# RACCOLTA DI VIAGGI

# RACCOLTA
# DI VIAGGI

DALLA SCOPERTA

DEL NUOVO CONTINENTE

FINO A' DÌ NOSTRI

COMPILATA

**DA F. C. MARMOCCHI**

TOM. XV.

PRATO
FRATELLI GIACHETTI
1844.

# VIAGGI

## IN ASIA

Tom. 6.

# VIAGGI

# IN ARABIA

DI

**J. L. BURCKHARDT**

**Volume Unico**

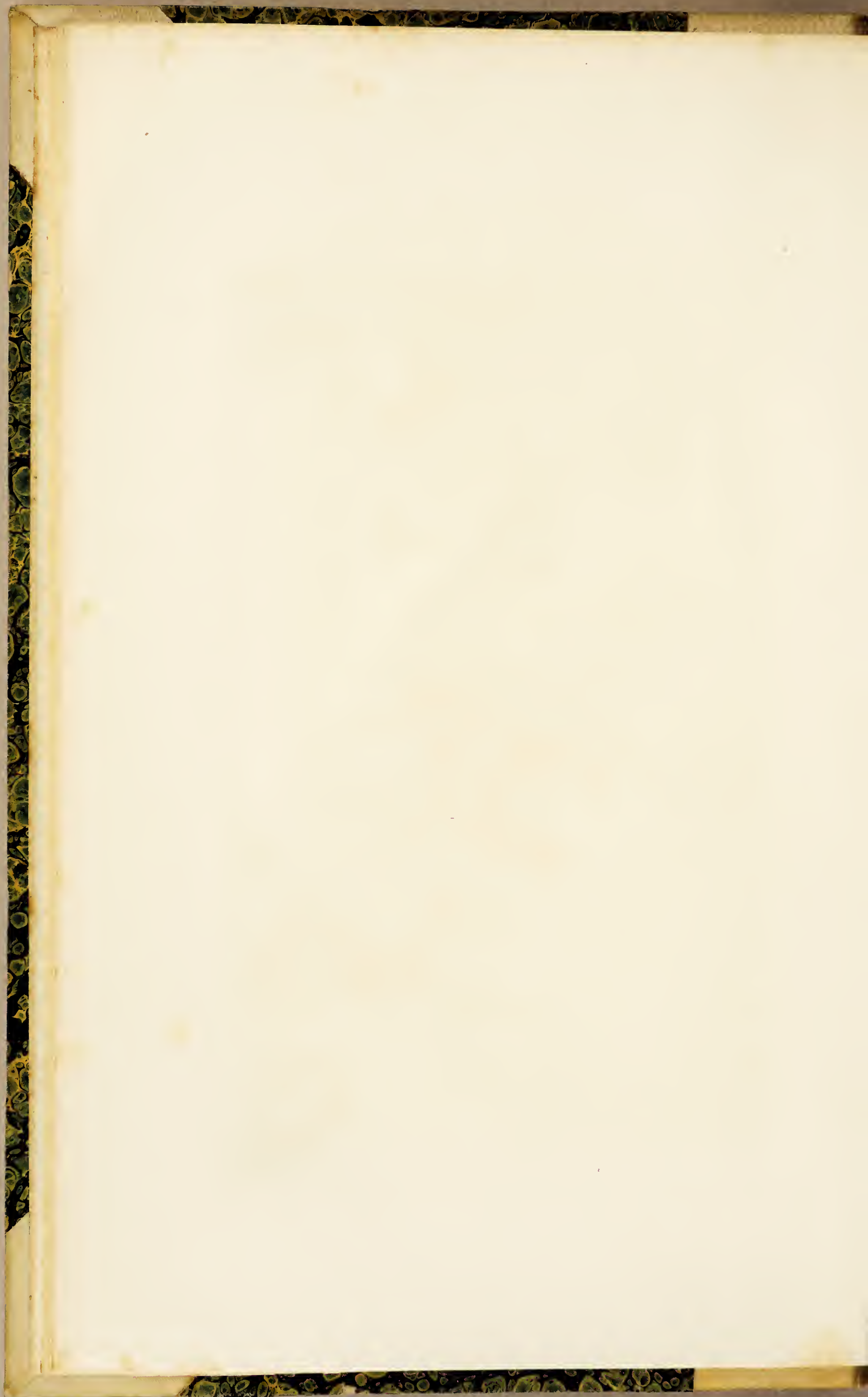
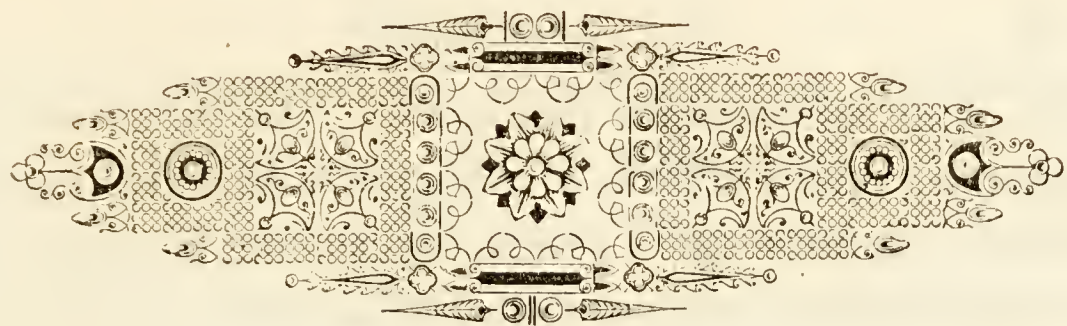
**PRATO**
TIPOGRAFIA GIACHETTI
1844.

Traduttore; Dott. Lorenzo Vannetti

VIAGGIO DI BURCKHARDT

CARAVANA SORPRESA DALL' ORAGANO NEL DESERTO

N° 95.

CARAVANA SORPRESA DALL' ORAGANO NEL DESERTO.

# VIAGGIO

## NELL' EGGIAZ

### CAP. I.

SOGGIORNO A GIDDA

Il mio arrivo nell' Eggiaz fu accompagnato da qualche circostanza sfavorevole. Entrato nella città di Gidda la mattina del 18 Giugno 1814 andai all' abitazione della persona sulla quale aveva una lettera di credito che mi era stata data alla mia partenza dal Cairo il gennaio 1813; quando non aveva ancora completamente progettato di estendere i miei viaggi fino in Arabia. Questa persona mi fece una freddissima accoglienza: la lettera fu giudicata d' una data troppo antica per meritare attenzione. In effetto il mio esteriore lacero doveva mettere in guardia un negoziante per non compromettersi con i suoi corrispondenti pagandomi per conto loro una somma considerevole: di altronde quelli d' Oriente nelle loro mutue relazioni fanno spesso poco caso delle lettere di cambio e delle lettere di

credito. Ebbi adunque un rifiuto netto, che tuttavia fu accompagnato da un' offerta di alloggio nell' abitazione del rifiutante. Accettai per i primi due giorni, pensando che per mezzo d' una conoscenza più intima potrei convincerlo che io non era nè un avventuriere nè un impostore; ma avendolo trovato inflessibile, andai in uno di quei numerosi *Can* pubblici della Città. Tutto quanto possedeva in argento consisteva in due piastre ed in qualche zecchino cucito in una borsa che io portava al braccio. Ebbi poco tempo di fare delle triste riflessioni sopra la mia situazione, poichè quattro giorni dopo il mio arrivo, fui attaccato da una febbre violenta, cagionata probabilmente dall'uso immoderato dei bei frutti i quali erano esposti in vendita al mercato di Gidda, imprudenza che l'austerità del mio regime dopo un anno rendeva forse meno inescusabile, ma certamente più dispiacevole per le sue conseguenze. Fui preso da delirio per lo spazio di più giorni, e probabilmente avrei dovuto soccombere senza l' assistenza d' un capitano greco mio compagno di viaggio da Suachin a Gidda. Egli venne a vedermi nel tempo di un lucido intervallo, ed a mia richiesta mi procurò un barbiere, o sivvero un medico del paese, il quale mi cacciò sangue in buona copia, sebbene con molta ripugnanza, poichè egli insisteva che una porzione di zenzero moscado e cannella, sarebbe convenuta meglio al mio caso. Dopo una quindicina di giorni era bastantemente ristabilito per poter passeggiare; ma la debolezza ed il languore occasionatomi dalla febbre, non si dileguarono per motivo del caldo-umido dell' atmosfera di quella città. Dovei il mio completo ristabilimento al temperato clima del Taif, situato nelle montagne dietro la Mecca, dove in seguito andai.

Il mercato di Gidda si assomiglia poco a quelli dei negri ove con una piastra si compra una provvisione di burro

e di durra da servire per tre settimane. Il prezzo di tutte le cose era altissimo; essendo totalmente cessati i trasporti dall' Arabia, mentrechè la popolazione dell' Eggiaz era accresciuta per l' armata turca ed il suo seguito numeroso. Avveniva quindi che una moltitudine di pellegrini che giornalmente arrivavano, doveva la propria sussistenza alle derrate provenienti dall' Egitto. Il piccolo peculio che aveva, fu dunque esaurito, durante la mia malattia, ed avanti che io fossi in istato di uscire, quantunque il capitano greco si fosse mostrato sempre pronto a rendermi quegli ordinari servigi di umanità, non si trovava perciò disposto a confidarli all' onore o al credito d' un uomo il quale sapeva essere affatto sprovveduto di denari. Aveva io bisogno sul momento d'una somma sufficente per le mie spese giornaliere; e siccome non mi restava altro mezzo per procurarmela, così fui obbligato di vendere il mio schiavo. Deplorai altamente la necessità di dovermene separare, poichè mi era nota la di lui affezione per me, ed il suo vivo desiderio di non abbandonarmi. Durante il mio precedente viaggio, egli si era dimostrato utile e fedel servitore: dipoi ne ho posseduti degli altri, ma non ne ho trovato uno che lo eguagliasse. Il capitano greco lo vendè per me al mercato degli schiavi quarantotto piastre (1).

Lo stato attuale dell' Eggiaz, non è punto favorevole a chi avesse voluto viaggiarvi sotto la maschera di mendico, o per lo meno di una persona così mal vestita come io lo era; aggiunta la lentezza con cui procedeva la mia guarigione, mi fece desiderare di procurarmi qualche comodo.

(1) Questo schiavo mi era costato sedici piastre a Scendì: in tal guisa la vendita d' uno schiavo, venne a pagarmi quasi le spese di un viaggio di quattro mesi in Nubia fatto in primavera. —

È perciò che io mi rivestii di nuovo prendendo il costume d' un Egiziano che è nato bene ma è poco ricco, e tosto scrissi al Cairo per chieder denaro; ma non potei riceverne che dopo tre o quattro mesi. Deciso tuttavia di restare nell' Eggiaz fino al tempo del pellegrinaggio del seguente novembre, fu nuovamente necessario procurarmi i mezzi di che vivere finchè giungessero i miei fondi. Se fossero andate a vuoto tutte le mie speranze avrei seguito l' esempio d' un gran numero di Aggi o pellegrini, anco di famiglie rispettabili, i quali durante il di loro soggiorno nell' Eggiaz, guadagnano la giornaliera sussistenza con il lavoro delle proprie mani: frattanto avanti di ricorrere a questo espediente pensai di metterne a prova un altro.

Aveva portato meco una lettera commendatizia di Seid Moammed-el-Macruchi, il primo negoziante del Cairo, per Arabi-Geilani, il più ricco commerciante di Gidda; ma sapeva che non potrebbe essermi d' alcun uso, poichè non era una lettera di credito; e non la presentai (1).

Presi la risoluzione alfine di dirigermi al pascià Moammed-Alì. Egli era arrivato nell' Eggiaz alla fine di primavera nel 1813 e risiedeva allora a Taif, ove aveva stabilito il quartier generale dell' armata che destinava ad attaccare le fortezze degli Uaabiti. Aveva veduto più volte il pascià al Cairo avanti la mia partenza per l' alto Egitto, e l' aveva informato in termini generali della mia mania per viaggiare, come in seguito a Taif egli stesso, scherzando, la chiamò. Devo quivi far osservare che i negozianti dell' alto Egitto, essendo poveri la maggior parte, e non stando strettamente attaccati ad una tratta ovvero

(1) In seguito feci conoscenza con Geilani alla Mecca, e dal giudizio che feci di lui mi convinsi che non mi era ingannato nelle mie congetture circa alla premura di assistere un forestiero.

obbligazione di pagamento a vista, aveva trovato necessario, durante il mio soggiorno in quei paesi, ed affine di procurarmi del denaro, di pregare il mio corrispondente al Cairo a versare nella tesoreria del pascià la somma della quale aveva bisogno, e di prendere un di lui mandato sopra suo figlio Ibraim pascià, allora governatore dell' Egitto, il quale me ne conterebbe l' ammontare. Avendo avuto per tal modo qualche affare d' interessi con il pascià, pensai che senza rendermi colpevole di troppa sfrontatezza poteva frattanto provarmi a rinnuovargli nell' Eggiaz, tanto più che sapeva avere egli manifestata favorevole opinione sopra la mia persona ed i miei disegni. In conseguenza tostochè la violenza della febbre si fu dileguata, scrissi ad un armeno chiamato Bosari, il quale era di lui medico, e che parimente io aveva conosciuto al Cairo, ove me ne avevano parlato vantaggiosamente, e che allora si trovava a Taif col suo signore. Lo pregai di rappresentare al Pascià la mia trista situazione e d' informarlo non essere stata quietanzata la mia tratta sopra Gidda, e domandarli se egli volesse accettare una tratta sopra del mio corrispondente al Cairo, ordinando al suo tesoriere a Gidda che me ne pagasse la somma.

Sebbene Taif non sia che a cinque giornate di cammino da Gidda, lo stato dei paesi era tale, che i viaggiatori si avventuravano raramente a passare le montagne fra la Mecca e Taif; e le caravane che portavano le lettere dei paesani non partivano che ad intervalli di otto o dieci giorni. Non poteva dunque sperare la risposta alla mia lettera che dopo venti giorni. Durante quel tempo impiegai le ore d' ozio a Gidda trascrivendo il giornale dei miei viaggi in Nubia; ma il caldo di quella stagione mi sembrò così gravoso, soprattutto nel mio stato di debolezza, che, eccetto qualche ora del mattino, non mi trovava bene

altrove che al fresco prodotto dall'ombra della gran porta del *Can* ove era alloggiato. Ivi passava la maggior parte del giorno steso sopra un banco di pietra. In questo tempo il corrispondente di Bosari a Gidda aveva fatto menzione di me a Jaia Effendi, medico di Tusun pascià figlio di Moammed-Alì allora governatore a Gidda; e che si era trovato nell' Alto-Egitto quando io vi era; ma che io non aveva veduto. Questo medico aveva inteso parlar di me al Cairo, come di un viaggiatore, e sapendo ora che io veniva dal paese dei negri, volle vedermi, e pregò l' amico di Bosari a condurmi presso di lui. Mi ricevè pulitamente e m' invitò più volte ad andarlo a trovare, e nel corso delle nostre ulteriori conversazioni fu istrutto della mia penosa situazione e dei mezzi che io aveva preso per uscirne. A quest' epoca egli si preparava a fare un viaggio a Medina con Tusun pascià, e rinviava al Cairo tutto il suo inutile bagaglio: desiderava ancora far passare alla sua famiglia l' economie fatte l' anno precedente, ammontanti a tremila piastre, poco appresso a 500 piastre forti. Ebbe la bontà di offrirmi questo denaro per una tratta sopra il Cairo pagabile a vista, vantaggio che egli sapeva bene non fanno mai i negozianti di Gidda a quelli che prendono le loro lettere di cambio. Una simile offerta, in una città commerciante di Europa non sarebbe riguardata, come imponente un' obbligazione; ma in Oriente e nelle circostanze in cui mi trovava, era straordinaria. Jaia Effendi aggiunse che alcuni suoi amici al Cairo gli avevano ispirato una favorevole opinione della mia persona, e che in conseguenza egli non aveva dubbio alcuno sopra le mie fortune e la mia solvibilità: e che si era in ciò confermato leggendo la lettera di credito che meco aveva portata. Siccome era incerta la riuscita della dimanda da me diretta al pascià a Taif, accettai con riconoscenza la proposizione

di Jaia; il denaro mi fu contato all'istante; trassi le lettere di cambio e pochi giorni dopo il mio obbligante amico partì con Tusun pascià per Medina; ov'ebbi il piacere di rivederlo al cominciare dell' anno successivo. Frattanto possedeva una bastante somma per togliermi ogni inquietudine di soffrire povertà, avanti l' arrivo delle nuove rimesse dal Cairo, qualunque esser potesse il resultato della mia domanda al pascià. Ma non fu appena partito Jaia Effendi, che ricevei una risposta favorevole alla lettera scritta a Taif. Sembrava che Bosari avesse repugnato a presentare la mia richiesta al pascià, temendo forse che mancando alla mia parola non glie ne avvenisse male. Frattanto istruito il pascià del mio soggiorno a Gidda da un altro individuo del suo seguito, da me conosciuto e che era andato a Taif, e sentendo che i miei abiti erano in brani; spedì tosto un messaggiero con due dromedari a Seid Alì Oggiacli ricevitore alla dogana di Gidda, fra le cui mani era l' amministrazione di tutti gli affari della Città. Questo messo era portatore d'un ordine di fornirmi un abito completo ed una borsa con 500 piastre in denari per viaggiare; e quest' ordine era accompagnato da un invito di portarmi tosto a Taif con lo stesso mandato che aveva recato la lettera. In un poscritto veniva ingiunto a Seid Alì, che ordinasse alla guida di farmi passare per un altura posta al mezzo giorno della Mecca: la strada più frequentata è quella posta in basso, che traversa la città.

L' invito d' un pascià turco è un ordine pulito; cosicchè qualunque esser potesse la mia ripugnanza d' andare a Taif, nelle attuali circostanze non potei evitare di rendermi ai desideri di Moammed Alì; e malgrado una segreta avversione di ricevere presenti dalle sue mani, invece di un imprestito, non avrei potuto rifiutare gli abiti ed i denari senza pungere la fierezza, ed eccitare il risentimento

d'un capo del quale presentemente importavami conciliare la buona grazia (1).

Penetrai ancora il senso del poscritto, quantunque Seid Alì non lo avesse compreso; ma su questo punto mi lusingai di poter resistere al pascià ed alle sue genti.

L'invito era pressantissimo, e la sera stessa del giorno in cui era arrivato lo spedito partii da Gidda dopo aver cenato in compagnia di Seid Alì e di un gran numero di pellegrini di tutte le parti del mondo: poichè era cominciato il digiuno di Ramadan, e durante quel mese ciascuno spiegava ospitalità e splendore quanto poteva, specialmente nei pasti dopo il tramonto del sole. Diffidando fino ad un certo punto delle intenzioni del pascià, giudicai necessario di portare a Taif una borsa ben piena. Cambiai in oro le tremila piastre che aveva ricevute da Jaia, Effendi e le posi nella mia cintura. Colui che ha del denaro deve temere di perderlo fra gli Osmanliti: ma io pensava che poteva aver bisogno di quello che possedeva, tanto per corrompere, come per facilitare la mia partenza da Taif.

(1) Alcuni riguarderanno forse come cosa onorevole, ricevere presenti da un Pascià, ma io penso differentemente. So che la vera cagione che muove un turco a far regali è o di riceverne in contraccambio altri di doppio valore, ciò che non poteva adattarsi al caso mio, o di soddisfare il proprio orgoglio mostrando ai cortigiani che egli ha intenzione d'essere liberale con uno che riguarda infinitamente al di sotto di lui, in condizione ed importanza. Sono stato spesso testimonio dello sprezzante sorriso del donatore e delle sue genti, facendo tali donativi: i loro sentimenti vengono espressi talvolta dal dettato « Vedi ha gettato un tozzo al suo cane « Forse pochi europei dividono meco questo parere; ma l'esperienza m'autorizza a formar questa opinione, e l'unico avviso che posso dare ai viaggiatori che non vogliono abbassarsi nella stima dei grandi della Turchia, è quello, che in simili occasioni sieno sempre pronti a rendere doppiamente il favore ricevuto. Quanto a me non ho avuto che raramente l'occasione di far donativi nel corso dei miei viaggi, ed è stato il solo questo che io mi trovassi in obbligo di accettare.

Aggiungo quivi qualche ragguaglio sopra Gidda ed i suoi abitanti. Questa città è fabbricata sopra un terreno che s'inalza poco; e la di cui parte più bassa è bagnata dal mare. La sua maggior lunghezza seguitando la riva è presso a poco 1500 passi; mentre non è per larghezza che la metà di questo spazio. Dalla parte di terra Gidda è circondata da una muraglia in ottimo stato, ma di poca solidità. È stata costruita da qualche anno dai lavori riuniti degli abitanti, i quali si avvidero che l'antico muro inalzato nel 917 dell'Egira da Chansuè - el - Guri sultano d'Egitto (1) ed a metà rovinato, non offriva loro alcuna protezione contro gli Uaabiti. Il riparo attuale forma una sufficente barriera contro gli Arabi che non hanno artiglieria. A ciascuno intervallo di quaranta o cinquanta passi il muro è fortificato da torri fornite di qualche cannone arrugginito, e di un fosso stretto scavato per tutta la sua lunghezza affine d'aumentare i mezzi di difesa. In tal guisa Gidda gode in Arabia la reputazione d'essere una piazza inespugnabile. Dalla parte del mare il muro esiste ancora ma in istato di deperimento. All'estremità settentrionale, nel sito ove il nuovo muro è bagnato dal mare, si trova l'abitazione del governatore, ed all'estremità meridionale evvi un castelletto munito di otto o dieci cannoni. Una batteria guarda l'entrata dalla parte del mare, e comanda il porto. Vedesi sulla propria carretta un enorme cannone che porta una palla di 500 libbre, ed è sì celebre per tutto il golfo d'Arabia, che la sua sola rinomanza è una protezione per Gidda. Dalla parte del mare la città è accessibile su due piccole spiagge, ove le barchette vengono a deporre il carico dei grandi navigli, essendo questi obbligati ad ancorare a due

(1) Storia della Mecca di Cotobeddin.

miglia di distanza dalla costa. Eccettuato il più piccolo legno che navighi sul golfo Arabico, chiamato *Sai*, niun' altro può avanzarsi fino alla riva. Le porte sulla marina vengono chiuse la sera al tramontar del sole; così ogni communicazione fra la città ed i navigli è interrotta nel corso della notte.

Dalla parte di terra, Gidda ha due porte: Bàb-Mecca a levante, e Bàb - el - Medina a tramontana: è stata praticata recentemente una piccola porta nel muro meridionale. La superfice racchiusa dal nuovo muro, il di cui circuito è di 3000 passi all' incirca, non è totalmente coperta di edifizi. Un largo spazio di terreno si estende lungo l' interno del muro, e vi è parimente buono spazio di terreno aperto vicino a Bàb - el - Medina, ed all' estremità meridionale della città. Dopo aver traversato questo spazio vuoto venendo dalla parte della porta si entra nei subborghi i quali non contengono che alcune capanne di giunchi, di canne e di rami d' albero; e circondano la città ove le case sono di pietra. Queste baracche sono specialmente abitate dai Beduini, o dai poveri agricoltori e mestieranti, che vivono affatto alla foggia di quelli. Si trovano in tutte le città d' Arabia quartieri simili per questa sorta di gente.

L' interno di Gidda è diviso in più parti. Gli abitanti del Suachin abitano presso Bàb-el-Medina: il loro quartiere è chiamato *Haret-es-Suachini*. Vi stanno eglino in cattive case, ma principalmente in capanne, che la classe inferiore del popolo frequenta qualche volta perchè vi abitano molte donne pubbliche, e vi hanno botteghe i mercanti di *busa*, specie di liquore inebriante. Gli abitanti di un ordine più elevato dimorano vicino al mare, in una lunga strada parallela alla riva e ricca di botteghe, sulla quale

sono parecchi *Can* costantemente ed esclusivamente visitati dai commercianti.

Gidda è ben costruita, e più regolarmente divisa di qualunque altra città turca della stessa grandezza, da me veduta in queste parti dell' Oriente. Le strade non sono lastricate, ma sono vaste ed ariose: le case sono alte e costruite totalmente di pietre tolte la maggior parte dalla riva del mare, e consistenti in madreporiti, o agglomerati di altri fossili marini. Quasi tutte le case hanno due piani, forniti di molte piccole finestre chiuse con imposte di legno; e alcune di esse essendo centinate offrono aspetto veramente piacevole. Generalmente è all' ingresso di ogni casa una spaziosa sala ove sono ricevuti i forestieri; la quale durante il calor del giorno mantiensi più fresca del rimanente dell' abitazione, poichè l' impiantito è mantenuto quasi sempre bagnato. La distribuzione degli appartamenti è appresso a poco la stessa qui come nelle case di Egitto e di Siria, con questa differenza però, che a Gidda gli appartamenti grandi ed alti non sono frequenti come in quei paesi, ove poche case contano due piani, per cui gli appartamenti a terreno hanno quasi sempre considerabile altezza. Accade perciò, che in molte case dell' Eggiaz l' unico luogo fresco è la sala d' ingresso: quivi il proprietario, con tutti i suoi servi fissi e temporari, e gli schiavi di sesso maschile, passa le ore pomeridiane (1). In molte case la sposa legittima del padrone occupa buona

(1) Benchè il vento fresco non soffi che da tramontana, gli Arabi non sembrano approfittarne nelle loro case, a differenza degli Egiziani, i di cui principali appartamenti sono generalmente collocati in guisa da rimanere aperti a tramontana. I grandi ventilatoi costruiti sopra le terrazze delle case in Egitto, e che spandono una corrente d' aria in tutte le parti inferiori, sono sconosciuti nell' Eggiaz.

parte dell' appartamento ; e le di lei schiave abissine abitano ciascuna in appartamenti separati.

L' uniformità dell' architettura non è osservata a Gidda. Alcune case sono fabbricate con piccole pietre poste per taglio; alcune altre con grandi pietre congiunte col lato piano al di fuori; l' interno del muro è ripieno di terra. Qualche volta le muraglie sono costrutte di pietra, e di legno: a circa tre piedi di distanza l' uno dall' altro gli Arabi collocano piccoli letti di tavole fra le pietre, e credono che ciò contribuisca ad aumentare la solidità dell' edifizio: quando le mura sono intonacate, si lascia al legname il suo calor naturale, e ciò dà all' insieme una apparenza vivace e piacevole, come se la facciata fosse ornata di tante striscie: ma la bianchezza abbagliante de muri quando il sole splende è sommamente nocevole alla vista. Le porte sono generalmente ad arco diagonale: un piccolo numero di esse è centinato.

Non riscontrasi a Gidda alcun edifizio di antica data perchè la pietra madreporica si altera facilmente quando è esposta alla pioggia ; ovvero soggetta ad atmosfera umida come è quella di questa città (1).

Oltre ad una quantità di piccole moschee, due ve ne sono a Gidda di ragguardevole dimensione; una fu fabbricata per ordine dello Sceriffo Serur , predecessore di Galeb , l' ultimo che abbia regnato.

L' abitazione del governatore , ove risedeva frequentemente lo Sceriffo , è una cattiva fabbrica , e ve ne sono altre simili nelle quali abitano il ricevitore della dogana e gli altri principali impiegati. Nella città vi sono alcuni *Can* pubblici ben costruiti e ben tenuti , ove alloggiano i

(1) Si può dire , in generale , che Gidda è una città moderna ; poichè la sua importanza come mercato dei generi dell' India non rimonta che al cominciare del secolo decimo quinto : nulladimeno fino dai tempi più remoti dell' istoria di Arabia ella fu considerata come il porto della Mecca.

mercanti forestieri durante il breve soggiorno che vi fanno. Questi *Can* hanno grandi cortili aperti con trapassi fatti a volta, i quali procurano il fresco, durante la maggior parte del giorno. Eccettuato il tempo in cui spira il mussone, poichè allora Gidda è ingombra di persone, è agevole il procurarsi un alloggio particolare nei luoghi più appartati della città. Le abitazioni più belle appartengono al grande stabilimento commerciale di Geilani; occupa uno spazio quadrato, dietro la strada principale, il quale è circondato da tre grandi fabbriche, che sono le case particolari più comode e più magnifiche di tutto l' Eggiaz: ciascuna è provvista di cisterna; ma non essendo nè regolari nè in copia bastante le piogge in questo paese per riempire colle acque che colano dai tetti come succede in Siria queste conserve, si fanno spesso le provvisioni colle acque delli stagni che la stagione piovosa forma fuori della Città.

L' acqua di pioggia non è sufficente al consumo di Gidda; e una gran parte di quella potabile vien trasportata dai pozzi, posti alla distanza di un miglio e mezzo a scilocco. Per dire il vero si trova dappertutto acqua alla profondità di quindici piedi, ma generalmente è di cattivo sapore ed appena bevibile. Due pozzi soltanto danno acqua che si può dir dolce; ma questa pure vien considerata come grave: e se lasciasi riposare ventiquattro ore in un vaso, essa brulica d' insetti. La buon'acqua di questi due pozzi essendo rara e cara, non può aversi senza l' aiuto di qualche amico che sia persona potente: infatti non vi sono che due o trecento persone che possano farne provvisione; il restante degli abitanti deve contentarsi dell'acqua degli altri pozzi: quindi a ciò deve senza dubbio attribuirsi la cattiva salute di essi.

Essendo Gidda qualificata fortezza turca, potrebbe supporsi che i pozzi fossero protetti da un forte; ma i Turchi per negligenza hanno omessa questa precauzione; e quando nel dicembre del 1814 i Giddesi temerono che gli Uaabiti si avanzassero dalla parte di Gonfodè, il governatore di Gidda si sollecitò a riempire coll' acqua dei piccoli pozzi il poco numero di cisterne appartenenti al governo, privando così per più giorni la popolazione intiera d' una cosa di prima necessità, per avervi impiegato tutti i cammelli destinati ordinariamente al trasporto dell' acqua. Alcuni pozzi sono di proprietà di particolari, ed offrono un considerabil prodotto ai loro possessori.

La città di Gidda è priva di giardini e di vegetabili di ogni specie, tranne alcune palme che si elevano presso una moschea. Ancora fuori delle mura la campagna è steril deserto, coperto lunghesso la riva del mare di una terra salina, e più in alto di sabbia; là si vedono alcuni buscioni e dell' acacie selvagge. La quantità dei pozzi attorno alla città potrebbe essere aumentata considerevolmente, e si otterrebbe in tal modo dell' acqua per le irrigazioni; ma i Giddesi riguardano il loro soggiorno in quel luogo come temporario, e come il resto della popolazione dell' Eggiaz dirigono tutta la loro attenzione al commercio ed al acquisto delle ricchezze. Per tal motivo, di tutti i Mussulmani da me veduti, questi hanno minore inclinazione per le rurali occupazioni ed i piaceri campestri.

Passata Bab-Mecca, sono in vicinanza della città molte capanne, framezzo le quali passa la strada che conduce alla Mecca. Quivi abitano i conduttori di cammelli, i quali fanno il traffico fra questa città e Gidda; alcuni poveri beduini i quali sostengono la vita tagliando legna nelle montagne poste assai lontane; ed alquanti pellegrini negri i quali adottano la stessa maniera per vivere nel tempo

del loro soggiorno a Gidda. Colà si tien mercato di vendite all' ingrosso, di bestiame, legna, carbone, frutti ed erbaggi. Vi si vende ancora caffè in molte botteguccie frequentate per poco tempo e di buon' ora da mercanti d' ordine inferiore, i quali vi vengono per intendere notizie della Mecca, donde ciascun giorno appena levato il sole arriva la posta. Circa un miglio da queste capanne a levante della città si vede il cimitero principale, che racchiude le tombe di molti Sceicchi: sonovi altri piccoli cimiteri dentro le mura distanti quasi un miglio a tramontana di Gidda, si mostra la sepoltura di *Ova* (Eva), la madre del genere umano. Secondo quanto mi dissero, questa è una costruzione di due o tre piedi d' altezza, ed altrettanta lunghezza, e rassomiglia alla tomba di Noè, che si vede nella vallata di Becaa in Siria. Durante il dominio degli Uaabiti, Gidda fu in uno stato di decadenza; molti dei suoi edifizi caddero in rovina; niuno aveva costruito nuove case, il commercio era illanguidito per effetto della cessazione del pellegrinaggio degli abitanti della Turchia, e della ripugnanza dei negozianti a portarvi a vendere le mercanzie. Dappoichè sono state riconquistate le città sante, che è stato ristabilito il pellegrinaggio, e che arrivano giornalmente soldati, un gran numero di commercianti e di genti che seguono l' armata, la città ha prontamente ripreso la sua primiera attività, ed è cosi fiorente come in qualunque epoca anteriore. Si può stimare la sua popolazione da dodici a quindicimila anime, ma per tutto il mese che precede il pellegrinaggio, e durante i mesi d'estate che corrispondono allo spiro del mussone, vi ha un gran concorso di forestieri, ciò che aumenta d' una metà il numero annunziato più in alto.

La popolazione di Gidda, come pure quella della Mecca e di Medina, è quasi esclusivamente straniera. I discendenti

degli antichi arabi, che un tempo popolarono questa città, sono periti per le mani dei governatori, o si so no ritirati in altri paesi. Gli abitanti che possono dirsi veramente indigeni, consistono in alcune famiglie di sceriffi, i quali sono tutti uomini sapienti, attaccati alle moschee ed al corso della giustizia: tutti gli altri Giddesi sono stranieri, o d'origine straniera; i più numerosi fra questi ultimi sono originari dell'Adramaute o dell'Iemene; alcune colonie di ciascuna città e ciascuna provincia di tali contrade si sono fissate a Gidda, e tengono commercio attivo con il loro luogo natio. Presso a poco un centinaio di famiglie indiane, la più parte di Suratte ed alcune di Bombai si sono egualmente colà stabilite; si può aggiungere a queste, alcuni Malesi ed abitanti di Mascatte. I coloni provenienti d'Egitto, di Siria, di Barberia, della Turchia Europea, e dell'Anatolia si possono riconoscere ai tratti dei loro discendenti, che sono tutti confusi in una mossa generale, vivendo e vestendosi alla maniera degli Arabi. I soli indiani continuano a formare una classe distinta per i loro costumi, usanze ed occupazioni. Non vi sono cristiani stabiliti a Gidda; ma individui dell'isole dell'Arcipelago portano di tempo in tempo mercanzie a questo mercato. Sotto gli Sceriffi, eglino erano assai molestati, obbligati a portare un abbigliamento particolare, era loro proibito d'avvicinarsi alla porta della Mecca; ma divenuti i Turchi padroni dell'Eggiaz hanno abolito queste restrizioni, ed attualmente un cristiano gode quivi di una libertà completa; se egli muore non è sotterrato nella riva del mare, poichè questo è un terreno santificato, appartenente alla santa città; è sepolto in una delle piccole isole della baia di Gidda. Gli Ebrei erano altre volte i sensali di questa città; ma sono ora quarant'anni che furono cacciati da Sezur, predecessore di Galeb; restando alcuni

offesi per la loro cattiva condotta, si ritirarono tutti nell' Iemene o a Sanà. Durante i mussoni alcuni Baniani visitano Gidda, ove vengono sopra navigli indiani, ma eglino ritornano coi loro bastimenti, nè alcuno si è quivi stabilito.

La mescolanza delle razze umane a Gidda, è un effetto del pellegrinaggio, durante il quale i ricchi negozianti giungono nell'Eggiaz con carichi considerabili di mercanzie: alcuni non possono saldare esattamente i loro conti, e debbono attendere l'anno successivo: in questo tempo, secondo l'uso del paese, coabitano colle giovani schiave abissine, le quali sposano di poi; terminando col trovarsi famiglia sono indotti a stabilirsi nella città. Per tal modo ciascun pellegrinaggio frutta nuova addizione alla popolazione non solo di Gidda, ma ancora della Mecca, e ciò che si rende realmente necessario nelle due città perchè il numero dei trapassati sorpassa quello dei nati.

I Giddesi si dedicano quasi esclusivamente al commercio, nè esercitano altre professioni, o generi d' industria, eccetto quelli di prima necessità. Tutti sono marinari, negozianti di mare, o trafficanti coll'Arabia. Non deve Gidda la sua opulenza all' essere solamente il porto della Mecca; ma può esser considerata come quello dell'Egitto, dell' Indie e dell' Arabia. Tutte le mercanzie di questi ultimi paesi destinate per il primiero, passano per le mani dei negozianti di Gidda. Di modo chè questa città è probabilmente la più ricca di quante ne abbia l' impero turco della di lei grandezza. Il suo nome, che in arabo significa ricca, le conviene perfettamente. Geilani, e Saccat, i due più ricchi negozianti del paese, sono Magrebini d' origine; i loro avi vennero a stabilirvisi: si sa che possiedono una fortuna di 150 a 200,000 lire sterline. Molti indiani ne hanno acquistata una pressochè eguale, e vi sono una

dozzina di case i di cui capitali ascendono da 40, a 50,000 lire sterline. Il commercio in grosso quà si fa con facilità e profitto, e con minore astuzia e fraude di quello si faccia in altro luogo di Levante ove io sia stato; la ragione principale è perchè tutti i contratti sono conclusi a denari contanti, e che si fà poco o punto credenza. Nè da ciò si deve tirare un induzione favorevole al carattere dei negozianti, i quali sono tanto screditati per la loro mala fede, quanto rinomati per le loro grandi fortune: ma la natura del commercio e gli usi stabiliti lo rendono meno difficile ed imbarazzante, che negli altri paesi d' Oriente.

Il commercio di Gidda si può dividere in due branche principali: quello del caffè, e quello dell' Indie, quello d' Egitto è collegato all' uno ed all' altro. I navigli carichi di caffè arrivano dall' Iemene per tutto l' anno senza restrizione ad una stagione particolare. Nel tempo di questo viaggio navigano continuamente in vicinanza della costa, e possono in tal modo profittare dei venti di terra, finchè durano i venti di tramontana che fanno difficile il passaggio in mezzo al canale. Essi vendono il loro carico a tante piastre forti, che sono quasi la sola moneta presa dai negozianti dell' Iemene al loro ritorno. Il commercio del caffè è soggetto a molte variazioni, e può passare per una specie di lotteria: quelli che possono disporre di grossi capitali e di sopportare tal volta grandi perdite, sono i soli che vi si avventurino. A Gidda il prezzo del caffè essendo regalata dalle notizie ricevute dal Cairo, varia quasi con l' arrivo di ciascun naviglio di Suez. I prezzi di questa piazza dipendono dalle domande del caffè Moca per la Turchia, che variano egualmente. Al mio arrivo a Gidda ascendeva a trentacinque pezzi duri il quintale (1). Tre

(1) Cento libbre.

settimane dopo era abbassato a ventiquattro in conseguenza della pace fra l' Inghilterra, e gli Stati-uniti dell' America Settentrionale, la quale faceva sperare gran quantità di caffè delle Antille portato nuovamente a Smirne e Costantinopoli. Per essere questo commercio di natura così azzardosa, molti negozianti non vogliono dedicarvisi che come commissionari. Altri spediscono il caffè a conto proprio al Cairo, ove la più gran parte di questo traffico è fra le navi dei negozianti dell' Eggiaz che vi dimorano. Dopo questi ultimi sei anni, il commercio del caffè fra l' Arabia ed il Mediterraneo ha sofferto assai per le spedizioni di caffè dalle Antille nei porti della Turchia. Una volta erano esclusivamente approvvisionati del caffè Moca; al dì d' oggi l' uso di questo è quasi totalmente cessato in Turchia, in Asia-minore ed in Siria. Tuttavia il pascià d' Egitto ha fino ad ora strettamente vietato l' introduzione del caffè dell' Antille nei suoi stati.

Il commercio delle mercanzie coll' India è assai più sicuro ed egualmente profittevole. Le flotte che vengono principalmente da Calcutta da Suratte e da Bombai arrivano a Gidda sul cominciare di Maggio; allora i negozianti sono pronti a riceverle, avendo ammassato tante piastre forti e zecchini, quanti le loro facoltà permettono per poter concludere dei negozi all' ingrosso alla prima apparizione delle navi. Sono pure inviate quivi forti somme dai negozianti del Cairo, affinchè sieno comprate mercanzie per conto loro; ma le mercanzie sono comprate la maggior parte da quelli di Gidda, i quali in seguito le spediscono al Cairo, ove sono vendute a loro profitto. Le flotte dell' Indie ripartono nel giugno o nel Luglio; il prezzo di tutti gli oggetti che hanno portato aumenta

tosto, (1) ed avviene ordinariamente che il giorno stesso nel quale l'ultima nave ha fatto vela, si può ottenere un guadagno del dieci per cento sopra il primo prezzo. Nulladimeno i negozianti non vendono a quest' epoca ammenochè non abbiano bisogno di denaro: conservano le mercanzie nei loro magazzini, quattro o cinque mesi, durante i quali continua ad alzarsene il valore; dimodochè giudicano a proposito attendere fino al gennaro, o febbraro successivo, e possono calcolare con sicurezza sopra un benefizio del trenta o quaranta per cento: e se trasportano le loro mercanzie alla Mecca per venderle ai pellegrini, il guadagno è ancora più considerabile. Questo genere di commercio ingombra Gidda di popolazione durante il soggiorno della flotta. Vengono da tutti i porti del golfo Arabico per comprar quivi le mercanzie di prima mano; ed i commercianti della Mecca di Iambo e di Gidda, ammassano quanto denaro hanno per impiegarlo a quest'uso (2).

Un altro motivo per cui a Gidda il commercio dell' India è sicuro ed avvantaggioso, è dovuto all' arrivo dei legni mercantili di questi paesi, i quali giungono una sola volta l'anno, ad epoca fissa e tutti nel periodo di alcune settimane; per conseguenza nulla può guastare gli affari. Il prezzo delle mercanzie è regolato dall' abbondanza del genere, e le domande correnti; giammai si è veduto

(1) Le navi del Bengala lasciano Gidda nel giugno; quelle di Suratte e di Bombai nel luglio, ovvero al cominciare di agosto; quelle di Mascatte e di Basra, e quelle che vengono dal lato del Mosambico cariche di schiavi, giungono all' epoca stessa.

(2) Qualche tempo dopo che la flotta ebbe fatto vela da Gidda, mi trovai presente quando un negoziante ricco e di reputazione, venne presso un mio conoscente, per contarli cento piastre forti, dicendo che egli aveva impiegato tutto il suo denaro, fino all' ultima piastra per comprare mercanzie dell' Indie, e che non gli restava cosa alcuna per fare le spese giornaliere: intesi che questo accadeva frequentemente fra loro.

diminuire avanti la successiva spedizione. Per il commercio del caffè accade il contrario.

In Siria ed in Egitto ciò impiega un lavoro di più giorni, e tiene occupati tre o quattro sensali per concludere un contratto fra due negozianti per il valore d' un migliaio di piastre. A Gidda le vendite e le compre dei carichi intieri si fanno in mezz' ora di tempo, e l' indomani il denaro è pagato. La maggior parte della mercanzia contrattata in tal modo è imbarcata per Suez e venduta al Cairo, da dove in seguito viene spedita per il Mediterraneo. I pagamenti hanno luogo, o in mercanzie, che sono in seguito per la maggior parte sparse nell' Eggiaz, o in piastre forti e Zecchini, di cui gran quantità sono portati via dalla flotta dell' Indie; ciò che cagiona sopra tutto la scarsezza del denaro in Egitto. Le Navi dell' Iemene che hanno trasportato il caffè, caricano al ritorno i prodotti di manifatture dell' Egitto, come mellaiè o tele di cotone bleù a righe, tela di lino da camice, e vetrerie: ma le principali vendite si fanno tutte a denaro contante.

Se partecipasse Suez direttamente al commercio dell' India probabilmente diminuirebbe assai il florido stato di Gidda, e questa città ritornerebbe semplicemente ciò che la sua posizione l' ha fatta, il porto dell' Eggiaz, invece d' essere come ella è al prsente, quello dell' Egitto. Era naturale che gli Sceriffi della Mecca i quali avevano la dogana nelle loro mani esperimentassero tutti i mezzi loro possibili per fare di Gidda il magazzino di conserva del commercio dell' India, posciachè i dritti pagati in questo porto costituivano la più gran parte della rendita loro. Tuttavia Suez non è una piazza ove si trovino sempre gran capitali pronti a fare delle compre: il Cairo stesso non potrebbe, almeno immediatamente, impegnarsi con vantaggio in questo commercio, quando esso fosse trasportato

a Suez, poichè, conforme gli usi antichi dai quali gli Orientali amano raramente dipartirsi, il denaro contante è quasi sconosciuto negli affari commerciali di questa città: in conseguenza le mercanzie dell' India non vi sono giammai vendute che ad un termine assai lungo. Senza dubbio i generi potrebbero col tempo pervenire a Suez, come essi arrivano attualmente a Gidda; ma la strada seguita per il commercio sarebbe tale, che una flotta di navi venendo direttamente dall' India a Suez troverebbe difficoltà per disporre con profitto del suo carico, e farlo in tempo conveniente.

Parimente un altra cagione ha favorito il commercio di Gidda; i bastimenti dell' India, quantunque navighino sotto il vessillo Inglese, sono equipaggiati e comandati totalmente dalle persone del paese, Arabi e Lascari (1) che hanno adottato il metodo seguito in tutte le parti del golfo Arabico, cioè a dire si stringono lungo la costa. Non azzardano giammai prendere il largo, in guisachè debbono necessariamente passare davanti a Gidda ed Jambo, porti entrambi appartenenti allo Sceriffo, il quale potrebbe facilmente obbligarli ad ancorarvisi, e pagare quei dritti riguardanti i navigli destinati direttamente dall' Iemene a Suez.

Tuttavia queste cause più non esistono: Maometto Alì pascià d' Egitto avendo il possesso dei porti e delle dogane dell' Eggiaz potrebbe trasferire quelle di Gidda a Suez, e di là aprire una comunicazione diretta coll' India. Gli

(1) Dopo cinque anni non era venuto alcun capitano inglese a Gidda, quando nel 1814 il *Resoul* di Bombai, capitano Boag vi arrivò carico di riso. Le navi non hanno equipaggi Inglesi, e pochissimi negozianti inglesi, dimoranti nell' India hanno diretto le loro speculazioni verso il commercio del golfo Arabico, che è fatto esclusivamente coi capitali dei negozianti di Gidda, Mascatte, Bombai, Suratte, e Calcutta. Gli Americani visitano raramente altro porto di questo mare, eccetto quello di Moca.

ostacoli principali che fino ad ora si presentarono di per se stessi a questo cangiamento sono, la gelosia, i falsi rapporti dei negozianti di Gidda, e l' ignoranza del pascià sopra i propri interessi reali, congiunti forse alla tema di dispiacere al proprio sovrano; nulladimeno vi è il progetto di cambiare il sistema attuale, dietro l' esempio di una rispettabile casa Inglese d' Alessandria, la quale di concerto con i suoi corrispondenti a Bombai, aveva nel 1812, quando l' Eggiaz non era ancora soggetto al pascià, concluso con esso un trattato per permettere alle navi inglesi di venire a dirittura a Suez; e per garantire la sicurezza delle mercanzie attraverso il deserto fino al Cairo. Le notizie della guerra degli Uaabiti, e degl' incrociatori nemici nel golfo Arabico, impedirono tali negoziatori di prevalersi del trattato fino al giugno del 1815 nel quale una grossa nave fu spedita da Bombai a Suez. Quando si avvicinò a Gidda, il pascià che era alla Mecca l' arrestò, proibendole di continuare il viaggio fino a Suez, costrinse il capitano a venderne a scapito il carico, perchè la peste desolava la città; ed in contravvenzione ai trattati esistenti fra la Gran Brettagna e la Porta, volle esigere gli stessi diritti posti sopra i bastimenti del paese. Questo affare che eccitò gran malcontento fra gli Europei dimoranti in Egitto, avrebbe potuto dar luogo a delle giuste e facili rappresaglie contro le navi del pascià facenti il commercio a Malta; cio chè gli avrebbe insegnato a rispettare la bandiera inglese ovunque egli la incontrasse. Tuttavia gli uffiziali inglesi, forse per un idea erronea del di lui potere e della sua importanza, e mossi dal desiderio di mantenere amicizia con esso, invece di mostrare alcun dispiacere, preferirono inghiottire sotto silenzio questo oltraggio, obliando che un governante non può giammai esser guadagnato per mezzo di misure di conciliazione, e non

si può riuscire con esso, che prendendo l'attitudine di diffidenza. In conseguenza di tutto ciò i negozianti furono obbligati di concludere col pascià un secondo trattato che fu concluso formalmente. La sua prima domanda fu, che le navi passando da Suez pagassero i dritti di quel porto, uniti a quelli di Gidda, ciò che avrebbe equivaluto circa al dodici per cento; ma infine si contentò del nove per cento sopra tutte le mercanzie trasportate dall'India a Suez, ciò che era il sei per cento di più di quello che pagavano i negozianti europei nei porti del gran Signore. Si suppone che questo accomodamento darà luogo ad un commercio attivo. Il Pascià è disposto a fare delle speculazioni mercantili a suo proprio conto; il primo bastimento che spedì a Bombai nella primavera del 1816 doveva portarli al suo ritorno un elefante riccamente bardato e destinato ad offrirsi in dono al di lui sovrano a Costantinopoli. Io temo frattanto che egli non rispetti il secondo trattato più del primiero, poichè la sua avarizia, se non trova valevoli opposizioni, non conosce limiti; ed egli può in ogni tempo esigere imposte addizionali, quanto i profitti di questo nuovo giro commerciale potranno sopportare, minacciandone la sicurezza lungo il tragitto da Suez al Cairo, poichè i Beduini del vicino deserto sono intieramente ai suoi ordini.

Lo Sceriffo Galeb, antico signore di Gidda faceva il commercio dell'India con molta attività; egli impiegava due navi di quattrocento tonnellate ciascuna; e di più aveva una quantità di bastimenti minori per il traffico del caffè dell'Jemene: intendeva perfettamente il commercio di tutte le parti del golfo Arabico: tassava i negozianti di Gidda con diritti onesti, e concorreva possentemente a mantenerli, senza usare giammai estorsioni contro i medesimi. Se prendeva in prestito denari, gli rendeva al

termine convenuto, e non si azzardava giammai a porre straordinarie contribuzioni sopra gl' individui, sebbene non si ristasse dal porne sopra l' intiera communità aumentando arbitrariamente le tasse. Fu questa la sicurezza ben conosciuta di cui godevano i beni sotto il di lui governo, la quale invitava i negozianti stranieri a visitare il porto di Gidda ancor quando Galeb fu ridotto in grandi angustie dagli Uaabiti. Frattanto la di lui condotta rapporto a ciò, non era già diretta dall' amore per la giustizia, poichè regnava egli con pieno dispotismo; ma conosceva bene, che se la tema allontanasse i commercianti, la sua città sarebbe assai decaduta. Verso la fine della sua amministrazione, i dritti sopra il caffè furono portati, da due piastre e mezzo a cinque piastre per quintale, cioè aumentati di circa al quindici per cento. Il dritto sopra le mercanzie dell' India fu elevato dal sei al dieci per cento secondo la lor qualità. Se Galeb non poteva vendere tutte in un tempo le mercanzie dell' India e del caffè a proprio conto, distribuiva le cariche dei suoi vascelli al prezzo corrente della piazza fra i negozianti indigeni del paese, in quantità proporzionate alla presupposta fortuna di ciascuno di essi; obbligandoli in tal modo a divenir compratori per forza a denaro contante. Riguardo a ciò la condotta di Galeb non aveva niente di singolare, poichè l' attuale pascià in Egitto ripartiva spesso il caffè tra i negozianti; colla differenza per altro, che questo esige sempre un prezzo superiore a quello del mercato.

Gli affari a Gidda si fanno per mezzo di sensali, i quali sono la maggior parte Indiani aventi qualche fortuna, ed una cattiva reputazione. Il numero delle navi appartenente a quella città è assai grande: computandovi tutti i piccoli bastimenti impiegati al commercio del golfo Arabico, si può calcolare ascendente a dugento cinquanta

legni, proprietà dei negozianti, ovvero dei capitani che le comandano, e che riguardano quel porto come il loro principal domicilio. I vari nomi appropriati a quei vascelli, come Sai, Scume, Marcheb, Sciambuc, Doâ, denotano la lor dimensione; gli ultimi soli, che sono i più grandi, fanno il viaggio dell' India. Gli equipaggi di tali navi sono composti soprattutto d' Jemenesi, di abitanti della costa de' Somalis, rimpetto ad Aden, fra l' Abissinia ed il capo Guardafui, e di schiavi: trovansi generalmente tre o quattro di quest' ultimi sopra ciascun naviglio. I marinari ricevono certa somma per il viaggio, e ciascuno di essi fa nel tempo stesso un piccolo commercio a proprio conto. Questa pure è una causa dell' affluenza di forestieri a Gidda, durante il mussone; poichè alcuni con piccolo capitale possono comprarvi delle mercanzie in dettaglio di prima mano dall' equipaggio di questi bastimenti. Attualmente a Gidda non vi si costruiscono legni di specie alcuna, cotanto il legname vi è divenuto raro; dimodochè si può a stento trovarne tanto per fare un racconciamento. Jambo è soggetta allo stesso inconveniente: Suez, Odeida e Moca, sono i soli porti del golfo Arabico ove sieno magazzini di legname da costruzione. Quello che viene impiegato a Suez, v' è portato dal Cairo per terra, e viene originariamente dalla costa dell' Asia Minore (1).

Quello che si usa a Odeida ed a Moca, parte vien condotto dall' Jemene, e parte dalla costa d' Affrica. Molti bastimenti sono comprati a Bombai ed a Mascate, ma i più communi nel golfo a borea dell' Jemene, sono quelli di Suez.

(1) La tela da vele, della quale fanno uso in tutto il golfo Arabico, è di fabbrica egiziana, con i cordami fatti dei filamenti tolti dalla pianta del dattero. Le navi che vengono dall' Indie Orientali hanno i cordami fatti coi filamenti dell' albero del cocco.

Da tre anni a questa parte si è sentito grande bisogno di bastimenti a Gidda, poichè il pascià ne aveva posti un numero considerabile in requisizione, ed obbligato i loro proprietari a trasportar viveri, munizioni, e bagagli dall' Egitto nell' Eggiaz, pagando un nolo assai meschino. Durante il mio soggiorno a Gidda, passava appena un giorno senza che ne arrivasse uno, soprattutto da Jambo e da Cosseir, e vi erano costantemente quaranta o cinquanta legni nel porto. Un uffiziale portante il titolo di Emir-el-Bahr, disimpegnava le funzioni di capitano del porto, e percipeva da ciascun bastimento una certa somma per l' ancoraggio. Questo impiego era considerabile ai tempi degli Sceriffi, ma ora è divenuto insignificante. Io fui un poco sorpreso, vedendo un luogo così frequentato quale è Gidda, non esser fornito neppure di una piccola barca da piacere, come di pubblici barcaioli. Sentii che ciò dipendeva dalla diffidenza degli Uffiziali di dogana, i quali proibiscono tutti gl' imbarchi di tal genere; esigendo ad un tempo che le barche appartenenti ai bastimenti ritornino a bordo dopo il cader del sole.

Gidda fa commercio per terra con Medina e la Mecca soltanto. Ogni quaranta o cinquanta giorni parte una caravana per la prima di quelle città; portando specialmente mercanzie dell' Indie, e droghe: vi si unisce sempre una folla di pellegrini che vogliono visitar la tomba di Maometto: queste caravane sono da sessanta a cento cammelli, e condotte dai Beduini Arabi. Frattanto le relazioni hanno luogo più comunemente coll' intermezzo del porto di Jambo ove le mercanzie vengono spedite per parte di mare. Indipendentemente dalle caravane di cui parlo, altre ne partono per la Mecca quasi tutte le sere o almeno due volte la settimana, con mercanzie e derrate. Durante i quattro mesi che precedono il tempo del pellegrinaggio, in cui

ciascuna nave arrivando a Gidda vi sbarca degli *Aggì*; queste comunicazioni divengono ancora più frequenti, ed alcune caravane escono regolarmente dalla porta Bàb-Mecca in ciascuna sera dopo il tramonto del sole. I cammelli carichi impiegano due notti in questo viaggio, e riposano durante il giorno in Adda la quale è situata a metà del cammino. Finalmente una piccola caravana di asini leggermente caricati si pone in viaggio pure tutte le sere, viaggio che vien compito in quindici o sedici ore arrivando la mattina a buonissima ora. Per mezzo di queste caravane di asini le lettere vengono spedite da una città all' altra. In tempo di pace le caravane vanno qualche volta lungo il mare nell' Jemene e nell' interno da Tèhama a Nochua per il trasporto del grano (1).

L' enumerazione che vado a fare delle differenti botteghe nelle principali strade mercantili di Gidda, potrà gettare qualche lume sul commercio di questa città; egualmentechè sulla maniera di vivere dei suoi abitanti. Le botteghe, in egual modo che tutta la Turchia, sono elevate alquanti piedi al disopra del suolo, ed hanno al davanti un banco di pietra sporgente sulla strada, ove i compratori si assidono. La maggior parte di questi banchi vengono difesi dal sole per mezzo d' una tettoia formata di stoie sostenute da lunghe pertiche. Molte botteghe nella parte anteriore hanno una larghezza di sei o sette piedi,

(1) Quando vi è abbondanza di cammelli, il viaggio d' uno di essi da Gidda alla Mecca importa venti o vinticinque piastre turche; quando poi ve n' è scarsità, ed all' avvicinarsi del pellegrinaggio, si pagano sessanta o settanta piastre. Durante il mio soggiorno il nolo di un asino da Gidda alla Mecca era di venti piastre. Questi prezzi passerebbero per enormi in tutta altra parte di Levante. Non si spendono che quindici piastre per un cammello dal Cairo a Suez e la distanza è doppia di quella da Gidda alla Mecca.

e da dieci a dodici di lunghezza, con una piccola stanza o magazzino al di dietro.

Vi sono *venticinque botteghe ove si vende Caffè* usandosene eccessivamente nell' Eggiaz, nè essendo rara cosa veder persone beverne venti e trenta tazze in un giorno; ed il più povero operante non ne prende giammai meno di tre o quattro tazze al giorno. In un piccol numero di botteghe si può prendere del *keschrè*, infisione fatta col guscio del seme di tal pianta, e che serba quasi lo stesso sapore del seme stesso. Una di tali botteghe è frequentata dai fumatori dell' *ascisce*, preparazione composta di fiori di canapa mischiati a tabacco, il di cui uso procura una specie di ebrietà. L' uso dell' *ascisce* è più comune in Egitto specialmente fra i paesani (1).

In tutte queste botteghe si adoprano le pipe persiane, che ve ne sono di tre sorta: 1ª la *chedra*, che è la più grande, e che si posa sopra un tre piedi; questa è elegantemente adornata nè trovasi che nelle case particolari. 2ª la *Scice*, chiamata in Siria l' *argili*, più piccola, ma a guisa della prima fornita all' estremità di lunga cannula

Si prendono per tal' uso le piccole foglie dei fiori di canape che circondano il seme nominato *sceranecche*. Le genti di commercio ne pongono alquante sopra la sommità di tabacco del quale hanno ripiena la loro pipa; quelle poi di alto conto le mangiano in una conserva o pasticcio (maaggiun) fatto nel modo seguente. Prendono una quantità di queste foglie e le fanno bollire parecchie ore con del burro: le pongono quindi allo strettoio ed il sugo che ne viene espresso è mescolato con miele ed altre droghe zuccherine; questa conserva si vende in Egitto in botteghe particolari. La pasta dell' *ascisce* in termini civili vien chiamata *baste*; e quelli che la vendono son chiamati *basti*. In occasione d'una festa per celebrare il matrimonio del figlio d' uno dei più grandi personaggi del Cairo, fuvvi una brillante processione, nella quale erano rappresentate le diverse professioni della città; i *basti*, sebbene esercitino una industria proibita e condannata dalle leggi, figuravano fra i più pomposi. Molti personaggi di primo rango usano il *baste* o sotto una forma o sotto un altra; esso ravviva gli spiriti, ed eccita l' immaginazione colla stessa violenza dell' oppio. Alcuni uniscono la pasta col *beng*, che vien di Siria.

flessibile, per la quale si aspira il fumo: 3ª il *Beurì* : consiste questa in un guscio greggio di cocco, che contiene dell' acqua, ed in una forte cannuccia invece del tubo flessibile. La pipa è la compagna costante delle persone della classe inferiore, e dei marinari del Golfo Arabico i quali non l' abbandonano giammai. Il tabacco fumato nelle due prime pipe viene dal golfo Persico; il migliore è quello di Sciraz. Una qualità inferiore, chiamato *tombae*, proviene da Basra e da Bagdhad; la foglia è di una lieve tinta gialla, ed ha più forza del tabacco ordinario; quindi per renderla più dolce la lavano. Il tabacco di cui si riempie la beurì viene dall' Jemene; esso è della stessa spe cie dell' altro ma d' inferior qualità. Il commercio di questo genere è considerabilissimo, essendo prodigiosa la quantità che ne vien consumata nell'Eggiaz; ne viene imbarcato ancora quantità grande per l' Egitto. La pipa ordinaria è poco usata nell' Eggiaz, eccetto dai soldati turchi e dai Beduini. Il tabacco proviene o dall' Egitto, o dal Sennar daddove vien trasportato a Suachine: pochissimo tabacco di Siria arriva dal golfo d' Arabia.

I caffè sono pieni di gente in tutta la giornata; nel davanti evvi una specie di tettoia sotto la quale si resta indistintamente assisi. Le stanze, i banchi, ed i seggiolini, tenuti con poca pulizzia, formano un vivo contrasto con la proprietà e l' eleganza dei caffè di Damasco. In questi caffè non si vedono mai negozianti di alto conto; semplicemente quelli di terza classe, e gli uomini di mare ne fanno il costante soggiorno. Ciascuno ne sceglie uno, ove incontra le persone colle quali ha da fare. Un arabo che non abbia mezzi d' invitare a pranzo un amico, se trovasi al caffè, se gli avvicina in vedendolo passare, e lo invita a prenderne una tazza, chiamandosi estremamente offeso se venga rigettato il suo invito. Quando tale amico si avvicina,

ordina al garzone di portargli una tazza, e presentandogliela egli stesso grida ad alta voce: *geba!* (gratis). Un arabo che inganni i suoi creditori rendendosi colpevole di mala fede, può sottrarsi alla pubblica censura; ma egli si coprirebbe d'infamia, se si sapesse che egli ha tentato di defraudare il garzone del caffè sopra quanto gli è dovuto. I Turchi hanno fatto a questo riguardo quanto hanno potuto per aumentare il disprezzo che gli Arabi hanno per essi. Non ho giammai veduto nei caffè dell'Eggiaz, quei narratori d'istorie, che sono sì comuni in Egitto ed ancor più in Siria. Vi si giuoca comunemente al *mangal* o a *dama,* specie di giuoco alquanto differente dalla dama degli europei: ma non ho mai veduto giuocare alli scacchi, sebbene abbia inteso dire essere assai comune un tal giuoco, e che soprattutto è amato assai dalli sceriffi.

In vicinanza della maggior parte dei caffè si trovano venditori d'acqua in piccole mezzine profumate (1).

*Ventun mercante di burro:* eglino vendono ancora in dettaglio miele, olio ed aceto. Il burro forma il principale ingrediente della cucina Araba, che è più grassa ancora di quella Italiana. Nel Eggiaz si vede assai raramente il burro fresco chiamato dagli arabi *zebde.* Quasi tutti hanno l'abitudine d'inghiottire ogni mattina una tazza da caffè piena di *ghì* ossia burro fuso: in seguito bevono il caffè, la qual pratica vien riguardata come un potente tonico: la maggior parte essendovi accostumati dalla più tenera età, sentirebbe grave incomodo se dovesse sospenderne l'uso. Le persone dell'alta classe si contentano di bere la

(1) Gli Orientali bevono spesso l'acqua avanti di prendere il caffè, ma giammai dopo averlo preso. Una volta in Siria io fui riconosciuto come forestiero per aver domandato l'acqua subito dopo aver bevuto il caffè--Se tu fossi di questo paese, mi rispose il giovane di bottega, non guasteresti il sapore del caffè lavandoti la bocca coll'acqua.

tazza di burro; ma quelle della classe inferiore vi aggiungono una mezza tazza di più, che elleno aspirano per le narici, nella credenza d'impedire alla cattiva aria d'introdursi per quelle aperture. Una tal pratica è universale tanto presso gli abitanti delle città quanto presso i Beduini. Le classi inferiori hanno l'abitudine di farsi delle fregagioni al petto, alle spalle, alle braccia, alle gambe con il burro, come fanno i negri per rinfrescare la loro pelle. Durante la guerra il trasporto dall'interno di questa derrata era quasi intieramente cessato: ma ancora in tempo di pace essa non basta al consumo di Gidda, e perciò n'è portato alquanto da Suachine; ma la miglior qualità, e la più abbondante, proviene da Massuà; qui si chiama *burro di Dalac*: ne arrivano carichi intieri, e la più gran parte viene in seguito spedita alla Mecca. Cosseir invia parimente il burro fatto nell'Alto-Egitto con il latte delle bufale. Il *ghi* di Suachine e di Daulac è fatto con latte di pecora.

Tutte le parti delle montagne dell'Eggiaz forniscono buona quantità di miele. Il migliore viene da quelle che sono state abitate dai Beduini Nuzera ad ostro del Taif. La colazione della bassa classe consiste in una mescolanza di *ghi* e di miele, versati sopra delle croste di pane caldo uscito dal forno. Gli Arabi, che amano assai le paste, non mai le mangiano senza miele.

L'olio del quale si servono per le lampade è spremuto dal sesamo portato dall'Egitto. Gli arabi non fanno uso di olio nella loro cucina, eccettuato per friggere il pesce, o la pasta in pezzi che si dona ai poveri. L'insalata, della quale i Turchi sono così ghiotti, non si vede mai sopra una mensa araba.

*Diciotto botteguzze per gl' erbaggi ad uso di cucina e per i frutti.* Il loro numero è aumentato assai per cagione dei

soldati turchi grandi mangiatori di vegetabili. Tutti i frutti vengono dal Taif, dietro la Mecca, ove i giardini sono numerosi. Ho trovato qui nel mese di giugno le uve mature di buonissima qualità, le quali abbondano nelle montagne al di là della Mecca; melograne di mediocre qualità, cotogne che non hanno il sapore acerbo come quelle di Europa e possono essere mangiate crude; cedri di piccola qualità e simili a quelli del Cairo; aranci forti; banani (fico di Adamo), che non crescono nel Taif; eglino vengono portati per la via di Medina, principalmente di Safra, di Gedeida, e di Coleis: questi frutti durano fino a novembre. Nel marzo, l'Uadi-Fatmé invia i cocomeri, che si dice sieno di piccola qualità ma di buon sapore. Ad eccezione delle uve, gli Arabi mangiano pochi altri frutti; dicono che questi cibi producono la bile, e cagionano flatuosità: ciò che non è forse un'opinione erronea. I frutti che si vendono a Gidda sono sommamente insalubri, poichè essendo ammontinati a Taif, quando non sono perfettamente maturi, acquistano una certa maturità artificiale durante il viaggio, per effetto della fermentazione. I Turchi questionano, si battono e si agitano tutte le mattine avanti le botteghe dei venditori, per avere una piccola quantità di frutti pagandoli a caro prezzo. Gli erbaggi sono portati dall'Uadi-Fatmé a sei o otto miglia distante a borea; questo luogo approvvisiona egualmente la Mecca. Le piante più ordinarie sono: le meluchiè (*corchorus olitorius*, corite) la bamiè (ibiscus osculentus, gombo) la porcellana, il petonciano, il cetriolo a tre piccole radici, del quale mangiano le foglie e gettano le radiche come inutili. Le rape e le cipolle sono le sole piante da cucina, impiegate regolarmente e giornalmente nelle vivande arabe: esse sono molto piccole e le persone del popolo le mangiano crude col pane. In generale gli Arabi consumano

pochissimi vegetabili, essendo i loro cibi composti per la più parte di riso, di farina e di burro. Si vendono parimente nelle botteghe dei fruttaioli i tamarindi, che eglino chiamano *omard.* Vengono dalle Indie Orientali, non in pani a guisa di focacce come costumasi presso i Negri, ma nella loro forma naturale, sebbene molto alterati. Fatti bollire in acqua, se ne forma una bevanda rinfrescante, che si amministra ai malati, cuocendo in essa della carne stufata.

*Otto mercanti di datteri.* Fra tutto ciò che mangiano gli Arabi, i datteri sono la cosa che preferiscono ad ogni altra: hanno eglino infinite tradizioni del Profeta loro, che dimostrano la preminenza di questo frutto sopra ogni altra specie di nutrimento. Il trasporto dei datteri a Gidda ha luogo ogni anno senza interruzione. Alla fine di Giugno il nuovo frutto chiamato *ruteb* arriva; egli dura due mesi: in seguito, cioè tutto il resto dell'anno, si vende la pasta di datteri, ossia l'*agiuè.* Per farla si pressano con forza i datteri ben maturi entro larghi panieri, fino a che sieno ridotti in una massa solida e concreta, a guisa di schiacciata: ciascun paniere giunge al peso di circa duegento libbre. L' *agiuè* vien portato in questo stato dai Beduini, vien tolto dai panieri, tagliato e si vende a libbre. Questo *agiuè* forma una parte di patrimonio quotidiano di ciascuna classe di abitanti: per viaggio lo sciolgono in acqua, colla quale forma una bevanda sana e rinfrescante. Si contano più di dodici varietà d' *agiuè;* la migliore viene dal Taraba, al di là del Taif: questo luogo è attualmente accusato dagli Uaabiti. Al presente la qualità più comune di *agiuè* nei mercati, è l' *agiuè* dell' Uadi-Fatmé; la migliore, quella di Coleis e di Gedeidè, sulla via di Medina. Durante il mussone i navigli del golfo Persico recano l'*agiuè* di Basra, in piccole ceste che non pesano più

di dieci libbre per cadauna; questa qualità è preferità a tutte le altre. I bastimenti dell'Indie, al loro ritorno prendono una gran quantità di questa pasta, che viene dipoi spacciata con gran guadagno fra i mussulmani dell'India.

*Quattro venditori di tortelli.* I quali la mattina a buon ora ne vendono fritti nel burro, il qual genere di colazione è gradito assai.

*Cinque mercanti di fave.* Questi vendono egualmente a buon'ora, per la colazione, fave cotte nell'acqua, che si mangia con del *ghi* e del pepe: le fave bollite si chiamano *mudamme;* tal vivanda è la favorita degli Egiziani; gli Arabi l'hanno adottata.

*Cinque mercanti di zuccheri, droghe, e differenti specie di confetture.* Gli abitanti dell'Eggiaz ne sono più ghiotti di tutti gli altri Orientali da me veduti; essi le mangiano dopo cena, e la sera le botteghe di confetture sono piene di compratori. Gl'Indiani sono i migliori fabbricanti di confetture. Non ho trovato qui alcuna specie di confetture dissimile da quelle che aveva ritrovato in Egitto; il *baclava*, il *cnafè* ed il *gerebè*, sono egualmente comuni in questo luogo, quanto ad Aleppo ed al Cairo.

*Due botteghe di chebad.* Ove si vende la carne arrostita: esse sono tenute dai Turchi, non essendo il *chebad* vivanda araba.

*Due venditori di zuppa.* Essi vendono ancora teste e piedi di agnello bolliti; sono frequentate a mezzodì.

*Un venditore di pesci fritti.* Egli è visitato da tutti i marinari Turchi e Greci.

*Dieci o dodici botteguzze ove si vende pane.* Esse sono generalmente tenute dalle donne. Il pane è di sapore spiacevole, perchè la farina è stacciata poco bene ed il lievito è cattivo. Una pagnotta della stessa grandezza di queste, vale

al Cairo due *parà*, e queste costano otto, sebbene di qualità assai peggiore.

*Due mercanti di leben, ossia latte agro.* Esso è estremamente raro e caro in tutto l'Eggiaz. Può sembrare strano che siavi difetto di latte fra i pastori d'Arabia: tale era pertanto il caso a Gidda ed alla Mecca; ma i circondari più prossimi a queste città sono eccessivamente sterili e poco adatti alla pastura del bestiame. Pochissime persone fanno la spesa per la sola provvisione del latte. Quando io era a Gidda il rotolo, ossia la libbra del latte, poichè si vende a peso, costava una piastra e mezzo e si poteva ottenerlo solo per grazia. I turchi del nord lo chiamano *jugurt* ed i Sirii parimentechè gli Egiziani *labeu amed*, non sembrando essere una vivanda indigena dell'Arabia. Neppure i Beduini d'Arabia lo preparano mai. Si servono di un latte assai coagulato il quale fanno inacidire per mezzo dell'ebullizione e coll'aggiunta d'un acido molto forte.

*Due botteghe* tenute dai turchi ove il formaggio di Grecia, la carne secca, mele, fichi, uve ed albicocche secche, vi sono vendute ad un prezzo tre volte maggiore, che al Cairo. Il formaggio vien di Candià ed i soldati Turchi ne fanno gran ricerca. Se ne fa nell'Eggiaz una specie di mediocre qualità; esso è molto bianco e sebbene salato non si conserva lungo tempo, infine non è molto nutritivo. I Beduini non si curano molto di fare il formaggio; usando il latte dei loro greggi o per beverlo in natura, o per farne burro. La carne secca che trovasi in queste botteghe consiste in manzo salato ed affumicato dell'Asia Minore, conosciuto in tutta la Turchia sotto il nome di *basturma*, amato assai dai viaggiatori. I militari ed i pellegrini Turchi ne sono avidi assai; ma non si può mai impegnare un Arabo a gustarne: molti fra essi rimarcano che per l'apparenza essa differisce da tutte le altre carni alle quali

hanno accostumato i loro occhi, persistendo a riguardarla carne di porco; ed il peso che dà la soldatesca turca ai suoi principi religiosi, è tale da non rimuoverla dalle di lei prevenzioni sopra tale articolo. Tutti i frutti secchi che ho nominato di sopra, eccettuato le albicocche, vengono dall' Arcipelago; queste ultime vengono da Damasco in tutta l' Arabia, ove sono considerate come una cosa di lusso, specialmente fra i Beduini. Il nocciolo vien tolto ed il frutto ridotto in pasta posto al sole perchè si secchi. Sciolto nell' acqua fornisce una bevanda graziosissima: in tutte le loro marcie a traverso all' Eggiaz le truppe turche vivono quasi totalmente con questo frutto e col biscotto.

*Otto grandi botteghe di mercanti da grano*: Ove si trova frumento, orzo, fave, lenti, durra d' Egitto (1), riso d' India d' Egitto, biscotto ed altre derrate. Presentemente il frumento d' Egitto è il solo che si vende nell' Eggiaz: in tempo di pace ne viene assai dall' Jemene alla Mecca ed a Gidda e dal Negd a Medina. Attualmente l' Egitto ne somministra la quantità più considerabile e si può dire con verità che l' Eggiaz per i grani dipende da quel paese. Altre volte il commercio dei grani era fra le mani dei particolari ed il Seriffo Galeb pure, speculava sopra questa derrata: ma attualmente Moamed-Ali se n' è riserbato il manopolio; ed a Suez od a Casseir non ne va punto venduto ai particolari; venendo tutto imbarcato per conto del pascià. Nulladimeno fra tutte le altre derrate come sarebbe riso, burro, biscotti, cipolle, di queste ultime ne sono trasportate grandi provvisioni. Nel tempo del mio soggiorno nell' Eggiaz, le sue produzioni non essendo

(1) Durrà ovvero *durre*, quello di Suachine che viene di Taca nell' interno della Nubia, è una specie di piccolo grano dell' Jemene, si vende egualmente qui.

bastanti per la sussistenza del paese, il pascià vendeva il grano a Gidda al prezzo di 130 a 160 piastre l'*erdeb*, e tutte le altre derrate in proporzione. Il grano gli costava dodici piastre l'erbed nell' Alto-Egitto, e comprendendovi le spese di trasporto da Chenè a Cosseir, ed il nolo da quel porto a Gidda gli ammontava a 25-o-30 piastre. Questo enorme guadagno bastava solo per pagare le spese della guerra cogli Uaabiti; ma era mal calcolato per conciliarsi l'affetto della popolazione. Tuttavia i di lui partigiani lo scusavano dicendo, che tenendo il grano ad un prezzo elevato, egli attaccava i Beduini ai suoi interessi; poichè eglino abbisognano della Mecca e di Gidda per fare i loro approvvisionamenti, e che erano quindi obbligati di entrare al suo servizio e di ricevere una paga per non morire di fame. La maggior parte degli Eggiazieni non fanno molto uso di frumento: impastano il loro pane colla farina o di *durra*, o d'orzo, che è un terzo a minor prezzo del frumento; oppure vivono di riso, e di burro unicamente: fanno pure così la maggior parte dei Beduini di Teama sulla costa. Gli Jemenesi a Gidda mangiano durra solamente. La maggior parte del riso consumato a Gidda costituisce la zavorra dei navigli indiani. La miglior qualità viene di Guzerat e di Cotch; egli compone la base principale di nutrimento fra gli abitanti dell'Eggiaz, che lo preferiscono al riso d'Egitto, poichè lo riguardano più sano di questo, il quale è impiegato esclusivamente per i Turchi, ed altri forestieri del settentrione. Il grano del riso d'India è più grosso e più lungo, che la specie ordinaria del riso d'Egitto, ed ha un color giallastro, mentre quest'ultimo ha una tinta rossastra; ma le migliori qualità dei due hanno un color bianco di neve. Il riso d'India gonfia maggiormente nella cottura di quello d'Egitto; gli Arabi lo preferiscono per questa ragione, poichè una minor

quantità riempie un piatto ; ma il riso d' Egitto è più nutritivo. Il riso d' India è a minor prezzo : vien trasportato da Gidda alla Mecca a Taif a Medina e di la fino al Negd. Una mescolanza a parti uguali di riso e lenti, sulla quale si getta del burro , è il cibo prediletto della media classe, e forma generalmente l' unico piatto della cena (1).

Io ho osservato pertutto nell' Eggiaz , che i Beduini in viaggio non portano altre provvisioni oltre il riso, le lenti, il burro ed i datteri. Il trasporto del biscotto dall' Egitto attualmente è stato assai considerevole per l' uso dell' armata turca. Gli Arabi non lo amano, e ne mangiano raramente ancora a bordo dei loro navigli , ove tutte le mattine fanno cuocere le loro focacce senza lievito in quei piccoli forni che si vedono sopra tutti i bastimenti (qualunque sia la loro grandezza) che navigano nel golfo di Arabia.

I mercanti di grano vendono ancora il sale ; se ne raccoglie sul bordo del mare presso Gidda; questo è un manopolio esercitato dal Seriffo. Gli abitanti della Mecca preferiscono il sal gemma , che i Beduini loro portano da alcune montagne poste in vicinanza del Taif.

*Trentuna bottega di tabacco.* Si vende il tabacco di Siria e d'Egitto il tombac o tabacco per le pipe persiane , delle teste di pipe e delle cannucce flessibili, cocco, caffè, cesere , sapone , mandorle , uve dell' Eggiaz , ed altre mercatanzie da droghiere a minuto. Il tabacco d' Egitto mescolato con quello di Sennar , è il meno caro, ed il più ricercato in tutto l' Eggiaz. Se ne trova di due sorte ; la foglia dell' una , benchè seccata , mantiensi verde , e si

(1) Questa vivanda è conosciuta in Siria ove essa porta il nome di Mege-dere, perchè le lenti in mezzo al riso , rassembrano le macchie del vaiolo , ossia gedre , sul volto di qualcuno che sia tarmato.

chiama *ribbè* e viene dall' Alto-Egitto; l' altra ha la foglia bruna: la migliore è questa, la quale cresce intorno a Tata ad ostro di Siut. Durante il dominio degli Uaabiti il tabacco non poteva esser venduto pubblicamente; ma siccome tutti i Beduini dell' Eggiaz lo amano appassionatamente, qualche venditore ne vendeva clandestinamente non sotto il nome di tabacco o *docaan*, ma sotto quello di *bisogno dell' uomo*. Lunghe cannucce flessibili vengono portate dall' Jemene per le pipe persiane, lavorate con molta galanteria. I cocchi vengono dall' Indie Orientali come pure dalla costa a scilocco dell' Affrica, e dal paese di Somali. Se ne possono avere dei freschi a basso prezzo durante lo spiro del mussone. Mi è sembrato che gli abitanti di Gidda e della Mecca gli amino assai. I gusci dei più grandi sono impiegati come ho detto per la fabbrica delle pipe persiane o *buri* ordinarie, ed i più piccoli per fare le tabacchiere.

Il sapone vien di Suez, ove egli è trasportato di Siria; questo paese ne approvvisiona tutta la costa del Golfo-Arabico. Il commercio del sapone è considerabile, e quasi totalmente fra le mani dei negozianti dell' Ebron, chiamati in Arabo *el-calil*, o i *calili*: essi lo portano in Gidda ove se ne trova sempre qualcuno. Le mandorle e le uve vengono dal Taif e dalle montagne dell' Eggiaz: si trasporta una gran quantità di tali frutti ancora all' Indie Orientali. Le mandorle sono d' eccellentissima qualità, le uve piccole ma molto zuccherine; se ne prepara un liquore inebriante.

*Diciotto droghieri*. Tutti sono nati nell' Indie e la maggior parte a Suratte. Oltre ogni sorte di droghe vendono, candele, carta zucchero, profumi ed incenso: quest' ultimo viene impiegato assai dagli abitanti delle città, ove le persone agiate profumano tutte le mattine i loro più belli

appartamenti. Il mastice ed il legno sandalo bruciato sopra i carboni è ciò di cui i più si servono per questa operazione. Tutte le qualità di spezie e di droghe le più riscaldanti sono usate generalmente nell'Eggiaz. Nelle case particolari raramente si beve il caffè senza mescolarvi il cardomomo, o il garofano. Il pepe rosso dell'Indie o dell'Egitto entra in qualunque vivanda. Un oggetto importante per i droghieri di Gidda e delle Mecca consiste nei bottoni di rose portate dai giardini del Taif. Gli abitanti dell'Eggiaz, segnatamente le donne, gli fanno infondere nell'acqua della quale si servono per le loro abluzioni; gli fanno bollire ancora collo zucchero preparandone una conserva. Lo zucchero che si vende nelle botteghe dei droghieri viene dall'Indie; esso è di color bianco giallastro e ben purificato, ma polverizzato. Una piccola porzione vien portato dall'Egitto, ma in questo luogo non si ama, preferendosi tutte le cose che vengono dall'Indie nella supposizione che sieno di miglior qualità, nella stessa guisa che nel continente Europeo si dà la preferenza alle mercanzie che l'industria Inglese produce. I droghieri indiani son tutte persone ricche; il loro commercio è assai lucrativo e niun arabo può rivalizzare con essi in tal negoziazione. Alla Mecca egualmente, a Taif, a Medina, ed a Jambo, tutti i droghieri sono di origine indiana, e benchè stabiliti nel paese da molte generazioni e completamente naturalizzati, essi continuano a parlare la lingua nazionale, ed a distinguersi dagli Arabi per molte costumanze insignificanti; questi ultimi hanno in generale una marcata avversione per essi e gli accusano di avarizia e mala fede.

*Undici botteghe di tutte le sorte di oggetti minuti di manifattura indiana*, vale a dire porcellane, teste di pipe, mestole di legno, vetrerie, coltelli, corone, specchi, carte ec. Queste botteghe son la maggior parte tenute degl'Indiani

di Bombai. Pochissime chincaglierie Europee pervengono fin qui; eccettuati gli aghi, le cesoie, ditali da cucire e lime, quasi tutte le altre cose di simil genere vengono dall' India. La porcellana della China è estremamente stimata nell' Eggiaz. Le genti ricche ne fanno delle collezioni molto preziose disposte sopra tavolette negli appartamenti ove elleno stanno: cosa che si osserva in Siria parimente. Ho veduto alla Mecca ed a Medina porre sulla tavola vassoi di porcellana di due piedi e mezzo di diametro per lo meno, essi venivano portati da due uomini e contenevano un montone intiero arrostito. I grani di vetro si spediscono da Gidda principalmente a Suachine ed in Abissinia; essi sono fabbricati a Venezia o ad Ebron. Le femmine Beduine dell' Eggiaz se ne abbigliano egualmente, tuttavia gli smanigli di grani di corno nero, o di succino, sembrano essere più alla moda fra esse. In queste botteghe si vendono pure i grani di agata chiamati *resce;* essi vengono da Bombai e sono usitati fin nel centro dell' Affrica. Si vedono quivi una gran quantità di grani rossi fatti colla cera; sono portati dall' Indie e destinati quasi tutti per l' Abissinia. Si vendono molte varietà di corone; quelle di *josser* (1), specie di corallo del golfo Arabico, sono le più preziose. Il migliore si pesca fra Gidda e Gonfodè; è color nero cupo, e prende un bel pulimento. Le filiere di cento cinquanta grani ciascuna si pagano quattro piastre, secondo la loro grossezza. Sono lavorate dai tornitori di Gidda, e sono assai richieste dai Malesi. Altre corone egualmente portate dall' India fatte di grani d' aloe odorifero e di legno sandalo, sono assai ricercate in Egitto ed in Siria. Pochi pellegrini partono dall' Eggiaz senza portare

(1) Da ciò la principale stradella di Gidda prende il nome di *Osce-Josser*.

dalle Città Sante qualcuno di quei rosari per farne dono ai loro amici, ritornando alle loro case.

*Undici botteghe d'abiti.* Tutte le mattine vi si vendono all'incanto diversi oggetti di vestiario. La maggior parte son fatti alla moda turca adattata dai negozianti di prima e seconda classe, salvo quelle variazioni di poco momento nel taglio, e conformi al gusto nazionale. Durante il tempo del pellegrinaggio queste botteghe sono frequentate specialmente per la compra dell'*Iram*, cappa colla quale si soddisfa a quella pratica religiosa : esso consiste generalmente in due lunghe liste di tela bianca dell' India. Quivi ancora i Beduini dell' Eggiaz vengono a far compra dell' *abbas* di lana o tabarro, che è portato dall' Egitto, provvedendosi da quel paese per quest' oggetto : in tal guisa egli appariscono d' un carattere così indolente come quello della maggior parte dei loro compatriotti ; poichè le femmine degli altri Beduini fabbricano i loro *abbas*. Sono portati egualmente a Gidda i tappeti di Turchia d' inferior qualità, essendo questo un oggetto indispensabile nella tenda d' un *sceich*. In queste botteghe si vendono parimente in dettaglio tutti gli oggetti venuti dall' Egitto e necessari all' abbigliamento, come *stoffe*, coperte di cotone, tele di lino da camicie, camicie tinte in blù, che portano i paesani ; pantofole rosse e gialle, delle quali si servono i negozianti più opulenti e tutte le signore, berretti rossi, tutte sorte di vestiti di drappo, scialli di casimirra di seconda mano, e scialli di mossolina.

*Sei grandi botteghe di tele dell' Indie.* Drappi di Francia, scialli di casimirra ed altre mercanzie appartenenti a negozianti in grande, ivi sono venduti a minuto per mezzo dei loro commessi. Quasi tutti i principali commercianti fanno pure nelle case loro affari in dettaglio, eccettuato i grandi negozianti Indiani qui stabiliti, i quali non vendono

altrochè tessuti del loro paese. Gli altri negozianti di Gidda si applicano ad ogni specie di traffico. Una volta vidi il fratello di Geilani quistionare con un merciaiolo di Jambo per il prezzo d' una stoffa che valeva presso a poco quindici silling: ciò accade in Siria ed in Egitto ove i più ricchi negozianti indigeni vendono le cose più minute, ed entrano nei più minuti dettagli del traffico, mentre avendo un piccol numero di commessi ed agenti, tal maniera di condurre gli affari loro rende necessarie poche persone. Un mercante turco non ha mai più di un libro da conti: egli vi scrive le vendite e compre della settimana che ha notate nel suo libricciolo. I commercianti dell'Oriente, non hanno quell' estesa corrispondenza, come quelli d' Europa sono obbligati di mantenere; quelli scrivono moltomeno, sebbene forse molto più a proposito di questi. In ciascuna città colla quale fanno traffico, hanno un corrispondente, e tutti gli anni i respettivi conteggi sono bilanciati. I negozianti turchi, ad eccezione di quelli che abitano un porto di mare, non si applicano in generale che ad un sol ramo di commercio, e corrispondono solo con quella città da dove traggono le mercanzie, e con quella dove le spediscono. Così per esempio, i grandi negozianti di Aleppo che fanno commercio con Bagdad e che hanno ciascuno un capitale di trenta o quaranta mila lire sterline, ricevono le mercanzie dei loro corrispondenti a Bagdad, e poscia le inviano da Aleppo a Costantinopoli. Io ne ho conosciuti parecchi che non avevano commessi e facevano essi stessi i loro affari. Al Cairo i negozianti che fanno affari colla Siria, non comprano che oggetti provenienti da Damasco e da Aleppo, nè hanno alcuna specie di relazione con i commercianti, i di cui negozi si fanno coi paesi dei Mogrebini d' Abissinia e Gidda.

Le operazioni mercantili sono parimente più semplici, perchè i commercianti impiegano specialmente i loro capitali, avendo meno estensione che in Europa gli affari di commissione. Allorchè un commerciante spedisce in un luogo una quantità considerabile di mercanzia, la fa accompagnare da un associato, oppure da un parente, se non ha associati che abitino in quei dintorni. Gli affari di banco e le lettere di cambio sono totalmente sconosciute fra gl' indigeni, ciò che loro risparmia una quantità di imbarazzi. Nelle città ove sono stabiliti banchieri europei possono trovarsi lettere di cambio, ma esse hanno a stento corso fra gl' indigeni pei quali i soli mandati sono in uso.

L' usanza seguita egualmente da tutti i negozianti orientali, mussulmani, giudaici e cristiani, di non fare giammai un esatto bilancio sullo stato attuale dei loro capitali, è un altro motivo che rende meno necessario quì che in Europa tenere i libri segnandovi tutte le partite a minuto. Per la stessa ragione che un beduino non conta giammai le tende della sua tribù, nè il numero delle sue pecorelle, nè un capo militare quello dei suoi soldati, nè un governatore il numero d' abitanti della sua città, un negoziante non esamina giammai l' ammontare preciso dei suoi capitali: una quantità approssimativa è quanto a lui basta sapere. Questo avviene per un opinione secondo la quale, che verificare il preciso stato delle proprie finanze, è fare una fastosa mostra di ricchezze, che verrebbe dal cielo punita col diminuirle bentosto.

Il negoziante d' Oriente di rado si abbandona a speculazioni azzardose, egli limita le proprie operazioni secondo l' estensione del suo capitale. Un credito considerabile è ottenuto con difficoltà, essendo conosciuti generalmente gli affari dei particolari assai più pubblicamente che in Europa: sono rari per conseguenza i fallimenti, e quando

un individuo si trova in imbarazzo, sia per una speculazione fallita, o per perdite inevitabili, i di lui creditori si astengono d' insistere colle loro dimande, e sono per l' ordinario pagati dopo qualche anno di pazienza: mantengono in tal modo il credito del negoziante, e prevengono le conseguenze di una banca-rotta.

Per altro lato i negozianti Orientali possono incorrere nell' imputazione di non essere esatti nei loro pagamenti, i quali spesso protraggono al di là del termine fissato. Ancora i più famosi fra essi non si ristanno dal ritardare per mesi intieri il pagamento d' un debito, e puossi stabilire per regola generale che in Egitto ed in Siria vengono saldati gl' impegni uno spazio di tempo quasi due volte lungo quanto quello designato. Le persone meglio informate mi hanno assicurato essere invalso questo sistema solo da venti o trenta anni a questa parte, e che è una conseguenza del decadimento generale del commercio e della diminuzione dei capitali nel Levante. A Gidda, come ho di già rimarcato, quasi tutti i contratti sono conclusi a denaro contante.

*Tre mercanti di vasi di rame.* In ciascuna cucina araba si trovano vasi di rame bene stagnati. I Beduini pure hanno per lo meno un gran ramino in ciascuna tenda. Tutto questo viene d' Egitto. L' oggetto più rimarcabile in tal genere, è l' *abric* ossia vaso da acqua, ove i mussulmani fanno le loro abluzioni. Nessun pellegrino arriva nell'Eggiaz senza averne uno, o almeno lo compra a Gidda. Al mercato di questa città si trovano pure vasi di rame della China che sono portati dai Malesi: ma essi non sono stagnati, e sebbene il rame sembri essere assai di miglior qualità di quello d' Anatolia, che viene dal Cairo, gli Arabi ripugnano a servirsene.

*Quattro botteghe di barbieri.* Questi sono ad un tempo i medici e chirurghi del paese. Sanno salassare e compongono diverse specie di medicine aperitive. Il piccol numero di Arabi che hanno la barba più lunga e folta di quello che non è comunemente quella dei loro compatriotti, prendono gran cura perchè sia esattamente tagliata in modo che un pelo non oltrepassi l'altro. I mustacchi vengono continuamente rasati corti in maniera che non pendano sulle labbra. Gli Arabi differiscono in ciò dai Turchi del nord, i quali raramente tagliano con cesoie i loro spessi e lunghi mustacchi.

Le botteghe dei barbieri sono frequentate dagli oziosi della classe inferiore, che vi vengono per apprendere le novità, e divertirsi a fare la conversazione. Io trovai stabilito in una di queste un incisore di sigilli di origine persiana; egli era occupatissimo, poichè ogni pellegrino dopo aver visitato i luoghi santi, ordinariamente nel sigillo aggiunge al proprio nome « *el-aggi* » (il Pellegrino).

*Quattro sartori.* Ve ne sono molti nelle differenti parti della città; essi sono la maggior parte forestieri. Il sarto della corte di Tusun pascià, era un cristiano di Bosnia il quale esercitava autorità sopra tutti quelli di Gidda, ed essi si lagnavano amaramente di essere sottoposti non solo agli ordini, ma spesso al bastone di questo cristiano.

*Quattro fabbricanti di naal o sandali.* Non vi sono calzolari nell'Eggiaz, chiunque porta scarpe o stivali, gli compra dai mercanti che li fanno venire d'Egitto.

La figura de' sandali che si portano in Arabia, varia in ciascuna provincia, si potrebbero aggiungere altre dodici forme a quelle che Niebur ha disegnate. Alcune son particolari a certe classi; un mercante, per esempio, non vorrebbe portare gli stessi sandali d'un marinaio; ciò che accade in Turchia per le scarpe. Ciascuna provincia e

ciascuna classe ne hanno una forma particolare; l'Egitto e l'Abissinia forniscono il cuoio forte impiegato a far sandali.

*Tre botteghe dove si vendono ed accomodano otri per l'acqua.* Queste sono portate di Egitto e di Suachine. Questa città approvvisiona di otri la più gran parte di Arabia; esse sono ricercate a causa della loro estrema leggerezza, e dell'attenzione colla quale son cucite. Una di queste otri servendosene giornalmente basta per tre o quattro mesi.

*Due tornitori.* Forano i cannelli per le pipe, fanno grani da corone, da collane ed altri oggetti.

*Tre mercanti d'olii ed essenze profumate.* Vendono zibetto, tavolette d'aloe, balsamo della Mecca, acqua di rose, di Feiun in Egitto. Il zibetto e il balsamo della Mecca raramente possono aversi puri, eccettuato di prima mano. I mercanti di Abesce o d'Abissinia portano il zibetto in grandi corni di vacca. Nel 1814 costava quattro piastre la dramma. Si trova pure muschio in queste botteghe; il migliore vale quattro piastre il *mescial*: vien portato dai pellegrini dell'India e della Persia.

*Un orologiaro.* Questo è turco. Tutti i negozianti di Gidda e della Mecca portano orologi che la maggior parte sono di buona fabbrica inglese; vengono dall'India ovvero gli portano i pellegrini di Costantinopoli. Siccome accade spesso che gli Aggi Turchi hanno bisogno di denaro in Arabia, sono talvolta obbligati a disfarsi degli oggetti più preziosi; cominciano sempre dall'orologio, poi vengono alle pistole, alla sciabola, in seguito la bella pipa, finalmente il più bell'esemplare del Corano. Tutti questi oggetti sono per conseguenza comunissimi nelle vendite all'incanto di Gidda e della Mecca.

*Un mercante di pipe turche e persiane.* Vengono principalmente da Bagdad; le persone ricche dispongono spesso negli appartamenti ove si trattengono un intiero assortimento di bellissime *nargille*: si pagano perfino cento piastre forti il pezzo.

*Sette banchieri, o sarraf.* Stanno assisi sopra i banchi in mezzo alla strada con un grande scrigno davanti, contenente i loro denari. Una volta erano tutti Ebrei, come è ancora attualmente, salvo un piccolo numero di eccezioni al Cairo a Damasco e ad Aleppo; ma dopo che lo sceriffo Serur ha espulsi gli Ebrei dall' Eggiaz, gli Giddesi hanno abbracciato questa professione per la quale le loro naturali disposizioni ed abitudini hanno dato inclinazione. Ordinariamente ciascun banco contiene un associazione composta di sei individui. Tal genere di affari esige un capitale considerabile in denaro contante, ma è molto profittevole. Il valore del denaro cambia qui più facilmente che in altre parti dell' Oriente per quanto io conosca. Il valore delle piastre e delli zecchini varia quasi giornalmente, ed i saraf sono sicuri di guadagnarvi sempre. Durante il soggiorno della flotta dell' Indie il prezzo della piastra forte ascende al più alto grado. Nel tempo che io era a Gidda si elevò fino a undici e dodici piastre. Dopo la partenza della flotta quando non vi sono richieste immediate di piastre forti il prezzo ne diminuisce: nel gennaro del 1815 era a nove piastre, le monete d' oro variano a proporzione.

Altre volte l' antiche monete d' oro correnti nell' Eggiaz, consistevano in zecchini di Venezia, di Ungheria, piastre spagnuole, e pezze battute a Costantinopoli: quelle di Egitto erano completamente escluse (1) ma dopo l' arrivo

(1) Secondo le Istorie della Mecca, sembra che gli Sceriffi si fossero arrogati il privilegio di battervi le monete a nome del Sultano di Costantinopoli, fino al secolo decimo settimo; ma attualmente lo hanno abbandonato.

delle truppe di Moamed-Ali pascià, le monete del Cairo hanno avuto un corso forzato, e l'argento monetato di questa città è, dopo le piastre di Spagna, il più stimato. Il pascià d'Egitto il quale gode il diritto di battere le monete a nome del Sultano, recentemente ha molto abusato di questo privilegio. Nel 1814 si fece confermare questo diritto per una somma annuale di sette miglioni di piastre, ciò che nel prezzo attuale del cambio corrisponde a dugento mila lire sterline, ed obbligò gli abitanti a prendere la piastra forte per otto delle sue piastre, mentre che si sa bene che attualmente ne vale ventidue o ventitre. Nell'Eggiaz non vi sono gli stessi mezzi di fare adattare colla forza queste dispotiche misure in tutta la loro estensione; dimodochè nell'interno del paese, ove sono aqquartierate le truppe turche, il valore della piastra forte è di diciotto o diciannove piastre. Tuttavia i Beduini ricusano di prendere le piastre Egiziane, ancora a riduzione di prezzo, e non accettano che piastre forti, determinazione alla quale il pascià spesso è stato astretto di cedere.

Il *parà* ossia la più piccola moneta turca chiamato qui *diwani*, ha corso in tutto l'Eggiaz ed è molto ricercato, avendo più valore intrinseco della piastra, sebbene battuta egualmente al Cairo. Quaranta parà formano una piastra; ma nel tempo del pellegrinaggio quando la piccola moneta è necessaria per l'immenso traffico giornaliero degli aggi, i saraf danno soli venticinque parà per il cambio d'una piastra. Si vedono al mercato di Gidda alcuni ruspi dell'Indie, ma non hanno corso, ed io non ho mai veduto pezze battute dall'imano dell'Jemene.

Nella stessa grande strada delle botteghe vi sono dieci vasti *ocalè* sempre pieni di stranieri e di mercanzie. La maggior parte appartenevano una volta allo sceriffo, ora sono di proprietà del pascià, il quale percipe dai

mercanti una rendita annuale; In Siria questi edifizi sono chiamati *caan*, nell' Eggiaz *oosce*, ciocchè significa in dialetto Egiziano, corte chiusa.

In una strada contigua al gran mercato, abitano alcuni artigiani, come sarebbero fabbri, orefici, falegnami, beccai ed altri quasi tutti nativi dell' Egitto.

Per mezzo dei precedenti dettagli, conoscerà il lettore che Gidda per il proprio consumo ed approvvisionamento dipende interamente o dall' Egitto o dall' Indie Orientali, e ciò si estende alle minime cose. Il difetto di braccia, l' alto prezzo dei lavori, e più ancora l' indolenza e la mancanza d' industria, qualità inerenti agli indigeni dell' Eggiaz, gli hanno impediti fino ad ora di stabilire alcuna manifattura eccettuato quelle degli oggetti più indispensabili. Riguardo a ciò essi contrastano singolarmente cogli Arabi della Siria e dell' Egitto, i quali sono in generale industriosi, e che malgrado gli ostacoli che il governo oppone spesso ai loro sforzi, hanno attualmente erette diverse manifatture per mezzo delle quali in qualche parte del paese possono far dimeno dei forestieri.

Gli abitanti dell' Eggiaz sembrano conoscere due sole occupazioni: il commercio, e le cure del bestiame. La prima è quella di quasi tutta la popolazione delle città, senza eccettuare neppure gli alemas, ossia uomini istruiti. Ciascuno cerca d' impiegare il capitale che possiede in un traffico fruttuoso, affine di poter vivere senza aver ricorso ad alcun travaglio corporale, poichè tutti sembrano aver tanta avversione per quest' ultimo, quanta premura a sopportare tutte le inquietudini, e tutti i rischi inseparabili dal primo. È ancora difficile trovar persone che vogliano fare il mestiere di facchino, od altra cosa simile: la maggior parte che esercita questa professione sono forestieri venuti d' Egitto o di Siria, e pellegrini negri, i quali

guadagnano bene la loro vita per questo mezzo, e fanno un soggiorno passeggiero a Gidda. I soli Arabi che io abbia trovato più attivi degli altri son quelli di Adramot, o come lo chiamano: *el Adaremè*. Molti sono impiegati nelle case d. mercanti come domestici, portieri, messaggeri, e facchini: si preferiscono soprattutto per questo ultimo servizio per la loro onestà e destrezza.

Quasi tutte le città considerabili dell'Oriente hanno ciascuna la loro razza particolare di facchini. Ad Aleppo questi sono armeni dell'Asia-Minore; a Damasco genti del Monte-Libano; al Cairo i Nubii Berabera; alla Mecca ed a Gidda gli Adaramè, i quali come i facchini di Siria sono montagnoli. Si sa che analoghe qualità sono la raccomandazione dei montagnoli dell' Alpi miei compatriotti, presso gli abitanti di Parigi e per lo stesso impiego. Un altro tratto rimarchevole di rassomiglianza esiste fra gli indigeni di questi differenti paesi; eglino tornano generalmente alle case loro con i fatti guadagni, e passano il rimanente della loro vita colle proprie famiglie.

Malgrado la risorsa degli Adaremè, vi è una mancanza notabile, e quasi assoluta di domestici liberi nell' Eggiaz. Ciascun individuo nato in una delle due Citta Sante, non consente a fare il domestico ammenochè non sia spinto dalla tema di morir di fame; ed appena ha migliorato la propria condizione, cessa di travagliare per farsi merciaiolo o mendicante.

Il numero di persone che chiedono l'elemosina è grandissimo alla Mecca ed a Gidda, ed è un osservazione ammessa generalmente dai negozianti di questa ultima città, che un giddese non lavorerà mai finchè potrà sovvenire ai suoi bisogni mendicando. Il mendicantismo riceve grandi incoraggimenti dai pellegrini i quali hanno molto piacere di esercitare la carità nel momento nel quale sbarcano

a Gidda, mettendo per la prima volta il piede sulla terra santa.

Quanto agli abitanti di Gidda ed al carattere loro, avrò occasione di parlarne più tardi parlando dei Meccabiti ai quali generalmente somigliano. In effetto le famiglie più considerabili hanno abitazioni in entrambe questa città e vanno frequentemente dall' una all' altra.

Gidda è governata da un pascià a tre code, il quale ha la preminenza sulla maggior parte degli altri per causa delle relazioni di questa città colle Città Sante; ma questo posto è poco stimato dai grandi personaggi della Turchia, che riguardano costantemente Gidda come un luogo di esilio piuttosto chè un posto di avanzamento, ed esso è stato assegnato spesso agli uomini di stato caduti in disgrazia. Il pascià s' intitola non solo wali o governatore di Gidda, ma di Suachine e di Abesee pure; a sostegno di questo titolo esso mantiene a Suachine ed a Massua alcuni uffiziali di dogana, i quali avanti il governo di Moamed-Alì dipendevano intieramente dallo sceriffo della Mecca.

Il pascialicato di Gidda era stato ridotto ad una cosa inconcludente atteso il potere di quello sceriffo; il titolo era divenuto una distinzione puramente onorifica della quale godeva il titolato, poichè egli risedeva in una città di provincia di Turchia ovvero a Costantinopoli senza procurare giammai di prender possesso del suo governo. Tuttavia vi fu un eccezione nel 1803, quando dopo la totale evacuazione dei Francesi dall' Egitto, lo sceriffo-pascià andò a Gidda con un corpo di quattro o cinquecento soldati, ma nello stesso modo de' suoi predecessori, divenne semplice agente dello sceriffo Galeb, e nel 1804 la di lui carriera fu terminata da morte subitanea; destino di molti antichi pascià di Gidda e della Mecca.

Conforme agli ordini del sultano, la di cui supremazia nominativa sopra l'Eggiaz fu riconosciuta fino all'ultima conquista degli Uaabiti, le rendite provenienti dalla dogana di Gidda, dovevano esser divise fra lo sceriffo della Mecca ed il pascià, e questo doveva avere esclusivamente il comando della città. Quando i Turchi cominciarono a soggiogare l'Asia, lo sceriffo riceveva un terzo di questo prodotto, nell'anno 1042 dell'Egira egli ottenne la metà (1).

In seguito non solamente s'impadronì del governo di Gidda, ma applicò totalmente a proprio uso le rendite della dogana, sicchè il pascià dovette dipendere totalmente dalle sue beneficenze.

Subito dopo la morte dello sceriffo-pascià, lo sceriffo Galeb che era stato assediato a Gidda da Saud, fu obbligato di rendere la Mecca agli Uaabiti. Allora egli si dichiarò apertamente proselite della loro credenza e soggetto al loro capo, sebbene conservasse l'intero possedimento di Gidda, ed il prodotto della sua dogana, che formava la parte principale delle sue rendite. Gli Uaabiti non entrarono in questa città che si era dichiarata ostensibilmente in favore della loro dottrina. I soldati turchi furono allora obbligati di ritirarsi in Egitto o altrove, da quest'epoca fino al 1811 ogni autorità turca fu completamente esclusa dall'Eggiaz.

Nel 1811 Moamed-Alì pascià, cominciò le sue operazioni contro gli Uaabiti, inviando un corpo di truppe sotto l'ordine di suo figlio Tusun-bei, che fu disfatto nelle gole poste fra Jambo e Medina. Un secondo tentativo fatto nel 1812 fu più fortunato. Mentrechè Tusun, nel mese

(1) Vedi la storia dell'Eggiaz di Asami.

di settembre dello stesso anno, prendeva Medina, Mustafà bei cognato del pascià, marciò direttamente colla cavalleria che comandava sopra Gidda, la Mecca e Taif, le quali piazze si resero quasi senza effusione di sangue. Lo sceriffo Galeb, che dal momento che cominciò a prevedere probabile il buon successo della spedizione di Alì, era entrato segretamente in corrispondenza coll' Egitto, si dichiarò allora apertamente per i Turchi, che entrarono in Gidda come amici. Il titolo di pascià di questà città fu tosto conferito dalla Porta a Tusun, per ricompensa dei suoi servizi. Dacchè gli Osmanli o Turchi furono in Gidda, si suscitò questione fra il pascià e lo sceriffo relativa al diritto delle dogane, le cui rendite dovevano essere divise fra loro due; ma il pascià, divenuto allora più potente, le volle tutte per se. Egli inviò lo sceriffo prigioniero in Turchia, e dopo questo avvenimento la città ha continuato ad esser tutta a disposizione di lui, essendo il nuovo sceriffo, Jaja un servo al soldo di Tusun.

Al tempo dello sceriffo Galeb, Gidda era governata da lui quando vi risiedeva, e durante la di lui assenza da un uffiziale chiamato *visir*, il quale aveva sotto gli ordini suoi la pulizia della città. La percezione dei dritti di dogana (*gumruc*) veniva conferita ad un altro uffiziale nominato il *gumrucgi*; e la pulizzia del porto all' *emir el baar*, ossia capo di marina, titolo equivalente a capitano di porto. Negli ultimi tempi il visir era uno schiavo nero di Galeb, il quale era detestato assai per causa della sua fierezza, e del suo dispotismo. Galeb abitava raramente a Gidda; i suoi continui intrighi con i Beduini, ed i suoi progetti contro le tribù Uaabite, esigevano la sua presenza alla Mecca, la di cui posizione è più centrale.

La forma di governo che esisteva sotto Galeb non era stata cangiata dagli Osmanli. Tusun pascià potè raramente

risedere nella sua capitale, essendo posto sotto gli ordini di suo padre a cui la Porta aveva confidato la direzione completa della guerra dell' Eggiaz, e la disposizione di tutte le risorse del paese. Tusun fu dunque impiegato più utilmente ai diversi movimenti colle truppe sotto i suoi ordini fino al suo ritorno al Cairo nell' autunno 1815. Fino dal 1812 un comandante militare è stato sempre in Gidda con una guarnigione di due o trecento uomini, che il pascià ha cura di cambiare ogni tre o quattro mesi. La riscossione della dogana, l' amministrazione di tutti gli affari civili, la corrispondenza col Cairo e la Mecca, le spedizioni delle truppe delle munizioni, delle mercanzie del governo fra l' Egitto e Gidda, e la cassa del pascià, sono nelle mani di un comandante il di cui nome è Seid Ali Ogiadi. Suo padre era nativo dell' Asia-Minore ed apparteneva al corpo dei giannizzeri *(ogiac)* da dove suo figlio prese il soprannome di *Ogiadi*. I mercanti di Gidda non lo amano punto, poichè si rammentano che una ventina di anni sono vendeva le noci per le strade. Galeb lo impiegava ai suoi affari particolari di commercio: siccome Seid Ali era dotato di grandi talenti, di grande attività ed aggiungeva a questi vantaggi una perfetta cognizione della lingua turca, Moamed-Ali avrebbe potuto difficilmente trovare qualcuno più adatto a riempire il posto che egli occupa attualmente.

La rendita pubblica di Gidda proviene quasi esclusivamente dalle dogane, chiamate quivi *asciur* o decime. I dritti dovrebbero essere legalmente, come io ne sono stato informato, il dieci per cento sopra tutte le mercanzie introdotte, ma in conseguenza di abusi introdotti da lungo tempo, alcuni oggetti sono tassati assai più alto del convenuto, mentre altri lo sono meno. Durante l' ultimo periodo di potere dello sceriffo, il caffè era imposto a cinque

piastre forti il quintale, ciò che può esser valutato fra il quindici o il venti per cento. Le drogherie pagano un poco meno del dieci per cento, le tele d' India un poco più. Esiste dunque una grande irregolarità nelle imposte doganali; il capo ha il potere di favorire i suoi amici senza incorrere in alcuna responsabilità.

Dopochè lo sceriffo ebbe abbracciato la dottrina degli Uaabiti, le sue rendite diminuirono assai, poichè Saud, capo di questi settari insistette perchè tutte le mercanzie dei suoi settari passassero in esenzione dei dritti; in tal modo la maggior parte del commercio di caffè pagò niente. Ho saputo da una persona che aveva mezzi di conoscere il vero, e non aveva alcun motivo per nascondermelo, che l' ammontare dei dritti di dogana percetti in Gidda nel 1814 era di 400,000 piastre forti, equivalenti a 8,000 borse, ossieno 8,000,000 di piastre, ciocchè darebbe un importare annuo di circa 4,000,000 di piastre forti, somma che è certamente al di sotto, anzichè al di sopra della realtà. Sono egualmente riscossi alcuni dritti della stessa tariffa alle due porte Bab-Mecca, e Bab-el-Medina; sopra tutte le derrate provenienti dall' interno del paese, principalmente il bestiame, il burro, e i datteri, ciocchè in tempo di pace, quando le comunicazioni da quella parte non sono interrotte, produce una somma imponente. Ad eccezione di queste tasse gli abitanti di questa città non pagano alcuna imposizione.

Durante il mio soggiorno a Gidda, i Turchi ne avevano fatto il deposito generale della loro armata. Un gran magazzino di grani riceveva quasi giornalmente gli approvvisionamenti di Egitto; ed alcune caravane erano spedite ciascun giorno alla Mecca ed a Taif; il commercio della città era per tal modo assai aumentato per i bisogni dell' armata e delle persone addette al suo seguito. La pulizia

era ben regolata, ed il pascià aveva fatte le più strette ingiunzioni alle sue truppe di non commettere alcuna specie di prepotenze, sapendo che la fierezza degli Arabi non tollera tranquillamente i cattivi trattamenti, come gli Egiziani abituati alla schiavitù. Quando accadevano questioni fra gli Arabi ed i Turchi, generalmente veniva dato ragione ai primi. Niun sopruso, nessun atto di oppressione e d'ingiustizia, sotto qualunque pretesto veniva esercitato sopra chiunque, se ciò non fosse che qualcuna delle più belle abitazioni erano state occupate da pascià o dalle sue donne. Tuttavia i negozianti soffrivano, come al tempo dello sceriffo, tasse arbitrarie di dogana, e l'obbligo di comprare tutte le sorte di mercanzie del pascià, che durante il suo soggiorno nell'Eggiaz sembrava seguire con eguale ardore i propri affari commerciali e le sue operazioni militari. Dopo un esame imparziale dei vantaggi e dei difetti dei due governi, si può dire, che gli Giddesi avevano certamente guadagnato passando sotto il governo degli Osmanliti, e frattanto ciò che sembra strano a dirsi, neppure un solo arabo sia povero, sia ricco è sinceramente affezionato ai suoi nuovi signori, e la caduta del governo dello sceriffo era generalmente compianta. Ciò non deve essere interamente attribuito alla leggerezza abituale della plebaglia assai più numerosa fra i sudditi della Porta di quello che sia sotto i principali Europei. I governatori o pascià ottomani sono cambiati continuamente: ciascun nuovo capo supremo dà numerosi motivi a lagnanze, a malcontento ed odii particolari: intanto chè la rapida successione di tali officiali fa nascere presso il popolo la speranza di esser bentosto liberato dal suo despota attuale, avvenimento che esso prevede con piacere, poichè i primi mesi del nuovo governante sono generalmente distinti dalla clemenza e dalla giustizia.

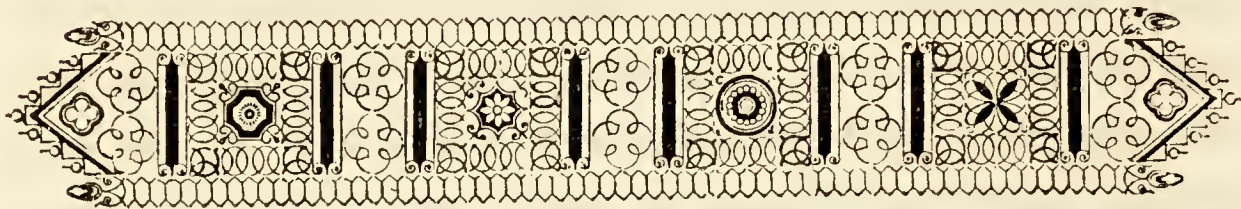
La nazione Araba è fiera ed altiera, qualità che si ritrovano presso coloro che abitano le città; qualunque sia l' alterazione che il carattere beduino abbia subito presso questa razza degenerata. Eglino sprezzano tutti i popoli che non parlano il loro linguaggio, e che hanno costumi differenti dai loro; sono pure accostumati da molti anni a riguardare i Turchi come gente ad essi inferiore, e che quando entrano nell' Eggiaz paventavano davanti la possanza dello sceriffo. L' etichetta ed il fasto che accompagnano un pascià turco, non erano adatte al carattere ed alle idee dei nuovi sudditi di Moamed-Alì. « Quando lo sceriffo, così mi diceva uno dei più ricchi negozianti di Gidda, aveva bisogno d' improntare una somma di denaro, faceva venire due o tre di noi. Passavamo un paio di ore in conversazione con lui senza alcuna soggezione: spesso ancora disputavamo ad alta voce, e spesso ancora terminavamo col ribattere qualche cosa sulla somma da lui richiestaci. Quando andavamo dalui per gli affari ordinari, si parlava seco come io vi parlo. Con il pascià bisogna che restiamo in piedi in un umile posizione, come se fossimo altrettanti schiavi abissini, e alla maniera colla quale ci guarda, si direbbe che noi fossimo di una natura inferiore alla sua: io amerei meglio, soggiunse, pagare un ammenda allo sceriffo, di quello che ricevere un favore dal pascià. »

La poca cognizione che hanno i turchi della lingua araba, la maniera imperfetta colla quale la pronunziano, ancora recitando le preghiere del Corano, l' ignoranza degli usi particolari di Arabia, da essi manifestata in tutte le loro azioni, sono altrettanti motivi che concorrono ad aumentare l'odio ed il disprezzo che gli Arabi hanno per essi. I turchi dal canto loro non hanno minor disprezzo e disgusto per chiunque non parla loro il linguaggio e non porta

il loro costume, essi lo trattano di *fellaa* ossia villano, termine che sono accostumati di applicare ai paesani d'Egitto che sono ridotti all' ultima degradazione di servaggio ed oppressione. Essi detestano soprattutto gli Arabi, perchè questi non sono di umore da soffrire pazientemente la loro insolente tirannia, come fanno gli abitanti di Egitto, che si lasciano battere impunemente, mentre quelli rendono colpo per colpo. Gli Arabi accusano specialmente i turchi di tradimento per la maniera colla quale si sono impadroniti dello sceriffo inviandolo in Turchia, dopochè egli si era dichiarato in favore del pascià, e che aveva acconsentito a lasciare occupare Gidda e la Mecca dalle truppe turche, le quali, per quanto essi pretendano, lungi dall' aver potuto mantenere piede fermo nell' Arabia, non sarebbero giammai penetrati in questa contrada senza l' assistenza dello sceriffo.

L' epiteto di *caine* (traditore) in Arabia vien dato universalmente a tutti i turchi, con quella orgogliosa confidenza di superiorità, per la quale gli Arabi sono giustamente rinomati. Le classi inferiori fra essi, hanno trovato una conferma fantastica delle loro accuse contro i turchi, in uno dei titoli del gran signore *can*, antica parola tartara che in arabo significa *egli ha tradito*, preterito perfetto del verbo *i cun* (tradire). Essi pretendono che uno degli antenati del Sultano, avendo tradito un rifugiato, ricevesse l' ingiurioso soprannome di: *el Sultan can* (il Sultano è stato traditore), e che viene conservato dai suoi successori questo titolo, perchè ignorano la lingua araba.

Quando il potere dei turchi nell' Eggiaz declinerà, ciò che avverrà quando le risorse dell' Egitto non saranno più dirette verso questo punto da un uomo così abile come Moamed-Ali, tranquillo possessore di questo paese, gli

Arabi si vendicheranno di quella sommissione quantunque leggera essa sia e dimostrata con ripugnanza ai loro conquistatori; il regno degli Osmanliti nell' Eggiaz sarà probabilmente terminato da molte scene di strage e di sangue.

## CAP. II.

VIAGGIO DA GIDDA A TAIF

La sera del 24 Agosto 1814, 11°. giorno del *ramadan* dell' anno 1230 dell' Egira, partii da Gidda colla mia guida e venti cammelli della tribù di Arb, che trasportavano denaro alla Mecca per il tesoro del pascià. Dopo essere usciti dal circuito della città ove il cammino passa fra i monticelli di sabbia, traversammo una pianura assai sterile e sabbiosa che s' inalza leggermente verso mezzogiorno; non vi si scorgono alberi d' alcuna specie, essa è molto impregnata di sale fino a circa due miglia dalla città. Dopo tre ore di cammino si entrò in un paese montuoso, ove è situato un caffè vicino ad un pozzo chiamato *Regamè*. Continuammo ad avanzare in una vallata larga e sinuosa fra colline, alcune delle quali sabbiose, altre costituite da roccie e scogli, ed al termine di cinque ore e mezza ci arrestammo ad un altro caffè, ove trovasi parimente un pozzo chiamato *el Beadiè*. L' acqua di questi pozzi non è

buona. Dopo un ora e mezza (sette ore in tutto) si pervenne a *el Fereinè* stazione simile ove noi raggiungemmo una caravana di pellegrini, che accompagnavano mercanzie e provvisioni destinate per l'armata; essi erano partiti la sera avanti noi. Questi caffè sono malamente costruiti, con muraglie mezze rovinate e coperti di frasche e rami d'albero. Non vi si trova altro che acqua e caffè. Si dice che una volta per questo tragitto si trovavano dodici caffè che fornivano rinfreschi d'ogni specie ai viaggiatori, che da Gidda andavano alla città Santa; ma siccome il viaggio adesso si fa di notte, ed i soldati turchi non pagano niente, ammeno di esservi costretti, la maggior parte di questi locali trovansi abbandonati. Quei pochi che restano, sono tenuti dagli Arabi della tribù di Laiano, che è una diramazione degli Odeigli e dei Matarafè; questi sono Beduini, le di cui famiglie vivono fra le colline coi loro armenti. Al di là di Fereinè, la valle si apre e le colline si allontanano da ciascun lato, aumentando considerabilmente in elevazione. Al termine di otto ore, verso la levata del sole arrivammo a Baara, gruppo d'una ventina di case situato in un piano che ha di lunghezza presso a quattro leghe, e due di larghezza inverso mezzo giorno. A Baara vi è abbondanza di acqua nei pozzi, in alcuni dolce, in altri salmastra. Vi sono otto o dieci botteguccie, ove trovasi riso a vendere, cipolle, burro, datteri, caffè in natura, il trenta per cento più caro che a Gidda. Questo luogo vien chiamato dagli Arabi un *suc* o mercato, e se ne incontrano dei simili a ciascuna stazione da questa catena di montagne fino all'Jemene. Alcuni cavalleggeri turchi erano postati a Baara per guardia delle strade. Dopo avere ancora camminato per lo spazio di due ore, e frattanto dieci ore da Gidda, facemmo alto ad Adda suc simile al precedente. Fra Baara ed Adda,

sopra un monticello isolato nella pianura, si vedono le rovine di un antica fortificazione.

25 *Agosto*. La caravana di Gidda alla Mecca, si ferma durante il giorno a Baara o a Adda conformandosi così agli Arabi dell' Eggiaz, i quali solo viaggiano di notte, sia inverno come estate, meno per evitare il caldo, che per dare ai cammelli il tempo di pasturare, poichè questi animali non mangiano mai durante l' oscurità. Questi viaggi notturni sono molto contrari alle ricerche d' un viaggiatore, il quale traversa in tal modo il paese in un tempo nel quale non può osservare gli oggetti, e durante il giorno la stanchezza e la brama di dormire rendono penoso ogni movimento.

Ci fermammo in Adda, sotto la tettoia di un gran caffè, ove trovai una truppa di Arabi e Turchi, che andavano e tornavano dalla Mecca; ciascuno de' quali disteso sopra il proprio tappeto. Alcuni mercanti del Taif erano giunti di poco con carico di uve, e sebbene io mi sentissi ancor debole per la febbre, non potei resistere alla tentazione, e ne presi alcuni grappoli; poichè appena furono aperte le ceste si avventarono tutti su quei frutti, e ben tosto fu mangiato il tutto, e di poi ne fu pagato il proprietario. In Adda gli abitanti di Gidda, quando fanno il pellegrinaggio della Mecca prendono l' *iram*. Secondo la legge mussulmana, chiunque entra sul territorio sacro della Mecca, qualunque sia il di lui rango, sia che egli venga come pellegrino o per altri motivi, è obbligato vestirsi dell' iram, e gli viene ingiunto di non dispogliarsene finchè non abbia visitato il tempio. Nulladimeno molte persone trasgrediscono questo precetto, ma un meccabita ortodosso non va giammai a Gidda senza portar seco il suo iram, e quando ritorna alla patria ivi se ne ricopre. Il dopo mezzo giorno, alcuni soldati turchi che erano

quivi se lo posero colla solita cerimonia, la quale consiste nel fare un abluzione, o se il pellegrino lo preferisce una completa purificazione, dichiarando ad alta voce che si prende l' iram, e recitando una preghiera di due ricat, e ripetendo pie esclamazioni chiamate *teliè;* quando era tempo di guerra i soldati portavano le loro armi al disopra dell' iram.

Dopo mezzogiorno il padrone del caffè accomodò le provvisioni che io aveva portate e quelle di molti miei compagni. Vi fu una gran confusione e nessuno potè dormire. Pochi momenti dopo il nostro arrivo passò una truppa di soldati, essi alzarono le loro tende un poco più lungi nella pianura, poscia entrarono nei caffè, e presero tutta l' acqua dolce che era stata raccolta da un pozzo situato ad una mezz'ora di distanza e che si conservava a Adda in grandi coppi. Le capanne di questa gente miserabile, esposte in tal guisa a tutti gli eventi inseparabili dal continuo passaggio delle truppe, sono fatte di rami d' albero e frasche, in forma di cono appianato. Tutta la famiglia ci vive confusamente raccolta in una sola stanza. I numerosi caffè sono vaste tettoie sostenute da pertiche; il focolare del caffettiere è situato in un canto; questi sono infestati da una moltitudine di topi i più arditi che io abbia veduto giammai.

Partimmo da Adda verso cinque ore da sera; la strada continuava a passare nella pianura. Il terreno è sabbioso mescolato di argilla in qualche luogo; io penso che scavandovi dei pozzi potrebbe agevolmente esser coltivato. Distanti un ora da Adda vedemmo alla sinistra alcune piante di datteri; seppi che in quel luogo scorre un ruscello che una volta bagnava alcuni campi; attualmente gli alberi sono negletti. Allora uscimmo dalla pianura e deviando alquanto a mezzogiorno della nostra direzione

verso levante, entrammo di nuovo in un paese montuoso, ed a due ore da Adda si giunse a Scemeisa, altro caffè. Al di dietro si eleva il Gebel Scemeisa, ossia la montagna di Scemeisa: secondo le storie della Mecca essa ha fornito il marmo per molte colonne della moschea di questa città Santa. Vi è un pozzo nella montagna vicino al caffè. Seguimmo poscia una larga vallata, coperta di sabbie profonde ed offrente alcuni alberi spinosi. A quattro ore da Adda passammo a Cauet Salem (il caffè di Salem) ove è un pozzo, ed ove incontrammo una caravana che veniva dalla Mecca. Le vicine montagne lasciano fra loro una vallata chiusa e dritta tagliata per intervalli da molte altre. Andammo in seguito fino ad Aggialè, caffè posto a sette ore di distanza da Adda, con un gran pozzo che fornisce le acque per i cammelli delle caravane dei pellegrini di Siria, allorchè essi vanno alla Mecca o ne ritornano. Non avendo gustato un momento di sonno dopo la mia partenza da Gidda, mi adagiai sulla sabbia e vi dormii fino alla punta del giorno, nel qual tempo i miei compagni continuarono il loro viaggio. La mia sola guida restò meco, ma i di lei timori per la sicurezza dei suoi cammelli non le permisero di chiuder occhio. La strada da Gidda alla Mecca è sempre frequentata da persone sospette, e siccome tutti viaggiano la notte, coloro che viaggiano soli sono facilmente predati. Si vedono presso Aggialè le rovine di un antico villaggio fabbricato di pietre, e nella valle alcune traccie di antiche coltivazioni.

26 *Agosto*. Ad una mezzora da Aggialè arrivammo ad una piccola piantagione di datteri circondata di muri. In seguito la strada della Mecca prende a dritta ed entra nella città dal quartiere chiamato Geruel. La mia guida aveva ordine di condurmi a Taif per una strada traversa che passa a borea della città Santa: la strada dividendosi

a Adda traversa quella della Mecca all' Oadi Fatmé e raggiunge la grande strada della Mecca a Taif al di là delle Uadi-Muna. Nel momento nel quale partimmo da Adda, la guida mia la quale mi conosceva solo come persona che aveva affari col pascià a Taif, come praticante tutte le osservanze esteriori di un pellegrino mussulmano, e come uno che era stato generoso verso di lui avanti la mia partenza, mi domandò perchè gli era stato ingiunto di farmi prendere la via del nord. Io gli risposi che probabilmente essa era più corta dell' altra « Ciò è un errore, risposemi, quella della Mecca è egualmente corta e se non avete nulla in contrario possiamo seguirla. » Questo era precisamente ciò che desiderava, quantunque avessi preso cura di non palesare il mio desiderio: in conseguenza noi prendemmo la grande strada in compagnia di altri viaggiatori. Tuttavia invece di condurmi per la via ordinaria che mi avrebbe fatto traversare la città in tutta la sua lunghezza, la mia guida che non aveva alcuna curiosità da soddisfare, mi condusse senza che io lo sapessi, per un sentiero scorciatoio e mi privò dell' occasione di vedere questa volta completamente la Mecca.

Dalla boscaglia di datteri al di là di Aggialè arrivammo in una mezzora alla pianura ove la caravana dei pellegrini di Siria si accampa ordinariamente, e che ha preso il nome di Sceich Mammud dalla tomba di un santone che vi è sotterrato nel mezzo : essa è circondata da piccoli monti per due o tre miglia di lunghezza ed uno di larghezza, ed è separata dalla vallata della Mecca da una stretta catena di colline sopra le quali si è aperta con molta fatica una strada attraverso le roccie. Noi l' ascendemmo e si giunse innanzi a due torri costruite da ciascun lato dallo sceriffo Galeb. Discendendo l' altro pendio ove la strada è lastricata, si spiegò avanti di noi la veduta

della Mecca, ed a un ora e mezzo da Aggialè, entrammo nel quartiere orientale della città, presso il palazzo dello sceriffo. La parte più grande di questa città ci restava a dritta, nascosta in parte dalle sinuosità della vallata. Sapendo che io doveva ritornare alla Mecca non feci alcuna premura alla mia guida perchè mi permettesse di vederla interamente, poichè per far ciò bisognava tornare indietro, e percorrere due miglia in una direzione contraria. Repressi adunque la mia curiosità e la seguii recitando le preghiere prescritte quando si entra nella città Santa. Più tardi feci più volte il viaggio da Gidda alla Mecca per le due strade. Il viaggio della caravana si fa molto lentamente, facendosi di rado più di due miglia l'ora. Montato sopra un asino sono andato dalla Mecca a Gidda in tredici ore. La distanza può esser valutata di sedici o diciassette ore di cammino a piedi e presso a poco di 55 miglia: la direzione è a greco-tramontana.

Avendo voltato a sinistra passammo un poco più lungi davanti le grandi caserme dello sceriffo e nei subborghi El Mò abedè. Discendemmo alla casa di un arabo conoscente della mia guida. Correva il digiuno del ramadaan; ma la legge dispensa i viaggiatori di conformarvisi. Essendo assente il marito, la moglie ci preparò una colazione, che noi pagammo. Dopo essere restati in casa fino dopo il mezzo giorno, risalimmo sopra i nostri cammelli, e girando dalla casa di campagna dello sceriffo situata all'estremità orientale dei subborghi, prendemmo la grande strada dell' Uadi Muna. Fino là trovammo immense vallate più o meno larghe, coperte di sabbia, quasi interamente nude di vegetazione e fiancheggiate da tutti i lati da colline sabbiose. Ad una mezzora dal giardino dello sceriffo, il paese si apre un poco a sinistra, e di la passa il canale che approvvisiona la Mecca di acqua dolce.

Vedemmo a due miglia circa di distanza il Gebel el Nur, montagna conica, riguardata come santa dai pellegrini. Un ora e mezzo dopo lasciammo a destra una vasta conserva contornata di pietre: nel tempo del pellegrinaggio si riempie di acqua del canale che passale a lato. Credo che questo sia il luogo chiamato Sebil-es-Silt. Una delle vallate laterali fra la Mecca e Muna porta il nome di Uadi-Moosab. El-Fasi, istorico della Mecca, dice che una volta vi erano sedici pozzi fra questa città e Muna. Al termine di due ore, essendo saliti sopra un piccolo argine lastricato, e diretto in traverso alla vallata, che ha circa venti piedi di lunghezza, entrammo nell' Uadi-Muna. Vedemmo vicino all' argine un piccolo campo bagnato per mezzo d' un pozzo di acqua salmastra, ed ove alquanti miserabili Beduini coltivano cipolle e porri per il mercato della Mecca.

Continuando la nostra strada in mezzo alle rovinate abitazioni di Muna, passammo davanti due pilastri ai quali i pellegrini gettano delle pietre, poi davanti il palazzo dello sceriffo, ed arrivammo in un luogo aperto che si estende fino a Mezelifè, lontano tre ore e tre quarti dalla Mecca. Quel nome vien dato ad una piccola moschea quasi in rovina e vicinissima ad una conserva. Lo storico El-Fasi dice, che fu costruita nel 759 A. E. Vien chiamata spesso Mosciar el Aram, ma secondo questo stesso autore, tal denominazione appartiene ad una piccola collina situata all' estremità della vallata di Mezelifè chiamata ancora El Cazee. Due strade conducono da Mezelifè a l' Arefat, una a sinistra lungo il piano o la valle di Doob, l' altra passa in dirittura attraverso le montagne, e si riunisce colla prima vicino ad Aalamein. Noi seguimmo la grande strada della valle. A quattro ore e un quarto di cammino le montagne si richiudono nuovamente, e le

strette gole di El Mazumein, ovvero El Medie la traversano per l' intervallo di mezzora, in seguito la veduta si estende al piano dell' A' rafat. Al termine di quattro ore e tre quarti passammo in questa pianura davanti il Bir Basan, cisterna costruita di pietra, vicina ad una piccola cappella. Qui il paese si apre considerevolmente da borea ad ostro, verso cui le montagne del Taif si mostrarono a noi per la prima volta in tutta la loro elevazione.

A cinque ore arrivammo a El-Aalamein: questo luogo consiste in due fabbriche di pietra da ciascuna parte della strada, lontane l' una dall' altra ottanta o cento passi, e fra le quali i pellegrini devano passare andando al monte A' rafat e più particolarmente quando essi ne ritornano; esse sono costruzioni grossolane intonacate di bianco (1).

Fasi dice, che una volta ve ne erano tre, le quali furono erette nel 605 dell' Egira, e che una di esse sprofondò. Delle due che restano, una è intiera e l' altra è per metà in rovina. A cinque ore e un quarto lasciammo alla nostra dritta una gran moschea isolata in uno stato di decadimento chiamata *Giama Mimrè*, o *Giama Ibraim* costruita dal Sultano Cail Bei di Egitto. Il monte A' rafat, di mediocre altezza, allora ci restava a sinistra all' estremità della pianura, presso a poco a due miglia di distanza. Traversammo la pianura senza arrestarci, essa è coperta di acace, alcune formano alti macchioni, altre sono alberi bassi; è proibito di prenderne il più piccolo ramo, poichè essi crescono in un terreno sacro. Alla estremità orientale di questa pianura, dopo cinque ore e

(1) Al mio ritorno dal Taif alla Mecca, quando era completamente padrone di me, vergai una descrizione di questo viaggio più diffusa di quella che do adesso: ma il caso mi fece perdere lo scartafaccio che la conteneva; per cui ciò che quì si legge è scritto a memoria, e dietro succinti appunti che aveva presi in fretta e furia andando a Taif.

tre quarti, si giunse ove il canale della Mecca ha la sua uscita dalle montagne. Vicino a questo vi è una conserva ed in vicinanza un piccolo gruppo di capanne di Arabi simili a quelle di Adda portanti il nome di *cauet A' rafat*, ossia caffè dell' A' rafat. Esse sono abitate principalmente dai Beni Coreisce, coltivatori di legumi e frutta in una vallata che si prolunga ad ostro. Ci riposammo là alcune ore; una caravana di asini e muli che veniva da Taif arrivò nello stesso tempo di noi.

Al di là del cauet A' rafat, la strada diviene scabrosa e le montagne, quasi chiuse, sono solcate da valli che traversano la strada in tutte le direzioni: le acace vi crescono abbondantemente. A sette ore e mezzo ritrovammo un terreno sabbioso nell' Uadi Noman, valle nella quale sono, ad ostro, alcuni pozzi ed alquanti campi coltivati dagli Arabi delle tribù di Chebareb, e di Risciè. A otto ore e mezzo passammo davanti un campo di Beduini della tribù di Odeiglie; i loro cani attaccarono i nostri cammelli con tanto furore, che io ebbi molta fatica, quantunque montato sul mio, a difendermi dai loro denti. A otto ore e tre quarti passammo avanti un gruppo di capanne e di caffè chiamati *scedad;* colà vi sono dei pozzi con acqua eccellente. A nove ore e mezzo essendo la notte nebulosa e nerissima, ci smarrimmo nelle sinuosità di una valle laterale, e siccome eravamo nell'impossibilità di trovare la vera strada, ci adagiammo sulla sabbia e dormimmo fino alla punta del giorno.

27 *Agosto.* Ci trovammo vicini alla strada e mezza ora dopo esserci rimessi in viaggio cominciammo ad arrampicarci sulla gran catena delle montagne. Da Gidda fin là, sebbene il più spesso avessimo camminato fra colli e montagne, avevamo avuto sempre un terreno eguale nelle vallate, con qualche salita quasi impercettibile. La nostra

posizione non divenne visibile che allorquando riguardammo il paese dalla sommità dei monti ove allora eravamo posti; le colline inferiori hanno raramente più di 400, o 500 piedi di altezza. La fila dei ciottoli più bassa al disopra di Gidda è calcare; ma le roccie si cangiano tosto in *gneiss* e in una specie di granito, con basalte invece di *feldspato*, accompagnate da masse con predominio di quarzo ed un poco di mica. Queste roccie continuano con poche variazioni lungo la strada in vicinanza di Giebel-Nur a mezzogiorno della Mecca; là comincia il granito. Intesi alla Mecca che ad alcune ore di distanza al mezzo giorno di Adda, una montagna fornisce un bel marmo che ha servito all' impiantito della moschea. Le montagne che formano la vallata di Muna, sono composte di granito rosso o grigio, si prolungano fino a questa catena più elevata, offrendo in qualche sito qualche produzione di *grustein:* la catena inferiore delle cime elevate sulle quali gravitavamo in quel momento è costituita ancora di granito bigio, verso il mezzo ne trovai di tutti i colori misti a figliolanze di *grustein trappe* e schisti porfirici, quest' ultimo assai disgregato; alla sommità della cresta il granito rosso ricomparisce, la di cui superficie è completamente annerita dai raggi del sole.

Montammo un sentiero assai cattivo, sebbene riparato da poco tempo per ordine di Moamed-Ali. Il paese all' intorno è selvaggio, coperto di ammassi di pietre seminate quà e là dai torrenti d' inverno e che erano frammiste ad Acace e nebec. Dopo un ora arrivammo ad una fabbrica formata di pietre asciutte poste le une sulle altre, e che sono chiamate. Caber-ei-Refie (la tomba del compagno). Ecco la tradizione che mi fu narrata dalla mia guida.

Nel secolo passato un beduino, ritornando dal pellegrinaggio, fu raggiunto fuori delle porte della Mecca, da

un viaggiatore che seguiva la medesima strada. Arrivati insieme in questo sito, uno di essi si sentì così male, che gli fù impossibile di più inoltrarsi, e l'indomani si trovò tutto coperto di pustole vaiolose. Il suo compagno di viaggio non volle abbandonarlo; costruì due capanne di rami di acacia una per l'amico l'altra per se stesso, e rimase ad assisterlo, chiedendo l'elemosina ai viaggiatori che passavano per il malato. Poscia egli contrasse la stessa malattia, fu assistito col medesimo amore dal suo compagno convalescente e morì. Sotterrato in questo medesimo luogo, la sua tomba costituisce un monumento della generosità del beduino, ed invita ad una mutua benevolenza i passeggieri compagni di viaggio anche da un solo giorno.

Ad un ora e mezzo salendo sempre ad alcune capanne costruite in mezzo alle roccie vicino ad una sorgente abbondante; si chiamano *Cacuet Cora* dalla vicinanza della montagna il di cui insieme vien detto *Gebel Cora*. Trovai colà un soldato turco, incaricato del trasporto dei viveri per l'armata del pascià al di là di questa montagna. Siccome questa è la strada più corta dalla Mecca a Taif, le caravane vi passano continuamente. Le cariche dei cammelli son deposte in questo luogo, poscia spedite sulla sommità delle alture sopra muli ed asini; se ne tengono quivi circa dugento. I cammelli in seguito son preparati per portare i fardelli a Taif. La strada di questa città che è più a settentrione, e della quale parlerò più tardi, è praticabile dai cammelli in tutta la sua estensione; ma essa è più lunga una giornata dell'altra.

Le capanne di Cora son costruite fra le roccie sul declive della montagna, ove trovasi a stento una superfice uguale. Gli abitanti sono Beduini Odeigli. Non si può avere colà altro che caffè ed acqua. Il soldato turco era

recentemente incorso nella disgrazia del pascià, per avere involati e venduti i cammelli di una femmina odeigliese: era essa andata a portare le sue lagnanze a Moamed-Ali a Taif. Il soldato mi trattò con molta pulitezza quando seppe che vedrei il pascià e mi pregò d' intercedere in suo favore; ma io elusi tal domanda dicendo, essere io stesso sollecitatore pe' miei propri affari. Restammo fino a mezzo dì in questo luogo gradevole, da dove io godeva una bella veduta del paese inferiore. Un gran nebec (*ziziphus lotus*), vicino alla sorgente che scorre mormorando, mi procurò dell'ombra ed un auretta fresca e deliziosa diminuì, il soffocante calore che avevamo sofferto dopo la nostra partenza da Gidda. Al di là di Cora la strada era molto scabrosa e cattiva, quantunque fosse stata restaurata di recente, per cui un viaggiatore montato sopra un cammello non poteva sperare di giungere alla sommità senza toccar il piede a terra. Si erano praticati alquanti sentieri in diversi punti per render la salita meno ripida, conducenti alla sommità per mezzo di giravolte; si erano egualmente formati quà e là alquanti luoghi di riposo, poichè in alcuna parte non si trovavano soli otti piedi quadrati di terreno unito. Conviene traversare più volte il ruscello che discende dall' apice del monte. Incontrai poco distante dalla strada una banda di Beduini colle loro famiglie e bestiami. Uno di essi diedemi del latte, e non volle accettar denaro in ricambio: vendere il latte vien riguardata da' Beduini come cosa scandolosa, sebbene ne potessero trar gran profitto alla Mecca, ove una libbra di simil derrata vale due piastre. Conversai liberamente cogli uomini e colle donne loro. Mi sembrarono essere montagnoli assai robusti, e sebbene evidentemente poveri, appaiono vigorosi e più carnuti dei beduini del settentrione, ciò che attribuisco principalmente alla salubrità del clima,

ed all' eccellente qualità dell' acqua. I Beni-Odeigli famosi nella storia antica di Arabia, sono sudditi solo di nome allo sceriffo della Mecca, nel territorio del quale essi vivono, poichè godono realmente una completa indipendenza, e gli fanno guerra sovente.

Noi ponemmo due ore a salire dalle capanne da caffè fino alla sommità della montagna, dalla quale si godeva una superba veduta delle pianure. Scorgemmo Uadi-Muna, ma non la Mecca, e ad una lontananza alla quale appena giunge la vista, appariva una catena di colline serpeggiante sopra una superfice piana da tramontana a mezzogiorno separata da strette striscie di sabbia biancastre e prive di ogni verzura. A dritta si eleva il Nacheb Aamar vertice del monte Cora, quattro o cinquecento piedi più alto della posizione ove noi ci trovavamo, e che dominava tutta la catena. A trenta miglia di distanza verso settentrione la montagna si abbassava considerabilmente, a mezzogiorno si prolungava in una spianata. Dopo aver galoppato mezzora arrivammo al piccolo villaggio Ras-el-Cora.

Trovandomi stanco assai, feci insistenza per dormirvi, la mia guida vi consentì con ripugnanza, perchè gli era stato ingiunto di viaggiare con celerità.

28 *Agosto.* Il villaggio ed i contorni di Ras-el-Cora, sono i siti più deliziosi dell' Eggiaz, e la situazione più pittoresca e più rapitrice che io abbia mai trovato dopo la mia partenza dal Libano in Siria. La sommità di Gebel Cora è piena ma coperta di masse di granito sparse, annerite dal sole, come quelle che dominano la seconda cateratta del Nilo: molti ruscelletti si precipitano da questa altura, e scorrono a bagnare il piano coperto di folta verdura, e di alberi a grande ombra che appoggiano i loro tronchi contro le roccie. Per coloro che hanno soltanto veduto le sabbie desolate, e respirato l' aria soffocante

delle parti inferiori dell' Eggiaz, questo sito è così sorprendente, quanto è balsamica l'auretta che vi spira continuamente fresca e deliziosa. Vi crescono pure alberi fruttiferi di Europa : i fichi , gli albicocchi , i peschi , i meli vi abbondano , come pure il sicomoro egiziano , il mandorlo , il melograno , e specialmente i vigneti che producono eccellente vino. Frattanto non si trova quivi il palmiere , e soltanto qualche nebec: i campi producono frumento, orzo e cipolle , ma essendo il suolo pietroso , queste piante riescono meno belle degli alberi da frutto , ciascun *belad* , come si chiamano quivi i campi chiusi da una muraglia bassa , è la proprietà d' un beduino Odeigliese. Quando Otman-el-Medaifè , tolse Taif allo sceriffo della Mecca , questo luogo fu rovinato , i campi in preda alle rapine , e molte muraglie non sono ancora state rifabbricate.

Io traversava questo magnifico paese da circa una mezzora ; il sole si levava ; ogni foglia, ogni filo d'erba si copriva di una rugiada balsamica ; ciascun albero , ciascun cespuglio esalava un profumo così delizioso all' odorato , quanto il paesaggio era rapitore alla vista , allorchè feci alto vicino al ruscello più largo. Si può traversarlo con due soli passi , e nullaostante nutrisce sui propri margini una fronzuta vegetazione , come le erbe dell' Alpi , che il Nilo con tutto il lusso delle sue acque immense , non può mai far crescere in Egitto. Alcuni Arabi ci portarono uve asciutte e mandorle , ed in controcambio loro donammo biscotti. Un soldato turco che prendeva il titolo di Agà , accampava in questa parte per sollecitare i trasporti delle provvisioni inviate dalle basse terre a Taif. Con mio grande stupore nessuna casa è fabbricata sopra questa bella piattaforma: una volta i mercanti della Mecca ne avevano alcune a Taif , la di cui situazione era così trista ed arida quanto questa qui è fertile e ridente : ma quivi nessuno

ha pensato di fabbricare neppure una misera abitazione. Io credo che gli Orientali e particolarmente gli Arabi sieno meno sensibili degli Europei alle bellezze della natura. La bontà dell' acqua di Ras-el-Cora è celebre nella provincia. Allorchè Moamed Ali abitava alla Mecca ed a Gidda gli veniva inviata di Egitto per ciascuna flotta, la sua provvisione d' acqua del Nilo entro larghi vasi di stagno; ma passando di qui trovò le acque così eccellenti, che viene spedito tutti i giorni un cammello per portargliene.

Le abitazioni degli Odeigliesi ai quali appartengono queste piantazioni, sono sparse per le campagne a gruppi di quattro o cinque; esse sono piccole, fabbricate con pietre e mota, ma con maggiore industria che non si sarebbe attesa dai loro grossolani abitatori. Ciascuna casa ha tre o quattro stanze ognuna delle quali è isolata e separata dalle altre da un piccolo spazio aperto, in guisa da formare una piccola capanna a parte. Tali appartamenti ricevono la sola luce dall'entrata: sono tenuti con proprietà e contengono i mobili del beduino, cioè alcuni buoni tappeti, sacchi di lana e di cuoio, vasi di legno, caffettiere di terra, ed un moschetto del quale prendono gran cura, chiuso generalmente in una custodia di cuoio. Dormii la notte sopra una larga pelle di vacca ben conciata. La mia coperta era formata di piccole pelli di montone, esattamente cucite e simili a quelle delle quali si servono in Nubia. Il mio ospite Odeigliese, mi disse, che avanti la venuta degli Uaabiti, non pagava alcuna imposizione come pure la sua tribù, e che al contrario ricevevano doni dallo sceriffo e da tutti i Meccabiti che passavano sulle loro terre per rendersi a Taif. Ras-el-Cora ha da levante a ponente due miglia e mezzo o tre di estensione, ed un miglio presso a poco di larghezza. Secondo il racconto degli Arabi, molti cantoni del mezzogiorno ossia tribù beduine,

come pure gli Odeigliesi, coltivano dei pezzi di terra sparsi in mezzo alle montagne così fertili e gradevoli, come quella che avevamo veduto nella catena dei monti dove eravamo. Abbandonammo Ras, di cui mi rammenterò per tanto tempo, per quanto sarò sensibile agl' incanti, di un paese romantico; e per lo spazio di un ora circa, traversammo un terreno ineguale e sterile fra salite e discese agevoli; finalmente si giunse ad una scoscesa calata; ponemmo un ora e mezzo a discenderla, bisognandovi il doppio tempo per salirla. La roccia è totalmente composta di pietra grigia. Dall' alto di questo declive si scorge Taif in lontananza. Ad una mezzora dal piede della montagna entrammo nell' Uadi Moram, fertile vallata che si estende da maestrale a scirocco, nello stesso modo del cantone superiore, essa è ripiena di alberi fruttiferi; ma il piccolo numero di campi coltivati è bagnato dai pozzi e non da ruscelli. Un villaggio che gli Uaabiti avevano quasi totalmente distrutto è sulla discesa con un piccolo cerchio costruito dagli abitanti affine di mettere il prodotto dei loro campi al sicuro dalle invasioni dei nemici.

Di là cominciano il territorio del Taif, e le possessioni degli Arabi della Tribù di Techif, che negli antichi tempi erano frequentemente in querela coi loro vicini gli Odeigliesi. L' Uadi è chiamata Moram, poichè là i pellegrini ed i viaggiatori andando da levante alla Mecca si rivestono dell' iram. Assai vicino alla strada vi è una conserva rovinata. La caravana dei pellegrini dell' Jemene chiamata *agge-el-chebsi* che fa passaggio lungo quelle montagne, aveva l' abitudine di osservar sempre il cerimoniale in quel luogo, ed allora la conserva era ripiena di acqua per le abluzioni. I coltivatori di Moram tirano l' acqua dai loro pozzi con secchi di cuoio, sospesi all' estremità di una catena di ferro passata in una carrucola, ed all' altra

estremità attaccano una vacca, che girando si allontana alla distanza necessaria per fare uscire il secchio, e ricondotta poscia vicino al pozzo per fare la stessa operazione. Le vacche che ho veduto qui, come pure tutte quelle dell' Eggiaz son piccole ma forti e robuste; le loro corna in generale sono corte ed ottuse, esse hanno sul dosso al disopra delle spalle una gobba alta circa cinque pollici, e lunga sei, e si assomigliano molto per ciò alle vacche che io ho veduto sui bordi del Nilo in Nubia. Secondo il rapporto degli Arabi la catena delle montagne che di qui si prolunga al mezzogiorno fino alla contrada ove cominciano le piantagioni del Caffè è interrotta di distanza in distanza da vallate simili, in istato di coltivazione e separate le une dalle altre da roccie nude di ogni verdura. Al di là dell' Uadi Moram traversammo di nuovo un terreno ineguale e montuoso ove io trovai delle pietre grige e della silice. Si vedono alquante acace in molte valli sabbiose, le quali confinano colla strada. A due ore e mezzo dall' Uadi Moram, salimmo e dalla sommità del colle scoprimmo Taif davanti a noi: vi giungemmo tre ore e mezzo dopo la nostra partenza dall' Uadi Moram, dopo aver traversato la pianura sabbiosa e sterile, che la divide dalle montagne dalle quali è circondata. Il termine medio della nostra marcia dopo la Mecca, quando viaggiando soli potemmo sollecitare a volontà il passo dei nostri dromedari, fu tre miglia e un quarto l' ora. Calcolo adunque che dalla Mecca alle falde del Gebel-Cora vi sono 32 miglia circa, alla sua sommità 10 miglia, e di là a Taif 32 miglia, ed in tutto 74 miglia. La direzione della strada dall' A'rafat a Taif, è presso a poco dai 12 ai 15 gradi della bussola al mezzogiorno di quella della Mecca all' A' rafat; ma siccome non aveva meco quell' istrumento, non posso dare questa direzione con un esattezza rigorosa.

## CAP. III.

DIMORA A TAIF

Arrivai a Taif verso la metà del giorno , e smontai all' abitazione di Bosari medico del pascià, che io aveva conosciuto al Cairo. Siccome correva il digiuno del *ramadan*, tempo nel quale i grandi personaggi turchi dormono sempre durante il giorno , il pascià non potè essere informato della mia venuta solo chè dopo il tramontare del sole. Restando in attenzione, Bosari, dopo avermi assicurato , secondo l' usanza di Levante, del suo totale attaccamento ai miei interessi, e della sincerità della sua amicizia, mi domandò quali erano le mie vedute venendo nell'Eggiaz; io gli risposi esser il desiderio di visitare la Mecca e Medina, ed in seguito di restituirmi al Cairo. Egli ebbe l'aria di dubitare delle mie intenzioni sopra questo ultimo punto, mi pregò di esser franco con esso come con un amico e di dichiarargli la verità, poichè mi confessò che supponeva in me il progetto di andare all' Indie-Orientali, ciò che negai positivamente. Nel corso della conversazione, mi lasciò

comprendere che se progettava realmente di tornare in Egitto, farei meglio di restare al quartier generale con essi, fino a che il pascià si ponesse in viaggio per il Cairo. Non fu detto parola di denari, quantunque Bosari ignorasse che qualcuno a Gidda aveva sovvenuto ai miei bisogni urgenti.

Nella serata egli andò furtivamente a trovare il pascià, all' abitazione delle sue donne, ove questo non riceve altre visite che quelle dei suoi amici ed intimi conoscenti. Ritornò mezzora dopo e mi disse che il pascià desiderava vedermi più tardi nel suo appartamento pubblico: aggiunse che aveva incontrato presso Moamed-Ali, il cadi della Mecca venuto a Taif per motivi di salute, e che il primo sentendo la mia intenzione di visitare le città Sante, osservò scherzando « che non era la sola barba (1) che faceva il vero mussulmano » poscia volgendosi verso il cadi « Tu sei, disse, miglior giudice di me sopra questa materia » allora il cadi rispose che siccome era permesso ai soli Mussulmani il vedere le città Sante, circostanza che credeva non potessi ignorare, non credeva mai che io me ne attribuissi il carattere, se non lo era veramente. Quando Bosari mi ebbe istruito di queste particolarità, dissi che egli poteva ritornar solo presso il pascià, che le mie intenzioni erano state bastantemente ferite dall'ordine dato alla mia guida di non farmi passare per la Mecca, e che certamente non andrei all' udienza di Moamed-Ali se egli non mi avesse ricevuto come turco.

Bosari agitato da questa dichiarazione, tentò di dissuadermi da questa risoluzione, aggiungendo che il pascià gli

(1) Io portava allora la barba lunga, come al Cairo quando il pascià mi aveva veduto.

aveva ingiunto di condurmi presso di lui, e che non poteva disobbedirlo: ma io restai fermo nella mia determinazione, ed egli ritornò suo malgrado presso Moamed-Ali il quale era solo, avendolo lasciato il cadì quando Bosari si era incaricato del suo messaggio: il pascià gli rispose che io era il ben venuto, comunque fossi o non fossi mussulmano. Verso le ore otto da sera andai al castello, miserabile abitazione dello Sceriffo Galeb, e mezza in rovina. Era vestito cogli abiti nuovi, che aveva ricevuto per ordine del pascià. Sua Altezza stava assisa in un gran salone, avendo da un lato il cadì e dall' altro Assan pascià capo dei soldati *arnautes;* una quarantina dei suoi primari uffiziali formavano un semicerchio vicino al sofà dove erano assisi, ed alquanti sceicchi Beduini formavano dei gruppi in mezzo a questo semicerchio. Mi appressai al pascià e li feci il *salam aleicom*, baciandoli la mano; egli mi fè cenno colla destra di assidermi al lato del cadì, poscia addrizzandomi civilmente la parola, s' informò del mio stato di salute; mi domandò se nel paese dei negri che io aveva percorso, si avevano notizie dei mamelucchi; ma non disse parola sul soggetto più interessante per me. Amin Effendi suo interpetre arabo, adempiva le proprie funzioni in questa conversazione, poichè io non parlo turco, e Moamed-Ali si esprimeva in Arabo assai male. Dopo cinque minuti egli riprese coi Beduini gli affari che aveva interrotti. Quando questi furono terminati, e che Assan pascià si fu ritirato, fu ordinato a ciascuno di uscire, eccetto il cadì Bosari ed io. Mi attendeva allora di esser messo alla prova, e mi ci era preparato completamente, ma non fu detto parola sopra i miei affari personali, e Moamed-Ali in tutti i dialoghi successivi, non me ne parlò più, senonchè una volta mi disse essere egli persuaso che andassi alle Indie-Orientali. Dopo che fummo

soli mise in campo la politica. Aveva ricevuto notizia del l' entrata degli alleati a Parigi, e della partenza di Buonaparte per l' isola dell' Elba: molte gazzette di Malta contenendo dettagli di questi avvenimenti importanti gli erano state inviate dal Cairo. Sembrava prendervi un vivissimo interesse, poichè si era immaginato che dopo la caduta di Buonaparte, l' Inghilterra cercherebbe probabilmente di aumentare la sua potenza nel Mediterraneo; e per conseguenza d' invadere l' Egitto.

Dopo essere stato circa tre ore in conversazione particolare col pascià, parlandogli in arabo coll' intermezzo del cadì, il quale benchè nativo di Costantinopoli conosceva perfettamente questa lingua, ovvero in Italiano per mezzo di Bosari che era Armeno, ma aveva appreso questo idioma al Cairo, presi congedo, e sua Altezza mi disse che mi attendeva domani all' ora stessa.

29 *Agosto*. Avanti il tramonto del sole resi la visita al cadì; lo trovai col suo segretario che era un sapiente di Costantinopoli e suo amico. Il cadi Sadich-Effendi era un vero cortigiano del Levante, avendo un aria ed un tuono interessante, e quella grazia d' esprimersi, vantaggioso distintivo degli indigeni di Stambul bene educati. Dopo avere cambiato alcune frasi di complimento, gli dimostrai la mia sorpresa, perchè il pascià aveva mostrato dubitare della mia sincera conversione all' islamismo che aveva abbracciato dopo sì lungo tempo « Moamed-Ali, egli rispose, ha confessato che io sono miglior giudice di lui in questa sorte di materie, e spero che noi faremo più ampia conoscenza. » In seguito m' interrogò sopra i miei viaggi in Nubia. Nel corso della conversazione si fecero discussioni letterarie; mi domandò quali libri arabi e quali commentari del Corano avessi letti; probabilmente trovò che io conosceva questa sorte di opere o almeno i titoli, meglio

ancora di quello che si sarebbe aspettato, poichè non trattammo tal materia a fondo. Durante il nostro colloquio, l'annunzio alla preghiera della sera, fece noto esser terminato il digiuno della giornata. Cenai col cadì, ed in seguito recitai in sua compagnia le preghiere della sera, ed ebbi cura di ripetere un capitolo del Corano, tanto lungo, quanto la mia ritenitiva poteva permetterlo in quel momento; in seguito andammo presso il pascià, il quale passò di nuovo una parte della notte in conversazione particolare con me, principalmente sopra affari politici, senza mai condurre il soggetto su quanto mi riguardava particolarmente.

Dopo un altra conferenza, mi portai tutte le sere prima dal cadì, poi dal pascià; ma malgrado i ricevimenti puliti che riceveva al castello, mi avvidi che la mia condotta era accuratamente sorvegliata. Bosari mi aveva domandato se teneva un giornale; io gli risposi che l'Eggiaz non era un paese come l'Egitto ripieno di antichità e che in quelle sterili montagne non vedeva cosa alcuna che meritasse attenzione. Non era lasciato solo un momento, ed ebbi motivo di credere che Bosari con tutte le sue proteste di amicizia, era una spia. Restare a Taif per un tempo indeterminato nella situazione ove mi trovava allora, non era punto desiderabile; tuttavia non poteva indovinare le intenzioni del pascià verso di me. Era evidente che mi si riguardava come un esploratore inviato in Arabia dal governo Britannico, per scoprire lo stato del paese, ed andar poscia a fare il mio rapporto nelle Indie Orientali. Presumo che questa fosse l'opinione del pascià; egli mi conosceva come inglese, prendeva questo nome nei miei viaggi (spero senza discredito di quel paese) e qui qualvolta mi sembrava necessario mostrarmi Europeo; poichè a quell'epoca, non vi erano che i sudditi dell'Inghilterra e

della Francia, che godessero in Oriente una real sicurezza: venivano questi considerati troppo ben protetti dai governi della patria loro, e dagli Ambasciatori a Costantinopoli, perchè i governatori delle provincie facessero poco caso di loro. Di più il pascià supponeva che io fossi un uomo di un certo rango, poichè ciascun Inglese che viaggi nel levante è qualificato *milord*, ed egli n'era persuaso da una certa aria di dignità, che giudicai indispensabile di prendere in una corte Turca, ove la modestia, e l'affabilità, non hanno luogo. Temendo la Gran-Bretagna, giudicò verisimilmente esser cosa imprudente il maltrattarmi, quantunque non facesse nulla per secondare i miei progetti. Sebbene egli sapesse che io non poteva avere altro che le cinquecento piastre, da lui fattemi pagare a Gidda, e le quali non potevano bastare lungo tempo alle mie spese nell'Eggiaz, pure nè egli e nè Bosari mi parlarono di prendere la mia lettera di cambio pel Cairo come gli aveva pregati: ma io non sollecitai di nuovo questa grazia, avendo per il momento bastanti denari, ed essendo in aspettazione di una nuova rimessa dell'Egitto.

Restare lungo tempo a Taif in una specie di civile imprigionamento, era poco di mio piacere. Frattanto non poteva mostrare alcuna premura di uscirne senza aumentare i sospetti del pascià. Ciò era divenuto evidente dopo il mio primo colloquio con esso ed il cadì. Sapendo che i rapporti di Bosari potevano esercitare molta influenza sullo spirito di Moamed-Alì, pensai che il meglio che mi restasse a fare era di comportarmi in maniera, da rendere incomoda la mia presenza ad un medico, perchè così favorisse involontariamente le mie intenzioni. In conseguenza cominciai a comportarmi in sua casa con tutta la petulanza di un Osmanli. Siccome correva il ramadan, digiunava durante il giorno, ma la sera, mi faceva apprestare

una cena a parte: l' indimani mattina avanti la levata del sole, ed il cominciamento del digiuno, chiedeva una copiosa colazione. M' impadronii del migliore appartamento della sua casa, sebbene assai piccola: i suoi servi erano continuamente occupati a servirmi. L' ospitalità orientale vieta di estendersi di simili atti di padronanza; d' altronde io era un gran personaggio venuto a visitare il pascià. Nei miei colloqui con Bosari, lo assicurava che mi trovava perfettamente bene a Taif, e che il clima di questa città confaceva assai alla mia salute, nè mostrava alcun desiderio di partire per allora. Trattare una persona del mio rango per un certo tempo, ove tutte le derrate erano assai più care che a Londra, non era cosa da niente, ed un ospite turbolento è sgradevole per tutto. Credo che il mio artifizio ottenesse un successo completo, e Bosari fece ogni sforzo per persuadere il pascià, che io era una persona innocua, affinchè fossi congedato il più presto possibile.

Abitava a Taif da sei giorni, ed era raramente uscito, eccettuato la sera per andare al castello. Bosari mi domandò se i miei affari col pascià, m' impedirebbero di continuare i miei viaggi, e di visitare la Mecca. Gli risposi che non aveva affari con Moamed-Alì, sebbene fossi venuto a Taif a sua richiesta; ma che la mia posizione mi piaceva assai, poichè aveva un sì caldo amico e generoso nella persona del mio ospite. L' indimani ritornò sullo stesso soggetto, ed osservò che io doveva essere annoiato di vivere unicamente in mezzo a soldati, senza alcuna ricreazione o divertimento, ignorando la lingua turca. Convenni essere la verità quanto diceva; ma aggiunsi che non conoscendo le volontà del pascià, non poteva niente decidere. Tali parole lo condussero al punto che io desiderava « Poichè è così, egli disse, io parlerò su tal soggetto a

sua Altezza » La sera stessa mantenne la parola, avanti che andassi al castello, e nel corso della conversazione il pascià mi disse che avendo saputo il mio desiderio di passare gli ultimi giorni del ramadan alla Mecca (suggestione che veniva da Bosari) farei bene ad unirmi al seguito del cadì che andava per la festa, che sarebbe assai contento della mia compagnia. Questa era precisamente l'occasione che io desiderava. La partenza del cadì era fissata il 7 di settembre; affine di seguirlo noleggiai due asini, che sono le usate cavalcature in quel paese.

Avendo intenzione di andare a Medina di poi, ed essendone Tuson pascià governatore, pregai Bosari di chiedere al pascià un passaporto che mi autorizzasse a percorrere tutto l'Eggiaz unitamente ad una lettera di raccomandazione per suo figlio. Bosari mi diede in risposta che il pascià non amava mescolarsi personalmente dei miei viaggi, che poteva agire come mi piacesse, sotto la mia propria responsabilità, e che la mia cognizione della lingua Araba rendeva inutile un passaporto: ciò che equivaleva a queste parole « Fate a modo vostro; io non faciliterò nè contrarierò i vostri progetti » ciò che era per il momento tutto quanto poteva sperare o desiderare.

Il dì 6 settembre presi congedo dal pascià: quando noi ci separammo, egli mi disse, che se giammai i miei viaggi mi conducessero nell'Indie, poteva assicurare gl'Inglesi che egli aveva sommamente a cuore gl'interessi di quel paese.

Il 7 detto il cadì mi fece dire di buon'ora, che non partirebbe prima di sera volendo camminare la notte, e che sperava incontrarmi a Gebel Cora a metà della strada dalla Mecca; perciò uscii solo da Taif dopo esservi restato dieci giorni. Quando dissi addio a Bosari egli mi protestò il suo inviolabile attaccamento pei miei interessi, ed io

benedii la propizia stella lasciando le mura della città e la residenza di una corte turca, ove aveva incontrati maggiori pericoli che fra i feroci Beduini della Nubia.

Durante il mio soggiorno a Taif ebbi una mezza dozzina di conferenza col pascià. Il seguente estratto del mio giornale mostrerà il resultato generale di quanto passò fra noi in queste differenti occasioni.

*Domanda del pascià.* Sceich Ibraim, spero che tu stii bene.

*Risposta.* Benissimo; e sono fortunatissimo di aver l' onore di rivederti.

*D.* Hai viaggiato molto da quando non ti ho veduto al Cairo? Fin dove ti sei avanzato nel paese dei Negri? Risposi a questa domanda facendo una breve narrazione del mio viaggio in Nubia.

*D.* Dimmi, come stanno i mamelucchi a Dongola? Narrai quanto il lettore può trovare nella relazione dei miei viaggi in Nubia.

*D.* Ho inteso dire che hai trattato con due bei dei mamelucchi a Ibri: è vero?

La parola *trattare*, se l' interprete rese fedelmente l' espressione turca, mi cagionò una vivissima emozione: il pascià mentre era in Egitto, aveva inteso, che andando a Dongola, io aveva incontrato due bei mamelucchi a Derr; e siccome sospettava che gl' Inglesi favorissero in segreto i mamelucchi, pensava che probabilmente io fossi apportatore di qualche messaggio a loro diretto dal governo Britannico. Gli protestai adunque, che il mio incontro coi due beì era stato puro effetto del caso, che doveva loro la cattiva accoglienza ricevuta a Maass, e che aveva temuto i loro disegni contro la mia vita. Il pascià sembrò soddisfatto di questa spiegazione.

*D.* Terminerò prima gli affari cogli Uaabiti; e sarò ben presto in grado di sbarazzarmi dei mamelucchi. Quanti soldati credi che abbisognino per sottomettere il paese fino a Sennar?

*R.* Cinquecento uomini di truppa scelta potrebbero venirne al termine; ma non sarebbero bastanti a conservare il possesso del paese; e la spesa sarebbe appena pagata dal bottino.

*D.* Quali cose forniscono quei paesi?

*R.* Cammelli e schiavi: e verso Sennar, l' oro portato di Abissinia: ma tutto ciò appartiene ai particolari. I capi o sovrani di quei paesi non possiedono ricchezze alcune.

*D.* In quale stato sono le strade dall' Egitto al Sennar? Gli descrissi quella da Assuan a Scendi, e quella da Suachine allo stesso luogo.

*D.* Come passavi il tuo tempo presso i Negri? Gli raccontai alcune piacevoli storielle, che sembrarono divertirlo assai.

*D.* Ora, sceich Ibraim, ove conti di andare?

*R.* Desidero compiere il pellegrinaggio, ritornare al Cairo, poscia visitare la Persia. (Non giudicai conveniente parlargli del mio disegno di tornare nell' interno dell' Affrica).

*D.* Che Dio spiani la via davanti a te! Ma io riguardo come follia, come una stravaganza viaggiar tanto. Dimmi quale è stato il resultato della tua ultima escursione?

*R.* La vita dell' uomo è predestinata: noi obbediamo tutti al nostro destino. Quanto a me godo estremamente a percorrere nuovi paesi ed incogniti, ad acquistar le cognizioni delle differenti razze degli uomini. Sono trasportato ad intraprendere queste corse per la soddisfazione particolare che procurano i viaggi, e non mi prendo fastidio della fatica.

*D.* Hai avuto notizie di Europa?

*R.* Soltanto alcuni racconti vaghi a Gidda.

Allora il pascià mi fece la narrazione degli avvenimenti che erano terminati col bando di Buonaparte all'isola del Elba, e coll'*ingresso* degli Alleati a Parigi. « Buonaparte, egli disse, si è comportato come un uomo timido; avrebbe dovuto cercare la morte, piuttosto di esporsi in una gabbia alla derisione dell'universo. Gli Europei sono traditori come gli Osmanlì; tutti i confidenti di Buonaparte lo hanno abbandonato... tutti i generali che dovevano a lui la loro fortuna ».

Egli mostrò molto calore parlando delle relazioni politiche fra la Gran-Bretagna e la Russia, e mi domandò se credevo probabile che la guerra scoppiasse fra le due potenze, a motivo delle intenzioni ostili di questa ultima verso la Porta. Egli avea ricevuto falsi avvisi su questo punto. Il suo solo timore sembrava esser questo: che l'armata Inglese, che era stata impiegata nel mezzogiorno della Francia ed in Spagna, fosse ora in procinto d'invadere l'Egitto. « Il pesce grosso ingoia il piccolo, diss'egli, e l'Egitto è necessario agl'Inglesi per approvvisionare di grano Malta e Gibilterra ». Invano ragionai con lui sopra questo soggetto, e mi avvidi che l'interpetre non riportava sempre con esattezza le mie risposte per tema di contrariare l'opinione del suo signore, che a lui era ben nota. Queste idee erano radicate nella sua testa profondamente, ed a ciò aveano forte contribuito le insinuazioni della legazione francese in Egitto. « Io sono amico degli Inglesi, continuò a dire (questa frase diretta da un turco ad un cristiano, significa solo che egli lo teme, o ha bisogno del suo denaro); ma per dire la verità, presso i grandi personaggi, troviamo molti complimenti e poca sincerità! Spero che gl'Inglesi non invaderanno l'Egitto

finchè io sono nell'Eggiaz; poichè vorrei almeno avere la soddisfazione di combattere io stesso per i miei stati. Quanto al sultano io non lo temo (ripetè più volte questa asserzione, ma dubito assai che essa fosse sincera); so come mandare a vuoto tutte le sue intenzioni. Un esercito proveniente della Siria non può giammai attaccare l'Egitto per terra in massa, per mancanza di cammelli, e le piccole schiere ponno esser distrutte facilmente, appena passato il deserto ».

Mi presi la libertà di dirgli, che si assomigliava ad un giovane possessore d'una bella donna; sebbene sicuro dell'affetto di lei, è sempre geloso di tutti gli stranieri. « Ciò è ben detto, replicò egli: io amo certamente l'Egitto con tutto l'ardore di un amante; e se avessi dieci mila anime, le sacrificherei volentieri per possederlo ».

Mi domandò in quale stato avevo trovato l'Alto-Egitto, e se suo figlio Ibraim pascià che lo governava eravi amato. Risposi per la verità che tutti i capi dei villaggi l'odiavano, perchè gli aveva costretti a cessar di trattare dispoticamente i loro compaesani, ma che questi ultimi gli erano attaccatissimi. In effetto, invece di essere oppressi come in addietro dai bei mamelucchi e dai casceffi, non che dai loro propri sceichi, attualmente hanno un solo sovrano, il pascià, il quale tiene in ordine perfetto i governatori dei cantoni.

Moamed-Alì volle conoscere la mia opinione sulla qualità necessaria di truppe per difendere l'Egitto contro un armata straniera. Gli risposi, che non sapeva di guerra altro che ciò che aveva letto nei libri. « Nò nò, esclamò egli, voi altri viaggiatori tenete sempre gli occhi aperti, e v'informate di tutto ». Persistè nella sua domanda, e forzato di rispondere gli dissi; che venticinque mila soldati scelti sarebbero probabilmente in istato di resistere ad ogni

specie di attacco. « Io ne ho precisamente trentatrè mila, riprese egli ». Ma ciò era falso, poichè sono certo, che allora non aveva più di sedicimila uomini dispersi nell' Egitto e nell' Eggiaz.

Mi spiegò in seguito cosa era il *nizam gedid*, ossia nuovo sistema di disciplina e d' organizzazione militare. Disse, che era soltanto l' avidità degli uffiziali e non la ripugnanza dei soldati, che impediva l' istituzione di un esercito ben organizzato in Turchia, e si opponeva alle riviste necessarie per impedire ai capi di truffare il pubblico tesoro. « Ma io formerò un corpo regolare di soldati Negri, continuò ». Il suo predecessore, Curscid pascià, lo aveva tentato con poco successo. L' impresa del *nizam gedid* fu rinnuovata tostochè Moamed-Ali tornò in Egitto dopo la spedizione attuale; ma la rivolta dei suoi soldati, che posero a sacco il Cairo, l' obbligò a rinunziare ad un impresa che era stata mal concepita. Disse, che per la difesa d' Egitto impiegherebbe principalmente la sua cavalleria e l' artiglieria a cavallo. Colla prima distruggerebbe tutti i viveri che si trovassero sulla strada del nemico, come avevano fatto i Russi nel 1812, e l' artiglieria gli attaccherebbe da tutte le parti, senza tentare giammai un attacco completo.

Durante la mia dimora a Taif alcune lettere di Costantinopoli venute per la strada di Damasco, attraverso il deserto, recarono al pascià il trattato di pace concluso a Parigi e tradotto in lingua turca. Dopo averlo letto più volte, ordinò al suo segretario turco di spiegarmelo in arabo parola per parola. Questa lettura fatta in luogo separato ci occupò molte ore. Dopo ciò ritornai all' udienza, ove il pascià chiese il mio parere circa a quel trattato. Mi pregò d' indicargli sopra un atlante turco, copiato da carte europee, ed impresso a Costantinopoli, i nuovi limiti del

Belgio, l'isola Maurizio, l'isola di Tabago, la posizione di Genova, ec. ec. Eravi un singolare sbaglio relativamente alla città di Genova; mi si era detto essere stata ceduta alla Svezia, ciò che io non poteva credere. A furia d' indagare, da investigazione in investigazione, terminai per comprendere, che si trattava di Ginevra e della Svizzera. Questi due paesi, mi spiace il dirlo, non erano compresi nelle nozioni geografiche di un vicerè turco.

Il pascià osservò, che vi era ancora molto che fare primachè tutte le differenze fra le parti interessate potessero essere aggiustate, e vidi chiaro che impazientemente attendeva una guerra fra le potenze Europee, guerra che lo libererebbe dai timori per la propria sicurezza, e nello stesso tempo cagionerebbe gran richiesta di grani ad Alessandria.

Quanto a Buonaparte gli sembrava certo, che un giorno gl' Inglesi s' impadronirebbero di lui all' isola dell' Elba. « Gl' Inglesi, esclamò, si sono dunque battuti per niente per venti anni? Essi hanno preso Malta e poche altre isole! » Era dominato dal timore che il trattato contenesse segreti articoli assegnanti agl' Inglesi il possesso dell' Egitto. L'idea, che lo scopo loro era ristabilire la bilancia politica in Europa, e la lor propria sicurezza ed indipendenza non poteva entrargli nell' animo. « Essi non abbandoneranno la Spagna, continuò, senza essere ben pagati dalli Spagnuoli; e perchè adesso abbandonare la Sicilia? » Non poteva comprendere che fossero guidati nella loro condotta dalle leggi dell' onore, e dal sentimento del bene generale dell' Europa. » Un gran re, esclamò con molto calore, non conosce che la propria borsa e la sua spada; egli sfodera l' una per empire l' altra; non si conosce onore dai conquistatori! » Confessione sincera dei sentimenti che dirigono la maggior parte dei capi turchi. Moamed-

Alì aveva qualche cognizione del parlamento d' Inghilterra; il nome di Wellington gli era famigliare: » Egli è un gran generale, disse, ma dubito fortemente che se avesse dovuto comandare a soldati così cattivi come sono i Turchi ne avrebbe tirato lo stesso partito di me conquistando l' Egitto e l' Eggiaz ». Mostrò una forte inquietudine, relativamente al futuro possessore di Corfù, e delle Sette-Isole. Da un lato desiderava che la Russia facesse la guerra alla Porta, e cacciasse il Sultano fuor dell' Europa; dall' altro temeva che se i Russi s' impadronissero della Turchia Europea, gl' Inglesi non resterebbero spettatori tranquilli, e volessero la loro parte dell' impero ottomanno: essendo fermamente persuaso, che questa parte sarebbe l' Egitto.

Ignoro ancora quale fosse l' opinione reale del pascià relativamente alla sincerità della mia professione dell'Islamismo. Egli certamente mi trattava come un mussulmano, e mi lusingava che la mia determinata condotta a Taif l' avesse convinto che io era un vero proselite. In quanto al cadì egli era uno scaltrito costantinopolita: si supponeva generalmente che lo avesse inviato la Porta per osservare le azioni di Moamed-Alì, ed istruirne il Sultano: pensai che la sua condotta, riguardo a me, fosse congiunta all' intenzione, ritornando a Costantinopoli, di accusare il pascià di avere prestato protezione ad un cristiano nei suoi progetti per visitare le città Sante, delitto che sarebbe riguardato imperdonabile dal depositario principale dell' autorità. Dopo il suo ritorno al Cairo, Moamed-Alì, che fu sorpreso di trovarmici, ed ove lo viddi una sola volta, prese spesso occasione di ripetere, e sembrò realmente averlo a cuore, di convincere M. Salt e M. M. i Consoli del re e della compagnia di Levante, egualmentechè molti altri viaggiatori inglesi di distinzione, i quali passarono per il

Cairo, che egli sapeva molto bene nell'Eggiaz non essere io mussulmano, ma che la di lui amicizia per la loro nazione, lo spinse a non tener conto di questa circostanza, ed a permettermi d'illudere il cadì. Congetturava, e questa idea gli era stata suggerita da alcuni francesi suoi consiglieri al Cairo, che pubblicando un giorno la relazione dei miei viaggi, mi vanterei forse, ad esempio di Ali bei el Abassi, la di cui opera giungeva allora al Cairo, di avere burlato non solo il pascià, ma ancora tutti gli olema o sapienti di quella capitale. Egli amava meglio passare per un cattivo mussulmano, che per un imbecille.

Malgrado tali assicurazioni del pascià agl'Inglesi, che furono fatte in particolare, e che certamente non furono cagionate da alcuno imprudente discorso per parte mia, continuai dopo il mio ritorno al Cairo a vivere come mussulmano, nel quartiere dei Turchi, senza riceverne alcuna inquietezza. Devo ringraziamenti a Moamed-Ali per avermi ricevuto gentilmente a Taif, e per non avere opposto alcun ostacolo ai miei progetti di viaggio nell'Eggiaz.

Mi trovai alla Mecca nel decembre, ed a Medina nel mese del successivo aprile, nello stesso tempo del Pascià, ma non giudicai nè necessario nè conveniente andare a trovarlo in alcuna di queste due città, ove per ogni restante io era perfettamente incognito. La mia abitudine viaggiando era di vivere ritirato quanto poteva, ed eccettuata la mia breve dimora a Taif, ove le circostanze mi forzarono di pormi alquanto in relazione, era conosciuto nell'Eggiaz solo come aggì o pellegrino, oppure un particolare venuto d'Egitto, o persona di relazione di alcuni uffiziali del pascià da me veduto a Taif.

Le mie ricerche concernenti questa città sono assai limitate, e solo dopo esserne partito le affidai alla carta.

Durante il mio soggiorno colà non fui lasciato mai solo. Non vi conosceva alcuno che potesse fornirmi estese notizie, e nel tempo del digiuno del ramadan, pochi di quelli della classe superiore, fra la quale io viveva, uscivano di casa nel giorno.

La città di Taif o Taief è situata in mezzo ad una pianura di sabbia che può avere in circonferenza quattro ore di cammino, ed è racchiusa fra alcuni monti poco elevati chiamati Gebel Gazuan. Queste sommità sono una continuazione della grande catena, prolungantesi a quattro o cinque ore di cammino più a levante, e finiscono per abbassarsi al livello del piano. Taif forma un quadrato irregolare del quale può farsi il giro in trentacinque minuti, camminando con celerità: essa è circondata da una muraglia ed un fosso recentemente costruiti da Otmano el Medaifè. Questo muro ha tre porte ed è difeso da parecchie torri, ma è meno solido di quelli di Gidda, di Medina e di Jambo, non avendo in qualunque punto più di diciotto pollici di grossezza. A ponente al di dentro delle mura, delle quali forma parte, si vede il castello sopra una roccia prominente. È stato costruito dallo sceriffo Galeb, e non ha alcun dritto per chiamarsi castello, tranne quello di essere la fabbrica maggiore della città, e di avere pietre più forti delle altre, sebbene sia mezzo rovinato: Moamed-Alì vi ha stabilito il suo quartier generale. Le case di Taif generalmente son piccole, ma ben costruite con pietre. Gli appartamenti di abitazione sono al primo piano, almeno io non ho veduto sale al pian terreno, come si usa in Turchia; le strade son più larghe che in altre città d'Oriente. Vi è una sola piazza pubblica ove si fa il mercato; essa è davanti il castello.

Si può dire che Taif presentemente è in uno stato di rovina, poichè vi sono poche fabbriche le quali non abbiano

bisogno di essere riparate. Molte di queste furono distrutte dagli Uaabiti, quando s' impadronirono di questa città nel 1802, e siccome dopo questa epoca essa è restata quasi abbandonata, tutto tende ad un rapido decadimento. Vi viddi due piccole moschee: la più bella è quella di Enud o Indiani. La tomba di El-Abbas che era sormontata da una graziosa cupola è sovente visitata dai pellegrini, fu posta a sacco dagli Uaabiti. Ad eccezione di quattro o cinque fabbriche abitate dagli uffiziali maggiori del pascià, non ne scoprii alcuna al disopra delle dimensioni ordinarie.

Taif è approvvisionata di acqua da due pozzi, che ne hanno in abbondanza, uno dentro la città, l' altro fuori delle mura ed in faccia alle porte. L' acqua ha buon sapore, quantunque sia grave. Taif è rinomata in tutta l' Arabia per la bellezza dei suoi giardini; essi sono situati al piede delle montagne che circondano la pianura sabbiosa. Non ne vidi alcuno, e non scoprii neppure un albero nell' interno di Taif; i suoi contorni sono completamente nudi di verdura, ciocchè rende il di lui soggiorno così tristo come in tutte le città di Arabia. I giardini i più prossimi mi sembrarono essere posti a libeccio ad una distanza di mezzora o tre quarti di cammino. Evvi da questa parte un subborgo separato dalla città ed abbandonato. Alcuni palmieri si elevano in mezzo delle ruine; esso era stato deserto molto tempo avanti l' invasione degli Uaabiti.

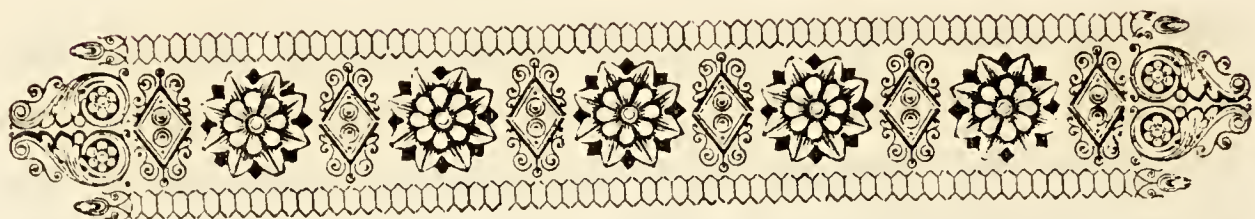
Non ho visitato alcun giardino. Alcuni hanno dei piccoli padiglioni, ove gli abitanti di Taif vanno a passare momenti di piacere: i più celebri quelli di Uadì Metna, Uadì Selamè ed Uadì Scemal sono bagnati da pozzi e ruscelli che discendono dalle montagne. Vi si trovano un gran numero di alberi fruttiferi, come pure campi di frumento e d' orzo. I frutti che mangiai a Taif furono

grossissime uve d' un sapore delizioso, fichi, cotogne e melegrane: vi si raccolgono pure tutti quelli che ho nominato parlando di Gebel Cora. I giardini di Taif non sono meno nominati per la profusione delle rose, le quali congiuntamente alle uve sono trasportate in tutti i cantoni dell' Eggiaz. Una volta tutti i ricchi mercanti della Mecca venivano a passare l' estate in questi giardini, e spesso lo sceriffo vi si ritirava durante una porzione della calda stagione, avendovi ciascuno la propria abitazione bene ammobiliata; ciocchè ha cagionato perdite considerabili, quando Taif fu predata dagli Uaabiti.

La popolazione di Taif è formata principalmente di Arabi della tribù di Techif (1), che hanno abbandonato la vita nomade per stabilirvisi; essi possiedono tutti i giardini contigui alla città, e la maggior parte delle botteghe di derrate dentro le mura. Alcuni Mecchiti hannovi fissato il lor domicilio; ma la maggior parte degli stranieri che l' hanno scelta per soggiorno sono di origine indiana. Nello stesso modo che a Gidda, sebbene nati in Arabia, ove vivono da molte generazioni, conservano ancora gli usi ed i costumi dei mussulmani dell' India: quasi tutti sono droghieri, poichè essendo più generale nell' Eggiaz che altrove il costume delle droghe dei profumi ed altre cose di simil genere, ne rende il commercio più vantaggioso. Credo che non vi sieno mercanti all' ingrosso a Taif; vi contai una cinquantina di botteghe. Avanti l' invasione degli Uaabiti vi si faceva un commercio considerabile che vi attirava gli Arabi delle vicine contrade a più giornate di distanza. Venivano a comprarvi vestimenti, e quelli delle montagne conducevano caravane con frumento ed

(1) El Amdè, Benì Moamed, e Temalè, sono le tribù appartenenti a Techif (Vedi *Asamì*).

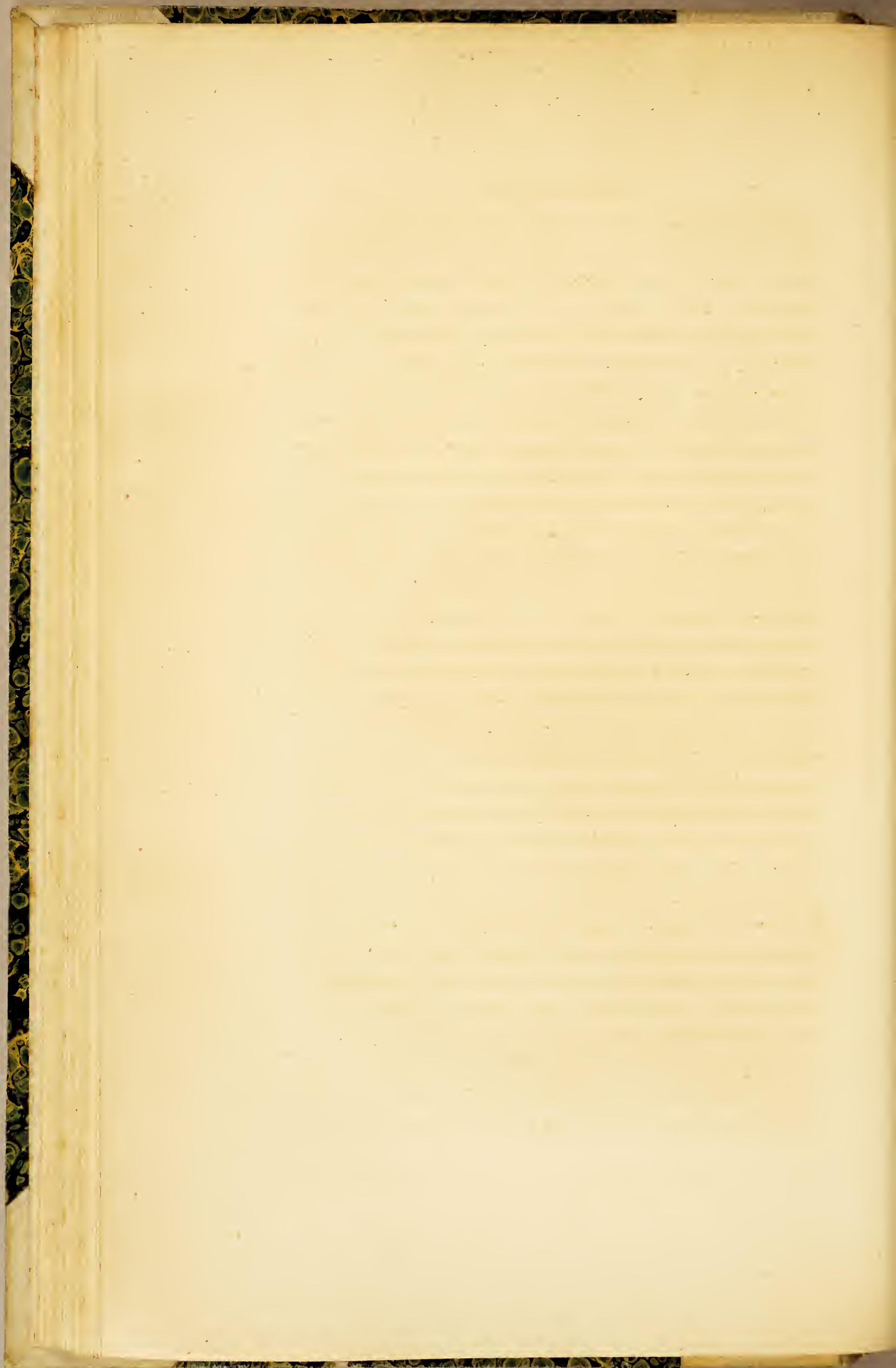
orzo; costituiva egualmente un magazzino di deposito importante di caffè, che i Beduini vi trasportavano dalle montagne dell'Jemene sopra i cammelli, evitando in tal guisa il grave dazio al quale è soggetta simil derrata, nei porti della costa di Arabia. In questa città tutto annunzia una gran miseria. Attualmente il trasporto consiste in datteri soltanto recati dagli arabi Ateibei, dalle numerose e fertili piantagioni situate nel loro territorio. Le strade principali formicolano di mendicanti, la maggior parte indiani: questi sono spesso esposti a perire di fame, poichè durante il mio soggiorno, un uomo non poteva procurarsi il pane necessario alla giornaliera sussistenza, se non al prezzo di due piastre per lo meno, ciocchè alla tassa di cambio attuale equivarrebbe alla sesta parte di una piastra forte, ossia dieci *pense*. Tutte le settimane arrivavano caravane con viveri, ma la mancanza di cammelli impediva che ne venissero abbastanza dalla costa, per fare abbassare il prezzo delle derrate, e quantunque le persone di classe inferiore vivessero principalmente di datteri, e così non consumassero alcuna cosa di ciò che veniva dalla Mecca, nulladimeno seppi per certo, che vi erano a Taif provvisioni per l'armata turca per soli otto giorni.

Dal tempo dello sceriffo questa città era governata da un uffiziale che egli nominava. Achem sceriffo si sottrasse a stento dalla spada degli Uaabiti. Egli è stato ristabilito nel suo posto da Moamed-Alì, ma le sue funzioni sono puramente onorifiche. Molte famiglie di sceriffi della Mecca si sono stabilite a Taif; la maniera di vivere, i costumi e le usanze, mi sembrarono essere le stesse come nella prima di queste città; ma ebbi poche occasioni di fare delle osservazioni su questo soggetto.

## CAP. IV.

### VIAGGIO DA TAIF ALLA MECCA

*7. Settembre*

Partii la mattina di buon' ora, per la stessa strada che aveva tenuto venendo. Ve n'è, come ho detto un' altra, che passa più a tramontana e che fa evitare alla caravana il difficil tragitto di Gebel Cora. La prima stazione su questa strada, uscendo dalla Mecca, è Zeimè; e a due miglia circa da questo luogo, vi sono molte ripide salite. Zeimè è un castello mezzo rovinato, ove scaturiscono e scorrono diverse sorgenti all' estremità orientale dell' Uadi Limun, che è una fertile vallata di più ore di estensione, nella direzione dell' Uadi Fatmè. Vi si vedono molte piantagioni di datteri, ed una volta la terra ne era coltivata; ma credo che non lo sia più dopo l' invasione degli Uaabiti. I suoi giardini parimente sono stati posti in rovina. Questa è l' ultima pausa dei pellegrini della Siria Orientale, o quella che è a levante della gran catena dell' Eggiaz andando da Medina alla Mecca.

MONTAGNE PRESSO LA MECCA

A scirocco, o a scirocco-levante dell' Uadi Limun, si trova l'Uadi Medich, altra fertile vallata ove alcuni sceriffi si sono stabiliti, ed ove lo sceriffo Galeb possedeva alcune terre.

Il secondo giorno si va da Zeimi a Scil, ruscello che scorre in un piano privo di alberi, ma che abbonda di buone pasture. Colà la strada s'insinua nelle montagne, ove evvi un stretto passaggio e difficile che dura sei ore. Si fa alto ad Aerab nel piano superiore a tre ore di distanza, a tramontana di Taif, cosicchè il viaggiatore vi arriva il quarto giorno dalla sua partenza dalla Mecca. Questa strada attualmente è impraticabile, eccettuato per le carovane numerose e ben armate: gli Arabi della tribù di Ateibè, vi fanno delle frequenti escursioni depredando le deboli compagnie.

A poca distanza da Taif raggiunsi tre soldati armati, montati, come me, sopra asini. A Taif avevano cambiato il loro denaro e ricevute tredici piastre in moneta del Cairo per una piastra forte o di Spagna, mentre a Gidda ne valeva solo undici: essi avevano dunque fatto una borsa comune di mille piastre forti, ed andavano da Gidda a Taif allorchè la strada era sicura, pagando le loro spese coi guadagni sopra ciascuna piastra. I loro denari stavano cuciti entro i sacchi portati dagli asini, ed avendo forse obliato di prendere moneta piccola per le minute spese, si attaccarono a me, poichè trovarono che il mio sacco da viaggio era ben guarnito di provvisioni, lasciarono che pagassi tutte le spese in comune a tutti i caffè, nei quali ci arrestavamo: ma essendo questi giovani di buon umore non mi dispiaceva la perdita de'miei denari.

Passando all' Uadi Moram presi l'*iram*, poichè questa era la prima volta che andava a visitare la Mecca ed il suo tempio. L'iram consiste, in due pezzi di tela di lino, di

cotone o di lana, uno dei quali inviluppa le reni e l'altro gettato sul collo e le spalle in maniera da lasciare una porzione del braccio destro discoperta; avanti di prender quest'abito bisogna spogliarsi di tutte le vesti. Si può impiegare ogni specie di tessuto; ma la legge prescrive che sia senza cuciture, e senza alcuna sorte di ornamento in seta, dando la preferenza al bianco sugli altri colori. Si serve ordinariamente di caliiot bianco dell' Indie, ma i pellegrini ricchi impiegano scialli di casimirra bianca, priva d' ogni ricamo. La testa è completamente nuda, e non è più permesso di rasarla conforme all' uso degli Orientali avanti di aver deposto l' iram.

Il collo del piede deve restare scoperto; per conseguenza coloro che portano scarpe tagliano un pezzo di tomaio, ovvero portano calzature fatte espressamente, quali gli aggì Turchi le portano ordinariamente da Costantinopoli. Come la maggior parte degli Arabi io presi dei sandali per tutto il tempo che fui vestito dell' iram.

I vecchi ed i malati sono i soli esenti dal portare la testa scoperta; ma questa dispensa deve esser comprata facendo elemosine ai poveri. I raggi del sole sono estremamente incomodi per le persone che hanno la testa nuda; frattanto sebbene la legge interdica di porla a coperto con qualunque cosa che la tocchi immediatamente, l' uso dei parasoli non è proibito, e la maggior parte dei pellegrini di tramontana ne è provveduta, mentrechè gli Arabi sfidano i raggi del sole, ovvero attaccano semplicemente un cencio al bastone e girandolo dalla parte del sole ne formano una piccola ombra.

L' inverno come l' estate l' iram è egualmente incomodo soprattutto per quei mussulmani che vengono dalla parte di settentrione, e che accostumati a folti vestimenti di lana gli abbandonano per più giorni. Vi sono pertanto

pellegrini i quali arrivando qualche mese avanti, spingono lo zelo fino a prendere l' iram e far voto di non abbandonarlo fin dopo il pellegrinaggio del monte A' rafat, restando in simil modo coperti semplicemente di una tela sottile notte e giorno, poichè la legge vieta di non aggiungere cosa alcuna neppure la notte; pochi peraltro si uniformano a quest' ultimo articolo.

Quando gli antichi Arabi si recavano annualmente alla Mecca per adorarvi gl' idoli, prendevano ancora l' iram; ma quel pellegrinaggio aveva luogo probabilmente in autunno in un epoca fissa; non che eglino non contassero, come attualmente a mesi lunari, ma ogni tre anni aumentavano un mese nell' annata, così il mese del pellegrinaggio non si avanzava come al presente di stagione in stagione. Questa aggiunta di un mese, stabilita dugento anni avanti l' islamismo, fu proibita dal Corano, il quale ordinò che il pellegrinaggio fatto fino allora in onore dei falsi Dei continuerebbe alla gloria del Dio vivente.

Fu dunque regolato in un modo che avesse luogo in un mese lunare, cosicchè la sua epoca divenne irregolare ed in un periodo di trenta tre anni, egli passa gradatamente dai mesi più freddi d' inverno, ai più caldi di estate.

Il fedele vestito dell' iram vien chiamato allora *el morem;* non è obbligato di astenersi da specie alcuna di alimento come facevano gli antichi Arabi, t quali per tutto il tempo nel quale ne erano cinti si privavano, fra le altre cose del burro. Deve però comportarsi decentemente, non giurare, non questionare, non uccidere alcun animale, neppure una pulce che si trovasse addosso, nè aver alcun commercio coll' altro sesso. L' iram delle donne consiste in un manto che le inviluppa intieramente, ed un velo che non lascia scoprire neppure i loro occhi; secondo la

legge le loro mani ed i malleoli devono essere coperti: questa ingiunzione generalmente è neglelta.

Quantunque i miei compagni andassero come me alla Mecca, non giudicarono a proposito di prendere l' iram, il quale, come ho detto, deve per legge esser portato in qualunque stagione, da chiunque vada alla città Santa.

Restammo un ora sulla deliziosa spianata del Gebel Cora, e verso la sera discendemmo la montagna. Una pioggia abbondante ci forzò di cercare un ricovero in una spaziosa caverna vicina alla strada, ed ove si rifugiano in simili casi i pastori della tribù di Odeiglie. Al tramontare del sole si giunse al caffè al piede della montagna, ove si arrestano le caravane provenienti dalla Mecca come precedentemente ho detto. Ivi accendemmo un gran fuoco, e si fece cuocere il nostro riso in una pentola di terra che ci prestarono gli Arabi. La lunghezza del cammino, la pioggia e la leggerezza del mio vestito, mi cagionarono un piccolo accesso febrile; ma mi coprii bene durante la notte, e l' indomani mattina mi trovai in buona salute. Il cambiamento di aria, andando a Taif, e la temperatura di questa città, più fresca di quella di Gidda, mi liberarono dai cattivi effetti della malattia grave dalla quale aveva tanto sofferto. Durante la notte il cadi della Mecca arrivò da Taif.

*Addì* 8 *Settembre*, alla punta del giorno, andai a fargli visita. Lo trovai che fumava la sua pipa bevendo il caffè; usando in tal guisa del privilegio dei viaggiatori, che sono dispensati dal digiuno del ramadan. Secondo le nostre convenzioni a Taif, dovevamo riunirci in questo luogo, e per conseguenza non mi potei dispensare di andarlo a trovare, ma provai una estrema avversione di continuare la strada con lui, poichè probabilmente mi avrebbe condotto a casa sua, ove sarei stato di nuovo nella

stessa situazione che a Taif la quale mi era stata così disgustosa. Tuttavia egli mi sembrò disposto ad evitare l'imbarazzo e la spesa che un ospite suol dare; poichè allorquando gli dissi di temere assai che il mio asino di già stanco potrebbe seguire la sua bella mula, mi rispose subito che sperava in ogni caso che noi ci rivedremmo alla Mecca. Partii dunque con i soldati, lasciando il cadì riposarsi più lungo tempo. Passammo le ore del mezzo del giorno al caffè di Scedad ove molti beduini si divertivano a tirare a segno: fecero prova di molta destrezza, poichè colpivano spesso una piastra da me posta a centoventi piedi circa di distanza. Eccettuato l'acqua ed il caffè non si può avere altro nelle capanne di questa strada: il caffè non vien recato in tazze separate come nella maggior parte dei paesi di Levante, ma quando qualcuno ne domanda, gli vien collocato davanti, un piccolo vaso, che ne contiene dodici o quindici tazze: il viaggiatore ne beve spesso questa quantità, tre o quattro volte il giorno. Questi vasi si chiamano *mascrabè*. Il liquore passa attraverso un turacciolo di erbe secche forato nella bocca del vaso (1).

Dopo essere partiti di Scedad ch' è situato nei piani inferiori fra alcune montagne acuminate, fummo sorpresi da una dirottissima pioggia mista a grandine che ci obbligò ad arrestarci. Tantosto le acque discesero a torrenti dalle montagne, e quando la grandine fu cessata, dopo mezzora riconoscemmo che la pioggia, la quale tuttora continuava, aveva coperto l'Uadi Noman di uno strato d'acqua profonda tre piedi, mentrechè ruscelli larghi

(1) Ho di già parlato dell' uso smoderato del caffè in questa contrada di Arabia: mi vien detto, che se ne beve ancora di più verso il mezzogiorno, nelle vicinanze dei luoghi ove si raccoglie.

quasi cinque piedi traversavano il cammino con un impeto che ne rendeva impossibile il tragitto. Posti in tal situazione non potevamo nè avanzare nè retrocedere, sapendo che correnti simili si erano formate dietro di noi. Si prese posto frattanto sul fianco della montagna, da dove eravamo sicuri di non essere trasportati, e dove potevamo attendere scevri di pericolo la cessazione dell' oragano: ma bentosto i pendii delle montagne presentarono delle cascate innumerevoli e l' inondazione divenne generale, mentre la pioggia, accompagnata da lampi e tuoni, continuava con violenza non interrotta. Scoprii il cadì il quale era partito poco dopo di noi separato dalla nostra banda, da profondo torrente, mentrechè molte delle sue donne montate sopra muli erano forzate di restare ad una certa distanza da lui.

Al termine di tre ore la cessazione della pioggia ci permise di uscire da tale disaggradevole situazione; quasi subito diminuirono i torrenti, ma provammo assai difficoltà a fare avanzare i nostri asini sopra un terreno sdrucciolevole, e coperto ancora di acqua: infine fummo obbligati di por piede a terra, e spingere avanti le bestie finchè fossimo giunti sopra un terreno più elevato. Il cadì e tutto il suo seguito furono astretti di fare lo stesso; frattanto ci sorprese la notte. Dopo aver camminato alla ventura per tre o quattro ore, inciampando e cadendo a ciascun passo, giungemmo alfine al caffè dell' A' rafat, con gran soddisfazione dei soldati che avevano provato viva inquietudine pei loro sacchi di denari. Egualmente io provai un vivo piacere avendo gran bisogno di riscaldarmi, dopo essermi completamente inzuppato senza avere indosso altro vestito che l' iram. Per nostra sventura le capanne pure erano state sommerse, nè vi potemmo trovare uno spazio asciutto per adagiarvisi. Si potè a gran

pena accendere il fuoco in una piccola baracca ove l'acqua non era penetrata: il cadì, qualche persona del suo seguito ed io vi entrammo, e vi facemmo bollire il nostro caffè: le sue donne le quali erano in un altra baracca, si lamentavano gridando per il gran freddo. Siccome egli non sospettava che esse dovessero essere esposte alle conseguenze di simile alloggio durante la notte, rimontò sulla sua mula, dopo un riposo di mezzora e si mise in viaggio per la Mecca, lasciandomi coi miei compagni possessore del fuoco intorno al quale alcuni istanti dopo agiatamente ci assidemmo.

9 *Settembre.* Partimmo a buon ora, non essendovi l'oragano della sera avanti esteso al di là dell' A' rafat. Queste meteore e le inondazioni che cagionano sono frequenti in questo cantone, ove le stagioni si mostrano meno regolari che in altri luoghi situati sotto la stessa latitudine. Mi dicono che a Taif e nelle montagne superiori, la stagione piovosa, benchè non arrivi così regolarmente come nelle contrade intertropicali dell' Affrica, è meno variabile che nel paese inferiore della Mecca e di Gidda, ove ancora nel cuor dell' estate l' atmosfera è spesso turbata da oragani e piogge. Gli storici della Mecca hanno parlato di molte inondazioni devastatrici che hanno recato danni a questa città: le più funeste furono quelle degli anni 80, 184, 202, 280, 297, 549, 620, 802, 829 dell'Egira. Alcune di queste sommersero tutta la città ed il tempio fino all' altezza della pietra nera; molte rovesciarono parecchie case, ed un gran numero di uomini vi perdettero la vita. Asami da il dettaglio di un inondazione, che devastò la Mecca nel 1039 dell' Egira, ossia 1626 dell' era nostra, fece perdere la vita a cinquecento persone e distrusse la càabà: un' altra inondazione terribile fu quella del 1672.

Arrivai alla Mecca verso mezzodì; i miei compagni andarono a far ricerca dei loro conoscenti fra i soldati, e lasciarono che mi tirassi d' impaccio in una città ove non conosceva un anima, ed ove non avea altra raccomandazione tranne presso il cadì, che io voleva evitare.

## CAP. V.

### ARRIVO ALLA MECCA

Un dovere prescritto dalla legge a chiunque entra alla Mecca, è di andare immediatamente al tempio e non occuparsi di alcun affare prima di avere adempito quest' obbligo. Traversammo le file di botteghe e di case che conducono alla porta della Moschea, ove discesi dal mio asino e pagai il mio conduttore. Fui subito avvicinato da una mezza dozzina di metaueffio, guide del santo luogo, i quali conoscevano vedendomi vestito dell' iram che io voleva visitare la cà abà. Seguitai uno di essi e depositando il mio bagaglio in una bottega vicina, entrai per una porta destinata ai nuovi arrivati e chiamata Bab-es-Salam.

Le cerimonie che devono osservarsi visitando la moschea sono le seguenti: 1°: alcuni riti religiosi che si devono praticare nell' interno del tempio: 2°: la passeggiata fra il Safa ed il Merua: 3°: la visita all' Omra. Queste cerimonie debbono essere ripetute da ciascun mussulmano che entra alla Mecca, dopo essersene allontanato più di

due giornate di cammino, e devono soprattutto esser praticate nel tempo del pellegrinaggio all' A' rafat. Ecco che io le descrivo tanto brevemente quanto mi sarà possibile: un dettaglio completo ed una esplicazione di tutte le leggi mussulmane sopra questo soggetto, sarebbe estremamente noioso: esistono in Arabia parecchie opere voluminose che trattano esclusivamente di questa materia.

1°. *Riti che devono osservarsi nell' interno del tempio.*

Entrando sotto la colonnata al momento nel quale si scopre la cà abà, si recitano due preghiere e si fanno due *ricat,* vale a dire si prostra quattro volte davanti a Dio per ringraziarlo di averci fatto giungere al luogo santo, come per salutare la moschea medesima. In seguito il pellegrino si avanza verso la cà abà per uno degli argini che vi conducono attraverso la corte ove è situata. Si recitano altre preghiere, passando sotto il *Bab-es-Salam,* porta maggiore isolata avanti la cà abà. Si recitano ancora altre preghiere a bassa voce; si colloca in faccia alla pietra nera della cà abà e si prostra quattro volte: poscia si tocca la pietra colla mano dritta, o meglio si bacia se non vi è troppa calca. Allora si comincia il *tuaf* o la passeggiata attorno al cà abà che si lascia a sinistra. Questa cerimonia deve rinnovarsi sette volte; le quattro prime volte a passo accelerato ad imitazione del profeta: i suoi nemici avendo sparso voce che egli era pericolosamente malato, ribattè questa menzogna, correndo velocemente tre volte attorno la cà abà. Ciascuna corsa deve essere accompagnata da preghiere prestabilite, fatte a bassa voce, ed appropriate a ciascuna parte dell' edifizio davanti la quale si passa. La pietra nera deve esser baciata o toccata alla fine di ciascun giro, come pure un altra pietra incassata in un angolo di quella. Terminate le sette gite, il pellegrino si avvicina al muro della cà abà, fra la pietra nera e la

porta di questo edifizio: questo intervallo vien chiamato *el-Muttezem*. Là coi bracci distesi ed il petto appoggiato al muro, egli supplica il Signore a perdonargli i suoi peccati; quindi si ritira verso il Meccam Ibraim, che è vicino, e si prostra quattro volte ripetendo alcune preghiere a voce bassa, ciò che si chiama *sunnet-el-tuaf*. In seguito egli va ai pozzi di Zemzem che è contiguo, e dopo una corta e fervorosa orazione in onore dei pozzi, beve dell' acqua santa quanto vuole o può, allorchè la folla è assai grande: quivi terminano le cerimonie da osservasi nell' interno del tempio.

Posso aggiunger qui, che il *tuaf* non si pratica esclusi vamente nel tempio della Mecca. Nel 1813 assistei alla festa annuale di Seid Aberraman el Chennaui, santo mussulmano patrono di Chenì nell'Alto-Egitto. Parecchie migliaia di abitanti della campagna erano riuniti nella pianura ove è la tomba del santo a un miglio di distanza dalla città. Ciascuno, arrivando, faceva sette volte il giro della moschea che racchiude il sepolcro; e quando la nuova tappezzeria destinata a ricoprirlo in quell' anno fu portata in processione solenne, la moltitudine adunata la seguì girando sette volte intorno alla fabbrica, poscia fu collocata sulla tomba.

2°. *Passeggiate fra il Safa ed il Merua.*

La mia guida la quale durante tutte le cerimonie da me descritte camminava dietro a me recitando le preghiere prescritte che io andava ripetendo con lui, mi condusse fuori della moschea per la porta chiamata Bab-es-Safa. 150 piedi circa a scirocco della moschea sopra un terreno che scende dolcemente al disopra di tre larghi gradini di pietra, si elevano tre piccole arcate aperte e riunite da un architrave. Questa si chiama la collina di Safa.

Restando colà sul gradino superiore col volto girato verso la moschea, la quale alcune case interposte impediscono di vedere, il pellegrino solleva le mani al cielo, indirizza una breve preghiera a Dio ed invoca la di lui assistenza per il *sai* ossia passeggiata santa; poscia discende per cominciarla seguitando una strada piana, lunga circa 600 passi, che gli storici Arabi chiamano Uadi Safa e che conduce a Merua, situata alla sua estremità; questa è una piattaforma di pietra, elevata sette o otto piedi al disopra del livello della strada, ed ove si ascende da alquanti scalini larghi. Il pellegrino deve percorrere con passo rapido l' intervallo fra Safa ed il Merua e deve correre in uno spazio segnato da quattro pietre o pilastri chiamati *el melein el Acderin* ed incastrati nelle muraglie delle case da ciascun lato; due di queste pietre mi sembrarono di color verde, sono cariche d' iscrizioni, collocate così alto, che sarebbe difficile poterle leggere. Durante questa passeggiata si recitano senza intervallo preghiere ad alta voce. Le persone indisposte possono farlo, cavalcando o trasportate in lettiga. Arrivando a Merua il pellegrino sale gli scalini, e colle mani sollevate ripete una corta preghiera simile a quella di Safa, ov' egli deve ritornare. Devesi ricominciare sette volte la passeggiata da un luogo all' altro, e si termina a Merua: si va quattro volte da Safa a Merua, e tre volte da Merua a Safa.

3°. *Visita all' Omra.* In vicinanza di Merua vi sono molte botteghe di barbieri. Il pellegrino dopo aver terminato il Sai, entra in una di queste botteghe, ed il barbiere gli rasa la testa mentre recita una preghiera particolare, che il barbiere ripete dietro di esso. Gli Anefi, una delle quattro sette ortodosse dell' islamismo, si fanno radere la sola quarta parte della testa; le altre tre parti restano intatte fino a che sieno di ritorno dall' Omra. Quando il

barbiere ha terminato il fatto suo, il pellegrino ha facoltà di metter da banda l'iram, e rivestirsi coi suoi abiti ordinari, o se più gli piace può andare immediatamente di là all'Omra; in questo caso continua a portare l'iram e si prostra quattro volte avanti di partire. Questo si fa molto di rado poichè essendo le cerimonie del tuaf e del sai assai faticose, si desidera riposarsi dopo averle compite, perciò riprendono i propri vestiti. L'indomani poi od uno dei successivi giorni, il più prossimo è il migliore, si veste nuovamente l'iram colle stesse cerimonie, colle quali si prende la prima volta, e si mette in cammino per l'Omra il quale è ad un ora e mezzo di distanza dalla Mecca. Vi si prostra quattro volte e si prega in una piccola cappella e si torna alla città cantando per tutta la strada le pie esclamazioni chiamate *telbi* cominciando colle parole « *Lebeich Allà umma lebeich!* (fa di me ciò che vuoi, mio Dio, fa di me ciò che vuoi!). Si deve nuovamente soddisfare al tuaf ed al sai, farsi rasare completamente la testa, e deporre l'iram, ciò che termina le cerimonie. La visita all'Omra è prescritta dalla legge come assolutamente necessaria, tuttavia molti se ne dispensano. Io vi andai il terzo giorno dopo il mio arrivo alla città Santa, e feci questa passeggiata durante la notte, ciocchè si usa per tutta la stagione calda.

Nel tempo del pellegrinaggio tutte queste cerimonie devono esser ripetute al ritorno dall'Uadi Muna, e di nuovo alla partenza dalla Mecca. Il tuaf, ossia la girata attorno alla cà abà, deve farsi tutte le volte che è di dovere, e quasi tutti gli stranieri dimoranti alla Mecca lo soddisfanno tutti i giorni, una volta nella serata, un altra alla punta del giorno.

Avanti Maometto, quando l'Arabia era nell'idolatria, la cà abà era un oggetto di venerazione, e gli antenati

dei mussulmani venivano a farvi il tuaf, come fanno i loro discendenti al giorno d'oggi. L'edifizio allora era adornato di trecento sessanta idoli. Vi era purtanto una rimarchevol differenza nel modo di compiere la cerimonia, poichè in allora gli uomini e le femmine erano obbligati di comparirvi in una nudità completa, abbandonando i loro abiti contemporaneamente ai loro peccati. L'*aggì*, o pellegrinaggio maomettano non è adunque, altrochè la conferma e continuazione dell'antico costume.

Parimente il Safa ed il Merua erano riguardati dagli antichi arabi come luoghi sacri, che racchiudevano gli Dei Motam e Neich, e gli idolatri andavano dall'uno all'altro ritornando dal pellegrinaggio all'A'rafat. Colà, secondo la tradizione mussulmana, Ager o Agar, madre d'Ismaele, dopo essere stata cacciata dalla casa di Abramo andò errante pel deserto, per non veder spirare il proprio figlio da essa lasciato moribondo per la sete: ad un tratto l'angelo Gabriele gli apparve battendo con un piede la terra, e ne fece zampillare l'acqua del Temzem. Le passeggiate da Safa a Merua dicesi sieno state istituite in commemorazione delle corse fatte da Agar, che nella sua disperazione andò sette volte da uno di questi luoghi all'altro.

El Azrachi narra, che allorquando gli Arabi idolatri avevano terminato la cerimonia dell'aggi al monte A'rafat, tutte le tribù ritornando dalla Mecca si raccoglievano nel santo luogo chiamato Safa. Colà celebravano con canti energici ed appassionati la gloria dei loro antenati, i loro combattimenti, e la rinomanza della loro nazione. Un poeta di ciascuna tribù si levava a sua volta ed esclamava: « Appartenevano alla nostra tribù quei generosi guerrieri, quegli Arabi valorosi; e frattanto ne abbiamo altri non meno valorosi e generosi di loro. » Allora venivano nominati, si esaltavano le loro eroiche azioni, e

dopo un canto di trionfo si minacciavano, si sfidavano le altre orde: « Colui che nega la verità delle mie parole, come colui che aspira ad altrettanta gloria ed onore di virtù, si alzi e lo provi. » La sfida veniva intesa, qualche poeta rivale cantava le gesta più gloriose della sua tribù, mettendo a vile e disprezzando i vanti del suo avversario.

Per addolcire l'animosità e la gelosia che suscitava questo costume, o più probabilmente per ammansire la feroce indipendenza dei Beduini, Maometto l'abolì con quel passo del Corano « Quando avrai finito il tuo pellegrinaggio, richiama Dio alla tua memoria, come una volta vi richiamavi i tuoi antenati, e celebra le glorie sue più ferverosamente ancora » Distruggendo questa sorgente di sdegni e di querele, l'austero legislatore annientì egualmente l'influenza che i canti nazionali di quei bardi esercitavano sulle virtù bellicose, ed il genio letterario dei suoi compatriotti.

La visita all'Omra era egualmente una costumanza antica. Maometto la conservò; secondo la tradizione egli faceva spesso la sua preghiera della sera all'Omra.

Quando ebbi terminate le cerimonie faticose del tuaf e del sai, mi feci radere una porzione del capo, e restai seduto nella bottega del barbiere, non conoscendo altri posti ove potessi riposarmi. M'informai ov'erano alloggi da affittarsi, e mi fu detto che la città era di già piena di pellegrini, e che molti altri che dovevano giungere avevano di già prefissata l'abitazione. Nulladimeno dopo qualche tempo trovai un uomo che mi offrì una camera ammobiliata; ne presi possesso, e non avendo domestici mangiai con il proprietario. Si ritirò colla sua famiglia, composta della moglie e due figli, in una piccola corte aperta, posta a lato della mia camera; esso era un pover uomo di Medina Metuef di professione. Quantunque il suo

trattamento fosse inferiore a quello dei Meccabiti di seconda classe, gli pagava quindici piastre al giorno. Dopo essere uscito dalla sua casa mi avvidi che molti oggetti di vestiario erano stati tolti dal mio sacco da viaggio, ma ciò non era tutto: il giorno festivo m' invitò ad una splendida cena in compagnia di una mezza dozzina dei suoi amici, nella mia camera, e l'indomani mattina mi presentò il conto di quel regalo.

Migliaia di lampade accese nella gran moschea, durante il ramadan, fanno di quel luogo l' appuntamento serale dei forestieri; vengono a passeggiarvi, oppure si trattengono a parlare fino a mezzanotte. Questo luogo presenta allora uno spettacolo che, se si eccettui l' assenza delle donne, somiglia piuttosto ad una riunione notturna d'Europa, di quello che a quanto mi sarei aspettato trovare nel santuario dell' islamismo. La notte che termina il ramadan non presenta quei godimenti brillanti, che si contemplano nell' altre contrade di Oriente: i tre giorni di festa che le succedono sono egualmente privi di pubblici divertimenti. Alcuni dondoli furono posti nelle strade per divertire i ragazzi, ed alquanti giuocolieri Egiziani, esercitarono la loro destrezza davanti la moltitudine; del resto la festa non fù rimarcabile che per uno sfarzo di begli abiti, nella qual cosa gli Arabi sopravanzano i Sirii e gli Egiziani.

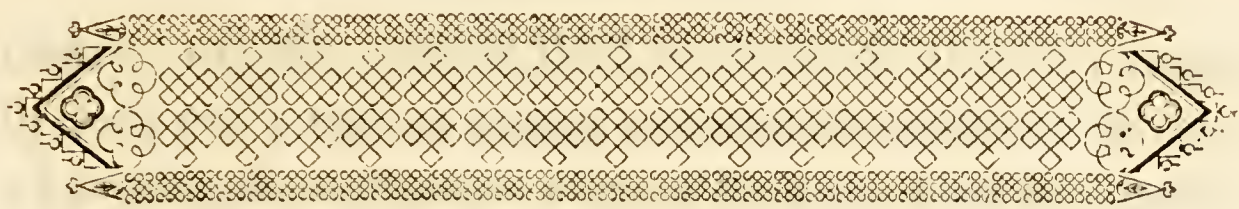
In occasione di questa festa feci, secondo l' uso, visita al cadi, ed alla fine del terzo giorno 15 settembre partii per Gidda affine di completare il mio equipaggio per il viaggio, essendo più agevole procurarlo colà che alla Mecca. Corsi pericolo di esser preso a Baara da un corpo di scorritori Uaabiti. Restai a Gidda tre settimane a motivo d' un male alle gambe, incomodo assai comune su questa

costa insalubre, ove la minima puntura d' una zanzara, se venga negletta , diviene una piaga seria.

Verso la metà di ottobre ritornai alla Mecca , seguito da uno schiavo che aveva comprato. Questo giovane si trovava nella caravana colla quale io era andato dal paese dei Negri a Suachine. Egli fu molto sorpreso di vedermi in una condizione così al di sopra di quella nella quale mi aveva conosciuto in addietro. Caricai un cammello di buona provvisione di farina, di biscotto, di burro ed altre derrate che si comprano a Gidda per un terzo meno che alla Mecca. Appena arrivato presi in affitto un grazioso appartamento nel quartiere Aret el Mesfalè, il quale è poco frequentato. Godeva il vantaggio di avere presso le finestre grandi alberi, che colla loro verzura, in mezzo a roccie aride e bruciate dal sole, che circondano la città Santa, era per me più gradevole di quello che in circostanze differenti fosse stato il più bel paesaggio. In questo luogo gustava il piacere di un' indipendenza e di una libertà degna d' invidia. Non era conosciuto che dal cadi e dalle genti del suo seguito; tutti partirono bentosto. Il pascià e la sua corte restarono a Taif fino al tempo del pellegrinaggio. Io frequentava soltanto le società che mi andavano a genio , non mescolandomi alla folla dei pellegrini stranieri venuti da tutte le parti del mondo. Non era soggetto o a delle osservazioni impudenti , nè a spiacevoli domande. Se me ne venivano fatte sopra la mia origine, ciò che avveniva raramente in un luogo ove abbondano forestieri , mi spacciava per un mamelucco di Egitto caduto in povertà , e non mi era difficile evitar le persone che conoscendo intimamente quel paese avrebbero potuto scoprire l' impostura. Ma vi sarebbe stato poco a temere da simile avventura ; poichè tutti i viaggiatori Orientali sogliono ordinariamente nascondere la loro condizione ,

specialmente alla Mecca, ove ciascuno mostra di esser povero per involarsi agl' importuni ed evitare le gravi spese.

Durante tutti i miei viaggi in Oriente, non sono stato mai così perfettamente a mio comodo, quanto alla Mecca, e conserverò sempre una grata reminiscenza del soggiorno che vi ho fatto, sebbene lo stato di mia salute non mi permettesse di profittare di tutti i vantaggi di quella posizione.

Vengo ora a descrivere per ordine questa città, i suoi abitanti ed il pellegrinaggio; poscia riprenderò la relazione dei miei viaggi.

## CAP. VI.

### DESCRIZIONE DELLA MECCA

Gli Arabi danno alla Mecca i titoli i più pomposi. I più ordinari sono: *Om-el-Cora* (la Madre delle Città); *el-Moscerefè* (la Nobile); *Belad-al-Amein* (la Patria dei Fedeli). Firuz abadi, il celebre autore del *Camus*, ha composto un trattato intero dei diversi nomi della Mecca.

Questa città è situata in una valle stretta e sabbiosa, la di cui principal direzione è da tramontana a mezzogiorno, inclina alquanto a maestrale verso l'estremità meridionale. La larghezza di questa valle varia da 100 a 700 passi. La principal porzione della città è situata nella parte più larga; non si vedono nella parte più stretta che semplici file di case ed alcune botteghe isolate. La sola città copre uno spazio di 1,500 passi dal quartiere el Scebeica fino alla estremità di Ma'ala; ma l'intera estensione di terreno compreso sotto il nome di Mecca, dal subborgo Geruel, donde si entra venendo da Gidda, fino al subborgo Mo'abedé, sulla strada di Taif, comprende 3,500 passi. Le montagne che ricingono questa

gola, chiamate dagli Arabi Uadi Mecca, o Becca, avanti che la città fosse fabbricata, hanno da 200 a 500 piedi di altezza; desse sono affatto aride e spogliate di alberi. La catena principale è a levante; la valle inclina leggermente a mezzogiorno, ov' è situato il quartiere Mesfalé (luogo basso). L' acqua delle pioggie va a perdersi più verso mezzogiorno nell'Uadi el Tarafein, vallata aperta. La maggior parte della Mecca è costruita nella valle stessa; ma vi sono pure alcune case sui fianchi delle montagne, e specialmente sulla catena orientale, ove sembra che fossero poste le abitazioni primitive dei Coreisciti, e l' antica città.

La Mecca può dirsi una graziosa città; le sue strade sono, in generale, più larghe di quelle delle altre città d'Oriente; le case alte e costruite di pietra; le numerose finestre che si aprono sulle strade, danno loro un'apparenza più gaia e più europea, che a quelle di Egitto e di Siria, il di cui fabbricato presenta all' esterno un numero piccolissimo di finestre. La Mecca, parimentechè Gidda, ha molte case di più piani, poche ve ne sono bianche; ma il color grigio della pietra è preferibile all' abbagliante bianchezza, che a Gidda offende la vista. Nella maggior parte delle città di Levante la poca larghezza delle strade contribuisce a renderle fresche, e nei paesi ove non sono vetture, uno spazio che permette a due cammelli carichi di passare l' uno accanto all' altro è giudicato sufficiente. Tuttavia è stato necessario di lasciare alla Mecca dei passaggi più larghi, per la quantità innumerevole di forestieri che vi corrono in folla; e nelle case disposte al ricevimento dei pellegrini ed altre persone estere, le finestre sono disposte in modo da procurar la veduta della strada.

La Macca è aperta da tutte le parti; ma se fossero convenevolmente difese le montagne che la circondano, for-

merebbero al nemico una barriera di una forza considerabile. Nei tempi antichi, tre muraglie proteggevano le sue estremità; l'una era costruita attraverso alla valle presso la via Mala, l'altra al quartiere Scebeica, la terza nella valle che si apre nel Mesfalè. Queste difese furono riparate nell' 816 e 828 dell' Egira, ed un secolo dopo ne restavano ancora le vestigie.

La sola piazza pubblica della città è la vasta corte della gran moschea. Pochi alberi, senza niun giardino che ricrei la vista, la scena è solo animata durante il pellegrinaggio dalla moltitudine delle botteghe bene addobbate che si trovano per ogni dove. Eccettuato quattro o cinque case spaziose appartenenti allo sceriffo, due medrerie o collegi, attualmente cambiati in magazzini da grano, e la moschea con alcune fabbriche e scuole che le sono attigue, la Mecca non può darsi vanto alcun di pubblico edifizio, e sotto questo rapporto forse essa cede alle altre città Orientali della medesima estensione. Non vi si vedono nè quei cans per l' alloggio dei viaggiatori, e per il deposito delle loro mercanzie, nè quei palazzi da grandi, nè quelle moschee che adornano ciascun quartiere delle altre città di Levante; devesi forse attribuire questa mancanza di sontuosi edifizi alla venerazione degli abitanti per il loro tempio: essa impedisce loro di elevarne alcuno che possa opporgli qualche rivalità.

Le case rassomigliano a quelle di Gidda, ed hanno maggior numero di finestre sulla strada, molte di esse sporgono maggiormente in fuori e le imposte sono accuratamente intagliate, o dipinte con vivi colori. Le gelosie tessute con canne sottili pendono alle finestre e lasciano entrare l'aria fresca, e preservano dalle mosche e dalle zanzare. Ciascuna casa ha la sua terrazza il di cui suolo scialbato di calce, è leggermente inclinato in manierachè

l' acqua scoli nella strada per mezzo di grondaie; poichè le piogge sono troppo irregolari perchè si pensi come in Siria a raccoglierle nelle cisterne. Queste piattaforme sono nascoste alla veduta per mezzo di muri a parapetto, poichè in tutto l' Oriente non è conveniente ad un uomo il mostrarvisi, e verrebbe accusato di spiare le donne che passano una gran parte del loro tempo sulla terrazza delle loro case ad asciugare e seccare il grano, a stendere i lini ed altre domestiche occupazioni. Gli Europei di Aleppo godono solo il privilegio di passeggiare sulle loro terrazze, le quali spesso sono ben lastricate in pietra: vi si ritirano la sera di estate, e spesso vi cenano e vi passano la notte. Tutte le case dei Meccabiti, eccettuato quelle dei principali e dei più ricchi, sono disposte in maniera da alloggiare i pellegrini, e divise in piccoli appartamenti composti di una camera ed una cucina. Dopochè il pellegrinaggio ha cominciato a diminuire, ciò che accadde dopo la conquista degli Uaabiti, molti Meccabiti non tirando più profitto dall' affitto delle loro case, non sono più stati in grado di farvi le necessarie riparazioni, per cui se ne trovano molte fuori della città che cadono in rovina, ed ancora nell' interno ciascuna strada ne offre una quantità in decadimento. Ho veduto una sola fabbrica fatta di recente, la quale apparteneva ad uno sceriffo, e secondo la voce pubblica gli costava cento cinquanta borse; al Cairo se ne sarebbe costruita una simile per sessanta borse.

Le strade non sono lastricate, di modochè nell' estate la sabbia e la polvere, e nella stagion piovosa il fango, le rendono assai incomode, ed in questa ultima stagione si possono appena traversare dopo una pioggia dirotta, poi chè nell' interno della città, l' acqua non si scola, ma vi resta finchè non sia evaporizzata. La mancanza di monu menti antichi alla Mecca si può attribuire ai devastamenti

e rapine prodotte dalle pioggie le quali benchè di minor durata che nelle altre contrade intertropicali, cadono con una violenza prodigiosa. La gran moschea è stata riparata a tante riprese, sotto differenti sultani che si può chiamarla un edifizio moderno; quanto alle case, non credo che ve ne sia una sola che rimonti a più di quattro secoli. Non è qui adunque ove il viaggiatore debba cercare quei prospetti interessanti di architettura, e quegli antichi avanzi di costruzioni saracinesche, che si ammirano ancora in Siria, in Egitto, in Barberia ed in Ispagna. Sotto questo rapporto l' antica e celebre città della Mecca la cede di assai ad alcune piccole città di provincia in Siria, o in Egitto: si può dire altrettanto di Medina, ed io credo che le città dell' Jemene sieno generalmente povere di avanzi in architettura.

La Mecca è priva di quei regolamenti di pulizzia che esistono nelle città dell' Oriente. Le strade sono affondate, la notte in una completa oscurità, non essendovi accesa alcuna lampada di niuna sorte: i diversi quartieri non hanno porte, mentrechè altrove ciascuno ha le sue, che sono chiuse regolarmente dopo l' ultima preghiera della sera. La città può dunque essere attraversata a qualunque ora di notte, non avendosi qui la stessa attenzione come nelle altre città eguali a questa in Siria ed in Egitto, per la sicurezza dei mercanti e dei mariti, poichè è soprattutto per essi, che i quartieri vengono chiusi. Le immondizie e le spazzature delle case sono gettate nelle strade, e vi si cangiano in fango od in polvere secondo la stagione. Questa usanza è senza dubbio antica, poichè non ho scoperto nei dintorni quei mucchi di macerie che si trovano ordinariamente vicini alle grandi città di Turchia.

Quanto all' acqua, oggetto il più importante per gli Asiatici, ed il primo che essi chiedono, la Mecca non n' è

meglio provveduta di Gidda; vi sono poche cisterne per raccogliere la pioggia; l' acqua dei pozzi è così salmastra che l' adoprano solo per la cucina, eccettuato il tempo del pellegrinaggio, allora i poveri aggi la bevono. Quella dei pozzi sacri del Zemzem nella gran moschea è assai abbondante per approvisionare tutta la città, ma è pesante e rende la digestione penosa; d' altronde le povere genti non hanno il permesso di empirne i loro otri a discrezione. La miglior acqua è condotta dalle sorgenti vicine all' A' rafat a sei o sette ore di distanza per mezzo d' un acquedotto. Il governo attuale in vece di far costruire altri simili comodi, neglige di fare a quello le necessarie riparazioni e di tenerlo netto. È frabbricato totalmente di pietre, e tutto ciò che si eleva al disopra del suolo è coperto di uno strato di pietre e cemento. Seppi che non era stato ripulito da cinquanta anni, dimodochè una gran quantità di acqua si perde attraverso le numerose crepature, o non scorre che lentamente attraverso il sedimento che impedisce il suo passaggio, quantunque la sorgente sia molto abbondante di acqua all' A' rafat. Ciò che ordinariamente fornisce è sufficente appena per i bisogni degli abitanti, e durante il pellegrinaggio, l' acqua dolce diviene rarissima. Un piccolo otre di acqua, un sol uomo è capace di portarne due, si vende spesso un silling, prezzo altissimo presso gli Arabi. Vi sono nell' interno della Mecca due luoghi ove l' acquedotto passa fuor del terreno, qui l' acqua si divide per alimentare alcuni canali o fontane alle quali sono posti alcuni schiavi dello sceriffo, per esigere un dritto dalle persone che vengono a riempire i loro otri. Nel tempo dell' agge esse sono circondate giorno e notte da una moltitudine di persone che questionano e si battono per avervi accesso. Durante l' ultimo assedio gli Uaabiti tagliarono

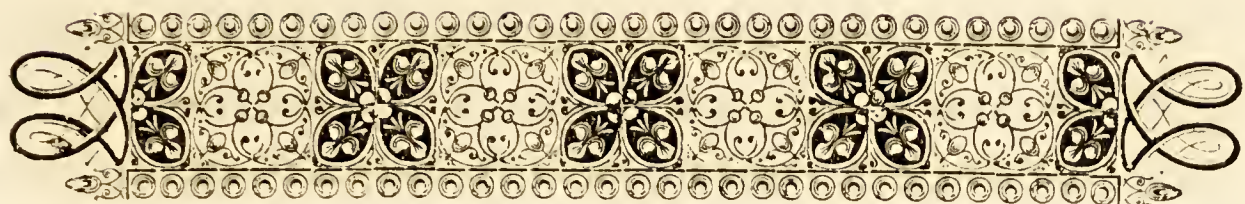
l'acquedotto, e solo dopo qualche tempo si riparò al danno che aveva sofferto in quell' occasione.

Gli storici Arabi entrano in molti dettagli sull' istoria di questo acquedotto, opera di un travaglio lungo e considerabile. Zobeide, moglie di Aruner' Rascid, fu la prima che condusse il ruscello di Ain Noman dalla sua sorgente nel Gebel-Cora, fino alla città. Il ruscello di Ain Arf uscendo dal piede del Gebel Sciamech a tramontana del Gebel-Cora, bagnando la fertile vallata d'Uadi Oein, fu in seguito condotto per congiungersi all' Ain Noman; infine quattro altre sorgenti: el Berud, el Zafaran el Meimun, ed el Ain Mesciaschre furono egualmente riunite nell' acquedotto. In seguito sembrò che l' acquedotto fosse intasato: l' anno dell' Egira 643 fu riparato da Cocheburi re di Arbela; una seconda volta nel 762 per ordine del sultano Said Cadambedè, ed una terza, ma non interamente, nel 811 dallo Sceriffo Assan ibn Agielan allora regnante. Cheia bei sultano di Egitto vi spese grosse somme nell' 879; e nel 916 Cansue el Guri uno degli ultimi re circassi di Egitto contribuì alla sua riparazione: tuttavia frequentemente si trovava intasato; quando ciò accadeva i Meccabiti e gli Aggi erano esposti a grandi privazioni. Nel 931 il Sultano Solimano si provò a ricostruirlo; infine suo figlio Selim ibn Soleiman, ossia Selim II, dopo molti anni di lavoro e di enormi spese, fece scavare un passaggio a traverso le roccie, dietro l' A' rafat, e fabbricò un nuovo acquedotto, che solo sussiste oggidì. Esso riuscì nel 979 a condurre l' acqua in grande abbondanza nella città; la lunghezza totale di questo condotto è sette od otto ore di cammino.

Una piccola sorgente zampilla al di sotto le roccie dietro il gran palazzo dello sceriffo, chiamato Beit-el-Sad. Si dice che le sue acque sieno le migliori del paese, ma ne

fornisce pochissime; la sorgente è chiusa e riservata per la famiglia dello sceriffo.

I mendicanti ed i pellegrini poveri o infermi, domandano spesso nelle strade ai passeggeri un bicchier di acqua in nome di Dio; essi si affollano soprattutto alle botteguccie da acqua, che si vedono da tutti i lati. Per due *parà*, nel tempo dell'*agge*, e per un *parà*, negli altri tempi, si può fare empir d'acqua una brocca di mezzana grandezza.

Eccomi intanto a descrivere i differenti quartieri della Mecca, riserbando alla fine quanto mi resta a dire della gran Moschea.

## CAP. VII.

### QUARTIERI DELLA MECCA

Entrando dalla parte di Gidda e piegando ad angolo per una valle sabbiosa e ghiadosa, il viaggiatore scopre due torri rotonde, fatte costruire dallo sceriffo Galeb per difesa della sua capitale; se ne vedono delle simili agli altri ingressi della città; le quali possono contenere una ventina di uomini. Queste torri, elevate nei siti ove le montagne si avvicinano assai le une alle altre, dominano il passaggio per la città.

Sembra che una volta, all'entrata della città dalla parte di Gidda, vi fosse una porta; non vi rimane altro che la soglia, che è contigua ad una piccola fabbrica ove gli uffiziali dello sceriffo percipono i dritti sulle mercanzie. Evvi parimente una fila di botteghe e di case basse ed in rovina conosciute sotto il nome di aré, o quartiere el Geruel. Contiene un accampamento a destra, ove abitano i Beduini che fanno il commercio di trasporti fra la Mecca e Gidda. Appartengono alla tribù di Arb, di Metrefi e di Laaui.

Al di là di Geruel, la strada cambia nome, e prende quello di Aret el Bab, qui si allarga ed è fiancheggiata da molte belle case e conduce al quartiere el Scebeica, che si estende principalmente a dritta: vien chiamata in quel modo, perchè i settarii di Maometto nelle loro guerre coi Coreisci, vi furono attaccati e stretti da presso dai loro nemici. Questo quartiere che contiene molte belle case è uno dei più propri ed ariosi della città; vi alloggiano molti Giddesi. Lo sceriffo Galeb pure vi aveva una bella abitazione, ove la sua famiglia composta di molti giovanetti e di una figlia nubile, continuò ad abitare dopo che fu dimesso. La strada principale è cinta di caffè, e di là parte la posta tutte le sere per Gidda; le lettere son portate dagli asini. Questa è la sola posta da lettere che abbia veduta in Oriente indipendentemente da quella che gli Europei hanno stabilito fra il Cairo ed Alessandria; ma le spedizioni delle lettere in Egitto si fanno con assai meno regolarità che alla Mecca. Il porto di una lettera da questa città a Gidda è due parà, e vien dato altrettanto alla persona che le distribuisce.

Nei caffè dei quali ho parlato abitano i sensali delle caravane, coll' intermezzo dei quali i Beduini noleggiano i loro cammelli, per andare a Gidda ed a Medina.

A sinistra dello Scebeica, vi è un gran cimitero, sul quale sono sparse alcune capanne e tende dei Beduini, ed alcune miserabili baracche abitate da femmine pubbliche della più bassa classe; si chiama el-Candarisé. Benchè, secondo la tradizione, un gran numero di amici ed aderenti di Maometto vi sieno tumulati, non è più usanza del gran mondo il farvisi inumare, e tutti i Meccabiti della prima e seconda classe, preferiscono i vasti cimiteri situati a tramontana della città. Le botteghe son poco numerose nello Scebeica, ed all' epoca del pellegrinaggio vi

alloggiavano pochi forestieri, poichè gli abitanti che godono la maggior parte una certa agiatezza, riguardano come onta l'affittare gli appartamenti.

Andando dallo Scebeica a tramontana, lungo la grande strada si arriva ad un bagno il quale, sebbene il migliore dei tre della Mecca, nulladimeno per cagione della scarsità delle acque, è inferiore a quelli delle altre città del Levante. Fu fabbricato nel 980 dell' Egira da Moamed pascià visir del sultano Solimano II; questa è una delle fabbriche più rimarchevoli della città Santa. È frequentato principalmente dai forestieri; gli Arabi facendo poco uso dei bagni, amano meglio praticare nelle case loro le abluzioni comandate dalla loro religione.

I bagni e molte piccole strade conducenti alla moschea costituiscono il quartiere Aret Bab el Omra il quale è abitato da parecchi metueffi e pieno di pellegrini, turchi specialmente. Quelle strade sono strette e molto sporche; ma gli aggi preferiscono questo quartiere, perchè questo è quello ove si alloggia a minor prezzo in vicinanza della Moschea, presso la quale desiderano di abitare affine di esser sicuri di non mancare alle preghiere, o come dicono ancora se sono turbati nel loro sonno per essere vicini al tempio e scacciarvi i sogni cattivi. Nella notte si vedono alcuni correre alla moschea in abito da notte, fare il giro della cà abà, baciar la pietra nera, recitare una corta preghiera, bevere dell' acqua ai pozzi del Zemzem, ritornar poscia a dormire. Vicino alla porta della moschea che si chiama Bab Omra, dalla quale il quartiere trae la sua denominazione, avvi un vasto edifizio, che fu un tempo una scuola pubblica ed è attualmente occupato da Arsan pascià governatore della Mecca. Questa è probabilmente la medressè della quale parla el Fasi costruita vicino a Bab el Omra nel 814 dell' Egira per ordine di Mansur

Ghiat Eddin Atam Caa signore di Bengala. Nel 519 il governatore di Aden ordinò che fosse costruita in quel villaggio una medressè; essa fu chiamata Dar-es'-Selsalè. Evvi in questo quartiere una fontana di acqua dolce mantenuta dall' acquedotto, ed alquanti pozzi di acqua salmastra.

Girando di là a Scebeica, poi volgendosi a mezzogiorno lungo alquante strade aventi un numero considerabile di case molto rovinate, si arriva per una salita dolce alla strada Suc-es'-Sogheir, o piccolo mercato che termina alla porta della gran moschea chiamata Bab Ibraim. Le case dei due lati di questa strada sono assai basse, abitate da gente della classe inferiore. Vi è una fila di botteghe ove si vendono tutte le specie di derrate, e principalmente grano, burro e datteri; in alcune si possono parimente comprare le cavallette vendute a misura. Il such è soprattutto frequentato dai beduini dell'Arabia-Meridionale che vi portano il carbone. Alcuni poveri pellegrini negri dell' Affrica, alloggiano in miserabili baracche e nelle case rovinate di questo quartiere. Essi vi hanno stabilito un mercato per le legna da bruciare che vanno a cercare nelle montagne vicine.

La estremità del Such-es'-Sogheir, dal lato della montagna, é chiamato Aret-el-Aggela, o Aggela bil Techiet Sadech; vi si vedono alquante case di mediocre apparenza, abitate dagli eunuchi che guardano la moschea; essi abitano colle loro donne, tutte schiave nere. Questa è la parte più bassa della città, e quando le abbondanti piogge inondano la vallata, l'acqua si precipita in questa strada per scolare verso il piano. Vi si scorgono alcuni resti dell' acquedotto; quando era ben mantenuto le sue acque dopo avere approvvisionato la Mecca erano condotte

per di là nella vallata a mezzogiorno, ove esse servivano a bagnare alcuni campi.

Il Such-es'-Sogheir viene talvolta compreso nel *Mesfalè* o luogo basso, nome del quartiere a levante e mezzogiorno del Such, ma che si applica più ordinariamente all'ultimo. Il Mesfalè è assai ben costruito, e, nella stessa guisa dello Scebeica, racchiude poche case nuove: la parte che si approssima alla gran collina del castello è quasi totalmente in rovina. Essa è abitata da alcuni mercanti Arabi e Beduini, i quali in tempo di pace vanno nell' Jemene, principalmente a Meccuà, da dove essi portano, grano, caffè ed uve asciutte. È parimente il soggiorno di molti poveri Indiani stabiliti alla Mecca; essi affittano le loro case ai loro compatriotti che vengono all' epoca del pellegrinaggio. Gli Aggì negri prendono il loro alloggio temporaneo in quelle abitazioni rovinate; alcuni sono stabiliti nella città Santa, e le loro donne preparano il *buza*, liquore inebriante, che si fa con il durra, ed è molto amato dalle persone della classe inferiore. Ho di già detto, che al mio ritorno da Gidda andai ad abitare nel Mesfalè, sul principio da un mogrebino, e poco dopo in una casa contigua presso un mercante nativo di Zana nell'Jemene, e metaueffe di professione: egli occupava il primo piano, che mi cedè, e si accomodò al pian terreno; gli altri abitatori di quell' alloggio erano il proprietario mogrebino e la sua famiglia, uno sceich di villaggio dell' Egitto, pellegrino accompagnato da molti fellà, un povero afgano, o abitante del territorio di el Soleimaniè, come si chiama attualmente l' Afganistan, e un pellegrino greco dell' Arcipelago. Mi trovai in mezzo ad una banda di pellegrini di Ponente, appartenenti alla nazione Berbera o Scillè, venuti per mare in Egitto. In questa parte della città vi sono

poche case ove non s'incontri una mescolanza così varia di popolazione.

All' estremità meridionale del Mesfalè si vede un gran *can* rovinato, il quale anche da nuovo deve essere stata una cattiva fabbrica. Era destinato a ricevere le caravane dei pellegrini, che una volta arrivavano dall' Jemene per terra lungo la costa; un' altra caravana di pellegrini veniva per le montagne.

Uscendo dalla città per questa parte, scuopresi una torre nel piano, che per la costruzione è simile a quelle dell' entrata di Geruel. Una larga vallata conduce di là a Osseiniè, piccolo villaggio distante due o tre ore di cammino a mezzogiorno, ove crescono alcune palme. Lo sceriffo Galeb vi aveva un piccolo giardino di piacere ed una casa di campagna, e vi manteneva una mandra di bufale venute dall' Egitto; ma questi animali vi soffrivano. Una strada posta a scirocco ed al mezzogiorno della Mecca conduce dall' Osseiniè all' A'rafat. A due o tre ore dalla città si trova la fertile vallata di A'b-diè. L' altra vallata porta il nome di El-Tarafein. Ad un miglio del circuito attuale della Mecca, possono riconoscersi le rovine di antiche abitazioni, fra le quali si vedono molte grandi cisterne profonde e ben costruite, le quali con poco lavoro potrebbero esser messe in istato di raccogliere nuovamente le acque piovane. Ad un miglio e mezzo dalla città Santa vi è il Birchet Magen, gran conserva di pietra, costruita per fornire acqua alle caravane dell' Jemene; vi trovai dell' acqua, ma è molto rovinata. Al di là di questa conserva, gli abitanti del Mesfalè coltivano alcuni campi di cocomeri, e di piante da cucina, immediatamente dopo la caduta delle piogge, quando la terra è stata inzuppata abbastanza. Molte baracche e tende di Beduini della tribù di Faan e di Geadelè sono sparse in questa valle. Queste genti

guadagnano la loro vita andando a raccogliere nelle montagne erbe e piante selvagge, che fanno seccare e vendono in pacchetti al mercato della Mecca; se ne alimentano i cavalli, i cammelli e gli asini, ma a così caro prezzo che il nutrimento di un cavallo, costa due o tre piastre. Quei beduini allevano ancora alcune pecore; sebbene poveri si tengono totalmente a parte dalla classe inferiore dei Meccabiti, ed arrossirebbero d'imitargli nell'abitudine di mendicare. Alcuni fanno il porta-acqua nella città.

Sulla sommità della catena occidentale della valle di Tarofein in faccia al Mesfalè, avanti l'invasione degli Uaabiti eravi il Mercam Siedna Omar, piccolo edifizio con cupola inalzato in onore di Omar secondo successore di Maometto; gli Uaabiti l'hanno intieramente demolito.

Vicino alla sommità della montagna dall' altra parte si vede il gran castello, edifizio vasto e massiccio circondato da grosse mura e da solide torri: esso domina la maggior parte della città, ma è dominato ad un tempo da molte alture vicine. Seppi che era stato costruito dallo sceriffo Serur predecessore di Galeb, nondimeno lo credo di una data più antica. Asami ne fa menzione sovente nella sua storia del secolo decimoquarto, ma non dice da chi fu fabbricato. Non può penetrarvi alcuno senza il permesso del governatore della Mecca, ed io giudicai non esser prudente il domandarlo: non mi sembrava meritarne la pena. Galeb rese questo castello più forte; lo risarcì accuratamente, e lo munì di grossa artiglieria. Racchiude una gran cisterna ed una piccola moschea, e potrebbe alloggiare una guarnigione di mille uomini. Questa è per gli Arabi una fortezza inespugnabile, ed i Meccabiti possono riguardarla come tale; potrebbe ancora offrire una certa resistenza agli Europei; vi si giunge per un sentiero stretto.

Al disopra della montagna del castello ed in una piccola spianata, fra questo monte ed i Gebel Cobeis si vede il Beit-es'-Sade, palazzo dello sceriffo regnante. Si crede egualmente che sia stato costruito da Serur, ma io trovo che Asami ne ha parlato narrando gli avvenimenti accaduti dugento anni sono. Le sue muraglie sono molto alte ed assai solide, e sembrano esser costruite come lavoro di seguito al castello che lo domina e con il quale, secondo il racconto dei Meccabiti, comunica per mezzo di un sotterraneo. Consiste in un ammasso di fabbriche irregola ri, che comprendono spaziosi cortili ed oscuri appartamenti; questi non sono più stati abitati dopo la fuga di Galeb a Gidda; questo sceriffo tentò allora distruggerli col fuoco, ma la solidità della fabbrica vi si oppose. I Turchi sotto Moamed-Alì lo hanno convertito in magazzino da grano. Nel piano vicino ove le truppe dello sceriffo facevano una volta gli esercizi,. trovai un branco di cammelli accampati coi loro conduttori, i quali tutte le settimane fanno il viaggio di Gidda o di Taif. Molti poveri pellegrini che non hanno mezzo di provvedersi un alloggio inalzano pure in questo luogo le loro tende composte di miseri stracci distesi sopra pertiche; i soldati erano occupatissimi a distruggere il resto delle soffitte per procurarsi legna da bruciare. In una gola stretta della montagna, a tramontana del palazzo, e vicino al piano del quale ho parlato, si trovano molte capanne basse fatte con frasche, colà alloggiavano gli schiavi di Galeb soldati che servivano alla sua guardia. La maggior parte fuggirono dopo la presa di quello sceriffo, e tali capanne sono attualmente le caserme di circa dugento soldati Arabi al servizio dello sceriffo Jaia di lui successore.

Partendo di là e girando a dritta verso la moschea, si arriva ad un piccolo quartiere costruito sul pendio della

montagna, e che racchiude molte case per metà rovinate: questo è l' Aret-el-Giad, abitato da povere genti e dalla bassa servitù dellò sceriffo. Asami dice che trae il suo nome per essere stato occupato dalla cavalleria di Toba re dell' Jemene nella sua spedizione contro la Mecca, avvenimento celebrato dagli scrittori mussulmani; a cagione della miracolosa distruzione dell' armata di quel principe, questo è certamente uno dei più antichi quartieri della città.

Assai vicino alla Moschea da ciascun lato dell' entrata della pianura descritta precedentemente, si cuopre un palazzo dello sceriffo. Quello di settentrione consiste in due case magnifiche contigue l' una all' altra, esse sono abitate dallo sceriffo Jaia. Le sue donne dimorano nell' abitazione posta a mezzogiorno, eretta dallo sceriffo Galeb che passava la più gran parte del suo tempo in quel soggiorno di predilezione ove lo attirava la vicinanza della moschea, la sua situazione centrale ed il vasto spazio aperto che domina.

Andando da quel palazzo a tramontana parallelamente alla moschea, si entra nella lunga strada Mesà a. Le piccole strade laterali a dritta, in prossimità della strada Mesà a formano il quartiere el Safa, nominato in tal modo da Safa luogo santo che ho già descritto. Le case che lo circondano sono molto belle; colà al tempo del pellegrinaggio alloggiano i forestieri più ricchi. L' agà degli eunuchi appartenenti al tempio, dimora là in una gran casa con tutti i giovani che vi sono allevati fino a che non sono giunti all' età conveniente a potersi mantenere.

Entriamo frattanto nel Mesà a, strada la più lunga e la più dritta della Mecca e nel tempo stesso una delle migliori. Essa trae il proprio nome dalla cerimonia del sai che vi vien praticata. Questa circostanza, e le botteghe

dalle quali è ornata, la rendono la più strepitosa e la più frequentata della città. Le botteghe sono le stesse che a Gidda; bisogna aggiungervi una dozzina di vasai da stagno, i quali fabbricano fiasche di quel metallo; ve ne sono di tutte le dimensioni ed i pellegrini se ne servono per trasportare alle loro case l'acqua del pozzo del Zemzem. Queste botteghe sono in generale specie di magazzini posti a terreno, e per ogni restante somigliano a quelle di Gidda e alle altre città dell' Eggiaz. Tutte le case di Mesà a sono tenute a fitto da pellegrini turchi. Quando una truppa di pellegrini arriva da Gidda, ciocchè ha luogo quasi tutte le mattine durante quattro o cinque mesi, il loro bagaglio è ordinariamente depositato in questa strada, indi corrono a visitar la moschea, di poi cercano alloggio; dimodochè trovava la strada tutti i giorni ingombra di spacciatori di novità, dei nuovi venuti e delle guide loro.

Nel tempo del mio soggiorno alla Mecca, il Mesà a sembrava un *bazar* di Costantinopoli. Molte botteghe sono tenute dai Turchi d'Europa o dell' Asia Minore, i quali vendevano abiti alla Turca, provenienti dai pellegrini estinti, o da coloro i quali pressati dal bisogno di denaro, avevano venduto il proprio equipaggio. Vi si trovano costantemente belle sciabole, buoni orologi inglesi e superbi esemplari del Corano, tre oggetti principali del bagaglio di un pellegrino turco. Alcuni pasticcieri di Costantinopoli la mattina espongono in vendita paste e confetture; il dopo pranzo montone arrosto o chebab; la sera il *mealabiè* specie di gelato. Vi si vede pure un gran numero di caffè ripieni di gente dalle tre del mattino fino ad undici ore da sera. Il lettore ascolterà senza sorpresa, che in due botteghe si vendono pubblicamente, durante la notte, ma non nel giorno, liquori inebrianti, uno preparato con uve fermentate e sebbene mescolate ordinariamente con buona

dose di acqua, è tuttavia così forte che pochi bicchieri bastano per inebriare completamente. L' altro è una specie di *buzà*, al quale si aggiungono alcune droghe e che vien chiamato subiè. È conosciuto al Cairo, ma vi è meno forte.

Il Mesà a è il luogo dove i delinquenti subiscono la loro pena. Durante il mio soggiorno un uomo vi fu decapitato per sentenza del cadì, per aver involato la somma di circa dugento lire sterline ad un pellegrino turco. Questo fu il solo esempio di pena del quale avessi cognizione, sebbene per quanto mi avessero detto, la Mecca formicola di ladri durante il pellegrinaggio. Tuttavia la storia di questa città parla di punizioni assai crudeli inflitte ai malfattori. Nell' anno 1624 di Gesu Cristo, due ladri furono scorticati vivi in questa strada. Nel 1629, un capo militare dell' Jemene, che era stato fatto prigioniero dallo sceriffo regnante, vi fu condotto; gli furono spaccate le braccia e le spalle in molti posti, furonvi infitte torce accese in quelle aperture, gli fu sollevato un piede ed attaccato con un oncino alla spalla, ed in questa situazione fu sospeso ad un albero nel Mà ala, ove morì il secondo giorno. Sembra che il supplizio di cavare gli occhi, assai usitato nell' altre parti d' Oriente, non lo sia stato giammai nell' Eggiaz.

Si vede nel Mesà a una graziosa fabbrica contigua alla moschea, eretta nel 622 dell' Egira da Caid bei sultano di Egitto; vi stabilì una grande scuola pubblica contenente settanta due camere, e le assegnò una preziosa biblioteca. L' istorico Catobedden, il quale cento anni dopo ne fu il bibliotecario, si lamenta che al suo tempo non vi erano rimasti più di trecento volumi, il resto era stato involato dai suoi predecessori, persone senza principi di onore.

All' estremità settentrionale del Mesà a è posto il Merua, luogo ove si termina il sai che ho già descritto precedentemente. Esso fu costruito tale come si vede al presente

nell' anno 801 dell' Egira. Dietro ad esso si mostra una casa che fu la primitiva abitazione di el Abbas uno degli zii di Maometto. Presso al Merua si vendono all' incanto, tutte le mattine, abiti ed ogni specie di mercanzie; allora si usa la lingua turca per motivo dei pellegrini di questa nazione, nè vi è ragazzo in tutta la Mecca che non conosca almeno i nomi numerici di questo idioma. In questo luogo si trova una fontana pubblica, opera di Solimano ibn Selim imperatore degli Ottomani; l' acqua gli vien somministrata dall' acquedotto della Mecca, tutto il giorno una folla di pellegrini la circonda per empirvi i loro otri.

Dall' estremità del Mesà a vicino a Merua, parte la strada Sueiga o il piccolo mercato andando a levante parallelamente al lato orientale della moschea. Benchè sia stretta è la più propria della città, essendo lavata regolarmente con acqua e nettata, ciocchè non ha luogo per l' altre strade. Colà i ricchi mercanti indiani espongono in vendita le loro tele, i loro scialli di casimirra e le loro mossoline; vi sono parimente circa venti botteghe ove si vendono profumi, essenze, olii odorosi, e balsamo della Mecca falsificato, aloe, cipolline, ed altre mercanzie di simil genere. Pochi pellegrini ritornano alle loro case senza portare qualche dono ai parenti o agli amici; consistono questi ordinariamente in profumi, balsamo della Mecca, ed aloe; si taglia quest' ultimo in piccoli pezzi che si pongono nella pipa accesa, ciò che produce un odore gradevole fumando.

Nelle altre botteghe si vendono, coralli, perle false, rosari di legno d' aloe, sandali o calambac, collane di corniola intagliate, corniole per anelli e per servire di marca ad ogni specie di porcellane. Tutte queste botteghe son tenute da indiani, e le mercanzie vengono generalmente dall' India. Regna in Arabia un forte pregiudizio contro

quest'indiani, poichè vi è la persuasione che in fondo siano idolatri, ed osservino i riti esteriori della religion mussulmana per sola politica. Si suppone che appartengano alla setta degl' Ismaeliti, dediti al misticismo, dei quali ho dato qualche dettaglio parlando del mio viaggio al monte Libano; alla Mecca il nome di essi viene applicato a quest' indiani. Ve ne sono una dozzina circa che abitano costantemente alla Mecca, gli altri vi si rendono ciascun anno all' epoca del pellegrinaggio. Prendono in cambio delle mercanzie loro vecchie pezze d' oro e di argento, che fanno passare a Suratte da dove vengono la maggior parte. Vi sono fra questi alcuni che vivono da dieci anni alla Mecca, adempiendo con scrupolosa esattezza tutte le cerimonie religiose; prendono in affitto una gran casa ove dimorano tutti insieme, senza ammettervi alcuno straniero, ancora quando hanno vacante qualche appartamento. Per una pratica contraria all'uso di tutti gli altri mussulmani, quest' indiani non conducono mai le loro donne a fare il pellegrinaggio, quantunque si trovino in istato da sostenere senza incomodo questa spesa, e quanto a quelli che risiedono alla Mecca non si da esempio che vi abbiano mai preso moglie. Ciò è tanto più rimarchevole, inquantochè gli altri naturali dell'India che abitano qui da qualche tempo, vi prendono ordinariamenfe moglie, ancorche sieno già maritati al loro paese.

Sul conto di questi, dei quali parliamo, si narrano le medesime storie che hanno corso per gl'Ismaeliti di Siria. Le cure che mi sono dato per ottener qualche indizio autentico sulle loro dottrine segrete, non hanno avuto maggior successo quivi che in Siria. Si diceva soltanto in modo vago che il capo-luogo di questi Ismaeliti risiedeva nell' India, e che quelli di questa contrada mantenevano una corrispondenza non interrotta con quelli di Siria. Si

dice pure che esiste sì nell'India come in Mesopotamia una setta di *spegnitori di lumi* e forse a questa setta appartengono gl'Ismaeliti di Siria e quei della Mecca. Quelli che ho veduto alla Mecca si avvicinano pei loro lineamenti piuttosto ai Persiani, che agl'Indiani, essi sono di una statura più alta e di forme più robuste di quelle degl'Indiani in generale.

Verso la metà del Sueiga, ove questa strada ha soli quattro piedi di larghezza, da ciascun lato vi sono dei banchi di pietra. Quivi si vendono gli schiavi abissinii dei due sessi, e siccome la bellezza attira gli sguardi da per tutto, i banchi sono costantemente attorniati da pellegrini di tutte l'età, i quali sotto pretesto di voler concludere contratti di compra coi mercanti, vanno ad esaminare le giovani da vendersi in un appartamento vicino. Buona parte di questi schiavi vengono in seguito condotti nelle contrade settentrionali della Turchia.

All'estremità del Sueiga la strada è coperta da un alto tetto di pietra fatto a volta, sostenuto da ciascun lato da molte costruzioni massiccie, che servono di magazzini ai ricchi mercanti; esse sono state fabbricate da un tal Moamed, pascià di Damasco, che viveva più secoli addietro, ed appartengono adesso alla moschea. Essendo questo luogo il più fresco della città è perciò che verso la metà del giorno è il più frequentato. Tutti i pellegrini un poco più agiati vengono a passare le ore di ozio, ed a fumare la pipa la mattina e la sera nel Sueiga. Avendo fatto conoscenza con un mercante di profumi, veniva tutti i giorni a passare un ora la mattina ed un altra dopo mezzodì, assiso sul banco davanti la sua bottega fumando il mio narghilè, e pagando il caffè al mio conoscente. Colà io sapeva le novità: se nella notte precedente era arrivato qualche pellegrino di rango: qual processo era portato avanti il cadì;

i fatti accaduti nell' armata di Moamed-Alì: tutti i contratti di considerazione che venivano conclusi. Qualche volta si discuteva sulle notizie acquistate, come per esempio, su gli ultimi tentativi fatti da Bonaparte; poichè gli aggì che venivano di Costantinopoli e dalla Grecia portavano continuamente notizie relative agli affari d' Europa. Impiegava ordinariamente la prima parte della mattinata, e l' ultima della serata a passeggiare per la città e frequentare i caffè situati alle estremità ove potessi incontrare Beduini; col dono di una tazza di caffè gli impegnava bentosto a parlarmi dei loro paesi e della loro nazione. Nel mezzo del giorno restava a casa: passava la prima parte della notte nella gran corte della moschea, ove spira sempre un vento rinfrescante. Colà assiso sopra un tappeto che il mio schiavo distendevami davanti prendeva piacere a richiamarmi alla memoria i lontani paesi, mentre i pellegrini erano assiduamente occupati a pregare ed a fare il giro della cà abà.

Alla sua estremità Orientale, il Sueiga cangia nome e prende quello di Sciamè, nome che vien dato congiuntamente a molte piccole strade poste a ciascun lato; a dritta conducono alla montagna, a sinistra alla moschea. Lo Sciàmè termina al quartiere di Scebeica, ed a Bab-el-Omar. Questa parte della città è ben costruita ed abitata principalmente dai ricchi mercanti o dagli olema addetti alla moschea. Si vedono poche botteghe nella grande strada, eccettuato il tempo del pellegrinaggio. Allora ne vengono aperte molte, ove i mercanti di Siria espongono le produzioni dei loro paesi, ciocchè ha dato a questa strada la denominazione che la distingue. Si trovano in queste botteghe stoffe di seta di Damasco e di Aleppo, e della tela batista, fabbricata nel territorio di Napluse, dei fili d' oro e di argento di Aleppo, *cheffiè* ossieno fazzoletti fabbricati a

Bagdad ed a Damasco dai Beduini, la seta del Libano, bei tappeti di Anadoli e dei Beduini Turcomanni, degli abbas di Amà, frutti secchi e del camereddin di Damasco, pistacchi di Aleppo, ed una quantità di altri oggetti. Fra tutti i Sirii che rincontrai alla Mecca, non ho potuto scoprirne alcuno che fosse da me conosciuto nella sua patria, eccettuato il figlio del capo di Palmira, il quale non mi riconobbe. Egli era venuto con circa trecento cammelli per trasportare il bagaglio del pascià di Damasco.

Girando per lo Sciamè verso il Sueiga a tramontana di queste strade si trova il quartiere di Carara, il più stimato della città e forse anco il meglio costruito. I più ricchi mercanti vi hanno la loro dimora. Geilani e Sarcat, i più facoltosi dell'Eggiaz, vi abitano quasi tutto l'anno, nè vanno a Gidda, ove parimente hanno casa, che allorquando l'arrivo della flotta dell'Indie gli richiama in quella piazza. Le donne di Moamed-Ali prendono alloggio in questo quartiere colla truppa degli eunuchi addetti al loro seguito. Tutte le case che vi sono hanno due o tre piani; molte sono dipinte con vivi colori, e racchiudono spaziosi appartamenti. Lo sceriffo Galeb vi fece costruire uno dei più bei palazzi che abbia la Mecca. Egli vi risiedeva specialmente nei mesi d'inverno; allora divideva il suo tempo fra questa abitazione a quella che è vicina alla moschea. Alcuni capi di milizia alloggiano attualmente in questo palazzo, che non tarderà molto a cadere in rovina. Esso si distingue dalle altre abitazioni della Mecca per la sua dimensione e per il numero delle sue finestre; poichè non vi è nè un bel portico, nè alcun altro ornamento di architettura.

Presso il palazzo sopra una collina che può riguardarsi come inclusa nella città, Galeb fece costruire un forte fiancheggiato da solide torri, ma assai più piccolo del gran

castello. Quando l'armata turca si avanzò verso l'Eggiaz, lo guarnì d'artiglieria e lo provvide di viveri, ma la sua guarnigione, come quella del castello, si dispersero tostochè egli fu fatto prigioniero. Il Gebel Là là sul quale è situato, vien citato spesso dai poeti arabi. A scirocco ed in faccia a questa collina sulla sommità di una montagna posta fuori del circuito della Mecca, si vede un altro piccolo forte restaurato egualmente da Galeb: il suo nome, Gebel Indi, gli proviene dall'avervi avuto sepoltura un grande sceich, ossia devoto di Cascemir. La torre è abitata attualmente da alcune famiglie indiane che vi godono il vantaggio di avervi un eccellente cisterna di acqua piovana. I Meccabiti nominano parimente questa montagna Gebel Cheicà-an, denominazione, senza dubbio, più antica di quella della Mecca stessa.

Azrachi colloca il Gebel Cheicà-an più a tramontana e dice che il suo nome gli deriva dai gridi e dallo scricchiolamento dell'armata meccabita, che vi era portata, quando quella dell'Jemene, comandata da Toba, ebbe preso possesso del poggio di Giad. Lo spazio che rimane fra le due colline sormontate da castelli è pieno di cattive abitazioni mezze in rovina ed abitate principalmente dalla classe inferiore degl'Indiani stabiliti alla Mecca.

Girando a levante del Carara e passando avanti il quartiere Recubè, che uguaglia quasi il precedente per le fabbriche, ma che non passa per un soggiorno così distinto, si giunge a Medà a, grande strada, che è una continuazione del Mesà a, ritornando poscia in quest'ultimo vicino al Safa si osservano i quartieri orientali della città.

Dai contorni del Safa parte il Chesciasciè, strada assai larga, che si prolunga parallelamente al Modà a più verso levante. Fra molte piccole case si vedono edifizi ben costruiti ed alcuni altissimi: un gran numero di caffè, alcune

botteghe di armaioli ed un bagno. L'achem o soprintendente di polizzia, prima carica dopo lo sceriffo, vi abita. Porzione di questa strada è fabbricata sul pendio della montagna di levante chiamata Gebel Cobeis, alla quale imboccano dai lati alcune straducole sudice ed ineguali. Il Chesciasciè vien ricercato dai pellegrini perchè è largo ed aperto ai venti settentrionali. Io vi alloggiai durante gli ultimi giorni del ramadan il mese di settembre 1814 al mio arrivo da Taif.

Questa strada prolungandosi prende il nome di Aret Such el Leil, nome che assegna ad un vasto quartiere situato a levante. Ivi si mostra il Moled e'Nebi, ovvero la casa ove nacque il profeta e che è contigua a Moamelè ovvero fabbriche di stoviglie. Le piccole strade vicine al Moled son chiamate Scia'b'el Moled o roccie del Moled, poichè il suolo di esse è coperto di pietre.

Il Maomelè è situato sul fianco del Gebel Cobeis, e contiene una dozzina di fornaci; i principali oggetti che vi si fabbricano, sono mezzine e specialmente quelle delle quali si servono per trasportare l' acqua dai pozzi del Zemzem. Queste mezzine del Moamelè, sebbene, ben lavorate, son troppo gravi, differendo sopra tal rapporto dalle belle vasa dell' Alto-Egitto e di Bagdad, le quali sono così leggere, che quando son vuote un semplice soffio di vento può rovesciarle. Il Moamelè fornisce presentemente tutto l'Eggiaz di questo vasellame, e pochi aggi se ne ritornano senza prenderne seco qualcuno, come mostra dell' industria Meccabita.

Più in avanti il Such el Lei, prende il nome di el Cazzè, dato ai due lati della strada principale che è il prolungamento di Chesciascè. Vi si trovano molti pozzi profondi di acqua salmastra, come pure botteghe di falegnami, di tappezzieri venuti di Turchia e di stipettai che fanno letti e

bare mangnifiche. I mercanti in grosso di frutti e di piante da cucina recate da Taif e dall' Uadi Fatmè, la mattina a buon ora vi dispongono le loro provvisioni, fra le altre vendite a minuto. All' estremità settentrionale di Cazzè, ov' esso si allarga considerabilmente, tutti i giorni si tiene il mercato di cammelli e di vacche. A levante sul lato della montagna ed in parte nel suo pendio è situato il quartiere Scia' b Alì contiguo a Scia' b el Moled; ivi si mostra il luogo ove nacque Alì. Questi due quartieri, distinti col nome *sciab* (roccia), sono nel numero dei più antichi della città. Vi abitavano un tempo i Coreisciti, e attualmente sono abitati in special modo dagli sceriffi, e non contengono botteghe: le case ne sono spaziose, e poste alla buon' aria.

Al mercato da bestiami del Cazzè terminano le case; al di là di esse, la strada è fiancheggiata ai due lati da botteghe basse e piccole capanne. Questo spazio è chiamato Such el Addadein; i fabbri ed i magnani turchi vi hanno le loro officine. Un poco più lungi termina la strada a Mà ala che è la continuazione del Modà a, e forma la divisione fra la parte orientale ed occidentale della città; andando dritta a tramontana lungo la dolce inclinazione della vallata. Il Modà a ed il Mà alà di cui il nome significa; posto elevato per opposizione al Mesfalè, o quartier basso, sono guarniti di botteghe da ambo i lati. Colà si rinvengono gli speziali, i droghieri, i mercanti di grano, i mercanti di tabacco, i merciai, i facitori di sandali, ed un gran numero di rigattieri. Evvi nel Modà a un vasto magazzino da grano, che altravolta era una scuola; un altro è situato nel Mà ala. Da questi luoghi si partono le caravane che portano i viveri per l' armata turca a Taif: tutte le mattine si fanno vendite all' incanto in queste piazze. All' estremità settentrionale del Mà ala, vi è un

mercato ove i Beduini conducono da tutte le parti i loro montoni da vendersi; là parimente sono le botteghe dei beccai: vi si compra carne di montone, di bue, e di cammello. Nella strada medesima è situata una piccola cappella o *mesged* (1) per le preghiere quotidiane, a causa della gran lontananza alla quale trovasi posta la moschea; le preghiere poi del venerdì vanno sempre a farsi in questa ultima. Verso l'estremità settentrionale del Mà ala, ov'esso si congiunge al Such el Addedein finiscono le case di pietra, ad esse succede una semplice fila di botteghe basse e di capanne poste a ciascun lato ove si vendono viveri ai Beduini di Levante che vengono a cercare il grano alla Mecca. Vi è pure un caffè chiamato Cauet el Asciascein ove si vende l'*ascisce* ed il *bange;* preparazioni inebrianti, che si uniscono col tabacco da fumare. Questo luogo è frequentato dalle persone più abiette e più depravate della città. Lo sceriffo Galeb aveva posto una tassa assai forte per la vendita dell'ascisce, per distogliere da un usanza che si oppone così apertamente alla buona regola.

Il Mà ala è conosciuto ancora sotto il nome di Aret el Naca, che gli proviene da quello di Uadi el Naca, applicato anticamente a questa porzione della valle della Mecca.

I più ricchi negozianti hanno le loro case nelle strade laterali al Mà ala, in esse ricevono i loro avventori, poichè tengono a vile di tenere una bottega aperta. El Sciamsi indiano originario di Suratte, e dimorante in questo quartiere, passava per l'uomo più facoltoso di tutto l'Eggiaz; tuttavia le di lui operazioni erano meno estese di

(1) Credo che questo sia il *mesged* di cui parlano gl'istorici sotto il nome di Mesged Rejet. El Azrachi fa menzione di altre quattro o cinque moschee, le quali a suo tempo esistevano alla Mecca.

quelle di Geilani e di qualche altro. Comunque possessore di parecchie centinaia di migliaia di lire sterline, quest'uomo contrattò meco un ora e mezzo circa per uno scialle di mossolina che non valeva più di quattro piastre forti.

Omar ibn el Catab, gettò nel Mà ala attraverso la vallata una larga barricata, o fortificazione con una porta di ferro per resistere ai torrenti che corrono in questa direzione verso la moschea, durante la stagione piovosa. Nè rimasero alcune vestigia fino al secolo decimo quarto. Finchè esso sussistè, i pellegrini arrivando alla Mecca, costumavano godere la prima veduta del cà aba collocati sulla sua sommità, e vi recitavano ancora alcune preci, dalla qual circostanza la strada ha preso il nome di Modà a, che significa luogo ove si prega.

Fra il Modà a ed il Mà ala, da un lato è Cazzè, e dall'altro il Chesciascè: vi sono molti quartieri le di cui abitazioni sono passabili, ma le strade estremamente strette e sporche, non le spazzano giammai, e la corrente di aria pura non può penetrarvi. Nello Zocache è Seini, ovvero strada Chinese tengono le loro botteghe gli orefici, i loro lavori sono assai grossolani, sebbene sieno molto occupati, specialmente a fare anelli di argento per l'uno e l'altro sesso, ornamento di uso generale fra gli Arabi. A mezzogiorno di questo quartiere è situato il Zocache el Agar, o Zocache el Merfecche (strada della pietra), racchiude il luogo ove nacque Fatmè figlia di Maometto; e quello di Abù Becre successore immediato del profeta al califfato. Questa strada trae il nome da Agar o dalla pietra, che aveva la virtù d'indirizzare il saluto del *Salam aleiche* a Maometto, tutte le volte che egli passava di là ritornando dalla cà abà: essa è muta dopo la morte del profeta. Vien mostrata ancora oggidì facendo montare sul muro di una

casa, la quale in onore di questo miracolo è stata imbiancata.

Ritorniamo frattanto al Mà ala un poco al di là del punto ove si riunisce al Cazzè. Le botteghe finiscono e non si vede altro che un largo piano sabbioso ove son posti qua e là alcuni caffè; questa può chiamarsi l'estremità della città; tutto ciò che è situato più a tramontana dev' esser considerato come facente parte dei subborghi. Continuando a camminare in questo piano, s' incontrano da ciascun lato due grandi *birchet*, o conserve ad uso delle caravane dei pellegrini; esse possono esser ripiene dalle acque dell' acquedotto che passa di là andando verso la città; una è destinata per la caravana di Egitto, l' altra per quella di Siria. Furono costruite nell' 821 dell' Egira, e rivestite intieramente di pietra; sono ancora in buonissimo stato. Tali monumenti di munificenza dei gran sultani si trovano a ciascuna stazione dei pellegrini, da Medina fino a Damasco ed Aleppo; alcuni di essi da me veduti a mezzogiorno di Damasco mi sembrarono di una costruzione più solida di quelli della Mecca. Quella per i pellegrini egiziani ha una dimensione di circa 160 piedi quadrati, ed una profondità di trenta a 35 piedi: quando contengono otto o dieci piedi di acqua, si riguarda come quantità sufficiente per la caravana; non sono mai riempite completamente. Siccome l' acquedotto somministra mediocre quantità di acqua, i campi vicini alla conserva occidentale (quella dei pellegrini d' Egitto), son bagnati per mezzo di pozzi, e coltivati ad erbaggi da cucina.

Immediatamente dopo è situato il Gama é Soleimaniè, piccola moschea smantellata, non più uffiziata: adesso serve di caserma ai soldati turchi. Appartiene al quartiere di el Soleimaniè, che si estende dal Gebel La là contiguo alle montagne a ponente, fino ai cimiteri posti al di

là delle conserve. Non racchiude una sola casa che sia bella, e seppi che trae il proprio nome dai Solemaniesi, o abitanti del Candaar del Afganistan e di molte altre contrade poste al di quà dell' Indo e del Cascemir, ai quali i mussulmani applicano questo nome. Si dice che i discendenti di questi popoli, i quali vennero a stabilirsi in tal luogo, vi abitino ancora mescolati a molti indiani. Apparisce nondimeno dall' istoria di Cotobedden, che verso il 980 dell'Egira, il sultano Solimano eresse una moschea in questo quartiere, ed è probabile perciò che quest' edifizio riceva il nome dal suo fondatore. Gli abitanti del Soleimaniè sono mussulmani appartenenti alla setta di Arefi, una delle prime quattro divisioni ortodosse, e non settatori di Alì come i Persiani. Molti di quest' ultimi vengono tutti gli anni in pellegrinaggio alla Mecca tanto per mare di Bombai o di Basra, come per terra viaggiando da dervicchi lungo le province meridionali del loro paese fino a Bagdad attraverso la Mesopotamia e la Siria fino in Egitto. Io ne ho conosciuti molti che eran venuti per questa strada; essi sembravano più vigorosi ed attivi degli Indiani.

In faccia al quartiere el Solimaniè sulla montagna a levante, in vicinanza al Cazzè ed allo Sciab Alì, si trova lo Scia'b A' mer quartiere mezzo rovinato, abitato dai merciaioli e Bduini della tribù di Techif e di Coreisce, e da alquante povere famiglie indiane. In questi quartieri vi sono dei grandi mulini messi in moto da cavalli per il governatore turco: io non credo che la città ne contenga altri di considerabil dimensione. Si servono abitualmente di mulini a braccia, che fanno girare dalli schiavi di famiglia, e presso le povere genti gli girano le donne. Questi due sono i soli posti della Mecca e forse di tutto l' Eggiaz, ove sono tinti il lino ed il cotone coll'indaco e lo zafferano; non vi si tingono però i tessuti di lana.

Siccome molte donne pubbliche dimorano nello Scia'b A' amer, questo quartiere non è tenuto in molta buona fama. Lo sceriffo Galeb pose un' imposizione regolare su queste spregevoli creature, ed esigeva una tassa supplementaria da quelle, le quali, all' epoca del pellegrinaggio, seguivano gli *aggì* all' A' rafat. Viene esatta una tassa simile al Cairo, ed in tutte le grandi città di provincia nell' Egitto. Il numero di queste femmine cortigiane, sempre grandissimo alla Mecca, si aumenta al tempo dell' *agge* da quelle che arrivano da' paesi stranieri. Esse sono un poco più modeste di quelle di Egitto, nè si mostrano giammai per le strade senza velo. Molte schiave Abissine sono nel loro numero, colle quali si pretende, che sieno divisi i guadagni dai loro padroni: altre sono Meccabite.

I poeti arabi fanno frequenti allusioni allo Scia'b A' amer, e fra gli altri, Ibn el Fared dice: « Lo Scia'b A' amer è abitato ancora dopochè noi lo abbiamo lasciato? Anche oggigiorno è il luogo degli appuntamenti amorosi?

Andando dalle conserve per la pianura verso tramontana, si arriva ad una casa isolata, assai grande e ben costruita, appartenente allo sceriffo; in addietro vi abitavano alcuni favoriti di Galeb. Di là si parte un argine lastricato che conduce alle colline di ponente, a traverso le quali esiste un apertura che sembra fatta dall' arte. El Azrachi nomina questa parte della montagna Gebel el Cazna, e dice che la strada è stata scavata nella roccia da Jaia ibn Cold ibn Barmach. Al di là dell' apertura la strada scende nel piano di sceich Mamud, così chiamata dal sepolcro d' un santone attorno il quale generalmente si accampano i pellegrini di Siria. Lo sceriffo Galeb ha fatto erigere due torri eguali alle descritte sulla sommità del monte, una per parte sovrastanti alle gole le quali sono grossolanamente intagliate a scalini, che sarebbe difficile distinguere quali

la natura o quali l' arte avesse fatto. Lungo ambo i lati dell' argine, nella vallata della Mecca, si estendono i cimiteri, ove la maggior parte dei cittadini hanno il loro sepolcro di famiglia.

Un poco al di là della casa dello sceriffo da me accennata ed all' estremità del Mà ala, scuopresi la tomba di Abù Taleb zio di Maometto e padre di Ali. Gli Uaabiti ridussero in un mucchio di rovine il monumento che ricoprivane la sepoltura, e Moamed-Ali non ha giudicato a proposito ricostruirlo. Abù Taleb è il gran patrono della Mecca, e molti abitanti di questa città che non si farebbero scrupolo d' infrangere un giuramento prestato avanti a Dio, avrebbero tema d' invocare il nome di Abù Taleb per sostenere il falso. « Io giuro per la Moschea, giuro per la cà abà » sono l'esclamazioni impiegate costantemente dai Meccabiti per imporre fiducia negli stranieri: ma giurare per Abù Taleb è un imprecazione assai più solenne, e che raramente si ascolta in simili occasioni. In faccia alla tomba rovinata, si trova una fontana pubblica, consistente in un abbeveratoio di pietra lungo sessanta piedi e ripieno giornalmente dalle acque dell' acquedotto; alcuni alberi le crescono vicini.

Al di là di questa fontana non si vedono più fabbricazioni fino al palazzo dello sceriffo, il quale è circondato da alte muraglie fiancheggiate da torri, e che racchiude una corte spaziosa. Al tempo dello sceriffo, veniva occupato da numerosa guarnigione, e durante la guerra cogli Uaabiti, egli vi abitava spesso, poichè poteva sortirne a dare un attacco o per una segreta spedizione, senza che quelli della città ne fossero subito avvertiti. Attualmente questo edifizio serve di caserme ai soldati turchi.

Il quartiere o subborgo di Moabede, ove tutte le case sono costruite con pietre, basse e mal fatte, ed il restante

sono capanne fatte di frasche e rami, è situato a tramontana di questo palazzo ed abitato interamente da Beduini che vi si sono stabiliti per fare fra le loro tribù e la città un commercio consistente principalmente in grani, datteri, e bestiame. Ho veduto fra essi alquanti Arabi delle tribù di Coreisce di Techif di Odeiglie e di Ateibè; mi dissero che in tempo di pace se ne incontravano talvolta di tutte le grandi tribù di Negd. Vivono essi, come ho già fatto osservare, parlando di quelli che occupano un altra parte della Mecca, quasi nello stesso modo di quando sono nel deserto. Non si vedono altri mobili nelle case loro che quelli propri di un ricco Beduino. Siccome sono lontani dalla gran moschea, così hanno circondato di mura basse uno spazio quadrato, ove coloro che esercitano con regolarità le loro devozioni, cosa che avviene raramente, recitano le preghiere sulla sabbia, conforme al costume del deserto.

Il governatore della Mecca non ha giudicato a proposito, situare alcuni dei suoi soldati in questo subborgo, per cui gli abitanti glie ne sono veramente grati. Il Moabedè sì per la sua situazione, come per le occupazioni degli abitanti è talmente separato dal rimanente della città, che una donna la quale vi abita mi assicura non aver più messo il piede in questa da tre anni, sebbene i Beduini escano liberamente nella vallata.

La valle della Mecca ha qui due uscite; al nord è un passaggio stretto e difeso da due torri, che conduce all' Uadi Fatmè, ed a levante è il Moabedè, che termina ad una casa di piacere con giardino, ove lo sceriffo Galeb passava frequentemente le ore del mezzo della giornata. Il giardino è circondato di alte mura e di torri, e costituisce un posto fortificato avanti la città; ivi si vedono piante di datteri e di nebecche, ed alcuni altri alberi fruttiferi, di

cui la verdura e l' ombre denno essere singolarmente gradevoli. Al tempo di Galeb l' entrata n' era sempre aperta agli abitanti della Mecca: la casa è mal fabbricata, ma questa non è opera di Galeb. Nel tempo delle ultime sue guerre cogli Uaabiti, questi se ne impadronirono, e per molte settimane si batterono coi soldati della Mecca, i quali essendo postati più a mezzogiorno, ed avendo scavato una mina e fattine saltare porzione dei muri forzarono gli Uaabiti alla ritirata: Galeb in seguito ne riparò il danno. Alcuni soldati alloggiano attualmente in questa casa che hanno mezza rovinata. Da un lato del giardino evvi una fontana pubblica di cui l' acqua è dolce, sormontata da una graziosa cupoletta; dal altro lato vi è un pozzo di acqua salmastra, molti altri di questi sono sparsi nel Moabedè.

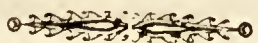
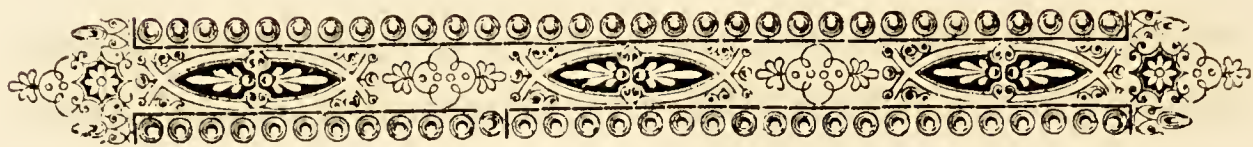
La strada della Mecca verso levante all' A' rafat ed a Taif conduce avanti questa casa, ed a poca distanza dai suoi muri la valle si allarga: colà i pellegrini di Egitto dispongono il loro accampamento, una parte del quale si prolunga nella pianura verso la conserva: una volta la caravana di Siria accampava nello stesso luogo. Fra la casa di piacere ed il palazzo di cui abbiamo precedentemente parlato, passa l' acquedotto della Mecca, per una lunghezza di cento passi in un canale di pietra, fabbricato internamente ed elevato quattro piedi al disopra della superfice del terreno; questo è il solo posto nella valle ove sia visibile.

Tostochè si è oltrepassata questa parte estrema della Mecca si presenta il deserto: non giardini, non alberi, non case di piacere all' entrata della città Santa; essa è circondata da ogni banda, da valli sterili e sabbiose o da colline aride egualmente. Lo straniero che si trova sulla grande strada di Taif al punto ove le montagne fanno gomito in molta vicinanza della casa di campagna dello

sceriffo, si crederebbe tanto lontano dalla umana società, quanto se fosse in mezzo al deserto di Nubia: ma ciò dev' essere imputato all' apatia degli abitanti, ed alla loro indolenza per i lavori di agricoltura: comunque i numerosi pozzi sparsi nella città provano che si potrebbe agevolmente avere acqua in abbondanza, ad una profondità di trenta piedi sotto il terreno.

In Arabia in tutti quei luoghi ove il terreno può esser bagnato la sabbia divien produttiva: così col travaglio e coll' industria di pochi anni la Mecca ed i suoi contorni diverrebbero tanto distinti per i suoi giardini e le piantagioni, quanto lo sono attualmente per la loro assoluta sterilità. El Azrachi parla di alquanti giardini di questa valle e descrive pozzi e sorgenti che più non esistono, probabilmente sono stati distrutti dalla violenza dei torrenti. El Fasi parimente afferma, che a suo tempo la città non racchiudeva meno di cinquecento pozzi; ma nei primi tempi dell' istoria di Arabia, questo territorio era costantemente sterile, ed il Corano lo chiama « la valle priva di semenze » Azrachi dice che avanti che i Cossai avessero fabbricate case in questa vallata, essa abbondava di acace, e diversi altri alberi spinosi.

Niente di più difficile quanto di calcolare con esattezza la popolazione delle città di Oriente, ove non si tengono registri, ed ove appena le case possono essere enumerate. Giudicare sulle apparenze e dietro i confronti fatti colle città di Európa ove la popolazione è ben conosciuta, sarebbe un volere esporsi a gravi errori. Le case particolari in levante sono in generale, eccettuato l' Eggiaz, ad un solo piano, e per conseguenza contengono meno abitanti di quelle europee: per l' altro canto le città d' Oriente hanno le strade molto strette, non hanno piazze pubbliche, nè grandi spazi per i mercati, ed i miserabili subborghi sono

in generale più popolati delle strade principali e più belle. Contuttociò i viaggiatori che le scorrono rapidamente, possono essere facilmente ingannati, poichè essi non vedono che i *bazar*, ed alcune strade ove il popolo frammisto si aduna ordinariamente durante il giorno. Dietro ciò alcune autorità rispettabili, hanno attribuito ultimamente 200,000 abitanti ad Aleppo, 400,000 a Damasco e 300,000 al Cairo. Ecco il mio giudizio sulla popolazione delle tre grandi città di Siria. Damasco 250,000; Amà del quale parlo d'altronde con minor fiducia, fra le 60,000, e 100,000; ed Aleppo che ogni giorno va in decadenza fra le 80,000, e le 100,000: al Cairo attribuirei tutto al più 200,000 anime. Quanto alla Mecca che ho veduta avanti e dopo il pellegrinaggio, e che conosco forse meglio di tutte le altre città di levante, il resultato delle mie ricerche mi porta al numero di abitanti domiciliati dai 25,000, ai 30,000 comprendendovi i subborghi, alla qual somma si possono aggiungere tre o quattromila fra Abissinii e schiavi neri, sebbene la città possa contenere il triplo di popolazione. Secondo Cotobedden, fu fatta un enumerazione sotto il regno del sultano Selim I, nel 923 dell'Egira, dopo una distribuizione gratuita di grano, e si trovò che il numero degli abitanti fra uomini donne e fanciulli ascendeva a 12,000. Lo stesso autore mostra, che nei tempi anteriori la popolazione era assai più considerabile, poichè allorquando Abù Daar capo de Carmati, setta eretica dell' Islamismo, saccheggiò la Mecca nel 314 dell'Egira, e 30,000 dei suoi abitanti furono vittime della feroce soldatesca.

## CAP. VIII.

DESCRIZIONE DELLA CASA DI DIO (BETU'LLÀ), OVVERO GRAN MOSCHEA DELLA MECCA

Nel luogo ove la valle si allarga più all' interno della città, si eleva la moschea chiamata *Betu' llà*, o *El Aram*, edifizio rimarcabile soltanto per la cà abà che racchiude, poichè nelle altre città di Oriente vi sono moschee quasi ugualmente grandi ed assai più belle.

La cà abà è situata in uno spazio bislungo di 250 passi in lunghezza e 200 in larghezza, i di cui lati non seguono perfettamente una linea retta, sebbene a primo aspetto l'insieme rassembri a una figura regolare. Questo spazio è cinto a levante da un colonnato a quattro file, e lungo gli altri lati a tre; le colonne sono unite fra loro da archi a sesto acuto, e ogni quattro di esse sostengono una piccola cupola intonacata di calce ed imbiancata al di fuori; queste cupole, secondo Cotobedden, sono in numero di 152. Lunghesso ciascuno dei quattro lati del colonnato, le lampade stanno appese agli archi. Alcune di queste si

accendono sulla sera, mentrechè le notti del ramadan si accendono tutte. Le colonne in generale hanno più di venti piedi di altezza, e da un piede e mezzo o un piede e tre quarti di diametro, avendovi avuto poco riguardo alla loro regolarità, quindi alcune sono di marmo bianco, di granito o di porfido, e una gran parte di pietra ordinaria, originaria delle montagne della Mecca. El Fasi dice, che ve ne sono 589, ed aggiunge che sono tutte di marmo, eccettuate 126 di pietra comune, e tre di sostanze composte. Cotobedden ne conta 553, delle quali 311 di marmo ed il resto di pietra, estratta dalle vicine montagne; ma nessuno di questi autori viveva quando si fecero le ultime restaurazioni alla moschea dopo il devastamento occasionato da un torrente nel 1626 di Gesù Cristo.

Di tre in tre, o di quattro in quattro colonne si eleva un pilastro ottagono di circa quattro piedi di diametro. Dalla parte di levante vi sono due colonne di granito grigio rossastro con cristalli di *feldespath* bianco. Dal lato di tramontana si vede una colonna di granito rossa, ed una d'un bel porfido rosso di minuta ingranatura; queste probabilmente sono quelle delle quali parla Cotobedden, che furono trasportate dall'Egitto e specialmente da Armene (*Panopoli*) quando il capo el Moddi ingrandì la moschea nel 163 dell'Egira. Fra le 450, o le 500 colonne delle gallerie che costituiscono il recinto della moschea, non ne ho trovate due sole di cui le basi o i capitelli fossero esattamente compagni: i capitelli sono di stile saracinesco grossolano: alcuni, che avevano servito per altre fabbriche, sono stati posti per ignoranza dei manifattori a rovescio. Vi osservai una mezza dozzina di basi di marmo in buono stile greco. Alcune colonne di marmo hanno delle iscrizioni arabe o cufiche e vi lessi le date del 863 e del 762 dell'Egira. Una colonna, dal lato di levante, offre un iscrizione

*cufica* antichissima, che essendo un poco cancellata non potei leggere nè copiare. Le colonne di pietra della Mecca, scavata principalmente ai fianchi della montagna vicina al quartiere Subeica, sono la maggior parte di tre pezzi; ma quelle di marmo sono di un solo pezzo. Alcuni fusti sono rinforzati con larghi anelli o strisce di ferro, come in molti altri edifizi saracineschi dell' Oriente; essi furono da principio impiegati da Ibn Daber Bereuch re di Egitto, rifabbricando la moschea che era stata distrutta dal fuoco nel 802 dell' Egira.

Questo tempio è stato rovinato e rifabbricato così spesso che non vi si trovano più tracce di una recondita antichità. Al didentro del gran muro che racchiude le gallerie, si vede una sola iscrizione Araba in grandi caratteri, ma essa contiene solo il nome di Maometto e dei suoi successori immediati Abù Becre, Omar, Otmano, ed Alì. Il nome di *Allà* in grandi lettere si trova scritto in molti luoghi. Al di fuori e sopra le porte vi sono lunghe iscrizioni in carattere *soluth,* le quali rammentano i nomi di coloro che hanno fabbricato quelle porte, e dei quali le storie della Mecca danno dei dettagli lunghi e minuziosi. Quella della facciata di mezzogiorno al disopra di Bab Ibraim è la più rimarchevole: tutto questo lato fu rifabbricato nel 906 dell' Egira dal sultano El Guri di Egitto. Al disopra del Bab Alì e del Bab Abbas, evvi una lunga iscrizione egualmente in carattere *soluth;* essa vi è stata posta dal sultano Murad Ibn Soleiman nel 984 dell' Egira dopo ch' ebbe riparato tutto l' edifizio. Cotobedden riporta tutta l' iscrizione che occupa più pagine della sua storia; essa è un monumento della vanità di quel sultano. Questo lato della Moschea essendosi sottratto alla distruzione del 1626 l' iscrizione non è stata danneggiata.

Alcune parti dei muri e delle arcate sono dipinte con colori vivaci disposti a strisce, gialle, rosse, e blù: ve ne sono ancora nelle torrette. Non si vedono in alcuna parte fiori dipinti nello stile ordinario dei mussulmani: il pavimento delle gallerie è di pietre malamente incastrate.

Sette ripiani di terra conducono dalla galleria alla cà abà o casa Santa al centro della corte; essi sono bastantemente larghi perchè quattro o cinque persone vi ammirino di fronte ed hanno un piede di elevazione sul piano generale della corte: fra questi ripiani il terreno è coperto di ghiaia sottile o di sabbia, ed in molti luoghi si vede l'erba crescente umettata dalle acque che versano le mezzine ripiene al pozzo del Zemzem, e collocate in lunga fila durante tutto il giorno. Il livello della moschea è più basso di quello delle strade vicine: dalla parte di tramontana si discende otto o dieci passi, dalla porta alla piattaforma della galleria, e tre o quattro dal lato di mezzogiorno.

Verso il mezzo della corte si eleva la cà abà; essa è posta alla distanza di 115 passi dal colonnato di tramontana, e di ottantotto da quello di mezzogiorno. Questa mancanza di simetria proviene senza dubbio perchè la cà abà sussisteva avanti della Moschea, la quale gli è stata fabbricata attorno ed ingrandita in epoche diverse. Questa fabbrica bislunga e massiccia ha 18 piedi di lunghezza, 14 di larghezza e 35, o 40 di altezza. Rilevai la sua posizione da uno dei lati della sua lunghezza e trovai che egli era a N.N.O. $\frac{1}{2}$ O. Questo edifizio è di pietra grigia della Mecca tagliata in grandi massi di differenti dimensioni e congiunti grossolanamente con cattiva calcina.

Esso è stato interamente ricostruito nel suo stato attuale nel 1627 di Gesù Cristo. Nell'anno precedente le acque avevano svelto tre dei suoi lati, ed avanti che si rifabbri-

cassero, il quarto, per quanto narra Asami, fu abbattuto dopochè gli alema furono consultati per sapere se la mano degli uomini aveva il permesso di distruggere una porzione qualunque del santo edifizio, senza incorrere nella taccia di empia e sacrilega.

La cà abà è collocata sopra una base alta due piedi, presentando un piano molto inclinato; siccome il suo tetto è piano, offre ad una certa distanza la figura di un cubo perfetto. L'unica porta per la quale vi si penetra, la quale non si apre che due o tre volte all'anno, è a tramontana, e presso a poco sette piedi al disopra del suolo, per cui non si può pervenirvi che per una scala di legno della quale parlerò più tardi. Nei primi tempi dell'islamismo, quando fu ricostruito, nel 164 dell' Egira, da Ibn Zebeir capo della Mecca e nipote di Aiescia, aveva due porte a livello del suolo della Moschea. La porta attuale che secondo Azrachi fu trasportata da Costantinopoli nel 1633 è foderata intieramente di argento con molti ornati dorati. Tutte le sere collocano sulla soglia alcune piccole lucerne accese, ed alcune profumiere ripiene di muschio, di legno di aloe ed altri profumi.

L' angolo a greco della cà abà vicino alla porta contiene incastrata la famosa *pietra nera*, che forma porzione dell'angolo stesso, situata, a quattro o cinque piedi di altezza dal livello del suolo della corte. Questa pietra è di figura ovale irregolare, avente circa sette pollici di diametro, ed una superficie a onde composte di una mezza dozzina di piccole pietre, di figure e dimensioni variate, congiunte esattamente insieme con cemento, e perfetta mente lucido: il suo aspetto farebbe credere che fosse stata spezzata con un colpo violento, e che i suoi frammenti fossero stati riuniti di nuovo.

È molto difficile determinare con esattezza la natura di questa pietra la di cui superficie è alterata e logora dai baci e dai toccamenti di tanti miglioni di pellegrini, pure ho creduto rassomigliarsi ad una lava, contenente molte particelle eterogenee, alcune di una sostanza biancastre, altre giallastre: il suo colore attuale è di un bruno carico e rossastro, che si avvicina al nero: essa è cinta completamente da un orlo, composto di certa sostanza che io presi per una mistura di pece e di calce, parimente di color bruno ma alquanto differente; questa cintura che serve a tenere in sito i frammenti della pietra, ha due o tre pollici di larghezza, e si eleva alquanto al disopra della pietra stessa; l' una e l' altra di queste sono circondate da una lastra di argento più larga in basso che in alto ed offrente ai due lati un rialzamento considerabile in basso, come se una parte della pietra vi fosse nascosta dentro; la parte bassa di questa lastra è guarnita di chiodi di argento.

Nell'angolo a scirocco della cà abà, o come lo chiamano gli Arabi *Rochen el Jemani,* si trova un altra pietra alta circa cinque piedi da terra; essa è lunga un piede e mezzo, larga due pollici e collocata perpendicolarmente, essa è una pietra ordinaria della Mecca: facendo il giro della cà abà i mussulmani si contentano di toccarla colla mano dritta, ma non la baciano.

Alla faccia settentrionale della cà abà assai vicino alla porta ed in faccia al muro vi è una fossa nel terreno, essa è ricoperta di marmo e bastantemente grande perchè tre persone vi stieno assise. Vien riguardata cosa assai meritoria il recitarvi le sue preghiere. Questa fossa chiamata *El Magen*, passa per esser quella ove Abramo e suo figlio Ismaele, impastarono la calce e la terra della quale si servirono per fabbricare la cà abà, e si dice che il primo collocò

presso al Magen la gran pietra sulla quale si posava mentre lavorava per la fabbricazione. Sulla base dell' edifizio precisamente al disotto del Magen, vi è un' antica iscrizione cufica, ma non potei decifrarla nè trovare occasione per copiarla: non ho rintracciato alcuna memoria di essa negli storici.

Alla faccia occidentale della cà abà, due piedi circa sotto la sua sommità è il famoso *mizab*, o la grondaia per la quale l' acqua della pioggia riunita sul tetto del edifizio passa per versarsi in terra; essa ha quattro piedi di lunghezza e sei pollici di larghezza, per quanto potei giudicarne dal basso, l' altezza delle sponde è uguale alla sua larghezza. Alla sua estremità stà sospeso ciò che si chiama la *barba del mizab;* questa è una tavola dorata sulla quale scorre l' acqua. Questa grondaia fu inviata da Costantinopoli nel 981 dell' Egira. Dicono che è d' oro massiccio. Il pavimento intorno la cà abà, posto al disotto del mizab, fu fatto nel 626 dell' Egira; è lastricato di pietre di colori diversi; il che forma un grazioso mosaico: nel centro vi sono due grandi pietre di un bel verde antico le quali, secondo Macrizi furono inviate dal Cairo nel 241 dell' Egira, e colà, secondo la tradizione dei mussulmani, sono sotterrati Ismaele figlio di Abramo ed Agar sua madre; quando i pellegrini vogliono fare un' opera meritoria vi recitano una preghiera prostrandovisi due volte. In faccia a questo lato occidentale, si estende un parapetto semicircolare, di cui le due estremità son parallele alla faccia della cà abà; esse ne sono disgiunte per lo spazio di tre o quattro piedi; lo spazio intermedio conduce alla tomba d'Ismaele. Questo muro è chiamato *el Atim*, e lo spazio che lo circonda *Eger* o *Eger Ismail*, per motivo che è separato dalla cà abà; il parapetto pure vien designato collo stesso nome. Il nome di Adim vien dato dalli storici allo spazio

compreso fra la cà abà ed il parapetto da un lato, ed il Bir-Zemzem e Macam Ibraim dall' altro; ma odiernamente i meccabiti l' applicano al parapetto soltanto.

Secondo la tradizione la cà abà si estendeva una volta fino ad Atim, ed essendosi questa parte sprofondata precisamente al tempo del pellegrinaggio, furono chieste ai pellegrini le spese per ricostruirlo, sotto il pretesto che le rendite del governo non provenivano da una sorgente bastantemente pura per essere impiegate in una operazione così santa, mentrechè il denaro dei pietosi aggi aveva tutti i requisiti necessari per un opera così pia. Nulladimeno la somma che i medesimi fornirono non fu bastante, e tutto quello che si potè fare con essa, fu di elevare un muro che accennasse lo spazio occupato una volta dalla cà abà. Questa tradizione, sebbene abbia corso fra i metueffi non è d'accordo coll'istoria; questa ci narra che l'Eger fu fabbricato dai Beni-Coreisce i quali diminuirono la dimensione del cà abà che questo fu riunito al resto dell' edifizio da Agag e che ne fu nuovamente disgiunto da Ibn Zobeir. Fasi assicura che niuna parte dell'Eger tale quale esiste oggigiorno non è stata mai compresa nella cà abà. La legge lo riguarda come una porzione di essa, dimodochè è reputato egualmente meritorio pregare nell' Eger come nella cà abà stessa, ed i pellegrini che per combinazione non possono penetrarvi, sono autorizzati ad affermare con giuramento che hanno pregato nell' interno della Cà abà, quantunque si sieno prostrati solamente nel recinto dell' Atim. Questo parapetto è formato di solide pietre alto cinque piedi, grosso quattro, incrostato interamente di marmo, e coperto di formule oratorie, di pietose invocazioni leggermente incise sulla pietra in caratteri moderni. Tanto esse siccome l' incrostamento sono fatte, per quanto afferma Cotobedden, per opera di El Guri

sultano di Egitto nel 912. A. E. Il giro attorno la cà abà si fa al difuori delle mura, tenendosi per cosa buona l'avvicinarsi quanto si può.

La cà abà è coperta interamente al difuori da una gran tappezzeria di seta nera, che inviluppa tutti i suoi lati e lascia il tetto scoperto (1). Questo velo, o paramento, è chiamato *chesua*, e vien rinnuovato tutti gli anni al tempo del pellegrinaggio, e trasportato dal Cairo, ove a spese del gran Signore è fabbricato (2). Vi sono tessute sopra alcune preghiere dello stesso colore della stoffa; per cui è molto difficile il leggerle. A due terzi della sua altezza, ed abbracciante intorno l'edifizio, vi è una fascia con iscrizioni simili, ma ricamate in oro; e la porzione di *chesua* che copre la porta, è riccamente ricamata di argento. Lasciano poi un apertura, perchè si scopra la *pietra nera*, ed un'altra all'angolo di scirocco. Il *chesua* non cangia mai di forma nè di modello; quello che vidi, facendo la prima visita alla moschea, era molto logoro, e forato in molte parti. Il 25 del mese *zul'cadè*, vien tolto l'antico, e la cà abà resta 15 giorni senza esser coperta: si dice allora, che la cà abà ha preso l'iram (*el cà abà jerem*), fino ai 10 del *zul agge*, giorno nel quale i pellegrini ritornano dall'A'rafat all'Uadì Muna; allora pongono il nuovo *chesua*. Nei primi giorni, questa tenda è tenuta alzata con corde legate al tetto, dimodochè la parte inferiore della fabbrica resti scoperta; poscia lasciano cadere il

(1) Gli Uaabiti nel primo anno del loro soggiorno alla Mecca coprirono la cà abà di un chesua rosso, tessuto ad El Assa della medesima stoffa dei begli abbas Arabi.

(2) Nel primo secolo dell'islamismo, il *chesua* non venne tolto giammai; il nuovo era posto sopra l'antico. Ma temendo i Meccabiti, che la cà abà soccombesse al fine sotto questo continuo accumulamento di coperte, il califfo El Modi Abu Abdallà ne tolse le sottostanti nel 160 dell'Egira.

*chesua* che la copre interamente. Esso è fissato a forti anelli di rame, collocati alla base della cà abà. Il vecchio *chesua* fu tolto in modo molto indecente, e sollevaronsi fra i meccabiti e pellegrini dispute vivissime per averne qualche straccio. I pellegrini raccolgono ancora la polvere che si attacca ai muri della cà abà sotto il *chesua*, la quale vendono poscia ritornando ai loro paesi come una reliquia santa: nel momento che l'edifizio resta completamente denudato di quel manto, il che si chiama *urian*, una folla di donne gli si aduna d'intorno cacciando grida di gioia chiamate *ualualù*.

Il color nero del *chesua*, che copre un enorme cubo in mezzo ad un vasto spazio, imprime alla cà abà, a primo colpo d'occhio, un aspetto singolare ed imponente; e siccome le corde che fermano la tenda in basso non sono molto tese, il minimo soffio di vento basta per farla ondeggiare lentamente, la qual cosa viene accolta dalla folla circostante con rendimenti di grazia, poichè riguarda quelle ondulazioni come segnale della presenza del suo angelo custode, che le produce agitando l'ali. Settantamila angeli stanno alla custodia della cà abà, pronti a trasportarlo in paradiso quando il rimbombo delle sacre trombe annunzierà il giudizio finale.

L'usanza di coprire la cà abà esisteva fino ai remoti tempi dell'Arabia idolatra. El Azrachi dice che il primo chesua fu posto da Asad Toba uno dei rè amiariti dell'Jemene: avanti l'islamismo esso aveva due parati uno per l'estate e l'altro per l'inverno. Nei primi tempi dell'islamismo il chesua era talvolta bianco, talvolta rosso e del più ricco broccato; in appresso i più ricchi sultani di Bagdad, di Egitto o dell'Jemene lo fornivano secondo il grado di potere da essi esercitato alla Mecca, poichè l'atto di donazione della tenda della cà abà, sembra essere stato

sempre un segno di sovranità sull' Eggiaz. Calaun sultano d'Egitto, se ne arrogò il diritto esclusivo per se e pei suoi successori, e da essi lo hanno ereditato i sultani di Costantinopoli. Assegnò Calaun le rendite di Bizri e di Sandabeir, grandi villaggi del Basso-Egitto, per le spese del cheusa, ed in seguito il sultano Solimano ve ne aggiunse molte altre, ma da lungo tempo la cà abà è priva di queste risorse.

A qualche distanza intorno la cà abà, si estende un bel pavimento di marmo, otto pollici più basso del livello del grande spazio: fu fatto nel 981 dell' Egira, per ordine del sultano; descrive un ovale irregolare ed è circondato da trentadue sottili colonne o sivvero pilastri di bronzo dorato: fra l' una e l' altra sono poste sbarre di ferro alle quali stanno appese sette lampade che accendono tutti i giorni dopo il tramonto del Sole. Al di là di questi pilastri, evvi un secondo pavimento largo circa otto passi un poco più elevato del primo, ma d' un lavoro più grossolano, dopo questo un terzo sei pollici più elevato e largo diciotto passi, sul quale sono inalzati molti piccoli edifizi; più lungi si estende lo spazio coperto di ghiaia, di modochè si potrebbe dire che per andare dalla gran corte alla cà abà fa d' uopo scendere due larghi scalini. I piccoli edifizi di cui parlo e che circondano la cà abà sono i cinque *Macam*, i pozzi del Zemzem, il Bas es Salam, ed il Mambar.

In faccia ai quattro lati della cà abà si elevano altri quattro piccoli edifizi, ove gl' imani dei quattro riti mussulmani ortodossi, gli anefi, gli sciafè, gli ambali, ed i mulachi si collocano per fare la preghiera della loro setta. Il Macam el Malechi posto a mezzogiorno, e quello degli ambali situato in faccia alla pietra nera, sono piccoli padiglioni aperti da tutti i lati e sostenuti da quattro

piccole colonne con un tetto leggermente inclinato e che termina a punta, precisamente sul costume dei pagodi Indiani. Il Macam el anefi che è il più grande, avente quindici passi di lunghezza ed otto di altezza è aperto egualmente da tutti i lati e sostenuto da dodici piccole colonne; contiene un piano superiore, egualmente aperto, ove è posto il muezzino che chiama alla preghiera. Fu costruito per la prima volta, nel 923 dell' Egira, dal sultano Selim primo, ed in seguito rifabbricato nel 947, da Coscegeldi governatore di Gidda; ma i quattro moam, quali esistono al dì d'oggi, datano dall' anno 1074 dell'Egira. Il Macam-es-Sciafè, è al disopra dei pozzi del Zemzem, di cui forma l' appartamento superiore.

I settari dei quattro riti si assidono presso i loro respettivi Macam, per recitare le loro preghiere. Nel tempo del mio soggiorno alla Mecca, gli anefi cominciavano sempre i primi, ma seguendo il costume mussulmano g i sciafè dovrebbero pregare i primi alla moschea, poscia gli anefi i malechi e gli ambali. La preghiera del magre forma un eccezzione, la legge stabilisce che venga recitata da tutti insieme. Il Macam el ambali è il luogo ove gli uffiziali del governo e gli altri grandi personaggi si collocano per fare le loro preghiere; colà stanno il pascià e lo sceriffo, ed in loro assenza gli eunuchi del tempio: essi occupano lo spazio anteriore posto sotto il Mecam, venendo assegnata la parte posteriore alle pellegrine, che frequentano la moschea. Esse ci vengono specialmente per le due preghiere della sera; se ne vedono poche alle tre preghiere del giorno: il *tuas*, od il giro attorno la cà abà, lo fanno generalmente la notte; sebbene non sia cosa rara incontrarne alcuna, anche durante il giorno, frammista agli uomini.

La fabbrica che attualmente racchiude il pozzo del Zemzem, è immediatamente dopo il Macam el ambali, e fu

inalzata nel 1072 dell' Egira : è dessa di forma quadrata e di costruzione massiccia, e contiene una porta a tramontana che da accesso ad una stanza dove è situato il pozzo incrostato di marmo di vari colori. In un altra piccola stanza contigua ma che ha una porta a parte vi è una conserva di pietra che è sempre piena dell'acqua del Zemzem : i pellegrini passando senza entrar nella stanza v'in troducono una tazza attraverso un inferriata che fa le veci di finestre. L' apertura del pozzo è circondata da un parapetto alto cinque piedi e che ha presso a poco dieci piedi di diametro : salite sopra questo margine le persone attingono l' acqua con secchie di cuoio, restando impedite di cadere dentro il pozzo da una balaustrata di ferro: al tempo di el Fasi in questa stanza vi erano otto bacini di marmo per le abluzioni.

Dalla punta del giorno fino a mezzanotte circa, la stanza del pozzo è costantemente piena di pellegrini. Ciascuno ha facoltà di attinger acqua per se stesso, ma tale uffizio vien disimpiegato il più delle volte dai serventi della Moschea, ricevendo una piccola mancia da quelli che vengono a bever acqua, la quale se non vien data non osano domandarla. Spesso mi è convenuto restare in questa stanza un ora ed un ora e mezzo per ottenere un bicchier d' acqua, per esservi una folla così numerosa: alcuni devoti pellegrini collocati sulla sponda del pozzo stanno ad attinger acqua per molte ore, sperando in tal guisa di scontare i loro peccati.

Avanti l' invasione degli Uaabiti il pozzo di Zemzem apparteneva allo sceriffo, e divenutane l' acqua in tal guisa un monopolio, non poteva aversi che pagandola a caro prezzo; arrivato pertanto Saud alla Mecca diede ordine in primo luogo che fosse abolito quell' traffico illecito, e adesso l'acqua vien distribuita gratuitamente. I Turchi

riguardano come cosa miracolosa che l'acqua di questo pozzo attinta continuamente non diminuisca giammai, ed in fatti la sua profondità è sempre la stessa, poichè osservando attentamente le corde alle quali sono appese le secchie trovai che la superfice dell'acqua sì la mattina come la sera giungeva a bagnarle allo stesso punto. Interrogato un uomo che fino dal tempo degli Uaabiti discende nel pozzo per ripararne i guasti, seppi che al fondo l'acqua è corsiva, cosicchè il pozzo sembra alimentato da un ruscello sotterraneo. Quest'acqua è pesante, e talvolta ha un colore lattiginoso, ma pure è perfettamente dolce, e differisce assai dalle acque salmastre degli altri pozzi sparsi nella città: appena estratta dal pozzo essa è leggermente tepida e sotto questo rapporto somiglia molte altre sorgenti dell'Eggiaz.

Il Zemzem somministra acqua a tutta la città; e non si trova una sola famiglia che non ne riempia giornalmente una mezzina; questa viene impiegata per bere e per fare le abluzioni soltanto; servirsene per la cucina e gli altri usi ordinari sarebbe considerato come un empietà. Quando i pellegrini vanno alla moschea a far la preghiera della sera, vengono poste le mezzine ripiene di quest'acqua santa da dove passano, dalle persone che vivono facendo questa professione. Nella moschea l'acqua vien distribuita a tutti quelli che hanno sete senza ordine e senza una giusta repartizione, da persone che portano grandi brocche sulle spalle, le quali vengono pagate dai pellegrini ricchi per distribuirne ancora ai poveri tanto avanti come dopo la preghiera.

Quest'acqua è riguardata come un rimedio infallibile per tutte le malattie, ed i devoti credono che più che ne bevono più la loro salute resti fortificata, e le loro preghiere sieno più accette alla Divinità, per cui ne ho

veduti parecchi che ne ingoiavano una quantità quasi incredibile. Un uomo che abitava la stessa casa di me, e che era travagliato da una febbre intermittente, andava tutte le sere al Zemzem, e beveva acqua finchè poteva comportarla, restando disteso per molte ore sul dorso nel pavimento vicino alla cà abà, per tornar quindi a bevere acqua di nuovo. Allorchè seguitando questa pratica si fu avvicinato a due dita dalla morte, dichiarò esser persuaso fermamente, che l' accrescimento della sua malattia dipendeva unicamente perchè non era stato in grado d'ingoiare una sufficente porzione di acqua. Molti pellegrini non si contentano di berne soltanto; ma si spogliano nella stanza del pozzo, si fanno versare secchi intieri d' acqua sul corpo, e con ciò sono convinti di aver purificato interamente il loro cuore. Pochi pellegrini partono dalla Mecca senza portarne seco bottiglie di cuoio o di latta ripiene, sia per farne presente, come per beverne in caso di malattie, o per fare la lavanda del loro corpo dopo morte. Io ne presi meco quattro piccole bottiglie con intenzione di offrirle in dono ai re mussulmani nel paese dei Negri. Ne ho veduta vendere dai pellegrini che ritornavano dalla Mecca al prezzo di una piastra la quantità capace di empiere una tazza da caffè.

Il capo del pozzo di Zemzem è uno dei principali olema della Mecca. Non ho bisogno di rammentare al lettore che secondo la credenza dei Mussulmani, questo pozzo fu trovato da Agar nel deserto, nel momento che suo figlio Ismaele stava per morire di sete : sembra quindi che l'origine della Mecca derivi da questa sorgente, poichè a molte miglia all' intorno non se ne trovano altre di acqua dolce, ed in tutti i paesi circonvicini non ne esistono alcune così abbondanti.

A greco dello Zemzem si vedono due fabbrichette collocate l' una avanti l' altra e chiamate el Cubbatein, esse sono sormontate da cupole dipinte nella stessa guisa della moschea, e destinate a magazzini per le mezzine, le lampade, i tappeti, gli strati, le scope ec., ed altri oggetti ad uso della moschea. Queste due casupole, che sono assai brutte, guastano l' aspetto interno del tempio, e la loro grave struttura contrasta spiacevolmente colla forma svelta e leggera del macam. Ho inteso alcuni pellegrini venuti di Grecia, ed uomini di un gusto migliore degli Arabi, esprimere il loro dispiacere, perchè il Cubbedein imbruttiva talmente la moschea. Si potrebbe deporre tutto ciò che contengono in alcuna delle fabbriche vicine al tempio e del quale formano una parte essenziale, non essendo attaccata niuna importanza religiosa alla loro esistenza. Sono stati costruiti nel 947 dell' Egira da Coscegeldi governatore di Gidda; uno è chiamato *Cubbet el abbas* perchè è stato inalzato sul sito ov' era una conserva che dicesi essere stata fatta da Abbas zio di Maometto.

Distante alcune ore dal Zemzem a ponente ed in faccia alla porta della cà abà è situata la scalinata di legno che avvicinavano ai muri dell' edifizio nei giorni nei quali è aperta la porta affinchè i pellegrini possano entrarvi, essa è ornata di alcune sculture collocate sopra ruote basse per farle muovere, e bastantemente larga perchè vi ascendano quattro persone di fronte. La prima scala fu inviata dal Cairo nell' 818 dell' Egira da Muai ed Abù el Naser re di Egitto; poichè sembra che nell' Eggiaz vi sia sempre stata scarsità grande di artigiani, dimodochè quando si esigeva qualche lavoro per la moschea bisognava far venire i manifattori del Cairo e qualche volta ancora da Costantinopoli.

Sulla stessa linea della scala mobile e vicino ad essa s'innalza un arco isolato circolare, e di costruzione leggera, largo quindici piedi ed alto circa diciotto; lo chiamano *Bab es Salam* (porta del saluto); non bisogna confonderlo colla gran porta della moschea che ritiene il medesimo nome. Viene ingiunto ai pellegrini che entrano per la prima volta nel Betù llà di passare per i due Bab-es'-Salam e sotto quello dell' interno devono esclamare « O Signore! fa che questo ingresso sia felice! » Ignoro da chi sia stato fatto quest' arco, ma mi sembrò moderno.

Quasi in faccia al Bab-es'-Salam, e più vicino alla càabà di tutte le altre costruzioni circostanti, si trova il Macam Ibraim: questo è un piccolo edifizio sostenuto da sei colonne alte otto piedi, quattro delle quali sono racchiuse in tutta la loro lunghezza da una bella inferriata, lasciando aperto lo spazio al di là delle due colonne posteriori. L'inferriata comprende una chiusa di quattro piedi quadrati circa, che termina in una sommità piramidale: si dice che contenga la pietra sacra, sulla quale era situato Abramo nel tempo che fabbricava la cà abà, la quale, aiutato da suo figlio Ismaele, aveva trasportata di qui al luogo chiamato Mà gen di cui ho di già parlato; si narra pure, che la pietra ha ceduto alla pressione del corpo del patriarca, e che conserva ancora l' impronta dei suoi piedi, ma niun pellegrino l' ha mai veduta, poichè la porta resta sempre interamente inviluppata da una coperta di seta cremisi riccamente ricamata di oro e d'argento. Molti pellegrini si vedono sempre intorno l' inferriata invocando l'intercessione di Abramo. Una corta preghiera deve essere recitata avanti il Macam Ibraim dopo aver fatto il giro intorno la casa di Dio. Secondo la tradizione molti saabè, o primi discepoli di Maometto, sono stati sotterrati nello spazio compreso fra il Macam ed il Zemzem, ciò chè lo rende uno

dei luoghi della moschea preferito per farvi la preghiera. Il califfo Soleiman ibn Abdel Malech, fratello di Walid, costruì in questa parte della corte, nel 97 dell'Egira, una bella conserva, che fu ripiena coll'acqua venuta da una sorgente a levante dell'A' rafat; ma dopo la morte di lui fu distrutta dai meccabiti sotto pretesto che l'acqua del Zemzem erale preferibile.

Dal lato del Macam Ibraim, che è posto rimpetto al mezzo della facciata della cà abà, si vede il mambar o pulpito della moschea; esso è di forma elegante d'un bel marmo bianco, fregiato d'ornamenti di scultura: fu mandato in dono alla moschea dal Sultano Solimano ibn Selim nel 969 dell'Egira (1). Una scala dritta e stretta conduce al luogo ove si colloca il catib o predicatore e che è sormontata da una cupola piramidale ottagona dorata. Tutti i venerdì ed in occasione di alcune feste vi predicano. Questa predica fatta il venerdì in tutte le moschee degli altri paesi mussulmani, si aggira sullo stesso soggetto ad eccezzione di alcuni leggeri cangiamenti nelle occasioni straordinarie. Avanti l'invasione degli Uaabiti, si aggiungevano alla predica alcune preghiere per il sultano e per lo sceriffo, ma queste vennero proibite da Saced. Tuttavia dopochè i Turchi hanno riacquistato la Mecca, l'antica usanza è stata ristabilita, ed il venerdì come pure alla fine della prima orazione quotidiana, il nome del sultano di Moamed-Ali pascià e dello Sceriffo Jaja, sono compresi nella medesima formula. Il dritto di predicare nel mambar è riservato ad alcuni fra i primi olema della Mecca; sono questi uomini avanzati in età ed uffiziano per turno. Nei tempi antichi Maometto stesso, i suoi successori ed i

(1) Il primo *mambar* fu inviato dal Cairo nell'anno 818 dell'Egira, colla scala della quale si è parlato precedentemente.

califfi, quando venivano alla Mecca, montavano in pulpito e predicavano al popolo.

Il catib o predicatore che occupa il mambar, vi penetra inviluppato in un manto bianco che gli avvolge la testa e tutto il corpo, tenendo un bastone alla mano, costume osservato tanto in Egitto quanto in Siria in memoria dei primi tempi dell'islamismo, quando i predicatori giudicavano necessario di essere armati per tema di una sorpresa; nello stesso modo che in tutte le altre moschee vien collocato uno stendardo verde da ciascun lato del pulpito.

I pellegrini depositano i loro calzari presso il mambar, poichè non è permesso di fare il giro intorno al cà abà coi piedi coperti, nè riguardata cosa decente portare le scarpe in mano, come si costuma nell'altre moschee. Alcune persone vigilano sulle scarpe ivi lasciate, e ne ricevono una piccola gratificazione per tale incomodo; nulladimeno la vicinanza del luogo santo non intimidisce i perversi, poichè io perdei colà successivamente tre para di scarpe nuove; la stessa avventura accade a molti pellegrini. Quì ho terminato la descrizione di tutti gli edifizi, esistenti nel circuito del tempio (1).

(1) La pianta della moschea dataci da Alì bei el Abassi, è perfettamente esatta; non si può dire altrettanto del piano della Mecca, nè di altre vedute dell'Eggiaz parimente di lui: comparando la mia descrizione colla sua opera, si farà manifesto quanto differiscano fra loro, tanto per ciò che riguarda il tempio, quanto per la città e pei di lei abitanti. Ebbi la sua relazione al mio ritorno dell'Arabia.

La veduta della moschea dataci da Muragia d'Osson, nella sua preziosa opera, è molto esatta; eccettochè la cà abà è troppo grande, in proporzione del resto dell'edifizio: al contrario la veduta della Mecca è molto infedele.

La veduta della moschea, come si riscontrerà nella *descrizione dell'Arabia* di Niebur, copiata da un antico disegno arabo, è meno esatta di quella di Osson: l'originale sembra essere stato tratto avanti che fusser fatte le ultime mutazioni nella fabbrica del tempio.

Il pavimento interno ed una parte del terreno esteriore della cà abà, sono coperti, durante la preghiera della sera, con strati lunghi dái sessanta agli ottanta piedi e larghi quattro, fabbricati in Egitto; dopo la preghiera vengono arrotolati. Quasi tutti i pellegrini portano seco il loro tappeto. Le parti più lontane della corte sono rivestite con stoie di Suachine; colà ordinariamente si trattengono per la preghiera del mezzo del giorno e della sera. Molte di queste stoie sono offerte in dono alla moschea dai pellegrini, i quali in contraccambio hanno la soddisfazione di vedervi scritto il loro nome in grandi caratteri.

Al tramontar del sole, i fedeli si riuniscono in gran numero per recitare la prima preghiera della sera, si dispongono in molti grandi circoli talvolta in numero di venti attorno la cà abà che è il punto centrale verso il quale ciascuno si prostra; secondo l'osservazione di dottori mussulmani, la Mecca è il solo luogo del Mondo, ove il vero credente, può convenevolmente volgersi a tutti i punti dell'orizzonte per fare le sue preghiere. L'imano si colloca vicino alla porta della cà abà, e tutte le sue genuflessioni vengono imitate dalla moltitudine ivi raccolta. È impossibile allo spettatore più apatico non provare una segreta impressione di religioso rispetto, vedendo sette o otto mila persone, inginocchiarsi e prostrarsi tutte in una volta, soprattutto se si considera la lontananza e la diversità dei paesi da dove sono venuti tutti gl'individui ivi adunati, congiunta al motivo che ve gli conduce. Nella notte, quando sono accese le lampade, e che truppe di devoti compiono il tuaf (vale a dire la processione circolare) attorno il cà abà, l'aspetto di quei gruppi tutti intenti alle loro devozioni, la voce sonora dei metueffi, che procurano farsi intendere da coloro pei quali recitano le orazioni, la conversazione degli oziosi che parlano ad alta voce, le corse,

i giuochi, gli scoppi di riso dei fanciulli, danno all'insieme un apparenza particolare e variata, che rassembra molto ad un luogo di divertimenti pubblici. La folla suole abbandonare la moschea verso nove ore; allora questo ridiviene il luogo di profonde e silenziose meditazioni, ove rimangono ad orare i pochi mussulmani guidati da sincera pietà, e non dall' usanza o da altri motivi terrestri.

Secondo un opinione molto estesa alla Mecca e fondata sopra le tradizioni sacre, la moschea ha la prerogativa di contenere tal numero di credenti, che se tutti i mussulmani del mondo vi entrassero in una volta, troverebbero spazio bastante per contenerli e per pregarvi; poichè si afferma che gli angeli custodi del tempio estenderebbero invisibilmente le dimensioni dell' edifizio, e diminuirebbero in proporzione il volume di ciascun individuo: la verità si è, che ancora nelle occasioni del maggior numero di pellegrini la moschea, la quale può contenere circa trentacinque mila persone occupate a pregare, non è stata mai ripiena per metà. Ancora il venerdì, la maggior parte dei Meccabiti, malgrado l' espresso comando della legge, fanno in casa le loro preghiere, seppure ne fanno alcuna, e molti pellegrini seguono il loro esempio. Non mi è riuscito di numerare più di diecimila individui alla volta nella Moschea, ancora dopo il ritorno dell' A' rafat, quando tutto il corpo degli Aggì era riunito per pochi giorni nella città e suoi contorni.

In ciascun ora del giorno si vedono sotto i colonnati, persone che leggono il Corano ed altri libri religiosi; molti indiani o negri poveri vi stendono le loro stoie, e vi passano tutto il tempo che soggiornano alla Mecca. Vi mangiano e vi dormono, ma non è permesso farvi da cucina. Nelle ore del mezzo giorno molte persone vengono a gustarvi il riposo sotto l'ombra fresca del tetto a volta che

cuopre le gallerie; usanza che non solo spiega la maniera colla quale son costruiti gli antichi tempi mussulmani dell'Egitto e dell'Arabia, ma ancora i più antichi tempi Egiziani, i di cui immensi portici erano lasciati aperti a quella popolazione le cui case fabbricate di terra offrivano un ricovero assai imperfetto contro l'ardente calore del mezzo del giorno.

Nelle sole ore della preghiera le grandi moschee di queste contrade partecipano della santità, e vengono allora considerate nel più alto grado luoghi sacri. Nell'El Azar, la prima moschea del Cairo, ho ascoltato le grida dei ragazzi che vendono focacce, ho veduto i barbieri radervi i loro avventori, e molti individui del basso popolo starvi a desinare: ma nel tempo della preghiera, non il più piccolo movimento, non lo strepito più leggero, neppure un discorso sotto voce distolgono l'attenzione dell'assemblea. L'unico suono che si ascolta nella gran moschea in tempo della preghiera è la voce dell'imano; mentrechè in altri tempi è questo il luogo ove si adunano i negozianti per trattare i loro affari, e talvolta è così ripiena di pellegrini poveri, e di persone malate, sdraiate sotto il colonnato in mezzo al loro miserabile bagaglio, che si crederebbe vedere uno spedale anzichè un tempio. I ragazzi giuocano nella gran corte, i servi portano i fardelli traversandola per prendere una strada più corta andando da un canto all'altro della città. Sotto tali rapporti il tempio della Mecca si assomiglia a tutte le altre grandi moschee dell'Oriente, e si fa della santa càabà il teatro di azioni così oscene, così delittuose che sarebbe un oltraggiare la delicatezza del lettore volendo descriverle dettagliatamente: queste son commesse non solo con impurità ma ancora quasi pubblicamente, e la mia indignazione è stata eccitata più

volte in vedendo abominevoli fatti, eccitare nei circostanti o un sorriso o una leggera riprensione.

Sotto la colonnata in molti punti si tengono scuole pubbliche ove s' insegna ai fanciulli a leggere e scrivere ; esse formano gruppi molto strepitanti e la verga del maestro è in continuo movimento. Alcuni uomini sapienti della Mecca in ciascun giorno dopo il mezzo di pronunziano sotto il colonnato discorsi sopra temi religiosi, ma il loro uditorio di raro è numeroso. I venerdì dopo la preghiera gli olema turchi spiegano ai loro compatriotti raunatisi intorno, alcuni capitoli del Corano , dopo la quale spiegazione ciascun uditore bacia all'oratore la mano e lascia cadere una moneta nel di lui berretto. Ammirai particolarmente uno di questi olema, sebbene non comprendessi una sola parola di quanto diceva, poichè parlava turco : i suoi gesti, le modulazioni della sua voce avevano molta espressione, e nella stessa guisa di un attore di teatro rideva e piangeva ad ogni momento , adattando al soggetto i tratti della sua fisonomia con sorprendente abilità ; era nativo di Brusse , ed ammassò in questa maniera molto denaro.

Alcuni sceicchi arabi prendono tutti i giorni il loro posto presso la porta della moschea chiamata Bab el Salam , portando seco carta e calamaio , pronti a scrivere lettere per chiunque gli richieda , come a far conti , contratti ed altre cose di simil genere. Vendono parimente delle graziose scritture , simili a quelle che hanno tanta voga nel paese dei Negri , come gli amuleti e le ricette di amore chiamate *eutub moïibet we cubul :* sono impiegati in ciò specialmente dai Beduini ed esigono un prezzo esorbitante da quelli ai quali le fanno.

Si vedono costantemente panni *(cheffin)* e panni lini lavati nell' acqua del pozzo Zemzem e distesi fra le colonne per asciugarsi. Molti pellegrini comprano alla Mecca i

lenzuoli nei quali desiderano essere involti per seppellirsi, e gli bagnano colle proprie mani nell' acqua del Zemzem; poichè sono persuasi che se il loro corpo è inviluppato nella tela bagnata in quest' acqua santa, la pace dell' anima, dopo morte, viene assicurata maggiormente; alcuni pellegrini fanno di questa tela un oggetto di traffico.

La Mecca in generale e la moschea in particolare abbondano di piccioni salvatici, che vengono riguardati come proprietà inviolabile del tempio, e sono per conseguenza chiamati i piccioni del Betù Ilà. Nessuno oserebbe ammazzarne un solo, ancora quando entrano nelle case particolari. Tutti i giorni regolarmente si riempiono di acqua alcuni piccoli bacini sparsi nella gran corte per abbeverarvi questi animali: alcune femmine vi espongono in vendita sopra piccole stoie di paglia, l' orzo ed il durrà che i pellegrini comprano per gettare ai piccioni. Ho veduto molte donne pubbliche adottar questo sistema per farsi vedere, e concludere contratti di altro genere coi pellegrini, sotto pretesto di vender grano per i piccioni.

Le porte della moschea sono in numero di diciannove, distribuite all' intorno del suo recinto senza ordine nè simetria. Offro una nota dei loro nomi tali quali vengono scritti ordinariamente dai metueffi; l'altra colonna indica le denominazioni sotto le quali furono conosciute anticamente, tolte specialmente da Azrachi e Cotobi.

| NOMI MODERNI | | NOMI ANTICHI |
|---|---|---|
| Bab' es Salam, composta di piccole porte o arcate .. | 3 | Bab beni Sceibè |
| Bab el Nebi . . . . . . . . . | 2 | Bab el Genaiz |

Per questa porta vengono trasportati i morti alla moschea, perchè sieno recitate le preghiere al cospetto dei loro corpi.

| NOMI MODERNI | | NOMI ANTICHI |
|---|---|---|
| Bab el Abbas . . . . . . . . . | 3 | Bab Sertacat |

La casa di Abbas una volta le era situata in faccia.

| | | |
|---|---|---|
| Bab Ali . . . . . . . . . . . . . | 3 | Bab Beni Ascem |
| Bab el Zeit<br>Bab el Ascera } . . . . . . . . | 2 | Bab Bazan |
| Bab el Baglè. . . . . . . . . . | 2 | |
| Bab el Safa. . . . . . . . . . . | 5 | Bab beni Macrun |
| Bab Scerif . . . . . . . . . . . | 2 | Bab el Giad |
| Bab Magiaed. . . . . . . . . . | 2 | Bab el Dacmasé |
| Bab Zuleicha . . . . . . . . . | 2 | Bab scerif Agelan (che la fece costruire) |
| Bab om Ani . . . . . . . . . . | 2 | (così chiamata dalla figlia di Abu Taleb) |
| Bab el Wodà a . . . . . . . . | 2 | Bab el Azura |

Vi passano i pellegrini l'ultima volta che lasciano il tempio.

| | | |
|---|---|---|
| Bab Ibraim. . . . . . . . . . . . | 1 | Bab el Cheiatin, o Bab Giomà |

Questo nome non le deriva da Abramo, ma da un sarto che teneva bottega vicino ad essa.

| | | |
|---|---|---|
| Bab el Omra. . . . . . . . . . | 1 | I pellegrini escono di là per andare all'Omra, ed è chiamata ancora Beni Saam |
| Bab Atich . . . . . . . . . . . | 1 | Bab A'amer ibn el A'as, o Bab el Sedra |
| Bab el Bazié . . . . . . . . . . | 1 | Bab el A'gialè |
| Bab el Cotobi . . . . . . . . . | 1 | Bab Ziadé Dar el Nedua |

Essa trae il suo nome dal celebre autore di un *Istoria della Mecca* il quale dimorava in una straduccia vicina, ed apriva questa piccola porta.

| | | |
|---|---|---|
| Bab Ziade . . . . . . . . . . . | 3 | |
| Bab Dereibé . . . . . . . . . . | 1 | Bab Medressé |
| | 39 | |

Le principali di queste porte sono a tramontana: Bab es' Salam, per la quale tutti i pellegrini fanno la loro entrata nella moschea; Bab Abbas e Bab el Nebi, per le quail dicono passasse sempre Maometto; Bab Ali; da levante: Bab el Zeit, o Bab el Ascera, per dove avevan costume passare i primi dieci saabè o discepoli di Maometto; Bab el Safa; due porte chiamate Biban el Scerif poste in faccia al palazzo dello sceriffo; da mezzogiorno: Bab Ibraim, ove la galleria allargandosi dalla linea retta del colonnato viene a formare una piccola moschea; Bab el Omra per dove è necessario passare visitando l'Omra; a ponente Bab el Ziadè che descrive un quadrato saliente come Bab Ibraim, ma più grande. Quasi tutte queste porte hanno le arcate a volta, alcune di queste rotonde e descriventi, come nelle altre di simil genere dell'Eggiaz, un semicerchio. I soli ornamenti nella loro parte esterna sono le iscrizioni colle quali vengono enunciati i nomi di coloro che le fecero costruire, le quali sono tutte in data posteriore al secolo decimo quarto. Ciascuna porta è costituita da due o tre arcate o divisioni separate da muri stretti; tutte queste divisioni sono enumerate come tante porte che conducono alla cà abà, ciò chè ne fa ascender la somma a trentanove, e siccome non hanno battenti, così la moschea è tenuta aperta continuamente; io l'ho traversata a tutte l'ore sì di giorno come di notte e vi ho trovato sempre gente che pregava o passeggiava.

Le mura esteriori della moschea son quelle stesse delle case che la circondano da tutti i lati; tutte queste case in origine appartenevano al tempio; attualmente la maggior parte appartengono a quei particolari che ne hanno fatto acquisto, le quali poi vengono affittate ai pellegrini più ricchi per un prezzo molto elevato, vale a dire, volendo un bell'appartamento con finestre che guardino nella

moschea, e per tutta la durata del pellegrinaggio bisogna pagarlo cinquecento piastre. Sono stati aperti vari balconi in molte parti del muro; alcuni a livello della strada, altri guardano il pavimento della galleria, per la qual cosa i pellegrini che abitano quelle stanze hanno il permesso di far le preghiere del venerdì in casa, da dove potendo vedere la cà abà si considerano posti dentro la moschea ed accomunare le loro preghiere ai fedeli che vi sono riuniti. Alcune piccole stanze poste nella grossezza della muraglia, che sembrano segrete che si aprono nelle gallerie e col pavimento delle quali sono poste a livello, appartengono tuttora alla moschea, sebbene le case loro sovrastanti sieno passate in possesso dei particolari: le hanno in affitto i portatori di acqua, i quali vi tengono le mezzine del Zemzem; ovvero vi abitano quei pellegrini più poveri che hanno desiderio di stare nella moschea. Alcune case che le fanno cerchio ed appartenenti ancora alla moschea, erano state destinate in principio ad uso di scuole pubbliche, come lo indica il loro nome *medressé;* ora poi sono tutte allogate ai pellegrini. Moamed-Ali pascià ed Assan pascià abitavano nelle più grandi (1).

Vicino al Bab Ibraim è situato un gran medressé, ora appartenente a Seid Ageglie, uno dei principali mercanti della città: i suoi magazzini si aprono nella moschea.

(1) Una delle più belle medressé della Mecca costruita per ordine di Cail Beì sultano di Egitto nel 888 dell' Egira sul lato della moschea posta in faccia alla strada Mesà a, è divenuta egualmente una casa particolare, dopo essere stata spogliata delle sue rendite dalle ruberie dei suoi amministratori. Oltre i medressé, alcuni sultani di Egitto e di Costantinopoli hanno inalzato alcuni *rebat*, che sono fabbriche meno vaste, ma aventi la stessa destinazione dei medressé, ed ove possono alloggiare i poveri pellegrini che hanno volontà di studiare; ma queste pure hanno avuto la stessa sorte dei medressé, essendo adesso in possesso de' particolari, o affittati per conto della moschea ad uso di pubblici alloggi.

Quest' uomo di matura età gode reputazione di santo: si narra che Galeb, avendolo un giorno afferrato pel collare, perchè ricusava anticiparli del denaro, la mano dello sceriffo fu sorpresa da momentanea paralisi. Seid Ageglie tiene riunioni tutte le sere ove si leggono libri teologici e si discutono soggetti religiosi (1).

Fra le altre costruzioni formanti il recinto della moschea si distingue il Mecaam, o palazzo di giustizia, vicinissimo al Bab Ziadé, edifizio bello e solidamente costruito con alte volte nell'interiore ed un ordine di finestre ariose che si aprono nella moschea; esso è abitato dal cadì. Vicino a questo evvi un vasto medressé che racchiude una corte; si chiama medressé Soleimanie, costruito dal sultano Solimano e suo figlio Selim II.° nel 973 dell'Egira: esso è sempre ripieno di pellegrini amici del cadì il quale dispone degli appartamenti.

La moschea è ornata al di fuori da sette torrette inegualmente distribuite, e che si chiamano: 1.ª Minaret Bab el Omra; 2.ª Minaret Bab el Salam; 3.ª Minaret Bab Alì; 4.ª Minaret Bab el Uada; 5.ª Minaret del Medressé di Cail Bei; 6.ª Minaret di Bab Eziadé; 7.ª Minaret del Medressé del sultano Solimano. Sono desse una specie di guglie quadrangolari o rotonde, che non differiscono punto

(1) Il cugino di quest' uomo è il famoso pirata Seid Moamed el Ageglie, il quale ha oltraggiato più volte i bastimenti europei nel golfo Arabico, e che non aveva rispettato neppure lo stendardo inglese. Sul cominciare del 1814 fu chiamato a Gidda, e gli fu proposto di entrar al servizio di Moamed-Alì nel quale allora si supponevano progetti ostili contro l'Jemene. Il pascià gli fece ricchi donativi, colla lusinga di affezzionarselo e renderselo amico, ma il forban rifiutò le di lui offerte. Dopo di ciò egli accumulò grandi fortune; in quasi tutti i porti del golfo tiene un abitazione ben montata, ed è adorato dai suoi marinari e soldati per la sua estrema generosità: nella stessa guisa che il suo cugino della Mecca è giunto a persuadere il popolo ch' egli possiede un potere soprannaturale.

dalle altre torrette (1). Vi si penetra dalle diverse fabbriche che circondano la moschea ed alla quale sono contigue: ascendendo in quella posta a tramontana si gode, guardando in basso, l' aspetto imponente della folla occupata a fare le sue devozioni.

Dalla precedente descrizione si è veduto che la moschea della Mecca differisce poco per la sua costruzione da molti altri edifizi dell' Asia del medesimo genere. La moschea di Zaccaria ad Aleppo, la gran moschea di el Amui a Damasco, e le grandi moschee del Cairo, sono fabbricate sullo stesso sistema, ed offrono egualmente colonnati ad archi racchiudenti uno spazio aperto. Quelle che più le assomigliano sono la moschea di Tulun al Cairo, fabbricata nel 263 dell' Egira, e quella di Ammer situata fra il nuovo ed il vecchio Cairo sul luogo stesso ov'era una volta Fostat: fu costruita da Ammer ibn el Aas, il primo anno della conquista dell' Egitto; vi si vede al centro una fontana con arcata nel sito ove si eleva la cà abà alla Mecca, ed è due terzi meno grande della Betù lla. L' istoria di quest' ultima ha tenuto in esercizio la mente di molti arabi dotti: essa è stata ingrandita recentemente; una volta crescevano molti alberi nella corte, ed è bene da lagnarsi, che non sieno stati ad essi sostituiti dei nuovi.

Il servizio di questa moschea occupa molte persone: i catibbi, gli cinani, i mufti, le persone addette al Zemzem, i muezzini che chiamano alla preghiera, gran numero di olemi che fanno le corse, gli accenditori di lampade, ed una folla di altri inservienti impiegati al Betù lla. Hanno il salario regolare dalla moschea, oltre i regali e le mancie fatte dai pellegrini che si distribuiscono fra loro. Le

(1) Da queste torrette sono chiamati i fedeli alle ore della preghiera.

rendite della moschea sono considerabili, quantunque abbia perduto le migliori provenienze.

Poche sono le città o cantoni dell'impero Ottomano, ov'essa non abbia possessioni di terre o di case, ma il loro prodotto annuale spesso vien ritenuto o almeno ridotto ad una piccola porzione del suo totale dai governatori delle province per le mani dei quali esse passano. Narra El Isaachi nella sua *Storia d'Egitto* che a tempo del sultano Amed figlio del Sultano Moamed, il quale morì nel 1027 dell'Egira, l'Egitto inviava annualmente alla Mecca 295 borse, e 48,080 *erdeb* di grano. Baiazid ibn sultano Moamed Can nel 912 dell'Egira, determinò la somma che doveva essere spedita annualmente da Costantinopoli in 14,000 ducati in aggiunta a quella che i suoi predecessori avevano stabilito, ed il sultano Solimano ibn Selim I accrebbe la rendita fornita annualmente da Costantinopoli alla Mecca e che suo padre aveva determinata in 7,000 erdeb di grano, e 5,000 per gli abitanti di Medina.

Esso regalò egualmente il *surra* di Costantinopoli, o come lo chiamano il surra greco in 31,000 ducati all'anno (1). Quasi tutte le rendite provenienti dall'Egitto furono sequestrate dai beì mamelucchi, e Moamed-Alì si appropriava quelle che restavano. Ne risquotono ancora alcune dall'Jemene e si chiamano *Uach el Amam*, una piccola quantità delle quali vien portata dalle caravane dei pellegrini. Così la moschea della Mecca può riguardarsi come povera in paragone di quello che era una volta (2).

(1) Vedi Asami. I surra, o le borse furono istituite in principio da Moamed ibn sultano Talderem nel 816 dell'Egira.

(2) I principi Indiani hanno dato sovente prova di grandi elargizioni verso la moschea nel 792 dell'Egira; molti ricchi doni in denaro ed oggetti preziosi furono inviati dai sovrani di Bengala e di Cambojà; quelli di Bengala specialmente sono spesso citati da Asami per le loro beneficenze.

Eccettuato alcune lampade d'oro nella cà abà, la moschea non possiede altri oggetti preziosi, malgrado tutto ciò che si spaccia in contrario, ed ho inteso dire dal cadi medesimo, che il sultano manda in dono tutti gli anni 40 borse perchè sia convenevolmente mantenuta la cà abà, la qual somma serve in parte alle spese proprie della moschea e l'altra parte alle persone addettevi.

L'entrate della moschea non devono esser confuse con quelle di un dato numero di Meccabiti fra i quali sono parecchi serventi del tempio, provengono le prime da alcune pie fondazioni, conosciute nell'impero ottomano, sotto il nome di *surra* ed una gran parte delle quali resta intatta tuttora. Contuttociò l'elemosine dei pellegrini sono bastanti per procurare la sussistenza ad una folla di oziosi impiegati nella moschea, e finchè esisterà il pellegrinaggio, non v'è dubbio per temere che manchino ad essi le cose necessarie, ed anco i comodi della vita.

Il primo uffiziale è il naib el aram, o ares el aram, custode al quale sono affidate le chiavi della cà abà: nelle mani di questo vengono affidate le somme destinate in dono al tempio, egli le distribuisce di concerto con il cadì, e parimente sotto la direzione di lui si fanno le riparazioni dell'edifizio. L'onore di custodire le chiavi della cà abà, ed i profitti che ne derivano, furono spesso soggetto di disputa fra le antiche tribù arabe. Mi vien dato per certo che i conti annuali del naib el aram registrati dallo sceriffo e dal cadi ed inviati a Costantinopoli, soltanto per le spese di restaurazioni, illuminazioni, strati e mantenimento degli eunuchi addetti alla moschea, ammontano a trecento borse: attualmente questo uffiziale è il capo delle tre famiglie sole discendenti dai Coreisci che continuano ad abitare la Mecca.

L'uffiziale che succede immediatamente per il rango è l'agà degli eunuchi o, *agat el tauasci:* gli eunuchi nel tempio disimpegnano le funzioni di uffiziali di pulizzia (1). Prevengono essi tutti i disordini e tutti i giorni lavano con grosse scope il pavimento che circonda la cà abà. Alcune volte ho veduto io stesso in occasione di pioggia elevarsi l'acqua un piede al disopra di quel pavimento: in queste occasioni molti pellegrini si prestano a dare aiuto agli eunuchi spingendo l'acqua verso certi buchi fatti nel pavimento a tale oggetto, e che la conducono in grandi sotterranei situati sotto la cà abà; comunque si dica esistere questi sotterranei, gl'istorici della Mecca e del tempio non ne fanno menzione. Questi eunuchi portano per loro vestiario il cauch di Costantinopoli, con una veste assai larga cinta da una sciarpa, e tengono in mano un lungo bastone: la forma del loro costume è rappresentata con ammirabile esattezza nell'opera di Muragia d'Osson, cosa che si può dire egualmente di tutte le figure di costume che si vedono in quel libro, avendo avuto occasione di confrontarle coll'originale (2).

Attualmente il numero degli eunuchi oltrepassa i quaranta; sono forniti dai pascià ed altri grandi personaggi, che gli mandano in dono alla moschea tuttora giovani, con una somma di cento piastre per individuo come per anticipazione del loro mantenimento: Moamed-Ali ne

(1) L'impiego di questi schiavi o eunuchi nella moschea è molto antico. Moavia ibn Alì Sofian, poco tempo avanti Maometto, fu il primo ad ordinare che gli schiavi fossero addetti al servizio della cà abà.

(2) Quest'opera eccellente, è l'unica perfetta sorgente ove si possono attingere esatte cognizioni, sopra le leggi e costituzioni dell'impero turco; non deve peraltro obliarsi che nelle province, sventuratamente i fatti sono spesso in diretta contradizione collo spirito e la lettera del codice di leggi esposte dall'autore.

mandò dieci. Attualmente vi sono dieci eunuchi in età virile, e dieci giovanetti i quali abitano riuniti in una sola casa per essere istruiti nei principi; quindi vengono consegnati ai loro compagni più adulti, presso i quali stanno qualche tempo finchè sieno in grado a disimpegnare i loro uffizi. Comunque possa sembrare assai strano, tutti gli eunuchi che sono giunti all'età virile, vengono ammogliati con schiave nere, e tengono presso loro schiavi di ambo i sessi per servirli. Si danno un aria di grand'importanza ed in occasione di questioni o di tumulti non si ristanno dal menar colpi di bastone. Molti Meccabiti della classe inferiore, avvicinandoglisi, baciano loro le mani. Il loro capo o agà, il quale viene eletto fra essi, rappresenta un gran personaggio e gode il privilegio di assidersi alla presenza del pascià e dello sceriffo. Gli eunuchi hanno considerabili guadagni provenienti dalle rendite della Moschea e dai regali particolari degli aggi; ricevono pure un salario regolare da Costantinopoli, e ritirano grandi profitti dal commercio, poichè nella stessa guisa di tutti i meccabiti e tutti i membri principali del clero, sono più o meno intrusi negli affari commerciali. Il loro zelo per questi affari che portano lucro, è assai più grande di quello che spiegano nell'adempimento degli affari inerenti all'impiego, poichè in questo non pongono altra cura che di guadagnarsi l' amicizia dei pellegrini ricchi.

La maggior parte degli eunuchi o tanasci sono negri, altri sono indiani di color bronzo; uno dei primi viene inviato talvolta nei paesi del Sudan per raccoglier le offerte fatte alla cà abà. Bruce parla di uno di questi eunuchi, dicendo, che alcuni anni sono, un tauasci ottenne il permesso di ritornare nel Sudan a condizione che pensasse a farsi rimpiazzare da un altro: andò in fatti nel Borgo

che è a ponente del Darfur, e si trova attualmente un uomo potente e governa una provincia.

Quando i pellegrini negri arrivano alla Mecca, non mancano mai di fare una corte assidua ai tauasci, e quando alcuno di essi è stato ammesso al servizio della cà abà, ciocchè gli conferisce la qualifica di *tuasci el nebi* (eunuco del profeta), non può più entrare al servizio di alcuno.

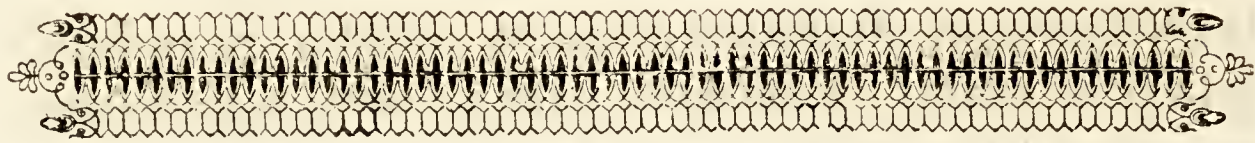
Durante il ramadan del quale passai gli ultimi giorni alla Mecca nel 1814 la moschea fu estremamente brillante. In quell' epoca, che coincise coi tempi più caldi dell' anno, gli aggì recitavano generalmente nelle case loro le tre prime preghiere di ciascun giorno; ma per le devozioni della sera si adunavano in gran truppe nella moschea. Ciascuno portava nel proprio fazzoletto del pane, del formaggio o dell' uva, collocando davanti a se questi alimenti, aspettava il momento della chiamata alla preghiera della sera per rompere il digiuno: durante questo spazio di tempo offrivano civilmente ai loro vicini una porzione del loro pasto e ne ricevevano altrettanto in ricambio. Vi erano certi aggì i quali per guadagnarsi il vanto di persone sommamente caritatevoli, andavano dall' uno all' altro dei circostanti e ponevano avanti ad ognuno qualche cibo, a questi tenevano dietro alcuni mendicanti, i quali poi ricevano da coloro, cui erano state poste davanti quelle stesse porzioni di alimento.

Dopo chè l' imano ebbe fatto intendere dalla sommità del Zemzem il grido di Allaa Acbar (Dio è immenso) ciascuno si sollecitò a bere l' acqua del pozzo Zemzem contenuta in una mezzina posta davanti a lui, e di mangiare qualche cosa avanti di unirsi alla preghiera, dopochè andò a cena alla propria casa, ritornando poscia alla moschea per recitarvi le ultime preghiere della sera: allora tutta la corte ed i colonnati furono illuminati con migliaia

di lampade, avendo di più ciascun pellegrino la propria lanterna accesa collocata davanti a se. La magnificenza di quel colpo d' occhio ed il vento fresco che spirava in quel sito, invitarono una moltitudine di aggi a non abbandonare quel luogo prima di mezza notte. Quella corte che è la sola piazza spaziosa ed aperta della città, lascia passare dalle sue porte il vento che rinfresca l' atmosfera : i pellegrini attribuiscono quella grata agitazione dell' aere agli angeli-custodi che svolazzano intorno la moschea.

Fui testimone dell' entusiasmo di un aggì darfuriano il quale arrivò alla Mecca l'ultima notte del ramadan. Dopo un lungo viaggio attraverso sterili ed inabitati deserti, entrando nel tempio alluminato, fu colpito talmente dal suo aspetto brillante, e sorpreso di tanto religioso timore, alla veduta della cà abà coperta del suo velo nero, che si prostrò col volto a terra vicino al luogo ove io stava assiso, e rimase lungo tempo in adorazione, in questa positura. Finalmente si alzò, sparse un torrente di lacrime, e nella sua profonda emozione, invece di recitare le ordinarie preghiere prescritte dal rituale, esclamò ad alta voce : « O Dio? ricevi l'anima mia, poichè questo veramente è il tuo paradiso » .

Il fine del pellegrinaggio offre un aspetto assai differente alla moschea; le malattie e le mortalità che succedono alle fatiche sopportate nel tempo del viaggio, prodotte ancora dal piccol riposo che da l'iram al corpo, dagli alloggi insalubri che offre la Mecca, dalla cattiva nutrizione e spesso dalla mancanza assoluta del vitto, riempiono il tempio di cadaveri che vengono trasportati colà per ricevervi le preghiere dell' imano, oppure di malati che vi si fanno condurre in gran numero, quando sentono avvicinarsi l'ora estrema, facendosi porre sotto il colonnato, perchè la vista della cà abà possa risanargli, o almeno aver

la soddisfazione di spirare nel sacro recinto. Si vedono i pellegrini poveri, tormentati dalle malattie e dalla fame, trascinare i loro corpi spossati lungo il colonnato, ed allorquando non hanno più forza di stender la mano per domandare l' elemosina ai passanti, collocano sulla stoia nella quale sono distesi un piattello, per ricevere quanto la misericordia degli altri potrà loro accordare. Allorchè sentono avvicinarsi l' ultimo momento di vita si coprono il corpo colle loro vesti stracciate, e sovente trascorre un giorno intero prima che altri si avveda che sono morti. Durante il mese che succede la fine del pellegrinaggio, tutte le mattine io trovava cadaveri degli aggi distesi nella moschea. Un pellegrino greco che il caso aveva condotto in quel luogo, mi aiutò a prestare gli estremi uffizi ad un povero pellegrino mogrebino che si era trascinato in vicinanza della cà abà, per rendere, secondo l' espressione dei mussulmani, l' estremo sospiro in braccio al santo profeta ed agli angeli-custodi. Ci fece intendere per mezzo di segni che desiderava essere asperso coll' acqua del pozzo Zemzem, mentrechè noi compivamo questo dovere, egli rese l' anima: mezzora dopo era seppellito. Molte persone impiegate al servizio della moschea, sono incaricate di lavare accuratamente nei luoghi ove stavano adagiati coloro che morirono nella moschea e di sotterrare tutti i forestieri poveri ed abbandonati, che terminano la loro vita alla Mecca.

## CAP. IX.

### DEI LUOGHI SANTI, VISITATI DAI PELLEGRINI, SÌ NELLA MECCA COME NEI SUOI DINTORNI

Nel tempo degli Uaabiti, nessuno osava visitare questi luoghi santi senza esporsi agli attacchi di quei settari; e tutti gli edifizi che vi erano stati inalzati furono rovinati, o per lo meno sbattutene le cupole. Nella città, oltre la cà abà e il tempio della Mecca, santuari troppo noti, specialmente per le opere di El-Azrachi, di El-Fazi, di Cotobedden e di El-Asami, per dispensarci da descriverli qui, fanno vedere i seguenti lochi.

Muled el Nebi, luogo ove nacque il profeta, situato nel quartiere che porta questo nome. Vivente Fasi, si vedeva colà una moschea chiamata Mesged el Mochtaba. Nel tempo del mio viaggio, alcuni operai travagliavano continuamente a ricostruire sull' antico piano l' edifizio al disopra del Muled: consiste questo in una rotonda il di cui suolo è circa venticinque piedi al di sotto del livello della strada, e vi si discende per mezzo d' una scala. Vien mostrata

nel pavimento una buca ove si dice che la madre di Maometto si era posta quando lo diede alla luce, poichè dicono che quella era la casa di Abdallà padre del profeta.

Muled Sitna Fatmè, ossia luogo ove nacque Fatima, figlia di Maometto: è indicato in una bella casa che ha nome d' essere appartenuta a Catige, madre di lei, nella strada Zogag el Agiar. Si scende per una scala in questa fabbrica, il cui terreno, nella stessa guisa di quello dell' edifizio precedente, è molto più basso della strada. Questo piccolo monumento racchiude due luoghi santi: in uno vi è una cavità simile a quella di Muled el Nebi, per contrassegnare il luogo ove nacque Fatima, ed accanto ad essa avvene un' altra meno profonda, ove si dice che ella, divenuta nubile, girava il suo mulino a mano, chiamato *raba*. In una stanza vicina vien mostrata una piccola cella ove Maometto ordinariamente si ritirava, e fingeva ricevere i capitoli del Corano, dall' angelo Gabriele.

Muled el-Jman-Alì, nel quartiere Seia'b-Alì; è questa una piccola cappella con una cavità nel terreno atta a mostrare ove nacque Alì cugino di Maometto per quanto la tradizione ne insegna.

Muled Seidna Abù Becre: piccola cappella situata in faccia alla pietra che addirizzava queste parole a Maometto: *Salam alecom*, tutte le volte che passava. I punti riguardati più specialmente come sacri, non si fanno vedere, poichè il pavimento è ricoperto di bellissimi tappeti di Persia, che si teme di guastare a toccarli.

Tutti questi *muled* sono stati accuratamente restaurati dopo la ritirata degli Uaabiti, ad eccezione di quello di Maometto, nel quale gli operai travagliavano ancora. La custodia è repartita a molte famiglie, principalmente quelle delli sceriffi che vi adempiono alternativamente le loro funzioni con un gran treno di servitori. In tutti i canti di

quei luoghi si osservano distesi in terra fazzoletti bianchi o piccoli tappeti, posti là colla speranza, che i devoti vi gettino qualche moneta. Le porte sono piene di donne poste in fila, che hanno dritto di occupare quei luoghi ove stanno assise aspettando una retribuzione dai pellegrini. Con uno scilling cambiato in paras e distribuito a ciascun muled, si è in grado di soddisfare completamente i desiderii degli avidi e dei pezzenti.

Muled Abù Taleb, nel Mà alà; è totalmente distrutto, e probabilmente non sarà più rifabbricato.

Caber Sitna Cadigè: la tomba di Cadigé, sposa di Maometto: la cupola, abbattuta già dagli Uaabiti, non è stata ancora rialzata: i pellegrini visitano regolarmente questo luogo specialmente il venerdì mattina. È situata nel gran cimitero del Mà alà sul pendio delle montagne di ponente; è chiusa da un muro, nè presenta altro oggetto di curiosità che la pietra sepolcrale la quale presenta una bella iscrizione in caratteri cufici, contenente un passo del Corano tratto dal capitolo intitolato: *Surat el cursi.* Siccome quei caratteri non sono in cufico antico, suppongo che quella pietra in origine non fosse destinata a coprir quella tomba: l' iscrizione non ha data. Lo sceriffo Serur, predecessore di Galeb, ebbe la vanità, morendo, di ordinare alla sua famiglia che il suo corpo fosse sotterrato a lato della tomba di Cadigè, e chiuso nello stesso avello ov'essa riposa. A piccola distanza di là si mostra il sepolcro di Umera, madre di Maometto: era esso coperto con una lapide d' un bel marmo, portante un' iscrizione cufica in caratteri più antichi della precedente. Gli Uaabiti la tolsero dopo averla rotta in due pezzi, per manifestare la loro indignazione, alle visite rese agli avanzi d' un essere mortale, ciocchè nella loro opinione era una specie d' idolatria. Trovai parimente in questo luogo alcune femmine

che avevano ottenuto il permesso di stendere il loro fazzoletto e chiedere l' elemosina ai pellegrini.

Percorrendo quel vasto cimitero trovai molte altre pietre sepolcrali con iscrizioni cufiche, i di cui caratteri non erano molto antichi: non potrei decifrare alcuna data anteriore al sesto secolo dell' Egira, cioè a dire al dodicesimo secolo dell' era nostra: la maggior parte contengono semplici preghiere prive del nome del defunto e della data. I sepolcri son fatti generalmente con quattro grandi pietre disposte in parallelogrammo: un largo spazio ai piedi ad una dell' estremità offre l' iscrizione. Non vidi nè tombe massiccie nè turbanti scolpiti in pietra, nè alcuna specie di quegli ornamenti usati nell' altre contrade dell' Asia. Alcune piccole fabbriche sono state elevate dalle prime famiglie della Mecca per racchiudere le sepolture dei loro parenti: esse sono lastricate all' interno, ma non hanno tetto, essendone molto semplice la costruzione. In due o tre di queste sono piantati alcuni alberi bagnati dalle cisterne costruite nell' interno del recinto per ricevere l' acque delle piogge: le famiglie alle quali appartengono vanno talvolta a passarvi la giornata. Tutte le cupole poste sopra diverse costruzioni ov' erano stati sepolti uomini rinomati per sapienza, furono dagli Uaabiti atterrate: nulladimeno quei fanatici non toccarono le tombe, e rispettarono gli avanzi dei trapassati: fra queste ve ne sono molte dei pascià di Siria e di Egitto che hanno pochissimi ornamenti.

All' estremità di quasi tutte le tombe opposta all' epigrafe osservai il saber, specie d'aloe: siccome questa pianta è sempre verde, e vive con pochissimo bisogno di acqua, come l' indica il suo nome arabo *saber* (pazienza) è stata scelta per piantarsi vicino all' ultima dimora dei mortali,

facendo allusione alla pazienza necessaria per attendere in pace il giorno della resurrezione. Del resto questo cimitero è in istato di rovina occasionata, dicono, dalle devastazioni degli Uaabiti; ma credo piuttosto ciò addivenire per la negligenza dei Meccabiti verso le tombe dei loro parenti ed amici.

I luoghi che si visitano fuori della città sono:

Gebel Abu Cubeis: questa montagna è una delle più alte fra quelle che circondano immediatamente la Mecca e la domina a levante: secondo la tradizione mussulmana, fu la prima creata sulla terra; il suo nome vien citato da tutti gli storici poeti arabi. I pellegrini visitano due luoghi distinti sulla sua sommità: uno è il Mecam el Egiar (luogo della pietra), ove Omar, che pervenne in seguito al califfato, aveva costume di chiamare il popolo alla preghiera, nei primi tempi dell' islamismo quando i Coreisci o abitanti della Mecca erano la maggior parte idolatri.

Vi si vede una cavità praticata nel masso e somigliante ad una piccola tomba; si dice che nel tempo del diluvio, Dio comandò agli angeli custodi di collocarvi la pietra nera, ch' essi avevano adorata avanti che Abramo costruisse la cà abà, e di chiudere lo scoglio al di sopra, affinchè le acque non la toccassero: dopo il diluvio l' angelo Gabrielle aprì lo scoglio e collocò la pietra nera nel muro della cà abà. L'altro ziara o luogo che si visita è posto attraverso di una valle stretta, in poca distanza dal primo sulla sommità d' una montagna. È questo il Mecan Sciac el Camrù, luogo ove la luna fu divisa in due, uno dei più grandi miracoli che fece Maometto: nulladimeno la storia vien narrata diversamente dai Meccabiti. Dicono che stando colà a pregare sul mezzo del giorno, i principali fra i Coreisciti vennero a trovarlo, e lo pregarono a convincerli di presente, pel mezzo d' un miracolo, che era esso

veramente il profeta dell' onnipotente. (1). » Che debbo io
» fare, rispose, per farvi divenire veri credenti? — Fai
» sparire il sole, soggiunsero, e comparire in sua vece
» la luna e le stelle. Fa' scender la luna sulla terra, e falla
» venire sopra questa montagna; falla entrare in una ma-
» nica del tuo vestito, e falla uscire da quell' altra, e quin-
» di ritornare nel firmamento, poscia fai risplendere di
» nuovo sopra noi la luce del giorno ». Maometto sog-
giunge la leggenda, si ritirò in disparte; diresse una bre-
ve preghiera a Dio, ed il miracolo si effettuò all' istante.
Dietro ciò, i Coreisciti si convertirono. Questi racconti,
ed altri simili, applicati a diversi luoghi dai Meccabiti,
per cavare denari dai pellegrini, non sono autorizzati in
modo alcuno dalle tradizioni autentiche concernenti il
profeta. Gli abitanti vengono in questo luogo per godervi
l' aspetto della nuova luna del *ramadan*, e del mese suc-
cessivo. Fra questi due punti, un poco a levante, si ve-
dono le rovine di una fabbrica massiccia, della quale non
resta altro che qualche pezzo di muro. Si dice che questa
fosse una volta una prigione di stato degli sceriffi della
Mecca: conteneva molte torri simili a segrete, e probabil-
mente fu questo un castello costruito sul Gebel Cubeis da
Mecheter el Ascemi, capo della Mecca verso l' anno 530,
ovvero 540 dell' Egira, o forse era una moschea chiamata
Mesged Ibraim, che secondo Azrachi esisteva nel secolo
settimo dell' era nostra. La credenza volgare alla Mecca
vuole che chiunque mangia una testa di montone arrostita
sul Gebel Cubeis sia guarito per sempre dai mali di testa.

(1) Narrano gli storici, che dietro la domanda di alquanti Coreisciti increduli, Maometto fece apparire la luna come se fosse divisa in due; di manierachè una metà era visibile dietro il Gebel Abù Cubeis, e l' altra metà rimanesse dal lato opposto dell' orizzonte sopra il Gebel Cheica' an.

Gebel Nur, monte della luce, è situato a tramontana della Mecca. Dopo esser passati avanti la casa di piacere dello sceriffo, continuando la strada dell' A'rafat, si entra bentosto in una vallata, la di cui direzione è a grecale, un quarto verso tramontana, e vien terminata dal Gebel Nur, la di cui forma è conica. Una volta erano intagliati alcuni gradini nel suo declive più ripido; attualmente sono quasi distrutti, e solo dopo tre quarti d' ora di cammino molto penoso e malagevole potei giungere alla sommità. Sul terreno sassoso di una piccola fabbrica rovinata dagli Uaabiti fanno vedere una fenditura della lunghezza e larghezza del corpo di un uomo: si narra che Maometto, annoiato e tormentato dalle continue proposte dei suoi nemici, e dalla titubanza dei suoi discepoli della Mecca, che pretendevano che Dio lo avesse abbandonato totalmente, si ritirò in questa montagna, e si distese in quella fenditura implorando soccorso dal Cielo. L' angelo Gabriele gli fu spedito con il breve capitolo del Corano che vien distinto col numero di novantaquattresimo, e comincia con queste parole « Non abbiamo dilatato il tuo cuore? » Il capitolo precedente fa egualmente allusione a questo stato di afflizione. Un poco al disotto di questo luogo si vede una piccola caverna scavata nel granito rosso che forma la crosta superiore di quella montagna: vien chiamata Mogarat el Ira (1). Si dice pure, che molti passi del Corano sono ivi stati rivelati al profeta, che veniva spesso in quel luogo elevato; ma niuna delle persone lì presenti poterono dirmi

(1) Al tempo degli Arabi idolatri, il nome di questa montagna era *Gebel Ira*. Potrei aggiunger qui che molte montagne e valli dell'Eggiaz hanno perduto le loro antiche denominazioni, ciocchè è provato sufficentemente dalle notizie topografiche di Azrachi dalli storici di Medina e da Zomach Sciari nella sua eccellente opera intitolata: *El Miat ò el Gebel*.

quali erano questi passi: i custodi di questi due luoghi sono alcuni Beduini della tribù di Laaian.

Io era uscito dalla Mecca a piedi, nella notte, con una numerosa comitiva di pellegrini per visitare quel luogo; ciò che vien praticato ordinariamente il sabato. Eravamo giunti alla sommità avanti l'aurora, e quando si levò il sole ci si parò avanti agli occhi una veduta molto estesa a settentrione ed a ponente; gli altri punti dell'orizzonte venivano coperti dalle montagne. Il paese che avevamo avanti agli occhi offriva un aspetto assai tristo, nè si scopriva un solo lato coperto di verzura, essendo questo formato di sterili montagne bianche e grigie e di valli sabbiose e bianche. Sul pendio del Gebel Nur, poco distante dalla sommità, evvi una piccola conserva di pietre, costruita per fornire acqua ai pellegrini; quando io la vidi era asciutta ed in cattivo stato.

Gebel Tor: circa ad un ora e mezzo di cammino a mezzogiorno della Mecca, ed al mezzogiorno della strada del villaggio di Osseiniè si eleva il Gebel Tor, montagna che passa per esser più alta del Gebel Nur. Sulla sua sommità vi è una caverna, ove Maometto ed il suo amico Abu Becre si rifugiarono per involarsi ai Meccabiti avanti di ritirarsi a Medina. Un ragno aveva disteso la sua tela davanti l'entrata, ed essendo stata veduta da coloro che gl'inseguivano ne conchiusero, che nessuno poteva esservi penetrato. Vien fatta allusione a questa circostanza dal capitolo IX del Corano: io non ho visitato quel luogo.

El Omra. Ho di già parlato di questo edifizio: è questa una piccola cappella ad un solo ordine di colonne sulla strada dell'Uadi Fatmè; ogni pellegrino è obbligato di visitarla, mentre per la visita dei luoghi dei quali ho fatto menzione avanti, non v'è obbligo alcuno. L'Omra è circondato da molte abitazioni; in vicinanza di esso esiste un

pozzo con acqua abbondante, e si vedono nella valle alcune tracce di cultura. Credo che questo pozzo sia quello che gli storici della Mecca chiamano *Bir Tema in.* Secondo Fasi colà era situata una moschea nei primi tempi dell' islamismo, chiamata Mesged Aliegè. Vado a terminare la descrizione della Mecca con quella dell' apertura della cà abà per non interrompere il mio racconto riguardante la moschea.

La cà abà si apre tre volte l' anno, cioè: ai venti del mese del ramadan, il 15 di zu'lcadè, ed il 10 di moaran o asciur come lo chiamano gli Arabi. L' apertura ha luogo una ora dopo il levar del sole: la scalinata allora vien trasportata alla porta dell' edifizio; appena che tocca il muro un immensa folla vi si precipita, ed in un istante l' interno del santuario è ripieno di popolo. La scalinata è guardata da ambo i lati da una fila di eunuchi che tentano invano di mantenere l' ordine, e i di cui bastoni cadono gravemente sopra tutti quelli che non fanno passare una moneta nelle loro mani; molte persone sono spietatamente flagellate. Arrivato nell'interno ciascun pellegrino devè prostrarsi sedici volte recitando preghiere, vale a dire quattro volte per ogni angolo; ma si può facilmente figurarsi come sono praticate queste cerimonie, poichè mentre uno è per inchinarsi un altro gli passa di sotto. Terminate le preghiere il pellegrino deve appoggiarsi col braccio steso, contro una parte qualunque del muro, premere il volto contro la superfice, e recitare due orazioni in questa posizione. Non si ascolta nel santuario altro che singhiozzi e lamenti, sembrandomi vedere fra molti pellegrini i contrassegni di una contrizione perfetta e di sincero pentimento. Quanti volti erano inondati di lacrime, e quante bocche proferivano con fervore esclamazioni come le seguenti o simili ad esse! « O Dio del tempio, mio Dio

perdonami! e perdona ancora ai miei parenti ed a figli miei! Mio Dio ricevimi nel tuo paradiso! Dio mio libera i nostri corpi dal fuoco dell' inferno! Dio dell' antico tempio! » Non potei restarvi più di cinque minuti; per cagione del gran caldo era prossimo a svenirmi; parecchie persone vi perderono i sentimenti e ne furono tratte con molta pena.

All' entrata sta assiso uno sceriffo tenendo in mano la chiave di argento della cà abà, che da a baciare ad ogni pellegrino che esce, e questo gli paga una retribuzione: si da pure qualche denaro all' eunuco assiso al lato dello sceriffo. Alquanti eunuchi collocati sulla scalinata, come pure altri uffiziali d' ordine inferiore e servitori del tempio situati in basso sul pavimento che circonda la cà abà, attendono pure a ricever qualche mancia. Ho sentito molti pellegrini biasimare severamente questa pratica vergognosa, dicendo, che il luogo più santo della terra non doveva esser trasformato in un teatro di avarizia e di umana avidità, ma i Meccabiti sono invulnerabili a simili rimproveri.

La cà abà si chiude a undici ore: l' indomani è aperta esclusivamente per le donne: quando hanno visitato l' interno di quel santuario, si crede necessario di farne il giro a piedi al di fuori.

L' interno consiste in uno spazio, il di cui tetto è sostenuto da due colonne, e riceve luce soltanto dalla porta: la soffitta, la parte superiore delle colonne e le pareti, fino all' altezza di circa cinque piedi dal pavimento, son guarnite di arazzi di seta rossa, bellamente ricamati con fiori ed iscrizioni in grandi caratteri d' argento, la parte inferiore delle colonne è rivestita di legno d' aloe intagliato, e la porzione di parete al di sotto degli arazzi è incrostata di un bel marmo bianco, ornato d' iscrizioni in rilievo e di arabeschi eleganti; tutte queste cose son fatte col più

delicato lavoro. Il suolo ch' è a livello colla soglia della porta, e per conseguenza elevato circa sette piedi al di sopra di quelle della moschea, è lastricato di marmo in vari colori. Un gran numero di lampade d' oro, così dicono, stanno sospese fra le colonne, regalate dai fedeli: gli Uaabiti non vi posero mano (1). Nell' angolo a maestrale, nell' interno della cà abà, vi è una piccola porta che conduce sul tetto dell' edifizio. Non ho osservato altra cosa che sia degna di farne menzione, ed il santuario è così oscuro, che fa d' uopo restarvi per qualche tempo prima di poter distinguere qualche oggetto. Gli ornamenti dell' interno sono della stessa data della restaurazione della cà abà che ebbe luogo nel 1627 di Gesù Cristo. Non mi è accaduto di vedere che le lavande dell' impiantito interno di questo santuario fossero accompagnate dalle pie cerimonie delle quali parla Ali Bei nella relazione dei suoi viaggi (2), ma ho veduto far questa operazione nello stesso modo di quella per il pavimento che lo circonda; nulladimeno sembra dalla storia di Asami, che quello dell' interno sia lavato talvolta da grandi personaggi.

La visita dell' interno della cà abà non forma parte dei doveri religiosi ingiunti al pellegrino, e molti abbandonano la Mecca senza averlo veduto. Io vi sono entrato due volte, cioè il 15 di ru' leadè, ed il 10 di Moarram: quest' ultima volta erano già stati collocati i nuovi arazzi portati dal Cairo da Moamed-Ali; erano questi di ricca stoffa e di un tessuto assai più fino e fitto della tenda esteriore,

(1) Narra Catobedden che gli Sceicchi della Mecca, involarono le lampade d' oro sospese nella cà abà, nascondendole nelle larghe maniche delle loro vesti. Molte di esse sono state spedite dal sultano Solimano.

(2) Il signor Silvestro di Sacè dice che ha trovato il racconto di Alì Beì conforme a ciò che aveva letto in alcuni scrittori arabi.

e d'un color nero. La tenda vecchia che aveva servito più di venti anni fu venduta pubblicamente ai devoti, al prezzo di una piastra, per ogni pezzo grande sei pollici quadrati: il dritto di esporre in vendita questa tenda appartiene a colui che regalava il chesua per il di fuori; nulladimeno si sono vedute dell'eccezioni a questa usanza, come p. e. nel 866 dell'Egira, quando Caa Rocche, re di Persia, mandò un drappo magnifico per l'interno.

Davanti il Bab es Salam evvi una bottega, ove si vendono pezzi d'arazzo continuamente, tanto della parte interna come dell'esterna; quelli della prima sono più ri cercati. Ho veduto delle intere vesti fatte di questa roba, ciò che veniva riguardato la cotta di maglia più sicura che un credente potesse portare. Nella stessa bottega si vendono i disegni della Mecca e di Medina, fatti in carta ed in tela e dipinti in colori assai vivi, ma di un lavoro gro ssolano, vi si trovano orazioni ed altre cose di piccolo volume impresse con stampe di legno. Ne ho portate qualcuna per curiosità, come pure alcune bottiglie d'acqua del pozzo del Zemzem.

## CAP. X.

### CLIMA E MALATTIE DELLA MECCA, E DI GIDDA

Il clima della Mecca è soffocante ed insalubre; le rupi che racchiudono la stretta valle ov'è fabbricata questa città, intercettano i venti, specialmente quelli boreali, e riflettono i raggi del sole raddoppiandone il calore. Nei mesi di agosto di settembre e di ottobre il caldo è eccessivo: nel secondo di questi mesi trovandomi alla Mecca, un vento caldo e soffocante riempiva l'atmosfera per cinque giorni interi. La stagione delle piogge comincia ordinariamente nel decembre: esse non cadono continuamente come nell'altre contrade intertropicali, ma ad intervalli di cinque o sei giorni e con una gran violenza, per cui le alluvioni sono molto frequenti e ciò ancora in estate. Dicono i Meccabiti che le nuvole le quali vengono dalla costa marittima son quelle che bagnano copiosamente la terra, mentrechè quelle che vengono da levante o dalle alte montagne producono piogge poco abbondanti e passeggere. Sono

frequenti le siccità, e seppi che le piogge raramente cadono in copia bastevole in quattro anni di seguito, ciò che forma probabilmente il motivo principale della povertà dei Beduini delle vicinanze: la maggior parte del loro bestiame perisce per mancanza di pascoli negli anni di aridità.

L'aria della Mecca è per lo più molto asciutta: le rugiade cominciano a cader nel gennaio dopo le grandi piogge. Al contrario a Gidda l'atmosfera è umida anche nella più calda stagione per causa dei vapori del mare, e delle numerose paludi che vi sono lungo la bassa costa. Tale umidità dell'aria è così grande, che avendo lasciato la mia veste all'aria aperta per lo spazio di due ore in un giorno di settembre molto caldo e sereno, la trovai completamente bagnata. Le rugiade vi sono abbondanti nella notte, durante questo mese e quello di ottobre; e spesse volte si la mattina che la sera si vedono folte nebbie lungo la costa. Nell'estate spirano principalmente i venti di levante e di mezzogiorno; poche volte soffia tramontana e raramente il ponente. I venti regolari del settentrione cominciano nel settembre e continuano tutto l'inverno. Nell'Eggiaz, come sulla costa marittima di Egitto, il vento greco è il più umido e nel tempo che spira il pavimento interno delle case sembra sempre bagnato.

Le malattie ordinarie nelle due città sono presso a poco le stesse, e la costa dell'Eggiaz è forse una delle contrade più insalubri dell'Oriente. Sono comunissime le febbri intermittenti e le dissenterie, le quali terminano spesso lasciando il ventre voluminoso, ed aventi sovente esito funesto. Poche persone passano un anno intero senza essere attaccate da una o da entrambe queste malattie e nessuno straniero che si stabilisca a Gidda od alla Mecca, può andare immune dall'esserne il soggetto almeno nei primi mesi.

Tale asserzione vien confermata da numerosi esempi avvenuti nell'armata turca di Moamed-Alì pascià. Le febbri inflammatorie sono meno frequenti a Gidda che alla Mecca; ma la prima di queste due città trovasi spesso afflitta dalle febbri putride, che secondo quello che mi dissero gli abitanti, sembrano offrire un carattere contagioso, poichè ne moiono anche cinquanta persone al giorno. Asami e Fasi fanno menzione spesso di malattie epidemiche avvenute alla Mecca: nel 671 dell'Egira scoppiò una malattia pestilenziale, che distruggeva cinquanta individui al giorno: nel 749, 793, ed 829, lo stesso flagello desolava quella città e nell'ultima epoca accennata rapì due mila abitanti. Nulladimeno gli autori non parlano della peste, nè vi era memoria che fosse comparita nell'Eggiaz, ciocchè aveva dato luogo alla ferma credenza che l'onnipotente preservava quella provincia da tal malattia; ma nel 1815 si dichiarò con gran violenza, come lo dirò altrove, e la Mecca e Gidda perderono circa un sesto della loro popolazione.

L'oftalmia è quasi sconosciuta nell'Eggiaz. Ho osservato un solo caso di lebbra, in un beduino a Taif. I casi di elefantiasi ed il verme della Ghinea vi sono frequenti, e soprattutto del primo ne ho veduto degli esempi spaventosi. Dicono pure che sono frequenti i mali di pietra alla Mecca, cagionati forse dalla natura particolare dell'acque. Alla cattiva qualità di queste si possono attribuire molte altre malattie, in un paese ove il caldo eccessivo costringe a bever molto. Mi dicono che i soli chirurghi capaci di estrarre la pietra dalla vessica erano i Beduini Benè Sad che vivono nelle montagne ad una trentina di miglia a mezzogiorno di Taif. In tempo di pace alcuni vengono annualmente alla Mecca, per farvi questa operazione, di cui riguardano la cognizione come segreto ereditario

appartenente ad alcune famiglie della loro tribù. Adoprano per ciò un rasoio ordinario, ed il più delle volte con buon successo.

Le malattie delle gambe specialmente alla tibia, sono comuni alla Mecca e soprattutto a Gidda, ove l'umidità dell'aria ne rende la guarigione assai difficile. La più leggera scalfitura ed anche la puntura d'un insetto, se vien trascurata, diviene una piaga che spesso non si cicatrizza. Nulla di più comune, quanto il vedere per le strade, persone afflitte da queste specie di ulceri, alle quali non ponendo cura, succede spesso l'erosione dell'osso. Siccome la cura di questo male esige pazienza e soprattutto riposo, raramente gli uomini di classe inferiore vi applicano in tempo i rimedi convenevoli; e quando il loro stato domanda imperiosamente che vi abbiano ricorso, non possono trovare abili chirurghi, per cui loro sopravviene la febbre, e molti ne periscono. Io credo che un quarto della popolazione di Gidda sia tormentata costantemente da questa malattia, di cui l'indole malvagia è aumentata ancora coll'uso dell'abluzioni con acqua di mare.

Tutto il tempo che dimorai alla Mecca, pochi giorni godei d'una completa salute. Ebbi due attacchi di febbre; e dopo la partenza dei pellegrini di Siria, fui sorpreso da una violente diarrea, dalla quale appena mi era rimesso quando partii per Medina. Ancora quando era esente da malattia, provava una grande spossatezza, un oppressione di spirito, ed una mancanza totale di appetito. Durante i cinque giorni dell'agge ebbi la sorte di sentirmi bene, quantunque temessi una ricaduta per avere indossato l'iram. Le forze mi avevano abbandonato, e tutte le volte che usciva di camera per andare a passeggiare, bisognava che facessi un grande sforzo.

Attribuiva la mia malattia all'acqua principalmente, ed aveva già provato per esperienza che la mia costituzione soffriva assai per mancanza di acqua buona e leggera, primo bisogno della vita nei paesi d'Oriente. L'acqua salmastra del deserto forse è salutare ai viaggiatori riscaldati dal cammino, e che vanno soggetti a frequenti ostruzioni, per cagione del loro nutrimento nel viaggio: allora quest'acqua agisce come un dolce aperitivo, e tien luogo di bevanda medicinale. Ma quando se ne fa uso durante un soggiorno molto prolungato, accade tutto il contrario, poichè la sola lunga abitudine può disporre lo stomaco a tollerarla. Se io fossi stato meglio di salute o più vigoroso, avrei probabilmente visitato alcune delle valli poco lontane a mezzogiorno dalla Mecca, o sibbene avrei passato qualche mese fra i Beduini dell'Eggiaz; ma il peggior effetto della cattiva salute di un viaggiatore è la pusillanimità che accompagna questo stato, ed i timori di cui riempie il suo spirito sui pericoli e le fatiche, che in altre occasioni non avrebbe creduto degne di attenzione.

Ecco il prezzo delle derrate, corrente alla Mecca nel decembre del 1814, in moneta turca.

| | PIASTRE | E PARA' |
|---|---|---|
| Bove, la *libbra* | 2. | 10 |
| Montone, idem | 2. | — |
| Cammello, idem | 1. | — |
| Burro, idem | 5. | — |
| Burro fresco, idem | 3. | — |
| Un pollo | 6. | — |
| Un uovo | — | 8 |
| Latte, la *libbra* | 2. | |
| Erbe da cucina, cioè porri, spinaci, rape, ramolacci, zucche, petonciane, cipolle verdi, prezzemolo, ecc. la *libbra* | — | 30 |

| | PIASTRE | E PARA' |
|---|---|---|
| Un piccolo pane tondo e schiacciato . . . . . | — | 20 |
| Biscotto secco, la *libbra* . . . . . . . . . . . | — | 32 |
| Uva del Taif, idem . . . . . . . . . . . . . . . | — | 20 |
| Datteri, idem. . . . . . . . . . . . . . . . . | — | 25 |
| Zucchero d'India, idem . . . . . . . . . . | 2. | 10 |
| Caffè, idem . . . . . . . . . . . . . . . . . . | 2. | 20 |
| Una melagranata . . . . . . . . . . . . . . | — | 15 |
| Un arancio . . . . . . . . . . . . . . . . . | — | 15 |
| Un cedro, grosso come una noce, come quelli di Egitto . . . . . . . . . . . . . . . . | — | 10 |
| Buon tabacco di Siria, la *libbra* . . . . . . . | 6. | — |
| Tabacco comune, idem . . . . . . . . . . . | 1. | 30 |
| Tombac, o tabacco per le pipe persiane, idem. | 3. | — |
| Grano, un *cheilè*. . . . . . . . . . . . . . . | 3. | — |
| Farina, idem . . . . . . . . . . . . . . . . | 3. | 20 |
| Riso dell'Indie, idem. . . . . . . . . . . . . | 3. | — |
| Lenti di Egitto, idem . . . . . . . . . . . . | 2. | 30 |
| Grilli secchi, idem. . . . . . . . . . . . . . | 1. | — |
| Una quantità di legna sufficente a cuocere due vivande . . . . . . . . . . . . . . . . . . | — | 20 |
| La giornata d'un operaio. . . . . . . . . . . | 3. | — |
| Un facchino per andare alla distanza di un miglio dalla città. . . . . . . . . . . . . . . | 1. | — |
| Un otre di acqua . . . . . . . . . . . . . . . | 1. | 20 |
| Salario ordinario di un domestico, oltre il vitto e vestiario (1), per *un mese* . . . . . . . | 30. | — |
| Salari dati agli artigiani, come per esempio fabbri, falegnami, ecc. oltre il vitto, per il lavoro di *un giorno* . . . . . . . . . . . | 5. | — |

(1) Meccabiti si fanno servire dagli schiavi. Vi sono poi molti Egiziani, che vanno al servizio dei pellegrini. I domestici ordinari degli abitanti della Mecca, sono i figli cadetti di qualche loro povero parente.

Per tutto il tempo nel quale dimorai alla Mecca, la piastra spagnuola valeva da 9 a 12 piastre turche, e questo valore variava quasi giornalmente. Quaranta *parà*, o *diuani*, come gli chiamano nell'Eggiaz, formano una piastra turca. La libbra, o *rotolo* della Mecca, è composto di 144 dramme. L'*erdeb* egiziano, equivale a circa quindici staia inglesi; ed alla Mecca vien diviso in cinquanta *cheilè*, o misure, ed a Medina in 96. La *libbra* di Gidda è quasi doppia di quella della Mecca.

# CAP. XI.

## L'AGGE O PELLEGRINAGGIO

È passato, e probabilmente per sempre, il tempo nel quale da tutti i paesi mussulmani del mondo, ed in tutti gli anni, accorrevano pellegrini in truppe numerose, per visitare devotamente i luoghi santi dell'Eggiaz. Un'indifferenza sempre crescente in materia di religione, un accrescimento di spese resultanti dal viaggio impediscono attualmente la maggior parte dei mussulmani dall'adempire questo precetto del Corano, il quale ingiunge a tutti i fedeli di fare il viaggio della Mecca una volta almeno in loro vita. A coloro che sono ritenuti in casa da occupazioni indispensabili, la legge permette di sostituire alcune preghiere al compimento di obbligo tale; ma poche persone attualmente si uniformano a quest'ultima ingiunzione, o credono eluderla donando alquante piastre ai poveri pellegrini, i quali s'incaricano di parecchie commissioni di simil genere, comprendendo il nome di tutti questi committenti

nelle preghiere che aggiungono alle loro proprie allorchè fanno la visita ai luoghi santi. Quando lo zelo religioso era più ardente fra i mussulmani, riguardavano le difficoltà del viaggio, come aumentantene il merito, la qual cosa era un motivo di più per fargli unire alle caravane e fare in tal guisa tutto il viaggio per terra. Attualmente poi la maggior parte dei pellegrini non si adunano in caravane regolari, create cioè appositamente per il pellegrinaggio; ma vengono dall'Egitto e dal golfo Arabico per mare a Gidda: essendo il principale movente di questo viaggio, qualche speculazione commerciale.

Nel 1814 molti pellegrini erano di già alla Mecca tre o quattro mesi avanti l'epoca prescritta. Passare il tempo del ramadan in questa città Santa, forma piacevolissima cosa per coloro che ne possono sostenere le spese; di modochè si sollecitano a venirvi e prolungarvi il loro soggiorno. Verso il tempo nel quale si attendevano le caravane regolari, per lo meno quattro mila pellegrini di Turchia, sbarcati a Gidda, erano di già riuniti alla Mecca, e ve n'erano circa due mila più appartenenti alle altre contrade ove regna l'islamismo. Di cinque o sei caravane che prima entravano alla Mecca alcuni giorni avanti l'agge, due soltanto erano comparse in quest'anno: esse erano dell'Egitto, e di Siria. L'ultima era composta totalmente delle persone appartenenti al seguito del comandante la caravana e della truppa sua propria; non un sol pellegrino era giunto per terra dal Cairo, comunque la strada fosse sicura.

La caravana di Siria è sempre la più forte, da poichè i califfi accompagnano in persona i pellegrini di Bagdad. Essa parte di Costantinopoli e traversando l'Anatolia e la Siria, ammassa tutti i pellegrini dell'Asia settentrionale, fintanto chè giunga a Damasco ove si arresta per alquante

settimane. Durante tutto il viaggio da Costantinopoli a questa città, vengono prese tutte le cautele opportune per la di lei sicurezza e comodità. Viene scortata da una città all'altra dai soldati dei diversi governatori : a ciascuna stazione, fabbricati dagli antichi sultani, si trovano, fontane ed ospizi destinati per le caravane ed ove si accolgono celebrando la loro venuta con gioia e feste continue. A Damasco è necessario che si preparino per traversare il deserto, che occupa trenta giorni prima di giungere a Medina: quivi si cambiano i cammelli serviti al trasporto; poichè quelli di Anatolia non sarebbero in grado di sopportare le fatiche dell'intero viaggio. Quasi tutte le città della Siria orientale ne forniscono a tale effetto, ed i grandi sceicchi dei Beduini della frontiera di quel paese, patteggiano col governo di Damasco per procurarne una quantità considerabile. Essa dovrebb' esserlo di fatti, quando ancora la caravana non fosse assai numerosa; se si considera che oltre a quelli che portano acqua e vettovaglie pei pellegrini e soldati, abbisognano cavalli e cammelli di cambio destinati a supplire gli altri che possono venir meno viaggiando, a portare i foraggi e le altre provvisioni deposte nei castelli per la strada, che loro debbono servire al ritorno. I Beduini vegliano accuratamente perchè i cammelli non siano sopraccaricati, ed infine perchè ne vengano impiegati in numero maggiore. Nel 1814 sebbene la caravana non fosse più numerosa di quattromila o cinquemila persone compresovi i soldati e domestici, aveva quindici mila cammelli.

El Fasi narra che allorchè la madre di Matassem B' illà, l'ultimo degli Abassidi, fece il pellegrinaggio del 631 dell'Egira, la sua caravana consisteva in cento ventimila cammelli. Quando Solimano Ibn el Malec effettuò il suo pellegrinaggio nel 97 dell'Egira, novecento cammelli

furono impiegati solamente per il trasporto della sua guardaroba. È bene osservare che alcun imperatore ottomano di Costantinopoli, non ha fatto il pellegrinaggio in persona. Il califfo el Modi Abù Abdallà Moamed dispensò di suo, nel 160, trenta milioni di direm. Aveva seco una quantità immensa di vesti destinate per esser distribuite in regalo. Fabbricò a ciascuna stazione, comode abitazioni da Bagdad alla Mecca e le fece riccamente ammobiliare, fece pure erigere alcuni termini per marcare le distanze per tutta la strada. Egli fu il primo che trasportasse seco la neve per le bevande ghiacciate in viaggio, usanza imitata da molti dei suoi successori. Arun el Raseeid, il quale fece per nove volte il pellegrinaggio, in una di quest' escursioni, dispensò un milione e cinquanta denari in dono ai Meccabiti ed ai poveri pellegrini. El Melec Nasir Eddin Abù el Mà ali sultano di Egitto condusse seco, nel pellegrinaggio del 719 dell' Egira, cinquecento cammelli per il solo trasporto dei dolci e confetture, e dugento ottanta per carichi di melagrane, mandorle ad altri frutti; la sua dispensa conteneva mille oche e tremila polli.

La caravana di Siria è benissimo ordinata, benchè in tutto ciò che dipende dai governi dell' Oriente, le eccezzioni e gli abusi sieno numerosi. Il pascià di Damasco, o uno dei suoi principali uffiziali, accompagna sempre questa caravana, e da il segnale delle partenze e dei riposi sparando un colpo di fucile. Per il viaggio una compagnia di cavalieri precede il corpo, ed un'altra forma la retro-guardia, che serve a riunire coloro i quali rimangono in dietro. Le diverse bande di pellegrini, appartenenti alle stesse province o città, formano dei corpi separati, ciascuno dei quali conserva la sua posizione locale nella caravana, determinata dalla posizione geografica del luogo da dove viene. Quando si accampano viene osservata la stessa regola,

per cui gli abitanti di Aleppo si situano sempre vicini a quelli di Oms, e così fanno gli altri. Quest' ordine è necessarissimo per evitare la confusione durante i viaggi notturni.

I pellegrini ordinariamente fanno un contratto con un *mecuem* o guida, il quale prende incarico di fornir loro cammelli e servitori per il viaggio. Una trentina di pellegrini sono diretti da una sola di queste guide, la quale ha le tende in proprio e le genti di servizio; e così si liberano da ogni genere di pensiero e d' impiccio. La tenda, il caffè, l' acqua, la colazione, il pranzo, la cura di caricare e scaricare i cammelli tutto vien fatto e preparato senza che debbano occuparsene da se stessi. Se per caso muore un cammello, il mecuem deve trovarne un altro; e qualunque sia il difetto dei viveri esso deve fornire ai suoi viaggiatori i soliti pasti quotidiani. Nel 1814 il prezzo del viaggio fissato con un mecuem compresa la tavola era di 150 piastre forti da Damasco a Medina, e di 50 piastre da quest' ultima città alla Mecca. Di queste 200 piastre il mecuem ne da 60 all' uomo che conduce il cammello per la cavezza camminando la notte; precauzione necessaria in una caravana tanto numerosa; poichè il cavaliere dorme ordinariamente ed il cammello potrebbe deviare dal retto sentiero. Oltre il prezzo stabilito il mecuem riceve sempre qualche dono dai suoi pellegrini. Per ritornare in Siria la spesa è alquanto minore, poichè allora molti cammelli sono senza carico.

Pochi pellegrini viaggiano a loro rischio, e servendosi dei propri cammelli; perchè non sono particolarmente protetti dai soldati, o dal capo della caravana, ed è loro difficile sottrarsi ai cattivi tratti dei mecuem ed agl' incontri dei luogi paludosi durante il viaggio: intanto questi pongono in opra tutti i mezzi perchè non possano fare il

viaggio senza il di loro aiuto: quindi il partito di viaggiare a conto proprio può esser preso soltanto dalle persone ricche che hanno i mezzi di formare una truppa propria di una quarantina di persone tutte dipendenti da essi.

La sera si accendono le torcie. Lo spazio percorso giornalmente è per ordinario dalle tre dopo mezzo-giorno fino all'una o le due ore dopo la levata del sole del giorno successivo. I Beduini che portano provvisioni per le truppe viaggiano il giorno soltanto, e vanno avanti alla caravana passandone gli accampamenti nella mattinata; questa gli raggiunge e vi ripassa al luogo di fermata nella notte successiva. Il viaggio coi Beduini è meno faticoso di quello fatto colla massa della caravana, perchè si può dormire regolarmente tutte le notti; ma il loro tristo carattere trattiene la maggior parte dei pellegrini dall' azzardarsi con essi.

In ciascun sito ove sono abbeverati i cammelli, evvi un piccolo castello con una gran conserva di acqua: la guarnigione di quei luoghi vi resta tutto l' anno per custodire le provvisioni che vi son depositate. Queste genti appartengono ai Beduini, e colà gli sceicchi della tribù incontrano le caravane e ne ricevono il tributo di costume. L' acqua è abbondante per la strada, non essendo le stazioni poste a maggior distanza di undici o dodici ore, l' una dall' altra: in inverno si trovano frequenti stagni prodotti dalle pioggie. I pellegrini che viaggiano in lettiga, o sopra comode selle poste sul dorso dei cammelli possono dormire la notte, e non esser molto incomodati dal loro moto: ma coloro che la povertà o il desiderio di accumular ricchezze in breve tempo spinge a seguire la caravana a piedi, ed impiegarsi come domestici soffrono assai, e molti periscono dalla fatica.

La caravana di Egitto che parte dal Cairo è regolata come quella di Siria, ma raramente l'eguaglia in numero, non essendo composta che di Egiziani, oltre la scorta militare. Essa segue un cammino più pericoloso e faticante di quello tenuto dalla caravana di Siria, poichè seguitando lungo la riva del golfo Arabico traversa il territorio di alcune tribù Beduine le più feroci e bellicose, che spesso attaccano e rubano a forza una porzione di pellegrini. I luoghi ove si trova acqua sono meno frequenti in questa strada di quello che sull' altra; poichè spesso vi è una distanza di tre giornate da un pozzo all' altro, e la loro acqua raramente è abbondante ad eccezione di due o tre, infine è salmastrosa. Nel 1814 questa caravana non era composta che di soldati, di uomini del seguito del cammello sacro, e di alcuni uffiziali pubblici: tutti i pellegrini avevano preferito di andare ad imbarcarsi a Suez. Nel 1816 molti grandi personaggi del Cairo si riunirono ai pellegrini: uno di essi aveva cento dieci cammelli per il trasporto dei suoi bagagli e delle sue genti, ed otto tende. La spesa del viaggio per andare e tornare ha dovuto ascendere a 10,000 lire sterline. Vi erano ancora cinquecento paesani dell' alto e basso Egitto colle loro donne: essi temevano meno i travagli del deserto di quelli del mare. Vidi con essi una truppa di donne pubbliche e di ballerine di cui le tende e gli equipaggi figuravano fra i più magnifici della caravana: pellegrine della stessa specie accompagnavano ancora la caravana di Siria.

I pellegrini di Persia che avevano costume di partire da Bagdad, poscia di traversare il Negd per venire alla Mecca, cessarono di porsi in viaggio verso i tempi nei quali gli Uaabiti arrestarono quelli di Siria. Dopochè Abdallà ibn Saud ebbe fatto pace con Tusun pascià nel 1815, i Persiani si azzardarono a traversare il deserto, e passarono

senza ostacoli da Dereiè; ma a quattro giornate dalla Mecca furono attaccati dai Beni Sciammar, tribù che era restata neutra durante la guerra fra Tusun e gli Uaabiti. La caravana ritornò a Dereiè; ciò che gli era stato tolto fu restituito per l'intervento di Saud, che la fece scortare da una truppa dei suoi soldati fino alla città Santa.

Ordinariamente essa è scortata dagli Arabi Agheigliesi di Bagdad: questi pellegrini essendo riconosciuti per eretici, sono esposti per viaggio a gravi estorsioni. Saud esigeva da essi un gravoso tributo; Galeb faceva altrettanto: in questi ultimi tempi ascendeva a trenta zecchini per individuo. Tutti i pellegrini persiani son ricchi, ma niuno soffre tante esazioni quanto essi per viaggio. Un gran numero viene per mare; s'imbarcano a Basra per Moca, e se combinano venti regolari vanno direttamente a Gidda; altrimenti si formano in caravane e proseguono per terra la costa dell'Jemene. Nel 1814 quando era alla Mecca, il piccol numero di persiani che arrivarono per terra, erano passati da Bagdad ove avevano preso dei conduttori; poscia per la Siria e si erano congiunti alla caravana di quel paese.

Fa d'uopo notar qui, che i persiani non hanno sempre il permesso di visitar la città Santa; perchè sono eretici dichiarati che nascondono la loro dottrina solo durante il pellegrinaggio, affine di non offendere i sanniti. Nel 1634, pochi anni dopo che il tempio della Mecca fu rifabbricato, il sultano Murad IV ordinò che alcun persiano della setta di Alì non avesse libertà di fare il pellegrinaggio nè di entrare nel Betu'-llà: questa proibizione fu conservata per molti anni: ma il denaro sparso dai persiani riaprì ad essi ben tosto la via dell'A'rafat e della cà abà. Asami narra che un settario di Alì fu impalato vivo alla Mecca, perchè rifiutò di abiurare la sua credenza.

La caravana dei pellegrini mogrebini ha cessato di venire regolarmente da molti anni: essa ordinariamente è accompagnata da un parente del re di Marocco; e dalla sua residenza si avanza a lento cammino verso Tunisi e Tripoli, reclutando in tutti i luoghi per dove passa: in seguito si avanza lungo le coste della Siria fino a Dernè, e per quelle di Egitto passando per Alessandria; oppure va direttamente dai laghi di Natrone, da dove prosegue il cammino ordinario. Ritornando dalla Mecca visita sempre Medina, ciocchè non fanno giammai i pellegrini egiziani; e qualche volta va fino a Gerusalemme. Non è scortata da molte truppe; ma i suoi pellegrini son bene armati e pronti a difendersi: ciocchè è il contrario delle altre due grandi caravane, delle quali le sole scorte si battono.

L'ultima caravana dei mogrebini traversò l'Egitto nel 1811: gli Uaabiti loro permisero di visitar la Mecca, vedendo che erano estranei alle pratiche scandalose da essi stessi rimproverate agli Egiziani ed ai Sirii: ma al suo ritorno questa caravana provò molti disastri per parte dei suoi nemici, e per mancanza di guide e di vettovaglie; per cui dovè perdere molte persone. I pellegrini di Barbaria arrivano attualmente per mare ad Alessandria e si imbarcano a Suez a truppe di cinquanta e cento alla volta. Sebbene vestiti miseramente, in generale hanno bastante denaro per pagare le spese necessarie, e pochissimi fra loro sono mendicanti. Ho veduto una piccola truppa di questi: erano Arabi di Draa, a scirocco dell'Atlante, partiti dal Cairo nel settembre 1816 con la caravana di terra: mi dissero che avevano ottenuto gratis il passaggio di mare da Tunisi ad Alessandria. Uno di essi era un Chilue, il di cui accampamento si trovava quando lo abbandonò a trenta giornate di cammino da Timbuctù.

Si trovano per lo più nella caravana dei mogrebini, alcuni abitanti dell' isola Gerba o Girba, che sono fortemente sospetti di essere settari di Alì. Alcuno di essi si arrestano sovente al Cairo, ove abitano il quartiere Teilun, e si tengono totalmente separati dagli altri mogrebini stabiliti in quella città. La maggior parte della caravana proviene dal reame di Marocco.

Credo che il numero dei pellegrini di Barbaria ascenda al più a 2,000 per anno. Le ultime caravane si componevano in tutto da seimila agli ottomila individui.

Una volta la caravana dell' Jemene veniva per terra. Una chiamata *Agge el Chebsi*, partiva di Sade e prendeva il suo cammino lungo le montagne fino a Taif ed alla Mecca. Un' altra formata di Jemenesi di Persiani e d' Indiani giunti nei porti dell' Jemene, camminava lungo la costa. Questa seconda che cessò nel 1803 non si è più riposta in piede dappoi. Durante un certo tempo fu ragguardevole, e trasportava seco caffè ed altre mercanzie; ed alcune volte gl' imani dell' Jemene le facevano l' onore di accompagnarla. Nello stesso modo di quella di Siria e di Egitto, le veniva destinata una situazione particolare in vicinanza della Mecca per accamparvisi; ed era stata fabbricata una gran conserva di pietra per fornirla di acqua.

Ho veduto la strada tenuta dai pellegrini indiani segnata in molte carte; che si parte da Mascat e viene attraverso il Negd fino alla Mecca: non ho potuto ottenere altri schiarimenti su questo punto: nulladimeno siccome l' istorico Asami parla spesso di questa caravana, sembra che una volta abbia esistito. Le persone da me interrogate mi hanno assicurato, non conservar memoria di averla veduta arrivare: credo nulladimeno che in tempo di pace, alcuni indiani persiani ed arabi mendicanti venissero talvolta in piccole bande per quella strada nell' Eggiaz.

Avantichè Serur avesse annientito il potere degli scerif-fi della Mecca, questi facevano estorsioni a tutte le caravane che vi entravano, ritraendo da esse considerabili somme oltre il surra al quale avevano dritto. Quando sapevano l'avvicinarsi di una caravana, uscivano dalla città con tutte le loro genti armate e coi Beduini loro amici, e spesso disputavano per più giorni coi conduttori delle caravane prima che fosse stabilita la somma da pagarsi in tributo.

Alle caravane regolari da me nominate, conviene aggiungere le numerose bande di Beduini, che in tempo di pace vengono alla Mecca da tutte le parti del deserto; poichè anche fra i meno religiosi di questo popolo il titolo di aggì è rispettato. Il Negd ed i Beduini del mezzogiorno inviano i loro pellegrini. Quando gli Uaabiti erano in possesso della Mecca, diverse orde di questi settari venivano all' A' rafat, spinti forse meno da un motivo religioso, che dal desiderio di rendere omaggio al di loro capo, che come sapevano, amava vederveli riuniti. L' ultima volta che fecero il pellegrinaggio fu nel 1811, poco tempo dopo la disfatta di Tusun pascià a Geidè. Erano accompagnati da numerosi corpi di Beduini di Catan d'Asir, e di altri della più interna parte del deserto. Il bottino fatto sull' armata turca fu venduto ai Meccabiti al mercato dell' A' rafat. Qui farò osservare che Alì bei commise uno strano errore relativamente alla truppa degli Uaabiti che vide entrare alla Mecca nel tempo del pellegrinaggio: s' immaginò che venissero per prendere possesso della città, e si lusingò in tal guisa di avere assistito alla prima conquista fatta della città da quei settari: mentrechè tutti i fanciulli della città avrebbero potuto dirgli che quell' impresa era avvenuta tre anni avanti la di lui entrata nell' Eggiaz.

Presentemente la maggior parte dei pellegrini arrivano per mare a Gidda, come ho di già detto. Quelli che vengono dal settentrione s' imbarcano a Suez o a Cosseir: fra essi molti sono di Barbaria, altri molti turchi di Anatolia e di Europa, Sirii, molti dervis di Persia, di Tartaria e delle contrade bagnate dall' Indo. La mancanza di navi sul golfo Arabico, cagionata dalla quantità che sono impiegate per l' armata turca nell'Eggiaz, rende il passaggio precario. Alcune volte si perde l' occasione, e si arriva troppo tardi per il pellegrinaggio; come avvenne ad una truppa di mussulmani, che erano stati molto tempo trattenuti a Suez, i quali entrarono alla Mecca tre giorni dopo l'epoca convenevole. La cattiva qualità dei bastimenti, ed il bisogno di starvi rammassati, rendono la traversata penosissima e talvolta pericolosa. Moamed-Ali non ha fatto ancora cosa alcuna perchè quel viaggio fosse più comodo; al contrario ha sottoposto i pellegrini ad una tassa, forzandoli ad accettare un prezzo altissimo col governatore di Suez per farsi trasportare a Gidda. Nel 1814 si pagavano 18 piastre di Spagna per individuo: questo uffiziale le repartisce a bordo dei navigli arabi, e paga al padrone sei piastre a testa soltanto. Una volta i pellegrini avevano il permesso di portar seco da Suez quanti viveri volevano, e poscia ne vendevano porzione nell' Eggiaz con qualche profitto: al presente poi niuno può imbarcare più di quanto sia necessario al proprio consumo durante il pellegrinaggio. Il vantaggio di portar seco burro farina e biscotto carne secca, ed altre vettovaglie comprate a basso prezzo nell' Egitto, per tutto il viaggio, era la ragione principale che faceva preferire la via di mare. I pellegrini che vanno per terra devono comprare tutte le provvisioni alla Mecca ove sono a caro prezzo.

Se i pellegrini stranieri, arrivando al Cairo, intendono che non vi sono navi a Suez, spesso rimontano il Nilo fino a Chenè e di là traversano il deserto fino a Cosseir, da dove la gita fino a Gidda non è molto lunga. Al ritorno dall' Eggiaz la strada di Cosseir è preferita dalla maggior parte dei pellegrini turchi. La prendono egualmente quelli dell' Alto-Egitto, come pure molti negri che discendono lungo il Nilo dal Sennar fino a Chenè: il prezzo ordinario da Cosseir a Gidda è da sei a otto piastre-forti.

Negli ultimi giorni nei quali i mamelucchi possederono l' Alto-Egitto, mentrechè il basso era conquistato da Moamed-Alì, molti pellegrini turchi che si recavano nell' Eggiaz a piccole truppe, sebbene fosse allora in potere degli Uaabiti, furono al loro ritorno in Egitto maltrattati assai dai mamelucchi, e molti ne furono spogliati ed uccisi discendendo il Nilo. Assan Beg el Iaudi, greco sanguinario, si vantava di avere scannato più di cinquecento di quei meschini. Tali massacri commessi sopra uomini inermi fornirono pretesto a Moamed-Alì per mettere a morte i mamelucchi nel castello del Cairo.

Altri pellegrini arrivano per mare dall' Jemene e dall' Indie Orientali: questi sono Indiani e Malesi mussulmani, Cascemiriesi ed abitanti del Guzeratte, Persiani del golfo Persico, Arabi di Basra, di Mascatte, dell' Oman e dell' Adramutte, altri delle coste di Melinde e del Mombase, compresi sotto il nome generico, di uomini Souael, cioè a dire della Costa-Unita; Abissinii, mussulmani, e molti negri. Tutti i mussulmani che abitano le coste dell' Oceano sono sicuri di trovare verso l' epoca del pellegrinaggio qualche nave di un vicino porto che metta vela pel golfo Arabico: ma il maggior numero di essi arrivano di maggio colle flotte regolari dell' India, e si trattengono alla Mecca o a Medina fino al tempo conveniente. Quando

il pellegrinaggio è finito s' imbarcano sulle navi del paese a Gidda, per l' Jemene, ove attendono il periodo dei venti regolari per varcare lo stretto di Bab el Maudeb. Una moltitudine di mendicanti di tutti i paesi da me citati sbarcano alla Mecca. Ottengono gratis il loro passaggio da qualche compatriotta caritatevole, oppure ne vengono pagate le spese da coloro pei quali fanno il pellegrinaggio per procura: ma quando sono sbarcati dipendono totalmente dalle beneficenze degli altri pellegrini, e l' elemosine da essi raccolte devono servire per le spese di ritorno alle case loro.

Pochi pellegrini, eccetto i mendicanti, giungono senza portar seco le produzioni dei loro paesi per venderle; e questa osservazione si applica tanto ai mercanti, l' oggetto principale dei quali è il commercio, tanto a coloro che son condotti dallo zelo religioso, poichè quest' ultimi riportano dal traffico fatto alla Mecca un sufficente profitto, atto a diminuire le gravi spese che occorrono per il viaggio. I Mogrebini per esempio portano berretti e mantelli di lana: i Turchi europei scarpe e pantofole, chincaglieria, stoffe ricamate, confetterie, ambra, borse di seta a maglia, ed altre bagattelle fabbricate in Europa: i Turchi dell' Anatolia tappeti, seta, e scialli di Angora: i Persiani scialli di cascemir, e grandi fazzoletti di seta: gli Afgani, spazzolini da denti, chiamati *Mesoac catturi* e fatti colle rame spugnose di un albero che cresce nel territorio di Bueara, grani di pietra verde da stoviglie, e scialli di un tessuto fitto e grosso fabbricati nei loro paesi: gl' Indiani le numerose produzioni della loro patria sì ricca e sì vasta: gli Jemenesi cannucce flessibili per le pipe persiane, sandali e diversi altri oggetti di cuoio: gli Affricani diversi oggetti propri al commercio degli schiavi. Nondimeno i pellegrini sono spesso delusi nelle loro speranze di guadagno:

il bisogno di denaro gli forza a sollecitare la vendita delle loro poche merci al pubblico incanto, ed a contentarsi di prezzi molto bassi.

Fra tutti i pellegrini poveri che vengono nell'Eggiaz, i più rispettabili sono i negri, o come gli chiamano qui i Tecruri. Tutti i pellegrini poveri dopochè sono sbarcati a Gidda si pongono a chiedere l'elemosina: molti Egiziani e Sirii fanno lo stesso; ma non è così dei negri. Quelli che arrivano dal Sennar e dall' Abissinia a Massuà sono tutti poveri. Per una piastra forte fanno la gita da quel porto alla costa dell' Jemene, ed ordinariamente sbarcano a Odeida. Colà aspettano che il numero dei loro compatriotti sia bastante a formare una piccola caravana, poscia oltrepassano le montagne dell' Jemene seguitando le fertili vallate abitate dagli Arabi ospitali, colle elemosine dei quali si pongono in istato di andare fino a Gidda o alla Mecca (1). Se hanno la sorte di giungere a possedere due piastre riescono forse ad andare direttamente da Massuà a Gidda, ove incontrano i negri arrivati da Suachine o da Cosseir. Dal momento che sono giunti a Gidda o alla Mecca si occupano a guadagnar la vita lavorando. Alcuni sono impiegati come facchini per il trasporto dei grani ed altre mercanzie dalle navi ai magazzini, altri a nettare le corti, ed a cercar legna nelle vicine montagne, la qual cosa non farebbe nessun' abitante del paese per quanto fosse il più miserabile, e per quanto ancora vi si guadagnino quattro

(1) Nel 1813, una truppa di circa sessanta Tecruri avendo preso quella strada, gli arabi di quelle montagne, che sono Uaabiti, e che avevano veduto alcuni schiavi neri fra i soldati turchi, supposero che i pellegrini negri avessero l'abitudine di entrare al servizio dei turchi. Per impedire intanto che quelli che vedevano allora divenissero loro contrari, tesero degli aguati ai poveri Tecruri e ne uccisero molti.

piastre al giorno. Alla Mecca questi negri fabbricano i cannoni, o piccoli fornelli di terra che dipingono di giallo e rosso , e gli vendono ai pellegrini per collocarvi sopra le loro caffettiere. Alcuni fanno piccole ceste e stoie colle foglie di palma, oppure preparano il busa, specie di bevanda enivrante. Altri sono portatori di acqua ; infine tutte le volte che vi è bisogno di un lavoro di fatica vassi a cercare un tecruri al mercato. Se qualcuno di essi cade malato i suoi compagni lo assistono, e pensano al suo mantenimento. Ne ho veduti pochissimi chieder la carità , eccettuato i primi giorni dopo il loro arrivo , avanti cioè che abbiano trovato da impiegarsi. Dalla Mecca vanno a Medina sia per terra ossia per mare fino ad Jambo , e forniscono di legna ancora questa città. I pellegrini sarebbero molto imbarazzati nell' Eggiaz se non potessero contare sopra i servizi di questi negri. Durante il dominio degli Uaabiti, questi continuarono a venire , e si dice che Saud aveva per essi molta stima. (1).

Quando hanno finito il pellegrinaggio ritornano a Gidda, ove continuano a travagliare fintantochè trovino una nave pronta a far vela per Suachine ; pochissimi ritornano per l' Abissinia. Partendo dall' Eggiaz tutti possiedono una somma di denaro , frutto dei loro risparmi ; questa somma è sufficente per comprare le merci permesse al trasporto , o almeno per mettergli in istato , dopo essere sbarcati a Suachine , di traversare il deserto, più comodamente di quando uscirono dai loro paesi , ove rientrano poscia passando per Scendi e per il Cardofan. Nulladimeno

(1) Macrisi, nel suo *Trattato dei Califfi che hanno fatto il pellegrinaggio* dice, che nel 724 dell' Egira un re negro chiamato Musa arrivò al Cairo andando alla Mecca , e fu trattato splendidamente da Calaun sultano di Egitto. Macrisi aggiunge che aveva seco 14,000 schiave scelte.

molti invece di rivedere i patrii fuochi, cessato il pellegrinaggio, si disperdono nell' Arabia, visitano la moschea di Gerusalemme, il sepolcro di Abramo ad Ebron, e restano in tal guisa lontani dalla loro patria molti anni, vivendo sempre colle loro fatiche.

I benefattori della cà abà hanno arricchito il tempio della Mecca e gli scioperati che vi sono impiegati; ma nessuno ha pensato a fondare uno stabilimento per facilitare il pellegrinaggio dei negri e dei pellegrini poveri, e per procurar loro il passaggio gratis fino all' Eggiaz. Le spese di questo viaggio che ammontano a una o due piastre forti sono le più onerose per essi. Spesso pervengono ai porti d' Affrica dall' altro lato del golfo-Arabico, dopo avere speso tutto il poco denaro che avevano portato seco, o dopo esser loro stato involato per la strada, e non trovandovi talvolta i mezzi di poter guadagnar tanto da pagare il passaggio, sono obbligati di aspettare che i loro compatriotti più ricchi, ritornando dall'Eggiaz, facciano la carità di pagarlo per essi.

Gl'Indiani poveri offrono sotto tutti i rapporti un completo contrasto coi negri. È difficile immaginarsi un esteriore più miserabile: sembrano aver perduto non solo ogni specie di energia, ma la speranza ancora. Il loro corpo che sembra non poter resistere ad un soffio di vento, la voce languida e debole, gli farebbe prendere per oggetti degni di commiserazione, se l' esperienza giornaliera non provasse che si compiacciono mostrarsi in questo stato, per assicurarsi l' elemosine delle persone caritatevoli, ed esimersi dal lavoro. Le strade della Mecca ne sono coperte: i più vecchi, distesi quanto son lunghi sul dorso in mezzo della strada, dirigono lamentose preghiere ai passanti. Le porte della moschea, tutti i caffè, tutte le botteghe ove si vende acqua sono le loro stazioni. Un pellegrino non può

comprar provvisioni al mercato senza essere importunato da un indiano che glie ne chieda una piccola porzione. Vidi fra essi uno di que'fanatici che sono così comuni nell'India settentrionale ed in Persia. Portava uno dei suoi bracci disteso al disopra della testa, che la lunga abitudine aveva talmente fissato in questa posizione, per cui non poteva prenderne un altra. La curiosità ch'egli eccitava mi fece supporre che questa sorte di persone vengono raramente nell'Eggiaz.

Si trovano fra i pellegrini alcuni dervis dell'impero turco di tutte le sette e di tutti gli ordini. Molti sono pazzi, o almeno fingono di esserlo; ciocchè imprime rispetto ai loro compagni di viaggio, ed empie ad essi le tasche di denaro. La condotta di alcuni è così violenta ed accorta ad un tempo, che ancora i pellegrini meno disposti alla carità, danno volentieri ad essi qualche cosa per sottrarsi alle loro importunità. Quasi tutti sono estranei all'Arabia, poichè fra gli abitanti di questo paese, vi sono meno uomini stravaganti che in tutti gli altri paesi d'Oriente. In Egitto sono assai numerosi, ed in quasi tutti i villaggi della vallata del Nilo, si vede qualche *Maslub* o preteso pazzo che gli abitanti riguardano come un ente ispirato, ed una benedizione a loro inviata dal celo.

Nel 1813 la comunità cristiana di Gus nell'Alto-Egitto, aveva l'onore di possedere un giovane folle che percorreva i bazar assolutamente nudo. Ma i mussulmani del luogo furono presi da gelosia: una notte s'impadronirono del giovane pazzo e per mezzo della circoncisione ne fecero un santone della loro religione.

L'arrivo dei forestieri di tutto il mondo mussulmano, da Timbuttié fino a Samarcand e dalla Georgia fino a Borneo, farebbe di Gidda un soggiorno molto interessante per un viaggiatore europeo amico delle ricerche. Dando

soccorso ai poveri pellegrini, e dispensando una piccola somma per fornirgli di viveri, ne attirerebbe presso di se un gran numero, e potrebbe così raccogliere molte notizie sulle contrade dell' Asia e dell' Affrica le più lontane e meno conosciute. Tutti i Meccabiti, eccettuato quelli delle classi superiori, affittano le loro case durante il pellegrinaggio, e col fitto di poche settimane si rimborsano dell'intera annata di pigione che pagano al vero proprietario. Una camera, una piccola cucina ed un ridotto pel mio schiavo, tenuto da me per lo spazio di sei settimane, mi costarono quindici piastre forti, la qual somma eguagliava quella che il proprietario riceveva annualmente per l' affitto dell' intera casa; ed avrei dovuto pagare lo stesso prezzo quandanchè avessi preso quelle stanze per soli quindici giorni avanti o dopo il pellegrinaggio. La casa ove dimorava era stata divisa in molti alloggi occupati da vari pellegrini che pagavano in tutti 120 piastre forti; ed i proprietari si erano ritirati nelle stanze più cattive che i forestieri non avrebbero voluto occupare.

Fra i molti pellegrini che arrivano alla Mecca avanti della caravana, alcuni sono mercanti di professione, molti altri portano vari oggetti che vendono senza difficoltà. Poscia passano il loro tempo molto allegramente fin all'arrivo dell'agge liberi da pensieri ed inquietudini, e godono il dolce *far niente,* che costituisce la suprema felicità per un Asiatico. Ad eccezione di quelli del primo rango, i pellegrini vivono insieme con molta familiarità ed in istato di eguaglianza. Mantengono poche persone di servizio; molti ancora non ne hanno alcuna, e così si obbligano scambievolmente alle diverse incombense domestiche, come sarebbe andare a far le provvisioni al mercato, attendere alla cucina ec. comunque accostumati ad esser serviti alle case loro. La libertà e l' oblio degli affanni indivisibili

compagni di quel viaggio, rendono quel tempo di riposo un periodo di felicità per gli abitanti del Levante come per gli Europei. Quel genere di felicità resulta dall' amabil soggiorno alla Mecca, leggere il Corano, fumar la sua pipa per le strade e i caffè, pregare e conversare nella moschea, tutti piaceri soavi: se si aggiunga a questi l' ambizione soddisfatta di trovarsi in vicinanza della santa casa, e godere di tutti gli onori che si compartono all' aggi per tutto il resto della sua vita. Aggiungi a questo il compimento dei doveri religiosi e le speranze d'un bene futuro che esercitano tanta influenza sopra molti pellegrini.

Quelli che vengono colle caravane passano il tempo assai differentemente. Dapoichè il loro noiosissimo viaggio è terminato, bisogna che adempiano le faticose cerimonie della cà abà, e dell' Omra; subito dopo sono trascinati all'A'rafat ed a Muna. Riscaldati ancora per aver attraversato gli aridi deserti, sono esposti all' aria pungente delle montagne dell' Eggiaz, avendo per solo vestiario l' iram: al ritorno alla Mecca restano loro pochi giorni per riparare le forze perdute e per fare ripetute visite al Beitù llà, fino alla partenza della caravana per tornarsene ai loro paesi. Per tal modo tutto il pellegrinaggio è una successione di ruvide prove del vigor corporale, ed un seguito di fatiche e di privazioni non interrotte. Nulladimeno questa maniera di visitar la città Santa è confacente alle opinioni di un gran numero di teologi e sapienti mussulmani: secondo essi un lungo soggiorno nell' Eggiaz, comunque meritoria possa esserne l'intenzione, contribuisce poco alla vera fede, poichè la veduta giornaliera dei luoghi santi indebolisce la prima impressione da essi prodotta. Malgrado l' affievolimento generale di zelo religioso presso i mussulmani, se ne trovano ancora di quelli spinti dal loro zelo a visitar più volte in sua vita i luoghi santi. Ho conosciuto

alcuni Turchi stabiliti al Cairo i quali ancora, mentre regnavano le dottrine degli Uaabiti nell' Eggiaz, andavano tutti gli anni da Cosseir alla Mecca; ed alcuni fedeli abitano in questa città a solo fine di passare il resto della vita totalmente separati dal resto del mondo, e dedicarsi unicamente alle pie occupazioni. Nel tempo del mio soggiorno alla Mecca vi giunse un gran personaggio di Costantinopoli: esso era stato cauaggi baci del sultano Selim: il gran Signore attuale gli aveva dato permesso di andarsene perchè potesse morire nel territorio santo, ove fu annunziato il suo arrivo con doni magnifici offerti alla moschea.

Le caravane di Siria e di Egitto arrivano sempre ad epoche fisse: generalmente un giorno o due avanti la partenza per l'A' rafat. Queste due caravane passano ordinariamente per Beder, lo stesso giorno o solo ad un giorno d'intervallo l'una dall'altra. La caravana di Siria venendo da Medina, e quella di Egitto venendo da Jambo el Nachel, continuano il loro viaggio da Beder alla Mecca a poca distanza l' una dall' altra. Il 5 del mese zul agge dell'anno 1223 dell'Egira, corrispondente al 21 Novembre 1814 dell' era nostra, l' approssimazione della caravana fu annunziata da una delle sue guide o mecuem che entrò nella città di gran galoppo, per guadagnare il prezzo accordato al *fabbac*, ossia a quello che porta il primo la notizia del felice arrivo della caravana. Le strepitose acclamazioni del popolaccio lo seguirono fino al palazzo del governatore, ove il suo cavallo scoppiò appena ne fu disceso. L' avviso era tanto più importante inquantochè non si era sentito parlare di questa caravana, e solo era corso voce che era stata depredata dai Beduini sulla strada a tramontana di Medina. Due ore dopo molti pellegrini che ne facevano parte entrarono nella città, e la notte successiva

il pascià di Damasco alla testa di tutta la truppa si accamparono nella pianura di Sceich Mamud.

Il giorno dopo a buon ora comparve la caravana di Egitto: il grosso bagaglio ed i suoi cammelli furono inviati al suo accampamento ordinario, nel Moà bedé; ma il *mamel*, o cammello sacro restò a Sceich Mamud, affinchè potesse esser condotto nel giorno successivo a processione per la città. Nella mattinata Möamed-Ali pascià arrivò da Taif all'improvviso, per assistere al pellegrinaggio e passare in rivista la cavalleria venuta colla caravana di Egitto, rinforzo che rialzava le di lui speranze di buon successo contro gli Uaabiti. Il suo iram era composto di due grandi scialli di casimirra bianca, teneva la testa nuda, ma un uffiziale la copriva con un parasole mentre percorreva le strade a cavallo.

Nella stessa mattina tutti i pellegrini dimoranti alla Mecca presero l'iram nei loro alloggi colle cerimonie di costume, avanti di partire per l'A'rafat. A mezzodì si adunarono nella moschea, ov'ebbe luogo un breve sermone, relativo alla circostanza. I pellegrini della caravana avevano già vestito l'iram ad Alfan posto a due stazioni dalla città Santa; ma un gran numero di essi, specialmente i domestici ed i guida-cammelli, non abbandonarono i loro abiti consueti, che conservarono ancora all'A'rafat, senza cagionare nè sorpresa nè indignazione. Qui non esiste alcuna pulizia o inquisizione religiosa: ciascuno agisce secondo la propria coscenza tanto per osservare, come per negligere i precetti della legge canonica.

Nella sera che sopravvenne vi fu gran movimento nella città: ciascuno si preparava per la gita dell'A'rafat. I pellegrini di Siria cercavano alloggio, s'informavano dello stato degli affari, facevano la prima visita alla cà abà. Molti merciaioli e piccoli mercanti partirono per l'A'rafat,

col fine di esser pronti a vendere le loro merci ai pellegrini. Molti guida-cammelli giravano per le strade coi cammelli scarichi, per far vetture coi pellegrini diretti all'A'rafat. Quell'anno i prezzi delle vetture erano assai moderati per la grande abbondanza di bestie da soma. Per tre piastre forti ne noleggiai due che dovevano condurmi all'A'rafat, e ricondurmi poscia nello spazio di quattro giorni.

Il giorno ottavo di zul agge a buon ora i pellegrini di Siria passarono processionalmente per le strade, scortati da tutti i loro soldati e preceduti dal mamal. Avevano lasciato a Sceich Mamud il loro bagaglio ad eccezione delle tende che dovevano essere inalzate all'A'rafat. La maggior parte dei pellegrini stavano negli *scebriè*, specie di seggiole collocate sopra i cammelli. Le persone distinte ed il pascià nei *tactruani*, specie di lettiga portata da due cammelli posti uno avanti all'altro. Questa vettura è molto comoda, eccettochè ha bisogno di una scala per salire e scendere. Le teste dei cavalli erano ornate di piume di fronde e campanelli, ma le portavano basse per cagione delle fatiche del viaggio. Le strade ove passavano erano cariche di persone di tutte le classi che salutavano la caravana con acclamazioni ed elogi. La musica militare del pascià di Damasco, una dozzina di cavalli riccamente bardati che precedevano la sua lettiga, ed i magnifici tactruani che racchiudevano le sue donne attiravano in particolar modo l'attenzione.

Questo corteggio fu seguito bentosto da quello degli Egiziani, composto del mamal o cammello sacro, poichè ciascuna caravana aveva il suo, e di scebrii ed uffiziali pubblici che accompagnavano sempre i pellegrini; ma nessuno di quest'ultimi comparve in appresso. La buona cura dei soldati che erano con questa truppa, lo splendore del

mamal, e l'equipaggio dell'emir el agge che comandava i *delis*, o cavalieri turchi, eccitarono egualmente presso i Meccabiti molti contrassegni di approvazione. Le due caravane continuarono senza arrestarsi il loro viaggio verso l'A'rafat.

Avanti mezzo-giorno i pellegrini che dimoravano da qualche tempo alla mecca, montarono sui loro cammelli e riempirono le strade per seguire l'agge. Furono raggiunti dalla maggior parte degli abitanti della Mecca, che tengono per regola di andare tutti gli anni all' A'rafat, e da una porzione eguale della popolazione di Gidda che ivi si era adunata da qualche giorno. Durante cinque o sei giorni le porte di quella città, abbandonata in tal modo da tante persone, rimasero chiuse.

Dopo mezzo giorno uscii dal mio alloggio a piedi, con un compagno ed un giovane schiavo, montati sopra i due cammelli da me presi in affitto da un abitante di Oms-Vien, riguardato come meritorio fare a piedi, e soprattutto a piedi nudi, il viaggio dell'A'rafat che è di sei ore. Molti pellegrini presero questo partito, ed io lo preferii per motivo della vita sedentaria che conduceva da molti mesi. Prima di poter pervenire al di là del Mò abedè, posto fuori della città, dovemmo impiegare molte ore, tanta era la folla dei cammelli e delle persone, e tanti gl'inciampi che trovammo per via. Fra i pellegrini mezzo-nudi e tutti coll'iram bianco, alcuni posti sopra i cammelli leggevano il Corano, altri recitavano preghiere ad alta voce, mentre altri gridavano coi guida-cammelli, e maledivano tutti coloro che impedivano il passaggio. Al di là della città la strada si allarga, e dopo due ore di cammino a passo lento, traversammo alcune vallate fino all'Uadi Muna, la di cui entrata essendo stretta cagionò di nuovo molta confusione. La legge prescrive ai pellegrini di recitar cinque

preghiere a Muna, come era solito far Maometto: cioè a dire, bisogna arrivare colà a mezzogiorno per essere in tempo di recitarvi la preghiera di esso, e restarvi fino all'indimani mattina per quelle dell'Aszer, del Mogreb, dell'Ascre e della levata del sole. Ma l'inconveniente che resultava da simil ritardo, ha fatto porre in disuso questo precetto da qualche tempo, e non si fa più stazione a Muna.

Avanti Muna vedemmo la moschea di Mozdelifè alla nostra dritta, ed alcuni pellegrini vi andarono per recitarvi il Salat el aszer, ed il Salat el mogreb; ma la truppa continuò il suo cammino. Al di là di Mozdelifè salimmo di nuovo nelle montagne per le gole di el Mazumein da dove si scende a levante della pianura dell'A'rafat. I pellegrini passarono fra le due colonne chiamate A'acamein, ed avvicinandosi al Gebel A'rafat si dispersero nella pianura per iscegliere il luogo ove accamparsi. Io vi arrivai tre ore dopo il tramontar del sole, e gli ultimi arrivarono a mezzanotte. Si vedevano numerosissimi fuochi accesi per una lunghezza di tre o quattro miglia. Si elevavano gruppi di lampade brillanti, e notavano la posizione di Moamed-Alì, di Solimano pascià, e dell'emir el agge della caravana di Egitto. Da tutte le parti si vedevano correre i pellegrini da una tenda all'altra, cercando quei compagni dai quali si erano disgiunti per viaggio. Passarono molte ore primachè i gridi e lo strepito cessassero. Poche persone dormirono durante la notte. I devoti la passarono in preghiere, ed i loro canti si udivano specialmente dalla parte ov'erano accampati i Sirii. Gli allegri Meccabiti divisi in diverse bande intuonarono il canto gioiale chiamato *gioc* accompagnato dai battimenti di mano: i caffè furono ripieni di avventori fino a giorno.

La notte fu fredda ed oscura, e caddero alcune gocce di pioggia. Io mi era fabbricato un luogo di riposo con un gran tappeto attaccato alla parte posteriore della tenda di un meccabita, e dopo aver passeggiato quasi tutta la notte mi preparava a dormire, quando due colpi di cannone sparati dai pellegrini di Siria e di Egitto annunziarono l' avvicinarsi del giorno di cerimonia, e chiamarono i fedeli alla preparazione della preghiera mattutina.

Il giorno nono di zul agge, alla punta del giorno, ciascun pellegrino usci dalla sua tenda per passeggiare nella pianura, e gettare un occhiata sulla folla affaccendata che vi si trovava adunata. Alcune tende disposte in lungo, ed accomodate a guisa di bazar somministrano ogni sorte di alimenti. La cavalleria di Siria e quella di Egitto facevano gli esercizi fino dall' aurora sotto i comandi dei loro capi, mentre migliaia di cammelli pascolavano intorno al campo le fronde disseccate. Mi diressi verso il monte A' rafat per godere più distintamente la vista di quella riunione. Quella massa di granito che chiamano ancora *Gebel er' Ramè,* ovvero monte della Misericordia, si eleva a greco della pianura vicino alle montagne che la circondano, e dalle quali è separata da una valle sassosa. Il suo circuito è di un miglio ad un miglio e mezzo circa: i suoi fianchi si abbassano in dolce pendio, e la sua sommità giunge a circa dugento piedi al disopra del livello della pianura. Vi si giunge per mezzo di una grande scalinata di pietra dalla parte di levante, e da quella di ponente per un sentiero non inselciato che passa sul granito greggio. Dopo aver salito una quarantina di scaloni, si trova un poco a sinistra il *Modà a Sidna Adam;* ovvero l' oratorio del nostro padre Adamo; poichè secondo la tradizione mussulmana, il padre del genere umano restava colà a fare le sue preghiere, e l' angelo Gabbriele gl' insegnava come

doveva adorare il suo creatore. Una tavola di marmo portante un iscrizione in caratteri moderni è incrostata nella montagna verso il sessantesimo scalino, si vede a dritta una piccola piatta-forma ove si colloca il predicatore, il quale nella sera di quel giorno dirige varie esortazioni ai pellegrini.

Fino a quel punto la scalinata è così larga e così agevole che un cavallo o un cammello potrebbe montarvi, ma al di là diviene più ripida e più ineguale. Si fa vedere sulla sommità il luogo ove Maometto aveva costume di collocarsi durante l'agge. Vi era stata fabbricata una piccola cappella che fu poscia distrutta dagli Uaabiti. I pellegrini vi recitano ordinariamente le preghiere accompagnate da quattro genuflessioni per salutare l'A'rafat. Gli scalini e la sommità sono coperti di fazzoletti destinati a ricevere i doni della pietà, e ciascuna famiglia di Meccabiti e di Beduini della tribù dei Coreisci, sul territorio dei quali è situato l'A'rafat, hanno un luogo particolare assegnato loro per tale effetto.

Dalla sommità l'occhio abbraccia un vasto spazio, la di cui prospettiva è singolare. Io aveva portato meco una bussola, per prendere i livelli, ma la folla era così grande che non potei servirmene. Verso l'estremità occidentale della pianura si scorge il Bir Bazan, e l'A'alamein; un poco più vicino verso mezzogiorno si vede la moschea chiamata *Giama Nimrè, o Giama Sidna Ibraim;* ed a scirocco una piccola casa ove alloggiava lo sceriffo nel tempo del pellegrinaggio. Di là un terreno elevato e sassoso si estende verso l'A'rafat. Dal lato orientale ed assai vicino al piede della montagna si vedono le rovine del Giama el Szacrat, piccola moschea ove Maometto aveva costume di pregare, ed ove i pellegrini si prostrano quattro volte in memoria del profeta. Molte grandi conserve rivestite di

pietra sono disposte nella pianura: due o tre sono alle falde dell' A' rafat, le altre son vicine alla casa dello sceriffo. Esse sono approvvisionate dallo stesso bell' acquedotto che fornisce l' acqua alla Mecca, e che comincia a circa un ora e mezzo di distanza nelle montagne a levante. Il condotto è quivi scoperto per il comodo dei pellegrini; si prolunga per i tre lati della montagna e passa per il Modà a Sidna Adam (1).

Dall' alto dell' A' rafat contai circa tremila tende sparse nella pianura: due terzi appartenevano alle due caravane di pellegrini ed al seguito e soldati di Moamed-Ali; le altre agli Arabi dello sceriffo, ai pellegrini Beduini ed agli abitanti della Mecca e di Gidda. Il resto della moltitudine riunita erano come me senza tenda. Le due caravane erano accampate con non molto ordine, avendo ciascuna banda di pellegrini o di soldati disposte le tende in ispazi circolari, in mezzo ai quali pascevano i loro cammelli. La pianura conteneva, sparsi in diversi punti, circa venticinque mila di questi animali, dodicimila dei quali appartenevano alla caravana di Siria, circa seimila a quella di Egitto, oltre circa tremila comprati da Moamed-Ali, dai Beduini di Siria, e condotti alla Mecca per trasportare i pellegrini, avanti di essere impiegati a trasportare i viveri dell' armata a Taif.

I pellegrini di Siria erano accampati sul declive a mezzogiorno ed a greco dell' A' rafat. Jaia colle sue truppe composte di Beduini, circondava la casa dello sceriffo, e gli abitanti dell' Eggiaz erano in quelle vicinanze; colà si collocavano una volta le due caravane dell' Jemene. Moamed-Ali e Solimano pascià di Damasco con molti dei loro

(1) Alla fine del sedicesimo secolo, secondo Cotobedden, tutto il piano dell' A' rafat era coltivato.

uffiziali avevano bellissime tende: ma la più bella era quella della sposa di Moamed-Ali, madre di Tusun pascià e d'Ibraim pascià, arrivata recentemente dal Cairo con un treno veramente regale. Cinquecento cammelli erano stati necessari per portare il di lei bagaglio da Gidda alla Mecca. La sua tenda era veramente un campo, consistente in una dozzina di tende di varie dimensioni abitate dalle donne, il tutto coperto da una tela di lino per ottocento passi di circuito: la sola entrata che vi guidava, era custodita dagli eunuchi pomposamente vestiti. Intorno a questo padiglione erano collocate le tende degli uomini addetti al suo seguito numeroso. I bei ricami della parte esterna di quel palazzo di tela e la varietà dei colori che vi brillavano per ogni dove, offrivano un aspetto che mi richiamava alla mente alcune di quelle descrizioni che si leggono in *mille ed una notte*. Fra i ricchi equipaggi degli altri pellegrini, o degli abitanti della Mecca, il più rimarcabile era quello della famiglia Geilani il mercante. Le sue tende disposte in semicerchio, rivaleggiavano per lo splendore quelle dei due pascià, e superavano di gran lunga quelle dello sceriffo Jaia. In altre contrade dell'Oriente un mercante tanto penserebbe a comprare una corda per appiccarsi, quanto a spiegare agli occhi di un pascià le sue ricchezze: ma Geilani non si era ancora disfatto dell'abitudine che avevano presa i Meccabiti sotto il loro antico governo, e specialmente sotto quello di Galeb; ed attualmente si fidano sulle promesse fatte da Moamed-Ali di rispettare i loro beni.

Per tutta la mattinata si sentirono ripetere le salve dell'artiglieria dei due pascià. Alcuni pellegrini si erano collocati sul monte A'rafat ove una piccola caverna o sivvero un masso di granito sporgente in fuori gli metteva al coperto dai raggi del sole. Secondo la credenza generale in

Oriente, è confermata dalle vanterie di molti pellegrini di ritorno alle case loro, tutti accampano in quella giornata sull' A'rafat, poichè questa montagna possiede la proprietà miracolosa di ingrandirsi tanto da poter contenere un numero infinito di fedeli sulla sua sommità. La legge ordina che l' *Uacfè* o collocamento dei pellegrini, debba esser preso sull' A' rafat: ma saggiamente ha proveduto all'impossibilità di contenerveli, dichiarando che la pianura nelle vicinanze immediate di quella montagna può esser riguardata come compresa sotto il termine generale di monte o Gebel A' rafat.

Giudicai che il numero delle persone ivi adunate ascendesse a settanta mila: l' accampamento aveva circa tre o quattro miglia di lunghezza e due di larghezza. Non vi è forse alcun luogo sulla terra ove in un luogo così ristretto si parlino tanti linguaggi diversi; ne contai una quarantina, e senza dubbio il loro numero era assai maggiore. Mi sembrava di esser collocato in un sacro tempio ripieno solamente di viaggiatori; nè ho provato giammai un desiderio più ardente di poter penetrare un giorno nel cuore dei paesi di molti di quegli uomini che mi vedeva davanti, immaginandomi in buona fede che non proverei maggior difficoltà ad avvicinarmi alle patrie loro, di quella incontrata da essi a giungere fino all' A'rafat.

Quando l'attenzione è occupata da una così gran quantità di oggetti nuovi, il tempo rapidamente trascorre. Era già disceso dal monte A' rafat, ed aveva passeggiato qualche tempo per il campo parlando a varii pellegrini, prendendo notizie nell' accampamento Sirio di alcuni miei amici, e fra i Beduini di Siria relazioni sui loro deserti, sicchè era di già passato mezzogiorno. Le preghiere che si fanno in quell' ora del giorno, devono porgersi nella moschea di Nimrè, o nelle sue vicinanze immediate, ed i

due pascià vi si erano recati per tale oggetto. Ma il più gran numero di pellegrini si dispensano da simile osservanza, molti ancora le omettono del tutto, poichè nessuno si da pensiero se il suo vicino soddisfaccia o no le regole prescritte. Dopo il mezzogiorno i pellegrini devono lavare e purificare il loro corpo, per mezzo di un'abluzione generale prescritta dalla legge e chiamata *gossel;* ed appunto per questo motivo sopra ogni altro vengono inalzate quelle numerose tende. Ma la stagione era fredda e nebulosa, la qual cosa determinò nove decimi dei pellegrini, che vestiti col semplice iram di già tremavano di freddo, ad astenersi da quella funzione e contentarsi della sola abluzione ordinaria. Si avvicinava l'ora dell'Aszer (tre ore circa dopo mezzogiorno): allora la moltitudine dei pellegrini si avanzò verso il monte A'rafat, del quale essa copriva i fianchi. All'istante preciso dell'Aszer, il predicatore si collocò sulla piatta-forma della montagna, e cominciò un sermone che durò fino al cader del sole, e terminò la cerimonia chiamata *Cotbet el Uacfè.* Nessun pellegrino, benchè abbia visitato tutti i luoghi santi della Mecca, non ha dritto al titolo di *aggì* ammenochè non abbia assistito a questo discorso. All'approssimarsi l'ora del Aszer tutte le tende furono abbattute, allestiti i bagagli, e tutto caricato, i pellegrini montati sopra i propri cammelli si avviarono verso la montagna circondandola per vedere il predicatore; la qual cosa è sufficente poichè sarebbe impossibile che tutti potessero avvicinarglisi in modo da poterlo ascoltare. I due pascià alla testa di tutta la loro cavalleria schierata in due squadroni si collocarono dietro le due lunge linee dei cammelli dei pellegrini e degli altri abitanti dell'Eggiaz, e colà aspettarono in silenzio solenne e rispettoso il termine del sermone. Lo scerif-fo colla sua piccola truppa di soldati distinti per molti

stendardi verdi che portavano davanti a lui, restava ancor più lontano dal predicatore. I due mamal o cammelli sacri portanti sul dorso le alte armature di legno che servono come di bandiera alle loro respettive caravane si aprirono a stento un passaggio attraverso le file dei cammelli che cingevano i due lati orientale e meridionale del monte; circondati dai loro guardiani si collocarono poscia sotto la piatta-forma precisamente in faccia al predicatore (1).

Il predicatore o catib, che ordinariamente è il cadì della Mecca era montato sopra un cammello superbamente bardato, al quale si faceva salire la scalinata, perchè secondo la tradizione, Maometto si teneva sempre seduto

(1) Il mamal, di cui Muraggia d'Osson ha dato una figura esattissima, è una macchina di legno alta, rappresentante un cono con estremità piramidale e vuoto internamente; questa macchina, o cono di legno, è coperta da un bel broccato di seta adorno di piume di struzzo, e contiene nel di lei centro un libretto da preghiere involtato in un pezzo di seta: tale è quella di Egitto. Quando la caravana è in viaggio le serve di bandiera santa. Al ritorno della caravana il libro delle preghiere è esposto nella moschea el Assarein al Cairo; ove gli uomini e le donne della classe inferiore vanno a baciarlo, e ne prendono la benedizione fregandovi la fronte. Non si colloca il Corano ne altra cosa che il libro delle preghiere nel mamal del Cairo. Gli Uaabiti dichiararono che questa cerimonia del pellegrinaggio era una pompa vana, di origine idolatra e contraria al vero spirito della religione: e questa costumanza fu uno dei motivi che gli fece impedire alle caravane di andare alla Mecca.

Nel primo secolo dell' Islamismo, nè gli Ommiadi nè gli Abassidi ebbero il mamal. Macrisi nel suo trattato: *dei califfi e dei sultani che fecero il pellegrinaggio in persona*, dice che Daer Bibar el Bondoc darì sultano di Egitto fu il primo che introdusse il mamal verso il 670 A. E. Dopo quest' epoca tutti i sultani che hanno spedito le loro caravane alla Mecca, hanno riguardato un segno di prerogativa regale, spedire con ciascuna un mamal. Il primo mamal dell'Jemene venne nel 960 A. E; e nel 1049 El Moajed Billà re ed imano dell'Jemene, che fece pubblicamente professione della dottrina dei sciditi, arrivò con un mamal all' A' rafat. Le caravane di Bagdad di Damasco e del Cairo ne hanno sempre condotto uno. Asami racconta, che nel 730 dell' Egira, la caravana di Bagdad venne all' A' rafat con un mamal caricato sopra un elefante. Credo che questa usanza derivi dalla bandiera di battaglia dei Beduini chiamata *mecheb* ed *Oftè* rassomigliante assai al mamal perchè costituita da tavole poste sul dorso dei cammelli.

quando da quel luogo parlava ai suoi discepoli: usanza che è stata imitata da tutti i califfi venuti in pellegrinaggio, dirigendo la parola ai loro sudditi. Ma il cadi turco di Costantinopoli che non era abituato a montare un cammello, non poteva tenervisi tanto bene quanto il suo profeta accostumato a quell'esercizio come un vero beduino; per cui essendoglisi adombrato il cammello fu costretto a discenderne tosto. Lesse il suo sermone in un libro arabo che teneva in mano. Ad ogni intervallo di quattro o cinque minuti faceva una pausa stendendo le braccia ed implorando la benedizione del Cielo, mentre la moltitudine riunita davanti a lui ed attorno di lui agitava al disopra della testa la estremità degl'iram e riempiva l'aere dei gridi: *Labeich Allà Uma Labeich!* (fa di noi ciocchè vuoi o mio Dio! fa di noi ciò che vuoi!). Mentre in quella guisa fluattavano gl'iram, i fianchi della montagna coperti di quella folla vestita di bianco, presentavano l'aspetto di una cateratta: e più basso i parasoli di molte migliaia di pellegrini offrivano qualche somiglianza con una pianura verdeggiante.

Nel tempo del sermone che dura quasi tre ore, il cadi asciugavasi ripetutamente gli occhi col fazzoletto: perchè la legge ingiunge al catib, dimostrarsi commosso, da intensa compunzione, ed aggiunge che tutte le volte che il suo volto è bagnato di lacrime, è un contrassegno che l'Onnipotente lo illumina e si mostra disposto ad ascoltare le sue suppliche. I pellegrini che stavano vicino a me sui grandi scogli di granito incastrati nei fianchi della montagna offrivano uno spettacolo notabile per la sua varietà; alcuni, quasi tutti stranieri, gridavano piangevano, si battevano il petto e confessavano che erano gran peccatori davanti a Dio: altri, in piccol numero, nell'attitudine della riflessione e dell'adorazione, restavano in

silenzio cogli occhi bagnati di lacrime. Molti arabi dell' Eggiaz e soldati ciarlavano e scherzavano, e quando gli altri agitavano i loro irami, gesticolavano come frenetici quasi per rivolgere in ridicolo quella cerimonia. Osservai dietro a me sulla montagna molte bande di Arabi e di soldati che fumavano tranquillamente la loro narghilè. In una caverna vicina una donna del comune vendeva il caffè ai suoi avventori, che con iscoppi di risa ed altri schiamazzi, interrompevano la fervida devozione dei pellegrini che gli erano vicini. Molte persone portavano le loro vesti ordinarie. Verso la fine della cerimonia, la maggior parte degli spettatori avevano un aria stanca e noiata, e molti scesero la montagna avanti che il predicatore avesse terminato. Tuttavia devo fare osservare che la folla radunata sulla montagna era composta quasi totalmente di persone della classe inferiore; i pellegrini di un certo grado erano restati nella pianura sui loro cammelli o cavalli.

Alfine il sole cominciava ad abbassarsi dietro le montagne di ponente; il cadi chiuse il libro, un ultima esclamazione di *Lebeich* si fece intendere, e la folla si precipitò lungo i fianchi della montagna per abbandonare l' A' rafat. Vien riguardato come meritorio di sollecitar il passo in questa occasione, e molti pellegrini fanno una vera corsa chiamata dagli Arabi *Ad' dafà mia A' rafat.* Una volta quando la forza della caravana di Siria bilanciava quella di Egitto, quel luogo diveniva il teatro di sanguinose lotte fra loro: ciascuna si sforzava di andare avanti l' altra e di far passare il suo mamal il primo. Le stesse contese accadevano quando i mamal si avvicinavano alla piatta-forma al cominciar della predica: in alcune occasioni vi persero la vita più di dugento persone, per sostenere ciò che veniva riguardato l' onore della respettiva

caravana. Attualmente la potenza di Moamed-Ali è preponderante, ed i pellegrini di Siria mostrano una grande umiltà.

Le caravane riunite e la massa dei pellegrini si posero allora in movimento per traversar la pianura. Ho già detto che le tende erano state abbattute precedentemente, per la partenza. La folla si sollecitò di traversare l'A'alamalein che doveva ripassare al suo ritorno, e la notte sopraggiunse prima di esser giunti alle gole del Mazumein. Allora si accesero una quantità prodigiosa di torcie, portandone ventiquattro davanti ciascun pascià, la cui luce si spandeva in lontananza nella pianura. Si sentivano continui spari di artiglieria, i soldati tiravano colpi di fucile; le bande militari dei due pascià rimbombavano l'aere. Gli uffiziali del pascià e molti particolari ancora inalzavano i razzi, mentrechè la massa dei pellegrini affrettava il passo nel più gran disordine, ed in mezzo ad uno strepito assordante, attraverso le gole del Mazumein fino a Mezdelifè, ove tutti posero piede a terra dopo un viaggio di due ore. Colà non fu osservato niun ordine per accamparsi, e ciascuno si adagiò sul primo posto che gli venne trovato, poichè non furono alzate altre tende tranne quelle dei pascià e del loro seguito. Le lampade collocate davanti in forma di alte arcate arsero tutta la notte ed il fuoco dell'artiglieria non cessò un solo istante.

Nella inesprimibil confusione che aveva accompagnato la partenza dall'A'rafat molti pellegrini persero i loro cammelli: si sentivano gridare ad alta voce cercando i cammellieri nella pianura: io era di quel numero. Quando andai sul monte A'rafat diedi ordine al mio camelliere ed allo schiavo di restare ov'erano e di attendere il mio ritorno; ma appena gli ebbi lasciati vedendo costoro tutti gli altri cammelli carichi avanzarsi verso la montagna

seguirono il loro esempio, e quando ritornai nel sito ove gli aveva lasciati non ve gli trovai più. Dopo avergli cercati inutilmente per più ore, fui obbligato di andarmene a piedi a Mezdelifè, ove dormii sulla sabbia coperto col solo iram.

Il 10 del zul agge o giorno della festa del Near el Daiè, o Near el Naer il cannone del mattino svegliò i pellegrini avanti l'aurora. Alla punta del giorno il cadì prese il suo posto sull'alta piatta forma che circonda la moschea del Mezdelifè o Mosciar el Aram e cominciò un sermone simile a quello del giorno precedente. I pellegrini con torcie accese circondarono la moschea da tutte le parti, ed accompagnarono la predica colle stesse acclamazioni di *Lebeich Allà, Uma lebeich!* Ma sebbene quel sermone sia compreso fra gli obblighi principali dei pellegrini, la maggior parte degli aggì rimasero vicini ai loro bagagli nè vi assistettero. Il discorso durò dall'aurora fino alla levata del sole; intervallo più corto sotto la latitudine di Arabia che nelle nostre contrade settentrionali. Il Salat el Aid ossia la preghiera della festa fu ripetuta nello stesso momento da tutta l'adunanza. Quando i primi raggi del sole penetrarono le nuvole i pellegrini s'incamminarono a passo lento verso l'Uadi Muna posta ad un ora di distanza.

Giunti colà ciascuna nazione si accampa nel luogo assegnatole dal costume. I pellegrini dopo aver disposti i loro bagagli, si sollecitarono di porre in pratica la cerimonia consistente nel gettar pietre al diavolo. Secondo la tradizione, quando Abramo ritornando dal pellegrinaggio all'A'rafat, pervenne all'Uadi Muna, il demonio Eblis si presentò a lui all'entrata di quella valle, e volle impedirgli il passo: allora l'angelo Gabriele che accompagnava il patriarca lo consigliò a scagliargli contro delle pietre: Abramo seguì il di lui consiglio, ed al settimo colpo il

demonio Eblis disparve. Ma in mezzo alla valle ricomparve di nuovo, e si mostrò anche una terza volta alla sua estremità occidentale, ed il patriarca usò sempre lo stesso mezzo per isbarazzarsi di lui. Secondo Azrachi gli Arabi pagani in commemorazione di quella avventura, avevano l'uso di gettar le pietre in questa valle, ritornando dal pellegrinaggio. Eressero sette idoli a Muna in ciascuno dei tre luoghi dove si era mostrato il demonio, scagliando tre colpi di pietra a ciascuno. Maometto che fece di questa cerimonia uno degli obblighi principali del pellegrinaggio portò il numero dei colpi di pietra a sette.

All' entrata della valle dal lato di Mezdelifè si eleva in mezzo alla strada un pilastro grossolano, o piuttosto un altare di pietra, alto sette piedi: esso contrassegna il luogo ove il diavolo fece la sua prima apparizione. Gettano là sette pietre, e fanno altrettanto con un altro pilastro situato in mezzo della valle, e contro un muro posto alla sua estremità occidentale. I pellegrini si successero rapidamente contro il primo pilastro, chiamato *Giamrat el Aula* e ciascuno gli gettò sette piccoli sassi, e fecero lo stesso al *Giamrat el Ausat* ed al *Giamrat el Safali,* o *el Acaba* o *el aesa.* I sassi impiegati in questa cerimonia devono essere della grossezza circa di una fava. I pellegrini sono invitati a raccoglierli nella pianura di Mezdelifè; ma possono ancora prendergli a Muna, e molti malgrado la proibizione espressa della legge, impiegano quelli che sono già stati gettati.

Terminata la cerimonia di gettar le pietre, i pellegrini scannano gli animali condotti per il sagrifizio, e tutti i mussulmani sia qualunque la parte del mondo ove si trovano, sono obbligati a quell' epoca di conformarsi a quell'usanza. I Beduini tenevano preparate colà circa ottomila pecore e capre, delle quali domandavano prezzi altissimi.

Il sacrifizio si eseguisce girando la testa della vittima verso la cà abà ed esclamando nel tempo che gli tagliano la golà: *Bismillà! irramam irrahim Allau aebar!*: (al nome di Dio misericordiosissimo. Dio supremo!). Possono scegliere il luogo che vogliono per fare i sacrifizi, che si effettuano in tutti i lati dell' Uadi Muna; ma il luogo preferito è uno scoglio liscio situato alla sua estremità occidentale: parecchie migliaia di vittime vi furono immolate nello spazio d' un quarto d' ora (1).

Dopochè furono terminati i sacrifizi, i pellegrini mandarono a cercare i barbieri, o andarono a trovargli nelle loro botteghe delle quali n'erano state erette una quarantina in vicinanza al luogo preferito per le immolazioni. Si fecero radere là i capelli, eccetto quelli appartenenti alla setta degli scafei che ne radono la quarta parte soltanto, riserbando a radersi il resto dopo aver visitato di nuovo la cà abà al loro ritorno alla Mecca. Si spogliarono l' iram e ripresero il loro abito ordinario: quelli che avevano mezzi ne misero un nuovo perchè quello era considerato giorno di festa. Così terminò il pellegrinaggio, dopo il quale tutti i pellegrini si diressero scambievoli felicitazioni accompagnate da felici auguri perchè la maniera colla quale lo avevano adempito fosse accetta a Dio. *Te cabbel Allà* veniva ripetuto da tutte le parti e ciascuno mostrava un aria di soddisfazione. Nulladimeno io non era là, perchè tutti gli sforzi da me fatti per ritrovare i miei cammelli erano stati inutili in mezzo alla folla prodigiosa che riempiva la valle; e mentre gli altri pelle-

(1) Narra Cotobedden, che quando il califfo Mocteder fece il pellegrinaggio, verso il 350 dell' Egira, il dieci del zul agge sacrificò 40,000 vacche e 50,000 pecore. Attualmente ancora, le persone ricche immolano i cammelli. Questa cerimonia può esser effettuata anche da un delegato.

grini si erano già rivestiti dei loro abiti a me conveniva restar sempre coll' iram. Fortunatamente la mia borsa, che secondo l'uso dei pellegrini portava appesa al collo, perchè l'iram non aveva tasche, mi somministrò il modo di comprare un montone per il sacrifizio, e di pagare un barbiere. Finalmente, dopo il cader del sole mi riuscì trovare le mie genti, che stavano accampate sulla montagna di tramontana, e provavano vive inquietudini per cagion mia.

I pellegrini restano due giorni più a Muna. L'undecimo giorno dello zul agge, si gettano di nuovo sette piccoli sassi nei tre luoghi ove apparve il diavolo; e si fa lo stesso il giorno appresso: dimodochè il numero dei colpi di sasso dati da ciascuno individuo in tre giorni ascende a 63. Molti pellegrini ignorano il tenore preciso della legge su questo punto, come pure molte altre particolarità del pellegrinaggio, e scagliano la mattina le pietre che devono esser gettate a mezzogiorno oppure non si uniformano alla quantità prescritta. Il dì dodici terminata l'ultima scarica di sassi dopo mezzogiorno tutti ritornano alla Mecca.

Muna (1), è una valle stretta, che si estende in linea dritta da ponente a levante: la sua lunghezza è circa mille cinquecento passi, e la larghezza è varia: la fiancheggiano ai due lati scogliere di granito denudato totalmente. Verso il mezzo, si vedono due file di case la maggior parte in rovina appartenenti ad alcuni meccabiti e bedui ni della tribù dei Coreisci, che le affittano o le abitano nei

(1) Si dice che questo nome prende origine da Adamo. Mentre che esso era in questa valle Dio gli disse di chiedere una grazia » *Itemuna* (rispose) (chiedo il paradiso) Questo luogo ha preso il nome da simil risposta. Altri dicono che questa denominazione gli proviene dal sangue che scorre il giorno del sacrifizio.

tre giorni del pellegrinaggio : nel restante dell' anno sono disabitate. Alcune sono fabbricate di pietre, molto belle ed a due piani ; ma in buono stato se ne contano forse una dozzina. All' estremità della valle lo sceriffo regnante possiede una bella casa, nella quale abita ordinariamente quei tre giorni : attualmente vi alloggiano le donne di Moamed-Ali. Lo sceriffo Jaia dopo essersi spogliato ed essersene ritornato alla Mecca fu seguito da molti pellegrini dopo quella cerimonia : ma avrebbero dovuto visitare di nuovo Muna l' 11 ed il 12 di quel mese per gettare le pietre, poichè l' omissione di questa cerimonia rende il loro pellegrinaggio incompleto. Possono passare il resto di quei giorni ove loro piace. La sera del giorno del sacrifizio i pellegrini che sono commercianti ritornano ordinariamente alla Mecca per sballare le mercanzie che hanno portato.

La moschea chiamata *Mezged el Cheif* è situata fra la casa dello sceriffo e le abitazioni dei Meccabiti ; edifizio solido e bello e la di cui corte è circondata da un muro alto e forte con in mezzo un pozzo sormontato da una cupola : il lato occidentale ove è situato il pulpito è occupato da una galleria a tre ranghi di colonne. Questa moschea è antichissima, essendo stata fabbricata di nuovo dal celebre Saladino nel 559 A. E. Caid Beg sultano di Egitto la rifabbricò nella sua forma attuale nel 874 A. E. La tradizione ci riporta secondo Fasi che al piede della montagna che si eleva al di dietro, Maometto ricevè molte rivelazioni dal Cielo e che Adamo fu sotterrato in quella moschea. A lato di questa vi è una conserva costruita parimente da Caid Beg, secondo Cotobedden : in quel tempo era asciutta come pure un altra in vicinanza dell' accampamento dei pellegrini di Siria. La mancanza d' acqua a Muna fece soffrir molto i poveri pellegrini : ne avevano portata un poca

da Mezdelifè e da una conserva situata al di là di Muna sulla strada della Mecca: un otre pieno valeva quattro piastre. Al tempo di Fasi vi erano a Muna quindici pozzi di acqua salmastra : sembra che nei dintorni della Mecca si potesse trovare per tutto acqua ad una certa profondità.

La casa di Geilani è la più bella della città o del villaggio di Muna, essa era costantemente ripiena di persone che venivano a fargli visita e ch' egli trattava splendidamente : le case del cadi e dei ricchi Saccat le erano vicine. Dal medesimo lato della strada avevano recentemente restaurato ed accomodato una stanza lunga e stretta , ove una cinquantina di venditori in dettaglio Turchi e Meccabiti esponevano le loro mercanzie. Le case della parte settentrionale sono quasi totalmente in rovina e le botteghe di quel lato erano aperte e senza porte. Vi erano ancora diverse baracche situate nel mezzo della strada con ogni specie di vettovaglie , ma il tutto ad un prezzo esorbitante.

Sul pendio del Gebel Tobeir , montagna a tramontana , i pellegrini vanno a visitare il luogo ove Abramo, secondo alcune tradizioni , domandò il permesso di offrire suo figlio in sacrifizio. Vi si mostra un masso di granito spaccato in due sul quale cadde il coltello del patriarca nel momento in cui l' angelo gli mostrò l' irco che si trovava colà vicino. Dal momento che fu toccata dal coltello , la pietra si spaccò nel mezzo. In commemorazione di questo sacrifizio i fedeli , terminato il pellegrinaggio , immolano le vittime. Nulladimeno i commentatori della legge non vanno di consenso sulla persona che Abramo aveva intenzione di sacrificare. Alcuni dicono che fosse Isacco ma il maggior numero pensano che fosse Ismaele. Nella vicinanza immediata del masso si vede una caverna che può contenere quattro o cinque persone : si narra che colà Agar

partorisse Ismaele. Tuttavia questa narrazione sta in contradizione diretta colla tradizione mussulmana, secondo la quale Ismaele nacque in Siria, daddove sua madre lo condusse ancor poppante nell' Eggiaz. Contuttociò, la caverna essendosi offerta tanto opportunamente, ha giustificato la sostituzione di Muna alla Siria, come il luogo di nascita del padre dei Beduini; e tanto meglio, perchè ne resultano tanti pietosi donativi ai Meccabiti, che se ne stanno adagiati attorno ad essa coi loro fazzoletti spiegati. Nel luogo ove termina la valle dal lato della Mecca, vi è una piccola casa dello sceriffo ove fa il suo sacrifizio e si spoglia l' iram. Mi dissero che in una valle laterale che conduce da Muna al Gebel Ur si trova il Mesged el Ascra, moschea ove i discepoli di Maometto avevano costume di pregare; ma io non la visitai. Secondo Azrachi il Mesged el Cabsce altra moschea era vicino alla caverna, e Fasi dice che ve n' era una fra il primo e secondo pilastro del diavolo: probabilmente è quella accennata al numero 20 nella pianta.

Ciascuna divisione di pellegrini ha il suo luogo dove accampare, assegnato nell' Uadi Muna come nell' A'rafat, ma lo spazio là è molto più ristretto. Gli Egiziani si arrestarono vicino alla casa dello sceriffo nel luogo ove Moamed-Ali aveva inalzato la sua tenda vicino alla sua cavalleria. Ad una piccola distanza verso il Mesged el Cheif si vedeva la tenda di Solimano pascià di Damasco la di cui caravana era accampata dall' altro lato della strada; davanti la tenda stavano collocati dieci pezzi di artiglieria da campagna che aveva portati seco. Il suo cassone di munizioni aveva fatto esplosione per viaggio presso Breder e cinquanta uomini avevano perduto la vita per tale accidente. Ma Moamed-Ali lo aveva fornito di una nuova provvisione ed i suoi cannoni spararono spesso, di concerto

con altri dodici disposti presso la tenda di Moamed-Alì. I pellegrini per la maggior parte si erano accampati senza ordine alcuno, sulla pianura ineguale e sassosa posta a tramontana dietro il villaggio. Le tende dei Meccabiti erano eleganti e siccome quello era giorno di festa, tutti gli uomini le donne e fanciulli si mostrarono coi loro più begli abiti. Nella notte pochi si azzardarono a dormire per cagione dei ladri che pullulavano a Muna. Un pellegrino era stato rubato nella notte precedente di trecento piastre forti, ed all' A' rafat i Beduini rapirono una dozzina di cammelli. Due ladri erano stati inseguiti e presi; condotti avanti Moamed-Alì ordinò che fossero decapitati. I loro cadaveri mutilati restarono davanti alla sua tenda durante i tre giorni: i soldati stavano a far guardia perchè i loro amici non gli trasportassero altrove. Un simile spettacolo non eccita nè orrore nè disgusto presso gli Osmanliti: ne sono testimoni così frequentemente che la loro sensibilità ne resta ottusa, e divengono inaccessibili alle emozioni della pietà. Ascoltai un Beduino amico probabilmente dei giustiziati il quale avvicinandosi ai loro cadaveri gridò: « Dio abbia misericordia di loro! ma non ne usi mai a colui che gli ha uccisi! »

La strada per tutta l'estensione del villaggio di Muna fu convertita allora in un mercato o piuttosto in una fiera. Non vi era pollice di terreno senza fabbriche, ove non fossero erette baracche o botteguzze fatte con stoie e pezzi di tenda. Dalla Mecca vi erano stati portati i viveri e mercanzie d' ogni specie, ed in opposizione ai costumi degli altri paesi mussulmani ove si astengono da ogni sorta di traffico nei giorni festivi, tutti i mercanti venditori in dettaglio e barattatori, erano occupati nei loro negozi. I mercanti venuti colla caravana di Siria cominciarono le loro vendite colle mercanzie dell' Indie, ed esposero le mostre

di quelle che avevano lasciate nei magazzini alla Mecca. Un gran numero di pellegrini poveri percorrevano le strade gridando e portando sulla testa le poche merci che avevano da vendere, e siccome tutti i contratti si facevano in quella sola strada, la mescolanza delle nazioni dei costumi e degli oggetti da vendere era maggiore di quello che nol fosse alla Mecca (1).

Dopo il mezzodì della prima giornata a Muna, i due pascià si resero visita scambievolmente, e le respettive cavallerie manovrarono davanti le loro tende. Fra i soldati di Solimano pascià gli Zemburech in numero di circa sessanta attirarono l'attenzione. Formano un corpo di artiglieria dei quali ciascuno è montato sopra un cammello e portano seco un petriere o piccolo cannone che gira in un pernio fissato al pomo della loro sella. Lo scaricano trottando e l'animale sopporta colla più grande tranquillità la scossa prodotta dall'esplosione. La cavalleria di Siria era composta di circa cinquecento uomini quasi tutti deli: questa non era accompagnata da pedoni. Solimano pascià si mostrò in quel giorno con un corteggio assai brillante: le sue guardie del corpo erano tutte vestite di stoffe ricamate pomposamente risplendenti per l'oro, montati sopra

(1) In tutti i tempi, il pellegrinaggio presso gli Arabi idolatri fu collegato ad una gran fiera, che si teneva alla Mecca. Nel mese che precedeva il pellegrinaggio, andavano ad altre fiere delle vicinanze, cioè: a quella di Ochat, che è il mercato della tribù di Chemané; a quelle di Medina e di Zu el Meggiaz, mercati della tribù degli Odeigli; a quella di Ascia, mercato dei Beni Lazed. Dopo aver passato il loro tempo nei sollazzi di queste fiere andavano in pellegrinaggio all' A' rafat, e ritornavano alla Mecca, ove si apriva un'altra gran fiera (Vedi Azrachi). All'A'rafat ed a Muna, al contrario si astenevano scrupolosamente da ogni specie di traffico nel tempo che vi soggiornavano, e si occupavano solo delle cerimonie religiose. Ma il Corano annullò questa osservanza, con un passo del capitolo II°, permettendo di trafficare nei giorni del pellegrinaggio: almeno così è stato interpretato (Vedi El-Fasi).

eccellenti corridori, sebbene quello del pascià fosse cattivo. Dopochè i due pascià si furono resi visita, i loro uffiziali ne seguirono l'esempio; furono ammessi al baciamano dei pascià, riceverono donativi secondo il loro rango. Il cadì i ricchi mercanti della Mecca ed i grandi personaggi fra i pellegrini, fecero parimente i loro doveri ai due pascià, andando a far visite non più lunghe di cinque minuti. Una folla immensa stava intanto adunata facendo un semicerchio davanti i padiglioni aperti, per contemplarne lo splendore.

Dopo mezzogiorno una truppa di pellegrini negri guidata da un capo dei loro si fece largo attraverso la moltitudine e si avanzò fino a Solimano pascià che stava assiso in un sofà fumando in un angolo della sua tenda: lo salutò francamente e si felicitò secolui sul compimento del pellegrinaggio, ricevendone in contraccambio alcune pezze d'oro. Tentò poscia di fare altrettanto con Moamed-Ali, ma quei visitatori di complimento furono ricevuti a bastonate, applicate loro dagli uffiziali di questo pascià. Fra le curiosità che attiravano gli occhi della folla stava, davanti l'entrata della casa dello sceriffo, un carro appartenente alla moglie del pascià di Egitto: quel carro era venuto per mare sulla stessa nave che aveva trasportato questa signora a Gidda, e del quale si era servita per andare alla Mecca ed all'A'rafat. Secondo l'usanza del paese la moglie del pascià vi restava nascosta agli sguardi di tutti. Il carro era tirato da due bellissimi cavalli; e fu veduto di poi scorrere frequentemente per le strade della Mecca.

Nella sera parve che tutta la valle fosse investita dal fuoco: tutte le case, tutte le tende, erano illuminate. Davanti i padiglioni dei pascià si vedevano magnifiche illuminazioni; ed i Beduini accendevano gran fuochi sulle

cime dei monti in segno di gioia. Gli spari dell' artiglieria continuarono tutta la notte, accompagnati dal brillare dei razzi ed altri fuochi d' artifizio.

Il secondo giorno della festa di Muna si passò nella stessa maniera del primo. Ma i cadaveri dei montoni immolati cominciarono a corrompersi, e spandere cattivo odore in alcune parti della valle; poichè pochissimi sono i pellegrini che possano consumare le vittime da essi scannate, venendo proibito dai precetti religiosi agli anefi di mangiar più dell' ottava parte di un montone. La maggior parte della carne è divisa in porzioni ai pellegrini poveri, e le viscere sono gettate nella valle o per le strade. Alcuni negri ed indiani fanno in pezzi quella carne e la seccano per servirsene in viaggio (1).

In quel giorno molti pellegrini recitarono le loro preghiere nel Mesged el Cheif: io lo trovai ripieno di poveri pellegrini che vi erano alloggiati. Il pavimento era disseminato di carname; e sopra corde tese da una colonna all' altra stavano appesi i pezzi della carne posta a seccare. La vista e l' odorato ne soffrivano egualmente, e molti pellegrini restavano sorpresi in vedere il buon ordine e

(1) Fino al secolo decimosesto fu tenuto per regola costante dai sultani di Egitto, poscia da quei di Costantinopoli, somministrare a Muna a tutti i pellegrini poveri, i viveri a spese del pubblico tesoro. Gli arabi idolatri si distinguevano più particolarmente per la loro ospitalità durante il tempo del pellegrinaggio; tutti quelli che lo facevano erano accolti gratuitamente in tutte le tende per dove passavano, i possessori delle quali si provvedevano anticipatamente di molte vettovaglie per tale effetto (Vedi Cotobedden). Fra i prodigi che distinguevano l' Uadi Muna dalle altre valli, El Fasi narra, che secondo le circostanze, questa s' ingrandiva più o meno in modo da poter contenere una quantità qualunque di pellegrini: che nel giorno del sacrifizio niun avvoltoio rapisce i montoni già immolati, ma gli lascia per i pellegrini poveri: e che sebbene abbondi la carne cruda, neppure una mosca dà incomodo ai pellegrini. Quanto a quest' ultimo fatto dichiaro per esperienza propria che è falso.

la pulizzia trascurati fino a quel punto. Generalmente parlando i pellegrini forestieri son testimoni alla Mecca di un' infinità di cose che non sono atte ad ispirargli un gran rispetto per i luoghi santi della loro religione, e sebbene i sentimenti religiosi di molti non provino diminuizione, avvene altri, e possiamo esserne sicuri, presso i quali si indeboliscono assai, dopo ciò che hanno veduto dimorando nell' Eggiaz. Devonsi attribuire a questa perdita di rispetto per la religione, ed alle azioni vituperevoli e delittuose, legittimate in certo modo dalla loro frequenza nella città Santa, quei proverbi che designano i pellegrini come meno religiosi e meno degni di confidenza degli altri uomini. Ma la nostra terra santa per noi cristiani è soggetta agli stessi rimproveri per azioni di simil genere. I mussulmani più rigidi e più devoti conoscono questo male e ne deplorano l' esistenza; provando in tal modo che vedono più chiaramente le cose e sono più sinceri del pellegrino cristiano Sig. di Chateaubriand (1).

Il 12 del zul-agge, a mezzogiorno, dopo avere scagliato per l' ultima volta ventuna pietra, i pellegrini partirono di Muna, e s' incamminarono lungo la valle della Mecca; manifestando la loro gioia con canti, discorsi ad alta voce, e scoppi di riso: contrasto sorprendente con l' aria trista che ciascuno aveva quattro giorni avanti, venendo. Arrivati alla Mecca i pellegrini devono visitare la cà abà che in questo intervallo è stata rivestita col nuovo parato inviato dal Cairo, farne sette volte il giro, e compiere la cerimonia del saì. Questa pratica vien chiamata *tuaf el*

(1) Il De Chateaubriand, può aver avuto dei motivi politici per dipingere con bei colori la Palestina ed il suo clero; ma come viaggiatore non può sottrarsi al biasimo di essersi allontanato dalla verità e di aver presentato sotto un falso aspetto i fatti dei quali è stato testimone.

*ifadè.* Poscia riprendendo l'iram per visitare l'Omra: quando ne ritornano ricominciano il tuaf ed il sai, ed allora gli obblighi del pellegrinaggio sono terminati.

I principali obblighi imposti ai pellegrini si riducono ai seguenti: 1.° Prendere l'iram; 2.° Assistere il di nove del zul-agge alla predica dell' A'rafat, da dopo il mezzogiorno fino al tramonto del sole; 3.° Assistere ad altra predica simile, fatta a Mezdelifè, il giorno decimo al levar del sole; 4.° Nei giorni decimo undecimo e dodicesimo, gettare ventuna pietra ai pilastri del diavolo a Muna; 5.° Fare il sacrifizio a Muna, e se la povertà lo impedisce, sostituirvi un digiuno in un epoca futura; 6.° Ritornati alla Mecca, visitare la cà abà e l'Omra.

La legge stabilisce tante distinzioni minuziose, ed aumenta talmente il numero delle regole che devono guidare ciascun passo del pellegrino che pochissimi possono lusingarsi di esservisi uniformati esattamente: ma siccome non vi è ordine nè regola perchè sieno compiute esattamente le cerimonie prescritte, ciascuno le adempie alla sua maniera, e prende il titolo di pellegrino, senza guardare alla poca esattezza o superficialità colla quale ha soddisfatto i doveri impostigli. Basta essere stato all' A'rafat nel giorno indicato; questo è il segno distintivo: ma una semplice visita alla Mecca non autorizza un' individuo a qualificarsi pellegrino o aggi; e se si arroga questo titolo senza dati maggiori si espone al ridicolo. Alla Mecca non consegnano, come in Gerusalemme, un certificato in regola ai pellegrini: nulladimeno molti fra i ricchi comprano un disegno della città al quale è annesso un attestato firmato da quattro testimoni, e comprovante che il compratore ha veramente fatto il pellegrinaggio. Se il 9 del zul-agge, ovvero il giorno d'el Uaefè, cade in venerdì,

tal coincidenza vien riguardata come singolarmente di felice augurio.

Alcuni pellegrini per devozione procurano di ottenere il titolo di *cadem el mesged* (servitore della moschea): questo si può acquistare per la somma di circa trenta piastre-forti. Consegnano a colui che le paga un diploma autenticato dalle firme dello sceriffo e del cadì dal quale gli vien conferito questo titolo. Non è cosa rara vedere ancora cristiani che godono tale onore: esso vien ricercato soprattutto dai Greci che abitano le isole e le rive dell'Arcipelago, perchè l'esibizione di simil diploma serve ad essi di protezione contro i pirati mogrebini anche più fieri. Ho veduto un capitano greco che ne aveva pagato uno dugento piastre-forti; egli aveva comandato un dao di Moamed-Alì, e ritornando alla patria era persuaso che qualunque fosse la nave da lui montata non avrebbe, comprando quel diploma, da temere cosa alcuna dai pirati. Una volta questo titolo di cadem sembrava donare maggior importanza di quella che non abbia attualmente, poichè trovo nell'istorie della Mecca che molti grandi personaggi lo avevano aggiunto al proprio nome.

Al ritorno da Muna è quasi impossibile poter passare per la strada principale della Mecca per motivo della folla. I pellegrini Sirii prendono botteghe in affitto, e tirano il miglior partito possibile dal poco tempo che loro resta per gli affari commerciali. Ognuno fa provvisioni per ritornarsene a casa, ed il desiderio del guadagno occupa tutti gli spiriti dal più grande fino al più piccolo. Le due caravane ordinariamente partono verso il giorno 23 del mese zul-agge, dopo essere restate dieci giorni alla Mecca. Qualche volta i conduttori guadagnati dai mercanti accordano una dilazione di qualche giorno, favore che vien pagato loro ampiamente. In quell'anno ciò non fu

necessario perchè Moamed-Alì trattenne la caravana di Siria impiegandone dodicimila cammelli per far due viaggi a Gidda ed a Taif pel trasporto delle provvisioni; preparandosi egli ad aprir la campagna contro gli Uaabiti. Siccome l'altra caravana di Egitto era composta d'impiegati del governo e di soldati, Moamed-Alì ordinò che tutti i cavalieri ed i cammelli che l'avevano accompagnata gli dassero aiuto nella sua campagna. Il mamal o cammello sacro fu inviato a Suez pel mare, la qual cosa non era mai accaduta in addietro. La caravana di Siria non abbandonò la Mecca fino al 29 di zul-agge. La continua fatica sofferta dai suoi cammelli gl'indeboli a tal punto che un gran numero perirono nel deserto. Le caravane coi cammelli carichi che partivano ad ogni momento per Gidda affine di provvedere i viveri facilitavano, ai pellegrini che volevano ritornarsene per mare, i mezzi di trovare imbarco in quella città.

Avendo saputo che i denari da me richiesti al Cairo, appena arrivato in Arabia, erano stati riscossi a Gidda, partii il primo di decembre per quel porto ove mi trattenni sei o sette giorni. I pellegrini che vi si affollavano in quel tempo tutti i giorni ritornando dalla Mecca, occuparono ben tosto tutti i quartieri, dimodochè bisognava stare colla stessa ristrettezza come nella città Santa. Fra le navi che si trovavano in porto pronte a ricevere a bordo i pellegrini, ve n'era una di Bombai, appartenente ad una casa persiana di quella piazza, e comandata da il capitano Boag inglese, che avendo avuto vento contrario aveva ritardato il suo arrivo. Passai molte ore piacevoli col signor Boag a bordo del suo bastimento, e mi dispiacque che i miei progetti mi forzassero a partire così presto. Due altri europei erano arrivati nello stesso tempo dal Ciro a Gidda: uno di essi era inglese, che andava nelle

Indie; l'altro era un alemanno nato in Annover barone e medico. Crudeli sventure lo avevano forzato ad abbandonare la patria, per cui si era determinato di esercitare la sua professione a Gidda, o di trasferirsi a Moca: ma le sue idee erano troppo in disordine perchè potesse decidersi a qualche cosa; ed aveva un carattere troppo altero per accettare aiuti o consigli. Lo lasciai a Gidda e di ritorno alla Mecca seppi ch' era morto di peste il mese di marzo. I Greci lo avevano sotterrato in un isola del porto.

Ritornato alla Mecca verso l' 8 o il 9 di decembre, non vi trovai più lo stesso concorso: ma i mendicanti erano divenuti così numerosi ed incomodi, che molti pellegrini preferivano di restare in casa tutta la giornata, per evitare l'importunità e lo scandalo che procuravano mancando alla carità, o la spesa grave che cagionavano esercitandola. Questi accattoni sollecitavano l'elemosine per poter ritornare alle loro patrie, e molti pellegrini di un esteriore rispettabile che avevano speso i loro denari durante il tempo delle cerimonie, ne aumentavano il numero. Aveva intenzione di viaggiare colla caravana di Siria fino a Medina, per conseguenza mi accomodai con un beduino della tribù d'Arb che mi diede a nolo due cammelli. Questo patto è migliore di quello fatto con un mecuem il quale s' incarica di tutte le spese del viaggio. Ma un accidente m' impedì di profittare di questa occasione.

Il 15 decembre la caravana era pronta alla partenza ed io allestii le mie robe nella mattinata: a mezzogiorno un colpo di cannone annunziò che Solimano pascià aveva abbandonato la pianura di Sceich Mamud ove accampava la caravana. Frattanto il mio beduino non arrivava: corsi verso il piano, ed ecco cosa rilevai. Essendosi sparso la voce, vera o falsa che fosse, che Moamed-Ali attendeva il momento nel quale tutti i cammelli fossero adunati per

impadronirsene ed inviarli a Taif; molti Beduini erano fuggiti nella notte, ed era evidente che il mio fosse stato di quel numero. Nella precipitazione e confusione della partenza, non mi fu possibile di trovare altri cammelli e fui obbligato a ritornarmene insieme a molti Meccabiti ai quali era accaduto lo stesso accidente.

Al momento di partire il conduttore della caravana di Damasco, distribuisce ai poveri una certa quantità di viveri. Solimano pascià ne aveva caricati dugento cammelli riuniti vicino alla sua tenda. Ad un dato segno, appena montato a cavallo, le genti che aspettavano quel momento si gettarono con gran disordine e confusione sopra quelle provvisioni, ed una banda formata di circa quaranta pellegrini negri armati di bastoni, se ne appropriò una buona parte.

La caravana di Siria si ferma ordinariamente due o tre giorni all'Uadi Fatmè sua prima stazione, affinchè i cammelli profittino delle belle pasture che sono in quel cantone. Ma Solimano pascià che diffidava estremamente di Moamed-Alì, e che temeva che domandasse ancora nuovi cammelli, passò oltre e si fermò al luogo di seconda stazione, con sommo detrimento dei venditori in dettaglio Meccabiti, venuti all'Uadi Fatmè colla speranza di vender mercanzie. Durante il viaggio il pascià fu preso da delirio, ed avanti di arrivare a Damasco i suoi propri uffiziali si assicurarono della di lui persona. Giunto in quella città ricuperò il buon senso, ma vi morì pochi giorni dopo.

Aspettai ancora il lasso di un mese un'altra occasione per andare a Medina. Avrei potuto facilmente imbarcarmi a Gidda per Jambo, ma preferiva viaggiare per terra. In quell'epoca gli abitanti dell'Eggiaz erano in preda a vive inquietudini, cagionate da Moamed-Alì che si preparava

a marciare in persona contro gli Uaabiti. Sapevano che se non riusciva in quell' impresa, i Beduini del loro paese avrebbero riprese le antiche abitudini, chiudendo il passo dell' interno a tutti i viaggiatori. L' esperienza gli aveva insegnato ancora che se gli Uaabiti si rendessero padroni del paese una seconda volta, la sola Mecca poteva sperare di sottrarsi al saccheggio. Queste considerazioni ritardarono la partenza delle caravane per Medina. Ordinariamente ne parte una considerabile il dì 11 del mese moareem, che in quest' anno corrispondeva al 2 gennaio 1815, giorno che segue quello dell' apertura della cà abà, e che chiamano *asciur*. Verso la fine di decembre si sparse l' allarme per una falsa voce: si diceva che un' armata di Uaabiti si avanzava dalla parte di mezzogiorno lungo la Costa. Nei primi giorni del gennaro 1815 Moamed-Ali partì: quattro giorni dopo incontrò gli Uaabiti a Bissel nelle vicinanze del Taif e gli battè completamente. Dopo che tal notizia fu giunta alla Mecca, la caravana che era pronta da molto tempo, partì per Medina il 15 gennaio.

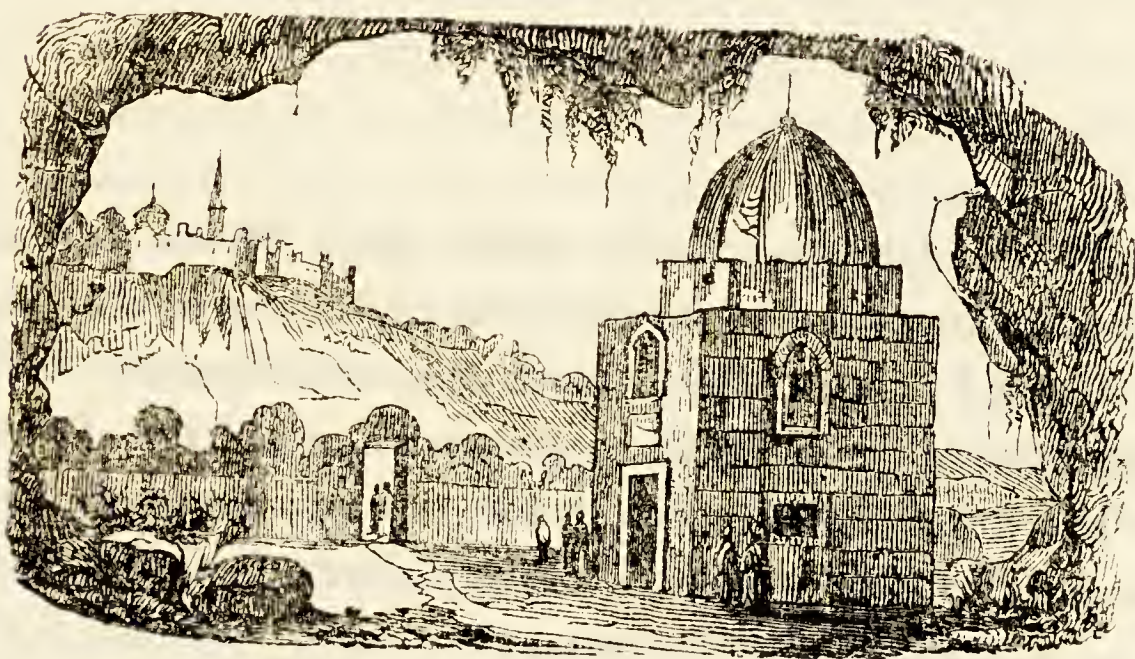
Dopo la partenza dei pellegrini di Siria per quel paese, e quella della maggior parte di altri per Gidda, la Mecca sembrava una città abbandonata. Non restava più che la quarta parte delle sue brillanti botteghe, e nelle sue strade ove pochi giorni avanti bisognava aprirsi il passo con pena attraverso la folla, non si vedeva un sol pellegrino, eccettuati alcuni mendicanti isolati, che inalzavano una voce lamentevole alle finestre delle case da essi credute abitate ancora. L' immondi avanzi coprivano tutte le strade e nessuno pareva disposto a rimuovergli. Le vicinanze della Mecca erano seminate di cadaveri dei cammelli, il di cui mal' odore impestava l' aria, ancora nell' interno della città, e contribuiva certamente allo sviluppo delle numerose malattie che regnavano. Parecchie centinaia di

quelle carogne erano stese vicino alle conserve dei pellegrini, e gli arabi che abitavano quel quartiere, non uscivano di casa mai senza turarsi le narici con cotone che portavano appeso al collo con un filo (1).

Le feste dei matrimoni e della circoncisione hanno luogo in quel tempo: poichè si celebrano subito dopo il pellegrinaggio, cioè appena che i Meccabiti rimangono soli, ed avanti che abbiano speso i denari guadagnati in quell' occasione. Ma io vidi più convogli funebri, che corteggi nuziali. Molti pellegrini digià malati per le fatiche del viaggio, o per il freddo sofferto nel tempo che portano l' iram, non sono in istato di rimettersi in viaggio per ritornare alle patrie loro: restano colla speranza di riacquistar la salute; ma spesso terminano la loro esistenza nella città Santa. Se hanno seco un compagno o un parente, esso riporta ciò che il defunto ha lasciato dopo aver pagato un dritto al cadì: s' egli è solo, lo sceriffo ed il cadì sono i suoi eredi, e queste successioni sono una sorgente considerabile di rendita. Quando abbandonai la Mecca vi restavano forse mille pellegrini; alcuni avevano il progetto di passarvi un anno intero per assistere ad un altro agge, altri pensavano restarvi per qualche mese soltanto.

(1) Gli Arabi, in generale, ed ancora i Beduini, sono assai più sensibili degli Europei al minimo odor disgustoso. Questa è una delle principali ragioni per cui i Beduini non entrano mai senza ripugnanza nelle città. Credono, che i cattivi odori alterino la salute, e penetrino nei polmoni per le narici; ed è per questa ragione, piuttosto che per evitar la sensazione disgustosa, che gli Arabi ed i Beduini, passando per le strade, si coprono il naso coll' estremità del turbante. Ma ciò non è tutto. I Meccabiti hanno l' abitudine di vuotare le loro latrine verso quest' epoca; e troppo infingardi per trasportare le immondizie fuori della città, si limitano a scavare delle buche davanti le porte delle case, ed ivi le depositano coprendole con un semplice strato di terra. S' indovinano facilmente le conseguenze di questa usanza.

il progetto di passarvi un anno intero per assistere ad un altro agge, altri pensavano restarvi per qualche mese soltanto.

Il giorno di partenza dalla città Santa, vien riguardata come cosa meritoria di far alla cà abà una visita di licenza, chiamata *tuaf el uodaa*, e di praticare il *tuaf* ed il *saì*. I pellegrini si uniformano generalmente a questo dovere, quando tutto è pronto per partire; e, terminata la cerimonia, ciascuno sale sul proprio cammello.

Tomba di Maometto

## CAP. XII.

VIAGGIO DALLA MECCA A MEDINA

Il 15 *del gennaio* 1815, partii dalla Mecca con una piccola caravana di pellegrini che andavano a visitare la tomba del profeta. Questa caravana era composta d'una cinquantina di cammelli appartenenti ad alcuni Beduini delle tribù di Riscie e di Zebeidè, i quali accompagnavano eglino stessi quegli animali o li facevano guidare dai loro schiavi. Ne aveva presi a nolo due, per me il mio schiavo ed il mio bagaglio, e conformandomi all'uso dell'Eggiaz ne aveva pagato il prezzo anticipato, consistente in 180 piastre per cammello. Il mio metuef, del quale era contento, sebbene non fosse esente dai difetti propri delle persone di sua professione, m'accompagnò fino alla pianura di Sceich Mamud, ove le bestie da soma erano adunate e da dove la caravana partì a ore nove da sera. Il viaggio fino a Medina, come quello da Gidda alla Mecca, si fa di notte, ciò che lo rende meno profittevole per le osserva-

zioni ed in inverno anche meno comodo che se fosse fatto di giorno.

Alla Mecca aveva comprato un orologio, ed a Gidda mi era procurato una buona bussola da una nave inglese. Dopo un ora ed un quarto di cammino passammo davanti l' Omra: la strada fin là è lastricata di grandi pietre, in diversi luoghi e specialmente alle salite. Traversammo alcune valli di cui la sabbia era chiusa fra due catene irregolari di colline sulle quali crescevano pochi arboscelli ed alcune acace bistorte; la strada, salvo qualche eccezzione, era perfettamente piana.

A cinque ore dalla Mecca vedemmo El Meimunié, edifizio rovinato, contenente la tomba di un santone: gli Uaabiti ne avevano demolito la cupola. Vicino a questo si trova un pozzo d' acqua dolce ed una piccola conserva di pietra: una fabbrica contigua alla tomba serve di can per i viaggiatori. Nelle prime sei ore di cammino ci dirigemmo a maestrale, al qual termine raddoppiandosi gli scoscesi colli in modo da non poter esser varcati dalle caravane ci volgemmo a maestro-tramontana verso l' Uadi Fatmè, ove si giunse allo spuntar dell' aurora, otto ore dopo esser partiti dalla Mecca.

16 *Gennaio*. Ci fermammo all' Uadi Gemmun, ove le caravane dei pellegrini si riposano, la vigilia della loro entrata nella città Santa. L' Uadi Fatmè è bassa, abbonda di sorgenti e di pozzi, e si estende nella direzione di G. L. per uno spazio di quattro o cinque ore, a termine del quale quasi si congiunge all'Uadi Limun, e finisce ad una ora e mezzo di cammino a ponente del nostro accampamento, cosicchè la sua lunghezza totale è circa sei ore. La parte più occidentale è chiamata Medua: a ponente si trovano le principali piantagioni, mentre a levante vi sono pochi siti coltivati. La valle presenta da questo lato alla

vista un piano largo parecchie miglia coperto di macchie e fiancheggiato a dritta ed a manca da basse colline o meglio da terreni elevati e sterili; dicesi però che alla sua estremità orientale trovasi molto ben coltivata. Le differenti parti dell'Uadi Fatmè hanno tutte un nome loro proprio, ma quello che viene ordinariamente dato all'insieme è *El-Uadi*, la valle. Gli storici arabi la chiamano comunemente *Uadi Mer*. Fra l'Uadi Fatmè, ed Adda, stazione sulla via di Gidda, si trova Seruat e Racani (1).

Le coltivazioni principali dell'Uadi Fatmè consistono in palme, coi frutti delle quali si approvvisionano i mercati delle due città vicine, ed in erbaggi da cucina, dei quali tutte le notti vengono caricati asini per trasportargli a Gidda ed alla Mecca. Seminano ancora una piccola quantità di grano e d'orzo. Siccome l'acqua v'è abbondante, l'Uadi sarebbe suscettibile di esser resa più fruttifera di quello che è, se gli abitanti dell'Eggiaz avessero maggior inclinazione per i travagli manuali. Vicino al luogo ove eravamo accampati scorreva un piccol ruscello che aveva la sorgente a levante, largo circa tre piedi e profondo due, coperto la maggior parte da una volta di pietre, e che ha libera una piccola porzione perchè le caravane possano provvedersi delle sue acque le quali sono più tepide e più piacevoli al gusto di quelle del Zemzem alla Mecca. In vicinanza di questo si vedono molte fabbriche saracinesche in rovina, ed un gran can; secondo El Fasi vi esisteva una volta una moschea chiamata El Fath. Vi son pure alquante capanne di Arabi sparse fra le coltivazioni di datteri, appartenenti ai coltivatori che appartengono quasi tutte alla tribù di Laian: le più ricche sono di proprietà dei Dui Baracat, tribù degli sceriffi della Mecca:

(1) Vedi Asami.

essi vivono come i Beduini nelle tende e nelle capanne. Possiedono alquanti bestiami; le loro vacche come tutte quelle dell'Eggiaz, sono piccole ed hanno una gobba sulle spalle. L'Uadi Fatmè è rimarcabile per i numerosi ennes, alberi i di cui fiori odoriferi vengono seccati e polverizzati, colla qual polvere gli Orientali costumano di tingersi le piante dei piedi, le palme delle mani e le unghie degli uni e degl'altri. L'ennè di questa valle si vende alla Mecca ai pellegrini in sacchetti di cuoio rosso: molti di essi la portano alle loro case per farne dono ai parenti. Mi sembra probabile che le *Oadite* di Tolomeo abitassero in questa valle (*Uadi, Oadi*).

Trovammo alla nostra fermata una truppa di circa venti domestici e cammellieri, appartenenti all'armata turca della Mecca, e che erano fuggiti segretamente per sottrarsi all'imbarco comandato da Moamed-Ali a tutti gli uomini della loro professione. Erano privi di provvisioni ed avevano pochissimi denari; ma avendo sentito che una caravana era per partire per Medina, speravano di potervela accompagnare. Alcuni di essi, che erano egiziani, avevano intenzione di andare ad Jambo, ed altri che erano Sirii si proponevano di ritornarsene a casa per la strada dell'Eggiaz che traversa il deserto, e di andare mendicando da un campo di Beduini all'altro, giacchè non avevano mezzi di pagare il trasporto per mare fino a Suez.

Tre ore dopo mezzogiorno, partimmo e bisognò impiegare un ora per traversare l'Uadi fino alla sua estremità di tramontana. La strada dei pellegrini sale poscia dolcemente fra due colline, e traversa alcune valli coperte di acace, seguendo la direzione da maestro-tramontana; le roccie sono di granito grigio e rosso. A termine di due ore il paese si allarga, gli alberi diminuiscono e si va a maestro-tramontana.

Essendo vicino il tramonto del sole io che aveva camminato alquanto avanti alla caravana, trovandomi stanco, mi assisi sotto un albero aspettando i miei compagni. Stando così fui sorpreso da cinque Beduini i quali si erano strisciati inosservati lungo le macchie, mi tolsero subito il bastone che aveva in terra dietro a me e che era l'unica mia difesa. Il loro capo mi disse che senza dubbio io era un disertore dell'armata turca, e per conseguenza legittimamente preso. Non opposi resistenza alcuna; nulladimeno vedendoli meno determinati di quello che sieno comunemente i ladri Beduini, ne conclusi che non erano privi affatto di timore: perciò dissi loro che era un pellegrino appartenente ad una caravana scortata dai Beduini Arb « Aspettate un poco prima di arrestarmi, soggiunsi, l'arrivo della caravana vi garantirà la verità delle mie parole: guardatevi dal farmi violenza, poichè le nostre guide saprebbero indicare i colpevoli a coloro che avrebbero il potere di punirvi ». Era sicuro che non avevano intenzione di farmi male, poichè aveva semplicemente un abito da viaggio e poche piastre forti da perdere, nella peggiore ipotesi. Uno di essi, uomo attempato, invitò i compagni ad aspettare un poco, dicendo che non sarebbe stata cosa benfatta spogliare un pellegrino. Nel tempo di questa conversazione aspettava con impazienza l'apparizione della caravana. Essa si era fermata per un quarto d'ora, per dare il tempo ai pellegrini di soddisfare alle preghiere della sera, pratica giornaliera fra essi, ma che io ignorava ancora. Questo ritardo mi agitava assai e credeva a ciascun istante di vedermi spogliato da quei vagabondi, quando finalmente il passo dei cammelli si fece sentire; allora i Beduini si ritirarono colla stessa velocità colla quale si erano presentati.

Sebbene la strada dalla Mecca a Medina fosse riguardata sicura per le caravane come la nostra, comecchè non fosse armata, nulladimeno le persone sbandate corrono sempre rischio, e senza la tema ispirata a tutti i Beduini delle vicinanze dalle recenti vittorie riportate da Moamed-Ali, sarei stato punito della mia imprudenza coll' azzardarmi solo per la strada. Durante la maggior parte della notte viaggiammo in una pianura più ghiaiosa che sabbiosa, ove alquanti asciur (*asclepias gigantea*) crescevano in mezzo alle acace. Questa parte di terra si chiama *El Barca*. Dopo più di sette ore di cammino ci fermammo ad El Cora.

17 *Gennaro*. Si dormì per alcune ore della notte, ciò che accade raramente in quel viaggio. El Cora è una pianura nera e sassosa, con alcune colline basse a molta distanza a levante: vi crescono alcuni alberi spinosi ma non vi si trova una goccia d' acqua. La veduta di quel luogo mi richiamò alla memoria il deserto di Nubia al mezzogiorno di Scigrè. Sebbene fossimo alla metà d' inverno, il caldo fu molto forte per tutta la mattinata. Nessuno nella caravana aveva tenda, ed io vi era più esposto di tutti, poichè i miei compagni si erano collocati sulle *scebrie* o *sceedof* specie di selle da cammelli, coperte e che riparano un poco dal sole, e quando son poste sull' animale, e quando sono in terra. Lo scebriè serve ad una sola persona, e lo sceedof a due poste da ambi i lati del cammello. Io aveva preferito una sedia aperta sopra un animale carico, perchè è più comoda e più conforme al costume arabo, nella quale si ha il vantaggio di scendere e salire quando si vuole senza l' aiuto del cammelliere e senza fermare il cammello, la qual cosa è molto difficile quando ha quella macchina sul dorso, specialmente la sceedof, nella quale le due persone sono obbligate a mantenersi continuamente in equilibrio.

Questa volta feci una conoscenza più intima coi miei compagni di viaggio, poichè nelle piccole caravane ciascuno procura di rendersi amici quelli coi quali viaggia. Eran questi certi Malesi, o come gli chiamano in Levante *Giavans*, ed eccettuato alcuni della costa di Malacca di Giava e di Sumatra, erano tutti della costa di Malabar e sudditi britannici. I Malesi fanno regolarmente il pellegrinaggio e spesso conducono le loro mogli, delle quali tre erano nella nostra truppa. Molti di questi Malesi restano alcuni anni alla Mecca a studiare il Corano e la legge, e son conosciuti fra gl' Indiani che vivono nell' Eggiaz, come persone scrupolosamente attaccate ai precetti o almeno alle cerimonie della loro religione. Pochi parlano l'arabo correntemente; ma tutti leggono il Corano, e ad ancora in viaggio se n' occupano. Sovvengono alle loro spese vendendo legno d' aloe, di cui mi dissero che la migliore specie, che è il ma uardi, costa nel loro paese tre o quattro piastre forti la libbra, ed alla Mecca si vende venti e venticinque. Quei volti allungati, quelle fronti sporgenti in fuori, quelle corte stature, ma robuste, quei brutti denti e cattivi (i quali presentano un contrasto sorprendente con quelli degli Arabi, brillanti come le perle) gli fanno distinguere per tutto, sebbene vestano all' indiana. Le loro mogli erano senza velo, avevano vesti e fazzoletti di seta a righe di fabbrica cinese. Questi malesi sembravano essere uomini molto regolati e pacifici; ma estremamente avari: la mancanza di carità si mostrò bastantemente colla loro condotta verso i poveri fuggitivi che si erano uniti a noi all' Uadi Fatmè. Per tutto il viaggio si cibarono di solo riso e pesce seccato. Cuocevano il riso nell' acqua senza burro, che è molto caro nell' Eggiaz, ma che a loro piaceva; e molti di essi chiesero al mio schiavo che gli donasse in segreto un poco del mio

per condir le vivande. Siccome queste erano persone agiate, la sola avarizia poteva essere il motivo della loro frugalità; erano perciò bastantemente puniti dalle maledizioni dei Beduini, che si aspettavano naturalmente partecipare alle loro mense, e che malamente si adattavano a mangiare il riso cotto nell' acqua. I loro utensili di rame erano di manifattura chinese, ed in vece dell'*abric* o vaso del quale si servono i levantini per fare le loro lavande, impiegavano i vasi da tè chinesi.

Durante questo viaggio, ebbi frequenti occasioni di istruirmi delle opinioni di questi malesi, relative al governo e costumi degl' inglesi loro dominatori attuali. Manifestarono contro essi un deciso rancore ed uno spirito avverso, e biasimarono senza riserva le loro usanze; le peggiori di queste, note ad essi, erano quelle di bere troppo vino, e nelle relazioni sociali di non tenere bastantemente l' un sesso separato dall' altro. Nessuno accusò la giustizia del governo, che paragonavano a quella dei principi indigeni, e sebbene aggravassero gl' Inglesi degli stessi epiteti ingiuriosi dei quali i fanatici mussulmani caricano per tutto gli Europei, non mancavano mai di soggiungere « ma il loro governo è buono ». Ho sentito molti dialoghi simili fra gl' Indiani a Gidda ed alla Mecca, come pure fra i marinari arabi, che il commercio conduce a Bombai ed a Suratte, ed il resultato in generale era che i mussulmani dell' India odiano gl' Inglesi, sebbene amino il loro governo.

Si tolse il campo a dieci ore da sera e ci avanzammo nella pianura di Cora seguendone la direzione da maestro-tramontana. Al termine di tre ore si passò il Sebil el Cora, fabbrica in rovina ovvero pozzo che forniva una volta l' acqua ai viaggiatori, attualmente colmato. Non scoprii colline dalla parte di ponente. Qui il piano è coperto di

alberi spessi e di folte macchie; termina ad una distanza di sei ore di cammino, e si comincia a salire dolcemente per una valle larga e selvosa, ove trovasi il Bir Asfan, pozzo grande e profondo incrostato di pietre ed al fondo del quale scorre un acqua buonissima. Questa è una stazione dei pellegrini. Un' altra strada a quattro miglia, a levante di quella che avevamo presa conduce ancora dall' Uadi Fatmè ad Asfan. Noi non ci fermammo a quel pozzo. Sammudi storico di Medina parla d' un villaggio ad Asfan, con una sorgente chiamata Oula: questo villaggio più non esiste. A sette ore di cammino comincia un passo stretto e che sale fra due scogliere, lasciando lo spazio al transito d' un solo cammello. I torrenti che in inverno si precipitano attraverso queste gole, hanno totalmente distratto la strada e ripiena di pietre: in molti luoghi questa sembrava essere stata tagliata nella roccia, ma la notte era troppo scura per poter distinguer qualcosa di positivo. In capo a otto ore si pervenne alla sommità di quelle gole, ove trovasi una piccola fabbrica, forse la tomba di qualche sceic. Viaggiammo in seguito in un vasto piano, talvolta sabbioso, tal' altra mescolato di sabbia e di argilla, ove si vedono alberi e macchie. A quattordici ore un poco avanti l' aurora, passammo avanti un piccolo campo di Beduini, ed un ora dopo ci fermammo presso il villaggio di Coleis. Durante la notte ci eravamo fermati più volte ed avevamo acceso il fuoco per scaldarci.

La pianura ov' è situato Coleis offre sopra diversi punti boschetti di palme e campi di durra di bamie e di docchen. Alquanti casali sono compresi sotto il nome generale di Coleis, il più grande è Es Suc ossia il mercato, presso il quale accampano i pellegrini. Un piccolo ruscello le di cui acque son tepide come quelle dell' Uadi Fatmè, ha la sorgente vicino al Suc; l' acqua è raccolta in una cisterna

fuor del villaggio ora rovinata, va poscia a bagnare il piano. Presso il serbatoio si vedono ancora le rovine di un Sebil: è questa una piccola fabbrica aperta che trovasi spesso a lato delle fontane; i viaggiatori fanno ivi le loro preghiere e vi si riposano. Secondo Cotobedden la conserva ed il Sebil furono fabbricati da Caid Beg sultano d'Egitto verso l'anno dell'Egira 885. A quel epoca Coleis aveva il suo emir ch'era un personaggio assai potente nell'Eggiaz. Vi erano molte pecore e vacche; e gli Arabi si lamentavano perchè le loro campagne soffrivano per la siccità, non essendo ancora piovuto quantunque la stagione invernale fosse avanzata. Le acque fornite dal ruscello non bastavano per bagnare tutti i terreni coltivati, e la negligenza degli abitanti ne lasciava perdere la metà che straripava fuori del suo stretto canale.

Il villaggio di Es Suc contiene circa una cinquantina di abitazioni tutte fabbricate di terra e molto basse: la sua strada principale è fiancheggiata da botteghe tenute dagli abitanti di Coleis, e frequentate da tutti i Beduini delle vicinanze. In esse si vendono principalmente datteri, lenti, e cipolle di Egitto; il durra, l'orzo, il riso ed altri commestibili, ma niente affatto grano, poichè i Beduini di quei paesi ne fanno poco uso. Vi erano ancora spezie, droghe, burro, ed una scorza d'albero che serve a fare i tappi da otre: non vi si trovava latte, perchè nessuno desidera di esser chiamato mercante di latte. Una moschea molto ben fabbricata si eleva lungo il ruscello in vicinanza di alcuni sicomori giganteschi *(ficus sicomorus)*. Vi trovai due pellegrini negri del Darsur: la notte precedente erano stati spogliati sulla strada di alcune piastre guadagnate alla Mecca; uno di essi si era voluto difendere ed era stato aspramente battuto. Avevano il progetto di ritornare a Gidda col fine di riparare alle loro perdite per

mezzo di qualche mese di travaglio. Uno dei Beduini che gli aveva spogliati fumava la sua pipa nel villaggio : nulladimeno non avevano mezzi di provare il furto nè di farsi render giustizia. Coleis è il capo-luogo della tribù di Zebeid , diramazione dei Beni Arb : ivi risiede il loro sceic. La maggior parte sono Beduini : ed ancora molti coltivatori di terra passano alcuni mesi sotto le tende nel deserto per far pasturare i bestiami coll' erba ch' esso produce. Alcune famiglie dei Beni Amer , ovvero A' amer (1), altra diramazione degli Arb sono mescolati a quelle tribù in Coleis.

Avanti la conquista dei Turchi il segno di cambio a quel mercato era il durra ; attualmente è la piastra ed il parà. Coleis invia talvolta piccole caravane a Gidda che è posta a due lunghi giorni di cammino ed a tre giorni per una caravana. Mi dissero che le montagne vicine erano popolate di Beduini. Circa a tre ore di distanza a greco evvi l' Uadi Couar , piccola valle conosciuta per l' abbondanza dei fichi di Adamo dei quali approvvisiona i mercati della Mecca e di Gidda.

18 *Gennaio.* Dopo aver riempiti i nostri otri partimmo verso tre ore dopo mezzogiorno. Ci dirigemmo a Greco tramontana , attraversando il piano. Due ore dopo arrivammo a Tepiet Coleis , alta collina i di cui fianchi dirupati sono coperti d' una sabbia profonda, ove i nostri cammelli salirono con molta difficoltà. Alla sommità si vedono le antiche rovine d' un grand' edifizio. La strada ai due lati della collina è cinta d' un muro per impedire un troppo gran cumulo di sabbia : essa era coperta di cadaveri dei cammelli, lasciati là dall' ultima caravana dei pellegrini.

(1) I Beni A' amer, non devono esser confusi cogli Amer , altra tribù degli Arabi.

Discendendo di là ci si parò una pianura estendentesi a tramontana ed a levante, di cui la vista non poteva vedere il fine. A greco-levante apparivano alte montagne alla distanza di venti o trenta miglia. Camminammo nella pianura a maestro-tramontana; il terreno era di ghiaia ferma, ma al termine di tre ore e mezzo, si cambiò in una sabbia profonda, seminata di tarfas o tamarisci, albero che preferiscono questa specie di terreno, e che nella più arida stagione, quando tutti i vegetabili vicini sono appassiti, non perdono mai la loro verdura. Sono comunissimi nel deserto d'Arabia, dell'Eufrate, alla Mecca, come pure in quelli di Nubia: le foglie più tenere sono un pasto eccellente per i cammelli. Dopo quattro ore e un quarto il suolo si vide coperto d'una crosta salina, indizio della vicinanza del mare. Poscia seguimmo diverse direzioni.

Conforme l'uso dell'Eggiaz i cammelli marciano in una sola fila, andando quello di dietro legato alla coda di quello d'avanti, e così di seguito. L'arabo che era avanti doveva guidar la truppa; ma si addormentava frequentemente, come pure i suoi compagni posti dietro lui, allora il primo cammello prendeva la strada che gli piaceva e spesso deviava tutta la caravana. Dopo dodici ore ci fermammo a Culleia, o Cubeiba, stazione dei pellegrini. Ciascun punto dei piani d'Arabia è conosciuto sotto un nome particolare, e vi abbisogna l'occhio e tutta l'esperienza d'un beduino per distinguere un piccolo cantone dall'altro. Le diverse specie di arboscelli o pasture che le pioggie fanno crescere, sono di molto soccorso per questo; e quando i Beduini vogliono indicare ai loro compagni un luogo che non ha nome, lo designano sempre per la specie d'erba che vi nasce per esempio, Abù Schi Abù Agà l ec.

Alla distanza di circa due ore dal luogo ove noi riposavamo ed a greco, vi era l'acqua ed un boschetto di palme. Mi dissero che il mare era lontano fra le sei e le otto ore. Si continuavano a vedere dal lato di levante a venti o trenta miglia, le montagne a sommità acuta colle loro vette altissime erte ed isolate. Esse sono abitate dalla tribù d' Ateibè, che, secondo Asami, nel secolo decimo settimo occupava ancora l' Uadi Fatmè. Nella mattinata comparvero alcune beduine conducendo il gregge affamato sulle magre pasture di quei luoghi. Non era caduta neppure una goccia d' acqua in quella valle; tutti gli arbusti erano appassiti, nulladimeno quelle beduine non osavano andare a rintracciare le pasture migliori nelle montagne vicine, che non appartenevano alla loro tribù, perchè allorquando sopravvengono le siccità, i limiti delle pasture sono guardati scrupolosamente dai pastori. Andai accompagnato da alquanti Malesi per chiedere a quelle donne del latte: i Malesi avevano portato denari per comprarne; riguardo a me, mi era empito le tasche di biscotto, collo stesso progetto. Le beduine rifiutarono di prender denari, dicendo che non erano accostumate a vendere il latte; ma quando le donai il biscotto in ricambio mi empirono una scodella di latte. Durante il passaggio dei pellegrini quelle povere beduine fuggivano da tutte le parti, conoscendo le abitudini rapaci dei soldati che scortavano la caravana.

19 *Gennaio*. Si partì da Culleia un ora e mezzo dopo mezzogiorno. Dopo tre ore di cammino nella pianura si giunse ad alcune colline basse di sabbia mobile, ed al termine di quattro ore in una pianura sassosa ove la strada era traversata da massi: ci dirigemmo a maestro-tramontana. Dopo nove ore ci fermammo durante la notte vicino al villaggio Rabeg, dopo aver costantemente viaggiato sopra un terreno piano. Tre o quattro casali in poca

distanza l' uno dall' altro costituiscono quel villaggio: il principale, come quello di Coleis è distinto coll' epiteto di El Such (mercato). La vicina pianura è coltivata: alcune folte coltivazioni di palme fanno di Rabeg un luogo osservabile in quella strada. In mezzo a quegli alberi si vedevano alcuni tamarindi, il frutto del quale verdastro era sufficentemente maturo e gradevole. Alcuni di questi alberi crescono ancora alla Mecca. Recentemente era caduta un poco di pioggia e la terra si vedeva coltivata in diversi luoghi. L' aratro di quegli Arabi è tirato dai bovi o da cammelli, somiglia quello disegnato da Niebur, e che è, credo, usato nell' Eggiaz e nell' Jemene. Rabeg ha il vantaggio di possedere un certo numero di pozzi, ma le loro acque non sono buone. Siccome questo luogo è vicino al mare, dicesi sei o sette miglia, e che i boschi impediscono di vedere, molte navi del paese che hanno bisogno d' acqua frequentano quella costa. Non so cosa abbia potuto indurre Tolomeo a collocare una riviera fra la Mecca e Jambo poichè certamente in tutto l' Eggiaz, nessuna riviera ha la sua imboccatura nel mare. Nell' inverno molti torrenti si precipitano dall' alto delle montagne.

I Beduini di quella costa si dedicano alla pesca con molta attività, e portano quivi dai porti più lontani i loro pesci salati. Se ne trovano molti nei mercati, dove si comprano per gli equipaggi dei bastimenti Arabi, i quali ne consumano gran parte e vanno a vendere il rimanente in Egitto o a Gidda. La popolazione di Rabeg è formata di uomini delle tribù d' A' amer e di Zebeid, e specialmente di quest' ultima. Nelle montagne a levante vivono i Beni Uaf, altra tribù degli Arb. I pellegrini che vanno per mare dall' Egitto a Gidda, sono obbligati di prendere l' iram passando davanti a Rabeg; la qual cosa fanno tanto sulla riva, come a bordo della nave.

Un aneddoto accaduto qui dimostra chiaramente la mancanza di carità dei nostri compagni Malesi. Alcuni dei loro compatriotti, cui la povertà impediva di noleggiare un cammello, gli seguivano a piedi; ma siccome le nostre marcie notturne erano lunghe, queste persone ci raggiungevano la mattina un ora o due dopo da che noi ci eravamo fermati. In quel giorno uno d'essi ci fu ricondotto da due Beduini Uof, i quali ci dissero che l'avevano trovato smarrito nel deserto, e che aveva loro promesso venti piastre se lo avessero guidato alla sua caravana; soggiunsero che speravano che tal somma verrebbe pagata dai suoi amici, poichè vedevano bene che il poveretto non possedeva neppure un parà. Quando si accorsero che niuno della nostra truppa manifestasse la minima inclinazione di pagare anche una tenue porzione della somma richiesta, e che tutti i Malesi pretendevano di non conoscere quell' uomo, che dicevano essersi unito alla caravana partendo dalla Mecca, senza che niuno sapesse chi si fosse, i Beduini dichiararono che lo avrebbero spogliato dei suoi cattivi vestiti e che lo terrebbero prigioniero nelle loro tende, fintantochè passasse qualche Malese e ne facesse il riscatto. Di fatti nel momento nel quale la caravana si preparava a partire, quel meschino fu preso e condotto in qualche distanza a lato del bosco. L'eccesso del timore gli troncò la parola e si lasciò condurre senza fare la minima resistenza. Le nostre guide non erano in istato di misurarsi con gli Uof, tribù molto temuta pel suo carattere bellicoso e feroce: non v'era pure a Rabeg un giudice all'autorità del quale si potessero appellare, ed i due Beduini avevano un dritto legittimo sul lor prigioniero. Per parte mia non sarebbe stato un grand'atto di generosità pagare il di lui riscatto, ma pensai che questo era obbligo dei Malesi suoi

compatriotti, ed impiegai perciò tutti i miei sforzi per deciderveli. Mai più incontrerò persone più dure ed insensibili: mi risposero unanimemente che non conoscevano quell'uomo, e che non erano obbligati a commettere spesa alcuna per lui. I cammelli erano di già caricati, tutti erano saliti, ed il capo stava per dare il segno della partenza, quando lo sventurato oggetto della disputa scoppiò in profondi lamenti: io aspettava quel momento. Contando sul rispetto che godeva nella caravana, perchè mi supponevano addetto all'armata di Moamed-Ali, e sulla buona volontà delle nostre guide, che mi era coltivate distribuendo loro viveri fino dalla nostra partenza dalla Mecca, afferrai il cammello del capo e l'obbligai a prostrarsi, gridando ad un tempo che la caravana non procederebbe fino a chè il pover uomo non fosse stato rilasciato. Poscia correndo da un cammello all'altro, ed a furia d'imprecazioni e maledizioni contro i Malesi e le loro donne, gli tassai a sborsare venti parà per cammello (che formano circa a tre peuces) e dopo una lunga disputa completai le venti piastre. Recai subito questi denari ai Beduini ch'erano rimasti ad una certa distanza con il prigioniero. Loro posi sott'occhio la di lui nudità, invocai l'onore della loro tribù, e giunsi al punto di fargli contentare di sole dieci piastre. Conforme alle leggi turche avrei dovuto appropiarmi le altre dieci per indennizzarmi della fatica sofferta, ma ad infinita confusione dei di lui patriotti le regalai al povero malese. Ne resultò da questo che essi lo esclusero totalmente dalla loro truppa, e che rimase a mio carico fino al nostro arrivo a Medina, e durante il suo soggiorno in quella città. Aveva intenzione di somministrargli i mezzi di ritornare a Jambo; ma disgraziatamente caddi malato, ed ignoro ciò che poscia avvenne di lui.

Molti mendicanti domandavano la carità al mercato di Rabeg: quei disgraziati partendo dalla Mecca per Medina colla gran caravana, credono di poter esser bastantemente forti per sostenere le fatiche del viaggio, e sanno che andando colla caravana vi trovano degli uomini caritatevoli, che loro somministrano alimento e bevanda, ma i lunghi tragitti notturni, tolgono loro le forze per cui rimangono addietro, e dopo molte privazioni, e perpetui ritardi, sono obbligati di profittare di altre occasioni per continuare il viaggio. Un pellegrino afgano si era unito alla nostra truppa: era questo un vecchio assai robusto, venuto a piedi da Cubal alla Mecca e divisava di tornarvi alla stessa maniera. Mi dispiacque che parlasse l'arabo assai imperfettamente, poichè aveva l'aspetto di persona molto intelligente, e senza dubbio avrei potuto apprendere da esso molte notizie relative al suo paese.

20 *Gennaio.* Abbandonammo Rabeg quatt'ore dopo mezzogiorno e ci avanzammo a tramontana maestro. Il terreno quasi per ogni dove era composto di silice nera, e si vedevano sparse quà e là collinette di sabbia, sulle quali crescevano alcuni alberi. Siccome dopo quarantotto ore non aveva gustato alcun riposo, mi addormentai sul mio cavallo, dimodochè tutto quello che posso dire, si è che dopo lo spazio d'undici ore attraverso un terreno montuoso e sabbioso ci fermammo a Mastura, stazione dei pellegrini. Due pozzi profondi ed incrostati di pietre vi forniscono acqua eccellente ed abbondante, e molto vicino si vede la tomba dello sceich Madeli, santo mussulmano. Gli Uaabiti l'hanno distrutta. A circa dieci miglia a levante, il Gebel Ajub (monte di Giobbe) si eleva al disopra delle altre sommità della catena di cui fa parte: esso è per lungo tratto selvoso. È abitato dalla tribù di Uof, le cui ruberie rendono molto pericolosa la strada da Colleia fin

qui, e sempre le caravane vi perdono alcuni cammelli ovvero le cariche di questi animali. Al tempo degli Uaabiti era completamente sicura, poichè gli sceicchi degli Arb, e tutta questa tribù si erano resi garanti di tutte le depredazioni commesse sui loro territorii. Nulladimeno gli Uaabiti non avevano potuto sottomettere gli Uof nelle loro montagne: questi davano segno della loro indipendenza per la lunga capigliatura che portavano intonsa, malgrado la legge uaabitica che ordina severamente di portare la testa rasata.

Alcuni pastori Uof d' ambo i sessi abbeveravano le loro mandre di cammelli e di pecore ai pozzi di Mastura quando vi arrivammo. Con alcune piastre comprai da essi un agnello e del tabacco che divisi colle guide e colle persone che ci accompagnavano in viaggio. I malesi vennero a domandarmi la loro parte, volendomi dare a credere che la condescendenza da essi usatami a favore del loro compatriotto meritava una ricompensa; ma i Beduini che ci accompagnavano colle loro dure repulse, mi risparmiarono la pena di rispondere a quelli sfrontati. Si vedevano vicino ai pozzi molte tombe di pellegrini che gli Uaabiti avevano rispettate, poichè raramente demolivano quelle che non erano state adornate dall' orgoglio o dalla supresti zione.

21 *Gennaio.* Partimmo tre ore dopo mezzogiorno, e traversammo una pianura in alcuni punti sassosa, in altri argillosa e coltivata, dirigendoci a tramontana. Dopo aver camminato per lo spazio di due ore e mezzo in una pianura sabbiosa, coperta di bassi macchioni, si vide il Gebel Aiub circa sei miglia distante da noi. Allora cominciò una catena di colline più elevate e parallele alla strada, e colà abbandonammo la grande strada dei pellegrini che corre più a ponente, e ci dirigemmo a greco-tramontana,

affine di arrivare a Safra per la via più corta. Dopo uno spazio di tredici ore attraverso un terreno ineguale e coperto di piccole colline ci fermammo allo spuntar del giorno in un piano sabbioso presso il Bir es Sceich, pozzo che ha una quarantina di piedi di profondità e quindici di diametro, incrostato solidamente di pietre. Coloro che lo fabbricarono hanno dimostrato maggior interesse per la comodità dei viaggiatori, di quello che non facciano i capi attuali dei eredenti.

Abbiamo avuto luogo di far osservare che i viaggi notturni erano molto lunghi, ma il passo dei cammelli era assai lento per cui si può calcolare di non aver fatto più di due miglia o due miglia ed un quarto all'ora.

Quando i pellegrini sono pressati dal tempo prendono talvolta questa strada; ma ordinariamente vanno per la parte di Beder, del quale ho parlato come luogo d'incontro delle caravane di Siria e d'Egitto che vanno alla Mecca.

Eravamo frattanto assai vicini alla gran catena, che dopo la nostra partenza da Caleis, avevano lasciata a dritta. Una delle sue diramazioni ad alcune miglia a tramontana del Bir es Sceich declina a ponente verso il mare; Beder è situato alla sua estremità. Trovammo pure alcuni Beduini a quel pozzo: appartenevano alla tribù dei Beni Salem, o Saulamè. Le nostre guide vi comprarono una pecora e la fecero cuocere in una buca fatta nella sabbia e circondata di pietre arroventate, ponendo poscia sopra la pelle umida dell'animale e coprendola con cenere calda, il tutto vien quindi chiuso con sabbia ed argilla: questa vivanda si chiama *megba*. Un ora e mezzo dopo si cava la carne cotta che non ha perduto nulla di sugo ed è deliziosa al gusto.

22 *Gennaio*. Tre ore e mezzo dopo mezzogiorno ci allontanammo dal pozzo e ci avanzammo a maestro-tra-

montana sopra un terreno ineguale, che saliva. Un ora e mezzo dopo entrammo nelle montagne nell' angolo formato per un lato dalla gran catena e dall' altro dalla diramazione che si estende verso Beder. Di là continuammo ad avanzarci a greco-tramontana in certe valli sabbiose e ripiene di rocce isolate. Alte montagne a sommità acuta e totalmente sterili chiudevano da ambi i lati il cammino. La montagna a levante, in quel punto parallela alla strada, appellasi Gebel Sub abitato dai Beni Sub, diramazione dei Beni Arb. Le loro montagne racchiudono molte valli fertili, ove cresce la palma ed ove si semina il darra. Precisamente in questo territorio cresce l' albero che fornisce il così detto balsamo della Mecca, e vi si raccoglie esclusivamente la sena della Mecca, o d' Arabia che la caravana di Siria trasporta. Si descrive come difficilissimo il passaggio di queste montagne, e non potè esser giammai forzato dagli Uaabiti. Vi si erano rifugiate numerose famiglie appartenenti ad altre tribù degli Arb coi loro beni e bestiami, per involarsi alle armi di Saud, e mentrechè tutti i Beduini dell' Eggiaz erano stati obbligati a sottomettersi al dominio degli Uaabiti, i Sub furono i soli che difesero con buon successo il lor territorio e mantennero valorosamente la loro indipendenza.

Dopo un viaggio di sei ore e mezzo si cominciò a salire in mezzo a colline basse e sassose, ed al termine di sette ore e mezzo entrammo nell' Uadi Zogag valle stretta la di cui salita è dolce: essa è ripiena di sassi e coperta di acacie. A misura che si avanza, sempre più va restringendosi, la strada diviene più erta e più difficoltosa pei cammelli. Dopo tredici ore si giunse in un terreno piano alla sua sommità, e ci trovammo nella valle di El Safra, ov'è posto il villaggio dello stesso nome, ed ivi ci fermammo.

23 *Gennaio.* I nostri cammelli erano stanchi, ancora per il cattivo nutrimento trovato per la strada, sebbene lasciassimo loro l' intera mattinata per pascersi, e siccome alcuni minacciavano di divenire rattratti, i nostri conduttori si arrestarono quivi tutta la giornata. Come tutti gli altri villaggi Beduini dei quali abbiamo precedentemente parlato, Safra è il mercato di tutte le tribù vicine. Le abitazioni sono costruite sul declive della montagna e nella valle che è stretta, lasciando appena uno spazio sufficente per il bosco di palme che ne cinge i due lati. Un ruscello, le cui acque abbondanti scorrono in questa valle, umetta il piede alle piante e bagna le campagne nelle parti più spaziose e profonde della valle stessa. Vi seminano il durra, l' orzo, il dochen, il badeugian o petonciano, le cipolle, le melluchiè e le rape. Le piantazioni di viti, di limoni e di fichi d' adamo vi sono comunissime: il terreno sabbioso divien fertile pel continuo innaffiamento. Tre giorni avanti erano cadute piogge dirotte nelle montagne, ed avevano prodotto un torrente largo venti piedi e profondo tre o quattro, che scorreva ancora. Le boscaglie di palme hanno un estensione di circa quattro miglia; appartengono agli abitanti di Safra come ai Beduini dei contorni, i quali mantengono degli operanti presi da loro per bagnare la terra, e vengono poi da se stessi a far la raccolta dei datteri. Le palme passano da una persona all' altra nel corso di commercio; si vendono isolatamente. Il prezzo pagato al padre di una donzella, da colui che la sposa, consiste spesso in tre palme. Sono tutte piantate in una sabbia profonda che trasportano dal mezzo della valle e pongono attorno alle loro radici; questa dev' essere rinnuovata tutti gli anni, ed il più delle volte l'impeto dell' acqua corrente la porta via. Ciascun giardino è racchiuso da un muro fatto di terra e di pietre: i

coltivatori abitano in alcuni casali o case isolate sparse fra gli alberi; sono queste basse e composte ordinariamente in due partizioni, aventi una piccola corte per il bestiame. Si trovano nei giardini alcune sorgenti di acqua viva e molti pozzi. Il ruscello principale scaturisce da una boscaglia vicina al mercato, al lato del quale si eleva una piccola moschea, ed ombreggiato da certi grandi castagni selvaggi, dei quali non ho veduti altrove nell'Eggiaz. Ancora l'acqua di questo luogo era tepida, ma un grado meno di quella di Rabeg e di Coleis.

Gli abitanti di questa valle, celebre in tutto l'Eggiaz per l'abbondanza dei datteri, appartengono alla tribù dei Beni Salem, branca la più numerosa degli Arb, e come nella maggior parte delle altre tribù di questa contrada, alcuni son Beduini ed altri che hanno dimore stabili restano tutto l'anno presso le loro case e giardini, sebbene vadano vestiti e vivano nella stessa maniera dei confratelli che vivono sotto le tende. Il capo degli Uaabiti aveva conosciuto assai bene l'importanza di questa stazione, essendo riuscito, dopo una lunga resistenza, a vincere i Beni Arb, che tenevano le chiavi dell'Eggiaz settentrionale (1), giudicò necessario di vegliare accuratamente alla custodia di questa valle, e vi fabbricò molte torri ove dimoravano i riscuotitori delle sue rendite, e deponevano il prodotto delle di lui imposizioni. Tutti quei Beduini erano nemici decisi del sistema degli Uaabiti; ancora attualmente, sebbene sottratti al loro giogo, gli caricano di altrettanti rimproveri quanti sono gli elogi che loro dirigono i

(1) Fu aiutato in quest'impresa da Medeian, una volta capo degli Arb, e che era stato privato della sua autorità da Gezì suo fortunato rivale. Medeian fu poscia con tradimento arrestato dai turchi a Medina, e dipoi fatto decapitare a Costantinopoli. Gezì amico di Moamed-Alì, fu fatto uccidere dal governatore turco di Medina, per aver fatto troppa pompa dei suoi servizi.

Meccabiti. Avanti l'invasione degli Uaabiti, i Beni Arb non avevano giammai conosciuto dominatori, ed il prodotto delle lor campagne non era mai stato soggetto a imposizioni. L'autorità che lo sceriffo della Mecca aveva sopra essi, era soltanto di nome, mentre godevano d'una indipendenza reale, ed i loro Sceich ne secondavano i progetti solo quando credevano che fossero vantaggiosi alla tribù. Questi Beduini si lagnavano assai delle gravose imposizioni alle quali gli avevano sottoposti gli Uaabiti, e dicevano che oltre i denari, i quali erano obbligati a versare nel tesoro di Saud, Otman el Medeifè, capo di tutti gli Uaabiti dell'Eggiaz, usava loro molte altre estorsioni. Dubitai della verità di queste asserzioni, sapendo che il capo degli Uaabiti aveva sempre preso una cura particolare per prevenire che i suoi ufiziali facessero questi atti d'ingiustizia, e puniva severamente quelli che se ne rendevano colpevoli. Mi raccontarono ancora che non solo i giardini e le piantazioni erano state tassate, ma che l'acqua stessa che serviva a bagnarli era stata affitta per una somma annuale.

Il vestito degli abitanti di Safra consiste in una camicia ed una veste corta di grossa tela colorita dell'Indie, al disopra di questa portano un abba o mantello bianco d'un tessuto leggero, lo stesso che portano i Beduini dell'Eufrate, e che è simile a quello di tutti i Beni Arb che menano una vita sedentaria, mentre gli altri Beduini di questa tribù ne hanno uno a striscie brune e bianche. Il profitto che tirano dal prodotto delle caravane, ed il loro piccolo traffico, esercitano una malvagia influenza sul loro carattere, per cui ingannano più che possono. Nulladimeno non sono stranieri alla commiserazione ed all'ospitalità verso i poveri pellegrini, i quali nel loro viaggio ricevono dalle loro botteghe quanto è necessario per il

quotidiano nutrimento. Ne incontrammo parecchi in questo luogo che andavano a Medina, e che non avevano per sussistere, altro che ciò che gli somministrava per viaggio la carità dei Beduini. Non fu questa la prima volta che feci attenzione al cattivo impiego della splendida liberalità di tanti califfi e sultani, i quali mentre arricchivano la Mecca e Medina e spendevano somme ingenti per il viaggio pomposo della gran caravana dei pellegrini attraverso la loro terra Santa, negligevano totalmente di provvedere alla comodità e sicurezza d'un immensa quantità di povere genti, che percorrevano continuamente questa contrada per adempire un dovere religioso. Una mezza dozzina di case di carità, stabilite fra le due città Sante, con una rendita annua di alcune migliaia di piastre, sarebbero più profittevoli alla causa della loro religione, di tutte le somme spese per nutrire gli oziosi o mantenere un apparato inutile. In tutta la strada fra la Mecca e Medina, non è stato fabbricato un solo can pubblico, nè fatta cosa alcuna per comodo dei viaggiatori, eccettuato di mantenere i pozzi in buono stato. Il solo esempio d' un azione veramente caritatevole, citato dagli storici, per parte dei sovrani che hanno arricchito la Mecca è la costruzione d' uno spedale in questa città ordinato nell' 816 dell' Egira da Moajed sultano di Egitto, ma non ne resta traccia alcuna.

I datteri sono la mercanzia più comune, nelle strade del mercato di Safra o Such-es-Safra. Una libbra di questi frutti alla Mecca costa venticinque soldi, e qui solamente dieci. Il mèle conservato nelle pelli di montone è un altro oggetto di commercio: le montagne vicine sono ripiene di conigli. I Beduini le collocano in terra nei luoghi frequentati dalle api: essi sono di legno, e questi utili insetti non mancano mai di prenderne possesso. Il mèle è

eccellente e ne vidi di quello così bianco e trasparente che sembrava cristallo. Ivi si possono comprare ancora droghe, spezie e profumi, che i Beduini di quei cantoni amano appassionatamente.

Safra e Beder sono i soli luoghi di tutto l' Eggiaz ove è possibile procurarsi il balsamo della Mecca nella sua purezza naturale. L' albero dal quale si raccoglie il balsamo cresce nelle montagne vicine, ma principalmente in quella chiamata Gebel Sob; esso è chiamato dagli Arabi bescem. Seppi che quest' albero ha un' altezza dai dieci ai quindici piedi; il tronco è liscio e la scorza sottile; il succo che n' esce vien levato subito coll' unghia del pollice e posto in un vaso. Sembra che si distinguano due specie di questa resina, una bianca, l' altra bianco-giallastra: la prima è più stimata. Ne vidi dell' ultima sorte in una piccola pelle di montone, della quale si servono i Beduini per portarlo al mercato. Questo balsamo aveva un odore forte di terebintina, ed il suo sapore era amaro. Gli abitanti di Safra hanno l' uso di adulterarlo con l' olio di sesamo, o col catrame. Quando si vuol farne la prova s' immerge un dito nel balsamo e vi si appicca fuoco; se il balsamo brucia senza far male o lasciar macchia nel dito, vien giudicato di buona qualità; ma se brucia il dito appena messovi fuoco, si considera alterato. Mi rammentai di aver letto nei viaggi di Bruce, che si esperimenta il balsamo lasciandone cadere una goccia nell'acqua: quello che è puro si coagula e si precipita nel fondo del vaso, mentre quello che è alterato si discioglie e galleggia sopra il liquido. Feci questa prova ch' era sconosciuta alle genti del paese, e vidi la goccia galleggiare alla superficie dell' acqua. Provai ancora il balsamo alla loro maniera sopra il dito d' un beduino, il quale dovè pentirsi della sua temerità. Giudicai quindi che il balsamo che quivi si

vendeva era falsificato; esso aveva una densità minore di quella del mèle. I Beduini che lo portano là ne domandano per solito due o cinque piastre forti la libbra, quando è in tutta la sua purezza, e gli Arabi di Safra lo rivendono ai pellegrini della gran caravana, dopo averlo alterato, otto e dodici piastre forti la libbra: i pellegrini Persiani, specialmente, sono quelli che lo comprano. Il balsamo esposto in vendita a Gidda ed alla Mecca da dove si porta al Cairo subisce sempre molte alterazioni, ed ammenochè un pellegrino non incontri per caso un beduino dal quale possa comprarlo di prima mano, non può mai lusingarsi di ottenerlo nel suo stato di purità. I pellegrini che appartengono alle classi ricche, hanno costume di porre una goccia di balsamo nella prima tazza di caffè che prendono la mattina, dietro l' idea ch' esso agisca come tonico. I semi dell' albero che fornisce il balsamo, sono impiegati nell' Eggiaz per procurare l' aborto.

Debbo quivi notare un' usanza dei Beni Salem, che mi è sembrata straordinaria. Quando è stato commesso un omicidio, e che la famiglia dell'ucciso consente a non farne vendetta, deve pagarsi l' ammenda, che in questo cantone è di ottocento piastre forti: l'uccisore e la sua famiglia pagano il terzo di questa somma, e gli altri due terzi devono essere sborsati dai suoi parenti. Non ho conoscenza che simile usanza venga praticata in alcun' altra parte del deserto.

Le nostre guide ebbero ivi una lunga questione coi Malesi: esse avevano comprato due cammelli destinati a rimpiazzarne due che non potevano proseguire il viaggio, e siccome non avevano il denaro necessario a pagarne il prezzo convenuto, pregarono i Malesi per l' imprestito di dieci piastre forti che loro avrebbero restituite a Medina. I Malesi rifiutarono, e vedendosi pressati ebbero ricorso al mio

intervento in loro favore; ma i Beduini si servirono dello stesso mezzo che io aveva impiegato precedentemente ed ottennero le dieci piastre. In questa occasione fu scoperta una borsa che un Malese aveva nascosta in un sacco di riso, contenente trecento piastre forti: egli ne fu estremamente spaventato e temette che gli Arabi non lo scannassero per viaggio per impadronirsi del suo tesoro, ed essi profittarono del suo spavento per tenerlo in continua agitazione fino al nostro arrivo a Medina.

24 *Gennaio*. Partimmo dal Suc-es'-Safra (1) a tre ore di notte, e proseguimmo per la valle che si allargava un poco al di là del mercato. La brillante verdura delle palme e dei campi coltivati, forma un contrasto singolare colle montagne sterili poste a ciascun lato. Si marciava a greco-tramontana. Le roccie erano d'argilla rossa con istrati trasversali della stessa sostanza ma di color verde: al di là di Gedeidè, al mio ritorno da Medina, trovai, il feldispato. In capo ad un ora passammo avanti El Carma, villaggio dell'Uadi Safra; un ora dopo trovammo una fontana pubblica in rovina ed un pozzo a metà colmato. Ivi la valle si divide: una porzione gira a libeccio, e l'altra che noi seguimmo a greco-tramontana. In termine di due ore e mezzo eravamo a Dar-el-Amra, casale che ha alcuni giardini di palme, e campi coltivati; esso è abitato dagli Auaseb altra tribù degli Arb. Molte piccole torri sono state fabbricate sulla sommità delle montagne, vicine ai due lati della valle da Otman el Medeifè per la sicurezza di quel passo. Ci offrirono in compra una gran quantità di banani.

(1) Durante la notte un corriere curdo, montato sopra un dromedario e scortato da molti Beduini traversò Safra: esso veniva dal quartier generale di Moamed-Alì ed andava a Medina a portare a Tusun pascià la notizia della presa di Tarabè.

Dopo due ore e tre quarti la strada cominciava a salire ed il terreno che da Safra fin la era stato granuloso e sabbioso , divenne sassoso.

Dopo quattro ore ed un quarto, ci arrestammo un quarto d'ora a Mocad , villaggio ove sono pure coltivazioni di palme. Fummo circondati da un gran numero di abitanti, e quando rimontai sul mio cammello m'avvidi che molti piccoli oggetti del mio bagaglio erano spariti. Quelle gole sono assai temibili per le caravane dei pellegrini, e si narrano tanti furti commessi così arditamente, che sembrano incredibili. Quei ladri si vestono spesso alla foggia dei soldati turchi e s'introducono nella caravana durante il viaggio notturno : in questo modo appunto l'anno scorso fu rapito uno dei più bei cavalli del pascià di Damasco , capo della caravana di Siria. Saltano per di dietro sul cammello del pellegrino addormentato, gli chiudono la bocca fasciandola col loro abba , e gettano ai loro compagni quanto gli trovano di più prezioso addosso. Se vengono scoperti tiran fuora il pugnale e si danno alla fuga menando colpi a destra ed a sinistra , perchè se venissero arrestati non v'è grazia per essi. Ordinariamente sono impalati nel momento che la caravana sta per partire dalla prossima stazione , e li lasciano perire in tal guisa sul palo o per i denti delle bestie feroci. Non ostante l'orrore di quella punizione , non impedisce che altri si rendano colpevoli dello stesso delitto , e molti Beduini si gloriano della loro abilità a rubare nelle caravane dei pellegrini, perchè ciò esige molta destrezza e coraggio.

Ci dirigemmo poscia a greco-tramontana. Ivi comincia una valle larga circa 900 piedi , e molto profonda ; essa ci condusse a Gedeidè ove il cammino ritorna diritto erto e scosceso. Vidi molte palme ai lati della valle che porta il nome generale di Gedeidè ed è divisa in molti villaggi.

Vicino alla sua entrata meridionale si trova es' Such Gedeidè, ovvero luogo del mercato, che mi sembrò più grande di quello di Safra, ma che è quasi totalmente in rovina. Da quel punto la valle si ristringe ancora, e si prolunga così per un ora fra massi dirupati. In questo luogo Tusun Beg, che comandava la prima spedizione inviata da suo padre contro gli Uaabiti, fu disfatto nell' autunno del 1811. Questi padroni delle alture fecero piovere una grandine di palle sull' armata turca, che procurò invano di superar la valle. Quasi tutti i capi della tribù degli Arb, come pure Tami ed Otman el Medeifè i due grandi capi degli Uaabiti di mezzogiorno, e due figli di Saud, furono presenti all' attacco.

Sette ore e mezzo dopo eravamo a El Cheif, ultimo villaggio della valle di Gedeidè, ove sono sparsi alcuni gruppi di case isolate. Un accampamento composto d' un ottantina di tende dei soldati turchi guardava quelle strette, che formano una delle posizioni più importanti dell' Eggiaz; poichè questa è la sola via per andare dalla Mecca o da Jambo a Medina. Il carattere marziale degli Arb gli rende molto adatti alla difesa di quel posto. Ancora avanti la conquista degli Uaabiti, erano stati molte volte in guerra con la caravana di Siria, e lo stesso Gezzar pascià era stato respinto più volte, ed obbligato a prender la via di levante, posta dietro la gran catena, piuttostochè cedere alle domande esorbitanti degli Arb per permettere ai pel legrini di traversare il loro territorio. Abdallà pascià di Damasco, che condusse in persona, diciotto volte, i pellegrini alla Mecca, fu costretto a prendere lo stesso partito. Quando gli Arb son in amicizia colla caravana, hanno dritto ad un tributo considerabile per permetterle il passaggio: questa tassa si paga a Gedeidè.

Questo villaggio mi sembrò meno popolato ed avente minor numero di case di Safra. Parlando di quelle strette gli Arabi uniscono sempre i due nomi e dicono; la valle di Safra e di Gedeidè. Al di là di El Cheif si allarga e descrive molti giri. La tema dei ladri tenne sempre all' erta la nostra caravana, e d' altronde il freddo della notte avrebbe impedito di dormire. Ci si diresse a grecale. A termine di dodici ore dopo aver salito dolcemente nella valle sboccammo in una pianura situata in mezzo alle montagne, lunga circa dieci miglia, chiamata El Nazijè, e coperta di acacie; ivi ci arrestammo.

25 *Gennaio.* Ci fermammo colà tutta la giornata, perchè alcuni viaggiatori ci avevano data notizia che si erano manifestati dei torbidi per la strada che dovevamo seguire; il giorno dopo si conobbe essere stata quella una falsa voce. Le rocce che circondano quella pianura, parte sono di granito, e parte di sostanza calcarea. Da esse scaturiscono sorgenti di acqua eccellente, ma quella del piano non è buona. Ivi alcuni Beduini della tribù dei Beni Salem, alla quale appartenevano ancora gli abitanti di Gedeidè, facevano pascer le loro mandre, ed erano occupatissimi a raccogliere il nutrimento pei loro cammelli battendo con lunghe pertiche le sommità dei rami delle acace: ne fanno in tal modo cader le foglie più tenere e fresche nelle stoie di paglia distese in terra a tale oggetto: si crede che questo sia il miglior foraggio che si possa dare ai cammelli. Ho veduto vender queste foglie alla misura al mercato di Safra. I Beduini cambiarono con noi mèle per biscotto, ed uno di essi al quale aveva fatto dono di una piccola dose di rabarbaro mi diede in ricambio del burro fresco.

26 *Gennaio.* Partimmo due ore dopo mezzogiorno, e dopo un ora e mezzo di cammino nel piano la di cui

larghezza è circa sei miglia, arrivammo alle montagne, ove si entrò nella direzione di grecale. Le rocce mescolate di granito e di calce, non offrono strati regolari. Entrammo poscia in una gola molto corta, ed al termine di due ore e mezzo si discese nel piccolo piano di Sciab el Al circondato dalle montagne ed ove vi erano molti campi di Beduini. In capo a cinque ore si arrivò in una larga valle coperta di sabbia bianca, che si prolungava in linea retta. La notte era fredda, e la luna risplendentissima, ciò che m' invogliò a camminare avanti la caravana. I suoi passi erano assai lenti, quindi mi trovai ben presto senza avvedermene a molta distanza da essa. Siccome non arrivava mi assisi sotto un albero e mi disponeva ad accendere il fuoco, quando intesi poco lungi da me lo strepito di alcuni cavalli. Mi nascosi dietro gli alberi e di la scoprii alcuni Beduini di sinistra figura; essi passarono. Dopo avere aspettato lungo tempo la caravana, non sapendo a qual cosa attribuire questo ritardo, le andai incontro. I cammelli riposavano per mettersi in forze, tutti dormivano, ed i viaggiatori a piedi erano rimasti addietro. Questa cosa ci accadeva frequentemente; quando il cammello non ascolta la voce di alcuno vicino a se, e quando non è eccitato dal suo conduttore, incomincia a rallentare il passo ed a poco a poco si sdraia: e se quello avanti fa questo, tutti gli altri seguono il suo esempio. Svegliai gli Arabi e ci ponemmo nuovamente in cammino. La mattina dopo si seppe che alcuni viaggiatori in quella notte erano stati spogliati sulla strada, e senza dubbio da quegli uomini a cavallo che io aveva veduto, ed i quali probabilmente si erano dispersi all' approssimarsi di una gran caravana.

La valle nella quale eravamo è chiamata Uada el Scioada, ossia la valle dei Martiri, perchè, secondo la tradizione, molti discepoli di Maometto vi furono uccisi in una

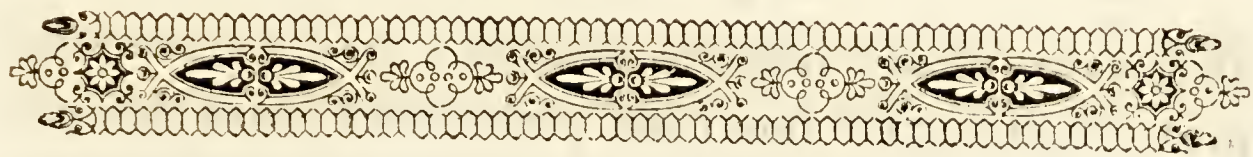
battaglia. Le loro salme riposano sotto mucchi di grosse pietre, situati in vari luoghi della valle. Vi si vedono ancora le tombe di alcuni pellegrini, ed osservai pure alcuni muri quasi distrutti che sembravano aver fatto parte d'una cappella o moschea; in quel luogo non si trova acqua, sebbene sia una stazione della caravana dei pellegrini. Al termine di nove ore uscimmo da quella valle, la quale ascende dolcemente, indi prendendo la direzione di greco-levante traversammo un terreno sassoso e sboccammo nella vasta pianura di el Fereisce, ove si videro passare due piccole caravane che andavano da Medina ad Jambo. Dopo undici ore di cammino ci fermammo.

In questa medesima pianura, per quanto ci narra Asami, si attaccò una sanguinosa battaglia, fra lo sceriffo della Mecca e le tribù beduine dei Dofiri e degli Aenezé nel 1063 dell' Egira. I Dofiri che vivono attualmente in Mesopotamia dalla parte di Bagdad, facevano pascere in quel tempo i loro armenti nelle vicinanze di Medina.

27 *Gennaio*. Tutte le rocce di quel luogo sono di granito rosso. Una truppa di Beduini colle loro donne, fanciulli e tende passò davanti a noi. Appartenevano alla tribù di El Amdà la quale fa parte degli Arb, ed abbandonavano le alture, dove non era ancora caduta la pioggia, per cercare migliori pascoli nei colli inferiori. Nel tempo che noi restavamo accampati fummo sorpresi da un terribile oragano accompagnato da lampi e tuoni, che si sciolse in una dirottissima pioggia: siccome minacciava di durar molto tempo e noi eravamo sprovvisti di tende giudicammo conveniente di avanzare. La pioggia continuò il rimanente della giornata e tutta la notte successiva; la qual cosa congiunta al freddo clima di quei cantoni riusci a noi incomodissima. Traversammo per valli sassose e coperte di alberi spinosi, ed a grave stento si pervenne a guadare

alcuni torrenti che la pioggia aveva rapidamente gonfiati. Dopo sette ore di cammino si pervenne alla sommità di quella catena di montagne, e ci si parò davanti l' immensa pianura di levante. Passammo avanti alcune isolate colline: il terreno ivi era coperto di ciottoli neri e bruni. In capo a nove ore lasciammo a qualche distanza a levante alcune boscaglie di palme con case fabbricate intorno al Bir Ali. Dopo dieci ore finalmente, a mezzanotte, ora nella quale il cielo si rischiarava, ed un gelo repentino succedeva alla pioggia, arrivammo alla porta di Medina: essa era chiusa e dovemmo attendere fino a giorno perchè si aprisse. Ci fu impossibile di accendere il fuoco con legna bagnate e sopra un terreno molle; inzuppati per tanto dalla prolungata pioggia ed assaliti dal freddo pungente del mattino, ci convenne soffrire assai. Attribuisco a quella circostanza il motivo per cui sviluppossimi la febbre la quale mi tenne infermo per tanto tempo; poichè aveva goduto una salute completa per tutto il viaggio.

Entrammo in Medina il 28 gennaio al levar del sole, tredici giorni dopo la nostra partenza dalla Mecca, avendo speso due giorni nel riposo, durante il viaggio. La caravana dei pellegrini percorre ordinariamente quello spazio in undici giorni, ed ancora in dieci se venga pressata dal tempo.

I Beduini danno il nome di el Giofè a tutti i paesi fra la Mecca e Medina, posti a ponente delle montagne; talvolta questo nome serve ad appellare quelli soltanto posti fra la Mecca e Bedere.

## CAP. XIII.

### MEDINA

La caravana si arrestò in una gran corte del subborgo, ove furono depositate le cariche dei cammelli, nel tempo che tutti i viaggiatori, quivi arrivati, correvano tosto a cercare alloggio. Coll' aiuto d' un mezauar, persona che esercita quivi la stessa professione del delil alla Mecca, mi procurai dopo alquanta fatica un buon quartiere nella principale strada mercantile della città, e circa cento cinquanta piedi distante dalla gran moschea. Ivi feci trasportare il mio bagaglio, ed il mezauar, venne a prendermi per condurmi a visitare quella moschea e la tomba di Maometto; poichè quivi come alla Mecca è una legge per il viaggiatore di compiere quel dovere all' istante, prima di occuparsi d' alcun' altro affare.

Le cerimonie da praticarsi in quel luogo sono più agevoli e più corte di quelle della Mecca; per cui tutto fu terminato in un quarto d' ora e potei ritornare alla mia

abitazione. Il mio mezauar m' aiutò a fare le necessarie provvisioni le quali non potei procurarmi senza qualche difficoltà, poichè Tusun pascià governatore della città, aveva con misure poco sagge spaventato i Beduini ed i cammellieri che erano soliti portar le cose di prima necessità. Nulladimeno, sebbene non ve ne fosse al mercato, potei avere prima del cader del sole, alquanta farina e burro, che sono le cose più essenziali nella cucina d' Oriente. Però solamente dopo tre giorni trovai carbone, la privazione del quale, in quella fredda stagione, era incomoda assai. Avendo inteso che si trovava in quella città Jaia Effendi medico di Tusun pascià (quello stesso che nel giugno passato aveva accettata la mia cambiale sopra Gidda) andai a trovarlo il giorno dopo, e gli mostrai una lettera che aveva ricevuta alla Mecca dal mio banchiere del Cairo, nella quale m' informava del pagamento della lettera di cambio. Jaia non ne aveva avuto il minimo avviso. La sua conoscenza che mi era stata utilissima in quell' epoca, mi fu allora pregiudicevole. In una visita, che mi rese il giorno appresso, gli vennero veduti alcuni medicamenti dei quali aveva fatto provvisione, e che aveva portati meco durante il viaggio in Nubia, tuttora intatti a riserva di qualche emetico e purgativo usato a Gidda ed alla Mecca: eravi fra gli altri una mezza libbra di buona china-china. Alcune persone della corte del pascià erano in quel momento attaccate da febbre; Tusun pascià stesso non godeva una perfetta salute, ed il suo medico era mal provveduto di rimedii per quel genere di mali: mi chiese dunque la china, che io gli regalai, perchè allora stava bene di salute, e mi credeva già vicino all' Egitto ove contava di arrivare fra due mesi circa; d' altronde aveva alcune obbligazioni ad Jaia, ed era contento di testimoniargli la mia gratitudine. Due giorni dopo ebbi motivo di

pentirmi della mia liberalità, poichè fui attaccato dalla fabbre che prese bentosto un carattere assai grave. Siccome questa era intermittente volli prendere la china, ma quando ne feci richiesta al medico, egli mi assicurò che l'aveva già propinata fino all'ultima dramma, e mi portò invece la polvere di genziana la quale essendo molto vecchia aveva perduto tutta la sua virtù: la febbre quindi aumentò e divenne quotidiana durante il primo mese, ed accompagnata da vomiti giornalieri ed abbondanti sudori. Gli emetici non mi recavano sollievo alcuno, e dopo avere, per mancanza di china, impiegato tutti i medicamenti che giudicai a proposito per il mio stato, ricevendo rarissime visite dal mio amico Jaia Effendi, abbandonai la malattia alla natura. Scorso un mese vi fu un intervallo libero di una settimana, e se avessi potuto proffittarne prendendo la china, la mia malattia sarebbe senza dubbio cessata; ma questa sospensione fu seguita da una recidiva più violenta; prese allora il carattere di febbre terzana; i vomiti continuarono accompagnati talvolta da deliquio, la qual cosa mi produsse un assoluta prostrazione di forze, per cui non era in grado di alzarmi dal mio tappeto senza l'aiuto del mio schiavo, uomo il quale per la sua natura ed abitudini era più adatto a custodire un cammello, che ad assistere il suo padrone debole ed abbattuto.

Ridotto in quello stato aveva perduto ogni speranza di ritornare in Egitto e mi era preparato a terminar la vita in quel luogo. Lo sconforto e la disperazione si erano impadroniti di me, poichè temeva che se giungesse in Inghilterra la notizia della mia morte, si sarebbe condannato il mio viaggio nell'Eggiaz, come un imprudente spedizione, o per lo meno troppo zelante. Non aveva libri, non aveva compagnia per distrarmi da quelle triste riflessioni: il solo libro che possedeva era un volume

portatile di Milton, che il capitano Boag aveva avuto la bontà di farmi prendere dalla sua biblioteca a bordo, ed esso valeva per me in quel momento un intiero scaffale ripieno di altre opere. La padrona della casa nella quale alloggiava, egiziana vecchia ed inferma, la quale si era ritirata nel piano superiore, daddove poteva parlarmi senza esser veduta, perchè vi era un apertura corrispondente alla mia camera, faceva meco conversazione tutte le sere. Il mio mezauar mi visitava di tempo in tempo, per impossessarsi di una parte del mio bagaglio, come ho ragione di sospettare, nel caso che io morissi. Jaia Effendi partì nel mese di marzo coll'armata di Tusun pascià, il quale marciò contro gli Uaabiti.

Verso il principio di aprile, riscaldandosi la temperatura pose termine alla mia malattia; ma passarono quindici giorni prima che potessi espormi ad uscire di casa, perchè ad ogni minimo soffio di vento temeva una recidiva. Il cattivo clima di Medina, le acque pessime che vi sono ed il gran numero di malattie che vi regnavano allora, m'ispirarono il più vivo desiderio di uscirne. Il primo desiderio mio era stato di restarvi al più un mese, poscia di prendere le guide beduine, e traversare con esse il deserto in linea retta fino ad Acaba all' estremità del golfo Arabico, da dove avrei potuto trasferirmi facilmente al Cairo. Seguitando quella strada voleva visitare l' Eger situato su quella che prendono i pellegrini di Siria, sperando trovarvi gli avanzi della più remota antichità, i quali non erano ancora stati descritti dagli altri viaggiatori, e l'interno del paese avrebbe potuto offrirmi altri oggetti curiosi e degni di essere esaminati. Ma nel mio stato di convalescenza mi era assolutamente impossibile effettuar quel viaggio, e neppure in due mesi aveva speranza di riacquistare bastanti forze per espormi a quella faticosa escursione,

ne era cosa saggia l' attendere più lungamente, esposto agli effetti perniciosi di quel clima. Presi risoluzione pertanto di cambiar aria, persuaso che quello era il solo mezzo per prevenire un nuovo attacco di febbre. Questa fu la ragione per la quale rinunziai ad un viaggio che da tanto tempo mi era proposto di effettuare e decisi d' imbarcarmi ad Jambo per l' Egitto: d'altronde lo stato del mio peculio, diminuito assai per la lunga permanenza a Medina, rendeva necessaria quella determinazione. Quando mi sentii bastantemente forte per montare un cammello, cercai un occasione per Jambo, e fissai con un beduino che aveva formato una piccola caravana dei suoi compatriotti: partimmo per quella città il 21 di Aprile. Erano scorsi tre mesi meno sei giorni da che io era in Medina, avendo dovuto consumare otto settimane in letto.

Le mie osservazioni sulla città di Medina sono in poco numero: avrei potuto aumentarle se avessi goduto una buona salute; e siccome questa città è totalmente sconosciuta agli Europei, le notizie che darò possono contenere dei fatti interessanti.

Medina è situata sui confini del gran deserto d' Arabia assai vicino alla catena delle montagne che traversano quella contrada da tramontana a mezzogiorno, e che è una continuazione del Libano. Ho di già mostrato nel giornale dei miei viaggi nell' Arabia Petrea, che la catena a levante del mar Morto sfila verso Acaba; di là essa scorre lungo la costa del golfo Arabico fino all' Jemene, ora prolungandosi lungo la riva, ora lasciando un piano intermedio che gli Arabi chiamano *Theama*, denominazione che nell' Jemene vien data ad un territorio di quel paese. Ho detto ancora in quel giornale che la pendice Orientale di quella catena lungo il Giordano, il mar Morto

e la vallata di Araba fino ad Acaba, è assai meno prolungata di quella di ponente, per cui la gran pianura d'Arabia che comincia a levante di quelle montagne è considerabilmente elevata al disopra del livello del mare. Feci la stessa osservazione andando a Taif, dopo aver traversato il Gebel Cora, che forma una parte di quella catena, e si può osservare la stessa cosa a Medina. La montagna che salimmo venendo dalla Mecca, presenta, quando si vede dalla parte del mare, le sue vette altissime. Quando sboccammo nella pianura superiore, vicina a Medina, quelle sommità lasciate a sinistra sembravano puramente colline, poichè la loro elevazione al disopra della pianura di levante è un terzo di quella che hanno al disopra della riva del mare dalla parte di ponente.

Queste montagne vanno a toccare colle ultime loro degradazioni la città a tramontana : dall'altro lato il paese è piano, sebbene non sia pertutto un piano completamente unito. Il Gebel Ood diramazione della catena, s'avanza un poco nella pianura ad un ora di distanza dalla città nella direzione di greco-tramontana. Ad otto o dieci ore di distanza da greco-levante a levante-scilocco, si eleva una catena di basse montagne nella direzione di levante la strada del Negde la traversa. Alcune colline simili si mostrano alla stessa distanza al sud. Una pianura si estende a perdita di vista fino verso mezzogiorno. Circa un ora e mezzo di distanza a libeccio, il Gebel Aira si distacca dalla catena principale come il Gebel Ood si avanza nella pianura. La città è fabbricata nella parte più bassa di questa, poichè riceve essa i torrenti delle montagne di ponente come pure le acque che vengono da mezzogiorno e da scirocco. Nella stagione piovosa esse formano molti piccoli laghi stagnanti, e che lasciano gradatamente evaporare. I giardini gli alberi ed i muri assai moltiplicati nella pianura

interrompono la libera circolazione dell'aria. Questi giardini ed alcuni boschi di palme frammisti a campi coltivati circondano Medina da tutti i lati, e lasciano aperta alla vista soltanto parte della pianura che è dalla parte della strada della Mecca, ove la natura del terreno sassoso rende impossibile ogni coltivazione.

Medina si divide in città interna e subborghi, la prima è di forma ovale ed ha due mila ottocento passi di circuito: essa termina in punta. Colà è fabbricato il castello, sopra una piccola eminenza scogliosa. Il tutto è circondato da grosse mura di pietra, alte una quarantina di piedi circondate da fossati e munite di quaranta torri: il fosso scavato dagli Uaabiti in molti punti è quasi colmato. Le mura sono in buono stato e formano in Arabia una valevole difesa, dimodochè Medina vien considerata la principale fortezza dell'Eggiaz. Furono fabbricate nel 360 dell' Egira: avanti quest' epoca la città era totalmente aperta, ed esposta giornalmente all'escursioni dei Beduini vicinanti. Rifabbricate poscia in varie epoche e specialmente nel 900 dell'Egira. Il fosso era stato scavato probabilmente nel 751 dell'Egira e secondo Asami fu ridotto quale esiste attualmente alla fine del secolo decimosesto dell' Era nostra per ordine di Solimano ibn Selim. Tre belle porte danno ingresso alla città cioè; B'ab el Masri a mezzogiorno: questa dopo il B' ab el Fatù al Cairo è la più bella porta che io abbia veduto in Oriente. B' ab es Schiami a tramontana, e B' ab el Gioma a levante. B' ab es Soghir, piccola porta addizionale posta alle mura di mezzogiorno è stata chiusa dagli Uaabiti. Vicino al B' ab es Schiami ed a lato del castello, vedesi una nicchia nelle mura della città: secondo la tradizione eravi una volta il Mesged es' Sabac, piccola cappella daddove i bellicosi discepoli di

Maometto avevano costume di partire per esercitarsi alla corsa.

Medina è, dopo Aleppo, la città meglio fabbricata di quante ne abbia vedute in Oriente: essa è totalmente di pietra: le case hanno generalmente due piani ed i tetti piatti. Siccome desse non sono imbiancate e le pietre sono di color bruno, così le strade offrono un aspetto cupo, aumentato dalla loro ristrettezza, perchè spesso non sono più larghe di due o tre passi. Un piccol numero di queste è coperto di grandi lastre di pietra, comodità che un viaggiatore trova raramente nelle città di Arabia. Attualmente Medina offre un aspetto desolato: si lasciano deperire le abitazioni, poichè i proprietari che una volta ritraevano grandi profitti dall' affluenza dei pellegrini che vi giungevano in tutte l' epoche dell' anno, vedono diminuir queste rendite ed evitano le gravi spese che porta la fabbricazione, sapendo che l' affitto dei loro appartamenti non offrirebbe loro un rimborso delle spese fatte. Si vedono per ogni dove case in rovina, e muraglie che avrebbero bisogno d' esser riparate, e Medina offre lo stesso desolante aspetto della maggior parte delle città di Oriente, le quali mostrano una ben debole immagine del loro antico splendore.

La strada principale e più larga di Medina, conduce dalla porta del Cairo alla gran Moschea: colà sono la maggior parte delle botteghe. Un' altra strada considerabile chiamata El Belat, va dalla Moschea alla Porta di Siria, ma buona parte delle sue case vacillano; ivi ancora son poste alcune botteghe. Nelle altre parti della città non vi sono botteghe, ed in ciò differisce dalla Mecca che può dirsi un mercato continuato. Questa città si rassomiglia maggiormente alle altre d' Arabia, mentre Medina ha più analogia con quelle di Siria. Non ebbi tempo di percorrere

i differenti quartieri, nulladimeno ne darò i nomi sotto i quali sono conosciuti presentemente.

I quartieri compresi fra le due strade principali, che conducono dalla porta d'Egitto e da quella di Siria alla moschea sono: Es' Saà, Comet Asceifè, El Belat, Zogag el Tual ov'è situato il meccam ossia l'abitazione del cadì, e molti ameni giardini sono contigui alle fabbriche maggiori; Zogag el Dorra, Sachifet Sciachi, Zogag el Bacar.

I quartieri situati a tramontana della strada El Belat e che si estendono a tramontana stessa della moschea fino alla porta El Gioma sono: El Amà ta, Zogag el Abs, Zogag A'nchini, Zogag es Semaedi, Aret el Meida, Aret es' Scersciura, Zogag el Bedur Aret el Agauat ove dimorano gli eunuchi della moschea.

I quartieri della porta el Gioma lungo le parti meridionali della città, fino alla porta d'Egitto ed alla grande strada del mercato sono: Deruan, Es Saleiè, Zogag Jaou, Aret Amed Aidar, Aret Beni Assein, abitato dalla tribù di questo nome, Aret Es' Besug, Aret Sachifet, Er Ris'as, Zogag el Zerendi, Zogag el Chibret, Zogag el Agiamene, Aret Sidi Malech, ove Malech ibn Anes fondatore della setta dei Malechi aveva la sua abitazione, ed Aret el Camascene.

Nel recinto della città si vedono poche grandi fabbriche o pubblici edifizi. La gran moschea è il solo tempio; la medressè El Ambie, bella scuola pubblica nella strada El-Boelat: un altra dove abita lo scheich el Aram, ossia guardiano della gran Moschea alla quale è vicina: un gran magazzino da grano che contiene una corte spaziosa, nella parte meridionale della città: un bagno (il solo che vi sia) poco lontano di là, fabbricato nel 973 dell'Egira, dal pascià Maometto visir del sultano Solimano, sono tutti gli

edifizi pubblici da me potuti osservare (1). La mancanza di bei monumenti mi aveva sorpreso ancora quando era alla Mecca. Gli Arabi generalmente hanno poco gusto per l' architettura, ed i loro capi stessi si contentano solamente di ciò che è puramente essenziale. Gli edifizi pubblici che rimangono ancora nelle due città sante sono l' opera dei sultani d' Egitto e di Costantinopoli, e le spese necessarie che facevano annualmente quei due sovrani per le due città sante erano troppo considerabili per essere aumentate colla sola mira d' ostentazione. Ma il difetto di quelle fabbriche pubbliche è compensato a Medina da un gran numero di graziose case dei particolari, fornite di piccoli giardini e di pozzi la di cui acqua è impiegata per le irrigazioni, ed a riempire le vasche di marmo, attorno alle quali sono dei pergolati ove nell' estate i proprietari passano le ore più calde.

Il castello del quale ho parlato di sopra è circondato da fortissime mura ed è difeso da solide ed alte torri: io mi presentai alla porta e mi fu rifiutato l' ingresso. Esso è bastantemente grande per dar ricetto ad otto cento uomini: racchiude molte sale a volta che sono a prova di bomba: se fosse difeso da una buona guarnigione e bene approvvisionata, potrebbe considerarsi come inespugnabile per un armata Araba; essendo costruito sopra uno scoglio è quasi al sicuro di una mina, sebbene la sua forte posizione non potesse resistere ad un'armata Europea. Contiene un pozzo profondo le cui acque sono eccellenti: attualmente sulle sue torri non vi sono puntati che due o tre cannoni; e per difendere tutta la città n'esistono solo dodici in istato di servirsene.

(1) Gli storici di Medina parlano di molti ocal o can pubblici di quella città; ma io non ne ho veduti alcuno e credo che attualmente non esistano più.

A ponente ed a mezzogiorno si estendono i subborghi i quali occupano maggiore spazio della città medesima. Sono da essa separati da uno spazio vuoto, ristretto nella sua parte meridionale e che si allarga a ponente davanti la porta del Cairo ed ove forma una piazza pubblica chiamata *Monac* nome che indica fermata delle caravane: effettivamente essa è ripiena sempre di cammelli e di Beduini. Vi si vedono molte file di piccole baracche e tettoie sotto le quali si vendono le derrate, specialmente grano, datteri, erbaggi e burro. Vi sono ancora molti caffè che sono ripieni tutto il giorno di avventori. Il lato dei subborghi posto in faccia al Monac non ha muraglie, ma al di fuori a ponente ed a mezzogiorno ne contiene una meno alta e forte di quella della città, la quale in molti punti è in completa rovina e difesa da piccole torri soltanto a mezzogiorno. Quattro porte conducono dai subborghi nella campagna: esse son piccole e di semplice legname e non hanno difesa alcuna eccettuato quella che guida alla porta al Cairo che è più grande e più solida delle altre.

La maggior parte dei subborghi consistono in grandi corti circondate da basse abitazioni separate le une dalle altre da giardini e piantagioni. Si chiamano *osce* (in plurale, *iscan*). Sono abitate dall'infima classe del popolo, da molti Beduini che vi si sono stabiliti, e da tutti coloro che si sono dedicati all'agricoltura. Ciascun osce racchiude una quarantina di famiglie e costituisce in tal guisa una specie di borghetto separato, che nei tempi di turbolenze politiche trovasi spesso in guerra molto seria cogli altri. Il bestiame occupa il mezzo: tutte quelle corti contengono un pozzo; la sola porta d'entrata è regolarmente chiusa tutte le sere. A mezzogiorno ed a maestrale, dentro alle mura, il subborgo è totalmente composto di queste corti circondate da grandi giardini. A ponente in faccia alla

porta del Cairo ed al Monac, il subborgo ha due strade regolari e ben fabbricate con case simili a quelle dell' interno della città. La larga strada El Ambariè che la traversa è fiancheggiata da belle case. In questo quartiere dimorava Tusun pascià; vi occupava una casa particolare la più bella di Medina ed appartenente a Abd el Scecur ricco mercante; essa era abitata da sua madre moglie di Moamed-Ali e dalle di lui donne.

I principali quartieri dei subborghi sono, Aret el Ambariè, Aret el Uagea, Aret es' Saa, Aret Abu Aisa, Aret Masre, Aret el Teiar, Aret Nefisè, Aret el Amdiè, Aret el Sciariè, Aret el Cheibariè, Aret el Giafar. Molti abitanti della città hanno le loro case da estate in quei quartieri, ove passano un mese nella stagione della raccolta dei datteri. Ciascun giardino è circondato da un muro di terra, e molte stradicole bastantemente larghe per il passaggio d' un cammello carico, traversano i subborghi in tutte le direzioni.

Esistono due moschee nel Monac: quella chiamata Mesged Alì o la moschea del cugino del profeta, si dice che rimonti ai tempi nei quali esso viveva; ma l' edifizio attuale è stato ricostruito nel 876 dell' Egira. Secondo la tradizione Alì vi ha spesso fatto orazione, e vi si fa il *cotbè* ossia la preghiera del venerdì per comodo degli abitanti dei subborghi che sono troppo lontani dalla gran moschea. La Mesged Omar altra moschea alla quale era congiunta una medressè o scuola pubblica, serve attualmente ad uso di magazzino e di alloggio per i soldati. Lo storico della Mecca applica a queste due moschee il nome di Mesged el Fat: chiama l'una Mesged el A'ala, perchè è situata nella parte più alta della città. Nel sedicesimo secolo due altre moschee, la Mesgd Alì Becre, e la Mesged Zobab si trovavano da quel lato, ed a quell' epoca il Monac era

conosciuto sotto il nome di Gebel Solù, poichè gli Arabi attribuiscono il nome Gebel o montagna, a qualunque piccola eminenza. Al tempo del medesimo autore si contavano quindici moschee a Medina e nei suoi contorni; attualmente son tutte rovinate; egli ci da ancora il nome e la storia delle trentasette che furono erette nei primi secoli dell' Islamismo.

Mi dicono che nel quartiere el Ambosiè, si mostra ancora la casa ove abitava Maometto, ma questa tradizione sembra dubbia a molti mussulmani, per cui quel posto non è visitato come uno dei luoghi santi. Qui ancora come alla Mecca non esistono fabbriche antiche. Le piogge d'inverno, l'atmosfera umida e nitrosa durante quella stagione, il calore intenso che le succede distruggono gli edifizi; la calce impiegata nelle loro costruzioni essendo di mala qualità ritiene per poco tempo commesse le pietre e le muraglie cadono in rovina.

La città è approvvisionata d'acqua dolce da un bel canale sotterraneo, che fu costrutto a spese del sultano Solimano, figlio di Selim I, e dilungasi da Caba, villaggio lontano tre quarti d'ora di cammino al mezzogiorno: l'acqua è abbondante; in molti luoghi discendesi per mezzo di scalinate sotterra, e laggiù attingesi l'acqua: ma qui non si è, come alla Mecca, obbligati a pagarla. Sui bordi del Monac, trovasi una conserva incrostata di pietre ed al livello del canale, piena costantemente di acqua. L'acqua del medesimo ha una profondità di venticinque o trenta piedi dalla superficie del suolo, e sebbene non sia disgustosa a beversi, nulladimeno è di cattiva qualità. Lasciata una mezzora dentro un vaso ne incrosta le pareti d'una deposizione bianca e nitrosa, e tutti coloro che non sono abituati a beverne fino dalla giovinezza ne soffrono assai per le cattive digestioni che produce. Alle di lei sorgenti di

Coba è tepida e conserva leggermente questa temperatura fino a Medina. Vi sono pure molti pozzi sparsi quà e là nella città e come ho detto di sopra che ciascun giardino ha il suo. Dovunque venga scavata la terra ad una profondità di venticinque o trenta piedi si trova acqua in abbondanza. In alcuni pozzi essa è bastantemente dolce da potersi bere, in altri è completamente salmastra. La fertilità dei giardini e dei campi sta in proporzione della qualità dell' acqua che serve a bagnarli, poichè l' acqua salmastra nuoce alla buona raccolta e la sola palma prospera bene pertutto.

Oltre l' acqua che la forniscono i pozzi e l' acquedotto Medina è approvvisionata nell' inverno dal Seil el Medina; o Seil Buta'n torrente considerabile che scorre da mezzogiorno a tramontana traversando i subborghi e perdendosi a maestrale in una valle sassosa (1). Una forte pioggia, che duri un' intera notte, è capace di riempirla, ma diminuisce colla stessa celerità colla quale ha aumentato. Si vede sull' Ambariè un bel ponte di pietra situato in un luogo ove il suo letto ha la larghezza di quaranta piedi. Si trovano nei contorni torrenti simili a questo, che riempiono molti stagni e terreni bassi ove l'acqua resta sovente fino all' estate. Queste conserve naturali ed i pozzi contribuiscono a render celebre questo cantone per l' abbondanza dell' acqua dolce. Infatti sotto questo rapporto sorpassa forse ogni altro territorio dell' Arabia settentrionale, e questo è stato il motivo che ha invogliato i di lei abitanti a stabilirsi in gran numero, ancora molto tempo avanti che questo luogo divenisse sacro per la fuga il soggiorno e la morte di Maometto, circostanze che hanno

(1) Tutti i torrenti dei dintorni vanno a perdersi nell' El Ga' ba, o El Zaga' bà, terreno basso delle montagne di ponente (Vedi Samudi).

fatto chiamare questa città Medina, o Medinet en' Nebi, cioè città del profeta.

Sono poco in uso le cisterne per motivo dell' abbondanza dell' acqua, ed io credo che non vi sieno più di due o tre case ove se ne trovino; nulladimeno sarebbe desiderabile che venisse raccolta l' acqua dai torrenti prodotti dalla pioggia per beversi a preferenza dell' acqua nitrosa di Caba. Nella stagione piovosa il Monac si cangia in un lago e lo spazio a mezzogiorno ed a scirocco dei contorni della città si copre d' uno strato d' acqua. Gli abitanti vedono con piacere quelle inondazioni che sono sicuri prognostici di fecondità, poichè bagnano le loro palme, e coprono di verdura le praterie più lontane dove i Beduini fanno pascere il bestiame che procura a Medina la carne ed il burro necessarii per il consumo della città.

Il più prezioso gioiello di Medina, per cui ella viene collocata per onore, al pari della Mecca, ed anzi da molti Arabi scrittori (1) è a questa stessa città preferita; questo prezioso gioiello è la gran moschea contenente la tomba di Maometto. Come quella della Mecca, questa pure vien chiamata *El Aram*, a cagione della di lei inviolabilità; e questo nome le vien dato costantemente dagli abitanti di Medina: ma fuori di essi, ella è chiamata generalmente, *Mesged en' Nebi*, la moschea o il tempio del profeta, fondata da lui medesimo.

È situata verso l' estremità orientale della città; e non in mezzo come dicono spesso gli storici e i geografi Arabi. È più piccola di quella della Mecca, avendo centosessantacinque passi di lunghezza, e centotrenta di larghezza, nondimeno è fabbricata sopra un medesimo piano, consistente in una gran corte quadrata, circondata da tutti i

(1) Fra questi, soprattutto i Malechiti; i quali pretendono che Medina debba esser più onorata della Mecca.

lati da gallerie coperte, ed avente nel centro un piccolo edifizio. Queste gallerie sono molto meno regolari di quelle della Mecca ove le file delle colonne hanno pertutto a un dipresso la stessa profondità. Qui la parte meridionale dei colonnati è a dieci file, e l'occidentale a quattro, la settentrionale ed una parte dell'orientale solamente a tre. Le colonne stesse non hanno tutte la medesima dimensione. Nella parte meridionale, ov'è la tomba del profeta, e che è la parte più santa dell'edifizio, le colonne son più grandi che altrove, ed hanno circa due piedi e mezzo di diametro. Non hanno piedistallo, ed il fusto posa immediatamente a terra: si osserva nei capitelli la stessa diversità, il medesimo cattivo gusto come alla Mecca, e non ve ne sono due sole simili (1).

Le colonne sono di pietra, ma essendo tutte coperte di intonaco è difficile determinarne la specie, fino all'altezza di circa dieci piedi sono dipinte di figure, fiori ed arabeschi di stile grossolano ma con vivi colori: queste pitture probabilmente hanno l'oggetto di rimediare alla mancanza dei piedistalli. Le più vicine al lato meridionale della galleria chiamata *El Roda* sono coperte di tela colorita di verde e dipinta con arabeschi di varii colori. Queste tele sembrano di fabbrica veneziana e sono della stessa specie di quelle di Alemagna e della Svizzera.

(1) Le figure di questa moschea pubblicate da Niebahr e da Muragia di Osson, sono molto inesatte, essendo probabilmente copie di antichi disegni arabi. Aveva intenzione di darne una pianta corretta, ma la mia malattia me lo impedì, e non oserei farne uno a memoria. Samudi ci dà le sue dimensioni assai differenti, poichè dice che ha 240 picche di lunghezza, 165 di larghezza nella sua parte meridionale e 130 nella settentrionale. Aggiunge, che le sue colonne sono in numero di 296. Non potrei dire se l'edifizio abbia provato cangiamenti materiali dopo i tempi di questo scrittore, e dopo l'incendio dell'anno 886 dell'Egira; ma io non lo credo: sicchè riguardo le narrazioni di quello scrittore molto esagerate.

Il tetto della galleria è composto da un gran numero di cupolette imbiancate esternamente come quelle della Moschea della Mecca. Le muraglie pure sono imbiancate nella parte interna, eccettuato quella di mezzogiorno ed una parte di quella di scirocco che sono coperte di lastre di marmo quasi fino alla sommità: molte iscrizioni fatte in grandi lettere dorate, parte in file le une sopra le altre producono un effetto brillante e piacevole sopra quel fondo di marmo bianco. Il suolo della galleria a ponente ed a mezzogiorno e parte a tramontana è grossolanamente lastricato: il resto del lato stesso di tramontana parimente la corte sono sterrati. A mezzogiorno ove il fabbricatore della moschea ha prodigato tutti i suoi ornamenti, la galleria è lastricata di bel marmo, e vicino alla tomba del profeta questo pavimento è a mosaico d'uno squisito lavoro, tale da mostrarmisi uno dei più belli di quanti ne abbia veduti in Oriente. Spaziose finestre munite di vetrate lasciano passare la luce attraverso il muro meridionale, ed alcune di esse vetrate sono dipinte assai bene (1), e non ne conosco esempi simili nell'Eggiaz. Lungo le altre muraglie vi sono delle finestre più piccole e senza vetri.

La famosa tomba di Maometto è situata vicino all'angolo di scirocco, lontana venticinque piedi dal muro di mezzogiorno, e quindici da quello di levante. Una grata di ferro dipinta di verde che giunge all'altezza circa ad un terzo delle colonne circonda il sepolcro racchiudendo uno spazio irregolare di circa venti piedi quadrati dentro la galleria, inviluppando molte colonne di essa alla base, e lasciandone libera la parte superiore. Questa grata è di un

(1) L'arte di dipingere in vetro con colori indelebili non sembra essere stata perduta mai in Oriente.

lavoro molto bello, che imita la filagrana ed intrecciato d'iscrizioni in rame, reputato oro dagli idioti. Tutte le parti di questo lavoro sono talmente collegate l'une all'altre, che la vista non penetra nell'interno altro che per due finestrelle larghe sei pollici quadrati collocate a cinque piedi di altezza. La faccia meridionale della grata ove sono le due principali aperture è rivestita d'una leggera lamina d'argento, ciascuna di esse è cinta da questa iscrizione dello stesso metallo: *La illaha il Allah al hac al Moben* (non v'è altro Dio che Dio, verità manifesta). Si penetra in questo recinto per quattro porte, delle quali tre restano costantemente chiuse; una sola si apre la mattina e la sera perchè gli eunuchi incaricati di quest'uffizio possano spazzare il pavimento ed accender le lampade. Ciascuna porta ha il suo nome particolare cioè: Bab en' Nebi, Bab Erramè, Bab el Tuba, Bab Sitna Fatmè. La permissione di penetrare in quel recinto è accordata gratis alle persone di alto rango, come sarebbero i pascià ed i capi delle caravane dei pellegrini: gli altri possono comprarla dai principali eunuchi pagando una quindicina di piastre che si dividono fra loro: ma poche persone profittano di questa facilità, poichè sanno che non vedrebbero nulla più di quello che hanno veduto dalle finestrelle che sono continuamente aperte. Non curandomi di attirare l'attenzione generale, volli nulladimeno soddisfare la mia curiosità. Si osserva nell'interno una tenda che circonda il sepolcro, che si discosta qualche passo dalla ferrata; stando in basso non potei distinguere se quella tenda che giunge alla medesima altezza della grata sia, come questa, aperta in alto: gli eunuchi mi assicurarono che vi si trova una coperta della medesima stoffa della tenda, che è d'un ricco broccato di seta in vari colori ricamato di fiori e di arabeschi d'argento, con in mezzo una striscia d'iscrizioni

d'oro come a quella della cà abà. Questa della tomba del profeta ha per lo meno trenta piedi di altezza e solamente una piccola porta a tramontana che sta sempre chiusa. Nessuno ha la permissione di entrare nel suo sacro recinto, tranne i principali eunuchi che l'uffiziano e che durante la notte collocano la nuova tenda inviata da Costantinopoli, quando l'antica è consunta o quando un nuovo sultano ascende al trono. La tenda usata è spedita alla capitale dell'impero ottomano, ove se ne servono per coprire la tomba del gran sultano e dei principi (1).

Secondo lo storico di Medina la tenda cuopre un' edifizio quadrato di pietre nere sostenuto da due colonne, e nell' interno del quale sono le sepolture di Maometto e dei suoi due più antichi discepoli e successori immediati Abu Becre, ed Omar. Per quanto ivi mi venne narrato, queste tombe sono parimente coperte di preziose stoffe, ed in forma di catafalco come quella di Abramo nella gran moschea della Mecca. Si dice che quello di Maometto è collocato il primo, poi quella di Abu Becre un poco più alto a sinistra, infine quella d'Omar nella stessa posizione e direzione relativamente a quest' ultimo: quella di Maometto è la più grande.

Lo storico dice che quei sepolcri sono profonde cavità, e che il feretro che racchiude le ceneri di Maometto è foderato d'argento e coperto da una lapide con questa iscrizione: *Bismillah Allaumà sallì alèi* (In nome di Dio accordali la tua misericordia). Si narra che non sono stati sempre nella loro posizione attuale, ma che l'hanno cambiata diverse volte.

(1) Vedi Muragia d'Asson. Lo storico di Medina dice, che ai suoi tempi, la tenda si rinnuovava ogni sei anni, e che si tenevano in serbo le rendite di molti villaggi di Egitto per ricomprarla.

I racconti sparsi un tempo in Europa sulla tomba del profeta che dicevano esser questa sospesa in aria, sono ignoti nell'Eggiaz; non ne ho neppure inteso parlare nell'altre città d'Oriente, sebbene le più esagerate narrazioni delle maraviglie e ricchezze di quel sepolcro, sieno propagate dai pellegrini che hanno visitato Medina, e che vogliono annettere grand'importanza a se stessi, narrando favolose storie di ciò che pretendono aver veduto. I tesori dell'Eggiaz erano una volta custoditi presso quei sepolcri, tanto sospesi nelle corde tese attraverso l'edifizio, quanto dentro forzieri posti in terra. Contenuto in quest'ultimi è degno di memoria particolare un Corano scritto in caratteri cufici, considerato come una preziosa reliquia perchè apparteneva a Otman ibn Affan. Dicono che esiste ancora in Medina, ma è cosa dubbia che si sia sottratto all'incendio che distrusse la moschea.

Durante l'assedio fatto dagli Uaabiti a questa città, i capi della medesima s'impadronirono della maggior parte dei tesori, specialmente di tutti i vasi d'oro, sotto il pretesto di distribuirli ai poveri, ma invece per dividerli fra loro. Quando Saud si fu impadronito della città entrò nell'Egira e prese tutto quanto trovò di più prezioso. Parte di quegli oggetti furono venduti allo sceriffo della Mecca e trasportò il rimanente a Deraie. L'oggetto più prezioso che Saud prese fu una stella folta di diamanti che stava sospesa sopra la tomba del profeta: gli arabi parlano spesso di quel gioiello chiamato da essi *cheu cheb edurrì*. L'Egira conteneva ogni sorte di vasi ornati di pietre preziose, pendenti, smanigli, collane e altri ornamenti mandati in dono da tutte le parti dell'impero, ed offerti specialmente dagli opulenti pellegrini che passavano per Medina. L'insieme formava senza dubbio una collezione di considerabil valore, ma non già incalcolabile come molte

persone sono inclinati a credere. Lo sceriffo Galeb calcolò 100 ,000 piastre-forti la porzione da lui comprata. Si dice che i capi della città rapissero un quintale ascendente al più a 50,000 piastre-forti , e che Saud s' impadronisse specialmente delle perle e coralli , oggetti che certamente non potevano ascendere ad un prezzo superiore di quello sborsato da Galeb per la sua compra. Così il totale può essere ammontato a 300, 000 piastre-forti. Non sembra che sia stato depositato mai l' argento monetato nell' Egira , poichè tutti i donativi di tal genere fatti alla moschea erano repartiti fra le persone addette al servizio d' essa. Nulladimeno vi sarebbe buone ragioni per supporre che i doni dei fedeli ivi accumulati da tanti secoli ascendessero ad una somma assai più grossa di quella da me rammentata, ma sarebbe cosa insolita che i governatori di Medina che spesso furono indipendenti , o ancora i custodi della tomba non avessero manomesso di tempo in tempo quel tesoro , nella stessa maniera che fecero tre anni sono gli olema della Mecca, i quali rubarono le lampade d' oro della cà abà , e le trasportarono fuori del tempio nascoste entro le loro larghe maniche , per quanto ci vien narrato dallo storico Cotobedden.

Al suo arrivo da Medina Tusun pascià fece ricerca dei vasi d' oro che rivenduti dai capi della città ad altri abitanti non erano ancora stati fusi. Ne trovò molti che ricomprò da quelli che gli possedevano per circa 10 ,000 piastre-forti e gli ricollocò nel loro deposito.

Il suolo fra la tenda e la grata ed in tutta quella parte di moschea è impiantito di marmo di vari colori formanti una specie di mosaico : attorno la tenda sono sospese lampade di vetro ; si accendono queste tutte le sere ed ardono tutta la notte. L' Egira è coperta da una bella cupola che si eleva al disopra di tutte quelle della galleria ,

e ch' è visibile ad una gran distanza da Medina: al momento che i viaggiatori la scoprono, recitano certe preghiere. Il coperchio di questa cupola è di piombo sormontato da una gran palla con la mezza luna risplendenti d' oro (1).

Si dice che sieno d' oro massiccio, ma questa cosa è poco credibile se si riflette alla poca inclinazione che anco i sultani più ricchi e più potenti, hanno dimostrato per adornare con splendore la moschea della Mecca e quella di Medina. Gli Uaabiti allettati dall' apparenza della palla, ed agendo secondo la loro pratica invariabile, di rovesciare tutte le cupole erette sopra le tombe dei mortali di cui Maometto aveva fatto parte, tentarono di abbattere la cupola colla palla e la mezza luna, ma la solidità di quella fabbrica e la lastra di piombo che la rivestiva resero difficile quell' impresa. Due operanti guastatori scivolarono sulla di lei superfice che era molto liscia e precipitarono a basso: allora l' opera fu abbandonata. Questa circostanza nei giorni presenti vien citata come un evidente miracolo operato dal profeta per conservare il monumento a lui consacrato.

La tomba di Fatima figlia di Maometto e sposa di Ali è collocata a qualche piede di distanza dalla tenda che cuopre l' Egira, nell' interno della grata la quale in quel punto devia alquanto dalla sua forma quadrata. Questo è catafalco di forma cubica coperto di broccato nero magnificamente ricamato, e senza alcun altro ornamento. Nulladimeno le opinioni sono divise sulla questione di sapere se attualmente riposa in tal luogo la spoglia mortale di

(1) La palla è dorata, e la mezza luna era stata inviata da Costantinopoli dal sultano Solimano ibn Selim (Vedi Asami). La cupola ed il tempio quali esistono attualmente furono fabbricati da Cait beg sultano di Egitto dal 881 al 882. dell' Egira.

Fatima, o nel cimitero di Bachia fuori della città. In attenzione che questa disputa venga terminata i pellegrini sono condotti in entrambi questi due luoghi dove ogni volta si deve pagare.

Nella muraglia orientale della moschea quasi di faccia a questa tomba si fa vedere il *Mahabat Gibrail* piccola finestra ove, secondo la tradizione, l'Arcangelo Gabriele recava i celesti messàggi a Maometto.

La tradizione mussulmana dice che quando risuonerà la tromba dell'estremo giudizio, Aisa (Gesù Cristo) discenderà dal cielo sulla terra ad annunziare a tutti i suoi abitanti il gran giorno del giudizio stesso: poscia morirà e sarà sotterrato nell'Egira al lato di Maometto. Quando i morti usciranno dalle loro tombe, entrambi si alzeranno insieme e voleranno al cielo. In quel giorno Aisa riceverà dall'Onnipotente l'ordine di separare i fedeli dagli infedeli. In conformità di questa tradizione il punto dove sarà collocata la tomba d'Aisa è designato attraverso le tende dell'Egira.

Al di fuori ed a tramontana della grata vicino alla tomba di Fatima evvi nella moschea un banco quadrato la di cui superfice è quindici piedi, alto dal suolo quattro piedi e chiamato *el Meida* ossia la tavola. Gli eunuchi guardiani della moschea vi si assidono, ed i primari della città vi tengono spesso consiglio nelle principali adunanze.

Un assito o tramezzo di legno, riccamente dipinto in arabeschi, si prolunga dal lato occidentale della grata traversando la moschea parallelo al muro meridionale dal quale è discosto circa venticinque piedi, e termina vicino al Bab-es-Salam: si estende ancora dall'Egira per tutta la larghezza della moschea. Vi sono molte piccole porte, e divide il roda, luogo santo, dalla parte ov'entrando i pellegrini per il Bab-es-Salam, vanno all'Egira camminando

lungo le colonne collocate fra questo tramezzo ed il muro meridionale. Dopo l'Egira quella porzione di colonnata compreso nel tramezzo da mezzogiorno a tramontana, è riguardato come il luogo più santo della moschea e chiamato *El Rodha* cioè a dire il giardino, o giardino dei veri credenti. Questo nome gli venne applicato da Maometto che disse « Fra la mia tomba ed il mio pulpito è collocato un giardino dei giardini del paradiso » Il pulpito della moschea è contiguo a questo tramezzo nel punto medio fra l' Egira ed il muro occidentale della moschea, e la denominazione rodha appartiene strettamente parlando al solo spazio compreso fra quel pulpito e l' Egira, quantunque tutta la galleria meridionale a tramontana dell' assito venga spesso chiamata con tal nome. Per motivo di questo nome roda o giardino le colonne racchiuse nel suo circuito sono dipinte fino ad un' altezza di cinque o sei piedi di fiori ed arabeschi, per aiutare l' immaginazione la quale altrimenti non sarebbe disposta a trovare una rassomiglianza fra quel luogo e il giardino d' Eden. Due *marab* o nicchie, verso le quali il popolo pregando si volge, perchè indicano esattamente la posizione della cà abà (1); sono collocate a ciascun lato del pulpito : sono queste tre opere in mosaico eseguite con gran perfezione. Una di queste nicchie fu mandata in dono alla moschea dall'Egitto da Caid Beg, l'altra dal sultano Solimano ibn Selim. Il pavimento del roda è coperto di molti strati venuti da Costantinopoli e dalla Mecca ; questi sono i soli oggetti di un valore reale da me veduti nel tempio ; il loro prezzo

(1) Il marab era voltato a mezzogiorno scirocco, senza tener conto della variazione: questa direzione adunque è quella che serve ad indicare la posizione della Mecca.

totale può ascendere a mille lire sterline. Le altre parti della galleria sono coperte con stoie.

I fedeli si riuniscono sulli strati del roda, poichè questo è il luogo da essi preferito per fare orazione: ciascuno può collocarsi dove più gli piace; nulladimeno sembra tacitamente conveniente, che la prima fila presso il tramezzo, specialmente vicino all' imano, sia destinata ai personaggi distinti, chiunque non appartiene a questa classe non vi s' introduce. L' ingresso del rodha presso il B' ab es Salam offre un magnifico aspetto: i vivaci colori che brillano da tutte le parti, le colonne verniciate, i bei tappeti, il superbo pavimento, le iscrizioni in lettere d' oro, sulla muraglia di mezzogiorno, e la grata nel di cui fondo risplende l' Egira, abbagliano la vista al primo colpo d' occhio, ma dopo un istante di riposo, si riconosce esser questa una ricercata mostra d' ornamenti, anzichè di reale ricchezza. Quando si riflette che questo è uno dei luoghi più santi della nazione mussulmana celebrato pel suo splendore e magnificenza, abbellimenti preziosi, e decorato dei doni riuniti di tutti i pietosi devoti appartenenti a quella religione, si resta maggiormente colpiti dalla sua meschina apparenza. Non potrebbe sostenere il confronto colla cappella del santo meno venerato in Europa dalla chiesa cattolica, e ciò sarebbe prova convincente che i mussulmani giammai hanno eguagliato in offerte pietose i devoti di questa comunione cristiana. Non è mio scopo citare altre circostanze in appoggio dell'opinione che qualunque possa essere il fanatismo religioso dei mussulmani, esso non gli ha spinti giammai a fare dei sacrifizi pecuniari eguali a quelli dei cattolici ed anco protestanti pei loro edifizi religiosi.

Ecco le cerimonie che si praticano nella visita della moschea: avanti d'entrare nella città il pellegrino deve

purificarsi con un abluzione generale, e se è possibile profumarsi il corpo con sostanze odorose. Quando scorge la cupola dell' Egira, deve recitare ad alta voce un' orazione. Quando vuol visitar la moschea, il mezauar lo conduce alla B'ab-es-Salam; si avanza col piede destro sulla soglia di questa porta, secondo l' uso seguito in tutte le moschee, e specialmente ingiunto nell' entrare in questa. Mentre ripete le orazioni s'inoltra verso il roda, ove fa una corta preghiera accompagnata da quattro prosternazioni per salutare il tempio, e nel tempo medesimo recita i capitoli 109 e 112 del Corano che sono assai brevi: passa quindi per una delle piccole porte del tramezzo del roda, e cammina lentamente verso la grata dell' Egira andandosi a collocare presso la finestrella occidentale della sua facciata meridionale, chiamata *Sciobac-en-Nebi*: colà colle braccia stese rivolge quest' invocazione a Maometto: « *Salam aleica ja Moamed, salam ja resul illàh* (Salute a te Maometto; salute a te profeta di Dio!). Poscia recapitolando una ventina dei vari soprannomi onorifici dell' inviato di Dio, facendo precedere a ciascuno le parole « *Salam aleiche* ». Invoca quindi la di lui intercessione nel cielo, e nomina separatamente tutti i suoi parenti ed amici che desidera comprendere nelle sue orazioni. Per questo motivo tutte le lettere dirette agli abitanti di Medina, terminano con una preghiera di rammentare il nome dello scrivente alla tomba del profeta. Se il pellegrino è venuto a Medina come delegato di un altro mussulmano è in obbligo di far ivi la commemorazione del suo mandatario. In quest' orazione, come in tutte le visite dei luoghi Santi della città, si fa uso d' un espressione che non mi sembrò ben collocata per ispirare ai fedeli il sentimento d' umanità e di carità; poichè fralle altre domande indirizzate a Dio si trova questa: distruggi

i nostri nemici, e fa che la pena dell' inferno sia la loro eredità! »

Terminate queste orazioni il pellegrino deve restare alquanti minuti colla testa appoggiata alla finestrella in una adorazione silenziosa; indi fa qualche passo addietro e recita sotto la colonna vicina infaccia alla grata, una preghiera congiunta a quattro genuflessioni; poscia si avvicina alla seconda finestrella del medesimo lato, la quale dicono esser posta in faccia alla sepoltura di Abu Becre, e ripete le stesse preghiere dette alla prima finestra, in onore di Abu Becre. Si ritira di nuovo verso la colonnata, prega, e si avanza verso la terza finestrella dal lato della grata che è in faccia alla porzione della tenda dietro la quale dicesi trovarsi la sepoltura di Omar; ed ivi ricomincia le solite cerimonie. Terminate queste il pellegrino gira l' angolo di scirocco dell' Egira, e si presenta davanti la tomba di Sitna Fatmè, ove dopo quattro prosternazioni dirige una preghiera a Fatmè-e'-Zoera, ossia Fatima rilucente, come vien chiamata. Ritorna allora al roda, ove recita un orazione a Dio lasciando la moschea, e con ciò termina la cerimonia che comprende al più venti minuti.

In tutti i siti dove si fanno le orazioni, si trovano seduti sulle calcagna diversi individui che tengono distesi i loro fazzoletti per ricevere i doni dei pellegrini; doni che vengono considerati piuttosto un tributo che un elemosina: un pellegrino messo in buon arnese potrebbe difficilmente esimersi da queste tali imposizioni. Alcune donne ancora stanno situate presso la finestrella di Sitna Fatmè, e ricevono l' elemosina nei loro fazzoletti. Gli eunuchi o custodi del tempio, attendono nel radà che il pellegrino abbia finito la sua ultima preghiera felicitandolo per aver compito lo *ziara* ossia la visita, e per ricever la mancia.

Infine la B' ab es Salam è continuamente ripiena di poveri, che circondando il pellegrino alla di lui uscita dalla chiesa, ed il portinaio attende un dono come cosa a lui dovuta. Le spese della mia visita ascesero in tutto a quindici piastre, e ne regalai dieci al mio mezuar: forse avrei potuto escirne colla metà di detta somma.

Si possono ripetere le cerimonie tutte le volte che si desidera, ma pochi le adempiono totalmente, eccetto quando arrivano a Medina e quando ne partono. Nondimeno l' usanza è di andare, almeno una volta in ciascun giorno, alla finestrella opposta alla tomba di Maometto e di recitarvi una corta orazione: molti praticano ciò tutte le volte ch' entrano nella moschea. È regola costante di non porsi a sedere senza prima aver indirizzato una invocazione al profeta colle mani sollevate ed il volto girato verso il di lui sepolcro. La stessa pratica è usata in parecchie moschee di levante ove sia collocata la tomba d' un santo. I teologi mussulmani affermano che le preghiere recitate nella moschea di Medina sono particolarmente accette a Dio ed esortano i fedeli a far quel pellegrinaggio, affermando loro che un orazione recitata davanti l'Egira è tanto efficace quante mille altre fatte in altre moschee eccettuato quella della Mecca.

Ho di già fatto osservare che i lati di tramontana e di levante ed una parte di quelli di ponente della moschea, non sono così ben costruiti come quelli di mezzogiorno ove è posta l' Egira ed il roda. In quelle parti le colonne sono più sottili e dipinte con minore accuratezza; il pavimento è fatto grossolanamente, e non si vedono alcune decorazioni sulle muraglie imbiancate, eccetto in quella di levante, ove alcune pitture assai mediocri delle moschee di santa Sofia del sultano Amed di Baiazet Uali e di Scutari attirano un poco l'attenzione. Esse sono a guazzo e le

regole della prospettiva non vi sono in alcun modo osservate. Tutto il lato di tramontana era in quel tempo in ristaurazione; l' antico pavimento era stato tolto per essere rimpiazzato da un altro in miglior forma.

Il suolo della parte della corte racchiusa fra le gallerie è coperto semplicemente di sabbia e di ghiaia. Nel mezzo si eleva una piccola fabbrica con tutto a volta: ivi si tengono le lampade della moschea. Vicino ad essa vedesi un recinto chiuso da un cancellato di legno, dove sono le palme riguardate come sacre dai mussulmani, poichè secondo la tradizione furono piantate da Fatima: vi si scorge un solo stipite di altro albero che credo essere stato un nebec. Il Bir-en-Nebi, pozzo vicino, contiene acqua salmastra, la qual cosa senza dubbio l' ha privato d' ogni pretensione al carattere di santità secondo Samudi è chiamato *es Sciamè*.

Nella sera stanno accese alcune lampade intorno alle gallerie specialmente a mezzogiorno ove sono più numerose che altrove: sono sospese a sbarre di ferro che vanno da una colonna all' altra, e gli eunuchi e servitori della moschea ne prendono cura. Dando una piccola mancia a questi, i forestieri che vengono a visitar la tomba del profeta hanno il permesso d' aiutare ad accender le lampade e molti pellegrini fanno a gara a prestar questo servizio che passa per essere assai meritorio e per il quale gli eunuchi danno loro infinite lodi; ma non hanno giammai la facoltà di por mano alle lampade dell' Egira. Ceri della grossezza del corpo d' un uomo ed alti dodici piedi son collocati a ciascun lato del pulpito o mambar ed ai marab: gli accendono tutte le sere ascendendo sopra una scala: sono spediti da Costantinopoli. La sposa di Moamed-Alì aveva portato a Medina molti di questi ceri dei

quali fece dono alla moschea; il loro trasporto da Jambo in là era stato molto difficile.

La moschea ha quattro porte cioè: Iª. Bab-es-Salam, una volta chiamata Bab-Meruan secondo Samudì, posta all' angolo di libeccio, ed è la principale: da questa il pellegrino deve entrare nella sua prima visita. È fatta ad arco e per la di lei bella architettura è superiore a tutte quelle della gran moschea della Mecca, sebbene cede per la grandezza alla maggior parte di esse. In tutto il Levante non ne aveva vedute ancora così magnifiche. I suoi fianchi sono rivestiti di marmo e quadrelli verniciati di vari colori: finalmente un gran numero d' iscrizioni in rilievo a grandi caratteri dorati posti sopra ed ai lati dell' arcata le danno un aspetto abbagliante. In faccia all' arcata scorre una piccola fontana nutrita dall' acqua del canale: i fedeli hanno il costume di farvi le loro abluzioni, se non vogliono compiere quell' obbligo nella moschea stessa ove sono sempre mezzine ripiene d' acqua. IIª. Bab-Errumè, una volta Bab Atechè, nella muraglia di ponente. Per questa porta vengono trasportati i defunti nella moschea, quando si devono recitare le orazioni sui loro corpi. IIIª. Bab-ed-Geber, spesso chiamata Bab Gibrail. Vicino alla tomba di Sitna Fatmè. IVª. Bab-el-Nesa, nel muro di levante, vicina alla suddetta.

Si salgono alcuni scalini per giungere a queste porte dalle strade vicine, poichè la corte della moschea è più alta del suolo adiacente, ciò che è il contrario alla Mecca. A tre ore dopo il tramonto del sole le porte si chiudono a doppie spranghe di ferro, e non si riaprono fino ad un ora prima dell' alba: ma i fedeli che desiderano fare orazione tutta la notte, ottengono facilmente il permesso dal l' eunuco di guardia, che dorme presso l' Egira. Durante il ramadan la moschea resta aperta tutta la notte.

Nei muri di maestrale, e di tramontana vi sono alcune piccole porte che danno accesso alla moschea ed appartengono alle medressè o scuole pubbliche, che una volta vi erano addette, ma attualmente hanno perduto l'antica loro distinzione. In questo lato i maestri di scuola stanno assisi coi loro allievi insegnando loro i rudimenti della lettura.

La polizzia della moschea, e la cura di lavare l'Egira e tutto l'edifizio, accender le lampade e fare ogni altro servizio, è ispezione d'una cinquantina di eunuchi stabiliti come quei del Betù lla della Mecca; ma quei di Medina sono persone più ragguardevoli. Hanno più ricco vestimento, quantunque portino il medesimo costume, consistente in bei scialli di casimirra e vesti fatte colla più bella stoffa di seta dell'India. Si danno una grand'aria, e quando traversano il bazar ognuno si affolla per andare a baciar loro la mano: esercitano molta influenza negli affari della città. Godono grossi emolumenti, che vengono loro inviati da Costantinopoli per mezzo della caravana dei pellegrini di Siria: partecipano pure ai doni fatti alla moschea, ed esigono regali da tutti gli aggì ricchi, oltre le mance che risquotono da tutti i fedeli che vanno a visitar l'Egira. Vivono riuniti in uno dei più bei quartieri di Medina a mezzogiorno della moschea, e si dice, che le loro abitazioni sono più riccamente ammobiliate di tutte le altre della città. Gli adulti son tutti ammoliati con schiave negre, o abissine.

Gli eunuchi negri, assai diversi da quelli che si vedono in Europa, oltre a divenire estremamente magri, i loro lineamenti sono molto grossolani, e mostrano da per tutto le ossa, colle mani scarne simili ad uno scheletro; la loro fisonomia è ributtante. Coll'aiuto dei vestiti nascondono alquanto la magrezza, ma con quei volti aguzzi e sporgenti

si distinguono da lungi ed a colpo d' occhio: contuttociò la voce ne resta poco alterata, e talvolta si conservà del tutto.

Il capo degli eunuchi chiamato sceich el aram è pure il capo della moschea ed il personaggio principale della città; per conseguenza rappresenta una dignità più elevata dell' agà o capo degli eunuchi della Mecca. Viene questo inviato da Costantinopoli, tolto ordinariamente dal serraglio del gran signore, che lo fa passare ivi per punirlo e esiliarlo, nello stesso modo di quando conferisce il pascialicato di Gidda. Lo sceich el aram attuale era stato chislar agassi, ossia capo-eunuco delle donne dell'imperatore Selimo. Sia che la dignità del suo primo impiego (di cui i grandi di Levante conservano ordinariamente il titolo a vita, anche quando ne sono spogliati) sia che la nuova carica gli desse importanza, in tutte le occasioni spiegava supremazia sopra Tusun pascià, il quale come pascià di Gidda s' intitolava a tre code, e questo, tutte le volte che s' incontravano, baciava la mano allo sceich el aram, usanza da me veduta praticare nella moschea. La sua corte montata come quella del pascià, è pertanto meno numerosa. Il suo costume rappresentato con molta esattezza nell' opera di Muragia d' Asson, consiste in una bella pelliccia posta sopra ad una veste di seta splendidamente ricamata e fatta alla moda della capitale: porta un cangiar o pugnale guarnito di diamanti ed appeso alla cintura, e porta la testa coperta da un canue ovvero berrettone. Questo sceich manteneva una dozzina di cavalli, ed un certo numero di servitori della moschea (ferraschin) che lo precedono armati di lunghi bastoni.

La persona dello sceich el aram fu rispettata dagli Uaabiti. Quando Saud prese la Mecca permise allo sceich ed a molti altri eunuchi di ritirarsi ad Jambo con le loro

donne, bagagli e quanto possedevano di più prezioso: ma non volle riceverne un altro. Gli eunuchi che restarono scelsero fra loro un capo. Dopo un intervallo di otto anni fu inviato da Costantinopoli il capo attuale, ma la di lui influenza sugli affari della città è ridotta all' ombra di ciò che era in addietro.

Un eunuco della moschea si crederebbe estremamente offeso se venisse appellato con tal nome: il suo titolo ordinario è agà. Il capo nello stesso modo del pascià o sceich della Mecca prende quello di altezza o *sadetcome*.

Oltre questi eunuchi, la moschea conta fra i suoi servitori molti abitanti della città. Vengono appellati ferrascini, nome indicante il loro impiego, che consiste nel tener pulita la moschea e distendere i tappeti. Alcuni aiutano veramente gli eunuchi ad accender le lampade, a nettare il pavimento, ma per la maggior parte questo impiego consiste nel fare pressochè nulla, per cui molti dei primi soggetti, fra gli abitanti di Medina appartengono a questa corporazione. Ignoro per qual mezzo si ottenga questa carica; ho motivo però di credere che sia posta a prezzo dallo sceich el aram. Il nome di ciascun ferrasce viene iscritto sopra liste, che sono poscia spedite a Costantinopoli, ed i nominati partecipano alle pensioni che Medina riceve da quella capitale, come pure da tutto l'impero, delle quali il ferrascino riceve sempre una buona porzione. Comunque questo uffizio non sia assolutamente ereditario, passa sovente di padre in figlio. Per istituto non dovrebbero esser più di cinquecento; nulladimeno, secondo d' Osson, per aumentarne il numero, ricorrono all' espediente di dividere un unità in due, tre, e fino in otto parti, ciascuna delle quali è conferita ad un individuo, che diviene in tal modo un membro inferiore della corporazione. Potrebbe dirsi che molti sono ferrascini *in*

*partibus*, essendo questo titolo applicato a molti pellegrini stranieri e di rango che si reputano assai onorati di possederlo.

Molti ferrascini sono al tempo stesso mezzuari ed esercitano la professione, molta lucrosa, di recitare le preghiere per gli assenti. Quasi tutti gli aggì di qualche conto passando di là fanno conoscenza con alcuno di quest' uomini che sono stati loro guide alla visita dei luoghi santi. Ritornati in patria si fanno un pietoso dovere di spedire annualmente alquanti denari, per esempio, uno zecchino o due, al loro antico mezuar, il qual è in parola di recitare alcune preghiere a nome del donatore, davanti la finestrella dell' Egira. Queste oblazioni involte in carta sigillata e munita di direzione sono raccolte in tutte le province, e città principali d' Anatolia o della Turchia Europea, daddove la maggior parte procedono, e son trasportate a Medina dallo scrivano dei surra di Costantinopoli che accompagna la caravana dei pellegrini, ed è alla testa del dipartimento di finanze. Alcuni dei principali ferrascini hanno incaparrato città e province intere, col mezzo dei pellegrini, che fatta relazione con essi a Medina, dirigono ad essi poscia tutti i loro compatriotti. Le corrispondenze degli altri sono estese in tutto l' impero : i profitti che ritraggono da questa professione, e che si assomigliano a quelli dei preti cattolici romani per dire le messe, sono considerabilissimi : mi si dice che qualcuno dei principali ferrascini abbia più di cinquecento corrispondenti, sparsi in tutta la Turchia, da ognuno dei quali riceve retribuzioni annuali di cui le minori ascendono ad uno zecchino di Venezia.

Il numero dei ferrascini come quello dei mezuar è molto esteso: le loro funzioni sono così limitate, che la maggior parte vivono in ozio: ma ai tempi degli Uaabiti i loro

profitti cessarono, e venendo allora pochissimi pellegrini furono ridotti agli estremi: attualmente cominciano a riporsi lentamente in agio. Si lagnano perchè la lunga interruzione delle pensioni annue, ha abituato molti dei loro antichi corrispondenti a sospendere le contribuzioni, dimodochè sebbene sia ristabilito il passaggio delle caravane, questi mostrano poca volontà di rinnuovare i loro doni.

Le leggi degli Uaabiti vietano di visitare la tomba di Maometto, e di stare davanti l' Egira invocando l' intercessione del profeta in cielo, poichè lo riguardano come semplice mortale, e non giudicano il di lui sepolcro degno di particolare venerazione. Esse leggi furono suggerite non solo da una severità religiosa, ma ancora dall' amore della preda che trasportò Saud ad involare i tesori dell' Egira stessa, perchè considerati troppo magnifici e ricchi quelli ornamenti ad una tomba. Essa rimase intatta; e forse Saud, cedendo allora ai sentimenti nazionali degli Arabi, ed ai movimenti di compunzione della propria coscenza, che serbava tuttora le primitive impressioni, non ne tolse il bottone ed il paramento. Si narra che fosse spaventato da sogni, che ebbero forza di trattenere la sua mano sacrilega. Rispettò parimente la tomba di Fatima, ma rovesciò senza eccezione i monumenti sepolcrali del pubblico cimitero ove riposano le ossa dei santi più famosi, e distrusse ancora le pietre scolpite che decoravano quelle tombe, dicendo, che una lapide greggia gli sembrava sufficente per cuoprire gli avanzi dei trapassati.

Vietando la visita alla tomba, gli Uaabiti non si opposero a quella della moschea. Siccome questo edifizio fu fabbricato dal profeta nell' epoca memoranda della sua fuga dalla Mecca, e che stabilì i primi fondamenti dell' islamismo, sembra ai loro occhi il luogo più santo della

terra, dopo la Betù lla. Dobbiamo avvertire che Saud una volta ordinò che niuno dei numerosi pellegrini turchi (i quali accorrevano in folla da Jambo a quella tomba, anche dopo l' interruzione regolare dell' agge), potesse più ottenere il permesso di entrare in Medina: tal cosa diceva egli fare per impedire ciò che da lui veniva considerato pratica d' idolatria, e siccome sembrava impossibile abolirla altrimenti, proibiva di pari tempo l' entrata nella moschea. Non credè bene peraltro d' insistere in questa proibizione: preferì dunque di escluderli dalla città sotto il pretesto che la loro condotta contraria alle convenienze, rendeva necessaria questa misura. Egli con tutti gli aderenti suoi visitarono spesso, e con devozione la santa moschea, e nel trattato di pace che suo figlio Abdallaa concluse con Tusun pascià nel 1814, fu stipulato espressamente, che gli Uaabiti avrebbero il permesso di visitar senza ostacolo la moschea del profeta, ma non la tomba di esso.

Anche per i mussulmani ortodossi, la visita di questa moschea e della tomba è un atto puramente meritorio, che nulla ha di comune colle obbligazioni dell' agge imposte a tutti i veri credenti. Parimente la visita del tempio di Gerusalemme e della tomba di Abramo ad Ebron, vien riguardata come azione a Dio particolarmente gradita, propria ad espiare molti peccati, e donare a chi la compie diritti alla protezione del profeta e dei patriarchi nel cielo. Dicesi che chiunque reciti quaranta orazioni nella moschea sarà liberato, dopo la sua morte, dal fuoco e dai tormenti dell' inferno. Nulladimeno siccome i santi vengono più spesso onorati dello stesso Dio, il quale, ognuno lo sa, accetta soltanto una coscenza pura, od un sincero pentimento, atte solo a placarne l' inalterabil giustizia, la visita alla moschea di Medina è posta a pari con

quella del Betù lla della Mecca, e la folla dei devoti accorre con più zelo e sollecitudine al primo di questi santuari, di quello chè alla stessa cà abà. Nell' intero corso dell'anno, la moltitudine di pellegrini giungono da tutte le parti del mondo mussulmano, e principalmente da Jambo. I Mogrebini soprattutti dimostrano più fervore nel far le visite; ma sono guidati da un altro motivo, cioè perchè Medina racchiude la tomba dell' imano Malech ibn Anès fondatore della setta ortodossa dei Malechiti, alla quale essi appartengono.

La moschea della Mecca, come ho detto di sopra, è visitata giornalmente da varie donne che vi vengono in pellegrinaggio. A Medina, al contrario, vien riguardata cosa indecente assai, che una donna entri nella moschea: quelle che vengono da paesi stranieri vanno alla tomba soltanto nella notte, dopo le ultime preghiere; ma quelle della città osano appena varcare la soglia della moschea. Colei che mi dava alloggio, e che da cinquanta anni dimorava nelle vicinanze, mi assicurava, che vi era stata una sola volta, e che le sole donne di cattiva fama ardiscono farvi le loro preghiere. In generale si vedono poche donne nelle moschee d' Oriente, quantunque non venga ad esse interdetto l'accesso. Se ne incontra talvolta alcuna nei tempii più santi, come sarebbe l'Azar al Cairo, ove offrono rendimenti di grazie alla Divina Provvidenza, per alcuni favori ricevuti, che fecero voto di esternare in quel modo. Nelle case medesime poche donne, eccettuate le vecchie devote, fanno orazione, e vien riguardata estremamente istruita colei che le sa, ed ha appreso a memoria qualche capitolo del Corano. In Levante sono considerate come creature d' un ordine inferiore, ed ancora alcuni dotti commentatori del Corano niegano ad esse l' entrata in cielo, per cui i loro mariti, non si

impacciano che sieno da esse strettamente osservati i riti prescritti dalla religione; molti ancora ne hanno dispiacere, perchè quelle pratiche le elevano al loro grado, e si nota che colei che regolarmente recita le orazioni, e può reclamare il rispetto al quale ha diritto, costituisce una cattiva moglie.

In questa moschea non vi sono i piccioni sacri, come in quella della Mecca, ma la quantità dei tappeti di lana che vi sono distesi, e sopra i quali gli Arabi più laidi si assidono a lato dei pellegrini meglio vestiti, l' hanno resa abitazione prediletta d' una miriade d' altri animali meno innocui dei piccioni, e vero flagello di tutti i fedeli, i quali trasportandoli alle proprie abitazioni sono per tal modo infestate da tali immondi insetti.

Siccome questa moschea è molto più piccola di quella della Mecca e gli eunuchi vi adempiono rigorosamente la pulizzia, così ivi si è, meno tormentati dai mendicanti e vagabondi. Sembra che la tomba di Maometto ispiri ai Medinesi maggior riverenza e rispetto religioso di quello che la cà abà lo ispiri ai Meccabiti, e questo sentimento loro impedisce di approssimarvisi per oggetto frivolo o di semplice passatempo, e per tal motivo vi si conducono con assai maggior decenza che nel recinto del Betù lla.

Nello stesso modo che alla Mecca, molti catibbi, imani, muezzini ed altri individui appartenenti al corpo degli alema sono addetti alla moschea. Gli alema hanno fama di essere più sapienti dei loro confratelli dell' altra città, e quelli dei tempi passati hanno scritto opere preziose; ma attualmente qui vi è meno apparenza di sapere che alla Mecca. Nelle mie visite alla moschea non v' ho giammai veduto un paesano insegnare una scenza qualunque, e solo ho trovato alcuni pellegrini turchi che spiegavano nella loro lingua i libri religiosi a pochi uditori

dai quali ritraevano deboli elemosine per aiutarli a ritornarsene alle case loro. Tusun pascià, il solo di sua famiglia che non sia un ateo deciso, assisteva spesso a quelle lezioni e si assideva in cerchio cogli uditori. Si dice che si davano corsi pubblici nella medressè el Amdie, ma non ho avuto occasione di verificare tal fatto. Credo che in tutto l'impero mussulmano non siavi città eguale in grandezza a Medina, ove non facciasi un corso di lezioni in ciascuna moschea: le numerose fondazioni pie destinate specialmente a quest'oggetto, e delle quali molti olemi godono senza soddisfare agli obblighi, prova che una volta ve n'erano anche qui.

La moschea di Medina, come quella della Mecca, ha delle proprietà e delle rendite in tutte le parti dell'impero. La sua rendita annuale vien divisa fra gli eunuchi, gli olema, ed i ferruscini. Le spese giornaliere d'illuminazione e restaurazioni, sono calcolate in modo da rappresentare la totale uscita. Siccome, eccettuati gli oggetti preziosi chiusi nell'Egira, nessun tesoro in argento monetato è stato conservato nell'Aram, ne risulta un doppio vantaggio pei Medinesi, cioè fornisce loro un guadagno considerabile e gli rende esenti dai pericoli e turbolenze intestine, le quali avverrebbero senza dubbio se si sapesse, che assalendo la moschea, si potesse impadronirsi d'una somma considerabile. Sono oggimai passati in Oriente quei giorni, nei quali si poteva deporre un tesoro pubblico in un luogo ove l'idea di santità sarebbe bastata a proteggerlo contro la rapina. La porzione più piccola delle rendite di tutte le pubbliche fondazioni è impiegata a sollievo dei poveri o all'oggetto pio al quale era stata in origine destinata, mentre la massima parte serve a stipendiare una folla d'ipocriti poltroni, che acquistano una superficiale dottrina col solo scopo di partecipare agli

illegali guadagni che si distribuiscono ai custodi ed altri agenti di quelle istituzioni.

L' accesso alla moschea, come nella maggior parte di tutti gli edifizi pubblici d' Oriente, è recinto da ogni lato dalle case dei particolari; dimodochè fra queste e le sue mura, in molte parti vi resta lo spazio di una strada, mentre in altri le case vi sono addossate e la nascondono. Quattro o cinque minaretti (non ne ho notato il numero preciso) si elevano in vari lati dell' edifizio: dicesi che uno di essi è situato nello stesso luogo daddove Bellal l' Abissinio, muezzin di Maometto e suo favorito, chiamava i fedeli alla preghiera.

La breve narrazione che sono per fare di questa moschea, è tratta da Samudi, storico di Medina.

» La Moschea di Medina fu fondata dallo stesso Maometto ed è perciò che vien chiamata Mesged-e'-Nebi (moschea del profeta). Quando egli fu costretto a fuggirsi dalla Mecca, ed arrivò nel luogo dove attualmente è Medina, questa città costituiva allora un villaggio d' Arabi, chiamato *Jatreb*, ed era totalmente aperto. Sicuro di trovarsi in mezzo ad amici, comprò il terreno dove si era fermato da principio il suo cammello; circondò quello spazio di mura, fatte di terra, e le coperse di un tetto fatto di foglie di palma, sostenuto dai tronchi di questo stesso albero, posti a guisa di colonne. Ingrandì poco dopo questa piccola cappella, e la ridusse ad una fabbrica i cui fondamenti erano di pietra. In luogo del marab o nicchia ove mostrasi nella moschea il luogo dove dovevano volgersi i fedeli pregando, Maometto vi collocò una gran pietra, diretta prima verso Gerusalemme a tramontana: nell' anno secondo dell' Egira, quando l' antico clibè fu cambiato, fu diretta verso la cà abà della Mecca.

Omar ibn el Catab, allargò la moschea con muri di creta e di rami di palme, ed invece dei tronchi di questa pianta si servì parimente della creta per fabbricar le colonne. Cinse di mura l'Egira, ossia il luogo dove fu tumulato Maometto, e che fino a quel tempo era stato chiuso soltanto coi rami della palma. La corte della moschea, cinta di mura fu ingrandita nell'anno 17º: ed acquistò cento quaranta piedi di lunghezza e cento venti di larghezza.

Otmano costruì le mura con pietre conciate, rifece nuove colonne di creta rendendole più stabili con cerchi di ferro, e fece il tetto di *sag*, legno prezioso dell'India: la corte ancora fu ingrandita, facendole acquistare cento sessanta pertiche di lunghezza e cento cinquanta di larghezza, alla quale davano accesso sei porte.

Ulid, a cui Damasco deve la bella moschea (*Giama el Ammuai*) ingrandì parimente il Medsged-e'-Nebi nel 91. Fino a quel tempo le case ove le donne, le figlie, ed i parenti di Maometto avevano abitato, erano vicine all'Egira al di là del recinto della moschea, colla quale comunicavano per mezzo di porte particolari. Malgrado la viva opposizione che incontrò, Ulid obbligò quelle donne a sloggiare, indannizzandole ampiamente, poscia demolì quelle abitazioni aumentando la moschea di quello spazio. L'imperatore bisantino, col quale era in pace, inviogli alcuni manifattori da Costantinopoli, per terminare la nuova fabbrica (1). Molti di questi, ch'erano cristiani, si comportarono con molta indecenza, ed uno fra essi morì percosso da una pietra che cadde dal tetto, nel tempo che

(1) Macrizi, nelle sue notizie sui sovrani che hanno fatto il pellegrinaggio, dice, che un imperator greco, da lui non nominato, spedì cento operai ad Ulid, con un dono di centomila *mietal* d'oro, e quaranta carichi di pietre lavorate per fare un pavimento a mosaico.

contaminava la tomba del profeta. Si eressero nella moschea colonne di pietra con capitelli dorati; le muraglie furono incrostate di marmo, ornate con varietà ed in parte dorate, per cui l' insieme della fabbrica fu completamente rinnuovato.

» Verso l' anno 160, il califfo el Modi ingrandi il recinto facendogli acquistare dugento quaranta picche di lunghezza, e la moschea conservò per varii secoli queste dimensioni.

» Arem bam'r Illah, lo stolto re di Egitto che spedi un emissario per distruggere la pietra nera della cà abà, fece pure un inutil tentativo per toglier la tomba di Maometto dalla moschea di Medina e farla trasportare al Cairo. Nel 557 ai tempi di El Malech el Adel Nureddin re di Egitto, furono scoperti a Medina due cristiani che si erano travestiti, ed avevano scavato un passagio sotterraneo che da una casa vicina conduceva all' Egira e daddove avevano trasportati molti oggetti di gran valore. Sottoposti alla tortura confessarono di essere stati spediti espressamente dal re di Spagna; e quel attentato costò loro la vita. Dopo ciò Nureddin circondò l' Egira d' una fossa riempiendola di piombo per prevenire simili tentavi.

Nel 655, pochi mesi dopo l'eruzione di un vulcano vicino alla città, la moschea fu ridotta in cenere, ma si salvarono dall' incendio i Corani depositati nell' Egira. Di questo avvenimento furono imputati autori alcuni Persiani settarii dei Beni Ossein, i quali avevano allora la custodia del tempio. Ne fu incominciata la restaurazione nell' anno successivo a spese del califfo Mostasen Billah, ibn el Montasen Billah, e di Mothaffer Sciams, eddin, Jussuf signore dell' Jemene: fu poi terminata nel 687 da El Dhaher Bibars sultano di Egitto. La cupola al disopra della tomba fu eretta nel 678. Parecchi re di Egitto

abbellirono ed ingrandirono successivamente l'edifizio fino all'886. In quest'anno un incendio cagionato dal fulmine, lo distrusse di nuovo e completamente: tutte le mura della moschea, buona parte di quelle dell'Egira, il tetto e centoventi colonne ruinarono; tutti i libri della moschea furono inceneriti; ma sembra che l'incendio volesse risparmiare la tomba nell'Egira. Caid beg, re di Egitto, al quale quel paese e l'Eggiaz deggiono un gran numero d'opere pubbliche, ricostrui totalmente la moschea nel 892 quale si osserva di presente. Spedì dal Cairo trecento manifattori: entrati nell'interno dell'Egira, sgombrata dalle macerie, furono trovate tre fosse ripiene di mondiglie, ma l'autore di questa storia che entrò nel recinto non vi scorse traccia di sepoltura, e si provò molta difficoltà a stabilire il sito ov'era stato tumulato in origine Maometto. Le muraglie dell'Egira furono fabbricate allora e la ferrata le fu posta attorno come vedesi attualmente. Fu decorata di una nuova cupola, e distribuite le porte quali sono di presente. Fu spedito dal Cairo un nuovo pulpito, e la moschea prese la forma che conserva. Dopo l'epoca citata, non vi sono stati altri cambiamenti importanti, e solo qualche piccola variazione fatta dagl'imperatori ottomani di Costantinopoli. »

Ho già detto che Medina ed i suoi subborghi sono circondati ai tre lati da giardini e piantagioni, e che a levante ed a mezzogiorno si estendono alla distanza di sei ed otto miglia. Consistono specialmente in boscaglie di palme, e campi di frumento e d'orzo: questi sono cinti ordinariamente da muri di creta, e contengono piccole case abitate dai coltivatori; le più vicine alla città sono ben costruite, avendo spesso un vestibolo sostenuto da colonne, a lato del quale evvi un appartamento a volta, ed al difuori, davanti la facciata, una conserva di pietra. Servono di

case di piacere a molti cittadini che hanno costume di passarvi colla famiglia due mesi della stagione più calda. Poche boscaglie di palme sono chiuse, eccettuato quelle comprese nei campi: la maggior parte sono bagnate dalle piogge d'inverno e dai torrenti. I giardini sono assai bassi perchè il terreno è elevato nel centro e depresso in vicinanza dei muri in maniera da lasciare allo spazio destinato all'agricoltura un declive di dodici piedi circa sotto la superfice della pianura. Questa usanza nasce dall'essersi cercato un terreno migliore, avendo mostrato l'esperienza che la crosta superiore di esso pregna di sali è meno atta all'agricoltura della sottostante. In niuna parte si mostra lo sviluppo dell' industria: molte terre sono incolte, o, se coltivate, sono malamente e senza intelligenza. Molti luoghi sono aridi e sterili, perchè la natura salina del suolo impedisce alle semenze di germogliare. Il terreno verso il villaggio di Coba, ed al di là verso mezzogiorno a levante, dicono che sia molto buono e privo di sostanze saline, per cui il suo valore è superiore a quello dei campi da me veduti vicini alla città, i quali dopo le piogge si cuoprono di una crosta di sale, deposta in parte dalle acque e prodotta ancora dall'evaporazione del suolo nei punti più elevati non coperti da esse.

La massima parte dei giardini e piantagioni appartengono agli abitanti della città: gli Arabi che le coltivano, e si chiamano *Nauachile* sono quasi tutti fittaioli. La proprietà dei giardini distinguesi in *mulch* ed in *uachf:* col primo nome s'intende il possesso d'un particolare, col secondo, che appartengono alla moschea o ad una medressè, o qualche pia fondazione, dalle quali i meccabiti le tengono in affitto, che cedono poi ai coltivatori a termine più breve. Questi beni non hanno imposizione alcuna, privilegio del quale credo godessero tutte le oasi fertili dello

Eggiaz, avanti l' invasione degli Uaabiti. Dappoichè questi si resero padroni di Medina levarono una tassa sopra i terreni, secondo il loro uso. I campi furono stimati dietro i loro prodotti non in grano, ma in datteri, poichè il numero delle piante era proporzionato alla fertilità del terreno in ciascun campo, e perciò corrispendente alla raccolta in grano. Sopra ciascun erdeb di datteri, l' uaabita esattore delle contribuzioni prendeva la tassa stabilita o in natura o in denari ai prezzi correnti. Queste misure fecero sì che gli Uaabiti furono odiati a Medina assai più che alla Mecca, dove gli abitanti non avevano campi da tassarsi ed ove le imposizioni stabilite dagli Uaabiti furono rilasciate, come ho già detto, allo sceriffo antico governatore della città. D' altronde i Meccabiti facevano il commercio, dal quale potevano in tutti i tempi trarre qualche profitto, oltre quello che loro procurava l'affluenza dei pellegrini stranieri. I Medinesi al contrario, cattivi commercianti, i cui mezzi principali di sussistenza dipendevano dai pellegrini, dalle contribuzioni annuali inviate loro dalla Turchia, e dai loro terreni, si vedevano obbligati di rinunziare totalmente ai primi, e privati d' una porzione dei secondi. Sappiamo che gli Uaabiti mostravano assai meno rispetto alla tomba del profeta, che al Betùlla della Mecca; non è dunque da sorprendere se il nome di quei settarii è esecrato dai Medinesi e caricato degli epiteti più diffamanti.

Nei campi vicini a Medina si coltiva assai più orzo che grano, perchè il pane d'orzo costituisce il principal nutrimento della classe del popolo. Se ne fa la raccolta alla metà di marzo, il prodotto è poco abbondante, ma il chicco è di buona qualità, ed a Medina si vende il quindici per cento più caro che in Egitto. Coltivasi ancora il trifoglio. Dopo la mietitura le campagne restano a maggese

fino all' anno successivo, perchè sebbene l' acqua dei pozzi (1) sia bastante ad una seconda irrigazione, il terreno è troppo magro, nè può essere coltivato due volte senza estinguerne la forza vegetatrice. In quei luoghi parimentechè in tutti i cantoni dell' Eggiaz non fanno semente di avena. Gli alberi da frutto si trovano principalmente dalla parte del villaggio di Coba. Si dice che l'uva e soprattutto le mele granate, sono di una eccellente qualità: vi sono pure le pesche e i banani, e nei giardini di Coba alquanti cocomeri ed erbe commestibili, come rape, spinaci, porri, cipolle, carote e fagiuoli, ma in piccola quantità. Il nebecche, che produce il *loto*, specie di giuggiola, è comunissimo nella pianura di Medina e nelle vicine montagne, se ne trasporta una quantità immensa al mercato di questa città, e il basso popolo ne forma l' alimento principale.

Il prodotto principale vien costituito dai datteri, e quelli di miglior qualità che si raccolgono nei contorni di Medina sono celebrati in tutta l' Arabia. Le palme crescono nei campi chiusi ove sono bagnate insieme ai grani dei giardini, ovvero nella pianura ove ricevono la sola irrigazione delle piogge. I prodotti di quest' ultima sebbene meno abbondanti sono più stimati. Molte piante di datteri sono sparse nelle campagne nate spontaneamente, ed ognuna riconosce il suo proprietario. Sono in generale meno alte di quelle d' Egitto, le quali nutrite dal pingue terreno di quel paese producono frutti più zuccherini e saporosi.

(1) Ciascun campo o giardino ha il suo pozzo, donde viene attinta l'acqua con grandi secchie di cuoio, da asini vacche o cammelli. Tutti i campi sono annaffiati regolarmente, nè vengono abbandonati al solo influsso delle piogge invernali.

Alcuni viaggiatori hanno di già parlato degli usi numerosi nei quali tutte le parti singolarmente della palma sono state impiegate, la qual cosa rende tanto utile questa pianta all'Arabo sedentario quanto i cammelli ai Beduini. Maometto, in una delle massime a lui attribuite, paragona l'uomo virtuoso e generoso a quest'albero. « Tiene la faccia elevata verso i Cieli, ed in tutte le di lui azioni riceve l'impulso da Dio, quindi consacra tutta la sua vita al ben dei suoi simili (1) ». Gli abitanti dell'Eggiaz, parimentechè gli Egiziani, adoperano le foglie, la prima e seconda scorza ed i palloni nuovi tramandati dal pedano: inoltre dei noccioli del frutto per nutrire i bestiami dopo averli tenuti infusi alcuni giorni nell'acqua per ammollirli, dandoli ai cammelli, vacche e montoni invece di orzo. Dicono che sia molto più nutriente del grano; ed in alcune botteghe di Medina si vendono solamente noccioli di datteri per cui si vedono per le strade i mendichi raccogliere quelli che vi sono stati gettati. Nel Negde gli Arabi hanno l'usanza di macinare i noccioli per lo stesso uso, cosa non praticata dagli Eggiadesi.

A Medina, come pure nelle altre fertili valli di quel paese, trovansi differenti qualità di datteri, ed ogni luogo ne ha una qualità sua propria che non vegeta altrove. Mi assicurarono esservene quasi cento diverse qualità nelle sole vicinanze immediate di quella città. L'Autore che fa la descrizione di Medina ne cita centotrenta. Fra le più comuni contasi il gelebi che trovasi a minor prezzo, e che credo sparsa generalmente nell'Eggiaz. L'elua e l'eleia che non sono più grosse di una mora traggono il loro nome dalla straordinaria dolcezza, non minore al certo dei migliori

(1) Vedi Salmo I, verso 3. *Sarà simile all'albero piantato vicino alle acque, il quale non mancherà di dare il suo frutto nell'opportuna stagione.*

fichi di Smirne quando esso è secco e coperto come quest' ultimo d' una crosta zuccherina. I Medinesi narrano che Maometto operò un gran miracolo con questa specie di dattero, collocandovi in terra il nocciuolo che subito prese radici, battendo quindi il piede dopo alquanti minuti divenne un albero coperto di frutti. Si cita ancora un altro miracolo eseguito nell' altra specie chiamata el Sihaui: l' albero che lo produce diresse la parola al profeta in tempo che passava sotto l' ombra di esso, pronunziando cioè molto distintamente il complimento *Salam Aleicom*. Il Birni ha reputazione d' essere uno dei più salubri, ed è questo certamente il più facile a digerirsi. Maometto dava a questo la preferenza e consigliava gli Arabi di mangiarne sette tutti i giorni prima di far colazione. Il gelebi è la varietà più rara: esso ha tre pollici di lunghezza ed uno di larghezza, ed è d' un sapore squisito, sebbene alquanto meno dolce dell' eleia. Sembra che vegeti più difficilmente degli altri poichè si contano appena cento di questi alberi e questi sono meno fecondi di frutti. Si trova nei soli boschetti di Medina e di Jambo el Nachel. Il prezzo del birni è di venti paras per *cheile*, misura contenente cento venti datteri almeno; mentrechè otto soli gelebi costano venti parà. Questi ultimi sono molto ricercati dai pellegrini, i quali ordinariamente ne portano seco loro alquanti per farne dono ai loro amici come provenienti dalla città del profeta: a Medina si fabbricano scatolette a tal uso che ne contengono un centinaio.

I datteri come abbiam detto formano il principal nutrimento della classe inferiore dei Medinesi, e la loro raccoltà viene aspettata colla stessa gioia e premura pubblica, come la vendemmia in Europa. Se quella manca (come accade sovente, perchè, è raro che gli alberi fruttino per tre o quattro anni di seguito, ovvero le cavallette ne divorano

i frutti ) si spande una tristezza generale come se si temesse imminente una carestia.

Una varietà di datteri di Medina, della quale ho dimenticato il nome, resta costantemente verde sebbene maturi ed appassisca. Un altra conserva un colore brillante di zafferano. Questi s' infilzano in cordicelle che vendono poscia in tutto l' Eggiaz sotto il nome di *calaid es sciam* (collane del nord), ed i ragazzi spesso le portano appese al collo. I primi datteri si mangiano al cominciare di giugno : allora son chiamati *rotab :* ma la raccolta generale si fa alla fine di questo mese, ed in Egitto essa ha luogo un mese più tardi. Gli Arabi cucinano i datteri in differenti maniere : gli fanno cuocere nel latte, o soffriggere nel burro, ovvero gli riducono in una pasta solida, dopo avergli fatti bollire nell' acqua gettandovi sopra essa del miele. Dicono che una brava governante deve presentare giornalmente al suo sposo per lo spazio d' un mese datteri cucinati in diverse maniere.

Un albero comune nei giardini di Medina è l' itel, specie di tamarisco che vien coltivato per la solidità del suo legname, del quale si servono gli Arabi a fabbricare l'ossatura delle selle da cammelli, e per tutti gli altri utensili destinati a lavori di forza.

Il terreno di questi giardini trovasi raramente piano ed uguale, e la coltura trovasi spesso interrotta da mucchi di massi. A nord-ovest, ed a ponente della città, la pianura è così sassosa che rende inutile ogni tentativo di miglioramento : il suolo è argilloso, misto a buona dose di creta e di sabbia ; il suo colore è bianco grigiastro, altrove offre una terra gialla omogenea di cui la essenza rassomiglia molto alla terra balare. Alcuni piccoli pezzi di quest' ultima lunghi un pollice e mezzo seccati al sole e sospesi in cima ad un nastro sono venduti ai pellegrini. Si

narra che Maometto guarì dalla febbre un beduino dei Beni Haret, e molti altri lavando loro il corpo con acqua nella quale aveva fatto sciogliere poca di questa terra, ed i pellegrini sono solleciti di recare alle loro case una memoria di questo miracolo. Questa terra è tratta da una fossa scavata in un luogo chiamato El Medsciuniè nelle vicinanze di Medina.

Tutti i luoghi sassosi, come pure le vette delle montagne settentrionali sono coperte di uno strato di roccia vulcanica, d'un colore nero blù, molto porosa, pesantissima e dura, non vetrificata e simile alla scoria; contiene nel suo interno dei corpiccioli della grossezza del capo di uno spillo che non ho mai trovato cristallizzati. Questa roccia e le particelle sparse nella sua superfice danno alla pianura un colore perfettamente nero. Non riscontrato la lava quantunque la natura del terreno dia luogo a credere alla vicinanza d'un vulcano. Se avessi avuto salute più stabile avrei fatto delle gite ai più lontani giardini per ricercare le varie specie dei minerali; ma i primi giorni della mia dimora furono impiegati a levare la pianta di Medina e raccoglier notizie sopra i suoi abitanti, quindi divenni incapace del più leggero esercizio. Al mio ritorno dal Cairo comprai una descrizione di Medina della quale potei trovare un solo esemplare in tutto l'Eggiaz come pure della Mecca. Ivi lessi la relazione d'un terremoto al quale successe un eruzione vulcanica che si estese nelle vicinanze immediate di Medina, entrambi avvenuti nel secolo decimo terzo. Avendo poscia prese informazioni seppi da un Medinese stabilito al Cairo, che la deposizione della lava vedesi tuttora circa ad un ora di distanza a levante della città. Mi sovvengo che durante il mio soggiorno, andando un giorno col mio mezuare al Gebel Ood, gli dissi, che il paese mi sembrava essere stato bruciato dal fuoco, ma

ma ricevei da esso un'insignificante risposta. Ritornato in città non mi fu possibile ottenere alcuno indizio, nè informazione atta a farmi nascere il sospetto che io era stato così presso al luogo ove era nato un fenomeno naturale tanto interessante.

Ecco qualche passo estratto dall' opera da me accennata, che vi porto qui supponendo che possa interessare il lettore.

» Il primo del mese giomad el achir dell' anno 634. A. del Egira, si fece sentire nella città un leggero scuotimento della terra, ed il giorno terzo si fece sentire una scossa più forte durante il giorno. Verso le ore due della notte successiva ripetute scosse e violenti risvegliarono gli abitanti : aumentarono di forza nella mattinata e continuarono per intervalli fino al sesto giorno del mese, per cui molte muraglie ed intiere abitazioni sprofondarono. La mattina del venerdì s' intese uno strepito spaventevole, e verso il mezzogiorno ebbe luogo un' eruzione vulcanica. Nel sito ove si manifestò apparve da principio un fumo denso che oscura l' aere completamente, e verso la fine del giorno si resero visibili le fiamme a levante della città. Si vedeva un ammasso di fuoco di grande estensione che offriva l'apparenza d'una gran città cinta di mura e di merli e torri che sembravano toccare il cielo. Da queste fiamme scaturiva un torrente di fuoco rosso e blù accompagnato dal rimbombo del tuono. Le onde infiammate vuomitavano massi intieri che andavano a formare in lontananza mucchi molto elevati. Il torrente igneo veniva ad investire la città quando la provvidenza inviò un vento fresco che arrestò il suo avanzamento da quel lato. Tutta la popolazione di Medina passò la notte nella gran moschea, illuminata dal reverbero del fuoco che aveva cambiato la notte in giorno. Il Torrente alfine si diresse a tramontana e terminò a Gebel Ila

ira, montagna situata nell' Uadi el Sciatat, che è alquanto a levante del Gebel Ood (a due miglia e mezzo da Medina). Durante lo spazio di cinque giorni non cessarono di elevarsi le fiamme, ed il torrente bruciò per lo spazio di tre mesi, per cui era impedito di avvicinarvisi per l'ardente calore. Distrusse tutti i massi e le roccie, ma siccome era questo il territorio sacro di Medina, ove il profeta aveva ordinato che non fosse tagliato nessun albero dentro uno spazio prescritto, risparmiò tutti quelli che incontrava nel suo corso. La lunghezza totale di questo torrente fu quattro *farsach* (dodici miglia) e la sua profondità da otto a nove piedi. La valle di Scialtat fu ripiena completamente dalle materie proiette, e la parte ove tuttora rimangono ha ricevuto il nome per quell' avvenimento di El Sced. Le fiamme furono scorte da Jambo e dalla Mecca, e dicesi che un arabo di Teima (piccola città del deserto posta a otto o dieci giorni di cammino a greco di Medina) scrivesse nella notte una lettera alla luce prodotta dalla fiamma a quella distanza.

« L' anno stesso una grande inondazione prodotta dal Tigri distrusse la metà di Bagdad, e nell' ultimo mese il tempio di Medina fu bruciato dai fondamenti.

» Gli Arabi erano preparati ad esser testimoni di quella sciagura, poichè si rammentavano di quelle parole di Maometto: *Arriverà il giorno del giudizio, quando comparirà un fuoco nell' Eggiaz, che farà risplendere il collo dei cammelli.* »

Dietro il precedente racconto bisognerebbe cercare le tracce della lava circa ad un ora di distanza a levante di Medina. I prodotti vulcanici che cuoprono le vicinanze immediate della città, e la pianura di ponente, sono probabilmente dovuti ad alcune eruzioni dello stesso vulcano avvenute antecedentemente, poichè nella detta relazione

non parlasi di pietre lanciate dal cratere a distanza considerabile in tutta la pianura di ponente fino all' Uadi Achich, lontana tre miglia e coperta di prodotti vulcanici precedentemente descritti. Non dubito punto che non esistessero simili vulcani in altri punti della gran catena delle montagne: il gran numero di acque termali che s'incontrano per tutta la strada che conduce dalla Mecca a Medina autorizza una tal congettura.

Un passo dell' estratto da me presentato mi stimola a fare un osservazione. Secondo gli stretti precetti di Maometto, la parte del territorio di Medina che circonda la città per lo spazio di dodici miglia, avendo per limiti a mezzogiorno il Gebel Airè ed a tramontana il Gebel Thor (piccola montagna dietro il Gebel Ood) dovrebbe esser considerata siccome sacra, niuno vi dovrebbe esser ucciso, eccettuati gli aggressori ed i nemici in caso di difesa personale, o gli infedeli che osassero varcarla: non si dovrebbe uccidervi selvaggiume, nè tagliar alberi in quel sacro cantone. Ma attualmente simili divieti non sono per nulla osservati; si tagliano gli alberi, si uccide uccellame, e risse sanguinose arrivano nell'interno della stessa città; e sebbene colui che professa una religione diversa dall'islamismo non abbia il permesso di varcare le porte della città, nulladimeno, qui come ad Jambo, durante la mia dimora, molti Greci cristiani impiegati nel commissariato dell' armata di Tusun pascià, accamparono circa un tiro di cannone dalle porte di Medina, avanti di partire per il quartiere generale del pascià che si trovava allora nella provincia di Cassim.

## CAP. XIV.

NOTIZIE DI ALCUNI LUOGHI VISITATI DAI FEDELI NELLE VICINANZE DI MEDINA.

Lo stesso giorno nel quale il pellegrino ha compiti i primi obblighi alla moschea ed alla tomba, visita ordinariamente il cimitero della città in memoria dei molti santi che vi sono tumulati. Esso è situato fuori delle mura, presso il Bab Gioma e porta il nome di *El Bechia.* Uno spazio di molte centinaia di piedi è chiuso da muraglia che si congiunge a mezzogiorno coi subborghi, ed in alcuni luoghi è cinto da boschi di palme. Riflettendo alla santità delle persone, i di cui corpi ivi riposano, sembra per vero dire molto meschino, ed è questo forse il cimitero più laido e più miserabile che abbia mai città di levante della grandezza di Medina. Non vi si scorge niun bel monumento, neppure un ammasso di pietre con iscrizione che cuopra una sepoltura. Si vedono soltanto mucchi di terra circondati di alcuni sassi. Sono stati accusati gli Uaabiti di aver saccheggiate le tombe, e per provarlo si

additano le ruine delle cupole e delle piccole fabbriche che una volta sormontavano i sepolcri di Otmano, di Abbas, di Sitna Fatmè, e delle zie di Maometto, abbattute da quei settarii: nulladimeno sembra che non avrebbero distrutto le semplici tombe in sasso, poichè le hanno risparmiate alla Mecca ed altrove. Sembra che questo cimitero sia stato quale trovasi attualmente, anche avanti la conquista degli Uaabiti, e puossene attribuire la causa allo spirito di avarizia dei Medinesi, i quali sono assai poco inclinati a spendere per onorare la memoria dei loro compatriotti celebri. Tutto quel luogo offre un solo ammasso confuso di terra, larghi fossi e macerie senza pure una lapide sepolcrale. Il pellegrino vien guidato a molte tombe dove gli si fanno recitare alcune preghiere per i defunti. Molte persone non hanno altra occupazione che di tenersi in guardia tutta la giornata vicini ad ognuna delle tombe più famose con una pezzuola distesa per attendere i pellegrini che vanno a visitarle. Questo privilegio appartiene ad alcuni ferrascini e loro famiglie che si sono spartite quelle sepolture fra loro: ciascuno vi prende il proprio posto che fa conservare dal proprio domestico in sua vece.

I principali personaggi che riposano colà sono: Ibraimo figlio di Maometto, morto ancora giovane; Fatima di lui figlia la quale, secondo l' opinione di molti, fu quivi sotterrata e non nella moschea; molte spose di Maometto; il di lui padre di latte; Fatima figlia di Asad e madre di Alì; Abbas ibn Abd el Motalleb; Otmano ibn Affan, successore immediato di Maometto, che riunì in un solo volume i fogli sparsi del Corano; i martiri, o *sciabada*, come si appellano, i quali ivi furono uccisi sotto Jezid ibn Moavia dall'armata degli eretici, il comandante della quale Moslimo venne di Siria l' anno 60, o, 62 e saccheggiò la Città. Gli abitanti avevano riconosciuto per capo il ribelle

Abdallà ibn Antala; Assan ibn Alì, del quale il solo corpo trovasi posto ivi, poichè la testa fu inviata al Cairo, ove si conserva nella bella moschea El Assamia; l' imano Malech ibn Anes fondatore della setta dei Malechiti. Trovasi Medina tanto ricca di reliquie dei grandi santi, che questi hanno quasi perduto la loro importanza individuale, mentre un solo dei personaggi da me nominati basterebbe per render celebre qualunque altra città mussulmana. Per dare un idea della formula d' invocazione diretta in questo luogo alle spoglie mortali dei santi, trascriverò quella che vien recitata colle braccia alzate, dopo aver fatta la breve preghiera dei due ricat sulla tomba di Otmano ibn Affan: » Che la pace sia con te o Otmano! Che la pace sia con te o amico dell' eletto! Che la pace sia con te che hai riunito i fogli del Corano! Possa tu meritare la soddisfazione di Dio! Possa Dio ordinare che il paradiso sia la tua dimora, il tuo luogo di riposo, la tua abitazione, il tuo alloggio! Io depongo in questo luogo, o Otmano, la professione di fede che si perpetuerà da questo giorno al giorno del giudizio: non evvi altro Dio che Dio, e Maometto è suo servo e profeta. »

I Medinesi sotterrano tutti i morti in questo cimitero, ed in tombe grossolane quanto quelle dei loro santi; ficcano alcuni rami di palma nella terra intorno alla sepoltura, e gli rinnuovano ogni anno alla festa del ramadan, quando la famiglia viene a visitare i suoi parenti alla sepoltura ove si trattiene talvolta alquanti giorni.

*Visita al Gebel Ood.* Uno dei principali *Ziara* o luogo visitato per devozione, a Medina è Ood, ove trovasi la tomba di Amze zio di Maometto. Il monte Ood forma una parte della gran catena dalla quale si stacca avanzandosi nella pianura, dimodochè esso resta quasi isolato. Ci si va a piedi in tre quarti d' ora. Nel quarto anno dell' Egira,

quando Maometto ebbe fissato la sua dimora a Medina, i Coreisci idolatri comandati da Abù Sofian invasero questo cantone e si portarono sulla montagna. Maometto fece una sortita dalla città andando ad attaccargli con forze assai minori, e fu questa una delle più terribili battaglie in cui egli si trovasse. Ivi rimase estinto suo zio Amze con settantacinque discepoli ed egli stesso vi fu ferito; ma avendo trafitto colla propria lancia il guerriero più prode fra i suoi antagonisti gli riuscì di riportare una completa vittoria. La tomba di Amze e dei settantacinque martiri, come vengono chiamati, forma l'oggetto principale della visita al Gebel Ood.

Partii da Medina a piedi col mio mezuar per la porta di Siria, in compagnia di molti mussulmani, poichè riguardavasi pericoloso di andarvi solo a causa dei ladri Beduini. La visita di questo luogo si fa ordinariamente il giovedì. Si passa davanti al luogo ove si accampano i pellegrini di Siria, ed ove i molti pozzi e conserve di sasso, sebbene mezze in rovina, servono a dissetargli tanto nella loro andata che nella tornata alla Mecca. Un poco più lungi si vede El-Corein grazioso chiosco con una cupola, egualmente distrutto a metà; ivi alloggia il capo della caravana. Più lungi la strada è perfettamente piana, si trovano delle palme ed alcuni campi che non sono coltivati che alloraquando cade la pioggia in abbondanza. Circa ad un miglio distante dalla città si trova un' edifizio ruinato di pietre e mattoni: ivi si recita una corta preghiera in memoria di quando Maometto v' indossò la cotta d'armi andando a combattere il nemico. Al di là una gran pietra si offre agli sguardi; secondo la tradizione in essa rimase appoggiato alquanti minuti Maometto avanti di andare all'Ood: si raccomanda al pellegrino di appressare

il dorso a detta pietra e di recitare il fateha ovvero il primo capitolo del Corano.

Avvicinandoci alla montagna trovammo un torrente che veniva da levante o da scirocco e di cui le acque avevano due piedi di profondità: erano questi gli avanzi delle piogge cadute cinque giorni avanti. Alcune volte questo si gonfia talmente che inonda tutti i luoghi circonvicini e che resta impossibile il guadarlo. A levante di questo torrente la strada che conduce alla montagna è sterile, sassosa ed alquanto a pendio. Nella di lei salita vedesi una moschea circondata da una dozzina di abitazioni rovinate : erano queste una volta le case di piacere di alcuni ricchi Medinesi. Vicino ad essa vedesi una cisterna ripiena dall'acque del torrente. La moschea è di forma quadrata, piccola, ma solidamente fabbricata : la sua cupola fu rovesciata dagli Uaabiti : essi risparmiarono la tomba di Amze e dei suoi principali compagni Mesab ibn Omeir Giabar ibn Semmas ed Abdallah ibn Giaasca. Queste sepolture sono in una piccola corte, e come quelle del Bachia consistono in monticelli di terra circondati da alcune pietre. Evvi inoltre un piccolo portico che serve di moschea, ove si recitava una corta preghiera e poscia si avanza verso la tomba ripetendo quaranta volte il capitolo del Corano intitolato : *Jasein* o quello che si chiama *El Chelas* che è molto corto : poscia invocasi l'intercessione di Amze e dei suoi amici presso l'Onnipotente, perchè ottengano per i pellegrini e famiglie loro, la fede, la salute, la ricchezza, e la total distruzione dei loro nemici. Secondo il costume si fa l'elemosina ai guardiani della moschea e delle tombe a ciascun angolo di essa, come pure al muezzino al imano ed agli altri.

Un poco più lungi verso la montagna, vedesi alla distanza di un tiro di schioppo una cupola che contrassegna

il luogo ove Maometto fu colpito da una pietra nel tempo della mischia, la quale gli ruppe quattro denti davanti e lo rovesciò a terra (1). I suoi partigiani credettero che fosse morto ma l'angelo Gabriele apparve loro all'istante annunziando che il profeta viveva ancora. A poca distanza da questa cupola; la quale come le altre è stata rovinata, vedonsi le tombe di altri dodici discepoli del profeta morti in battaglia. Il loro insieme forma un tumulo di rottami e pietre fra i quali è impossibile distinguere le loro respettive sepolture. Qui ancora si recitano preghiere con i passi del Corano relativi a coloro che perirono combattendo: « Non creder già che quelli chè furono uccisi nella guerra » contro gl'infedeli sieno morti; no, essi vivono e la loro » ricompensa è nelle braccia del Signore. » Questa massima è impiegata ancora oggigiorno per incoraggire i soldati Turchi nelle battaglie contro gli Europei.

L'Ood è composto di granito di diversi colori: trovai sopra i suoi fianchi ancora della silice, ma non vi distinsi la lava. La montagna si estende circa quattro miglia di lunghezza da ponente a levante. Essendo stata il teatro della famosa battaglia che contribuì tanto a confermare il partito di Maometto e la sua nuova religione, non reca meraviglia se il Gebel Ood forma un oggetto di particolar venerazione. I Medinesi credono che il giorno della resurrezione universale sarà trasportato in paradiso, e che allorquando il genere umano comparirà davanti a Dio per esserne giudicato, si adunerà tutto sopra questa montagna come il luogo più conveniente. Quella d'Aira situata a libeccio di Medina, e quasi alla stessa distanza dell'Ood avrà in quel giorno terribile una sorte meno degna di

(1) Questo fatto viene attribuito a quel luogo, sebbene gli storici del profeta non vadano d'accordo sopra di esso.

invidia; poichè avendo essa ricusata l'acqua al profeta un giorno, che, essendosi smarrito, correva per le valli di lei, in punizione della sua inospitalità sarà precipitata nell' inferno.

I Medinesi visitano frequentemente l' Ood ed inalzano le loro tende nelle case rovinate, ed ivi passano alquanti giorni. Sono più specialmente i convalescenti che vanno ad abitarvi dopo aver fatto voto ad Amze di svenare un agnello in suo onore se anderanno a guarire. Una volta l' anno, e credo nel mese di luglio la popolazione di Medina vi accorre in folla e vi resta tre giorni per celebrarvi probabilmente la festa del Santo. Allora vi si tiene un mercato, e questa vista costituisce uno dei principali divertimenti pubblici della città.

*Coba.* Tutti i pellegrini vanno a visitare in questo villaggio vicino il luogo ove Maometto si fermò appena venuto dalla Mecca. È situato a mezzogiorno di Medina distante circa tre quarti d'ora di cammino. Vi si va per una pianura coperta in più luoghi da sabbia bianca ed ombreggiata da spesse palme. A mezza lega dalla città cominciano alcuni giardini che si prolungano per uno spazio per cinque o sei miglia di circonferenza, e formano quasi il cantone più fertile ed ameno di tutto l' Eggiaz settentrionale. In questi giardini che sono recinti di mura e bagnati da molti pozzi si trovano alberi fruttiferi di ogni specie, eccettuati il pero ed il melo i quali credo che non prosperino nell' Arabia. Da questi trae Medina le sue provvisioni di frutti. Cedri aranci melo-granati, banani, viti, peschi, albicocchi, fichi, sono piantati in mezzo alle palme ed ai nebech formando boschi tanto folti quanto in Siria ed in Egitto, e l' ombra che spandono rende il Coba un luogo delizioso. Il *Cheroa* (ricino) vi è comunissimo. Questo villaggio è visitato frequentemente dai Medinesi:

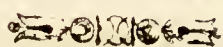
colà fanno delle partite per passar la giornata e vi sono condotti molti malati per godere il vantaggio d'un atmosfera più fresca. In mezzo a quei verzieri si eleva la moschea di Coba, circondata da una quarantina di case: è questa una cattiva fabbrica molto in decadimento. Nel suo interno si visitano molti luoghi santi in ciascuno dei quali si fa una corta preghiera di due ricat, aggiungendovi alcune invocazioni in onore del luogo. Si comincia andando al Mobrac el Naca: questo è il sito stesso ove la cammella sulla quale Maometto era salito fuggendo dalla Mecca s'accosciò e non volle più rialzarsi, avvertendo in tal modo il suo padrone di fermarsi in quel luogo; e Maometto vi si trattenne alquanti giorni prima di entrare in Medina. Per conservare questa memoria Maometto fabbricò colle proprie mani quella moschea con pietre senza cemento. L'anno successivo Benu Ammer ibn Uof ne fece la fabbrica regolarmente, ma quella che esiste ora è di stile moderno. Vicino ad essa si mostra il punto ove Maometto si trattenne un giorno dopo aver fatta orazione, e di là distinse chiaramente la Mecca e tutto quello che i Coreisci vi facevano; ed un terzo punto ove fu rivelato a Maometto il passo del Corano relativo agli abitanti di Coba. « Un tem- » pio fondato nei primi giorni dalla pietà; colà tu sei » meglio collocato per la preghiera; colà vivono gli uo- » mini che amano essere purificati, e Dio ama quelli che » sono puri » Si scorge in questo passo un allusione alla proprietà personale veramente straordinaria degli abitanti di Coba, specialmente in certi atti di abluzione.

Non viddi alcuna iscrizione in questa moschea eccettuati alcuni nomi che i pellegrini vi avevano scritti sulle muraglie imbiancate, usanza che i viaggiatori levantini si permettono tanto spesso, quanto gli Europei, aggiungendovi spesso i versi dei loro prediletti poeti, o qualche frase del

Corano. La moschea forma una galleria stretta attorno una piccola corte ove si trova il Mobrac el Naca sormontato da una cupola alta circa sei piedi.

Al nostro uscire della moschea fummo assaliti da una banda di mendicanti. A poca distanza in mezzo al gruppo delle case si eleva il Mesged Alì, piccola cappella in onore di Alì cugino di Maometto. Vicino ad essa mostrasi l' Ain Ezzecca, pozzo con piccola cappella costruita al lato della sua apertura. Maometto amava assai di venire ad assidervisi in mezzo agli alberi coi suoi discepoli per godere il piacere di vedere scaturire l' acqua in forma di limpido ruscello, oggetto che ancora ai nostri giorni ha molte attrattive per tutti i popoli di Oriente e che colla sola aggiunta di un albero è l' unico tratto di paesaggio da essi ammirato. Un giorno che il profeta stava assiso in quel luogo gli cadde nel pozzo il suo anello, e fu poscia impossibile ritrovarlo: la supposizione che vi esista tuttora rende quel pozzo famoso. L'acqua n'è tepida alla sorgente ed ha un sapore leggermente solforoso, ma che perde poscia allontanandosene. Questa si unisce alle altre di molte fontane nel canale che approvvisiona Medina, il di cui corso costante è mantenuto da vari canaletti che portano acqua dai pozzi. Omar el Catab ne condusse il primo la sorgente a Medina; ma il canale attuale fu fabbricato a spese del Sultano Solimano figlio di Selimo I°. verso il 973 dell' Egira: è questa una fabbrica sotterranea di molta solidità. Questo canale e quello della Mecca sono le opere di architettura le più curiose dell' Eggiaz. Vicino alla Moschea di Coba vedesi una fabbrica inalzata dal Sultano Murad pei Dervis. Alquanto al di là del villaggio si scuopre sulla strada di Medina il Mesged Gioma, piccola cappella fabbricata sul luogo ove i Medinesi si presentarono davanti a Maometto al suo arrivo.

*El Chebletin*. I pellegrini visitano un luogo chiamato in tal modo e distante circa un ora a maestrale di Medina. Io non vi sono andato, e mi dicono che consiste in due colonne grossolane che contrassegnano il sito ove Maometto, nel settimo mese della sua fuga, cambiò il *Chiblè* ovvero la direzione verso la quale conviene volgersi facendo orazione. Fino a quel tempo i suoi aderenti, come pure i Beduini ebrei, tenevano per Chiblè Gerusalemme. Allora Maometto antepose a quella città la cà abà; ed a questa ultima fu allusione quel bel passo del Corano. » Disse: a Dio appartiene l' Oriente e l' Occidente; ed » Egli dirige chiunque a lui piaccia nella via della pietà » Massima scritta per convincere i mussulmani che dovunque rivolgessero le loro preghiere Dio si trovava presente ed avanti ai loro occhi. Vicino a questo luogo evvi una piccola cappella rovinata.

Questi sono i luoghi visitati dai pellegrini. Il paese attorno al Coba e verso scirocco di Medina offre molti territorii quasi tanto belli quanto Coba stesso, e che nella estate formano i luoghi di ricreazione per gli abitanti della città; ma credo che in nessuna parte si riscontrino villaggi, soltanto alcune case isolate o qualche gruppo di abitazioni sparse in mezzo ai palmizi.

## CAP. XV.

### CLIMA, E MALATTIE DI MEDINA

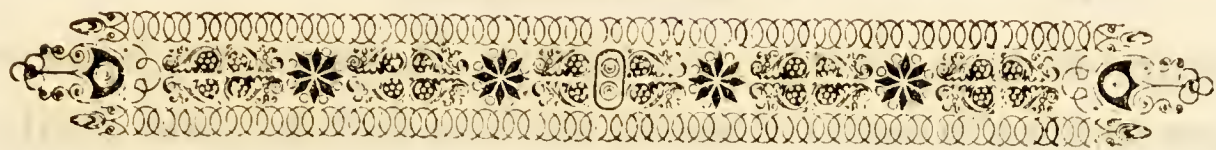
Ho trovato, durante l' inverno, che il clima di Medina è più freddo di quello della Mecca. Nulladimeno la neve vi è sconosciuta, sebbene alcuni vecchi si rammentino di averne veduta nelle montagne vicine. Le pioggé d'inverno non hanno epoche fisse; cadono ad intervalli accompagnate da violenti oragani che durano spesso un giorno intero o al più due giorni. Alcune volte passano le intere invernate nelle quali piove una sola volta o qualche pioggia minuta: allora sopravviene una carestia generale. Dicono i Medinesi che tre o quattro piogge abbondanti bastano per inzuppare il terreno; poichè in tali casi i torrenti inondano il paese e specialmente i pascoli dei Beduini. Qua non si conoscono quelle piogge continue che durano una settimana come accade in Siria. Dopo ciascuna di esse che dura ventiquattro ore, il cielo si rischiara e ritorna il tempo di primavera per più settimane. Gli ultimi

oragani accadono specialmente in aprile, ed alcuna pioggia dirotta non è rara anche in estate.

I Medinesi e molti stranieri assicurano che il caldo di quella stagione è più forte quì che in tutti gli altri cantoni dell' Eggiaz, ed io ne ho potuto fare esperienza. Ho già detto che la natura salina del terreno e delle acque, gli stagni di acqua che sono attorno alla città, e forse le esalazioni ed i vapori prodotti dalle folte boscaglie di datteri rendono l' aria di Medina poco favorevole alla salute.

Le febbri sono le malattie più comuni, e molti abitanti ancora vi vanno soggetti: gli stranieri poi che vi dimorano raramente ne vanno esenti, specialmente in primavera. Taia Effendi medico di Tusun pascià, mi disse, quando io era malato, ch' egli aveva sotto cura ottanta individui attaccati da febbre, e sembrava che fosse più fortunato negli esiti con essi tutti anzichè con me. Le febbri sono quasi tutte intermittenti e lasciano dopo l' invasione in una estrema debolezza: le recidive sono assai da temersi. Quando fui guarito ed uscii di casa, trovai le strade ingombre di convalescenti, i cui volti mostravano che avevo nella città molti compagni di sventura. Se queste non sono guarite in un certo tempo cagionano spesso nello stomaco e nelle gambe delle gonfiezze e degli ingorghi che si stenta molto a far cessare. I Medinesi non s' inquietano molto di queste febbri intermittenti alle quali sono abituati e che loro sono raramente funeste; ma non accade così ai forestieri. In alcune stagioni prendono un carattere epidemico; e si è veduto morirne ottanta persone in una settimana: fortunatamente questi casi sono poco comuni.

Si dice che le dissenterie sono rare. Le malattie biliose e l'itterizia sono assai frequenti. Sembra che la mortalità sia maggiore qui che nelle altre parti di levante da me visitate. Il mio alloggio era vicino ad una delle principali

porte della moschea, dalla quale si fanno passare i morti per recitare ad essi le preghiere. Dal mio letto di dolore poteva ascoltare le esclamazioni di : *La illah il Allah,* dalle quali è accompagnata questa cerimonia. Durante i tre mesi nei quali restai nella propria camera, un convoglio e spesso due passavano sotto le mie finestre. Se si prende per termine medio tre corpi portati ciascun giorno nella moschea da questa porta, come dalle altre, oltre i poveri Arabi che muoiono nei subborghi e per i quali si fanno i funerali nella moschea del Monach, ne resulteranno mille dugento morti all' anno in questa piccola città, nella quale credo, tutto al più che la popolazione ascenda dalle sedici alle ventimila anime; mortalità che non può esser compensata dalle nascite, e che da lungo tempo avrebbe spopolato Medina, se l' arrivo continuo dei forestieri non rimpiazzasse queste perdite. Sul numero da me annunziato calcolo dieci o dodici mila abitanti della città, ed il resto appartenente ai subborghi.

## CAP. XVI.

VIAGGIO DA MEDINA A JAMBO

21 *Aprile* 1815.

La nostra piccola caravana essendosi riunita dopo mezzogiorno alla porta esterna della città, uscimmo a cinque ore da sera per la stessa porta dalla quale era entrato tre mesi avanti. Io era allora pieno di vigore e salute, colla speranza di fare delle scoperte ritornandomene in Egitto dalle parti più sconosciute del deserto. Era poi spossato da una malattia di languore, abbattuto e scoraggito non porgeva altri voti che arrivare al più presto in un luogo amico e salubre ove potessi riacquistare quella perduta.

Il terreno che conduce a Medina da questo lato è sassoso. Ad una distanza di circa tre quarti d' ora di cammino si trova una scesa malagevole breve, cinta da rupi, e lastricata per facilitarne il passo alle caravane. Camminammo a Libeccio $^{1}/_{4}$ di M. Dopo un ora si pervenne al letto dell' Uadi el Achich, torrente il quale, per le ultime piogge, era aumentato considerabilmente dalle vicine montagne, e sembrava una riviera larga e profonda: i nostri

cammelli non osarono traversarlo. Il tempo era bello e sperammo che dopo il domani mattina sarebbe stato diminuito, ed in conseguenza ci accampammo a El Madderigè luogo situato sulle sue sponde. Colà vi è un piccolo villaggio in rovina le di cui case erano ben fabbricate in pietra; un piccolo birchet o conserva, ed a lato di essa un pozzo rovinato. Gli abitanti coltivano alcuni campi sulle rive dell'Uadi Achich, ma l'escursioni dei Beduini gli avevano obbligati a ritirarsi.

L'Uadi Achich è stato celebrato dai poeti Arabi (1). Le sue sponde sono adorne d'un gran numero di asciurre che in quel momento erano fiorite. Fummo accompagnati fin là da molti Medinesi che volevano fare onore ad uno dei mufti della Mecca, venuto per visitare la loro città, e che ritornava alle sue case: egli aveva stabilito di separarsi da noi a Safra; ed aveva recato seco parecchie donne e le tende. Gli altri miei compagni di viaggio erano piccoli mercanti di Medina che andavano a Gidda per attendervi l'arrivo delle navi dell'India; finalmente un ricco negoziante di Mascat, da me veduto alla Mecca ove faceva il suo pellegrinaggio. Esso aveva dieci cammelli per il trasporto delle sue donne, fanciulli ed equipaggio; ed a ciascuna stazione dispensava delle somme considerabili in elemosina: mi sembrò sotto tutti i rapporti un arabo generoso e rispettabile.

(1) Secondo Samudì questo torrente termina nel El Gaba o Zagaba terreno basso a ponente di Medina, nelle montagne ove imboccano tutti i torrenti di quel cantone. Dice ancora che sulla riva orientale di questo torrente si trova il Casre el Meragel piccolo castello Arabo. Andando di là verso il Gaba, il torrente traversa il cantone El Nachia. Il Zil Caleifè, stazione delle caravane con un piccolo castello ed una conserva, che fu ricostruito nell'861 dell'Egira, era situato sui bordi dell'Uadi Achich. Questo era forse il Madderigè.

22 *Aprile*. Il torrente era diminuito, e dopo il mezzogiorno lo traversammo: per un ora intera traversammo una stretta valle salendo lungo le sue sponde. Al termine di un ora e mezzo lo abbandonammo, e la valle si allargava a levante ove la chiamano Esselselè; si camminava a libeccio-ponente. Le pietre sparse alla superfice del suolo erano calcari. In termine di tre ore e mezzo entrammo di nuovo nella montagna, e per tutta la notte ne seguimmo le vallate che scendevano dolcemente. Alla punta del giorno passammo nella pianura di El Fercisce ove era accampato la vigilia della mia entrata in Medina. Dopo una marcia di dodici ore e mezzo si fece alto nella parte superiore dell' Uadi es Sciobada (1).

Appena avevamo deposti i nostri bagagli scoppiò uno spaventoso oragano: il rimbombo dei tuoni si succedeva ed i lampi illuminavano l'atmosfera a cui successe un torrente di pioggia. L' Uadi fu inondato in un istante, e tememmo di esser costretti a passarvi la intera giornata. Io trovai un ricovero nella tenda del negoziante di Mascat. Dopo mezzogiorno la tempesta cessò: noi partimmo a due ore ed in capo ad un ora passammo avanti la tomba dei martiri di Sciobada, compagni di Maometto. Continuammo a scendere lentamente l' Uadi principalmente nella direzione di libeccio-mezzogiorno. Al termine di questa valle comincia il granito, gli strati superiori di questa catena sono calcari. Dopo cinque ore di cammino uscimmo dall' Uadi. Durante la notte passammo avanti le pianure di Sciab el Al e di Nasiè. In capo a tredici ore e mezzo

(1) Le distanze di questo viaggio non sono esattamente d' accordo con quelle da me date andando a Medina; ma ho pensato che doveva darle quali le ho trovate notate nel mio giornale.

accampammo fra le montagne nell' Uadi Medich, larga valle situata sulla strada da Naziè a Gedeidè, ed ove aveva passato la notte nel mio viaggio precedente. Seppi che vi si trovano capre selvagge, e che le pantere sono comuni nella parte settentrionale di queste montagne fra Medina ed il mare.

24 *Aprile*. Alcuni Arabi della tribù dei Beni Salem coltivano qui dei campi di durra bagnati dall' acqua d' una bella sorgente che sgorga da una fenditura delle montagne, ove forma molti piccoli bacini e graziose cascate. Dopo le montagne di Taif io non aveva bevuto più un acqua così buona. Partimmo dopo mezzogiorno e piovve assai da quel momento fino al tramontar del sole. Vi erano nella caravana molte persone malate e convalescenti, specialmente donne che tutte si lamentavano. Durante la notte aveva avuto un forte accesso febbrile; il giorno di poi ne fui attaccato di nuovo e mi continuò fino ad Jambo. Quello che maggiormente m' incomodava era l' abbondante traspirazione durante la notte, e che poi nel farsi giorno era preso da brividi. La caravana non potendo arrestarsi per causa mia, non aveva io mezzo di cambiarmi la biancheria. Di più eravamo obbligati ad accamparci in un terreno umido, e siccome i cammellieri erano poco numerosi, non poteva dispensarmi dall' aiutare a caricare i cammelli, essendo il mio beduino un furbo birbante e poltrone più di quanti ne avessi incontrati di quella nazione.

Seguimmo per due ore e mezzo le sinuosità della valle fino ad El Cheif ove comincia l' Uadi Gedeidè. Il comandante del posto, turco stazionato in quel luogo, ci domandò notizie del quartier generale, che non aveva ricevute da quindici giorni. I Turchi durante la loro campagna nell' Eggiaz non avevano stabilito ancora i corrieri che

partissero regolarmente. Tusun pascià stette talvolta quattro mesi a Medina senza avere informazioni dell'armata comandata da suo padre; e questo ultimo sapeva i rapporti di Gidda e della Mecca per il solo mezzo delle caravane. Raramente spedivansi le staffette, e molto meno esisteva comunicazione per terra fra la Mecca ed il Cairo. Non solamente sopra questi punti, ma in molti altri dettagli della guerra, i migliori generali Turchi dimostrano una mancanza di attività e di previdenza, che sorprende gli stessi Beduini, ed espone le operazioni di quelle milizie a degli avvenimenti sfavorevoli, tutte le volte che trovano un nemico più vigilante sebbene a forze pari.

Il campo dei soldati a Cheif era completamente inondato, e tutta la larghezza della valle coperta da un rapido torrente. Camminammo senza arrestarci, ed a capo di tre ore passammo avanti a Gedeidè; poi a Dar el Amra, ove gli Arabi avevano coltivati molti campi novelli dopo il mio passaggio nel passato mese di gennaio. L'abbondanza delle piogge era sicuro prognostico che la raccolta sarebbe abbondante. Gli abitanti di tutti i luoghi da noi incontrati per la strada, non mancavano mai di domandare alle nostre guide, se il tale e tal altro luogo alto, era stato bagnato dalla pioggia. Dopo sette ore arrivammo a Safra. Qui la parte della caravana che andava alla Mecca si separò da noi: essa aveva preso a nolo i cammelli per questa porzione di viaggio, col progetto di prenderne altri per continuarlo: quelli che l'avevano seguita fin là vennero ad Jambo con noi. Tutti quelli che sono impiegati ai trasporti fra la costa e Medina appartengono alla tribù degli Arb.

Ci arrestammo pochi minuti verso la mezzanotte a Safra per prendere il caffè in una capanna, e continuammo

a camminare al ponente della strada per la quale io era venuto dalla Mecca. Le folte piantazioni delle palme formavano una linea non interrotta da ciascun lato della valle stretta, ove discendemmo lentamente. In capo a nove ore e mezzo passammo a El Uaset, villaggio fabbricato in mezzo alle palme, e circondato da vasti giardini. A ciascun passo si trovano sorgenti o polle di acqua viva. Un poco al di là di questo villaggio si lascia la valle a dritta e si monta una montagna scoscesa, perchè questa strada è più corta di quella della valle: quella della montagna è ripida e sassosa. Le nostre guide ci obbligarono ad andare a piedi, e dovetti stentare alquanto per giungere alla sommità: discendemmo una china meno ripida e dopo dodici ore di cammino ci trovammo in una valle presso Gedid piccolo villaggio. La montagna da noi ascesa porta il nome di Thenèet Uaset. La valle da noi lasciata a dritta gira a ponente descrivendo delle sinuosità e contiene molti altri villaggi: io intesi nominare i seguenti: Hasseiniè, vicino all'Uaset; più bassa Fara e Barachè nelle vicinanze di Gedid. Al disotto dell'Uaset la valle è riguardata come appartenente al Uadi Beber, e sopra a questa montagna a Safra. Gedid ha poche palme e pochi campi: questo villaggio è situato in una pianura traversata dal torrente dopo aver bagnate le piantagioni della parte superiore dell'Uadi. Continuammo a camminare in questa pianura per un ora nella direzione di M. 50. P. Al termine di tredici ore entrammo in una catena di montagne che si prolunga a ponente. Questa è quella della quale parlai nel mio viaggio a Medina e che si stacca dalla gran catena vicino al Bir es' Sceich. Ci avanzammo in una larga valle e sabbiosa, ed alquanto sinuosa la quale dopo una strada molto faticosa di quattordici ore e mezzo ci condusse a Beder.

25 *Aprile.* Beder chiamato ancora Beder Ancèn è una piccola città le di cui case, tanto fabbricate di pietre come di terra, hanno migliore apparenza di quelle di Safra, sebbene sieno in minor numero: essa è cinta di un misero muro di terra ruinato in più parti. Un ruscello le cui acque sono abbondanti traversa Beder; esso ha la sua sorgente nelle montagne da noi traversate e scorre in un canale di pietra. Bagna numerose boscaglie di palme, come molti giardini e campagne situate a libeccio della città; quantunque ad una certa distanza dalla sorgente le sue acque sono alquanto tepide. El Asami storico della Mecca dice, che El Guri sultano di Egitto fece costruire a Beder una bella conserva per i pellegrini, che io non ho veduto e che ignoro se esista ancora.

Beder è situata in una pianura circondata a tramontana ed a levante da alcune montagne erte ed ineguali; a mezzogiorno da monti dirupati, ed a ponente da colline di sabbia mobile. La caravana dei pellegrini ordinariamente vi fa la sua stazione. Il sito ov'erano accampati, vicino alla porta della città, quattro mesi avanti era tuttora coperto dei carcami di cammelli, di stracci ed altri utensili rotti. Beder è celebrata nella storia d'Arabia per la battaglia data da Maometto, nell'anno secondo dell'Egira, ai Coreisci superiori di forze e venuti in soccorso di una ricca caravana che si aspettava dalla Siria, ch'ei voleva assalire. Sebbene io fossi molto malato andai a piedi col pellegrino di Mascat al campo di battaglia ove ci guidò un abitante di Beder. A mezzogiorno e circa ad un miglio di distanza da questa città, al piede delle colline, si vedono le tombe di tredici compagni del profeta che spirarono combattendo al suo fianco. Sono queste costituite da mucchi di terra circondati da un muro a secco e vicine le une alle altre. I Coreisci, secondo ciò che ci disse la

nostra guida, erano appostati dietro i colli vicini alle tombe. Maometto aveva diviso la sua piccola truppa in due schiere: si avanzò colla prima nella pianura contro il nemico, ed affidò il corpo di riserva ad Alì ibn Abù Taleb, ordinandogli di portarsi sulle colline di sabbia a ponente. La battaglia non poteva esser vinta senza l' intervento del cielo: tremila angeli con Gabriele alla testa furono spediti in soccorso di Maometto. I tredici uomini dei quali ho parlato furono uccisi al primo attacco, ed il profeta pressato da vicino si nascose dietro un gran masso che si aprì per riceverlo, e gli procurò miracolosamente il modo di aspettare il suo colpo di riserva. Giunto questo, attaccò il nemico la seconda volta ed in virtù dei suoi celesti ausiliari ottenne la vittoria senza perdere un solo uomo, mentre settanta dei suoi avversari andarono a mordere la terra. Un pugno di sassi o di terra che la mano di Maometto, o secondo il Corano quella di Dio, gettò sul volto dei suoi nemici gli costrinse a prendere la fuga. Dopo ch'ebbe forzata la loro posizione, si riposò un poco sopra una pietra, la quale sensibile a quest' onore prese tosto la forma d'una seggiola. Si mostrano ancora il masso e la pietra, che in tutti i casi producono il buon effetto nei viaggiatori di eccitargli a fare l' elemosina ai poveri di Beder: questi si uniscono colà appena arriva una caravana. La posizione della truppa di Alì sul colle lontano, quella del distaccamento di Maometto vicina al nemico e la pianura al di là di questo colle ove la caravana di Siria continuò il suo viaggio durante il combattimento; servono a spiegare quel passo del Corano che fa allusione a queste circostanze: » Tu eri dal lato più vicino alla valle, ed essi dal lato più lontano, e la caravana era al di sotto ». Contuttociò non potei bene intendere quel passo secondo l' interpetrazione ordinaria, e credo piuttosto che la parola *rechb*, presa

qui per sinonimo di caravana, significhi la truppa dei cavalieri comandati da Alì la cui posizione, sebbene sopra un colle, era relativamente a Bedec in basso, poichè qui il terreno discende dolcemente. Molte piccole cupole che erano state inalzate in quel luogo furono abbattute dagli Uaabiti. Ritornando al villaggio entrammo in una moschea che è a mezzogiorno e che si chiama Mesged el Ghemamè fabbricata sul luogo ove Maometto trovandosi un giorno esposto ai raggi del sole pregò Dio di preservarlo da essi per mezzo di una nuvola; la qual cosa egli ottenne immediatamente. Questo edifizio è più grande e meglio fabbricato di quello che io avrei immaginato in un paese così povero quanto Beder.

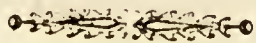
Il Mercato offre gli stessi oggetti di quello di Safra: ci vidi cocomeri colti nei giardini. Il negoziante di Mascat comprò a mia insaputa cinque libbre di balsamo della Mecca; ed era questo tutto quello che restava da vendersi: egli pensava di farne dono all' imano di Mascat. Questo balsamo era falsificato come quello che mi fù fatto vedere a Safra. La popolazione di Beder è composta principalmente di Beduini della tribù di Sab, che fa parte degli Arb. Alcuni vi sono stabiliti, altri vi hanno la bottega soltanto, e ritornano tutte le sere alle tende dalle loro famiglie, nelle montagne dei contorni. Siccome Beder è frequentata dai viaggiatori e dai Beduini, le case vi sono molto ricercate. Una piccola bottega posta sulla piazza del mercato è affittata per venti piastre forti all'anno. Alcune famiglie di sceriffi si sono fermate ad abitarvi, ed i pellegrini che passano, loro pagano delle retribuzioni considerabili.

La sera parecchie centinaia di cammelli appartenenti ai Beduini vennero ad abbeverarsi al ruscello: essi eran condotti la maggior parte da donne, le quali entrarono

liberamente in conversazione con noi. I Beni Arb stabiliti a Gedeidè, a Safra ed a Beder, danno in matrimonio le loro figlie alli stranieri ed ancora ai coloni. Alcuni soldati Turchi sedotti dalle bellezze delle giovani beduine si erano stabiliti in quel luogo e le avevano sposate. Uno d' essi era un arnate che parlava bene l' arabo, ed il quale accostumato alla vita bellicosa dei montanari pensava di seguire la sua sposa nelle montagne. Quelle dei contorni sono piene di una prodigiosa quantità di aquile (*racham*). Se ne vedevano a centinaia fare la ronda attorno a noi, ed alcune di esse di tempo in tempo ci rapivano la carne posta sui nostri piatti.

26 *Aprile.* Passammo a Beder tutta la giornata del 25. Durante la notte alcuni abitanti fecero la guardia attorno alla nostra caravana, per cui ebbero da noi una ricompensa. Quel luogo è infestato dai ladri e noi ci eravamo accampati fuori della città. Partimmo nella serata e ci dirigemmo a T. 45. P. al termine di tre quarti d' ora arrivammo alle colline di sabbia delle quali abbiamo parlato precedentemente. La loro più alta sommità è chiamata Chuz Ali in memoria della posizione che prese Ali durante la battaglia di Beder. Traversammo quelle colline nello spazio di una mezz' ora e con alquanta difficoltà perchè le sabbie erano profonde. Poscia scendemmo nella gran pianura a ponente, che si estende fino alla riva del mare. Da Beder arrivammo in una notte a Bereichè, piccolo porto situato a mezzogiorno di Jambo e molto frequentato dalle navi. La pianura nella quale si giunge a P. 1. T. è coperta di cespugli. Durante la notte scoprimmo i fuochi di vari campi di Beduini. Incontrammo due pellegrini negri partiti soli da Jambo. Essi soffrivano molta sete: loro demmo da mangiare e da bevere e gl' insegnammo i campi dei Beduini. Questi intraprendenti viaggiatori possono

trovare la strada pei deserti senza bussola. Quando partirono gl' insegnammo la strada e la seguirono in linea retta di notte e di giorno finchè non giunsero al loro destino. Dopo aver camminato dieci ore da Beder, alla punta del giorno accampammo nella pianura ad Adheiba, luogo ove crescono molte piccole acacie.

27 *Aprile*. In questa mattina io mi sentiva molto male: Aveva passato una tristissima notte in mezzo ai vomiti violenti accompagnati da abbondanti sudori. Al mattino una questione che ebbi colla mia guida per cagione dei viveri aumentò la mia febbre, la quale forse procedeva dalla soverchia sensibilità nervosa lasciatami dalla malattia. Alla nostra dritta lontano sei ore di cammino a tramontana, si sfila una catena di montagne alte, verso il mare. Più vicina a noi un altra catena segue la stessa direzione. La pianura ove accampammo era sabbiosa e coperta di piccoli sassi silicei. Partimmo dopo mezzogiorno, e per quattro ore e mezzo ci dirigemmo a Maestrale 14. T. Non si scoprivano più nè macchie nè alberi: solo alcuni arbusti propri dei terreni salini indicavano la vicinanza del mare. Un poco più lungi la terra si copre d'una crosta di sale e l' aria è fortemente impregnata di vapori marini. A capo di sette ore e mezza si videro nel suolo alcuni alberi sparsi fra alcuni spazi incrostati di sale. Passate quattordici ore, dopo aver viaggiato tutta la notte sopra un cattivo terreno, scoprimmo Jambo al levar del sole, e dopo un cammino lento di quindici ore e mezzo arrivammo alle porte di questa città. Un poco avanti traversammo un braccio di mare: l' acqua allora era bassa, ma quando cresce la marea si estende ad una considerabil distanza dell' interno.

## CAP. XVII.

### DESCRIZIONE DI JAMBO

Provai alquanta pena a trovar posto in un caus ovvero Ochans, poichè questi erano pieni di soldati, i quali, dopo l'ultima spedizione contro gli Uaabiti meridionali, avevano avuto il permesso di ritornare al Cairo. Essi venivano da Gidda e dalla Mecca; e vi erano ancora molti pellegrini, che ritornando da Medina, progettavano d'imbarcarsi per Suez o per Cosseir. La sposa di Moamed-Ali era del numero di questi ultimi: quattro navi stavano preparate per trasportare la sua scorta, il suo seguito e bagaglio. Avendo deposti i miei effetti in un'appartamento all'aria sulla terrazza di un ocal andai al porto per informarmi dei mezzi di trasportarmi in Egitto. Non tardai un momento a sapere che ciò era impossibile allora: erano stati dati ordini precisi che nessuno fosse imbarcato, eccetto i soldati. Erano stati incettati per essi tre o quattro navi pronte a far vela, che dovevano essere occupate da cinquecento di loro fra i quali alcuni pellegrini turchi che

VEDUTA DELLE COSTE ARABE DEL MAR ROSSO

Cellai inc.

VEDUTA DELLE COSTE ARABE DEL MAR ROSSO

aspettando occasione di partire, armati e vestiti come erano, furono presi per soldati.

Nel tempo che stava assiso in un caffè vicino al porto, viddi trasportare tre defunti uno dietro l'altro, ed avendo espressa la mia sorpresa seppi che in pochi giorni erano morti molti individui attaccati da febbre. Mi avevano detto a Beder che regnavano febbri d'indole cattiva ad Jambo ed io vi aveva fatto poca attenzione. Durante il corso della giornata vidi ancora altri convogli funebri; nulladimeno non sapeva a qual causa attribuire la morte di tante persone. Essendomi ritirato sulla sera nel mio appartamento, che dominava una gran parte della città, ascoltai da tutte le parti quelle grida acutissime che sono sempre il segno, in tutto il levante, della morte d'un amico o d'un parente. In quel momento un tristo pensiero mi si affacciò alla mente, e sospettai che si fosse sviluppata la peste, tentai invano di seppellire nel sonno i miei timori, quelle grida mi tennero desto tutta la notte.

Disceso la mattina a buon' ora nell' ochal, ove molti Arabi bevevano il caffè, feci loro parte dei miei sospetti; ma appena fu pronunziata da me la parola peste, mi fu risposto in tuono di rimprovero se aveva obliato che l'Onnipotente aveva sempre preservato da questo flagello tutto l' Eggiaz. Questo argomento non ammette replica fra i Mussulmani. Uscii adunque in traccia di qualche greco cristiano, perchè la sera ne aveva veduti molti per le strade, e ricevetti da essi la conferma delle mie inquietudini. La peste era scoppiata da otto giorni, e da vari mesi andava devastando il Cairo scemando una gran quantità di abitanti. Aveva flagellato molti abitanti di Suez: due navi partite di là cariche di cotone l' avevano trasportata a Gidda, daddove si era poi comunicata ad Jambo. In addietro non si era giammai manifestata nell'Eggiaz, almeno

non si conserva memoria di essa; perciò gli abitanti stentavano a credere che potesse avvenir loro tale sventura, specialmente in un tempo nel quale le città Sante erano state ritolte agli Uaabiti. Giammai le relazioni con l'Egitto erano state tanto attive quanto in questo momento; non era quindi sorprendente che il contagio si fosse introdotto nell'Eggiaz. Fintantochè non morirono che dieci o quindici persone al giorno gli Arabi non poterono persuadersi che la malattia in questione fosse peste: quantunque la vista dei bubboni sui cadaveri e la rapidità di essa, di tre in quattro giorni, avesse potuto convincergli della verità.

Cinque o sei giorni dopo il mio arrivo la mortalità si accrebbe: il numero dei trapassati ascese dai quaranta ai cinquanta per giorno il qual numero è prodigioso in una città che conta cinque o seimila anime. Allora un timor panico si sparse sopra tutti gli abitanti. Poco disposti ad affrontarlo con pazienza uguale ai Turchi in tutte le contrade di Levante, fuggirono il pericolo andando quasi tutti alla campagna aperta lasciando deserta la città. Ma la malattia perseguitò i fuggitivi che si erano accampati gli uni agli altri vicini, per cui non trovando rimedio al male molti ritornarono alle loro case. Solevano darsi alla fuga esclamando: » Dio nella sua misericordia ci manda » questa malattia per chiamarci al suo cospetto; ma noi » conosciamo la nostra indegnità; e perciò pensiamo che » convenga meglio evitarlo per ora, e fuggire. » Ragionamento inteso ripetere da me molte volte.

Se avessi avuto la forza necessaria probabilmente avrei seguito il loro esempio; ma mi sentiva estremamente debole ed incapace del minimo sforzo: come avrei dunque potuto fuggire nel deserto? Pensai ancora che avrei potuto sottrarmi alla malattia restando chiuso nella mia camera, e mi lusingai colla speranza di tornar ben presto

in Egitto: ma rimasi deluso anche di questa ultima speranza. Forse sarei riuscito a farmi imbarcare facendo dei regali e corrompendo i ministri, ma i bastimenti pronti a far vela erano pieni di soldati malati, dimodochè il soggiorno in quella città era preferibile alla partenza in simil compagnia. Alcuni giorni dopo seppi che un piccolo battello aperto senza truppe, stava pronto per andare a Casseir. Mi approfittai di questo che pose vela dopo quindici giorni, ed abbandonai Jambo dopo essere stato in mezzo alla peste lo spazio di giorni quindici.

Probabilmente il cattivo stato di mia salute, e la piccola febbre che non mi abbandonava mai, mi salvarono dal contagio al quale, malgrado tutte le precauzioni, mi trovava esposto. La grande strada di Jambo era ingombra di malati in punto di morte che domandavano la carità: un arabo stava morente nella corte dell' ochal ove io abitava. Al padrone di quel luogo morì una sorella ed un figlio: stando assiso sul mio strato mi narrava che questo gli era spirato nelle braccia la notte precedente. L'imprudenza del mio schiavo rendeva vane tutte le mie precauzioni: molte volte restava fuori la intera mattinata, ed interrogato da me del motivo di sua assenza rispondevami che era stato ad aiutare a lavare i cadaveri degli appestati. I poveri che morivano nella notte erano collocati nelle bare lungo la riva del mare, ed avanti di trasportargli alla moschea, per le preghiere funerarie, erano lavati. Il mio schiavo riguardava come opera meritoria di riunirsi a quelli che rendevano quel pietoso ufficio, del quale erano incaricati alcuni pellegrini negri che si trovavano ad Jambo. Gli dissi che in quel ora doveva rimanere in casa per preparare il mio desinare, ma non potei impedirgli di uscire in altri momenti, nè dispensarmene io

stesso; e quindi passando dal Bazar venire in contatto colle persone affette o con altre addette alle medesime.

Il sentimento del pericolo mi si è manifestato più spaventoso ora che nulla ho da temere, di quando era realmente in esso. Dopo i quattro o cinque primi giorni mi famigliarizai coll' idea della peste, e comparai il piccolo numero di quelli che morivano colla massa totale di quelli che restavano. Vedeva tante persone conservarsi in piena salute, malgrado le più intime comunicazioni colli affetti, che il timore del contagio mi scemò assai. L'esempio agì potentemente sul mio spirito, talchè vedendo l' indifferenza di tutti i forestieri che trovavansi ad Jambo, fui quasi vergognoso di averne meno di loro. Contuttociò la malattia sembrava avere un indole assai maligna: pochi, attaccati da essa, si salvarono; la stessa cosa avvenne a Gidda. Gli Arabi non ricorrevano a veruna specie di medicamento. Sentii dire che alcuni si erano salassati, ed altri erano stati guariti per mezzo della applicazione di pasta vessicatoria al collo: ma questi casi furono assai rari, e la massa non imitò queste prescrizioni. Siccome avevano il costume di seppellire i trapassati poche ore dopo la morte, due uomini, creduti estinti, furono sotterrati vivi nel tempo che io era a Jambo. L' insensibilità nella quale cadevano quando la malattia faceva la crise, li fece supporre morti. Uno di essi diede segni di vita nel tempo che lo deponevano nella tomba e rimase salvo. Essendo stato aperto il sepolcro dell' altro, per deporvi un suo prossimo parente, fu ritrovato colle mani ed il volto sanguinosi ed il lenzuolo lacerato in più parti dagli sforzi che aveva probabilmente fatti per sottrarsi di là. Vedendo questo spettacolo il popolo esclamò che il diavolo non avendo potuto impadronirsi dell' anima del defunto si era sfogato lacerandone il corpo.

Il governatore di Jambo si diede molta pena perchè non fosse saputo esattamente il numero degli estinti nella città, ma le esclamazioni solenni di: « *la illaha ill' Allah* » che annunziano i funerali di un mussulmano rintuonavano le orecchie da un lato all' altro della città, ed io contai quarantadue convogli in un giorno.

Per i poveri la pestilenza diviene una vera festa: tutte le famiglie che hanno qualche possibilità uccidono un montone alla morte di ciascuno dei loro membri e l'indomani tutto il vicinato, uomini e donne, ne sono regalati alle loro case. Le donne entrano nelle stanze e consolano tutti quelli della famiglia, esponendosi ad ogni momento all' infezione. A questa usanza specialmente deve attribuirsi la rapidità colla quale progredisce la peste nelle città mussulmane, poichè dopo che la malattia è scoppiata in una famiglia non manca mai di estendersi a tutte le vicinanze.

Gli Europei ed ancora i Cristiani di Levante credono comunemente che la religione mussulmana interdica ai suoi seguaci ogni misura di precauzione contro la peste: questa opinione è erronea. Per verità l' islamismo proibisce di fuggire questa malattia quando è penetrata in una città o in un paese, ma avvertisce nel tempo stesso di non entrare in un luogo ov' essa sia scoppiata; in conseguenza prescrive di fermarsi nelle proprie case e vuole che si tolga ogni comunicazione col rimanente della città infetta; le quali cose sono come se si prendesse la fuga. Tralascia le misure di quarantina per impedire che la malattia sia trasportata altrove, o che attacchi i forestieri al loro arrivo: ma d' altronde la credenza della predestinazione è così profondamente radicata in tutto il Levante che nessuno dei suoi abitanti adotta le minime misure di precauzione. I numerosi esempi, sebbene straordinari, d' individui

risparmiati dalla peste quantunque sieno stati in intimo contatto cogli appestati confermano l'idea che questa malattia non è contagiosa, ed il profeta Maometto ha detto: » che la peste è cagionata dagli attacchi ostili del demonio contro il genere umano, e coloro che ne sono attaccati e muoiono sono martiri. » Tutti i mussulmani sono intimamente persuasi che un angelo invisibile detto l'angelo della morte, armato d'una lancia, tocca con essa i destinati ad esser vittime della peste, fossero anche nascosti nei luoghi più segreti. Stava disteso nella strada un tronco di palma; fu osservato che tutti quelli che inciampavano in esso poco tempo dopo erano attaccati dalla peste. Si credè adunque che il demonio avesse scelto in esso il suo posto prediletto per infettare i passeggeri, e per questa ragione tutti gli Arabi facevano un largo giro per evitare il contatto del nemico infernale, quantunque fossero persuasi che essendo questo velocissimo alla corsa avrebbe potuto raggiungerli in qualunque luogo fuggissero.

I Cristiani s'involano alla malattia chiudendosi nelle proprie case; ma questa misura di prudenza fornisce una leggera prova contro l'idea generale. La tardanza colla quale la prendono, e qualche imprudenza commessa cagionano qualche mortalità anche fra essi, e quindi sono citati questi casi per dimostrare la follia di coloro che tentano sottrarsi ai decreti della provvidenza. D'altronde molti Cristiani in Oriente seguono le massime dei Turchi, ed imbevuti della massima di predestinazione, riguardano inutili i mezzi atti a garantirne la loro sicurezza. I Turchi pongono in oblio tanti precetti della loro religione, che non sarebbe forse difficile, in casi simili, far loro adottare delle massime ragionevoli, tanto più che il Corano non parla sopra questo articolo: contuttociò non potrà prendersi nessuna misura particolare, nè farla

rigorosamente osservare fintantochè ogni individuo sarà persuaso della follia ed inefficacia di essa. Se questa non fosse una convinzione generale, da molto tempo i Turchi stessi avrebbero trovato la maniera di ricorrere al metodo profilattico malgrado la loro religione come facevano attualmente gli Arabi nell'Eggiaz. I loro olema gli avrebbero forniti dei *fetvas* e testi di legge in favore di quanto il buon senso gli avesse impegnati a fare. L'hadith ossia tradizione sacra riporta queste parole di Maometto « Fuggi il lebbroso come fuggiresti il leone ».

Quanto ai mezzi d'impedire il trasporto della peste collo stabilire quarantene regolari il caso è differente, perchè ciò dipende dai governi. I mussulmani più ortodossi e più fanatici, quelli delli stati di Barberia, hanno adottato questo sistema, ed i regolamenti di quarantena sono osservati tanto scrupolosamente nei loro porti, quanto in quelli degli Europei sulle coste settentrionali del Mediterraneo. È cosa affliggente che questo sistema non sia stato introdotto nell'impero ottomano. Ciò può essere attribuito piuttosto a motivi d'interesse che di fanatismo religioso. Io non ho visitato nè Costantinopoli nè i porti dell'Arcipelago, ma sò che sarebbe cosa agevole ai governatori della Siria, ed ancor più al governatore di Egitto intervenire colla loro autorità per sottomettere la costa ad un sistema di quarantena, senza temere la minima opposizione della parte dei loro amministrati. Tuttavia i governatori della Siria debbono esser diretti dalla Porta in questo genere di materie: essi non oserebbero stabilire le quarantene senza l'autorizzazione del loro sovrano. Moamed-Ali agì spesso in opposizione diretta colla Porta ancora negli stessi oggetti che riguardavano gli interessi pecuniari del suo sovrano; e si può credere che non sia stata la tema di dispiacergli se non ha ascoltato i consigli e le

rimostranze direttegli amichevolmente dalle potenze Europee, relative a questo soggetto. Nello stesso tempo la rilasciatezza dei suoi principii religiosi è troppo conosciuta perchè si possa supporre che il bigottismo potesse impedirgli di cedere alle loro sollecitazioni.

Durante i quattro anni successivi, dal 1812 al 1816, la peste ha esercitato nella primavera la sua potenza malefica, e Moamed-Ali, la sua famiglia ed i suoi principali uffiziali si chiusero sempre con gran cura nei loro palazzi, ed hanno cagionato così maggiore scandalo al popolo di quello chè se avessero stabilito una quarantena regolare. Desiderando tuttavia di passare agli occhi degli Europei per uomo franco e scevro di pregiudizi, ordinò, nel 1813 e 1814, che si fondasse un lazzeretto in Alessandria. La cattiva maniera colla quale vi erano custoditi i malati prova ad evidenza che non si bramava di preservare i sudditi dall'orribile infezione, e quel piano fu tosto abbandonato. Le mie ricerche e l'opinione di molti Turchi, i quali giudicano le operazioni del loro governo meglio che non si suppone, m'hanno indotto a credere che il Gran Signore ed i suoi pascià tollerano la peste nei loro stati perchè la moltitudine dei morti riempie i loro scrigni, ed in quanto all'Egitto penso che questa sia la vera cagione segreta. Le città commercianti del Cairo e di Alessandria di Damietta sono ripiene di negozianti stranieri, ed individui di tutto l'Oriente vi sono stabiliti. Conforme la legge i beni delle persone che non hanno prossimi parenti per reclamarli, ricadono al beit el mal, cassa destinata una volta al bene dei sudditi, ma oggigiorno totalmente a disposizione particolare dei governatori; così una gran mortalità fa cadere nelle mani di questi ultimi delle considerabili somme. Il prefetto di ogni quartiere di una città deve, sotto pene severe, informare il governo di tutti i forestieri morti, e

di ogni altro individuo privo di eredi morto nella sua giurisdizione. Si appropriavano non solo i beni di queste persone, ma ancora quelli delle altre i cui eredi, sebben conosciuti, sono assenti in paesi stranieri; questi ritornando non avevano altra facoltà che dirigere inutili lagnanze al governatore, il quale si appropriava le rendite del beit el mal. Le più manifeste ingiustizie sono commesse riguardo ai beni delle persone estinte dalla peste, come in altri tempi. Il cadi cogli olema ed una folla d' uffiziali ed altri impiegati subalterni si dividono queste spoglie illegalmente. I beni degli uffiziali di armata e di molti altri soldati sono ancora sequestrati dopo la morte dei loro possessori. Dietro un calcolo moderato la peste che in quest' anno ha uccise quarantamila persone nelle sole città del Cairo ha arricchito di ventimila borse ossia dieci miglioni di piastre la cassa del pascià, somma bastantemente grande per soffocare ogni sentimento di umanità nel cuore di un turco. Un governatore di questa nazione non riflette giammai che la popolazione diminuisce e che per conseguenza le rendite regolari si abbassano, perchè il governo calcola le sole conseguenze immediate d' un fatto, e perchè egli resti sano e salvo e si aumentino momentaneamente le sue ricchezze, poco s' inquieta della sorte dei suoi sudditi. Siccome la peste desola raramente le campagne, e per conseguenza non toglie alla terra i suoi lavori, i suoi effetti sono meno temibili per il pascià. Egli non resterà mai convinto che la politica e l' umanità consigliano ad allontanare le cause della peste, fintantochè non avrà veduto una provincia intera spopolata, e le campagne, che forniscono le sue rendite, completamente deserte (1).

(1) Le poche cure prese dal governo di Egitto per conservare la vita ai suoi sudditi, si mostrano in modo evidentemente chiaro, se si osserva la

Sembra che Costantinopoli ed il Cairo sieno in Levante i due gran ricettacoli della peste comunicandosela scambievolmente ed inviandola poscia agli altri paesi. Non sono in istato di decidere fino a qual punto le rimostranze energiche e riunite dalle potenze europee potrebbero impegnare il Gran Signore ad adottare delle misure sanitarie per la sua capitale, e ad assicurare le popolazioni della Turchia Europea e dell' Anatolia; ma non dubito punto che delle osservazioni fatte con fermezza dal governo Inglese al pascià di Egitto farebbero ascoltargli la voce dell' umanità, e sarebbe di grande utile non solo alla popolazione di esso e di Siria quanto a quella dei possessi Britannici nel Mediterraneo.

La strage prodotta dalla peste era maggiore e più deplorabile ancora a Gidda che a Jambo, perchè nella prima morivano fino dugento cinquanta persone al giorno. Molti abitanti di essa si rifugiarono alla Mecca credendosi sicuri in quel sacro asilo, ma trasportarono invece colà il contagio, e morirono ancora molti Meccabiti sebbene in minor numero che a Gidda. Il cadi di questa città si era fuggito alla Mecca con tutti i suoi olema: Hassan pascià governatore della città Santa gli ordinò, sotto pena di morte, di ritornarsene al suo posto immediatamente; ed il povero giudice si morì per viaggio. La strada principale di Gidda rimase deserta, e furono distrutte famiglie intiere. Vi erano in essa molti mercanti forestieri i cui beni

negligenza colla quale vien trattato il vaiolo. Questa malattia fa strage nell' alto Egitto quanto la peste medesima, la quale più raramente attacca queste province meridionali. Le numerose rappresentazioni fatte a Moamed Alì per introdurre la vaccinazione del vaiolo sono state inutili, quantunque se avesse voluto prendere degli esempi aveva sotto gli occhi i fatti del 1813. nel qual tempo nella sola piccola città di Esnè nella quale perirono dugento cinquanta individui fra grandi e piccoli, tutti vittime del vaiolo: esso fa assai maggiore strage in questo clima che in Europa.

arricchirono il tesoro di Moamed-Ali. Alcuni testimoni oculari mi hanno raccontato che a Gidda non si faceva altro che sotterrare i morti, e portare i loro effetti alla casa del governatore. Medina e tutti i paesi posti fra Jambo e Gidda furono esenti dalla peste.

Devo qui far menzione d'un espediente particolare agli Arabi. Quando il morbo fu pervenuto alla sua maggiore intensità ad Jambo, i suoi abitanti condussero per le strade una cammella coperta di ogni specie d'ornamento di piume e di sonagli; giunti al cimitero la scannarono gettandone le carni agli avvoltoi ed ai cani. Con questa funzione speravano che la peste sparsa nella città si refugerebbe nel corpo del cammello, e che immolando questa vittima si sbarazzerebbero in un colpo della malattia. Gli Arabi risero assai di questo espediente, ma produsse almeno il buon effetto di suscitare la speranza della classe del popolo.

La città di Jambo è fabbricata sulla costa settentrionale d'una baia profonda, che offre un buon ancoraggio alle navi, perchè un isola situatale appresso le protegge dai venti. I bastimenti si collocano tutti lungo la spiaggia, ed il porto è assai vasto per contenere flotte numerose. La città è divisa in due da un piccolo braccio di mare. La parte più grande è chiamata Jambo esclusivamente; l'altra, più occidentale, è chiamata *el Chad*, ed abitata specialmente dagli uomini di mare. Entrambe hanno il mare davanti e posteriormente sono cinte da una muraglia lunga e forte, e meglio costruita di quelle di Gidda, di Taif e di Medina. Questa muraglia è fiancheggiata da molte torri, e fu fabbricata con esse per difesa contro gli Uaabiti, poichè le antiche mura, che ne cingevano una porzione soltanto, sono cadute in rovina. La superfice compresa da essa è il doppio di quella occupata dalle abitazioni. Dentro lo

spazio libero trovasi il cimitero, i luoghi per accampare le caravane, la piazza d'armi per l'esercizio delle truppe: il restante è terreno libero. L'estensione delle mura esigerebbe una guarnigione numerosa per combattere in tutti i punti; nè la intera popolazione di Jambo vi sarebbe sufficente; ma gl'ingegneri di Levante giudicano sempre della forza di una piazza dietro lo sviluppo più o meno grande delle sue fortificazioni; e dietro questo sistema la vecchia città d'Alessandria è stata circondata recentemente da un forte muro, e da un fosso profondo che esigerebbero per lo meno venticinque mila uomini per difenderli.

Jambo ha due porte cioè: Bab el Medina a mezzogiorno, e Bab el Masri a tramontana. Le case sono peggio fabbricate che nell'altre città dell'Eggiaz. Un piccol numero di pietre che entrano nella loro fabbrica le rappresenta colla superfice levigata. La pietra è calcare, contenente fossili, e di un colore assai bianco; ciò che dà alla città un aspetto abbagliante per chi l'osserva. La maggior parte delle case contengono un solo piano-terreno. Grandi fabbriche non vi sono, eccettuate che tre o quattro moschee mal costruite, alcuni *can* pubblici mezzi rovinati, ed il palazzo del governatore, brutto edifizio costruito sul bordo del mare.

Jambo può dirsi città veramente araba; pochissimi forestieri vi sono stabiliti: si contano tre o quattro indiani, venditori a dettaglio, mentre di questi un buon numero sono stabiliti a Gidda, alla Mecca ed a Medina. Tutti gli altri mercanti sono arabi eccettuati alcuni Turchi che vi si trattengono qualche tempo. La maggior parte della popolazione appartiene alla tribù beduina degli Geheinè, che vive a tramontana lungo la riva del mare. Molti vi hanno preso quartiere stabilmente, ed alcune famiglie degli Sceichi originarie della Mecca si sono mescolate con essi.

Gli Jambesi conservano i costumi e le usanze dei Beduini. Si fasciano la testa col cheffiè o fazzoletto di seta a striscie verdi e gialle; cuoprono le spalle con un abba bianco, e portano per di sotto una veste blu di tela di cotone o di stoffa di seta colorita, serrata al corpo da una cintura di cuoio. Le varie branche della Tribù di Geheinè ivi stabilite hanno ciascuna il loro scheich. Hanno fra loro le stesse questioni come se fossero in campagna rasa, e procedono nelle loro ostilità e per la vendetta di sangue colle stesse leggi dei Beduini.

Le principali occupazioni de' Jambesi sono il commercio e la navigazione: hanno una cinquantina di navi destinate al traffico del Mar Rosso e l'equipaggiano coi loro schiavi. Le comunicazioni fra Jambo e l'Egitto sono assai frequenti. Molti Jambesi sono stabiliti al Cairo ed a Suez ed a Cosseir, alcuni al Cairo ed a Chenè nell'Alto-Egitto da dove fanno gli affari colla loro città natia. Altri fanno commercio coi Beduini dell'Eggiaz, e sulle coste del golfo Arabico fino a Muileh, e cambiano le derrate provenienti dall'Egitto con bestiame, burrò e mèle, che vendono ad Jambo con gran profitto.

Gli Jambesi sono meno civilizzati dei Meccabiti e degli Giddesi, mostrano di essere più grossolani, e si conducono talvolta da veri selvaggi; ma per altro lato sono più regolati nei loro costumi e meno viziosi, e godono buona reputazione in tutto l'Eggiaz. Sebbene nessuno di essi sia opulento, sembrano generalmente essere più agiati dei Meccabiti medesimi. Quasi tutte le famiglie considerabili di Jambo possiedono una casa di campagna nella fertile vallata chiamata Jambo el-Nachel, o Cara-Jambo, o Jambo-el-Berr, situata al piede delle montagne, a sei o sette ore di distanza a greco. Essa somiglia a quelle di

Gedeidè (1) e di Safra, ove crescono le palme e vi sono campi di grano. È lunga dodici leghe e contiene una dozzina di borghetti sparsi nei declivi dei monti. Il principale è Sueiga, ove si tiene mercato ed ove risiede lo sceich di Geheinè riconosciuto tale dai Beduini di questa tribù e dagli abitanti di Jambo.

La valle è coltivata esclusivamente dagli Geheinè che vi sono stabiliti e vi dimorano tutto l'anno: oppure vi scendono al tempo della raccolta dei datteri e fanno lavorare la terra agli operanti mentre essi stanno nei mònti. All'epoca della raccolta, tutti gli Jambesi che vi possiedono dei giardini vengono a passarvi un mese. Si coltivano colà tutti i frutti dei quali è approvvisionato il mercato di Jambo. Mi fu detto, che le case vi sono fabbricate con pietre, e che hanno migliore apparenza di quelle di Gedeidè. Gli Jambesi riguardano questa valle come la loro dimora primitiva della quale la città ed il porto formano le colonie. La strada dei pellegrini di Egitto passa per Jambo-El-Nachel da dove essi vanno in una notte a Beder. Così questa caravana non tocca mai Jambo; con tutto ciò molti aggì ritornando dalla Mecca prendono a Mastura la via di Jambo per fare qualche contratto in questa città; poscia raggiungono la caravana ad una giornata di cammino a tramontana.

Il commercio di Jambo consiste principalmente in derrate, ne vi si trovano grandi magazzini di mercanzie: però si vedono nelle botteghe alcuni oggetti di vestiario venuti dall'Indie e dall'Egitto. I proprietari delle navi non sono negozianti: come quelli di Gidda è loro uffizio di

(1) Una strada difficile conduce da Jambo el Nachel a Gedeidè attraverso le montagne, e passa a tramontana della via maestra.

trasportare i carichi; nel qual tempo impiegano porzione dei loro profitti in piccole speculazioni mercantili. Il trasporto delle mercanzie a Medina occupa molte persone, e tutti i negozianti di questa città hanno i loro agenti fra gli Arabi di Jambo. In tempo di pace la caravana di Medina parte ogni quindici giorni; ma recentemente la mancanza di cammelli non permette di partire più d'una volta il mese. Spesso si presentano occasioni di andare per terra a Gidda ed alla Mecca, e qualche volta a Uged ed a Mocilèh stazioni fortificate della caravana di Egitto sul golfo Arabico. Gli Jambesi sono contrabbandieri arditi: nessuna delle loro navi entra in porto senza che una porzione considerabile sia inviata furtivamente a terra per non pagare le gabelle che sono enormi. Alcuni distaccamenti di venti e trenta uomini bene armati si recano al porto per proteggere lo sbarco delle robe, e se sono scoperti combattono a forza aperta cogli uffiziali della dogana.

I contorni della città sono affatto sterili: nè si vedono alberi nè verdura dentro o fuori delle mura. Al di là delle paludi saline contigue al mare la pianura coperta di sabbia si estende fino alle montagne. Se ne distingue a Greco una molto alta dove la gran catena gira più a ponente verso Beder. Credo che questo sia il monte Redua, di cui si fa menzione spesso dai geografi Arabi. Samudi la colloca ad una giornata di distanza da Jambo e quattro da Medina. Circa ad un ora a levante di Jambo s'incontra un gruppo di pozzi di acqua dolce che si chiamano *Aseilia*, e servono a bagnare alcuni campi di meloni. I Beduini talvolta vi accampano; in quel tempo un corpo di cavalleria turca aveva erette le sue tende vicine a quei pozzi.

Vi sono nella città pozzi di acqua salmastra, ma non vi è una sola cisterna. L'acqua potabile è fornita da grandi cisterne vicine alla porta di Medina ed alimentate dall'acqua

piovana. Sono stati scavati alcuni piccoli canali nelle pianure vicine per condurre in queste cisterne i torrenti prodotti dalle piogge: essi sono ben costruiti sotterranei e vasti. Alcuni sono bastantemente grandi da procurare l'acqua per qualche settimana a tutta la città. Appartengono a delle famiglie i cui antenati gli fecero fabbricare, ed esse ne vendono l'acqua ad un prezzo stabilito dal governatore che esige una tassa su questa vendita. Quest'acqua è eccellente, e molto meglio di quella delle altre città dell'Eggiaz, ove gli abitanti non hanno avuto l'industria di fare cisterne simili a queste. Quando mancano le piogge d'Inverno gli Jambesi soffrono assai e sono obbligati ad andare a riempire i loro otri ai pozzi di Aseilia.

Jambo dipendeva una volta dal comando dello sceriffo della Mecca, che avrebbe dovuto dividere le entrate doganali col pascià turco di Gidda. Galeb se le appropriò totalmente: teneva qui un visir o governatore con una guarnigione di sessanta uomini. Sembra che l'autorità di questo uffiziale si limitasse ad esigere i dritti di dogana e che gli Jambesi fossero realmente retti dai loro sceich, e godessero maggior libertà degli abitanti della Mecca e di Gidda. Lo sceriffo era obbligato di governare la potente tribù degli Geheinè e quando un Jambese soffriva una persecuzione ingiusta si rifugiava presso i suoi parenti nel deserto. I torti che aveva sofferto venivano vendicati sulle genti o sulle caravane dello sceriffo finochè fossero aggiustate le cose.

Quando Saud capo degli Uaabiti attaccò la parte settentrionale dell' Eggiaz, i suoi primi sforzi, che si dirigevano contro i Beni Arb e contro i Beni Geheinè, furono considerabilmente coadiuvati dall'odio e dalla animosità costante e reciproca di queste due potenti tribù che si facevano spesso la guerra. Gli Geheinè avendo fatto la loro

sommissione, ed essendo messa una guarnigione di soldati Uaabiti nella Jambo-el-Nachel, Saud assalì Jambo la prima volta nel 1802 con forze considerabili: restò accampato davanti le mura di essa alcune settimane e tentò più volte di prenderla di assalto. Dopo che si fu ritirato gli Jambesi fabbricarono, per ordine dello sceriffo, le difese che si vedono adesso a proprie spese. Lo sceriffo Galeb avendo finito col riconoscere l'autorità di Saud che prese possesso della Mecca, Jambo si mantenne ancora alquanti mesi: finalmente fatti i preparativi di attacco disposto da una armata formidabile, ed essendosi dato alla fuga il visir, gli Jambesi inviarono a Saud un messo per la capitolazione, e nello stesso tempo adottarono le sue dottrine. Gli Uaabiti non lasciarono guarnigione nella città: lo sceriffo continuò a tenervi un governatore; ma il raccoglitore delle imposizioni stabilite dagli Uaabiti sopravvenne, e gli abitanti che tranne i dritti doganali, non erano in addietro stati soggetti a niuna contribuzione, trovarono che il governo degli Uaabiti gli opprimeva soverchiamente.

Nell'autunno del 1811, allorchè l'armata Turca, sotto gli ordini di Tusun, effettuò il suo ultimo sbarco vicino ad Jambo, gli abitanti erano assai disposti a scuotere il giogo degli Uaabiti e dello sceriffo. Gli uffiziali di Galeb e di Saud si diedero alla fuga appena che il comandante nominato dal primo ebbe fatto un leggero tentativo di difesa per due giorni con pochi soldati, vedendo che gli Jambesi non avevano volontà di battersi. I cittadini aprirono le porte di Jambo e furono commessi alcuni leggieri disordini dalle soldatesche turche. Da quell'epoca Jambo ha una guarnigione ed è divenuta la stazione del commissariato dell'armata impiegata contro gli Uaabiti nelle vicinanze di Medina. I soldati stando lontani dal pascià e da

suo figlio si conducono in una maniera più disordinata che alla Mecca ed a Gidda. Ciascun bimbasci, o comandante d'una compagnia, che sbarcò qui colle sue genti, prese, durante il suo soggiorno, il comando della città; mentre che Selimo Agà vero governatore avendo seco pochissime truppe vedeva annientata la sua autorità. Molte risse ebbero luogo durante il mio soggiorno e gli abitanti erano estremamente esasperati. Un uffiziale turco uccise in pieno giorno e nella pubblica strada, con un colpo di pistola un giovane arabo al quale faceva da qualche tempo delle infami proposizioni. Commise questo assassinio col massimo sangue freddo per vendicarsi del rifiuto della sua vittima, e poscia si rifugiò nella dimora d'un bimbasci i di cui soldati furono chiamati a difesa dell'assassino inseguito dal popolo. I genitori del giovane estinto corsero a Medina per chiedere a Moamed-Alì la testa dell'uccisore: io partii da Jambo prima che questo affare fosse terminato.

Tutti gli Jambesi sono armati, sebbene dimostrino raramente di esserlo in pubblico, e portano ordinariamente un grosso bastone in mano. Pochissimi di loro hanno cavalli: gli Geheinè stabiliti nell' Jambo-el-Nachel ne hanno dei bellissimi della razza del Negde, ma in piccol numero. Ciascuna famiglia ha degli asini per andare a cercare l'acqua. Si sente qui più che in tutte le altre città dell'Eggiaz la mancanza di domestici e di faservizi. Nessuno Jambese si abbandona a lavoro manuale, se ha il più piccolo mezzo di provvedere altrimenti alla propria sussistenza. Alcuni Egiziani restano su questa costa dopo il pellegrinaggio, ed obbligati a lavorare per guadagnarsi il mezzo di fare il resto del viaggio, servono come facchini, ed a giornata, portando legna ed acqua. Ho veduto pagare una

piastra e mezzo, per portare un carico dalla riva del mare ad un' abitazione lontana da essa 1500 piedi.

In niuna parte dell' Eggiaz le derrate sono a così buon mercato come ad Jambo. Siccome l' acqua ne è buona e l' aria è migliore di quella di Gidda il soggiorno sarebbe sopportabile se non vi fossero una quantità immensa di mosche che infestano questa parte della costa. Nessuno esce di casa senza esser provveduto di un ventaglio di paglia per discacciare quest' insetti noiosi. È impossibile prender cibo senza ingoiarne qualcuna, perchè esse entrano inb occa appena che si apre. Passano a nuvoli sopra la città, si stabiliscono a bordo delle navi quando escono dal porto e le accompagnano per tutto il viaggio.

# CAP. XVIII.

## VIAGGIO DA JAMBO AL CAIRO

M' imbarcai ad Jambo il 15 di maggio, la mattina, sopra un *sambuch* aperto, ossia gran battello destinato per Cosseir, ove doveva caricare grano. Il rais o capitano era figlio del proprietario, e abitante in Jambo. Aveva stabilito il prezzo di cinque piastre-forti pel mio passaggio e quello del mio schiavo: i pellegrini ne pagano ordinariamente due, e se n' esige una sola dai poveri e dai domestici.

Il governo passava solo mezza piastra a testa per il trasporto dei soldati. Siccome l'associato del comandante di Jambo aveva una parte in questo battello, ne fu permessa la partenza senza che caricasse soldati, ed il rais mi aveva detto che aveva solo una dozzina di passeggeri arabi. Facendomi pagare due piastre di più del prezzo ordinario mi aveva promesso che avrei un piccolo spazio destinato a me solo. Quando arrivai a bordo conobbi che mi

aveva ingannato: vi trovai più di trenta passeggeri la maggior parte Sirii ed Egiziani, ed una dozzina di Marinari. Il rais, suo fratello cadetto, il pilota ed il padrone si erano collocati dietro il timone, posto da me pattuito. Ritornare ad Jambo teatro della strage non era cosa prudente, e siccome non parvemi vedere alcuna apparenza di peste nel battello mi rassegnai alla mia sorte, senza suscitare una disputa che sarebbe stata inutile.

Facemmo vela all'istante serrandoci dappresso alla costa. Nella sera mi avvidi che la mia posizione era peggiore di quello che avessi supposto imbarcandomi: una mezza dozzina di malati dei quali due erano attaccati da delirio giacevano in fondo del battello. Il giovane fratello del rais, che era collocato vicino a me, era pagato per vegliare alla cura di quei malati; uno di essi morì, ed il suo cadavere fu gettato in mare. Non mi restava più dubbio che la peste non regnasse in quel piccolo naviglio, quantunque i marinai pretendessero che quella fosse una malattia differente. Il terzo giorno il fratello del rais si lamentò di un grave dolor di testa e faceva insistenza per essere sbarcato. Eravamo allora in una piccola baia, ed il rais cedè alle domande del giovane fissando con un beduino che lo avrebbe ricondotto ad Jambo sul suo cammello: ignoro cosa avvenisse di lui.

La sola precauzione che potei prendere contro l'infezione fu di disporre i miei bagagli attorno di me in maniera da fare uno spazio isolato dove poteva aver luogo bastante per riposarvi con agio: nulladimeno era obbligato di trovarmi spesso a contatto coi miei compagni di viaggio. Fortunatamente la malattia non si estese: un altro passeggero morì dopo cinque giorni, nè vi furono più morti dopo di esso, quantunque altri rimanessero attaccati: nè potrei affermare che i due fossero stati attaccati dalla peste

perchè non ne aveva esaminati i cadaveri, sebbene tutto avesse contribuito a farmelo credere. Il mal di mare continuo ed il vomito a cui andarono soggetti i passeggeri, furono forse per essi un operazione salutare della natura.

Quanto a me lo stato di mia salute fu assai cattivo per tutto il viaggio, e fui tormentato spesso dalla febbre che si aumentava per la mancanza dei comodi. Fui preso da avversione per ogni specie di nutrimento e specialmente pel brodo. Tutte le volte che entravamo in un porto comprava un montone per darne ai Beduini che mi offrivano un piatto di zuppa, distribuendone la carne alle genti del naviglio ne aveva guadagnata la benevolenza, dimodochè mi trattavano bene e mi prestavano servizio quando ne aveva bisogno, facendomi dei paraventi temporari ed andandomi ad empire gli otri a terra.

Ecco la maniera del nostro navigare: tutte le sere si entrava in un porto ove si passava la notte e ci si rimetteva in viaggio alla punta del giorno. Se non si scorgevano nè porti nè seni di mare vicini tanto da potervi giungere avanti il tramonto del sole, con il vento che spirava, ci arrestavamo talvolta in una spiaggia, poco dopo mezzogiorno. Per disgrazia la lancia era stata trasportata via da una forte ondata nel viaggio precedente, e per conseguenza non potevamo sbarcare tanto spesso, finchè non avessimo potuto fare acquisto d' una nuova lancia, perchè gettavamo l'ancora solo nei luoghi ove l' acqua era profonda. I nostri marinari mostravano poco coraggio: quando il vento ingagliardiva serravano le vele, e spinti da timore andavano a cercare un rifugio nel porto; per cui non percorremmo giammai più di venticinque o trenta miglia al giorno. Un serbatoio per l' acqua, di forma quadrata, era l' unico che avessimo a bordo: esso conteneva acqua per il consumo di tre giorni e serviva per l' equipaggio, e

quando arrivavamo ai luoghi di provvisione i Beduini accorrevano sulla riva per venderci l' acqua dei loro otri. Siccome accade talvolta che le navi sono costrette dalla calma a restarsi in qualche baia lontana dai pozzi, ovvero i venti contrari loro impediscono di abbandonarla, l'equipaggio è esposto a soffrire la sete: perchè raramente vi è provvisione d' acqua per più di tre o quattro giorni.

Durante tre o quattro giorni navigammo lungo una costa sabbiosa, totalmente sterile e disabitata: le montagne continuavano ad essere ad una certa distanza nell' interno. Tre giornate distanti da Jambo, si per terra come per mare, secondo il calcolo comune si eleva il Gebel Hassani montagna le cui falde sono bagnate dal mare: proseguendo a tramontana la fila inferiore delle montagne, nelle vicinanze della spiaggia è abitata da alcuni Beduini. I campi di Geheinè si estendono fino a quei monti. A tramontana e fino ad El Udesge, stazione dei pellegrini, il cui nome si pronunzia el Usce si trovano le dimore dei Beduini Heteim. In faccia al Gebel Assani vi sono molte isole, ed il mare in quel tratto è sparso di banchi di sabbia e di roccie di corallo che si elevano fino alla sua superfice: i loro diversi colori danno alle acque riguardate da lungi tutte le gradazioni dell' arco-baleno. Nella primavera dopo la pioggia, alcune di quelle isole sono abitate dai Beduini della costa, che vi menano a pascere i loro armenti fino che vi trovano pastura: essi hanno alcune piccole barche e sono pescatori molto attivi. Salano il pesce e lo trasportano in barca ad Jambo o a Casseir, ovvero lo vendono alle navi che sono di passaggio. Una di quelle isole chiamata el Arra appartiene ai Beduini Beni Abs, tribù potente una volta, ma ora ridotta a poche famiglie. Vivono mescolate coi Beni Hateim ed hanno, come essi, un cattivissimo nome presso i loro vicini. Sopra un altra isola

si vede la tomba di un santo chiamato Sceich Assan el Merabet, circondata da basse fabbriche e da capanne, ove dimora una famiglia della tribù dei Beni Aleim custode di quel sepolcro. Siccome le navi Arabe passano spesso vicinissime a quell' isola spediscono spesso qualche barca a portare qualche misura di grano, burro, biscotto, o caffè colà, perchè i marinari Arabi riguardano quel santo come il protettore di quel tratto di mare. Quando le fummo in faccia il nostro reis fece un gran pane, che pose a cuocere nelle ceneri, e ne distribuì un pezzo a tutte le persone che erano a bordo che lo mangiarono in onore di quel santo, quindi ci regalò una tazza di caffè.

In generale i marinari Arabi sono molto superstiziosi: essi hanno un orrore estremo per certi tratti di mare, non già perchè gli credano più pericolosi, ma perchè sono persuasi che alcuni spiriti maligni abitino vicini agli scogli di corallo, e che spingendo questi le navi contro i banchi di sabbia possano cagionare la loro rovina. Per questa ragione avanti di cibarsi non mancano mai di gettare nel mare un pugno di farina dicendo che gli abitanti delle acque devono avere la loro porzione, senza la quale impedirebbero il progresso della nave. Il nostro rais obliò una volta di pagare questo tributo, ma essendosene poscia rammentato ordinò che si facesse un pane e che fosse lanciato in mare.

Tutti i giorni incontravamo navi provenienti dall'Egitto, e la sera ne avevamo sempre tre o quattro ancorate nella stessa spiaggia. In queste occasioni nascono frequenti litigi per causa dell' acqua, ed i bastimenti sono spesso costretti ad attendere due o tre giorni perchè i Beduini portino sulla riva la quantità necessaria alla provvisione. Si può provvedere per tutto e con facilità, il latte, il miele, il burro, pecore, capre, pesce salato, legna da fuoco, e

pezzetti di arach arbusto del quale si servono gli Arabi per formare i loro spazzolini da denti, e che i Beduini raccolgono in quella costa: si rende in cambio di questi oggetti del tabacco e del grano. I Beduini sono ladri determinati e vengono spesso nella notte a nuoto fino alle navi per l'oggetto di rubare. L'acqua è cattiva per tutto, eccettuato ad Ugiè ed a Dhoba. Ugiè posto a tramontana del Gebel Assan, e creduto tre giornate distante da esso è un castello a tre leghe nell' interno sulla strada dei pellegrini. Assai vicino ad esso trovasi una sorgente di acqua eccellente: vi sono ancora dei pozzi di acqua passabile nelle vicinanze della piccola baia che serve di porto al castello, e che per questa è chiamato Mars el Ugiè. Alcuni soldati mogrebini stando in guarnigione in quel castello che dicesi essere bene approvvisionato. Molti sono ammogliati con femmine Beduine, e fanno un piccolo traffico di viveri colle navi di passaggio.

Le montagne vicine ad Ugiè sono abitate dai Bili tribù dei Beduini. A tramontana di Ugiè e circa a due giornate a mezzogiorno di Muilè si trova la pioggia di Dhoba rinomata per i suoi pozzi d' acqua eccellente. Le navi gettano l' ancora in una gran baia, che è uno dei migliori porti di questa costa: i pozzi sono ad una distanza di mezzora nell'interno sotto l'ombra d'un gruppo di palme e di dum. La caravana dei pellegrini di Egitto passa per questi luoghi, ove è stata costruita una conserva per loro uso. Le navi che vanno da Cosseir ad Jambo vengono generalmente a riconoscere questo punto, e continuano poscia la loro navigazione lungo la costa a mezzogiorno. A due giornate a tramontana di Dhoba trovasi il castello ed il piccolo villaggio di Muileh, sul territorio dei Beduini Oreitat ed O'mra'n: noi vi passammo ad una certa distanza; nondimeno potei scoprire molte piantazioni di palme vicino

alla riva. Quello che chiamasi castello mi sembrò essere una fabbrica quadrata, situata nella pianura vicino al mare. Si scorge da lungi la posizione di Muileh ad un alta montagna che si eleva al di dietro di esso e le cui tre cime acute passano tutte le altre in altezza e sono visibili da settanta ad ottanta miglia di distanza. Mi dissero che in verno, in tempo chiaro si poteva vederle da Cosseir al momento della levata del sole. Muileh è il luogo principale di quella costa fra Acaba ed Jambo. I suoi abitanti che sono la maggior parte Beduini hanno dimore stabili, e trafficano in bestiame e pesce con Tor ed Jambo: questo paese è molto frequentato dai loro compatriotti dell'interno. Questo è il solo luogo della costa ove si tenga regolarmente mercato, ed ove si trovino sempre viveri, e che serve di gran soccorso alle navi arrestate dai venti contrari. Siccome le derrate sono assai care nell'Eggiaz, ed a buon mercato nell'Egitto, i bastimenti che vanno da quello a Cosseir ed a Suez prendono la sola provvisione necessaria: ma il viaggio calcolato da essi venti giorni, spesso impiega un mese e talvolta due di tempo.

Dalla rada di Muileh si distingue chiaramente il Ras Abu Moamed, punta meridionale della penisola del Sinai. I bastimenti che partono da Jambo vanno generalmente a questo capo o ad una delle isole situate in avanti, poscia si dirigono al mezzogiorno per il loro destino. Seguono questa direzione per profittare dei venti di tramontana, che soffiano nove mesi dell'anno in questa parte del Golfo-Arabico; e preferiscono questa maniera noiosa, ma sicura di stringersi presso la costa che permette loro di profittare dei venti di terra, ai pericoli ed alle fatiche di allargarsi in mare e navigare contro vento, o di traversare il golfo dirigendosi a dirittura da Gidda o da Jambo sopra Cosseir. Pochi piloti di questo mare conoscono i porti della

costa d'Affrica, a mezzogiorno di quest' ultimo; così ancora i Beduini che l' abitano e che gli temono assai.

Arrivando al Ras Moamed, gettano l' ancore vicino ad una delle piccole isole ove entrano nel porto di Scerm, ed ivi aspettano il vento favorevole che gli trasporta ordinariamente a Cosseir in un giorno o due. Quanto a noi non ci avvenne cosa alcuna di sinistro durante il nostro viaggio, sebbene il vento, che raramente fu buono, ci avesse costretti una volta a rimanere nella medesima piaggia tre giorni. Credei di vedere spesso spezzarsi la nave contro gli scogli della riva vedendo il nostro pilota spingerla fra essi. Queste genti mostrano in tali manovre un esperienza consumata, e tanto ardire quanta pusillanimità mostrano in alto mare.

Dopo un viaggio di venti giorni arrivammo il 4 Giugno nelle vicinanze di Ras Abu Moamed, il battello fu attaccato per mezzo di uncini alle rocce di corallo durante la notte, sotto vento d' una piccola isola posta davanti al promontorio: il pilota contava partire la mattina dopo.

Sapendo che nel porto di Scerm si trovano sempre dei Beduini, che trasportano per terra i viaggiatori a Tor o a Suez chiesi di essere sbarcato. La strada di là al Cairo era assai più corta di quella di Cosseir, ed il cattivo stato di mia salute esigeva che abbandonassi al più presto il battello ove stava molto incomodo, ed ove i timori della peste non si erano ancora dileguati, sebbene niuno vi fosse morto da quindici giorni. Quattro piastre-forti donate al rais ed una al pilota, gl' impegnarono a dilungarsi un poco dalla loro strada e l' indomani mattina entrammo nel porto di Scerm.

Scerm trovasi a quattro ore di distanza dal Ras Abu Moamed: le più grandi navi possono ancorare in quel porto che è comodo e sicuro, situato all' entrata del golfo

di Acaba ed il migliore della costa occidentale di quel braccio di mare. Sotto questo nome di Scerm o Scerum al plurale s' intendono due porti mezzo miglio distanti l'uno dall' altro ed egualmente buoni; nulladimeno quello di mezzogiorno è più frequentato. Siccome vi è nelle vicinanze un pozzo abbondante entrambi sono visitati dalle navi che vanno nell' Eggiaz e che ne vengono, ed i passeggeri desiderosi di evitare il viaggio del golfo di Suez che durante il vento di tramontana è spesso assai lungo, sbarcano in questo luogo e giungono poscia sui cammelli dei Beduini a Tor o a Suez. Quei Beduini che abitano nelle montagne distinguono da lungi le navi al loro arrivo e sono solleciti di scendere alla costa per offrire i loro servizi. Un tempo, quando il pascià di Egitto esercitava un potere di solo nome sui Beduini delle vicinanze, gli Arabi di Tor erano assai da temersi pei marinari: esigevano da essi un tributo regolare quando entravano in porto e gli tormentavano in molte altre maniere. Attualmente Moamed-Ali è riuscito per mezzo del comandante di Suez a spaventare quei Beduini: la loro condotta è molto moderata e si viaggia in piena sicurezza con essi. Ma se una nave fa naufragio in quella costa o nell' isole vicine, avvenimento assai comune, mantengono il loro antico diritto di prenderne la carica.

Nella serata, una nave carica di soldati, e partita da Jambo sei giorni avanti di noi, entrò nel porto: il capo della truppa e quattro o cinque militari furono sbarcati per andare per terra al Cairo; e la mattina di poi i due bastimenti proseguirono il loro viaggio per Cosseir. Non fu molto difficile prendere a nolo dei cammelli: ve n' erano una trentina pronti a partire; partimmo dunque la sera e formammo due distaccamenti. Uno che costituiva l' avanguardia era formato di soldati; il secondo che

lo seguiva alla distanza di due ore si componeva di me del mio schiavo, e di due pellegrini di Damasco che presero con gioia quest' occasione di abbreviare il loro viaggio. Viaggiammo per un ora e mezzo lungo una valle e ci arrestammo nella notte.

Il 6 *Giugno* continuammo a viaggiare per valli sterili fra massi irregolari la maggior parte di granito. Verso mezzogiorno ci arrestammo sotto la sporgenza d'un masso che ci forniva un poco d'ombra. I Beduini andarono a trovare dell' acqua che era eccellente, ad el Amra nelle montagne a ponente. Una povera donna viveva in quella valle colla sola compagnia di due capre. La sicurezza più perfetta regna ancora fra i Beduini di quel cantone, ed è solo interrotta dalla condotta scandalosa dei soldati turchi che vi passano. Conoscendo bene costoro per una lunga esperienza aveva rifiutato di unirmi alla loro truppa. Ci eravamo rimessi in cammino nella serata quando incontrammo un giovinetto beduino che aveva servito di cammelliere alla banda che ci precedeva. Il suo cammello, che portava un militare, non avendo potuto camminare così presto come gli altri, il cavaliere furioso per questo ritardo diede un colpo di sciabola all' animale per costringerlo a sollecitare il passo. Il giovane padrone commosso dal cattivo trattamento si pose a fare delle dimostranze ed afferrò la bestia per la cavezza: allora il soldato gli diede un colpo di scuriscio e siccome quelli non lo abbandonava per questo, sparò un colpo di fucile che pose in fuga il ragazzo, e stette aspettando la nostra venuta. Si sentivano le imprecazioni del soldato a qualche miglio di distanza; e lo raggiungemmo che camminava a piedi dietro il cammello. Siccome prevedeva vicina una contesa caricai il mio fucile e le mie pistole. Infatti appena mi scoprì alla testa della mia piccola truppa corse verso di me gridandomi

che scendessi subito dal mio cammello e prendessi il suo: mi posi a ridere e gli risposi in lingua turca che io non era un fellah al quale avrebbe potuto parlare in quella maniera. Allora come sono soliti fare quei militari, i quali presumono che tutti coloro che non appartengono alla loro nazione debbano obbedire ai loro comandi, andò verso il mio schiavo e gli comandò di scendere dal suo cammello giurando che avrebbe fatto fuoco sopra uno di noi se non obbediva. A queste parole presi il mio fucile e lo assicurai che era carico con polvere eccellente, ed in grado di spingere una palla al suo cuore meglio dell'arme sua. Durante questa altercazione il suo cammello si allontanò in una valle laterale, e temendo egli di perdere il suo bagaglio corse dietro l'animale e noi proseguimmo il nostro cammino. Siccome egli non poteva seguirci attraverso la sabbia mi scagliò da lungi un colpo di fucile al quale io risposi, e così terminò la battaglia. Più lontano trovammo i suoi compagni che avevano posto piede a terra, e dissi loro che egli era restato addietro per motivo della lentezza del suo cammello: spedirono tosto uno dei Beduini per ricondurlo presso di loro. Noi andammo a fermarci in una valle fuori di strada ed il piccolo beduino ci raggiunse procurando di non essere ravvisato dagli altri soldati.

Dirigemmo il nostro cammino per modo da non incontrarci di nuovo con quei militari; ma due giorni dopo trovai il mio uomo a Tor. Siccome temeva che portassi querela contro di lui presso il governatore di Suez, che era in quella città, mi venne incontro con aria ridente e mi disse che sperava che fosse cessato ogni risentimento fra noi, avendo, diceva, sparato il fucile a solo fine di appellare i suoi compagni in aiuto per causa del suo cammello. Gli risposi che la mia intenzione era stata tutta

diversa, e che mi spiaceva assai di aver fallito il colpo: egli si pose a ridere e se ne andò. Non vi sono al mondo esseri più insolenti, più arroganti, e nello stesso tempo più vili e codardi dei soldati turchi: quando credono di non potere incontrar resistenza si conducono in un modo altero e tirannico, ed il minimo accesso di collera non si fanno il minimo scrupolo di uccidere una persona inerme: ma quando si oppone loro la fronte, e quando temono le conseguenze delle loro cattive azioni non vi è bassezza alla quale non si sottomettano all' istante. Nel mio viaggio in Egitto, dal Cairo ad Assuan, nel quale andai sempre per terra ebbi molti incontri simili coi soldati: consiglio però ai viaggiatori di trattare costantemente quelle persone con alterigia, perchè il più leggero indizio di timore le rende insopportabili.

Il 6 *Giugno* abbiamo camminato circa nove ore: il dì 7 percorremmo le valli per due ore e mezzo, e giunti ad un alta montagna fui costretto di porre piede a terra. Durai molta fatica a giungere alla sommità, poichè le mie forze erano distrutte avendo provato dei brividi per tutta la notte. Impiegammo due ore a salire il monte ed a discendere nella valle dall' altro lato di esso. Dalla sommità scoprimmo il golfo di Acaba. La parte superiore di questa montagna è di granito, la inferiore di grunstein. Dopo mezzogiorno sboccammo da questa catena nel piano di ponente che si abbassa dolcemente verso il golfo di Suez: ci fermammo dopo dieci ore di cammino.

*Addì* 8 *Giugno*. In tre ore e mezzo arrivammo a Tor: tutto era in un movimento straordinario. Colà la sposa di Moamed-Ali pascià, che io aveva incontrata in tutte le stazioni del viaggio, era entrata in questo porto alcuni giorni avanti, e siccome il vento di tramontana soffiava con forza essa era sbarcata per proseguire il viaggio per

terra fino a Suez. Suo fratello Mustafà beg uno dei principali uffiziali del pascià e governatore di Suez era venuto ad incontrarla. Le sue tende erano state erette vicino al villaggio; bisognavano cinquecento cammelli per il trasporto a Suez del suo seguito e della scorta militare, e siccome non si poteva trovare una tal quantità, si era essa trattenuta una settimana a Tor.

Mi decisi di passare alcuni giorni in quel luogo per riacquistare le forze necessarie al proseguimento del mio viaggio al Cairo ; ma quando seppi che la peste desolava Suez e la capitale di Egitto, cambiai il mio piano e mi determinai a passare alcune settimane a Tor fino a che la stagione della malattia fosse restata. Mi avvidi bentosto che quel piccolo villaggio è un tristo soggiorno : esso è fabbricato in una pianura sabbiosa vicino alla riva del mare senza esser difeso in alcun punto dai raggi del sole : dietro ad esso si elevano a certa distanza alcune palme. Le case sono miserabili annebbiate da un nuvolo di mosche e di moscerini : io vi passai una notte ; ed i Beduini mi dissero che ad un ora di distanza esisteva un altro piccolo villaggio in una situazione elevata con giardini ed acqua eccellente in abbondanza, ed io mi determinai di andare ad abitarvi.

Tor è circondato da mura mezze rovinate, e vi si vedono i residui d' un castello che dicesi essere stato fabbricato da Selim I.º che fortificò tutti i posti avanzati del suo impero. I Francesi ebbero in mente di rifabbricarlo, ma abbandonarono l' Egitto prima di cominciare il lavoro. Due piccoli villaggi posti ai due lati di Tor e distanti circa un miglio da esso sono popolati di Arabi, mentre questo è abitato solamente da una ventina di famiglie Greche con un sacerdote che dipende dall' arcivescovo del monte Sinai. Quelle genti guadagnano da vivere vendendo

le provvisioni alle navi che gettano l'ancora in quel luogo per prendere acqua dei suoi pozzi che è eccellente. Le derrate qui valgono il doppio che al Cairo, e gli abitanti di Tor vanno a provvederne a Suez coi loro piccoli battelli. Vivono con molta parsimonia, e diverrebbero ricchi se il passaggio dei soldati turchi non vi si opponesse, poichè la rapacità di questi militari loro toglie spesso in un giorno quanto hanno guadagnato in un anno: il pascià non vi tiene guarnigione.

*Ai 9 giugno.* Avendo fatto nella mattina una sufficente provvisione di viveri a Tor montai sul mio cammello e mi condussi ad El Uadi piccolo villaggio del quale ho parlato di sopra. Non provai difficoltà a trovare un alloggio e conobbi con piacere che le mie speranze non erano vane: questo villaggio è composto di una trentina di case circondate da giardini e da boschi di palme. Presi in affitto la metà di una casa mezza allo scoperto: la ricoprii con foglie di palma perchè aveva vicino un recinto di queste piante e di nebech, di melograni e di albicocchi al di cui rezzo si godeva un fresco delizioso. Al centro di questo recinto eravi un pozzo di acqua eccellente, per cui tutti i miei desiderii erano in quel momento compiti. Gli abitanti del villaggio, che sono la maggior parte Beduini divenuti sedentari, non potevano nutrire nessun sospetto contro di me per essermi andato a stabilire fra essi: vedendo anzi che appena aveva bastante forza per sostenermi mi trattarono con molta bontà, ed avendo loro donato della carne ed altre cose mi guadagnai la loro benevolenza in modo che fui molto soddisfatto della loro condotta. Godendo in tanto di un riposo completo e respirando l'aria pura della montagna, sulla quale è situato quel villaggio, le mie forze non tardarono a ritornare.

Dopo quattro anni che io aveva abbandonato la società dei miei amici M. Barker e M. Masseyk, ed i giardini deliziosi di Aleppo non mi era mai trovato tanto bene quanto ad El Uadi. Fino dal primo giorno da me passato in quel nuovo ritiro la mia salute cominciò a ristabilirsi: io pensando quindi che un modico esercizio mi sarebbe salutare, montai sul mio cammello ed andai ad Hamma'm, luogo ove sono delle acque termali al di là della montagna a tramontana di Tor e lontano mezzora da El Uadi. Molte sorgenti calde zampillano dalle rocce che sono calcari: sopra la principale di esse è stata fabbricata una tettoia, ed è visitata da tutti i Beduini delle vicinanze. Alcune fabbriche mezze in rovina e probabilmente tanto antiche quanto il castello demolito di Tor offrivano ricovero un tempo alle persone che frequentavano quelle sorgenti: il calore dell'acqua è moderato e sembra che sia carica di nitro; a lato di esse vi sono varie piantazioni di palme, le quali hanno una vegetazione giammai da me veduta altrove tanto vigorosa: formano un bosco-folto per il quale è molto difficile rintracciare il sentiero. Quei palmeti appartengono ai Beduini che abitano nella penisola ed i quali vengono in quel luogo colle loro famiglie in tempo della raccolta dei datteri. I boschi più estesi appartengono per altro ai sacerdoti Greci del monte Sinai, ed uno di essi abita in una torre isolata in mezzo agli Arabi: questo è un vero eremita perchè è il solo abitante permanente di quel luogo. Il timore dei Beduini lo tiene chiuso per settimane intiere nella sua rocca alla quale non vi è altra entrata che una scala di legno: un uomo che gli porta l'acqua è il solo che lo avvicini. Questo prete rappresenta il giardiniere del convento; ma l'esperienza ha dimostrato che sono vane tutte le cautele per preservarsi dalla rapina dei Beduini. I frutti restano dunque esposti al primo venuto, dimodochè quel bosco

le cui rendite potrebbero ascendere a quattro o cinque mila piastre annue, diviene di pubblica proprietà.

Provava qualche difficoltà a procurarmi della carne ad Uadi: i montoni sono assai rari nella penisola, e nessuno è inclinato a vendere i suoi. Ne era stata mandata una quantità da Suez a Tor per i bisogni della sposa di Moamed-Ali e del suo seguito, ed io fui obbligato di pagare dodici piastre un capretto.

La seconda settimana del mio soggiorno ad El Uadi la mia salute era migliorata assai: non era pienamente ristabilito, ma in quel momento desiderava di riacquistare soltanto bastanti forze per condurmi al Cairo, ove avrei trovato i mezzi di guarire completamente. Desiderava sollecitare la mia partenza, perchè si diceva che i Beduini i quali non avevano impegnati i loro cammelli per le donne del pascià avrebbero abbandonato presto quel cantone portando al Cairo cariche di carbone: allora sarebbe stato assai difficile procurarsi le bestie da soma. Erano scorsi diciotto mesi nei quali non aveva ricevuto lettere di Europa, ed era impaziente di arrivare al Cairo ove sapeva che ne troverei molte. Sapeva ancora che la peste sarebbe cessata all' epoca del mio arrivo, vale a dire alla fine di giugno, perchè essa si dilegua sempre sotto l' influenza della stagione calda. In conseguenza presi a nolo due cammelli per dodici piastre-forti.

Gli Arabi di quei cantoni hanno stabilito delle usanze particolari relativamente ai trasporti: fra quelli della penisola la tribù dei Soveleha ha dritto di farne la metà, e l' altra è divisa fra i Mezeinè e gli Aleigat. Avendo bisogno di due cammelli uno doveva esser fornito dai primi e l'altro da un Mezeinè e da un Aleigat. Se accade che non vi sia in quel luogo individui di ognuna delle tre tribù si accomodano facilmente con uno di esse e gli assenti non

possono ripetere nulla. Ma se si trovano molti di loro in una volta accade sempre qualche questione che viene accomodata dal conduttore pagando agli altri qualche moneta. La legge o usanza assegna certi limiti, oltrepassati i quali dal viaggiatore e dalla sua guida non vi è luogo per gli altri a reclamare. Il limite a tramontana di Tor posto a metà della strada fra questo ed El Uadi. Il Beduino che mi aveva condotto in questo luogo aveva oltrepassato la barriera furtivamente e ad insaputa dei suoi amici: quando questi ci videro ci corsero dietro, ma quando ci raggiunsero avevamo passato il limite ed io restai a vantaggio della mia guida. Allorchè m' informai ad El Uadi di una nuova guida pel Cairo mi dissero che nessuno poteva guidarmi senza darne avviso al beduino che mi aveva condotto da Tor sul suo cammello, e senza il di lui consenso. Bisognò mandarlo a cercare, e siccome non aveva seco i suoi cammelli cedè i suoi diritti ad un altro mediante lo sborso di due piastre-forti, ed io partii con questo. Le dispute relative al nolo degli animali per i trasporti sono molto singolari, e talvolta imbrogliatissime e difficili a decidersi. Il viaggiatore resta affatto passivo, e non vi è pericolo che resti ingannato perchè i prezzi di nolo sono pubblicamente noti e non può mai perdere più d' una piastra-forte.

Abbandonai El Uadi il 17 giugno. La nostra strada passava sopra un piano elevato e limitato a levante dall' alte cime del monte Sinai, ed a ponente dalla bassa catena di colline calcari che separano quella pianura dal mare, colla quale corrono parallele per cinque o sei ore di strada. Questa pianura completamente sterile e sassosa si chiama El Ka' a: essa ha poco credito presso i Beduini perchè manca di sorgenti ed è esposta ad un caldo eccessivo: di fatto in quel giorno spirava il vento più caldo che io abbia mai

sentito. Ci fermammo verso mezzogiorno senza aver trovato un sol albero per godere della sua ombra. Un manto di beduino attaccato a quattro pertiche mi servì di tenda, coprendomi a stento dai raggi del sole: le due guide ed il mio schiavo si avvolsero nei loro mantelli e si addormentarono. Invece di aumentare la traspirazione l' aria bruciante del Sennar attura i pori, per cui la sera fui ripreso dalla febbre, e da quel momento ebbi degli accessi irregolari fino al mio arrivo al Cairo: la sera ci fermammo nell' El Ka'a.

*Addì* 18 *giugno*, nella mattina, entrammo nell' Uadi Feiran: le seguimmo fino al mare, indi ci dilungammo dalla riva fino ad El Mekhar ove giungemmo la sera: è questo un pozzo situato in faccia alla baia di Birchet Faraun.

*Ai* 19 *giugno*, continuammo a camminare lungo il mare, poscia entrammo nell' Uadi Taibè lasciando a sinistra le montagne che si prolungano fino alla riva ed in mezzo alle quali si trova il bagno chiamato Hamam Sidna Musa. La valle di Teibè è ripiena di alberi che erano appassiti per mancanza di pioggia. Arrivati alla sua estremità ascendemmo sopra un piano elevato e passammo davanti l' Uadi Osait: dormimmo quella notte nell' Uadi Ghareudel.

*Ai* 20 *giugno*, dopo esser passati davanti la sorgente salmastra di Uara, traversammo una sterile pianura: a mezzogiorno giungemmo all'Uadi Uardan e ci accampammo la sera nell' Uadi Seder. Si viaggiava a lunghe giornate e si camminava anche qualche ora nella notte per giungere a Suez in tempo di riunirsi colla caravana che si preparava a condurre al Cairo le donne del pascià.

*Ai* 21 *giugno*, nella mattinata, passammo ad Aiun Musa e dopo mezzogiorno entrammo in Suez: la caravana stava per partire, e la sera si mise in viaggio accompagnata

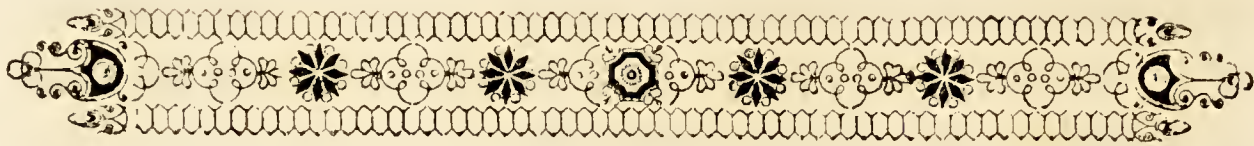
da buona scorta: era composta di circa 600 cammelli: camminammo tutta la notte.

*Addì 22 giugno*, ci fermammo, la mattina, ad El Amra, stazione dei pellegrini fra il Cairo ed Agerud. Le donne del pascià avevano condotto seco loro dall'Eggiaz due carrozze nelle quali viaggiarono da Tor a Suez poichè la strada era molto facile per tutto. Ne spedirono altre due dal Cairo a Suez fra le quali vi era un cocchio inglese tirato da quattro cavalli: così queste donne entrarono a Suez, proseguirono poscia il viaggio ora in vettura ed ora collocate in lettighe portate da muli.

Ci rimettemmo in viaggio la sera e camminammo tutta la notte, e la mattina del ventitre detto, si giunse a Birchet el Agge: così eravamo giunti in questo luogo da Tor dopo un viaggio di giorni sei di marcia forzata che attesa la calda stagione mi defatigò assai. Molti gran personaggi del Cairo erano giunti fin qui avanti la caravana: le dame del pascià vollero passarvi alcuni giorni all'ombra dei boschi di palme. Incapace per la estrema debolezza di ripormi in viaggio, sebbene fossi distante dal Cairo sole quattro ore di strada anch'io ivi passai la notte. La mattina del 24 giugno entrai in quella capitale, dopo un assenza di circa due anni e mezzo. Seppi che due lettere che io aveva scritte da Medina non erano pervenute ai miei amici, i quali mi credevano morto. La peste era cessata: alcuni Cristiani avevano già riaperte le loro abitazioni; ma sembrommi che la strage da essa fatta avesse sparso un estrema tristezza nella città.

La gioia da me provata pel mio ritorno al Cairo fu molto aumentata dalle lettere lusinghiere ed incoraggianti che io riceveva dall'Inghilterra; ma la mia salute era troppo alterata perchè potessi abbandonarmi completamente al piacere del mio felice successo. I medici del Cairo

appartengono alla medesima classe di quei ciarlatani europei tanto comuni nelle altre contrade di Levante: essi mi fecero inghiottire parecchie libbre di china-china ed il mio male si esasperò. Vi vollero due mesi di tempo prima che io fossi completamente ristabilito ad Alessandria ove era andato a far visita al signor colonnello Misset residente della Gran-Brettagna in Egitto: aveva a questo personaggio molte obbligazioni; la sua bontà, le sue attenzioni e l'esercizio regolare da me fatto a cavallo contribuirono assai alla mia guarigione: un viaggio gradevole nel Basso Egitto e nel lago Menzalèh mi restituì il vigore che da quel tempo non è più venuto meno.

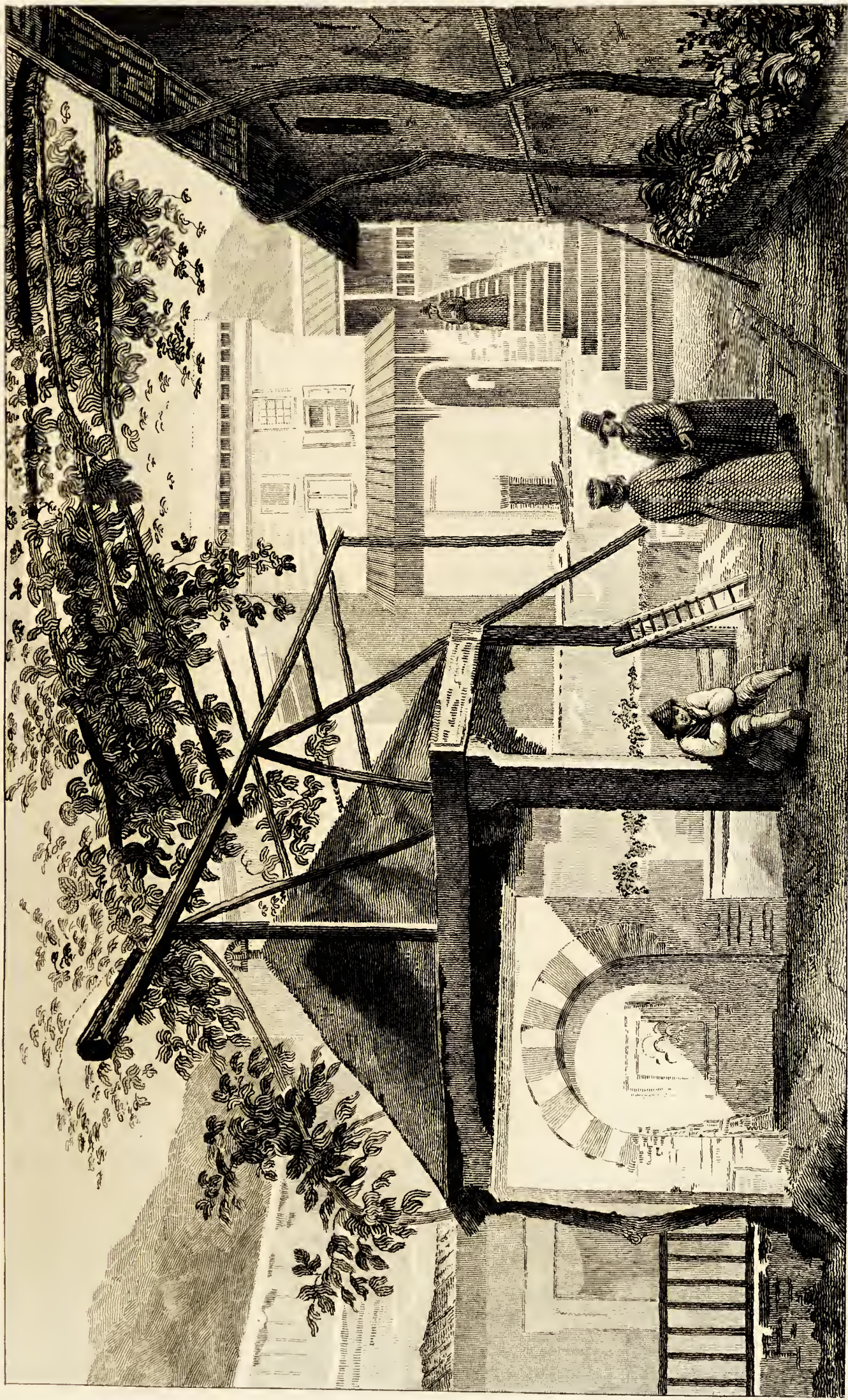
Caravana nel deserto d' Arabia

# APPENDICE

## I.

### NOTIZIE RELATIVE AI PAESI POSTI A MEZZOGIORNO DELLA MECCA

Ho già descritto la strada dalla Mecca a Taif. A quattro ore di cammino a scirocco di Taif si trova Liè, *uadi* con un ruscello, bei giardini e belle case lungo la riva delle acque. Circa due ore a mezzogiorno di Liè, si vede, nella montagna, il celebre castello di Risel fabbricato da Othman el-Medhaifè, ultimo capo degli Arabi dell'Eggiaz, il quale fu fatto prigioniero in quelle vicinanze nell'autunno del 1812. Colà Moamed-Ali pascià, nel gennaio del 1815 diede una battaglia decisiva a tutte le truppe riunite degli Uaabiti. Al di là di Liè si viaggia nelle montagne quasi circa due ore, poi si discende nella gran pianura di levante ove, ad una distanza di sette od otto ore, da Liè, e

MONASTERO DEL MONTE SINAI

N.° 65.

Lambertini inc.

MONASTERO DEL MONTE SINAI

dodici da Taif, è situata la piccola città di Cholach: ivi fu stabilito il quartier generale dell' armata turca per più mesi nel 1814. È questa una campagna aperta senza alberi nè chiuse, ma con pozzi in abbondanza: è situata a scirocco levante di Taif. Nelle vicinanze di Liè e di Cholach abitano gli Arabi della tribù degli O' sama che fa parte della tribù degli Ateibè. Fra Cholach e Taraba, fuori della strada diretta, è situato Abila, un tempo residenza dei Medaifè. La strada più frequentata del Negde degli Zochan e di là ai porti dell' Jemene passa per Cholach. Continuando a camminare nella pianura al di là di Cholach, in una direzione più meridionale, per circa diciotto ore, si arriva alla città di Taraba, come la chiamano gli abitanti di Taif e della Mecca, o Toroba secondo la pronunzia dei Beduini. Un soldato che aveva un orologio mi disse che aveva contato tre ore di cammino da Taif e Taraba. Questa città è grande quanto Taif, e rimarchevole per le sue piantagioni che forniscono datteri ai paesi vicini. È anche rimarchevole per la resistenza che oppose alle armi di Moamed-Alì fino al gennaio del 1815, epoca nella quale fu obbligata a rendersi. È circondata da boschi di palme e da giardini bagnati da ruscelli. A poca distanza di essa si elevano delle colline al piede delle quali gli Arabi coltivano il durra e l' orzo. Gli abitanti appartengono alla tribù di Begum ed hanno per capo lo sceich Ibn Chorscian. Ghaliè vedova d'uno sceich ha reso immortale il suo nome, consacrando i suoi beni alla difesa della città e prendendo parte attiva nei consigli dei capi. Il paese intorno a Taraba e di là fino a Cholach è abitato dagli Ateibè, tribù Araba la più numerosa nell'Eggiaz. I Beguini avevano circondato Taraba di un muro, ed elevato alcune torri: attualmente vi è collocata una guarnigione turca, perchè

questa è la posizione principale ed il gran passaggio fra il Negde e l' Jemene.

Proseguendo il cammino a mezzogiorno di Taraba, ed a levante della gran catena di montagne, sopra un terreno ineguale, interrotto da numerose uadi, si arriva in capo a due giorni a Raniè, città abitata dalla tribù araba dei Sabia, il di cui sceich è Ibn Catnan, personaggio distinto per la bravura spiegata nella guerra contro le truppe del pascià. A tre o quattro giornate da Raniè si trova la città di Beiscè: lo spazio intermedio è abitato dalla tribù dei Beni Oclob. Beiscè posizione la più importante fra Taif e Sana'a è in un territorio assai fertile estremamente ricco di palme. L'armata turca di Moamed-Alì, coi Beduini suoi alleati ascendendo in tutto a dieci o dodici mila uomini, vi trovò dei viveri sufficenti per una fermata di quindici giorni, e per far la provvisione per un viaggio di molti giorni verso mezzogiorno. Gli Arabi chiamano Beiscè la chiave dell' Jemene: situato in una delle grandi strade fra il Negde e questo paese. Si diceva, che i cammelli che andavano dalla Mecca all' Jemene con cariche assai gravi, non potevano sostenerne di simili altrove; e che lungo la costa marittima vi è a ponente un passaggio facile, attraverso alla gran catena delle montagne. Molte battaglie avvennero a Beiscè fra lo sceriffo Galeb e Saud generale degli Uaabiti: avendo questo riportata vittoria fabbricò tre castelli nei contorni e ne affidò la custodia ad Ibn Sciobcan, e lo nominò ancora capo della tribù dei Beni Salem, abitanti di Beiscè, che potevano fornire otto o diecimila moschetti. In seguito Ibn Sciobcan combattè valentemente l'armata turca. Io credo che nei tempi antichi gli sceich della Mecca possedessero un autorità, almeno di nome, sui paesi di Taif e Beiscè. Si leggono molti esempi nella storia di Asami di sceichi residenti momentanea-

mente a Beiscè, e che avevano dei Beni Salem come ausiliari nella loro armata.

Beiscè è situato in una valle larga e la cui lunghezza è da sei o otto ore di cammino, ed ove abbondano i pozzi i ruscelli ed i giardini. Le case sono meglio costruite di quelle di Taif e sparse in tutta l'uadi. Il castello principale è molto forte, circondato da fossa e cinto di alte e solide mura. A tre o quattro giornate a levante ed a scirocco di Beiscè la pianura è coperta di molti accampamenti di Arabi Chatan, tribù molto antica che fioriva gran tempo avanti Maometto nei secoli dell'Idolatria. Alcuni Beni Chatan emigrarono in Egitto, ove li vide lo storico Masudì: essi abitavano Assuan. Gli Uaabiti sottomisero con molta difficoltà questa tribù, che poscia concepì grande attaccamento per essi e che ha conservato tuttora. I Beni Chatan possiedono eccellenti pasture ed allevano molti cavalli assai belli: il numero grande dei loro cammelli è divenuto un proverbio nell'Arabia. Questa tribù è divisa in due principali branche: gli El Sahama e gli El A'asi. Nel decembre 1814 i Chatani fecero un incursione verso Gidda, e rapirono tutto il bagaglio ad un corpo di cavalleria turca appostata colà per proteggere la strada fra questa città e la Mecca: numerose bande di questi Arabi fanno qualche volta pasturare i loro bestiami nel Negde.

Da Beiscè ad Arin, nel paese degli Arabi Abidn, la distanza è di cinque giorni di cammino, secondo la maniera di viaggiare degli Arabi, ma secondo quella dei pellegrini Chebsi, è cinque o sei giorni. Beiscè è lungi circa due giornate dalle montagne di ponente. Il viaggio da Beiscè al territorio di Zochan esige almeno quattro giorni. Tutti gli Arabi di Taraba e Beiscè e quelli verso ponente sono stazionarii e laboriosi: quelli di mezzogiorno e di levante sono Beduini o nomadi erranti.

A quattro o cinque giornate a scirocco di Beiscè abitano nell' inverno gli Arabi Duaser : nell' estate si trasportano nelle pianure più fertili del Negde , i cui limiti più prossimi sono ad otto giorni di viaggio. Essi non hanno cavalli , ma forniscono agli Uaabiti nelle loro guerre, mille cavalieri montati sopra cammelli. Si dice che questi Duaser sono di alta statura e quasi neri. Una volta andavano a vendere alla Mecca le penne di struzzo ai pellegrini di tramontana , e molti merciaioli di questa città tornavano a loro in inverno a cambiare robe di cotone con quelle piume.

A lato di Duaser , ma non posso assicurare in quale direzione, vivono i Beni Chelb, Beduini, sul conto dei quali si narrano molte favole assurde nell' Eggiaz : si dice per esempio, che gli uomini non parlano mai la lingua araba, ma abbaiano come i cani, idea forse nata dal loro nome Chelb , che significa cane. Si conviene però che le loro donne parlano l' Arabo: nondimeno è cosa certa che i forestieri che si arrestano nelle loro tende sono trattati dalle donne e non dagli uomini.

A metà della strada fra l' Uadi Duaser , o le pasture di inverno dei Duaser e Saua'a , ad un piccola giornata a levante di Thoran, territorio degli Arabi Uada'a ed a quattro o cinque giornate da Sada'a è situata l' Uadi Negeran sulla prima grande catena delle montagne. È questa una valle fertile fra due monti inaccessibili , ove le gole sono così strette , che due cammelli di fronte non possono passarvi. Questa valle è bagnata da ruscelli ed abbonda di palme. È abitata dai Beni Jam, antica tribù che si è distinta recentemente per la sua opposizione agli Uaabiti : essa è composta di coloni e di Beduini. I primi sono sciiti, o come i Persiani eretici e settarii di Alì: mentrechè i Beduini sono la maggior parte sunniti o mussulmani ortodossi.

Questi ultimi sono divisi in due tribù: gli Ochman e gli El Mara, più deboli dei settarii di Alì e spesso in lite con essi: nulladimeno i due partiti si riuniscono allorquando l'Eggiaz è minacciato da un nemico straniero. I coloni possono mettere in piedi circa mille cinquecento uomini armati di moschetto. Respinsero due volte Saud capo degli Uaabiti, che aveva sommesso tutte le altre tribù arabe, eccettuati i Beni Sobh della famiglia degli Arb a tramontana dell'Eggiaz. I Beni Jam stabilirono una specie di trattato cogli Uaabiti, ed ebbero il permesso di fare annualmente il pellegrinaggio. Alcuni visitano la Tomba di Alì a Mesched Alì; tuttavia a questo viaggio è accompagnato da grandi pericoli, perchè lo zelo religioso costerebbe ad essi la vita se fossero trovati sulla strada, e questo accade frequentemente, perchè l'accento particolare del loro dialetto gli tradisce. Chiunque sia stato a fare le sue devozioni alla tomba di Alì è riguardato come santo nel Negeram.

Quando un'uomo di questa tribù dei Beni Jam intraprende un viaggio manda la propria moglie nella casa di un amico, il quale, per quanto si dice, deve sostituire il marito in tutto durante l'assenza di lui, e restituirgliela al proprio ritorno. Deve osservarsi, che il nome di *Negeram el Jemen* è rammentato nel catechismo dei Drusi, nel quale si trova questa domanda: *Il Negeram dell'Jemene è rovinato o no?* Le conce del Negeram sono celebri in tutta l'Arabia.

I cantoni meno montuosi a mezzogiorno della Mecca dei quali si parla qui non sono, anche in tempo di pace, accessibili che ai Beduini o ai mercanti Beduini, e non hanno comunicazione regolare colla Mecca per la via delle caravane. Gli abitanti del Negde traversano continuamente quel territorio, per andare a cercare il caffè, e

durante il dominio degli Uaabiti, non vi era altra strada aperta fra l'Jemene e le province settentrionali di Arabia. Questo paese gode raramente la pace, perchè i montagnoli sono in discordia coi pastori dei luoghi sottoposti, e spesso si fanno guerra fra loro. Sono di un carattere assai bellicoso, nulladimeno gli Uaabiti riuscirono a calmare le loro discordie intestine.

Il paese a mezzogiorno della Mecca vicino alla costa marittima a ponente della catena dei monti è piano ed interrotto da colline che spariscono gradatamente a misura che si approssima al mare, la cui riva presenta una pianura regolare in quasi tutte le direzioni ad una distanza di molte ore. In tempo di pace la strada di terra è molto frequentata dalle caravane che seguono il cammino lungo la riva come da quelle passano ai piedi dei monti. Il primo non fornisce molta acqua. Il primo luogo abitato a mezzogiorno di Gidda e Leith, piccolo porto a quattro giornate di distanza: gli abitanti lo abbandonarono per il timore ispirato loro dai montanari. Appartenevano alla tribù dei Beni Arb numerosa e potente nei paesi fra la Mecca e Medina. Sopra questa costa vi sono molti campi di Arabi Ateim. Da Leith al territorio di Zohran, nelle montagne, il viaggio è di tre giorni e mezzo. Da questo luogo a Schagga, piccola città, si calcola una giornata, di là a Doga la distanza è la medesima. Doga è un mercato considerabile posto in luogo montuoso: ma le sue case o piuttosto le sue capanne sono costruite di frasche e rami d'albero. Gli abitanti sono quasi tutti sceriffi, parenti di quelli della Mecca ai quali hanno spesso accordato asilo nelle ultime guerre civili. Vi vuole un giorno per andare da Doga a Gonfodè porto conosciuto. Ad una giornata e mezzo a mezzogiorno di Gonfodè si trova Hali, piccolo porto situato sulla frontiera meridionale del territorio appartenente allo sceriffo

della Mecca, che teneva degli uffiziali di dogana in quei due porti. Nel 1805 o 1806 Otmano El Medaifè capo Uaabita tolse Gonfodè allo sceriffo e tutta la costa di là a Gidda cadde sotto il giogo degli Uaabiti. Nel 1814 le truppe turche di Moamed-Alì pascià tentarono di stabilirvisi, ma ne furono respinte con perdita considerabile da Tami sceich degli Asir. Gonfodè però fu ripreso, nel 1815, da Moamed-Alì in persona, dopo la sua spedizione contro Tami.

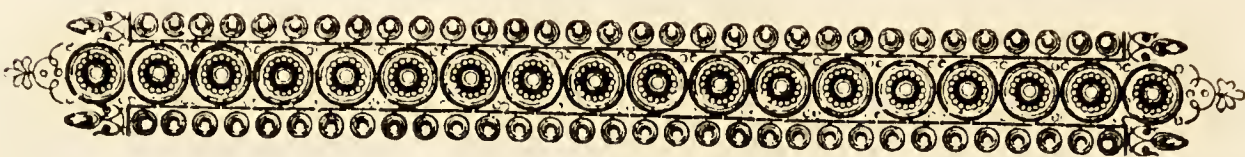
Il viaggio da Gidda a Gonfodè, lungo la costa, è di sette giorni di cammino assai lento. Un'altra strada, da Gidda a Beith, è un poco montuosa e vi si trova dell' acqua in abbondanza; mentrechè in quella lungo la costa non vi si trova che un pozzo fra le due città.

L'altra strada dalla Mecca all' Jemene, lungo la base occidentale delle grandi montagne, è molto frequentata in tempo di pace. In ciascuna settimana arrivano delle caravane, specialmente di Mochna, che è a quindici ore di distanza da Doga, e ad una giornata dal territorio degli Zoran nelle montagne. Mochna è una città grande a nove giornate di cammino lento dalla Mecca: le sue case sono di pietra. Questo è il mercato ove i coltivatori del territorio di Zoran e dei cantoni vicini vendono i prodotti del loro lavoro ai mercanti di questa città, che gli mandano alla Mecca ed a Gidda. Il paese intorno a Mochna è molto fertile, ed abitato dai Beni Selim, dai Beni Seidan e dai Beni-Alì: le due ultime tribù si erano sottomesse agli Uaabiti, e Tami le comandava. A Mochna vi sono ancora molti Beni Ghamed. In tempo di pace il commercio fra questa città e la Mecca è molto considerabile; e forse un terzo delle provvisioni di grano della città Santa provengono dalla prima di queste città. La strada per la quale esse comunicano traversa principalmente le valli ed un

piccol numero di colline: vi si trovano dei villaggi le cui capanne sono abitate dai Beduini e dagli agricoltori.

Durante i due primi giorni si viaggiò pel territorio di Gehadelè il cui limite a mezzogiorno è l'Uadi Lemlem, valle fertile con sorgenti di acqua. Al di là dimorano i Beni Fahem, antica tribù ai giorni nostri molto diminuita: essi sono celebrati in tutto l'Eggiaz per aver conservato la purità del loro linguaggio maggiormente di tutte le altre tribù, e chiunque sente parlare uno dei loro fanciulli è convinto che meritano questo elogio.

Il paese a ponente dalla gran catena delle montagne fino al mare porta il nome di Tehama, nome che almeno in questa parte di Arabia, è dato non ad una sola provincia in particolare, ma generalmente a tutte le terre comparativamente basse, situate verso la costa marittima: i Beduini lo estendono a tramontana fino ad Jambo. Gli abitanti del Tehama sono poveri, eccettuati quelli che fanno il commercio, perchè questa contrada ha poche terre fertili, e meno pasture delle montagne ove la pioggia è più abbondante. In tutto il Tehama inferiore, vi sono talvolta soli tre o quattro giorni di pioggia in tutta l'annata. I Beduini del Tehama a mezzogiorno della Mecca si erano quasi tutti ritirati nelle montagne, quando Moamed-Ali invase l'Eggiaz. Ciò non avvenne per timore dei Turchi; ma perchè in uno stato di cose tanto dubbioso restando alla campagna aperta, le tribù deboli erano esposte all'attacco improvviso dei Beduini predatori appartenenti alle tribù nemiche e potenti. Durante il dominio degli Uaabiti queste non avevano osato di mostrare ostilità; contro governo attuale però si scatenarono con impazienza. Fra i Beduini del Tehama vi sono molte tribù dei Beni Hateim, la più sparsa in tutta l'Arabia.

Il gran deserto a ponente di Beiscè e dell' Uadi Duaser, ed al mezzogiorno del Negde, deserto che si estende verso levante fino alle frontiere dell'Oman, è chiamato dai Beduini *Roba el Chali* (il luogo vuoto e abbandonato). Siccome non vi si trova un solo pozzo, così niuno, d'estate, vi s'inoltra: ma nel verno, dopo le piogge, quando le sabbie producono dell'erba, tutte le grandi tribù del Negde, dell'Eggiaz e dell'Jemene conducono a pascere i loro armenti nelle parti di questo deserto limitrofe ai loro respettivi paesi. Il terreno sabbioso è molto frequentato dalli struzzi ai quali gli Arabi Duaser fanno la caccia. Molti Beduini mi hanno assicurato che parecchi cantoni del Robà el Chali non sono ancora stati esplorati, perchè in levante anche in inverno non offrono la minima vegetazione. Il solo cantone abitabile di quella immensa estensione di sabbie è l'Uadi Gebrin. Di là passano gli Arabi del Negde per andare nell'Adramutte. È questo un terreno basso, con alcune palme e de' pozzi: nulladimeno le malattie pestilenziali impediscono gli Arabi di porvi una stabile dimora, ed i datteri sono colti dai viaggiatori.

# II.

## NOTIZIE GEOGRAFICHE DEI PAESI POSTI A LEVANTE ED A TRAMONTANA DI MEDINA

Le stazioni della caravana, di Damasco a Medina sono ben conosciute. Il cantone più interessante in Arabia per questa strada sembra esser l' Eger, o Medaien Saleh, lontano sette giornate ed a tramontana di Medina. Questo territorio, secondo molti passi del Corano, che contiene un capitolo intitolato *Eger*, era abitato dai Beni Tamud uomini di statura gigantesca le di cui abitazioni furono distrutte perchè ricusarono di obbedire alle ammonizioni del profeta Saleh. L' Eger ha un estensione di molte miglia: il terreno è fertile bagnato da molti pozzi e da una riviera, e contiene dei vasti campi di Beduini. Saud capo degli Uaabiti aveva il progetto di fabbricarvi una città. I suoi olema lo dissuasero dichiarando che sarebbe empietà rifabbricare in luogo ove la collera dell' Onnipotente aveva annientate le antiche costruzioni. Una montagna poco considerabile limita questa fertile pianura a ponente, poco distante dal punto ove sogliono accamparsi i pellegrini.

Si vedono in questa montagna grandi caverne, o abitazioni scavate nel masso con sculture rappresentanti figure umane e di animali, ed alcune piccole colonne a ciascun lato dell' entrata; e se devo credere alle testimonianze dei Beduini numerose iscrizioni poste sopra le porte; ma sono inclinato a credere che gli Arabi hanno interpetrato esser lettere alcuni ornati di scultura. Il masso è di color nerastro, probabilmente di natura vulcanica, perchè in vicinanza vi sono delle acque termali. La malattia che ebbi a Medina e la debolezza che le successe m'impedirono di visitare quel luogo ove sarei andato in linea retta da Acaba all' estremità del golfo orientale del mar Rosso.

I Beduini chiamano territorio di Sceffa tutto il paese posto fra Hedie ed Oela, stazione più settentrionale dei pellegrini. Chiamano Essafha tutto lo spazio compreso fra lo Sciaffa ed Acaba el Sciam, o Acaba di Siria, che è ancora una stazione. Questo Acaba può esser riguardato propriamente come contrassegnante il limite fra l' Arabia e la Siria. Di là una montagna scoscesa si estende a molte giornate a ponente verso il golfo Arabico, ed a levante verso l' interno nel deserto. A tramontana di questa montagna si entra nella pianura alta, o superiore che si prolunga fino a Damasco. Fra l' Acaba di Siria e quello di Egitto esiste un altro passo attraverso la stessa montagna: si chiama Aàbel Negde (porta del Negde) perchè di là i Beduini della Siria meridionale, ossia gli *Ahl el Scemal*, come gli chiamano i Beduini di Arabia, passano andando nel Negde. Quando gli Uaabiti fanno delle escursioni contro i Beduini lasciano dei corpi di guardie in quei calli per assicurare la loro ritirata.

La strada dei Beduini per andare da Medina direttamente in Siria non è molto frequentata, anche in tempo di pace. Alcune volte un piccol numero di mercanti Beduini

vanno per questa strada a Damasco con cammelli carichi di caffè : ma essa è infestata dalle bande erranti delle tribù dei Beni O'mra'n e degli Hoveitat, che abitano nelle montagne a ponente, e discendono spesso nella pianura per rubare ai viaggiatori. La strada più battuta a tramontana di Medina è verso il paese dei Cassim che, come ho detto, approvvisiona questa città di ogni specie di derrate in tempo di pace. La strada del Cassim passa fra quella dei pellegrini da un lato, e quella diretta a Derajeh capitale degli Uaabiti, dall' altro. A Medina m' indicarono spesso la posizione del Cassim e del Negde, ed ho trovato costantemente che era : Cassim a greco-levante e Derajeh a scilocco levante da Medina.

Tra la strada dai pellegrini e quella del Cassim ve n' è una terza che conduce direttamente da Medina nella provincia di Gebel Sciammar. In tempo di pace è molto frequentata ; ma la più frequentata per andare da Medina al Gebel Sciammar passa per il Cassim : sebbene più lunga due giornate della precedente è meno faticosa per i cammelli, perchè l' acqua vi è abbondante, mentrechè è scarsa nell' altra.

Le caravane andando da Medina a Cassim passano per le stazioni seguenti.

*Medina.* La strada passa a levante del Gebel Ohod ; ad un' ora di cammino al di là dei giardini si trova El Areidh, situazione aperta, colla tomba di un santone sormontata da una cupola : evvi a lato un pozzo chiamato Bir Rasceid.

A tre ore di là evvi *El Hafna* con il letto d'un torrente:

19 Ore. *Sueider.* Dopo Hafna la strada è sassosa e priva affatto di acqua. Vi sono due salite faticose per i cammelli. Sueider è posta fra due montagne e contiene alcuni scavi di acqua salmastra : vi si vedono alcuni *dum.* Fra

Medina e Sueider il paese è abitato dagli Arabi Mezeinè o Omzeinè della tribù dei Beni Arb, e degli Hateim e dai Beni Safar della stessa tribù.

4 Ore. *Valle* con alcuni pozzi e dei *dum.*

7 Ore. *Anachiè*, nella pianura, con molti stagni e dei pozzi di acqua dolce: qui facilmente si trova acqua scavando ad una certa profondità. Si vedono le ruine di un antico castello di architettura saracinesca: vi crescono delle palme. Questa posizione importante è visitata frequentemente dalle tribù Beduine.

6 Ore. *Abu Chesceib.* Dopo Anachiè la strada traversa una pianura sabbiosa. Abù Chesceib è situata fra due montagne: vi sono pozzi con buone acque.

12 Ore. *El Heimegi.* Vi si trova acqua dolce, ed acqua salmastra.

8 Ore. *El Mauat.* Strada sabbiosa con basse montagne senza alberi. Ivi cresce l' erba che vien chiamata *agert.* Le pasture dei Beni Arb si estendono fino ad Heimegi ove cominciano quelle degli Arabi Meteir. El Mauat contiene l' acqua migliore di tutta la strada; è questo un luogo sabbioso nella gola delle montagne.

16 Ore. *El Bagè.* Dopo Mauat si viaggia fra due montagne in un piano sabbioso e privo di acqua. La catena a sinistra porta il nome di Ta'aje. Il Bagè è un territorio esteso, con alberi, erbe, e pozzi di acqua dolce ed acqua salmastra.

3 Ore. *Nefud*, o *Gherech ed Dhessem.* Quest' ultimo nome le proviene dalle sabbie profonde di cui è composta la pianura, sopra una lunghezza di quattro ore di cammino: quindi la strada diviene sabbiosa e meno difficile perchè è coperta di pietre focaie.

14 Ore. *Gerdaujè*, pianura con pozzi di acqua buona.

7 Ore. *Dat*, prima città del Cassim. In tutto distante cento ore da Medina.

Da Dat a Rass, una delle principali città del Cassim, vi sono quattro o cinque ore. Da Rass a Chabara cinque ore, e da Chabara a Scebeibè quattro ore. Secondo i viaggi notturni dei Beduini, cento notti equivalgono a dieci o undici viaggi di giorno. Il viaggio del quale ho esposto il dettaglio fu effettuato dall'armata di Tusun pascià durante la notte. Misero tre giorni ad andare da Medina ad Hanachiè, ed otto giorni di là a Dat: una persona appartenente alla corte di Tusun pascià misurò la distanza coll'orologio. Le caravane che portano grano pongono generalmente dieci o undici giorni di viaggio da Medina a Rass.

Il Cassim, cantone il più fertile del Negde, comincia a Dat. Il nome *Negde* significa *terreno alto* o *elevato;* e si dà a quel paese per opposizione a *Tehama*, o *terreno basso*, applicato alla costa marittima. Il Cassim sembra essere un territorio di forma oblunga, avente un' estensione dalle tre alle quattro giornate di cammino da ponente a levante, e due giornate di larghezza da mezzogiorno a tramontana. Vi si numera più di ventisei piccoli villaggi, ben popolati, fabbricati sopra un terreno coltivato e bagnato dall' acqua di molti pozzi. La città principale è Bereida, ove risiede lo sceich El Cassim: è questi un vecchio chiamato El Eggeilan, una volta nemico degli Uaabiti, attualmente convertito alle loro dottrine. Il maggior prodotto dei contorni di Rass consiste in grano. Questa parte del Cassim vicina a Rass ed a Dat è la più vicina a Medina. In tempo di pace vengono regolarmente da Rass alcune caravane a questa città. L' armata di Tusun pascià trovò dei viveri in abbondanza nel piccolo numero dei villaggi del Cassim da essa occupati.

Il luogo più considerabile del Cassim è A' neizi: si dice che sia grande quanto Siut nell' Alto-Egitto, che secondo il computo francese conteneva tremila case. A' neizi ha

dei bazar ed è abitato da grossi mercanti di Arabia. I più rimarchevoli fra città e villaggi sono : El' Scenanè, Balgha, Esciasciè, El Helarè, El Becheirie, Batah el Nebhanie, Ascebeibe, Ajun, Chuar, e Mozneb.

Alcune piccole tribù degli A' nezè, degli Ateibè, di cui il capo-luogo è sulle montagne dell' Eggiaz, abitate dai Beni Arb : alcuni Meteir, ed altri, accampano tutto l' anno nelle pianure del Cassim, le quali forniscono loro buone pasture.

Il paese fra il Cassim e Derajeh, capitale del Negde, è quasi totalmente deserto : vien chiamato El Uscem. Dall' estremità occidentale del Cassim a Derajeh la distanza è di cinque giornate. L' ultimo villaggio del Cassim da questo lato è Mozneb: quindi comincia l' Uadi San, larga valle sabbiosa con pasture, che si prolunga a molte giornate verso Derajeh a traverso l' Uscem.

Vicino a Derajeh il Negde è chiamato El Ared, cantone che ne fu altrevolte separato, ma che attualmente è riguardato come appartenente ad esso. L' Aredh è meno fertile del Cassim, che gli forniva una parte delle sue provvisioni. Derajeh sua città principale è sempre stata rimarchevole : essa si è accresciuta notabilmente dopo che è divenuta la sede principale della potenza e delle dottrine degli Uaabiti. La sua posizione relativamente a Medina mi fu spesso indicata; e trovai che è a levante-scilocco di quella città, non tenendo conto della variazione ; il Cassim è a greco-tramontana di Medina.

Derajeh è una valle, le uscite della quale a borea e ad ostro sono molto strette; un solo cammello alla volta può passarvi. Le case, molte delle quali di pietra, sono fabbricate sul declive di due montagne, essendo per ogni dove la valle molto stretta. Questa città non ha mura. Può farsi un idea del numero dei suoi abitanti dietro il calcolo dei

Beduini, i quali dicono che fornisce al capo degli Uaabiti 3,000 uomini armati di moschetto: sono composti di varie tribù, separatamente di quella di Mecren, diramazione dei Messalich, che fanno parte della gran famiglia degli A'nezè. Tutti gli abitanti del Negde fanno rimontare la loro genealogia a qualche antica tribù beduina. Così quelli di Ras pretendono di discendere da quella dei Beni Jam, che vivono attualmente nel Negeram nell'Jemene. La piccola tribù dei Beni Jam alleata a quelle dello stesso nome sulle rive del Tigri, ma che non è come essi della setta di Alì, e la debole tribù degli Esseun abitano nell' Aredh e si accampano raramente al di là dei suoi limiti.

Alcuni pozzi forniscono d'acqua Derajeh. Ibn Saud ultimo capo degli Uaabiti scoprì una sorgente dietro la casa che aveva fatto fabbricare, e volle persuadere il popolo che Dio lo aveva ispirato in quell' occasione. Questa abitazione è situata sulla montagna poco distante dalla città: è spaziosa ma non contiene appartamenti magnifici. Tutti i membri della famiglia che sono coniugati hanno le loro camere particolari. Ve ne sono molte altre per gli ospiti di cui quella casa è continuamente ripiena; perchè tutti i capi delle tribù che vengono a Derajeh per affari sono invitati ad abitare nella casa o palazzo dello sceich. Non vi sono in questa città can o locande, dimodochè ogni forestiere va ad alloggiare presso un abitante: l' ospitalità degli abitanti di Derajeh è passata in proverbio. I contorni della città sono sterili e non producono che poche palme. Derajeh riceve principalmente le sue derrate da Doroma, gran villaggio assai popolato, ad una giornata di distanza verso greco-tramontana: vi sono dei giardini e dei frascati bagnati da un buon numero di pozzi.

Da Derajeh alla Mecca si conta una distanza diundici o dodici lunghe giornate al passo di caravana. A tre giornate

al di là di Derajeh si trovano alcune terre coltivate e dei piccoli villaggi Arabi. Il rimanente della strada traversa un paese deserto, fino all'Uadi Zeimè a due giornate dalla Mecca. La distanza da Rass nel Cassim, alla Mecca è parimente calcolata dodici giornate di cammino. Quest'ultima strada abbonda più in acqua della precedente, e passa egualmente per l'Uadi Zeimè.

Una strada va direttamente dal Negde alle montagne dell'Eggiaz (impiego questa parola nel medesimo senso dei Beduini, e l'applico alle montagne a mezzogiorno di Taif) e va ancora nel paese dei Beisce e nell'Jemene: passa per il villaggio di Deriè all'estremità meridionale del Negde sulla grande strada dal Cassim alla Mecca. La strada da Deriè a Beisce passa a quattro o cinque giornate di cammino a levante della Mecca. Fra Deriè e Taraba, di cui ho parlato precedentemente, si trova el Bacara paese da pasture con molti pozzi; è luogo di fermata conosciuto da tutti i Beduini di quelle contrade. Appartiene alla tribù dei Chereisciat diramazione degli Arabi Sabia che abitano Raniè.

Il Negde è celebre in tutta l'Arabia per le sue eccellenti pasture, che abbondano ancora nei deserti dopo le piogge: le sue pianure sono frequentate da numerose bande di Beduini che vi restano quasi tutto l'anno e che comprano il grano e l'orzo dagli abitanti. Durante la stagione piovosa, questi Beduini si ritirano verso l'interno del deserto ove si trattengono finchè non sono consumate dai loro armenti le acque raccoltesi negli scavi di terra durante la pioggia. Avanti gli Uaabiti le pasture del Negde appartenevano esclusivamente agli A'nezè che ho rammentati, tribù la più numerosa de' Beduini d'Arabia. Molti frequentavano questo territorio in primavera e ne allontanavano tutte le altre tribù, eccettuati i potenti Meteir che

vivono nel deserto fra il Cassim e Medina. Questi ultimi si rafforzavano facendo alleanza cogli Arabi Chathan, mentre gli A'nezè erano aiutati dai Beni Sciaman. Esisteva un odio inveterato fra le due tribù, ed in ciascuna primavera cagionava una grande effusione di sangue, interrompendo ogni commercio coll' Eggiaz. I due partiti levavano imposizioni sugli abitanti sedentari del Negde, ma questa usanza è stata tolta dal capo degli Uaabiti che percipeva un tributo regolare. Esso riconciliò le parti nemiche, ed aprì le pasture del Negde a tutti gli Uaabiti che volessero andarvi. Un beduino mi ha assicurato che in una giornata si possono vedere venti cambiamenti di tribù differenti, tanto è grande la sicurezza mantenuta dal capo degli Uaabiti che si mostra inesorabile contro i depredatori.

Nelle belle pasture del Negde si alleva una razza di cammelli eccellenti; questi animali vi sono in maggior numero che in ogni altra provincia di Arabia della stessa estensione. Gli Arabi chiamano questo paese *Om el Bel* (la madre dei cammelli), e vengono da tutte le parti per rendere più completi i loro branchi. Di quà si provvedono non solo l' Eggiaz ma anche la Siria e l' Jemene: uno di questi utili quadrupedi, di qualità ordinaria si vende circa dieci piastre-forti nel Negde. Questo paese fornisce ancora una superba razza di cavalli, i più belli fra quelli chiamati di puro sangue; gli nominano *Hheèl Negiadi* (cavalli del Negde). Ma il dominio degli Uaabiti ha cagionato una diminuzione di questa razza, perchè molti Arabi hanno venduto i loro migliori cavalli in paesi stranieri, per tema di esser forzati a seguire il capo degli Uaabiti, che nelle sue guerre aveva spesso bisogno di cavalleria.

Nulladimeno il Negde è soggetto spesso alla carestia, per mancanza di pioggia e per conseguenza della necessaria vegetazione. Ne risente ben presto danno il bestiame dei

Beduini, i quali perciò raramente si attentano a restare in quel paese più di tre o quattro anni di successiva abbondanza. Sebbene non sopravvenga assoluta carestia altro che una volta ogni dieci o quindici anni. Essa è accompagnata sempre da malattie epidemiche molto simili alla peste, e consistenti in febbri violenti, ma senza bubboni, che sono fatali a molte persone.

Il Negde è abitato da piccole tribù Beduine, che non vi escono giammai, e da alcuni Arabi stazionarii, che si uniscono ad esse pei matrimoni, e fanno spesso, come mercanti, i viaggi di Damasco, di Bagdad, di Medina, della Mecca e dell'Jemene. Portano seco cammelli, *abbas*, o manti di lino di cui i migliori si fabbricano ad El Assa: prendono in cambio a Bagdad del riso nato sulle sponde del Tigri, ed oggetti di vestiario; specialmente i *cheffie*, o fazzoletti di cotone, di lana o di seta, a striscie verdi e gialle, coi quali i Beduini avvolgono i loro berretti. Alla Mecca si procurano del caffè, delle droghe, e dei profumi, dei quali fanno molto uso; e soprattutto dell'*arez*, che vien di Mocha. In generale domina nel Negde lo spirito di mercatura; ove i mercanti sono ricchi ed hanno più fama di onestà della maggior parte degli altri di Levante. I coloni sono armati di moschetto e compongono la miglior parte dell'infanteria Uaabita, e restano il più delle volte vincitori dei Beduini che invadono le loro messi e pasture: e siccome il salnitro trovasi nel Negde ciascuna famiglia fa la sua provvisione annua di polvere da schioppo.

Vi sono nel Negde molti pozzi antichi incrostati di pietre ed attribuiti dagli abitanti ad una razza primitiva di giganti. Hanno generalmente dalle venti alle trenta braccia di profondità, ed appartengono la maggior parte ai particolari, i quali esigono un certo prezzo dalle tribù che vanno ad abbeverarvi i loro armenti. Vi si vedono ancora

i ruderi di molte fabbriche antiche e massicce e di gran dimensione. Si attribuiscono ad una tribù primitiva e forse favolosa di Arabi Beni Tamur; alcuni altri lavori le cui vestigia rinvengonsi in Siria a ponente delle pianure dell'Uran.

Si trovano nel Negde alcune famiglie di tutte le tribù Beduine di Arabia, perchè colà si rifugiano tutti coloro che vogliono sottrarsi alla rabbia dei propri nemici. Questo paese infatti non è soltanto la sede del governo Uaabita, ma sembra essere ancora il più importante territorio interno di tutta l'Arabia, e per la sua fertilità e popolazione, e per la posizione centrale che gli facilita la comunicazione colle altre province. Per conoscere perfettamente i Beduini sarebbe necessario esaminarli nel Negde ove i costumi non hanno subito variazione per l'effetto delle conquiste, e conservano tutta la loro purezza originaria: non sono pure stati guastati dal contatto degli stranieri, perchè eccettuato la caravana che viene da Bagdad, giammai straniero ha traversato il Negde. Per questa ragione considero quella contrada e le montagne fra Taif e Sana'a le parti più interessanti di Arabia, e che fornirebbero al viaggiatore più oggetti di ricerca di tutti gli altri luoghi della penisola.

A Levante di Derajeh verso il golfo Persico il paese è chiamato Zedeir fino ai limiti della provincia di El Assa, sei giornate distante da Derajeh: per tre giornate non si trova acqua. Il territorio di Assa o El Ahsa è celebre per i suoi pozzi numerosi, e si prolunga per due giorni di strada parallela alla costa marittima. Nell' interno la sua estremità è posta a 50, o 60 miglia dal mare: la sua larghezza è circa 35. L'abbondanza delle acque permette agli Arabi di coltivarvi il trifoglio, col quale nutriscono i loro più bei cavalli: il capo degli Uaabiti nella stagione opportuna ci manda i suoi.

La città di El Assa, fabbricata da Carmati nel decimo secolo, è ben popolata: alcuni ricchi mercanti vi abitano. È circondata da mura fiancheggiate da torri, e si difese con successo contro il pascià di Bagdad nel 1797. È questa una delle principali piazze fortificate degli Uaabiti, ed il loro capo tira dal fertile territorio la maggior parte delle sue rendite. Il suo porto è Achir piccola città sul golfo Persico molto frequentata dagli Arabi di Mascat e dai pirati della tribù dei Cavasem o Giovasem, che abitano il porto di Ras el Chemiè. Gli abbas fabbricati ad El Assa sono assai ricercati in tutta l' Arabia e la Mesopotamia, e costano da dieci a cinquanta piastre forti ognuno.

Il territorio di El Assa contiene una ventina di villaggi. I principali Beduini che gli abitano sono i Beni Chaleb tribù sparsa in molti cantoni di Arabia, gli Arabi Biscer tribù degli A'nezè, e gli el Zab. Vi si trovano ancora, come nel Negde, alcuni Beni Ossein.

Fra El Assa e Basra l' acqua è abbondante. La strada da Derajeh a Bagdad passa per le province del Cassim, e di Gebel Sciammar; prende la direzione di ponente, perchè seguendone la linea dritta non si trova acqua nel deserto. Arrivato a Cuar, piccola città sulla frontiera del Cassim dal lato del Gebel Sciammar, ad otto giornate da Derajeh, il viaggiatore va in un giorno a Caafè, villaggio nel cantone del Gebel Sciammar, e continua per due giornate a traverso le parti coltivate di questa provincia fino al pozzo di Scebeichè che è sulla frontiera da quella parte. Di là va in un giorno a Line famoso pei suoi numerosi ed abbondanti pozzi che fornirono acqua a tutta l'armata Uaabita: questo luogo è molto frequentato dagli A'negè. Un pozzo situato nel deserto fra il Negde e l' Eufrate fornisce lo zolfo necessario alla fabbrica di polvere situata in quella provincia.

Da Line il viaggiatore, dopo aver percorso per tre giorni un deserto privo di acqua, perviene ai pozzi di Scebecca, e di là in un giorno alla città di Mesced-Ali. Questa è la strada di estate: nell' inverno, quando le acque cadute si accumulano ingombrando le vie, gli Arabi vanno dai pozzi di Scebecca per la strada chiamata *Derb Dereida:* era questa la via tenuta dai Califfi quando andavano in pellegrinaggio. Si trovano molte conserve lastricate di pietre: i Califfi le costruirono per procurare l' acqua ai pellegrini. La strada va a dritto da Mesced-Ali al Gebel Sciammar senza toccare Line. Si calcola la distanza da Mesced-Ali a Gebel Sciammar otto giorni di cammino. Il viaggiatore, che si porta da Bagdad nel Negde, passa sempre presso la tomba di Ali. Questa strada è molto frequentata specialmente dagli Arabi Acheil di Bagdad: molti sono del Negde e vi vanno, facendo i merciai. Tutti i Beduini arabi stabiliti nei subborghi di Bagdad sono compresi sotto il nome di Acheil: questa fu già una potente tribù, ma ora è molto degenerata.

La strada dal Negde a Damasco passa ancora per la provincia del Gebel Sciammar, o come chiamasi comunemente il Gebel, che è una montagna posta a greco del Cassim, ed a greco-tramontana di Medina. I suoi abitanti sono i Beni Sciammar, tribù potente: alcuni di essi sono passati in Mesopotamia. Ibn Ali loro sceich è fermo sostegno del governo Uaabitico. Si dice che possono riunire settemila uomini armati di moschetto. Come i loro vicini del Negde coltivano le palme e le bagnano colle acque, che i loro cammelli tirano dai pozzi con secchie di cuoio. Una delle principali città del Gebel Sciammar è el Mestagedè: si dice che la più considerabile è el Ail, e quindi Cafar.

Dal Gebel Sciammar a Damasco la strada passa dal cantone di Giaf che è a cinque giorni di cammino. Si viaggia

nelle sabbie profonde senza altra acqua che quella che è fornita dal pozzo di Sciacheich a quattro giornate del Gebel Sciammar ed a una da Giob. Io non credo che in alcuna altra parte di Arabia frequentata dalle caravane siavi altra strada di eguale lunghezza così priva di acqua come quella del Gebel Sciammar a Sciacheich; la quale dura quattro giornate. I pozzi di quest' ultimo luogo appartengono a Rualla della tribù degli A'nezè: chiunque vuole andare dalla Siria meridionale nel Negde deve necessariamente passare di là. Non v'è acqua a mezzogiorno di Giaf in linea retta verso Caibar e Medina, in conseguenza questa strada non è battuta. Gli Arabi che vanno da Giaf a Medina devono passare Sciacheich, lo Sciammàr ed il Cassim descrivendo un giro.

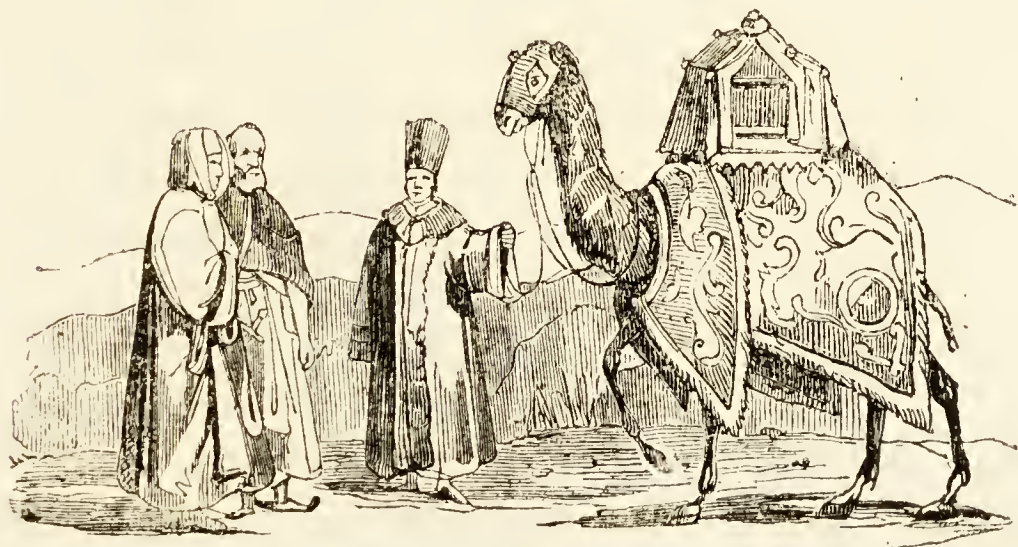
Siccome mi trovai in Medina in tempo di guerra, quando i Beduini di levante e di tramontana animati da senti menti ostili non venivano in questa città, non potei ottenere tante notizie quante ne avrei avute in tempo di pace. Allora le piccole caravane di Caibar e di Teime arrivano spesso a Medina. Caibar è molto conosciuta nella storia di Arabia per essere stata il teatro delle prime guerre mussulmane sotto Maometto - Alì e suoi successori. Si dice che sia quattro o cinque giornate distante da Medina: alcuni dicono sole tre: la strada passa fra quella tenuta dai pellegrini di Damasco, e da quelli del Cassim. Nei periodi tranquilli gli Arabi di Caibar vengono a vendere i loro datteri a Medina. Dicesi che il loro colore è più bruno di quello dei Beduini loro vicini, ciò che può essere attribuito alla situazione bassa di quel luogo. Caibar è posto a circa sei ore di distanza dalla strada dei pellegrini di Siria, e, credo, a greco di Medina. Sembra che una volta facesse parte del territorio dello sceriffo della Mecca. Allorchè lo sceriffo Assan Abù Nema entrò al comando

(nel 966 dell'Egira), i suoi stati, per quanto Asami ci narra, comprendevano la Mecca, Taif, Gonfadè, Hali, Jambo, Medina e Caibar. Questo luogo è attualmente abitato dagli Aulad Ali, tribù degli A'nezè che conta circa trecento cavalieri, e di cui lo sceich si distinse nella guerra degli Uaabiti. Un'altra orde degli Aulad Ali, vive nel deserto presso l'Uran a mezzogiorno di Damasco. Vi sono ancora a Caibar degli accampamenti di Aulad Soleiman, tribù degli Arabi Biscer, appartenente pure agli A'nezè: ma gli Aulad Ali possiedono il terreno e le piantazioni delle palme.

Una colonia di Ebrei stabiliti una volta a Caibar si è totalmente dispersa. Si crede generalmente alla Mecca ed a Medina che i loro discendenti vi esistano ancora osservando esattamente i doveri della propria religione: ma avendo io prese informazioni precise su questo rapporto a Medina, conobbi che questa opinione era mal fondata: non vi è più un solo ebreo nelle parti settentrionali del deserto di Arabia. Quelli che erano una volta stabiliti in questa contrada, appartenevano alla tribù dei Beni Coreita (Caraiti). Vennero a Medina dopo la presa di Gerusalemme, fatta da Nabuccodonosor: allora Cherb ibn Assan el Emiari, uno dei tre Taba dell'Jemene, che si erano resi padroni della Mecca, fece un escursione verso Medina che assediò e ritornandosene nell'Jemene condusse seco molti Beni Coreita. Questi furono i primi Giudei che si stabilirono in quel paese ed i loro discendenti esistono ancora a Saria'a (1).

La piccola città di Teime è posta a tre giornate da Caibar e dall'Eger nella direzione di levante. Essa è abitata dagli A'nezè ed abbonda di datteri: non appartiene nè al Negde nè al Cassim, ma come Caibar formava uno stato

(1) Vedi Storia di Medina di *Samudi*.

Beduino indipendente avanti l'epoca degli Uaabiti. Questi piccoli cantoni nell'interno di Arabia rassembrano alle Oasi di quello di Libia, e servono di punto di communicazione fra i Beduini ed i paesi vicini che sono coltivati. I Beduini che gli abitano sono agricoltori ; o, la maggior parte, piccoli mercanti. Questi vendono ai loro confratelli erranti nel deserto, oggetti comprati di prima mano nelle città della Siria e dell' Arabia. Cominciando a tramontana dalla città di Deir sull' Eufrate, si può seguire una linea di queste stazioni, formante dei punti che si avanzano verso il deserto, fino a Medina a mezzogiorno: Deir, Socne, Tadmor (Palmira), Giof, Ma'an, Ula, Caibar e Teime sono tutte abitate dai Beduini, che coltivano la terra e costituiscono una classe intermedia fra i pastori e gli agricoltori. Queste posizioni sarebbero molto importanti, per chiunque volesse soggiogare o almeno tenere a freno i Beduini : ma acquisterebbero importanza assai maggiore, servendosene come mezzi per ispirare sentimenti di benevolenza verso gli abitanti della Siria e dell'Eggiaz, a tutta la nazione dei Beduini.

Camello che porta il velo d'oro, che il Gran Sig. manda ogni anno a Medina, per coprire la tomba di Maometto.

# INDICE

---

*VIAGGIO NELL' EGGIAZ*

*APPENDICE*



---

# INDICE

## DELLE TAVOLE CHE ADORNANO

### I VIAGGI IN ARABIA

### DI J. L. BURCKHARDT

(*Tomo XV. della Raccolta*)

---

# RACCOLTA DI VIAGGI

# RACCOLTA
# DI VIAGGI

DALLA SCOPERTA

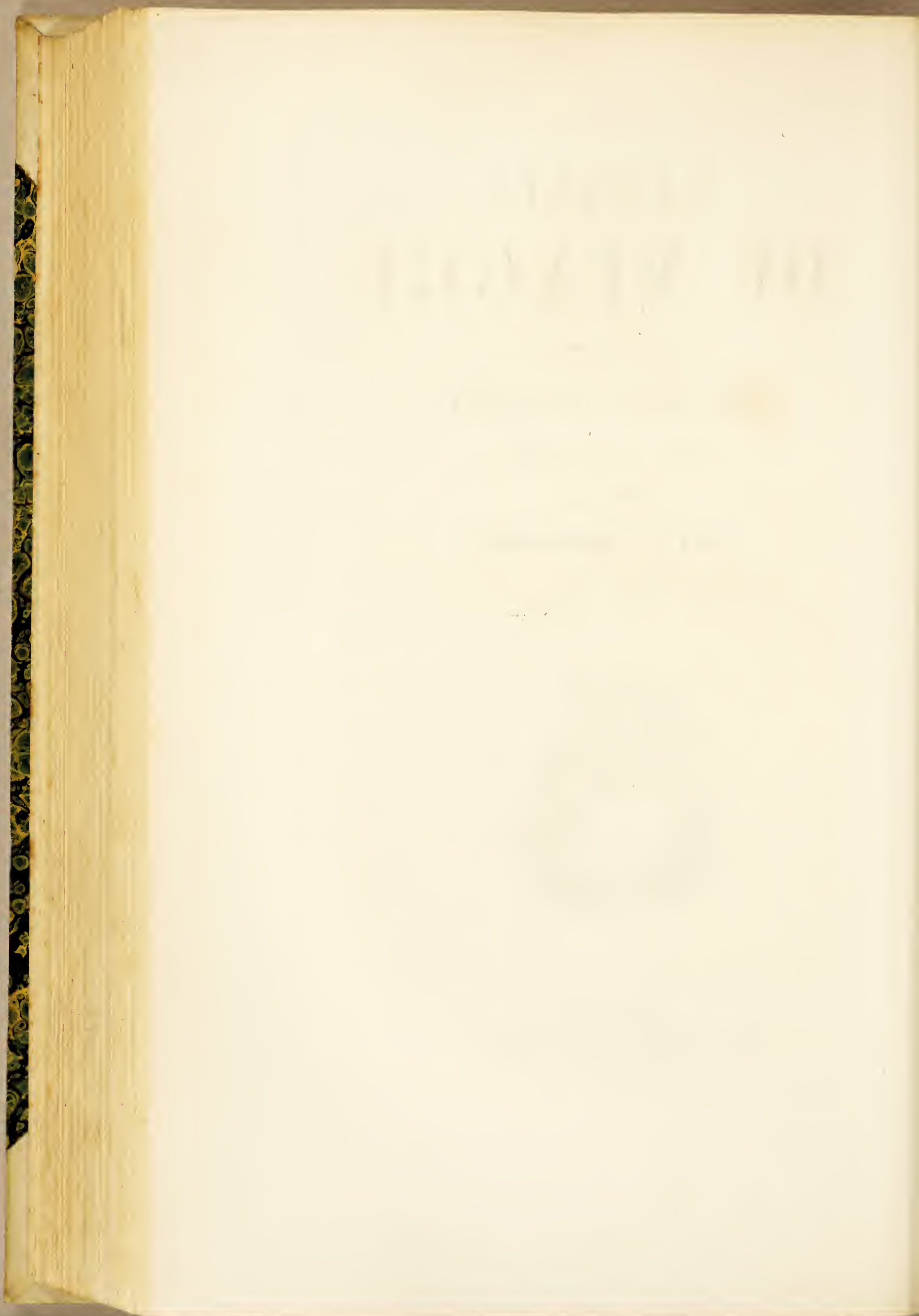
## DEL NUOVO CONTINENTE

FINO A' DÌ NOSTRI

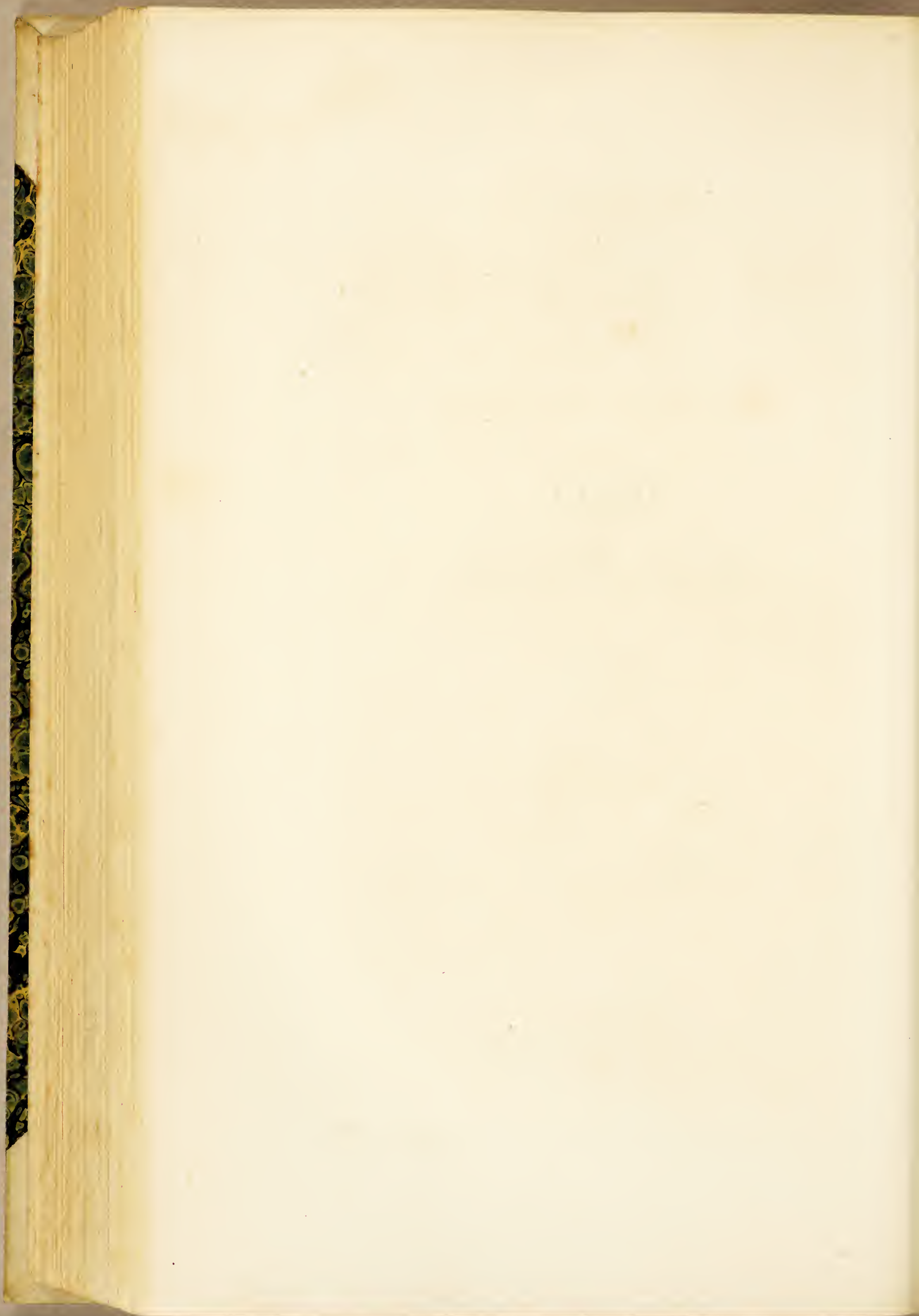
COMPILATA

DA F. C. MARMOCCHI

TOM. XVI.

PRATO
FRATELLI GIACHETTI
1844.

# VIAGGI

## NELLA OCEANIA

Tom. 2.

# VIAGGI

## NELL' INTERNO DELL' AUSTRALIA

O

## NUOVA OLANDA

DEL MAGGIORE

T. L. MITCHELL

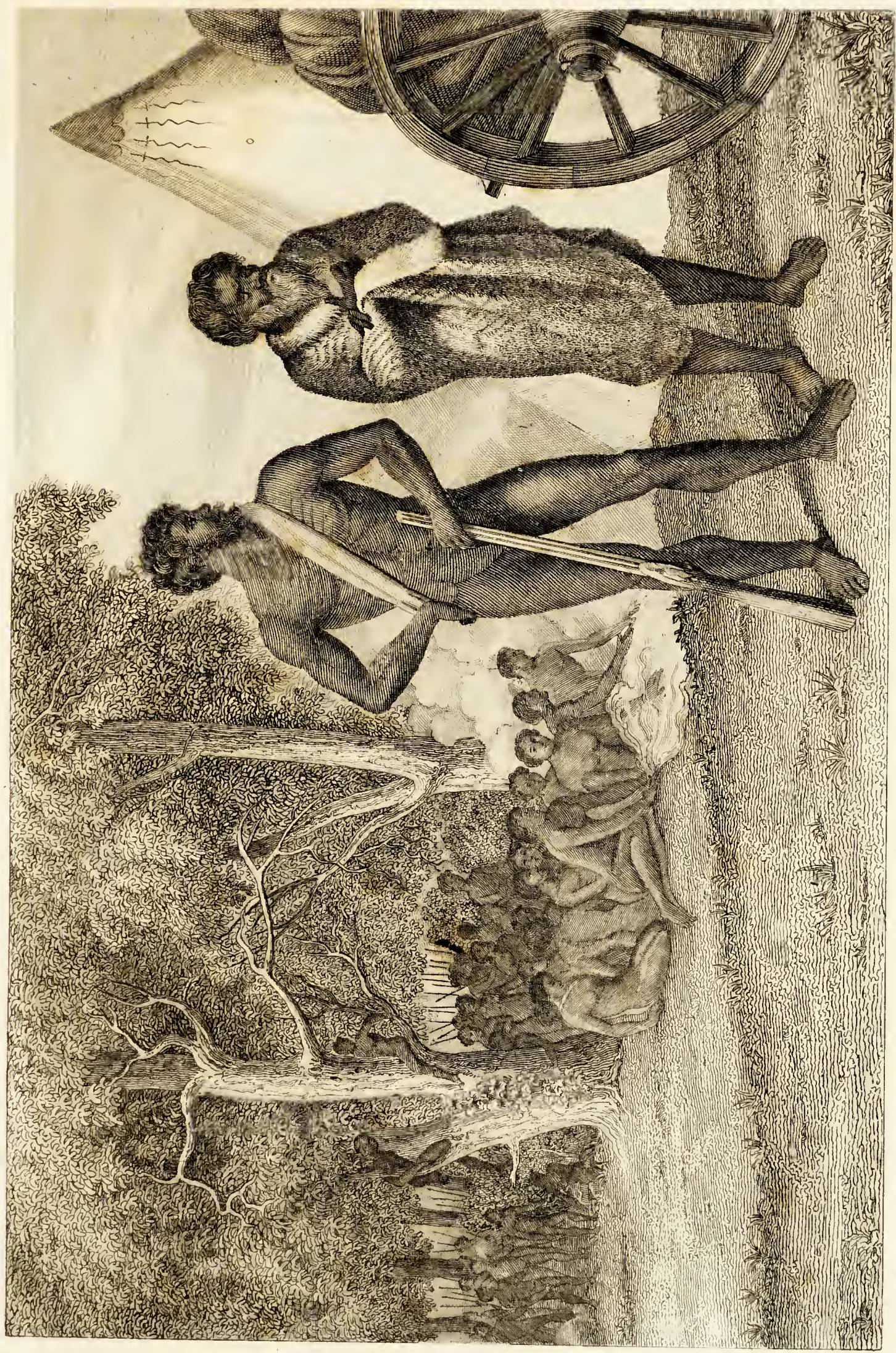
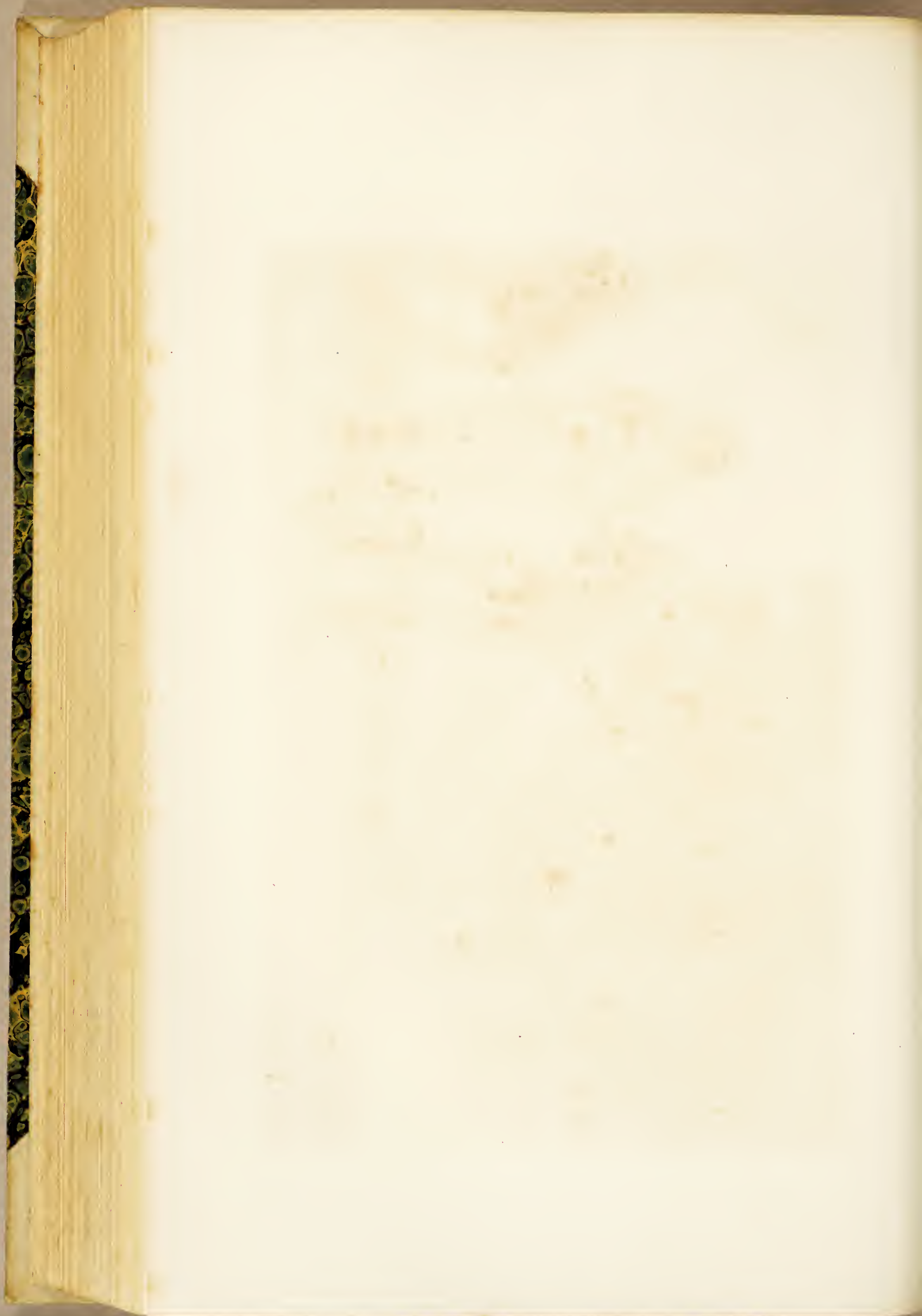
---

**Volume Unico**

---

PRATO
TIPOGRAFIA GIACHETTI
1844.

Traduttore; Enrico Montazio

ACCAMPAMENTO DI SELVAGGI

ACCAMPAMENTO DI SELVAGGI

Capanna dei Selvaggi

# VIAGGIO
## IN TRACCIA DEL FIUME KINDUR
### ESEGUITO NEGLI ANNI 1831—32.

---

## CAP. I.

Racconto d' un condannato — Piano di esplorazione — Preparativi — Partenza da Sydney — Giardino — Paese fra Sydney e l' Hawkesbury— Paese al di là dell' Hawkesbury — Sommità di Warrawolong — Indigeni di Brisbane Water — Il Wollombi — Valle dell' Hunter — Fossili dell' Hunter — Uomini impiegati nella spedizione — Equipaggio — Erba incendiata — Aborigeni e Coloni — *Cambo*, selvaggio indigeno — Colono di buon conio — Fuga del condannato Clarke — Colle ardente di *Wingen* — Catena delle montagne di Liverpool — Passaggio effettuato attraverso a questa catena — Tribù inferma — Strada progettata — Cavalli smarriti — Guida indigena e la sua *gin* — Modi di bevere *au naturel* — Foresta incendiata — Passaggio della giogaia di *Turì* — Arrivo al fiume Peel — Pesci — *Bruno*, altra guida indigena — Esplorazione del Peel.

Il viaggio al nord intrapreso nel 1831, ebbe origine da uno di quei favolosi racconti i quali di tempo in tempo corrono e si propalano nella colonia della Nuova Galles Meridionale, relativamente all' interno del paese che tuttavia rimane inesplorato.

Un condannato fuggiasco nominato Giorgio Clarke, erasi sottratto per molto tempo alla vigilanza della polizia col mascherarsi da nativo aborigeno. — Ei riuscì ad assuefarsi alla trista esistenza di quella sfortunata razza di uomini; al pari di essi erasi profondamente scarificato, andava nudo e dipinto di nero; e scorrazzando con una tribù, veniva servito ed abitualmente accompagnato da due donne aborigine. Per tal modo di vivere Clarke aveva acquistato non poche cognizioni intorno alla lingua ed alle costumanze degli aborigeni dell' interno.

Ma questo bianco degenerato non si contentò di possedere quella solitaria libertà che alla vita selvaggia va congiunta, nè d' essere sfuggito ad una condizione di servitù. — Aveva egli indossato le vesti ed imitato la carnagione dei selvaggi, per meglio potersi avvicinare alle abitazioni dei coloni e rubare con minor rischio di essere fatto prigione. — Insieme ai semplici aborigeni da lui sedotti, e congiuntamente a parecchi disertori al pari di esso rei convinti e condannati, era egli giunto a porre in pratica un metodo suo particolare per rubare i bestiami, il quale veniva assumendo ragguardevole estensione in sulle pianure di Liverpool, allorquando, mediante l'aiuto di taluni infra gl' indigeni che in generale prestan mano all' arresto dei disertori, ei fu alla perfine scoperto e preso dalla polizia. —

Dopochè quest' uomo venne posto sotto custodia, ci dette un circostanziato ragguaglio delle sue scorrerie verso il nord, lungo le rive di un gran fiume chiamato, secondo ch' ei diceva, il *Kindur* seguendo il quale, nella direzione di sud-ovest, era egli per due volte giunto alle sponde del mare. — Descrisse inoltre le tribù che abitano le rive del *Kindur* e nominò i loro capi. Disse aver egli dapprima attraversato vaste pianure denominate *Balyràn* e, nell'av-

vicinarsi al mare, aver veduto una montagna eruttante fuoco, a cui gl' indigeni danno il nome di *Courada*. Ei si fece finalmente a descrivere, con grande apparente accuratezza, i corsi dei fiumi nell'interno del paese al nord, i quali, al dir suo, si univano al *Nammoy*, fiume di che sentivamo da lui per la prima volta il nome; mentre stando alla sua testimonianza, il fiume Peel entrava nel *Nammoy* scorrendo verso l' ovest dal punto in cui avealo attraversato il sig. Oxley.

Queste asserzioni erano impertanto contrarie alla indicazione del corso attribuito al Peel sulle carte di antecedenti viaggiatori, ma nondimeno riuscivano di qualche consistenza essendo conformi a più recenti relazioni. — Correano incerte notizie già sin dal tempo in cui il generale Darling s' imbarcava per l' Inghilterra, intorno ad *un gran fiume al di là delle pianure di Liverpool*. La cui direzione era verso il nord-ovest. — L' attenzione dell' attuale governatore, colonnello Lindesay, fu volta su tal questione pei ragguagli di Clarke e susseguentemente dalle proposte mossegli da varie persone, da quei racconti eccitate, di porsi alla testa di qualche spedizione alla ricerca del *gran fiume*.

Poche imprese sorridono agli animi bramosi di fama ed agli amanti delle avventure quanto lo esplorare ignote regioni; però, avendo riguardo alla responsabilità che l' ufficio da me disimpegnato sembrava impormi, siccome successore del sig. Oxley, piacque al governatore Sir Patrizio Lindesay il preferire i servigii da me proffertigli per condurre una spedizione nell' interno.

Oggetto precipuo del piano da me progettato era la esplorazione della Australia; di modochè venisse o no a riuscir frustranea la ricerca del fiume in questione, i resultati della spedizione sarebbero in qualunque modo stati

utili somministrando tante ulteriori notizie di molta importanza geografica.

Dopo aver perlustrato estesi tratti di territorio, erami impossibile il disgiungere la questione relativa al corso del fiume da quella concernente la situazione d'un paese montuoso indispensabile a dare origine alle sue sorgenti ed a servir di limite al suo bacino. — Io nutrir non poteva l' idea d' un fiume separatamente da queste condizioni, cotanto alla sua esistenza necessarie, e sembravami che se un gran fiume scorresse di fatti al nord-ovest di qualche punto settentrionale delle pianure di Liverpool, la sua scaturigine dovesse esser cercata solo nella opposta direzione, cioè nella giogaia detta *Coast Range,* ossivvero verso la parte orientale di quelle pianure.

Era noto come vari fiumi procedessero dall' indicata parte della catena dei monti della costa; imperocchè quelli che irrigano le pianure di Liverpool scorrono verso il nord, e il Peel, il Gioydir e il Dumaresq, scendendo dalla giogaia della costa, si dirigono, come da altri viaggiatori fu già reso evidente, al nord-ovest. — Stante ciò, io mi proposi di dirigermi verso il nord, ovvero di tenere quella direzione che la natura del paese fosse per permettermi, cosicchè mi riuscisse di giungere al più settentrionale di cotesti fiumi e quindi, tenendo d' occhio a qualsiasi montuosa regione che fosse visibile presso la settentrionale sua ripa, seguire in basso il suo corso e di tal modo giungere al *gran fiume,* ossia al letto comune in cui tutte quelle acque si versano. —

La seconda condizione necessaria alla esistenza d' un fiume, una catena di montagne, cioè, la quale acchiudesse il suo alveo, nel caso da me supposto avria potuto essere o la giogaia d' Arbuthnot o quella tra il Darling ed il Lachlan; e ciò pareami implicare una questione per lo

meno egualmente importante di quella del fiume medesimo, imperciocchè se le acque summentovate si fossero tutte dirette al nord-ovest, chiaro apparisce che quella giogaia sarebbe stata la linea di divisione destinata a congiungere le parti orientale e occidentale della Australia, la quale giogaia una volta investigata, verrebbe a dar la chiave per la successiva scoperta di tutti i fiumi che da ambo i suoi lati si precipitano e per quella altresì di tutta la subordinata conformazione di questa grande isola.

Di tal modo il più diretto e pratico piano per procedere alla ricerca del fiume, era perfettamente adattato alle generali mie vedute di esplorazione. —

Nella scelta degli uomini destinati a formare la comitiva esploratrice e nelle operazioni occorrenti per raccogliere li articoli di equipaggio, le provvisioni i mezzi di trasporto ec. io mi ebbi molte facilitazioni dal dipartimento a cui appartengo. Un tale aiuto riuscivami estremamente necessario, poichè li altri obblighi alla mia carica commessi impedivanmi dal consacrarmi personalmente, almeno quanto sarebbe stato di mestieri, ai preparativi pel viaggio. —

Essendo noto che nelle regioni interne dell' Australia predominano le pianure, mi feci a riflettere potersi facilmente trar con noi i leggeri traini ossia le carrette adoperate dagli agrimensori del paese, ed io le preferii ai cavalli da soma, offerendo elleno altresì un più conveniente e comodo mezzo di trasporto. Parimente mi valsi degli uomini, dei carri, dei buoi e dei cavalli che erano disponibili, in quel tempo, nel mio dipartimento. — Tra pochi mesi attendevasi il nuovo governatore ed io era bramoso di pormi in viaggio al più presto per poter riedere prima del di lui arrivo. —

Dopo varie settimane spese in preparativi, ebbi finalmente la soddisfazione di veder provveduto a tutto il bisognevole, per quanto era possibile, dal mio dipartimento. Ad ogni ufficiale, impiegato alla ispezione delle diverse parti della colonia o nella agrimensura, furono lasciate le più minute istruzioni rispetto alle sue incombense durante la mia assenza. Nella corrispondenza coll'uffizio di Sydney, la quale annualmente ascendeva a circa 2000 lettere, niuna rimase senza risposta. Ultima mia cura fu di lasciare nelle mani d' un incisore una carta della colonia, acciocchè il pubblico non venisse defraudato del risultamento dei lavori ultimamente eseguiti nel mio dipartimento, qualunque fosse per essere il nostro fato nell' interno del paese. —

Poco tempo rimanevami per porre insieme i *sestanti*, i *teodoliti* e tutti li altri strumenti necessarii al nostro viaggio di esplorazione; in fretta raccolsi pochi capi indispensabili al mio equipaggio, e posto ordine, il meglio che in tali circostanze per me potevasi, alle mie particolari faccende, dissi addio alla mia famiglia e lasciai Sydney a mezzodì, il giorno di giovedì 24 novembre 1831, insieme all' amico mio, colonnello Snodgrass, il quale volle per lo spazio di alcune miglia farmi compagnia.

Si fu allora soltanto che il mio spirito si trovò sufficentemente sollevato dalle cure e dalle minute brighe addossatemi dal mio dipartimento, per convergere tutti i miei pensieri verso la contrada da esplorarsi. — Restavami ancora da traversare il paese per trecento miglia, giacchè sino a tale distanza da Sydney si estendono le gregge dei coloni, prima di giungere a quella vasta regione, non mai calcata da piede europeo alla perlustrazione della quale era mio obbligo lo intieramente addarmi. — Io provava l' ardore dei miei giovanili anni, quell' ardore che

spingeami nel dì della battaglia alla conquista di una palma onorata, allorquando dava libero corso alle mie riflessioni e mi faceva a considerare l' indole della impresa. — Ma, paragonando i sentimenti da me provati in allora e quelli in me eccitati dalla giovanile ambizione, pareami che sin anco la guerra e la vittoria con tutti li onori e le glorie che ne derivano fosser lungi dal possedere le attrattive della missione ora affidatami, scopo della quale era lo spargere la luce della civiltà sovra una porzione del globo tuttora incognita, abbenchè ricca forse per lussureggiante natura; ove alla scienza sarebbe dato il compiere nuove ed impensate scoperte, ove l' uomo intraprendente ed istruito troverebbe fertili regioni, abbondanti fiumi, valli, colline, benefizi tutti per trarre utile frutto dai quali solo mancava la progressiva sua mente, la solerte e industriosa sua mano. —

Il mio primo giorno di viaggio ebbe termine presso Paramatta, alla residenza del sig. Giovanni Macarthur. Fui da quell' ottimo signore ricevuto colla consueta sua ospitalità e quantunque allora e' non si trovasse in soddisfacevole stato di salute, nulladimeno insistè per accompagnarmi a diporto nel suo vasto e bellissimo giardino, in cui additò alla mia attenzione il primo olivo che fosse piantato in Australia. Colà mi venne pur dato di vedere là sughera in egregio stato di vegetazione — la pianta da capperi verdeggiante fralle rocce — la quercia d' Inghilterra—il castagno d' India—la ginestra — magnifici gelsi di trentacinque anni, ricchi d' ombra e di verdura. — Aiuole di rosai ricorreano tutt'attorno, svariatamente fiorenti, ed imbalsamavano l' aria di deliziose fragranze nel tempo che la specie rampichina di quel fiore dilettava piacevolmente la vista.—Mirai in quel giardino degli antipodi

dei condannati Greci (1) — *acti fatis* — occupati nell' educare la vite a formar pergole, fatte nella istessa guisa di quelle del Peloponneso. — Mi apparve degno di rilievo lo stato degli aranci, i quali fiorivano all' altezza di sedici piedi, carichi di frutti; erano essi provenienti dalle radici di altri alberi i quali, ridotti allo stato di nudi tronchi da una siccità durata per tre anni, vennero dipoi tagliati e rimpiazzati da questi vigorosi prodotti di più clemente stagione. — Il Sig. Macarthur mi assicurò che, adottando un tale espediente, molti alberi fruttiferi dopo aver sofferto degli effetti di una prolungata siccità, ponno essere con fortunato esito rinnovellati. — La mancanza di umidità nel clima d' Australia può tal fiata costringere il giardiniere a ricorrere a questa estrema misura per la conservazione dei suoi alberi, ma giova pur dire che l'arancio ha sin quì reso un profittevole e costante contraccambio alle cure di coloro i quali sonosi addati alla sua coltivazione nella colonia. Il rapido e vigoroso crescere del melo e del pero, in clima così caldo ed asciutto, è un fatto degno di osservazione; e se ci facciamo a considerare il rigoglioso stato della vite nei pochi luoghi in cui la si piantò fin quì non è stoltezza il pensare come molte strane od ubertose viti, finora incognite, possano col tempo esser prodotte nei terreni svariatissimi e non per anco dissodati di queste regioni meridionali. —

Ma il giardino, per colui che viene a piantar casa in lontane colonie, riesce sempre un oggetto di speciale interesse, perocchè col suo mezzo, nel coltivare li alberi, i frutti ed i fiori del paese natio, vengono ad essere risvegliate le rimembranze dei giorni che furono e l' immagine

(1) Pirati. —

della patria dipignesi coi vividi colori del fiorellino dalle sue cure allevato, e che gli è noto esser nativo di quel suolo a cui egli stesso dee la propria esistenza. —

Di buonissim'ora, nel mattino seguente, tolsi commiato dal mio gentile ospite e dall'amico mio signor Dualop, alla cui scientifica cooperazione nei preparativi del primo mio viaggio debbo infinite obbligazioni. — Il signor Giacomo Macarthur mi accompagnò per poche miglia sulla strada, quindi ci separammo tutti tre a malincuore; io proseguii il mio viaggio nella direzione dell'Hawkesbury, pel sentiero che mena al traghetto di questo fiume, nel luogo denominato Wiseman. Debbo qui notare che, per le disposizioni da me precedentemente prese, la comitiva di esplorazione, attesa la maggior lentezza dei suoi movimenti, era partita due settimane prima di me, e doveva aspettare il mio arrivo a Foy-Brook, al di là del fiume Hunter, ove mi attendevo altresì di trovare il sig. Whte, aiuto-espettore, ch'io aveva scelto per mio compagno in questa spedizione. —

Durante cotesta giornata io diressi il mio cavallo sul declive d'una giogaia la quale estendevasi per lo spazio di cinquanta miglia, attraverso una lunga sequela di profondi burroni e di dirupi, in cui niun altro oggetto discernevasi tranne nude rocce di pietra argillosa ed alberi nani e scontorti. Allorquando si ha di continuo sott'occhio la *banksia* e la *xanthorhœa*, l'idea di una assoluta sterilità si affaccia sempre alla mente, imperocchè coteste piante, almeno nei terreni sabbiosi, germogliano soltanto ove niun altro prodotto può vegetare. — L'orizzonte non offre, in coteste solitudini, alcun sollievo all'occhio stanco della inospite scena su cui gli è forza invariabilmente il fissarsi e la quale estendesi ad un vastissimo tratto di paese, inabitabile persino agli aborigeni. — Null'ostante i pazienti

lavori degli ispettori aprirono anco colà una strada abbenchè il torrente della popolazione ivi non si riversi, anzi sia rattenuto dal diffondervisi dalla natura di quei luoghi affatto ribelle ad ogni sforzo della coltivazione, e del tutto incapaci ad offrir sussistenza ad una colonia. — Solo dopo aver percorso il lungo tratto di cinquanta miglia può il viaggiatore esilararsi alla vista della verdura — vista doppiamente diletta dopo aver traversato sì faticoso deserto — ed a quella dei campi coltivati e delle umane abitazioni. — Quindi appariscono inaspettatamente allo sguardo le vaste acque dell' Hawkesbury, scorrenti nella più profonda ed apparentemente nella più inaccessibile di coteste valli cui fan cintura le rocce. — E qui al viaggiatore tosto si mostrano evidenti, mediante il pratico esperimento, i vantaggi che i lavori dei condannati arrecano agli abitanti di cotesto paese, dappoichè gli è dato discendere con somma facilità per una strada tagliata nella roccia al comodo albergo che è prossimo al traghetto. —

Di buonissim' ora, al dì vegnente, ripresi il mio viaggio, dopo aver passato il fiume col navalestro, in un luogo ove l' alveo è largo 280 *yarde*. In questo sito l' Hawkesbury è il limite fra le contee di Cumberland e Northumberland. Vaghissima è la scena che si appresenta agli sguardi di chi varca quelle ample e placide acque, correnti tramezzo a scoscesi dirupi, che s' inalzano a 600 piedi. — Il fiume appar tranquillo ed unito come uno specchio e permette alle barche ed alle piccole navi che lo solcano di accostarsi alle capanne ed ai poderi i quali, posti al coperto dalla sua ira, ravvivano di presente ambo i margini. — Questi tratti di terreno coltivati non sono però di grande estensione, ed occorrono di tanto in tanto su ciascuna banda del fiume, comprendendo poderi da trenta a cento acri. —

La necessità d' una permanente comunicazione per la via di terra, fra la sede del governo e la parte settentrionale della colonia era da tutti riconosciuta già da lungo tempo, ed altamente venivane deplorata la mancanza. Una via che passasse nella direzione suaccennata fu il subbietto di molte spedizioni mosse dai coloni a sir Tommaso Brisbane, sotto i cui auspicii, per la prima volta, venne investigato il tratto montuoso che resta al di là del Hawkesbury. Il sentiero in allora percorso dal signor Finch, fu trovato di poi, in una più ampla perlustrazione, riuscire il più opportuno, salvo lievi deviazioni, alla formazione d' un braccio di strada carreggiabile verso la direzione che la condizione del paese rendea preferibile. — Tale strada venne in fatti aperta poco tempo innanzi ch' io giungessi colà accompagnato dal signor Simpson il quale, sotto la mia direzione, aveva tratto a compimento quell' impresa. Appunto allora era giunto il primo bastimento a vapore in Australia ed esso procurò una regolare comunicazione fra Sydney e la parte settentrionale della colonia, navigando lungo la costa. La comunicazione per terra, stante questo nuovo aiuto, diventò di minore importanza che per lo innanzi, almeno per quel piccolo numero di colonizzatori allora colà esistenti, tuttochè non cessasse d' essere una intrapresa non meno essenziale per un ragguardevole governo, o per un luogo in cui era stata organizzata, come nella Nuova Galles Meridionale, una forza armata unicamente per la soppressione dei condannati fuggiaschi *(bushrangers)*, *sotto-genere* nell' ordine dei *banditi;* ai quali, fortunatamente, sono omai tolti tutti i mezzi di esistenza e solo si annidano nei luoghi inaccessibili ai militari. — Infrattanto, la strada, per quanto erta, che dall' altro lato dell' Hawkesbury conduce verso il nord, è un lavoro di sommo rilievo e tuttavia permanente, il

quale offre un bell' esempio della importanza delle opere dei condannati, nel tempo che anticipatamente provvede ai bisogni di una crescente popolazione. —

Il paese traversato da questa nuova strada è nudo e montuoso al pari del distretto fra Paramatta e l' Hawkesbury. Fra quelle rocce alpestri e dirupate, traverso alle quali, poco tempo addietro, io aveva fatto, a piedi, un faticoso cammino, tracciando la linea allora progettata, presentemente erami concesso, a mia grande soddisfazione, il procedere sopra una strada uguale e perfettamente eseguita, la quale svolgevasi come un filo framezzo al deserto laberinto che ci si affacciava dinanzi, ed a cui erano già state date alcune locali denominazioni non del tutto sconvenevoli al loro aspetto, come, per esempio, *Hungry Flat* (Piano della Fame), *Devil's Backbone* (Dorso del Diavolo), *Nograss Valley* (Valle senz' erba) (1), e *Dennis's Dog-kennel* (Canile di Dennis). Difatti, tutta la superfice del paese risulta di rocce argillose e solo in picciola parte coperte dalla vegetazione. — L' orizzonte non appare interrotto che da una o due sommità le quali differiscono si nella qualità interna che per l' esterno aspetto dal circostante paese. — Queste isolate alture consistono generalmente di roccie di *trapp*, e sono coperte da un terreno ubertoso su cui s' estollono alberi d' alto fusto. — La più degna d' osservazione fra le due sommità mentovate è Warrawolong, la cui cima potei scorgere dal colle di Jellore, nel sud, alla distanza di 108 miglia. Essendo cotesta una stazione importantissima per una ispezione generale da me eseguita prima di aprire la strada verso il nord sulla

(1) Il nome originario era *Snodgrass Valley*; ma *vox populi vox dei*. Quello che porta adesso è più corto, ed ha inoltre il merito d'essere più caratteristico; giacchè cotesta valle contiene p chissima erba.

quale allora camminavamo, riusciva desiderabile di sgombrar la sommità dagli alberi che la coprivano ed erano d'impedimento alla vista, ed un tal lavoro fec' io eseguire abbenchè costasse molta fatica, atteso l' esser quelli alberi di considerabile grossezza. Tolti ch'essi furono, potei spaziar collo sguardo sopra un selvaggio deserto formato di burroni scoscesi e di rocce, le quali impedivano l'accesso per ogni direzione. — Alla perfine, a forza di pazienza, io potei tracciare infra essi la strada in questione, al quale oggetto ascesi per dieci giorni consecutivi quella collina, tutto questo tempo consacrando ad esaminare le varie apparenze esterne di quelle rocce e le loro simiglianze, per mezzo del teodolito. —

Osservando dalla parte del nord, scorgeasi una giogaia intermedia che nascondeva la valle dell'Hunter, oltre la quale però apparivano le vette della catena di Liverpool. — Volgendosi all'est, dilungavasi la vista sino alle spopolate spiagge ed alle solitarie acque dell'Oceano Pacifico; niuna umana vestigia, niun segno di abitazione era visibile in alcun luogo; tranne una distante e solitaria colonna di fumo, che s'inalzava da un folto boschetto fra la collina sulla quale io mi stava e la costa. — Quel fumo accennava l' asilo di un residuo di indigeni. Coteste infelici creature non potevano più godere della loro romita libertà; imperocchè il dominio dei bianchi ormai totalmente circondavale. — Le pecore e le vacche dei nuovi coloni empievano le verdi pasture sulle quali il kangarù (cibo principale dei nativi) era solito d'aggirarsi incontrastato, prima che lo straniero venisse da lontani paesi ad invadere quel suolo. In tal modo, cotesti primi abitatori incalzati dal potere della popolazione bianca e privi della libertà, che per lo innanzi fruivano, di errare a lor senno attraverso alle foreste natie, erano allora costretti a cercarsi

un riparo tra le folte boscaglie ed i più inaccessibili dirupi che offerivan loro un temporario ricovero, ma raramente la sussistenza, imperciocchè il principale loro sostentamento, cioè il kangarù, era di colà bandito o distrutto. — Io conosceva quella infelice tribù e frequentemente erami occorso di trovarla nei suoi covili. Nel corso delle mie successive perlustrazioni mi si offrì il destro di esplorare i più selvaggi recessi di quei burroni montuosi e profondi, guidato da uno o da due dei selvaggi della tribù (1).

E per molte oscurissime notti, ed anco in giorni piovosi, mi accadde di procedere a cavallo fra quelle ripide erte e precipitose discese, con due ragazzi spettanti pur essi alla tribù, i quali allegramente correvano dinanzi al mio cavallo, alternativamente attizzando la torcia di sughero e dando fuoco alle piante ond' era cosparso il suolo (*xanthorhœa*) per rischiararmi la via. —

Non debbesi il fin qui detto considerare come una digressione estranea alla narrazione di questo giorno di viaggio. Warrawolong era il solo oggetto visibile che ci apparisse al di là del selvoso orizzonte. Noi avevamo passato la Valle-senz-erba (*No-grass Valley*) la Schiena-del-Diavolo (*the Devil's Backbone*) e ci avvicinavamo al Pian del la Fame (*Hungry Flat*) allorquando il signor Simpson mise fuori un pollo arrostito sulla graticola e della biada pei nostri cavalli, e noi scendemmo per una mezz' ora dalle fide cavalcature onde spartirci quell' opportuno ristoro presso ad una fonte. —

Una mezz' ora dopo, risalimmo a cavallo, ed io dissi addio al signor Simpson, dopo avergli espressa la mia

(1) Di ritorno dall' interno dell' Australia, nel 1835, seppi con molto rincrescimento essersi avviata una guerra tra li antichi miei amici ed i soldati incaricati della polizia.

soddisfazione per le ingegnose disposizioni da esso prese onde aprire quella via nella montagna, lavoro da lui compiuto dentro nove mesi, e con pochissimi mezzi. —

Quel dì 26, a sera inoltrata, giunsi ad un albergo in sulla foce della piccola vallata del Wollombì, tributario del fiume Hunter. — Colà vedemmo finalmente di nuovo il terreno atto alla coltivazione, il quale era costà pure tutto diviso in poderi. Ma la pastura fornita dalle numerose valli da qual lato delle montagne, riesce più profittevole ai proprietarii dei poderi, di quello che lo siano i poderi stessi che attualmente posseggono, il cui prodotto di coltivazione vale per essi solo come mezzo onde procacciarsi terreni da pascolo. — E quì parmi dover osservare che in un clima così asciutto qual'è quello dell'Australia, la scelta dei terreni coltivabili a podere unicamente dipende dalla direzione dei corsi d'acqua, perocchè solo negli alvei dei fiumi avviene, durante le stagioni asciutte, il trovare delle gore o degli stagni. La formazione di serbatoi non è stata per anco praticata, abbenchè l'accidentale ampiezza degli stagni rimasti in taluni canali frequentemente sia valsa a determinare i colonizzatori nella loro scelta di un luogo di dimora, quando con lieve fatica, uno stagno egualmente buono sariasi potuto formare in altre parti, trascurate per la mancanza dell'acqua. — Nei burroni da me varcati in coteste montagne, eravane forse in quantità sufficente; ma non vedeasi terra atta a stabilirvi poderi. In altre situazioni, al contrario, eravi abbondanza di eccellente suolo, il quale veniva considerato buono soltanto al pascolo, per non esservi un fiume che gli scorresse daccanto, nè stagni permanenti nell'estate. — Di tal maniera furono sovente stabiliti poderi, i quali hanno dietro di sè vastissimi tratti di terreno non coltivati per mancanza di acqua, e rimanendo questi in conseguenza

non occupati, sono accessibili soltanto alle pecore ed alle vacche del possessore del podere al cui piè scorre il fiume.

In queste vallate del Wollombi superiore noi trovammo piccola estensione di suolo alluviale, ma rinvenimmo in compenso una inesausta provvigione d' acqua, la cui abbondanza aveva già attratto dei coloni sulle rive del fiume, e cotesti piccoli proprietarii che campano coi prodotti d'un poderetto o due di granturco e di patate — ed i quali costituiscono il solo cominciamento per ora apparente di una popolazione agricola nella Nuova Galles Meridionale — mostrano la disposizione di formarsi colà un nido in qualsiasi praticabile pezzetto di terra. Ma nella parte inferiore del Wollombi, ove la valle si allarga e l' acqua diventa meno abbondante, essendovi il suolo affatto sabbioso, riconobbi l' impossibilità di collocare alcuni veterani in piccoli poderi che io aveva già notati e destinati per essi, essendo noto che nella stagione asciutta, abbenchè ciascun podere confini coll' alveo del Wollombi, in questa porzione del suo corso non rimangono fuorchè poche pozzanghere.

27 *Novembre.* Di buon mattino, ebbi la visita del signor Finch, il quale mostrò molta brama di far parte della nostra compagnia d' esplorazione. Siccome io prevedeva la possibilità di qualche ritardo o di qualche difficoltà nel procurarci le necessarie provvisioni, in cotesto distretto, senza la di lui assistenza, credetti opportuno l' accettare i suoi servigi e, dietro mutue condizioni, gli detti le istruzioni necessarie. Trovai il signor White alla giunzione dell' Ellalong, e noi procedemmo insieme scendendo la valle del Wollombi.

Le pietre arenarie terminano in dirupi sulla sponda destra di questo fiume vicino al progettato villaggio di Broke (così da me nominato in onore del benemerito ufficiale,

sir Carlo Broke Vere, baronetto) ma la ripa sinistra è sovrastata da altre roccie provenienti dalle giogaie dell' Ovest, sino al punto in cui essa giunge alla corrente principale. Il più cospicuo di cotesti promontorii, quali essi appariscono da quello di « Mattawee » dietro al villaggio di Broke, chiamasi « Wambo ». Consiste questi in una roccia di *trapp* chiazzata di scuro con cristalli di felspato. Ma la cosa più rilevante in tutta questa estesissima valle si è il suo ultimo lembo intieramente resultante di arenaria la quale rende sterile una vasta proporzione della superfice della nuova Galles Meridionale. Essa, in varie parti, rassomiglia a ciò che anticamente chiamavasi sabbia ferruginea *(iron-sand)* d' Inghilterra, laddove offresi siccome formazione d' acqua salsa e d' acqua dolce. Le montagne situate al settentrione di questa vallata dell'Hunter principalmente consistono di roccie trappiche, e l'inferior parte del terreno è aperta e poco boschiva. Il fiume, abbenchè in certi tempi sia stagnante, pur tuttavia contiene una permanente quantità d' acqua ed in conseguenza di ciò tutto il terreno che stendesi lungo le sue sponde riesce favorevolissimo per la collocazione di coloni e venne già occupato. — Il paese, ed in specie i colli che sono al di là della ripa sinistra, offrono eccellenti pasture per le gregge, lochè vedesi comprovato dai molti stabilimenti che ivi sorgono ed i quali sono vasti e prosperanti. Ad uno di questi giugnemmo sul far della sera il signor White ed io. Esso è situato sulla sponda del Wollombi inferiore ed appartiene al signor Blaxland. Ivi passammo la notte.

28 *Novembre*. Lasciammo l' ospite tetto del signor Blaxland di buon mattino, e procedemmo per la nostra via onde raggiungere li altri della comitiva. Noi trovammo il paese attraverso al quale procedevamo a cavallo, tutto arsiccio per mancanza di pioggia. L' erba appariva

dovunque giallognola e bruciata ed in molti luoghi essa ardeva, dimodochè il fumo che ne sorgeva, oscurava la luce solare ed accresceva sensibilmente il calore dell' atmosfera.

Noi ci smarrimmo, e perciò perdemmo una buona porzione della giornata, per esserci lasciati condurre troppo sbadatamente dalle nostre cavalcature, mentre eravamo intenti a ragionare intorno al progettato viaggio. Ciononodimeno giungemmo al luogo del convegno, sul ruscello Foy, assai prima della notte e mi accampai in un luogo ove tutta la brigata doveva raggiungermi nel dì seguente. Il signor White mi lasciò colà affine di recarsi a casa sua per prendere alcune disposizioni e per assicurarci la fornitura dei viveri che io aveva in mente di ottenere in cotesta località.

Durante il viaggio fatto nella giornata trascorsa, noi traversammo la valle del fiume Hunter, per un esteso tratto di terreno, differente da quella montuosa regione da cui ero antecedentemente disceso; inquantochè esso consisteva in campagne basse e ondulate, lievemente boschive, fornite in molti punti di abbondevole quantità di erba.

Porzione della superfice del suolo presso lo stabilimento del signor Blaxland assumeva quel particolare carattere di ondulazione che apparisce nei distretti meridionali, ove somiglia moltissimo ai solchi del vomero, e vien perciò detto — terreno arato. — Questa apparenza denota, per il solito, un buon terreno, il quale è di color rosso o di color cupissimo ed in cui trovansi piccole porzioni di roccia trappica ed anco più frequentemente delle concrezioni di marmo. Nel letto del Wollombi, presso la stazione del signor Blaxland, apparisce del carbon di terra, ed a non molta distanza dal suo podere è una sorgente

salata come pure nel letto di questo fiumicello. Le acque dei minori tributarii, sulla sponda settentrionale del fiume Hunter, addivengono salmastre quando cessa la corrente. Nella parte del letto di questo fiume la quale è più prossima al Wollombi (o piuttosto al « Wambo ») rinvenni una roccia augitica, consistente di una miscela di felspato e di augite. Legno fossile lapidefatto spettante a piante conifere trovasi in copia nelle pianure ed in forma di ciottoloni arrotondati nelle sponde e nell' alveo del fiume, ove trovansi pure delle calcedonie e delle ematite brune e compatte. Un colle di qualche estensione posto dalla parte destra del fiume, a 26 miglia dalla spiaggia del mare, è precipuamente composto di scoria vulcanica di color grigio verdastro, la quale consta per la maggior parte di felspato, ed in qualche luogo è più o meno calcarea, quando la roccia assume aspetto compatto. Cotesto deposito racchiude molte conchiglie fossili, principalmente di quattro distinte specie di nuovo genere, le quali si approssimano all' ippopodio; com' anco d' una nuova specie di *trochus*, *atrypa glabra* e *spirifera*, conchiglia che sovente trovasi nelle vecchie pietre calcarce dell' Inghilterra. Fra questi avanzi fu pure trovato un perfettissimo saggio di legno fossile. Posso inoltre aggiungere, che nel letto del Glindon - Brook, che scorre dalla sinistra banda dell' Hunter, trovansi delle rocce di pietra calcarea argillosa in grossi ammassi rotondi, alcuni dei quali giungono a più di 15 piedi di diametro.

29 *Novembre*. Tutto l'equipaggio giunse alle 9 e ½ perlochè io mi feci subito a distribuire li articoli che mi parvero necessarii a completare l' ordinamento della piccola carovana, e il giorno fu da noi passato in prender varie disposizioni per il miglior governo della nostra spedizione sì riguardo all' accampamento che al viaggio. — Dall'aiuto-

ispettore Dixon, allora impiegato in quelle vicinanze, ottenni qualche ragguaglio intorno alle pianure di Liverpool, avendo cotesto ufficiale visitato le giogaie che separano quelle interne regioni dal paese propriamente spettante alla colonia. Il caldo di questo giorno riuscì straordinariamente oppressivo, giacchè il termometro salì a 100.° all' ombra; bensì dopo un piccolo temporale scese agli 88.° (1).

30 *Novembre*. Ebbi finalmente la soddisfazione di vedere la mia comitiva compiuta e pronta a mettersi in cammino; dessa contava delle persone seguenti:

| | |
|---|---|
| Alessandro Burnett<br>Roberto Whiting | Legnaiuoli |
| Guglielmo Woods<br>Giovanni Palmer<br>Tommaso Jones<br>Guglielmo Worthington | Marinari. |
| Giacomo Souter — | *Aiuto - medico.* |
| Roberto Muirhead<br>Daniele Delaney<br>Giacomo Foreham | *Conduttori di buoi.* |
| Giuseppe Jones — | *Garzone stalliere.* |
| Stefano Bombelli — | *Fabbro.* |
| Timoteo Cussack — | *Esploratore.* |
| Antonio Brown — | *Mio servo.* |
| Enrico Dawkins — | *Servo del White.* |

Furono questi i migliori uomini che mi riuscì possibile il procacciarmi. Tutti eran pronti a sfidare intrepidamente i

(1) Quì, come per tutto altrove, in quest' opera, quando trattasi di termometro dee intendersi di quello di Fhareineith.

pericoli, colla speranza di riguadagnare, se non tutta, almeno una porzione di quella libertà di cui eran stati privati dalle leggi del loro paese. La spedizione cui essi stavano per accingersi meco era uno dei prediletti servigii pei prigionieri deportati, giacchè nel caso che per la loro buona condotta fossero meritevoli d'un favorevole rapporto, al mio ritorno, il governo non saria stato probabilmente restio a concedere loro qualche indulgenza. Io scelsi quelli uomini non tanto per la cognita loro indole quanto per la loro professione e le personali qualificazioni; così

Burnett era figliuolo d'un rispettabile capomaestro falegname sulle sponde del Tweed dov' egli era stato colto in flagrante delitto di caccia, unica cagione della sua condanna.

Whiting, di Londra, era stato soldato nelle Guardie.

Woods era stato trovato utile nel mio dipartimento in qualità d'uomo di esplorazione, nell'esercizio della qual funzione io lo conobbi, essendo egli stato per lungo tempo impiegato come barcaiuolo nella esplorazione della costa, ma in conseguenza di tal suo ufficio, caduto malato di scorbuto, ei mi fece istanza ond' essere impiegato a terra; la convenevolezza della sua inchiesta ed i servigi resi mi indussero a propendere in vantaggio di lui nè ebbi mai, in appresso, occasione di cambiar d' opinione a suo rispetto.

Giovanni Palmer era fabbricante di vele e marinaio, e tanto esso che Jones erano stati a bordo d'un vascello e mi parvero uomini assai destri ed opportuni al mio intento.

Worthington era un giovane robusto, di recente giunto da Nottingham. Egli ebbe dai suoi compagni il soprannome di « *Ore cinque* » (fine o' clock) per la frequente sua sollecitudine nello svegliarli, annunciando loro, nel corso

del nostro viaggio, esser le cinque del mattino, mentre era poco dopo mezzanotte.

Io non vidi mai il diploma di Souter, ma la sua esperienza e l'abilità spiegata nelle osservazioni chirurgiche furono sufficenti all'uopo nostro e valsero ad acquistarli per parte dei nostri uomini l'appellativo di *Dottore.*

Roberto Muirhead aveva militato nelle Indie ed era stato relegato per qualche infrazione di disciplina, nella Nuova Galles Meridionale, ove la sua irreprensibile e ferma condotta gli valsero la benevolenza dei superiori e ottime informazioni presso il governo.

Delaney e Foreham, erano persone espertissime nel condurre buoi.

Giuseppe Jones, il quale a Londra era stato mozzo di stalla, fu da me trovato sempre pieno d'intelligenza e degno di fiducia.

Bombelli ferrava i cavalli, e fu messo al mio servizio dal sig. Sempill in vece d'un turbolentissimo mascalzone che io lasciai dietro di me ed il quale dichiarò apertamente essere sua ferma intenzione di guadagnarsi il capestro.

Cussack era stato in Irlanda ad esplorare paludi; parvemi una onesta creatura, ma si era compromesso per aver prestato, secondochè dicevano i suoi accusatori, illegali giuramenti.

Brown aveva servito all'armata e dipoi era passato al servizio del marchese di * — in qualità di cocchiere, e

Dawkin era un vecchio marinaio in cui il sig. White, il quale era stato ufficiale nella armata navale dell'India, riponeva molta fiducia.

Come vedesi, posi ogni studio, nell'organizzare questa comitiva, di combinare uomini di esperimentata valentia sì nei servigii di terra che di mare, insieme ad alcuni

esperti meccanici, cosicchè il complesso era quale io lo poteva desiderare pel mio proponimento.

Il nostro materiale consisteva in 8 moschetti, 6 pistole; una discreta quantità di munizione, includente una cassetta di razzi, veniva recata da uno dei nostri carri coperti.

Noi avevamo due di questi carri difesi da tende, costruiti in modo da poter essere tirati da uno o da due cavalli, ed erano così leggeri che facilmente avrebber potuto esser tirati dagli uomini allorquando capitassimo in passi difficoltosi. Tre carri più grandi (*drays*) erano carichi colle nostre provvigioni, consistenti in farina, in carne di porco (che, per diminuire la mole più che fosse possibile, era stata disossata) tè, tabacco, zucchero e sapone. Inoltre avevamo un sufficente numero di selle da bagagli, onde potere, in caso di bisogno, trasportare le nostre robe con tal mezzo. Furono aggiunti alla comitiva anco varii cavalli da soma. Io era stato indotto a preferire dei carri a ruote per il nostro viaggio di esplorazione, dai seguenti motivi: 1.° dalla apparenza di assai uniforme pianura nell'interno del paese; 2.° dalla maggior facilità e speditezza offerta nel partire dalle quotidiane stazioni, venendo così ad essere rimediato all'inconveniente di dovere accomodare le nostre robe in tanti fagotti separati sul dorso delle bestie. Quest'ultimo metodo avrebbeci inoltre esposto a maggiori interruzioni per la via, o a motivo dello scomporsi dei fagotti, o per le scorticature che questi avrebber potuto produrre nei cavalli, e di tal modo la inesperienza di un solo uomo sarebbe bastata a dissestare tutta la nostra piccola carovana, il cui viaggio poteva venire interrotto, seguendo tale sistema, ad ogni momento.

In quanto alla navigazione o al traghetto dei fiumi, erano stati preparati dal signor Eager, nel Regio Cantiere di

Sydney, due battelli portatili di tela. Noi avevamo soltanto la tela preparata, con i modelli della ossatura e degli ordigni necessarii essendo con noi dei falegnami i quali, all'occasione, li avrebbero immediatamente eseguiti.

La nostra ora per accamparci, quando le circostanze lo permettevano, era prefissa alle 2 pomeridiane onde conceder tempo alle bestie di pascere e di riposare, ma tale disposizione veniva sottoposta alla urgenza di trovar acqua ed erba. Lo spuntar del giorno era il segnale per prepararsi al viaggio e non veniva accordato verun tempo per far colazione finchè la comitiva non si fosse accampata per il resto della giornata.

Mentre procedevamo per la strada che conduce al passaggio nella catena dei monti di Liverpool, fummo raggiunti dal signor White il quale aveva ottenuto un rinforzo di farina, di tabacco, di tè e di zucchero con cui il signor Finch doveva tener dietro alla comitiva appena gli fosse stato possibile di procurarsi i carri ed i buoi necessarii per il trasporto di cotesti oggetti.

Dopo aver camminato per 6 ore, ci accampammo accanto ad una piccola corrente d'acqua presso *Muscle-Brook (Ruscello - della-Tellina)*; erano le ore 4 pomeridiane, ed il termometro segnava 95.° Nella sera, l'incendio delle erbe diventò piuttosto allarmante, avendo noi un piccolo carico di munizione in una delle carrette presso alla quale l'erba ardeva. Io avevo stabilito il campo verso il vento dell'erba ardente, ma tosto m'ebbi ad accorgere che il progresso dell'incendio accadeva contro il vento, specialmente laddove l'erba era più alta. Il fatto parrà strano, ma facilmente se ne rileva la cagione. Le estremità dei gambi piegati dal vento sono le prime a prender fuoco, ma mentre esse successivamente ardono, la fiamma s'avanza verso il vento il quale soffia presso alla parte

inferiore degli steli e incendiando le estremità degli altri gambi anco più innanzi, nella direzione del vento, va scorrendo in tal guisa lungo le praterie. Noi ci ingegnammo di estinguere l'incendio prima che giungesse al nostro accampamento, ma per impedire l'invasione di così pericoloso nemico prendemmo la precauzione, non allora ma in altri occasioni, di bruciare uno spazio sufficente intorno alle nostre tende allorquando elleno fossero in tal situazione da essere esposte ad un rischio pari a quello che ci sovrastò in questo giorno.

1 *Dicembre*. Alle 6 antimeridiane. Il termometro era ad 82.° — Mentre la comitiva procedeva, il cielo coprivasi di nubi, e l'assenza del sole ci rendeva la giornata molto più piacevole. Verso mezzogiorno vi fu della pioggia e dei tuoni, e questo stato atmosferico durò insino al nostro arrivo sulle sponde dell'Hunter. Guadammo il fiume abbenchè le acque fossero in quel momento abbondanti e ci accampammo sulla ripa sinistra. Li animali da tiro parvero esser meno stanchi dal viaggio di questo giorno di quello che stato lo fossero nel dì precedente, lochè dovevasi probabilmente alla umidità della giornata ed all'aria fattasi più fresca e più respirabile. Dopochè avemmo piantato le nostre tende, sorse un venticello deliziosissimo ed il cielo si rischiarò. La estesa proprietà del gentiluomo signor Potter Macqueen, detta Segenhoe, non era molto distante, ed il signor Sempill, agente di essa, il quale mi venne a far visita, mi agevolò i mezzi onde completare le mie disposizioni.

Io era molto bramoso di ottenere l'assistenza di una guida indigena, ma quasi tutti li aborigeni erano dispersi dalla valle dell'Hunter, e quelli i quali tuttavia errano in prossimità delle antiche loro abitazioni, soventi volte s'incontrano presso i vasti stabilimenti, quale per esempio

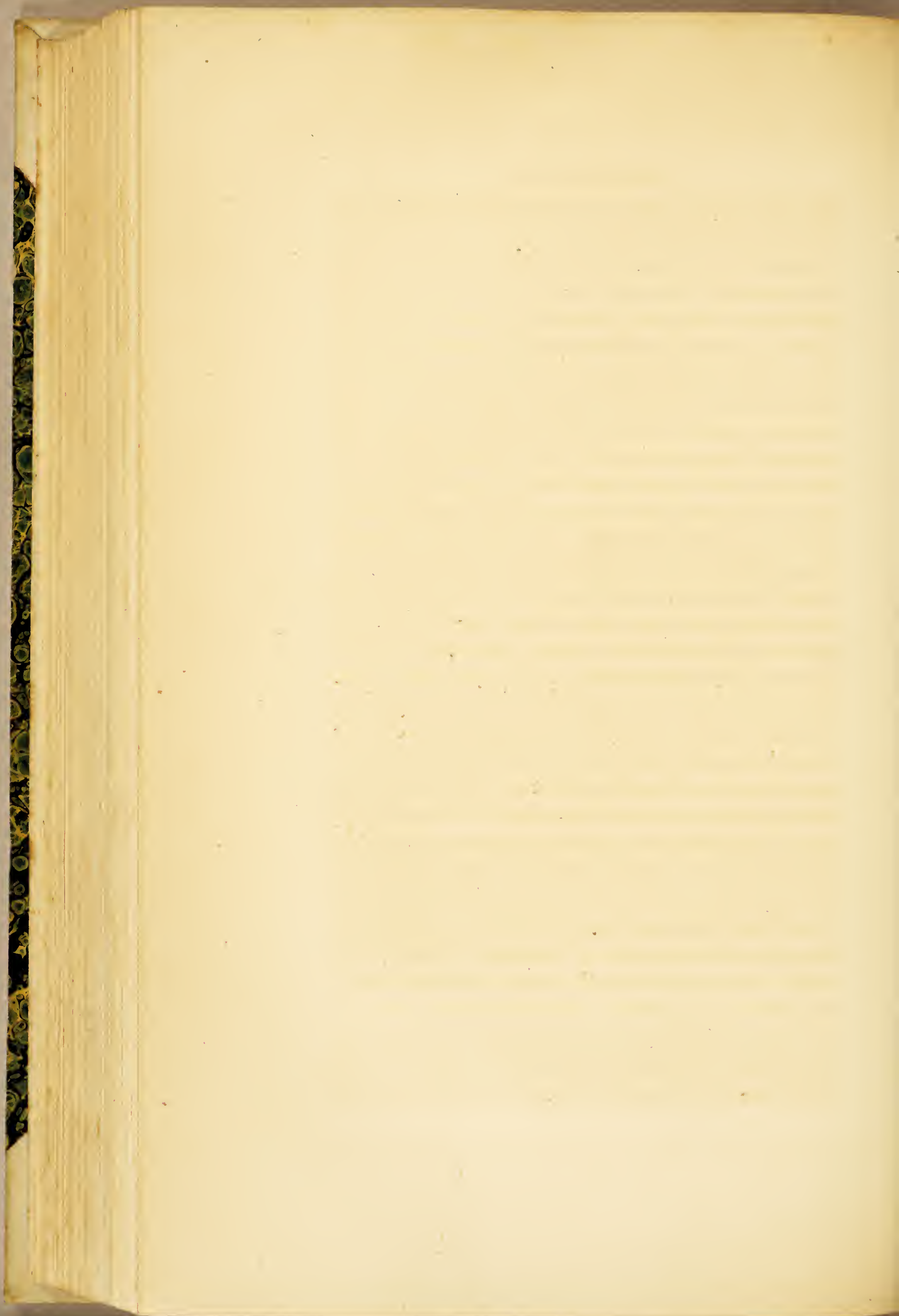
si è quello di Segenhoe, ove ricevono, come può supporsi, ottimi trattamenti. La loro indole allegra e senza pensieri, le notizie da essi date intorno al paese, con una ridicola inversione di parole mozze e spropositate, la destrezza e l'abilità con cui maneggiano le loro armi e soprattutto i limitati loro bisogni si fan certi di essere in generale ricevuti con quello sguardo di benevolo accoglimento (1) senza il quale cotesti selvaggi di rado visitano un podere od una stazione di buoi. Fra questi indigeni coloro i quali poterono sufficentemente istruirsi delle nostre costumanze da esser sensibili al felice stato di sicurezza da ogni uomo goduto sotto la protezione delle nostre leggi, tengono una condotta assai diversa da quella dei nativi che rimangono in stato selvaggio. Questi ultimi vengono chiamati dai loro semi-inciviliti fratelli *myalls*, e sono talmente temuti dai loro stessi antichi compagni che riesce difficile l'indurre taluno di loro ad accompagnare un viaggiatore nelle parti non per anco esplorate del paese. Mi accadde, in altra occasione, d' imbattermi a Segenhoe con un indigeno da pochissimo tempo giunto dalle selve native. Il suo terrore ed i suoi sospetti, allorquando lo richiesi di starsi immobile a me dinanzi acciò potessi farne il ritratto, erano tali che, a malgrado della abilità nel nascondere la paura così rimarcabilmente posseduta dalla razza selvaggia, l'ardimentoso cuore di *Cambo* era sopraffatto e batteva visibilmente; il sudore gli rigava la pelle ed egli era sul punto di cader svenuto dallo sbigottimento, quando alla fine s' involò come un baleno dalla mia presenza; ma egli tornò tosto, recando in una mano il suo grosso bastone e nell'altra il suo *bommereng*, munito delle quali difese parve

(1) Essi intendono meglio i nostri sguardi delle nostre parole.

VIAGGIO DI MITCHELL

SELVAGGI DI CAMBO

G. MORICCI dis.

SELVAGGI DI CAMBO

ripigliare bastante animo da tenersi fermo sulle gambe finchè io finissi il mio sbozzo.

2 *Dicembre*. La nostra brigata si mosse alle ore 7, e poco dopo avvenendoci di passare presso il podere d'un vecchio che io avevo assistito alcuni anni addietro nella scelta del terreno concessogli, mi diressi a cavallo verso la sua capanna accompagnato dal signor White. Il vecchio colono era affaccendato intorno alla messe, ma appena ci vide, lasciò i suoi covoni e ci corse incontro facendoci festevoli accoglienze. Il vecchio era molto sordo, ma ad onta dell'età e degli acciacchi, la vivace acutezza dei suoi occhi azzurri esprimeva la persistente vigoria del suo spirito. Egli aveva deposto il corpo della moglie nel cimitero del villaggio natale, nella Scozia ed era partito, lasciando colà una numerosa famiglia, onde addivenire il suo prigioniero negli antipodi, ed aveva con tanto successo progredito nella via tentata che già cominciava a raccogliere il frutto della avventurosa sua industria. Una mandra con tutta pulizia custodita riempieva il suo cortile, sui campi ondeggiavano le messi mature e provai somma soddisfazione nell'udire aver egli già scritto alla sua famiglia ed attenderne il sollecito arrivo alla colonia. Ei dette la biada ai nostri cavalli; ci pose dinanzi del latte fresco, e lochè parveci anco di maggior pregio, dell'acqua purissima attinta alla fonte colà presso scorrente. Inoltre ci pose dinanzi una bottiglia della « rugiada montanina » (*the mountain dew*) proveniente, ci diss'egli, da una distilleria poco distante. Allorquando io mi accingeva a rimontare a cavallo mi domandò s'io potessi indugiare ancora cinque minuti, al che avendo io acconsentito, egli mi consegnò la copia di una lunga petizione indrizzata al governo, la quale egli aveva tolto di framezzo ai fogli d'un vetustissimo volume della storia di Scozia scritta da Pitscottie. Quel memoriale

pregava il governo a volere imporre alla valle del padule di Kingdon, cui peranco non era stato dato un nome generale, quello di Strathearne, valle di Scozia in mezzo alla quale scorre lo Scoone. — Dopo questa consegna, mancando solo due ore a mezzodì, bevemmo « il bicchier della staffa » sulla porta del buon colono scozzese, il quale fece augurii cordiali pel buon successo della nostra spedizione, dopodichè mi riposi in via colla consolazione di aver stretto una amica mano nel punto di lasciar l'ultimo uomo di razza bianca che per qualche tempo, secondo ogni probabilità, ci sarebbe stato possibile il vedere.

Tosto raggiungemmo la comitiva e congiuntamente avevamo percorso un buon tratto della via prefissaci, allorquando ci giunse alle spalle, correndo a spron battuto, un soldato di polizia, il quale mi consegnò una lettera del segretario militare residente a Sydney che informavami per ordine dell'attuale governatore, essere il cognito condannato Giorgio Clarke fuggito dalla casa dei detenuti di Bathurst. Cotesta notizia erami data affinchè stassi in guardia rispetto ai nativi, dappoichè, atteso il noto carattere del fuggiasco, era da supporsi ch'ei raunasse gli indigeni al di là dei distretti meglio difesi e popolosi, colla mira di derubare impunemente i bestiami dei coloni. Ed era da aversi particolar cautela per impedire uno impreveduto attacco dalla parte dei naturali da cotest' uomo diretti, se, come veniva supposto, la sua storiella del « gran fiume » altro non fosse stata fuorchè una invenzione immaginata per meglio guarentire la propria fuga.

Alle 3 ore pomeridiane giungemmo ad un sito favorevole per accamparci, perocchè ivi il Kingdon formava una spaziosa gora bastantemente profonda da potervisi bagnare, e l'erba cresceva nei dintorni in copia e di buona qualità. La *collina ardente* di *Wingen* era distante circa

quattro miglia. Cotesto fenomeno sembra essere della istessa specie di quello di Holworth, colle vulcanico posto nelle vicinanze di Weymonth e descritto dal Buckland e dal De la Beche nei seguenti termini. « È probabile che in ciascun caso l' acqua piovana operando sopra pirite ferruginose abbia posto fuoco alla scorza bituminosa , la quale , così accesa , continuò a bruciare sino ad oggi e può continuare ancora per una lunga serie di anni , essendo colà il bitume così abbondante in alcuni strati della scorza che e' vien bruciato come combustibile nelle circonvicine capanne. La stessa scorza bituminosa è adoperata ad ugual uso nel villaggio di Kimmeridge e viene chiamata, in quei posti , carbone di Kimmeridge (1). » *Wingen* in aborigeno , vuol dire *fuoco*. La combustione si estende per uno spazio poco rilevante , presso la sommità di un gruppo di colline , le quali formano parte di una bassa catena dividente la valle del padule di Kingdon da quella del fiume Page. Il fumo ceruleo scaturisce da fori e da spacchi , il più largo dei quali è circa di un *yard* , o braccio inglese. Delle fiammelle rosse appariscono alla profondità di circa venti piedi. Niun segno di esteso cambiamento osservasi sulla superfice prossimamente a quelle divampanti fessure , abbenchè il trovarsi molti grossi alberi germoglianti entro antiche fenditure in sull' opposto pendio , ove l' incendio è cessato , mostra che cotesto fuoco ivi esercitò la sua attività per molto tempo ossivvero che la stessa cosa è accaduta ad un periodo assai più remoto. Nella forma dei colli adiacenti non osservai alcun tratto particolare ,

(1) Vol. IV, Parte I , Seconda Serie delle *Transazioni Geologiche*. — *Sulla Geologia della vicinanza di Weymonth* , osservazioni del prof. Buckland e del signor De la Beche.

tolto una contrazione non molto comune che rilevai nella parte inferiore dei burroni. La geologica struttura è assai rimarcabile in questi monti. Altre sommità della giogaia sono porfiriche (1), ma i colli di Wingen presentano una varietà di roccie dentro un piccolo spazio. Nei rivoli adiacenti al sud del colle, trovammo della creta di apparenza grigia pomellata, ed una scorza contenente apparentemente una piccola quantità di materia vegetabile decomposta; presso ad una fessura, donde scaturiva tuttora il fuoco, trovammo della pietra arenaria assai grossolana con base cretacea. Al nord-ovest, in una buca contenente acqua la quale scola di sotto alla parte ignivoma, è ivi pure della pietra arenaria grossolana, in alcuni posti, commista a grande quantità di felspato decomposto e contenente delle impressioni di *spiriferi*. Il colle più prossimo alla parte ignivoma, al sud-ovest, consiste di basalto con grani che sembrano di olivina e sopra un colle anco più elevato, all' est, trovai rocce petrose ferrigne. Una piccola collina congiunge i due colli più elevati, e prossimamente alla parte ove ora accade l' incendio, sembra consistere essa di roccie trappiche ed è fittamente cospersa di agate. I colli dall' opposto lato della valle, cioè dalla parte di mezzodì, si compongono di felspato compatto con cristalli aciculari di felspato cristallino o comune o grani di horniblenda, mentre le fenditure della pietra son rivestite da una tunica di serpentina od ofiolite.

3 *Decembre*. La comitiva procedè, traversando varii profondi burroni in vicinanza della collina vulcanica. La strada proseguiva ad essere distintamente marcata. Alla

(1) Il porfido di un colle situato a 3 miglia al Sud di Wingen, consta di una base di felspato rossiccio bruno, compatto, di alcuni cristalli stratificati di felspato comune, e di carbonato di calce sparso qua e là.

fine cominciammo a salire la catena dei colli che congiunge Wingen con Monte Morello e colla giogaia dei monti di Liverpool. Nel giungere alla sommità di questa giogaia noi scorgemmo Wingen la cui situazione era debolmente discernibile per il lieve fumo ceruleo che s' inalzava dal suo vertice. Erano scorsi tre anni dalla mia prima visita a cotesti languidi fuochi. La cresta che andavamo traversando era coperta d' alberi caduti ; molti rami divelti dai tronchi e tuttora coperti di foglie indicavano li effetti di qualche violento uragano di recente colà imperversato. Scendemmo ad una bellissima valle di ragguardevole estensione, irrigata dal fiume Page il quale ha la sua scaturigine nella giogaia principale. Arrivammo in sul margine di questo fiume alle 4 pomeridiane e ci accampammo su di una piccola pianura assai leggiadra. Le estremità delle montagne poste al nord scendevano a declivi estesi e graduati ed apparivano coperte di erba, su cui avean già pascolato le pecore. Due torrentelli sussurranti irrigavano la pianura nella parte ove avevamo piantato le nostre tende e che trovasi di fronte alla stazione di Whalan ; uno di essi era il fiume Page, altrimenti detto Fiume Macqueen, l' altro non aveva alcuna particolare denominazione. Lo spazio che corre infra loro , è piano ed apparentemente consiste di un suolo di eccellente qualità. Il caldo di questa giornata fu eccessivo , ed il termometro marcava 80°. al tramonto del sole.

4 *Decembre.* Monte Morello è un cono assai rimarchevole della catena dei monti di Liverpool , ed essendo esso visibile da Warrawolong , riuscirebbe un importantissimo posto per la generale inspezione della colonia.

Dal Monte Morello , la catena da noi varcata , estendevasi verso l' est, acchiudendo la valle in cui ci eravamo accampati e che dava origine al fiume Page. Ora la via

che dovevamo tenere, volgeva all' ovest, verso il principio della valle, affinchè potessimo attraversare, per la consueta strada, la catena principale che sorgeva più alta delle altre, verso il nord. Io mi spinsi a cavallo un po' oltre il nostro bivacco e poco mancò non cadessi in mezzo ad una tribù d'indigeni di Pewen Bewen sul Dart-Brook, (*Ruscello-del-Dardo*) uno dei quali venne in appresso a visitarci, ma senza però poterci ragguagliare minutamente circa al paese interno. Tutta la vallata sembra consistere di buona terra e le montagne adiacenti offrono una eccellente pastura per le pecore. Nella sera, venne alle nostre tende un indigeno delle pianure di Liverpool; gli detti una pipa ed egli mi promesse di mostrarci la miglior via da tenersi nell' attraversarle. Il termometro, al tramontar del sole, marcava il grado 84°.

5 *Decembre.* In questa mattina salimmo la giogaia di Liverpool, che divide la colonia dal paese non ancora esplorato. Avendo sentito dire che cotesto passaggio era molto difficile, noi procedemmo cautamente, attaccando tredici buoi a ciascun carro, e salendo con un carro per volta. Il passaggio eseguivasi traverso ad un colle assai basso, denominato dagli indigeni Hecknadiiey, ma noi lasciammo la strada battuta (la quale era così ripida che ci fu forza di scaricare i carri affin di poterli far salire) e ci appigliammo ad un sentiero senza orma di piede umano, il quale peraltro offriva una più facile salita. Tutti giungemmo in alto felicemente e procedemmo per un tratto di monte sufficentemente spianato che ci menò alla parte opposta della catena; ma a questo punto si ruppe il mozzo d' un carro e forza ci fu lasciarlo e collocare il bagaglio nelle bisaccie vuote e sopra i cavalli che per simili emergenze avevamo riservati. Alla fine giungemmo ad un corso d' acqua detto *Currungài*, e ci accampammo presso alle

sue sponde, in vicinanze degli indigeni di Dart-Brook, i quali avevano superato la giogaia prima di noi, probabilmente per raggiungere qualcuno della loro tribù giacente in cotesto luogo per malattia; noi trovammo quelle derelitte creature, colte da una violenta specie di vaiuolo e sdraiate sul dorso, accanto all'acqua, sotto l'ombra delle mimose, per scansare l'intenso calore del sole. Noi diemmo loro alcuni medicamenti ed i poveri infermi parvero riporre grandissima fiducia nella loro efficacia. Ebbi sovente occasione di osservare che per quanto ottusi di mente, sotto alcuni rapporti, li aborigeni sembrano nutrire una specie di superstiziosa credenza nelle virtù d'ogni specie di fisico agente. Venni in cognizione che quella disgraziata tribù era essa pure *straniera nel paese* in cui incidentalmente si trovava di passaggio. La loro umiltà e la compiuta ignoranza nella quale erano intorno ai luoghi donde venivano ed ove si recavano, ci parvero cose tanto insolite negli indigeni che eccitarono grandemente la nostra simpatia, in specie se ci facevamo per un istante a confrontare il loro contegno con quello altero e franco, e la loro ignoranza colla furberia e colla accortezza dell'indigeno della pianura che aveva assunto l'impegno di servirci di guida.

Qui alla perfine potei dissetarmi alle acque di un ruscello che scorreva verso l'interno dell'incognito paese, e per la prima volta io scorsi in questo giorno, da un monticello prossimo alla nostra via, un lontano orizzonte ceruleo, esattamente simile a quello dell'oceano.

6 *Dicembre*. Di buonissim'ora continuammo il nostro viaggio verso le pianure, guidati dagli indigeni, e dietro le orme lasciate dalle ruote d'un carro che conducevano verso qualche stazione di bestiami. Traversammo uno spazio di terreno assai ricco, in cui trovavansi immersi dei

noduli di pietra calcarea e dei frammenti di roccia trappica. Dopo aver passato parecchie estremità di piccole alture, simili a cotesta prima, le quali tutte dipartivano dai fianchi dell' alta giogaia di monti che sorgevano alla nostra sinistra e ne formavano come un prolungamento, giungemmo in sul margine delle pianure. Cotesta estensione di pianissimo terreno, che dilungavasi verso il nord a perdita d' occhio e sgombra affatto di alberi, offeriva uno strano e non spiacevole contrasto coi distretti sin dove erano giunti a por casa i coloni. Il terreno di queste pianure sembrava fertile, folta e buona ne era l' erba, e molte mandre di bestie vaccine che pascolavano in distanza aggiungevano una certa pastorale avvenenza ad un paese che poco avanti era un silenzioso deserto.

A questo punto lasciammo la traccia che avevamo sin qui seguitato nella direzione di ovest-nord-ovest e accomiatandoci da' nostri amici indigeni, i quali insistevano acciò seguissimo al pari di loro il tracciato sentiero, noi entrammo di nuovo nei boschi, volgendoci alquanto al nord. Il mio scopo, nel procedere in tale direzione, era di giungere in sul margine del fiume Peel a Wallawoul; quel fiume era indicato siccome volgentesi in direzione settentrionale, laonde io aveva ragione di credere ch' ei ci avrebbe condotto a qualche gran fiume scorrente al nord-ovest, secondochè veniva riferito da Giorgio Clarke. Ma indipendentemente da questa considerazione, era ottimo consiglio il far cammino lungo la sua sponda destra, dalla qual parte poteasi avere accesso alle alte montagne situate all' est, per cui la piccola nostra caravana sarebbesi trovata al sicuro in caso di qualche minaccia d' inondazione. Presto giungemmo ad un altro sentiero presso una linea di alberi contrassegnati, che un indigeno dissemi esser la strada conducente dalla stazione di Palmer a quella

di Loder. Arrivammo quindi ad un letto profondo ma affatto asciutto il quale nella stagione delle pioggie doveva esser occupato da un torrente molto considerabile, ma in quell' epoca di siccità in cui ci trovavamo, solo dopo aver percorso un lungo tratto di paese in cerca d' acqua c' imbattemmo in alcuni stagni. Il nome indigeno di cotesto alveo è Nuzabella. Lo valicammo affine di accamparci in un sito ombroso, ove poco tempo avanti era stata bruciata l' erba più alta. In altre parti l' erba giungeva alla testa dei cavalli ed in quell' epoca era così facile a prender fuoco e veniva così frequentemente incendiata dagli indigeni che, atteso il nostro carico di munizione, richiedevasi una particolare attenzione per la scelta e per la situazione del campo. I buoi erano molto stanchi da questa giornata di viaggio, ed il termometro era rimasto a 96°. all' ombra in sul tramonto, ed a 96°. anco durante una porzione della notte.

Sull' imbrunire, essendomi fatto a domandare, secondo il mio solito, se i cavalli erano stati pastoiati e messi al sicuro, vennemi riferito che uno degli uomini, Worthington, spedito a rintracciare sette dei nostri cavalli sparsi nella pianura, non era per anco tornato. Il tempo era stato così opprimente durante tutto il nostro viaggio, che mi determinai a far riposare i buoi per tutto il giorno susseguente. Bensì non ne dissi nulla agli uomini ed ordinai che i più vigorosi ed i più pratici in tal fatta di cose, fossero pronti all' alba per recarsi in traccia delle bestie. La cura di queste ed in specie dei cavalli, durante viaggi simili al nostro, richiede grande attenzione ed è cosa spiacevole e trista il doversene rimanere inattivi ed immobili durante una bella giornata, senza poter procedere d' un passo, finchè per qualche fortunato accidente, sia dato il rinvenire i cavalli od i buoi che si sono smarriti in qualche

immensa foresta. Inoltre havvi anco il rischio di perdere li uomini mandati in traccia delle bestie, poichè, anco nel caso ch'essi riescano nella loro missione, ponno dipoi essere incapaci a ritrovare l'accampamento, soprattutto se non vi sia un corso di acqua il quale valga a guidare i loro passi.

7 *Dicembre*. Il tempo continua ad essere caldo. I cavalli furono ricondotti alle otto e un quarto da Worthington, il quale li aveva trovati nella valle, due miglia sopra il nostro ultimo accampamento. Il ricco suolo in questa vallata è profondo quasi quanto il letto d'un ruscello il quale è venti piedi più basso della superficie generale del terreno; uno strato inferiore di ghiaia simile a quello di che si compone il letto del rivolo, vedesi anco sulle sponde e nelle loro adiacenze; i sassi, che principalmente consistono di roccia a trappa sembrano essere frammenti della giogaia di Liverpool trasportati dall'acqua. I buoi ed i cavalli essendo in riposo, noi impiegammo la giornata nel fare varie osservazioni coi nostri strumenti, esperimentando cioè la forza del nostro cronometro ec. ec. Una leggera scossa di acqua accompagnata da tuoni venne a mitigare alquanto l'eccessivo calore dell'atmosfera. La notte fu calma, ma le zanzare numerosissime ed incomode.

8 *Dicembre*. Un sentiero, o a meglio dire, una serie di traccie che trovammo circa a mezzo miglio all'est del campo, ci condusse direttamente alla stazione di Loder, distante circa sei miglia dal nostro accampamento. Colà trovammo una tollerabile casa, con un buon giardino contiguo, affidato alle cure di un vecchio colono subalterno e della sua moglie, ugualmente attempata. Quest'uomo era chiamato dai bianchi *Longanèy* (1). La stazione

(1) La moglie di lui, che gli indigeni mi dissero essere una bianca, era forse la sola donna di tal colore dimorante al di là dei monti. Ravvolgevasi essa in numerose sottane di flanella, presentando così uno strano contrasto

era situata sopra un bel ruscello sussurrante chiamato il Cuerindie e lo stato in cui vedevansi le gregge e le mandre sparse in quelle vicinanze dava prova della eccellenza della pastura. Non avevamo passato i limiti del territorio schiuso alla scelta dei coloni, nell' attraversare la giogaia di Liverpool, ma ciò non toglieva che trovassimo oltre quei siti molte abitazioni spettanti elleno pure a coloni; per altro coteste stazioni, quale per esempio era quella di Loder, venivano tenute solo in forza del diritto di preoccupazione, il quale è stato così generalmente riconosciuto fra i coloni medesimi, che le case ec. le quali trovansi in coteste stazioni vengono ad occupare un terreno considerevole, senzachè desso sia venduto, come pur si dovrebbe a rigore, dal governo della colonia. Un indigeno chiamato *Jemmy* da me colà incontrato, assentì a condurmi sulla via migliore per i carri, sino a Wallamoul sul Peel, pel quale servigio io gli promisi in ricompensa un *tomahawk* (1). Era necessario che guadassimo il Cuerindie il quale scorreva a nord-ovest e a malgrado della ripidezza delle sue sponde, effettuammo felicemente questo passaggio senza molta difficoltà, guidati da *Jemmy*. Un miglio più oltre un altro ruscello ci si parò dinanzi. Era più piccolo, ma assai più formidabile e difficile ad attraversarsi, poichè il suo letto, al pari delle ripe, consisteva di belletta turchina o di creta, semindurita alla superficie, ma molle e cedevole. Non senza molta fatica e molta perdita di tempo, potemmo finalmente effettuare il passaggio; una ruota affondò intieramente nel fango e ci fu forza

colle svelte e nude forme delle donne indigene; alcune delle quali, occupate coi loro figli, vidi sparse pei contorni. Esse, venivano, a quanto parvemi, assai ben trattate dalla donna bianca.

(1) Piccola accetta usata dagli indigeni dell' Australia.

di scavar la terra per trarnela. Alla fine tutto giunse dall' altra banda e, fortunatamente per noi, niun altro ostacolo si presentò sulla nostra via per il tratto di sei miglia, a capo delle quali valicammo i letti di due piccoli ruscelli ambo privi di acqua. Alle 4 e mezzo ebbi desiderio di accampare e dopo qualche indagine, avendo i naturali trovata una gora d' acqua stagnante e coperta d' erba nel letto riunito dei due ruscelli, ivi noi piantammo le nostre tende in un luogo denominato *Burandua.* Per quanto l'acqua sembrasse cattiva, *Jemmy* ne ottenne in pochi istanti della buona e fresca col praticare un buco nella sabbia, accanto alla pozza stagnante. Cotesto indigeno era un uomo quieto e sensibile, egli si incammina il primo con un fare deciso e fermo per la via che ci raccomandava siccome la più opportuna per i nostri carri e rispondeva a tutte le mie domande con modi brevi e decisi, cioè con un segno di testa affermativo o col monosillabo *bel* (no) accompagnato da una scossa di testa. Il suo camminare era leggero e grazioso; le sue spalle erano ben modellate e le abbondanti ciocche dei suoi capelli venivano da lui raccolte dentro un nodo di corda grossa mezzo pollice le cui estremità gli cadevano a metà della schiena come una doppia coda. Egli era seguito dalla moglie e dal figlio, che la donna portavasi sospeso sulle spalle, abbenchè ei fosse in età ed in forze bastanti da poter camminar colle proprie gambe.

L' aria della sera era molto rinfrescante ed il sole tramontò con uno splendore non ordinario. Noi avevamo viaggiato durante tutto quel giorno sopra un buon terreno e l' aspetto solcato della superficie del medesimo era molto rimarchevole in varii posti, specialmente un po' verso al mezzodì della stazione di Loder, ove le buche sembrano terminare in un comune alveo. Notai pure, che la

direzione di tutti i corsi di acqua era verso il nord-ovest, e riusciva evidente, dietro un breve esame del paese circostante, che quei fiumicelli di tratto in tratto straripavano.

9 *Dicembre*. Stamane la comitiva era pronta a muoversi poco dopo le 5, ma il barometro uscì di sesto nel mentre ch' io me ne servivo nell'alveo asciutto del piccolo ruscello già mentovato e fu perduto qualche tempo in racconciarlo. Questo guasto dello strumento era veramente da deplorarsi ad un punto per così dire iniziativo del nostro viaggio.

Dopo aver camminato circa 7 miglia e mezzo, scorgemmo, sulla sinistra, una valle aperta in cui pasceva una numerosa mandra di bestie vaccine. Un miglio più oltre ci trovammo sul margine di un bel fiumicello, il quale fu piuttosto difficile ad attraversarsi, atteso la ripidezza delle sue sponde. Mentre li uomini erano intenti a tale bisogno e traghettavano i carri ad uno alla volta, l' indigeno ed io ci divertivamo a mirare un grosso serpente che nuotava. Avendogli gettato una pietrata, il serpente si volse rapidamente ad inseguire l'indigeno, il quale corse alla mia volta avvertendomi di tirar da parte il cavallo giacchè se il serpente lo avesse raggiunto, avria potuto ucciderlo. Ma tosto ritornò alla carica ed essendo riuscito a stordire il rettile a furia di sassate, noi lo potemmo tagliare in due pezzi colla mia spada. Il serpente era grosso nove pollici e lungo otto piedi e mezzo.

Dall' altro lato di quel ruscello, il paese appariva assai piano ed aperto, cosicchè avemmo agio di proseguire la nostra corsa nella medesima direzione per circa otto miglia. Il più cospicuo monticello che sorgeva alla nostra destra era denominato dall' indigeno. « Barragundy » Fu esso visibile durante tutta questa giornata di viaggio. Alla

fine entrammo in una pianura aperta ed erbosa e trovammo ai confini del bosco che le susseguiva, un letto d'un ruscello contenente acqua in abbondanza e noto agli indigeni col nome di « Carrabobbila » (1). Al di là di cotesto ruscello sorgeva una giogaia di colli pittoreschi ed a picco, la cui più elevata sommità aveva nome *Turì*. L'acqua, laddove noi ci accampammo, era calda e fangosa, ma i negri san bene come ottenere una bevanda fresca e limpida. Essi incominciano dallo scavare un buco nella sabbia molle accanto alla pozza, venendo così a formare un filtro da cui l'acqua sgorga raffrescata ma sempre fangosa, dipoi essi vi gettano una specie di zolfo formato con fili d'erba e attraverso ad esso succiano l'acqua purificata dalla sabbia o dalla ghiaia. Io fui soddisfattissimo di tale operazione e trovai che la dolce fragranza dell'erba era una piacevole aggiunta alla bontà della bevanda. Ma durante il caldo delle ore meridiane, avevo veduto le donne sbramare la loro sete con anco maggiore sodisfazione slanciandosi in una pozza e bevendo nel tempo che stavano immerse fino alle labbra.

Dalla stazione di Loder in poi avevamo viaggiato verso il fiume Peel senza avere alcuna traccia nè verun sentiero innanzi a noi, perciò mi ero fatto a contrassegnare li alberi lungo la linea da noi percorsa, la quale pareva assai favorevole siccome strada carreggiabile, attenendoci sulla direzione consueta. Presso a Carrabobbila, calcammo le orme conducenti a Wallamoul le quali faceano un lungo circuito, giacchè conducevano ad altre stazioni di mandre nelle vicine pianure.

(1) Anco prima che i miei uomini avessero veduto questo luogo, il suo nome indigeno erasi corrotto nelle loro bocche in quello di *Terrible Billy!*

Durante i tre antecedenti giorni al nostro viaggio, i boschi ardevano dinanzi a noi, ma fortunatamente il fuoco ci precedeva di una giornata e perciò le fiamme avevano già tutto consumato al momento del nostro arrivo ed il nostro campo, conseguentemente, non trovavasi esposto ad alcun pericolo. Per altro in questa sera parve che il fuoco circuisse intieramente. Il tempo era asciutto e quieto, specialmente in sul tramonto, e sul far della notte vedemmo accumularsi sopra di noi un fiero uragano, preceduto da forti tuoni.

10 *Dicembre*. La mattinata era nuvolosa e la pioggia che attendevamo con impazienza finalmente incominciò a cadere e tosto combattè i progressi dell'incendio. Mentre ci spingevamo innanzi vedevamo li alberi tuttavia fumanti; parecchie pozzanghere resero difficile il nostro viaggio e trattennero la comitiva nelle salite; ma finalmente arrivammo alla cima di quel passaggio e valicammo la giogaia, la quale pareva esser continua, e separava in tal modo il bacino del Peel da quello delle acque che si versano sulle pianure di Liverpool. Fummo piacevolmente sorpresi di trovare che l'opposto lato di quelle montagne e tutto il paese al di là di esse presentavano un aspetto differentissimo da quello dei luoghi donde eravamo passati. Una estremità leggermente a declive stavaci dinanzi e per essa discendemmo durante lo spazio di otto miglia senza divergere dalla direzione propostaci, e fummo per tutto questo tragitto, liberati dalle difficoltà di traversar pozze e rigagnoli, simili a quelli che ci avevano talmente impacciato nel salire la giogaia. Ci accampammo presso varie gore, accanto alle quali terminava la scesa e cominciava una vasta pianura coperta di bosco, su cui, a quanto dicevami la guida, non potevamo sperare alcun sussidio di acqua.

In questo estremo lembo dei colli l'erba era ottima, e quasi tutta la foresta componevasi di *eucalipti*. Le alture da noi oltrepassate sembravano estendersi dalla giogaia di Liverpool verso il nord, per quanto poteva esser da noi veduto; ma l'indigeno mi disse terminar esse a poca distanza sul fiume *Callala* (cioè il Peel) il cui corso, a tenore delle sue indicazioni, volgevasi all'ovest, fatto che veniva grandemente a corroborare le indicazioni del condannato Clarke.

11 *Dicembre*. Il tempo si rischiarò alle 6 antimeridiane e noi viaggiammo sopra un buon terreno per tutto il corso della giornata. Il paese in cui ci inoltravamo era scarsamente sparso d'alberi e senza colline nè corsi di acqua. Dopo un viaggio di tredici miglia, arrivammo alle sponde del Peel a Wallamoul, la più bassa stazione di bestiami su questo fiume. Il locale era tenuto dal signor Broun che vi possedeva circa 1600 capi di bestiame. Io detti a *asemmy*, nostra guida il promesso *tomahauk*, come pure diemmo un coltello a *Lunedì* suo fratello che quivi incontrammo. Il fiume era colà così basso che al signor White ed a me riuscì facilissimo il varcarlo sopra un albero che la corrente aveva trasportato nel mezzo del suo letto. Tuttavolta quella corrente era forte, e li uomini essendo stati muniti di armi e di canne da pescare, presero, prima del tramonto, tre grossi pesci. Feci pur l'incontro di alcuni intelligenti indigeni da cui venni informato che il luogo ove il signor Oxley aveva attraversato il Peel rimaneva due miglia più sotto.

12 *Dicembre*. Ad un'ora molto mattutina, uno dei nostri uomini acchiappò un pesce che pesava 18 libbre, ma, secondochè dicevano gli indigeni, non era cotesta una straordinaria grossezza. I coloni gli danno il nome di

anguilla, però assai erroneamente, quantunque somigli al-l'anguilla pel sapore. In sul punto di penetrare nella *terra incognita* io stimai opportuno il far di nuovo i fagotti della nostra roba affine di renderli più compatti e più leggeri che ci fosse possibile ed acciocchè potessimo passare con minor difficoltà su qualunque specie di terreno. A tale scopo ordinai che la farina fosse traslocata dai barili in sacchi e feci i cambiamenti opportuni onde il bagaglio delle nostre provvisioni fosse materialmente diminuito. Avendo mosso alcune domande agli indigeni relativamente al corso del Peel, io venni in cognizione che invece di scorrere in direzione settentrionale siccome era da me supposto, ne teneva una occidentale ed era a poca distanza raggiunto dal Muluerindie, fiume proveniente da nord-est. Gli indigeni mi assicurarono inoltre che esisteva un ottimo guado passato il punto di giunzione dei due fiumi ad un sito detto « Wallanburra » ond'io mi determinai a procedere in traccia di quel guado, non essendo prudente col Muluerindie dall'altra banda, l'attraversare il Peel sopra cotesto punto. Premuroso di procurarmi un'altra guida l'inspettore di Wallamoul mi condusse un indigeno nominato *Bruno* il quale acconsentì ad accompagnarmi a patto che avrebbe ricevuto in compenso due coperte di lana per se e per sua moglie ed un *tomahawk*, o piccola accetta che per gli indigeni riesce di prezioso sostituto a quelle di pietra da essi fabbricate.

13 *Dicembre*. Essendo stati raggiunti dal signor Finch, questi ci dette la cattiva nuova che non si era potuto procurare il supplemento di farina ch'io attendeva. Perciò lo spedii, in questo dì medesimo, al fiume Hunter coll'incombensa di procurarsene costà quanto gli fosse possibile, unitamente ad una provvisione di te, e di zucchero da caricarne sei buoi e di seguirmi poi al più presto possibile

attenendosi alla linea d'alberi da me contrassegnati. Lo munii d'una lettera ufficiale pel signor Dixon colla preghiera di far quanto potesse pel buon successo della gita del nostro Finch.

Così compiuta ogni disposizione, alle 8 antimeridiane, ci ponemmo in viaggio alla ricerca del corso ulteriore del fiume Peel. —

Bivacco del Viaggiatore.

Danza notturna de' Selvaggi.

# CAPITOLO II.

Ingresso in regione non peranco esplorata — Situazione del campo del signor Oxley sul fiume Peel — Corso occidentale del fiume — Uccisione d'un Kangaru — Roccie calcaree — Prima Acacia Pendula da noi veduta — Altri alberi in prossimità del fiume — Giunzione del Peel e del Muluerindie — Veduta da Perimbungay — Guado di Wallanburra — Pianure di Mulluba — Veduta dal monte Ydire — Colli da noi visti, i quali combinano col racconto di G. Clarke — Il fiume *Nammoy* — Campo chiuso del condannato fuggiasco — Pesce singolare — Veduta da Tangulda — Gita attraverso ad un macchione che tagliamo colle azze — Penuria di acqua — Impedimento frapposto alla nostra corsa da un' alta catena di montagne — Orme di piedi degli Indigeni — Fiume Maule — Serpente cotto arrosto — Veduta nel salire la catena di Nundawar — Donna indigena — Escursione coi cavalli da soma — Fuga della nostra guida — Impossibilità di passare i monti — Ritorno a Tangulda — Preparativi per lanciare i battelli sul fiume *Nammoy*.

Noi ci avanzammo con un sentimento di pronfondo interesse nella contrada che stavaci dinanzi e penetrati dalla responsabilità di cui ci trovavamo aggravati nel dar principio alla descrizione del nostro viaggio. Tutto era

nuovo e senza nome ed a noi correva l' obbligo di schiudere una via per molti altri avviamenti di colonie civilizzate, e così estendere i doni della civiltà su li ultimi asili della barbarie.

Un miglio e mezzo circa dopo Wallamoul, traversammo una piccola pianura aperta ed io fui informato che il signor Oxley erasi accampato sulla estremità sua meridionale ed aveva dipoi guadato il Peel a non molta distanza da cotesto sito.

Traversammo una serie di gradevoli declivi, senza trovare alcuno stagno nè alcun corso di acqua fra loro. Dopo aver viaggiato circa otto miglia nella direzione di nord-ovest, giungemmo sul Peel e ci trovammo così ad avere tagliato una gran curva del fiume. Da cotesto punto la via da noi tenuta fu volta all' est, ed al sud-est finchè nuovamente ci accampammo presso al fiume, dopo un viaggio di quindici miglia. Alcune pianure attraversate in questo giorno dalla nostra piccola carovana sembrarono andar soggette all' inondazioni. Una gora soltanto oppose ostacolo al progredire dei nostri carri; essa era situata ad un miglio circa dal campo e gl' Indigeni le davano il nome di *Goora*; era evidentemente stata asciutta per molto tempo, le sue sponde erano ripide e il fondo consisteva di ghiaia e di sabbia. Le sponde del Peel, a questa distanza, si compongono principalmente di estese pianure, sparse qua e là di alcuni alberi radamente disseminati, e di tempo in tempo elleno vengono inondate dal fiume.

Solo pochissimi di questi tratti di pianura sono affatto privi di alberi, ma laddove il terreno è aperto e sgombro, il suolo sembra ubertosissimo e presenta i caratteri da me altrove notati. In questo giorno vedemmo una numerosa banda di kangarù, ma quantunque sciogliessimo

i cani, la lunghezza dell' erba era tale che essi non poterono scorgere la selvaggina. La mattinata era stata serena, ma nelle ore pomeridiane il cielo si annuvolò, si udirono alcuni tuoni e il vento soffiò per qualche tempo con grande impeto. Sul tramontar del sole, il cielo si rischiarò e come prima, tornò limpido e sereno.

14 *Dicembre*. Il sole sorse brillantissimo e la brigata si pose in movimento alle 7. Strada facendo venni a sapere che l' indigeno aveva mandato indietro la sua donna, cosa che mi rincrebbe, giacchè cotesta donna mostrava molta intelligenza ed essendo originaria dei luoghi ove noi ci recavamo essa avria potuto riuscirci molto utile. Avevamo fatto alcune miglia, allorquando l' occhio acuto del *signor Bruno* distinse la testa di un kangarù che faceva capolino sopra la folta e lunga erba, osservando i nostri movimenti. Scaricai il mio fucile verso di esso e, a quanto mi parve, l' animale spiccò un salto e fuggì via; pure, sembrandomi impossibile di non averlo colto, tanto avevo bene aggiustata la mira, io corsi al luogo e colà trovai, con gran sorpresa della nostra guida, il kangarù da me mirato steso al suolo, mentre la palla avevagli forato la gola ed il collo. Il kangarù scappato nel sentir la scarica del fucile, era probabilmente il maschio del kangarù femmina da me uccisa e l' erba avevaci impedito di vederlo.

La nostra corsa continuò ad esser volta all' ovest e così di tratto di tratto venivamo a toccare le curve del fiume. Prossimamente ad un angolo acuto da esso formato, noi ci imbattemmo in una singolarissima formazione di piccole colline costituite da strati sporgenti in fuori, la cui elevazione estendevasi verso maestrale e la inclinazione all' est, con un angolo di circa 30 gradi. La roccia pareva consistere, in alcune porzioni di una pietra arenosa o

di tufo calcareo, ed anco in maggior abbondanza, di pietra calcarea di un aspetto particolare, presentante a prima vista l' apparenza del porfido, ma consistente di una base di pietra calcarea compatta, con porzioni di marcassite calcarea disseminate qua e là, e dovute principalmente a frammenti di *crinoidea.* In una delle parti più basse e meno compatte della stessa roccia, rinvenni un bel getto calcedonico che parvemi essere di una *terebra.* La calcarea argillosa consisteva di grani di quarzo cementato da marcassite calcarea e conteneva frammenti di conchiglie spettanti alla *lottorina o turbo.*

Nell' attraversare un' altra piccola altura al di là di questa, scendemmo ad una valle in cui io scorsi, per la prima volta, il bellissimo arbusto dell' interno dell' Australia, l' Acacia Pendula. Il fogliame è di un verde chiaro e pende in giù come quello del salcio piangente; la scorza è scabra ed il tronco raramente oltrepassa i nove pollici in diametro. Il legno di questo graziosissimo albero è soavemente odoroso, di un colore bruno cupo assai vivo, ed essendo molto duro vien ricercato dai naturali per far bommerengs e punte di lancie. Sembra prediligere i terreni piani, soggetti a frequenti inondazioni. Durante questo giorno di viaggio c' imbattemmo pure nella *callitris pyramidalis* albero che per l' esterna sua forma somiglia moltissimo ad alcune specie di pino. Il suo legno è di color giallo vivace, compattissimo, e possiede un odore assai grato; cresce nei luoghi più asciutti del paese. Trovammo pure delli eucalipti (alberi da gomma) con fiori cerulei, di alto fusto e molto frondosi, i quali crescevano nelle pianure prossime al Peel, le cui rive erano tutte ingombre coperte dal denso ed ombroso fogliame della *casuarina*, la querce-di-fiume dei coloni.

Ci accampammo sul margine del fiume appiè d'un piccolo colle denominato « Perimbungay ». In cotesta interessantissima posizione, io potei a mio bell'agio continuare dalla vetta della collina, le mie osservazioni sul paese che mi stava dinanzi, mentre le bestie pascevano e li uomini si refocillavano. Il « Muluerindie » raggiungeva il Peel circa un miglio innanzi nella via da noi percorsa e i due fiumi scorrevano riuniti occupando un ampio alveo. Il *signor Bruno* disseci esser questo si profondo che gl'indigeni non ne poterono mai scandagliare il fondo. Il guado di Wallanburra, da cui dovevamo traghettare il fiume, era un poco più oltre e dalla cima di Perimbungay la vista estendevasi sopra una vasta porzione del paese al di là del varco. Quivi la ripa presentava una sezione di almeno 50 piedi di ricco terreno, e ripiani di ugual sorta, più o meno vasti, occorrono fra il fiume e le colline. Nella ripa che era alla sinistra del campo trovai una roccia conglomerata, consistente di frammenti di serpertina e di *trapp* portati dalle acque e cementati da marcassite calcarea. Li uomini della nostra banda furono molto fortunati nella pesca; i merluzzi da essi presi pesavano più di nove libbre ciascuno. Con tale abbondanza di pesce, unitamente alkangarù, speravo di satollare il *signor Bruno*; ma io m'ingannava. Costui non poneva gran prezzo ad un cibo così comune per esso e preferiva ad ogni altra cosa la farina, mentre questo era l'articolo che più mi premeva di risparmiare. Ei mangiava circa due libbre e mezzo di farina giornalmente, purtuttavia consideravo i suoi servigi di tanta utilità per noi che non ebbi coraggio di diminuire la sua porzione, tanto più che di rado egli ne parea sodisfatto. Ciò nulla meno ei si recò da me, verso sera, e indicandomi il suo ventre protu-

berante dichiarò, almeno per questa volta, che non ne desiderava di più.

15 *Dicembre*. Per liberarci, nel miglior modo possibile dal calore insopportabile che ci aveva tormentato nei dì antecedenti e che soprattutto riusciva molto penoso alle bestie, detti ordine alla comitiva di prepararsi a partire subito dopo il levar del sole, e mentre li uomini erano occupati a rifare i fagotti ed a caricarli, io salii di nuovo sul Perimbungay. La catena da noi varcata a Turi stavaci di fianco dalla parte di occidente ed una collina di forma conica, chiamata « Uriary » nella direzione di Turi, era il punto più prominente che ci si affacciasse dal lato di sud-ovest. Il Peel proseguiva il suo corso occidentalmente, passando traverso a quella catena la quale presentava un aspetto più definito ed elevato laddove proseguiva oltre il fiume. Le più alte sommità in essa appariscenti erano « il Periguaguey » al sud-ovest ed il « Wároga ». Il « Turial » colle ancor più distante, aveva una direzione ovest - nord - ovest, e fra esso e il Waroga appariva un vano ch' io giudicai esser la miglior direzione per la nostra via, dopochè avessimo traversato il Peel, giacchè mi accorsi essere impossibile il farci strada all'occidente di quella giogaia per altro adito più prossimo al fiume. Inoltre da quella apertura avremmo potuto tener dietro al corso del Peel per quanto la natura del paese fosse per concederci. Assai lusinghiero nell' aspetto era il paesaggio al di là dal Peel; una verde collina emergeva su d' una rasa campagna giacente tra il fiume e le falde di quei monti. Le acque del Peel e li alberi fronzuti che penzolavano sulle sue sponde, scorgevansi assai visibilmente per lo spazio di parecchie miglia, e la varietà delle forme presentate dalle piante, tinte di delicati colori, intorno alle quali le grigie ombre del crepuscolo non erano

peranco bene dissipate dal sole sorgente, contrastavano leggiadramente colle ispide roccie del colle sul quale io mi stava, già illuminato dai primi raggi solari. Cotesta collina consisteva di roccie trappiche. Il passaggio fra essa ed il fiume non era molto propizio per i carri, cosicchè noi facemmo un giro nel lasciare l'accampamento nè più vedemmo il Peel sino a chè fummo giunti in prossimità del guado di Wallanburra, distante 4 miglia e un quarto da Perimbungay. Il letto del fiume era in questo luogo largo e ghiaioso, e le rive, da ciascun lato, molto basse, qualità essenzialissime per un buon guado, ma non però agevoli a rinvenirsi sul Peel. Due *emus*, i primi da noi veduti in questo viaggio, si dissetavano dalla opposta banda mentre ci appressavamo al guado, ma appena ci videro si dettero alla fuga. La corrente ivi era assai forte, ma l'acqua non oltrepassava i mozzi dei nostri carri ed alle 7 e ½ antimeridiane uomini, bestie e bagagli stavano sani e salvi sull'altra sponda del Peel. Nel dilungarci da questa, passammo per una foresta d'alberi somiglianti al pino (*callitris*) cui andavano frammisti dei cespugli di acacia pendula. Fra le altre piante, osservammo anco un albero avente una foglia piccola e rotonda, affatto nuovo per noi. Dopo esserci avanzati per altre 6 miglia, giugnemmo ai confini di un esteso tratto di terreno aperto, denominato Mullùba. Esso non era però degno di portare la consueta designazione di *pianura* (termine che nella Nuova Galles meridionale applicasi a quasi tutti i terreni sgombri di alberi) perocchè le ondulazioni del suolo ivi erano tanto grandi quanto lo ponno essere quelle che trovansi fra Londra e Hampstead, ed infatti tutto quel territorio esibiva una rimarcabile somiglianza con un paese chiuso e coltivato. Il suolo era invero meritevole di venir coltivato, perocchè consisteva in un ricco e nero terriccio così sciolto

e profondo che si fendeva e sembrava implorare l'assistenza dell'agricoltore per diventar produttivo e fecondo. Sembrava però assai probabile che nella stagione piovosa quella porzione di paese fosse per essere troppo molle da permettere il passaggio di carri. Supposi quindi che le alture le quali ricorrevano lungo la parte sinistra potessero esser quelle cui Oxley aveva dato l'appellativo di giogaia di Hard-wick, essendo la loro generale direzione circa a 20 gradi a maestrale. Finalmente giungemmo alla strana apertura esistente in quella catena e da me osservata da Perimbungay; passandovi tramezzo, sopra una stretta spianata, ci addentrammo in un paese basso e boscoso situato all'ovest di coteste montagne. Avendo già percorso un tratto di 16 miglia io avrei voluto accamparmi in questo posto, ma nol potei non trovando alcun corso di acqua; solo un piccolo letto asciutto sembrava raccogliesse le acque versate nella stagione delle pioggie su tutta l'estesa ed aperta contrada di Mullùba. Nel fare tale osservazione fui colpito dall'idea che non ardua impresa saria potuto esser quella di rimediare allo svantaggio naturale presentato o da una superfluità di acque accumulatesi nelle pianure durante le stagioni piovose o da una soverchia scarsezza di esse nella stagione arida. Facilmente sarebbesi potuto scavare delle fosse e dei letti artificiali nelle linee degli scoli naturali che avrebbero servito a liberar le pianure dalla soverchia quantità di acqua rimastavi e concentrarne e mantenerne una sufficiente provvigione per le epoche di siccità, quando riuscisse impossibile di ottenerne in altra guisa. Noi avevamo seguito il corso del canale asciutto per circa un miglio e mezzo e già deponevamo ogni speranza di trovare un pò d' acqua, allorquando giungendo ad un luogo sparso di roccie, scoprimmo ivi contenuta, in varie pozzanghere, dell' acqua più che

sufficiente a tutti i nostri bisogni, laonde costà ci accampammo racconsolati e contenti. La catena dei monti non ci toglieva più la vista del paese situato verso l'ovest ed io non posi tempo in mezzo ad ascendere una delle sue sommità chiamata « Ydire », accompagnato dal signor White e dalla nostra guida, *signor Bruno*. Da cotesto colle, la vista estendevasi considerabilmente sul paese posto all'occidente. Il più appariscente tratto del paesaggio era offerto da un monte elevato, la cui sommità appariva spianata; esso era situato a media distanza, pareva pressochè isolato e formava il confine occidentale di una pianura la quale estendevasi dalla nostra attual posizione fino alla sua base. Il nome indigeno di esso era *Boonàlla*. Un picco di singolare aspetto alquanto verso il nord di Boonàlla, attrasse poscia la mia attenzione. Secondo il detto autorevole del mio negro esso era *Tangùlda*. Una linea serpeggiante di alberi limitava una porzione della pianura interposta e, secondochè informavami la guida, designava il corso del « Nammoy ». — Ora accadeva che sì le montagne quanto il corso di cotesto fiume, fossero conformi alla descrizione fattane dal condannato fuggiasco, laonde io incominciai alquanto a prestar fede alla sua storia.

Mi determinai a procedere verso il picco di Tangulda, essendo questa la direzione raccomandata anco dalla guida siccome la migliore per giungere al Nammoy.

Le pianure di Liverpool le quali appaiono ai coloni siccome illimitate verso il nord, ora ci restavano dietro, ed a tal distanza che appena ci si faceano visibili i loro più settentrionali confini dalla parte di occidente in forma di due striscie di giallo pallido. Il bacino in cui sono situate quelle pianure, appartiene, gli è vero, al Nammoy, perocchè questo fiume riceve tutte le acque che si versano sopra di esse; e nella estesa visuale che mi si parava dinanzi,

apparivami una apertura in prossimità di Tagulda, dalla quale la massa di coteste acque probabilmente riversavasi al nord-ovest.

Il racconto di Clarke diceva aver egli raggiunto il *Hindur* (ossia-il-gran fiume), col procedere al nord-est-dal nord di Tangulda. Io scorgeva all' est di questo picco solo pochi bassi monticelli lo chè rendeva il ragguaglio del suo viaggio al di là di quel luogo, del tutto probabile.

Ebbi appena tempo di finire lo schizzo di quelle colline, prima che il sole tramontasse. Il signor White calcolò la elevazione delle principali sommità, e nel medesimo tempo prese appunto dei respettivi loro nomi menzionati dall' indigeno. La catena da noi ascesa consisteva di porfido, con base di felspato compatto color di pelle di daino, con grani di quarzo, e cristalli di felspato comune. Giungemmo alle tende che distavano dal colle d' un miglio e mezzo, poco prima che fosse notte profonda. Tosto sorse la luna splendidissima e senza ingombro di nubi, la quale si attrasse tutta la nostra attenzione, giacchè eravamo incerti se quanto prima non sarebbeci stato d'uopo il ricorrere al solo cronometro per la verificazione della longitudine.

16 *Dicembre*. Procedemmo su d'una superficie perfettamente piana, ed assai foltamente boscosa; le piante più comuni apparivano li eucalipti a larghe foglie, e le acacie pendule. L' atmosfera erasi raffrescata ed un venticello soave ci alitò in faccia durante tutta questa giornata di viaggio, il termometro marcava soltanto 52 gradi. Dopo aver camminato per oltre dieci miglia, traversammo il fianco d' una pianura aperta, e cinque miglia più in là giungemmo sul margine del fiume Nammoy e colà ci accampammo verso il mezzogiorno. Questo fiume, ingrossato dalle acque del Conadilly che si scarica nel suo letto

dalla parte sinistra, assumeva a questo punto un imponente aspetto ; la larghezza del suo corso era di 100 piedi , la profondità media di 11 piedi e $^{3}/_{4}$ ; la corrente di mezzo miglio per ora e l'altezza delle sue sponde sul livello delle acque , 37 piedi. Il corso del *Muluerindie* dal punto di giunzione del Peel a quello del *Conadilly ,* tende alquanto al sud per l' est. Sotto la giunzione del «Conadilly» ove il cognito nome indigeno è quello di « Nammoy » segue una direzione nord-ovest. I nostri uomini pescarono nel fiume durante la giornata , ma non presero che due pesci simili a quelli da noi pescati a Perimbungay. Il letto alluviale del fiume consisteva di marna, frammenti di quarzo rosso, ed altre roccie. Una pietra argillosa dura , gialla e calcarea trovavasi in qualche abbondanza sulle sue sponde.

17 *Dicembre.* Lasciando l' accampamento di buonissim' ora , la comitiva viaggiò per circa due miglia lungo la sponda del fiume, le cui acque apparivano ognor più profonde e più estese di mano in mano che ci andavamo avanzando. Sei miglia più oltre, giungemmo sopra un'angusta diramazione del fiume che evitammo col volgerci un pò sulla destra. Dipoi arrivammo ad un vasto campo chiuso da una cinta , che i nativi dissero spettare a Giorgio Clarke , il condannato fuggiasco. Oltre li avanzi di una casa, vedemmo colà le *gungas ,* o capanne d' un numeroso accampamento d' indigeni , e le ossa di buoi di cui era disseminata la pianura , chiaramente addimostravano l' oggetto di quel campo e quello dell' alleanza di Clarke cogli aborigeni di questi luoghi. Tutto il paese era in fiamme e quantunque l' indigeno che ci era di scorta frequentemente ci facesse osservare alcune impronte umane recentemente stampate sul terreno , non ci fu dato scoprire anima vivente.

Ci accampammo presso quel luogo, accanto ad uno stagno di acqua, largo e profondo quanto il fiume da cui derivava. L'acqua di quello era quasi a livello colla superficie del paese circostante e proveniva certamente dagli straripamenti del Nammoy il quale ne distava di pochi passi verso l'ovest. Pescammo alcuni piccoli pesci, due dei quali ci apparvero essere di una specie piuttosto singolare, somigliando ad un'anguilla nella testa e nella forma della coda, quantunque fossero corti in proporzione della loro sottigliezza quanto molti altri pesci. Trovammo del felspato granulare sulla sponda dello stagno. Il picco di Tangulda rimaneva al nord del nostro campo, alla distanza di due miglia; e, nelle ore pomeridiane, mi incamminai pedestramente a farne l'ascensione accompagnato dal signor White e dal falegname. Nell'avvicinarsi alla sua base le pittoresche roccie che sorgevano presso il vertice apparvero illuminate dai raggi del sole che tramontava fra i vapori, mentre l'intera massa dei colli boscosi, sottostanti a quella vetta, sembravano meno imponenti, imperocchè dechinavano verso un paese spianato il quale non aveva alcun visibile orizzonte. Giugnemmo alla cima poco dopo le 4 pomeridiane mediante una ripida salita fra le roccie. Quantunque l'atmosfera fosse offuscata dai vapori, la vista riusciva importantissima. Vidi il corso del Nammoy traverso ad un ammasso di colline framezzo alle quali inoltravasi e si versava in un più basso paese al nord-ovest. Quelle colline congiungevansi dalla parte della ripa destra, col picco su cui noi stavamo e con una bassa giogaia all'est ed al nord-est, le occidentali estremità della quale pareano terminare sulla vallata del Nammoy per quanto mi fosse possibile di scorgere in prospettiva. Clarke aveva positivamente asserito che la sola via praticabile al *gran fiume* era al nord-est per nord da

VIAGGIO DI MITCHELL

PICCO DI TANGULA

N°148

F. Corsi inc.

IL PICCO DI TANGULA

Tangulda, e adesso appariva evidente che la più bassa parte della giogaia rimaneva appunto in quella direzione. Alcuni ragguardevoli colli apparivano a non molta distanza alla destra di quella linea, ma il paese fra Tangulda e la inferior parte dell' orizzonte sembrava così dolcemente ondulato che credetti mio obbligo, prima di seguire più oltre il corso del Nammoy, di esplorare il paese nella surriferita direzione, tanto particolarmente descritta da Clarke. Dopo esser tornato al campo, nel corso della serata, feci un disegno dell' anguilla che avevamo pescato nella mattina.

18 *Dicembre.* Lasciammo presentemente la linea del Nammoy e ci avanzammo nella direzione nord-est per nord da Tangulda. Così proseguimmo la nostra strada in linea retta percorrendo una lunga vallata, finchè, alle 10 antimeridiane giungemmo alla cresta della bassa catena di colli già da me rammentata. La roccia di che essi si componevano consisteva in breccia calcarea con ciottoli portati dall' acqua. I carri poterono salire sin sulla cima delle alture senza veruna difficoltà e discesero alla contrada posta dall' altra parte con eguale agevolezza. A mezza via della scesa, i cani uccisero un kangarù femmina con un figlio quasi del tutto sviluppato, ch' essa teneva racchiuso entro la sua borsa. La morte di verun animale è capace di eccitare tanta simpatia quanto quella destata da una di coteste inoffensive creature. Il paese al di là delle alture mostravasi più aperto per due miglia; i soli alberi che vi trovammo erano quelli così detti «scorza di ferro». A 15 miglia di distanza ci imbattemmo in un impenetrabile macchione di querce *Casuarina,* attraverso alla quale non parendoci possibile il praticarci alcun adito, ci trovammo costretti, atteso il caldo della giornata, a sgombrarci un angusto varco a furia di colpi d' ascia laddove li alberi

erano più piccoli e meno numerosi. Così c' inoltrammo per un miglio e mezzo, allorquando avemmo la sorte di scorgere dinanzi a noi una foresta assai rada e praticabilissima nella quale ci addentrammo. Dopo una corsa di 18 miglia, la comitiva si accampò sopra un letto d' un ruscello senz' acqua, e scevra di speranza di trovarne nelle vicinanze. Noi ne avevamo portati undici galloni (1) dal campo da noi lasciato nella mattina, ma i nostri uomini ne avevano già sperimentato la necessità nel tagliare il bosco ceduo, durante un vento caldissimo e dopo aver già fatto quindici miglia.

Fissato che fu il campo, intrapresi una gita a cavallo insieme al signor White ed all' indigeno affine di perlustrare il paese che ci stava dinanzi e tosto entrammo in una estesa vallata, al di là della quale mi fu possibile lo scorgere, traverso ai vapori che dappertutto si accumulavano, una maestosa catena di montagne le quali si estendevano all' occidente. Non ho mai provato minor piacere per il pittoresco quanto in cotesto momento, giacchè per grandiosa e vasta che fosse la scena non mi riuscì di scoprire il più piccolo varco traverso alle ispide montagne che mi si affacciavano minacciose. Il bisogno più urgente, impertanto, si era quello dell'acqua e per buona fortuna, ad una distanza di oltre quattro miglia dall' accampamento, giugnemmo al ruscello che irrigava quella vallea e noi salutammo, pieni di gratitudine, colle nostre labbra aduste le fresche e chiare sue linfe. Ma ad un tratto, ci arretrammo vedendo un moto di orrore del nostro *signor Bruno*. Ci facemmo a domandargliene la ragione ed egli ci additò tremante le recenti orme di piede umano impresse sulla rena, presso alla sponda del fiumicello. Anco lì

(1) Circa 44 litri.

alberi portavano numerose impronte di «mogo» ossia accetta di pietra, l'uso della quale distingue i negri selvaggi da quelli *inciviliti*, i quali usano il tomahawk di ferro. Tuttochè il povero *signor Bruno* facesse echeggiare la foresta dei suoi *cooys*, li inospiti abitanti rimasero nascosti e silenziosi, circostanza che sembrò aumentare il singolare sgomento della nostra guida.

Nel tornarcene al campo ricevemmo la grata notizia ch'era stata trovata dell'acqua buonissima in una buca profonda a poca distanza dalle nostre tende. Questa provvigione, impertanto, non fu sufficiente pei buoi i quali si mostrarono inquieti e turbolenti, e parevano così ben disposti a persi da per loro stessi alla cerca di più ampla sorgente che mi fu d'uopo, durante la notte, di farli guardare a vista da due dei nostri uomini i quali trovarono sommamente difficile questa loro incombensa. L'inconveniente presentatosi in cotesta notte, mi suggerì il progetto, da me poi messo ad esecuzione nelle susseguenti fermate, di racchiudere li animali dentro una cinta di corde legate agli alberi.

19 *Dicembre*. Lasciammo il campo alle 6 della mattina, ed in un'ora e mezzo arrivammo al ruscello della valle, ch'io denominai Fiume Maule. Costà, lasciando al signor White ed agli altri uomini la cura di piantare le tende e disporre l'accampamento, affinchè i buoi potessero a tutto agio rinfrescarsi durante la giornata, mi avanzai insieme alla guida e a due uomini per esaminare le montagne innanzi a noi.

Mentre ci inoltravamo su d'un terreno ascendente, l'indigeno scorse un cane e seguitandolo sino ad un piccolo ruscello, ci trovammo presso ad un fuoco sul quale stava un grosso serpente ad arrostirsi, accanto al fuoco, sul terreno, eravi una specie di ciotola di legno per l'acqua. Il

rettile doveva certamente servir di colazione a qualche selvaggio che il nostro appressarci aveva disturbato. Il *signor Bruno* tosto scoprì che i fuggiaschi erano femmine e seguendo le loro orme, trovò un sacco probabilmente lasciato cadere per fuggir più presto. Ei chiamò ripetutamente e ad alta voce e ricalcando le impronte visibili fra la lunga erba giungemmo ad una valletta tutta ingombra di roccie, ma nessuno comparve.

Collocammo il serpente arrosto, giunto a perfetta cottura, entro il vaso di legno e lasciammo colà una benda da testa *(uluguèr)*, che avevamo trovato accanto al fuoco, procedendo col nostro viaggio verso le montagne. Questa catena consisteva di una roccia differente da quante altre ne avevo vedute durante la nostra escursione, cioè d'una conglomerazione trappica color cioccolata. Cotesti ammassi di roccie distinguevansi soprattutto per un color molto cupo, ed esse terminavano in obelischi appuntati od erano interrotte a foggia di naturali colmate di terribile aspetto. Nel torrentello che scorreva alle loro falde, scorgevansi molti ciottoli di trappa vescicolare, probabilmente amigdaloidi con nuclei decomposti, ma contenenti particelle di olivina; rinvenimmo ivi pure dei sassi di composto sienitico, consistente di quarzo, di hornèblenda e di felspato, ed altri resultanti di felspato compatto, screziati di verde e di bianco, il quale color verde era dovuto probabilmente alla clorite, o terra verde; essi racchiudevano pure dei cristalli decomposti di mica e di hornèblenda e di felspato. Dopo esserci arrampicati per circa un miglio e mezzo, giungemmo ad una grande sommità, donde sperava estendermi colla vista al di là della catena o almeno di scoprire come poterla traversare, ma andai deluso nelle mie speranze. Lontane sommità, anco più elevate e di più difficile accesso, impedi-

vano la nostra vista dalla parte di levante, di settentrione e di occidente, mentre il solo anello che congiungeva il colle da noi asceso con quelli anco più elevati, era una roccia nuda e minacciosa, la quale presentava un lato perpendicolare alto per lo meno 200 piedi. Il procedere più innanzi in tal direzione era cosa fuor di questione.

Mentre discendevamo, cogliemmo all' improvviso una vecchia che, al primo vederci, corse via spaventata. Ordinai ai due uomini che mi accompagnavano di condurla da me e tenerla ferma finchè il *signor Bruno*, il quale era rimasto indietro, non sopraggiungesse e le dicesse non volersi da noi farle alcun male e desiderarsi solo varii ragguagli intorno al paese. Infatti, dopo una breve conversazione colla nostra guida, ella si lasciò indurre ad accostarsi. In verità la sua persona presentava un tipo molto umiliante per la umana razza. Figuratevi una vecchiaccia lurida e sparuta, con la faccia rattratta e raggrinzita per l'età, senza un cencio per coprire la sua schifosa nudità, con un solo occhio aperto, con molte e grosse escrescenze carnose a guisa di una serie di orecchie penzoloni da un lato della testa e finalmente con la mascella messa a nudo da uno sfregio di cicatrici orribili che le traforavano una parte del mento. Le smunte braccia e le mani da scheletro tutte coperte di fango a forza di scavar la terra in cerca dei serpenti e dei vermi di cui essa faceva suo nutrimento, erano più simili alle membra d'un quadrupede. Essa parlava con un tuono lento e nasale che prolungavasi lamentosamente in cadenza alla fine di ogni frase; il qual modo veniva imitato dalla nostra guida nel favellare seco lei. A quanto pareva le zanzare le davano molta noia perocchè essa si grattava incessantemente tutte le parti del corpo. La conversazione del *signor Bruno* sembrava animata intorno ad uno speciale subbietto, ma non già, come

alla fine m' indussi a sospettare, su quello che più premevaci il rischiarare, giacchè, quando io richiesi alla nostra guida, dopochè la donna indigena ebbe lungamente chiacchierato seco, cosa avesse ella detto intorno a Clarke e relativamente alla via che cercavamo nelle montagne, ei fù obbligato di ricominciare il proprio discorso e diresse alla donna alcune domande che certamente ei le faceva per la prima volta. Ella rispose soltanto che i cavalli avrebbero potuto passare i monti per quella parte (additando dal lato di levante), ma la nostra guida parve non voler fare altre domande, acchetandoci col dire avergli la indigena data promessa di mandare al campo, prima del tramonto, due ragazzi selvaggi, i quali ci avrebbero minutamente ragguagliato di quanto più ci premeva il sapere. — Anco nel miserabile stato di costei, li ornamenti avevano qualche lusinga per essa, quantunque non badasse punto a coprirsi con decenza. Intorno la fronte aveva dei denti di kangarù legati coi pochi capelli che le rimanevano ed un mazzo di penne brune le pendeva da una tempia. Il serpente arrosto che avevamo trovato nella mattina, apparteneva, a quanto ci fu detto, a cotesta strega della valle.

I ragazzi che dovevano venire prima di sera alle nostre tende al dir del *signor Bruno*, non comparvero niente affatto, ed egli sembrava pensieroso più del solito, e pieno di inquietudine. Io lo trovai, a sera inoltrata, seduto solo solo sul margine dell' acqua, a qualche distanza dal campo. Di colà mi recai a dare le necessarie disposizioni per il trasporto della nostra roba e dell' equipaggio sul dorso dei cavalli e de' buoi attesa la necessità di superar la giogaia. Io era risoluto di lasciare il residuo della roba che non saremmo riusciti a caricare, in cotesto luogo, sotto la custodia di due uomini armati, ma il *signor Bruno* non diè la propria sanzione a questa misura.

20 *Dicembre*. Dopochè i bagagli furono caricati sui cavalli e mentre eravamo sul punto di partire, ci accorgemmo che la nostra guida era sparita. Cotale fuga parvemi strana. Io gli avevo promesso pei suoi servigi un tomahauk, un coltello ed una coperta di lana e siccome sembravami se le fosse oramai guadagnate io gli avrei consegnato coteste ricompense appena me ne avesse fatto richiesta. Gli avevamo dato quanta farina gli era piaciuta e la scelta di una parte dei Kangarù, da noi uccisi. I nostri uomini avevano osservato che le notizie avute dalla vecchia lo avevano messo in uno stato di estrema apprensione e di sbigottimento, mentre già nella scorsa notte aveva manifestato loro le sue paure intorno agli indigeni e la probabilità d'incontrarne molti, e di feroci, nel paese in cui stavamo per penetrare. Io era dispiacentissimo per la perdita dell'indigeno. Oltre l'utile suo intervenuto nelle nostre operazioni egli ci divertiva molto; essendo comico e buffone, come in generale lo sono tutti li aborigeni semiinciviliti; piacevagli l'essere sbarbato, portava una cravatta bianca al collo, e dichiarava essere sua intenzione di diventare, da ora in poi (diceva esso) *un vero bianco*.— Mi indussi a credere foss'egli tornato alla sua tribù, essendosi vergognato di confessarmi l'insuperabil suo timore delle tribù *myall*. — Ci avanzammo nella valle, cioè all'est, e ponemmo cura a passare verso il nord, avendo noi trovato una seconda valle in quella direzione, ma alla perfine diventò impossibile l'andar più oltre con alcuni dei nostri buoi i quali non erano assuefatti a portar selle da bagagli.

Per noi non rimaneva quasi più speranza di varcare quel difficile passaggio, il quale, a dir vero, era così malagevole che alla fine rimasi convinto essere più facile il passare al nord da *qualunque* altra direzione oltre questa,

e riuscir dannoso e stolto progetto il perdersi a combattere contro tali difficoltà e separare la comitiva per lo scopo di superare una catena di monti la quale, per quanto mi era dato lo scorgere, poteva facilmente esser costeggiata e superata dalla via che aprivasi fra la sua estremità occidentale ed il fiume Nammoy. Procurammo, per ultimo tentativo, di passare dalla strada indicataci dalla relazione del condannato Clarke, ma avendo riconosciuto l'impossibilità del tentativo, mi determinai di tornare a Tangùlda e seguendo il Nammoy, procurar di costeggiar la giogaia e così entrare nella regione di cui essa forma il confine. Con tale risoluzione, ci volgemmo a percorrere la via già fatta e giungemmo al deposito stabilito nella mattina sul luogo dell' accampamento. Colà incominciammo a prendere le necessarie disposizioni per metterci in cammino verso il campo di Tangulda. Il signor White perlustrò il corso del fiume Maule per lo spazio di alcune miglia verso occidente, cosicchè potemmo giudicare della direzione in cui scaricavasi nel Nammoy. In questa sera, mentre Burnett, il falegname, stavasi seduto presso ad una pozza col suo fucile silenziosamente intento a tener d' occhio ad alcune anatre, due indigeni si accostarono dall' altra parte dell' acqua ad empiere un piccolo vaso; essi si guardarono intorno con gran cautela come se fossero instrutti della nostra vicinanza; Burnett precedentemente si tenne celato e li lasciò partire tranquillamente.

21 *Dicembre*. Essendosi mossa tardi la comitiva, in questo giorno non potemmo giungere più oltre del primo nostro accampamento innanzi a quello di Tangùlda; perciò facemmo 21 miglio in 7 ore.

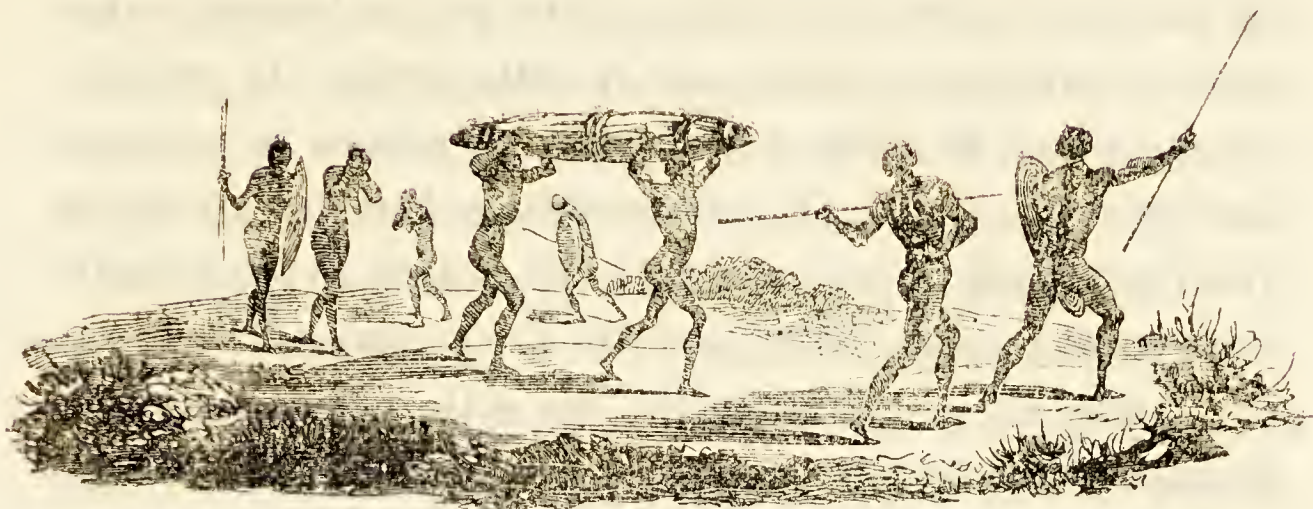
22 *Dicembre*. Prima che la comitiva si movesse, io mi incamminai a cavallo sulla via che dovevamo percorrere, affine di marcare la linea da tenersi dai carri e di fissare

un luogo propizio per l'accampamento. Il sentiero su cui mi inoltravo era sodo e piano, e sapevo che mi avrebbe guidato ad una collinetta da me osservata da Tangùlda, donde il Nammoy passa e si versa in più bassa regione. La mattinata era così nebbiosa, che non potei scorgere verun monte. La fragranza delle acacie pendule in fiore, era soavissima e per me affatto nuova. Dopo sei miglia di cammino, giunsi sul fiume, il quale scorreva rapidamente verso il nord. Il suo letto profondo e le acque spumanti avevano un aspetto molto diverso da quello offertoci dalla stagnante padule da noi lasciata nella mattina. L'erba crescente lungo le ripe era ottima e sul piccolo colle accanto al fiume, pendevano in abbondanza, dei pini detti *callitris piramidalis*. Grandi alberi da gomma cerulei crescevano sul margine del fiume e cotesto sito parea sopra ogni altro favorevolissimo alla formazione d'un deposito, ov'io avrei potuto lasciare i buoi rinfrescarsi mentre mi sarei avanzato lungo il Nammoy dentro ai battelli di tela, dei cui materiali di costruzione eravamo, come già dissi, ampiamente provveduti. Questo fiume era formato dagli alvei riuniti del Peel, del Muluerindie e del Conadilly. Taluni di tali corsi di acqua traversavano pianure estesissime, soggette a frequenti inondazioni, ma le roccie elevate e le colline che sorgevano nei dintorni fornivano tutta la possibile sicurezza agli indigeni che probabilmente si nascondevano in quei luoghi. Il molto fumo che per ogni parte vedevamo elevarsi, davaci prova indubitabile della loro presenza, ma se anco i negri, invisibili alleati del fuggiasco condannato, non avessero buone disposizioni verso di noi, la posizione del campo da me prescelto valeva a guarentirci sufficientemente contro di essi.

La occupazione a cui tutto mi addiedi, dopochè ci fummo stabiliti colà, si fu la costruzione dei battelli che

volevo lanciare nel Nammoy al più presto possibile. Con quattro alberi posti li uni accanto agli altri e tagliati ad uguale altezza, formammo una buona macchina per segare, ed un piccolo recesso che era stato praticato nella riva dalla forza delle acque, dovevaci servire di darsena per collocare e per varare i battelli. Avevamo trascelto quel luogo, perchè ci sembrò più opportuno a lanciare i battelli stantechè, nella superior parte del fiume, le acque erano più basse e l'alveo tutto ingombro di tronchi di alberi.

Il corso del Nammoy, per quanto erami possibile di scorgere dall'alto della collina, era volto verso il nord ed essendo limpida la serata potei vedere facilmente nella medesima direzione la estremità occidentale della giogaia che tanto inefficacemente ci eravamo sforzati di varcare.

Preludio alla Lotta

Funerali

# CAPITOLO III.

Fuoco negli cespugli — Roccie di Bullabalakit — Battelli — Api che mi caricano di miele il fucile — Imbarco sui battelli di tela, e navigazione sul fiume Nammoy — Impedimenti alla navigazione — Primo naufragio — Fermata e racconciamento del battello sfondato — Secondo Naufragio — Sciupio di provvisioni — Risoluzione di camminar colle nostre gambe — I battelli vengon posti dentro alle bisacce e noi proseguiamo il viaggio a piedi — Passo della estremità occidentale della catena di Nundawar — Albero incognito — Scarsità di acqua — Aiuto provvidenziale — Gamberi — Colle di *trapp* in mezzo alle pianure — Taglio di un macchione — Incontro d' una tribù indigena — Nuovo taglio di un macchione — Fortunata scoperta di acqua — Valli asciutte — Il monte Frazer — La comitiva è in angustie per mancanza di acqua — Ritrovamento d'acqua — Anatre — Stagni della Ruota — Eccessivo caldo — Descrizione delle foreste — Incontro cogli indigeni — Traghetto dell' alveo d' un fiume a secco — Cortese indigeno e sua famiglia — Senz'acqua! -- Arrivo al Gwydir — Traghetto del fiume — Siamo impediti da un indigeno armato di sparare contro un kangarú — Nuovamente pass'amo il fiume.

23 *Dicembre.* Di buon mattino tutti ci ponemmo all' opra. Alcuni pini vennero recati sino alla nostra macchina da segare, ed un dopo l' altro furono ridotti in assi. Intanto i marinai si posero a tingere l' interno della tela

pei battelli; il *dottore* fu impiegato a pulire la nostra darsena in miniatura, prima che ci collocassimo la chiglia, i conduttori di buoi e il fabbro si misero a costruire una chiusa. — Alle 11 antemeridiane i nostri lavori furono interrotti da un accidente che poteva avere funestissime conseguenze. Mi accorsi che l'erba prossima alle nostre tende aveva preso fuoco, ma colla pronta assistenza di tutti li uomini potemmo in poco d'ora estinguerlo compiutamente. Tutto il paese al di là dal fiume era in fiamme e, a dir vero, sin dal momento del mio arrivo in quelle parti, l'atmosfera era stata così oscurata dal fumo che non potei mai ottenere una distinta veduta dell'orizzonte. Il fumo oscurava l'aria nella notte in modo da celarci le stelle e così impedivaci di poter verificare la latitudine dei luoghi in cui ci trovavamo. Una scintilla avrebbe bastato a porre tutto il paese a noi dappresso in fiamme e così non sarebbe rimasto punto cibo per le bestie, senza poi far menzione dei danni che avrebber potuto sopraggiungere alle nostre robe. Il fuoco occupò bentosto una tale estensione e si diramò a tanta distanza che l'atmosfera da caldissima qual'era diventò soffocante.

Nelle ore pomeridiane, imbracciai il mio schioppo e mi diressi ad esplorare il corso del fiume per alcune miglia nella sua inferior parte; passeggiata che fu per me interessantissima io faceva pel primo. Mi trovai in un deserto fiorito, mentre la più ricca parte dell'adiacente terreno era smaltata fittamente di una bianca amarilli odorosissima, in pieno fiore (1). Il fiume allargavasi fra due ripe profonde e non scogliose, cosicchè mi sentii tutto pieno

(1) *Calostemma Candidum.*

di coraggio e di speranza per la nostra corsa fluviatile. Nel tornare all' accampamento, esaminai le colline che rimanevano a man ritta. Una, denominata *Einerguendi* dal *signor Bruno*, consisteva in felspato comune, colorito in verde dalla clorite con grani di guarzo e con cristalli auiulari di felspato. La collina immediatamente sopra il nostro campo era quella di « Bullabalakit » e consisteva in parte di felspato granulare probabilmente tinta di verdiccio dalla clorite, ed in parte di porfido di concrezione chiazzato di rosso e di bianco e contenente grani di quarzo e cristalli di felspato comune; le bianche concrezioni resistevano all' azione dell'atmosfera e stavansi rilevate sulla superficie esterna. Notai pure una vena di *quarzo ametistino*.

24 e 25 *Dicembre*. Per tener distesi i due battelli di tela era necessaria la respettiva ossatura, la chiglia e le traverse e quantunque avessimo con noi soltanto i modelli di tali parti, ciò nullameno ci riuscì di eseguirle puntualmente. Anzi pensammo di fare una specie di contraffondo in ciascun battello onde collocarvi le nostre robe. Facemmo l' ossatura di eucalipti, il resto di *pini*. Abbenchè il caldo fosse temibile, ognuno lavorava con indefessa alacrità, eppure poco mancò che tutta la nostra attività andasse miseramente perduta ! . . . il fiume diminuiva a vista; ogni giorno esso calava di quattro pollici ! !

26 *Dicembre*. Al tocco e mezzo pomeridiano lanciammo il primo battello nel Nammoy, e immediatamente dopo collocammo in darsena la chiglia del secondo. E il livello del fiume intanto abbassava sempre ! . . . Fra li oggetti che erano affatto nuovi per me in questo paese, debbo in primo luogo nominare gli insetti che ronzavano intorno alla mia tenda. E soprattutto un moscone, grosso quanto un' ape mezzana e di color verde acceso e d' oro, il quale

sembrava una specie di *stilbum*, mi sorprese di tempo in tempo con un ronzio così musicale quanto i tuoni di un' arpa eolia. Rispetto alle costumanze delle api, debbo confessare essermi parse molto rimarcabili, giudicando dietro una circostanza affatto a me particolare; poichè codesti insetti deposero una quantità di cera e di miele dentro la canna del mio fucile e nella parte convessa della bacchetta. Avevo già osservato che una di queste api era entrata più volte nella canna del fucile ed accortomi del miele deposto presso la bacchetta, osservai anco dentro e riconobbi che una maggior quantità ne era stata recata sopra la carica, a circa due pollici di profondità. Quantunque accanto allo schioppo ne stasse un altro vuoto e a doppia canna, in niuna di queste venne rinvenuto nè miele nè cera. L' ape ch' io frequentemente osservavo errare intorno alla mia tenda era grossa come l' ape dei nostri paesi ed aveva un pungiglione.

28 *Dicembre*. In questo giorno inviai uno dei miei uomini (Stefano Bombelli) a recare un dispaccio al governatore di Sydney, contenente il ragguaglio del mio viaggio fino a questo giorno e accennandogli la mia intenzione di discendere il Nammoy nei battelli. Il corriere era provvisto d' un buon cavallo, di una pistola e di viveri per dodici giorni sufficenti per la sua gita sino a Perven Beuen e pel suo ritorno al deposito ch' era mia mente lo stabilire in questo luogo.

29 *Dicembre*. Lanciammo il secondo battello ed avendoli ambidue caricati, lasciai due uomini alla custodia dei carri, dei buoi e dei cavalli a Bullabalakit, e finalmente mi imbarcai sulle acque del Nammoy pel mio viaggio di scoperte.

Passammo senza alcun impedimento tramezzo a sponde di varia dimensione, di maggiore o minore difficoltà, ma

alla perfine un cumulo di ghiaia e di tronchi ci arrestò ad un punto in cui due grossi alberi erano caduti traverso al fiume da due opposti margini. La grossezza di quei tronchi a cui altri erano frammisti, sepolti a metà nella sabbia e nella ghiaia, mi fece temere una lunga sosta; ciò nonpertanto l'attività di tutta la brigata fu tale che il varco venne reso libero in meno di mezz'ora. I marinai si misero a nuotare come ranocchi e immersi nell' acqua segarono alberi e tronchi.

Parecchi cigni neri nuotavano eglino pure a breve distanza da noi, senza darsi niuna inquietudine della insolita comparsa di macchine, quali erano le nostre, sul loro fiume. La uguaglianza delle sponde e la profondità e la quiete delle acque erano tali che io avrei potuto rapidamente percorrere il fiume nel suo declive almeno sin dove coteste agevolezze non cessassero se i nostri battelli fossero stati di una materia più forte che la tela. Ma i tronchi di alberi sepolti sotto alle acque cagionavano dei grandi guasti alle nostre fragili barche, ed alla fine d'una più ripida svolta del fiume, mentre stavo aspettando che il secondo battello mi raggiungesse, sentii ad un tratto delle grida confuse e facendomi prontamente a balzar sulla sponda, corso al luogo donde partivano le grida, trovai che il battello s'era impacciato dentro un tronco d'albero e si era riempiuto d'acqua quasi immediatamente. Il signor White aveva sul momento cercato di condurlo sulla riva, traverso ad un altro tronco sommerso e così aveva impedito che affondasse intieramente, come stava per fare, in una profondità d'acqua assai considerevole che trovavasi dall'altro lato della corrente. Per altro non erasi potuto salvar nulla delle provvigioni e tutto il nostro te, il nostro zucchero e il nostro tabacco con una porzione della farina e della carne salata, erano iti a male o perduti nella loro

immersione. Fortunatamente tutta la polvere era stata accomodata nel primo battello. Questa catastrofe fornì una novella occasione ai marinai per ispiegare la loro solerzia e la operosa attività; il carico fu sbarcato, e condotto, come meglio si potè, il malconcio battello a terra, essi si posero a racconciare il largo sdrucio che aveva a babordo. Acceso il fuoco, fu tosto sciolto il catrame ed applicato, il battello venne nuovamente collocato sulle acque, ricaricato, e dopo un' ora e mezzo di fermata ci riponemmo in via. Pareva che tutto ci promettesse un prospero viaggio, ma le nostre speranze erano condannate ad esser di corta durata, giacchè fermatomi di nuovo ad aspettare la comparsa del secondo battello, udii uno schiamazzo simile a quello udito poco fà e sbarcato e direttomi sul luogo, trovai il battello un' altra volta in procinto di fare un capitombolo, avendo ricevuto un colpo a tribordo. Erano ormai le 5 ore pomeridiane, e le fatiche della giornata mi avevano a sufficenza convinto che il corso del Nammoy poteva essere da noi assai più convenevolmente seguito viaggiando per terra anzichè dentro battelli di tela. Intanto piantammo le nostre tende, e nel ripensare alle cose nostre, ebbi ad accorgermi che in linea retta non eravamo distanti più di due miglia da Bullabalakit.

30 *Dicembre.* I buoi ci vennero recati stamani alle ore 9 antimeridiane, dal campo di deposito ove avevo mandato di buon mattino quattro dei nostri uomini acciò portassero seco i carri ed i cavalli al luogo ove eravamo sbarcati. Il te, lo zucchero ed il biscotto tutti inzuppati d' acqua pel doppio tuffo del battello vennero da noi posti al sole onde procurare che si asciugassero, nel che riuscimmo passibilmente atteso il calor della giornata. Così forza ne fu il rimaner fermi per tutto il suo corso. — Per molti giorni io era stato vigile osservatore della vaporosa atmosfera

calda e rossastra, nella speranza di pioggia; niuna rugiada rinfrescava l'erba addivenuta del tutto giallastra e il fiume su cui erano riposte le mie speranze si asciugava con grande velocità. Dentro alla mia tenda, il termometro generalmente giungeva a 100° di Farenheit durante il giorno Alla fine il bramato rombar del tuono fu udito e cupe nuvole oscurarono l'orizzonte e raffrescarono l'atmosfera alquanto prima del tramonto. Coteste nubi si sciolsero finalmente in una violentissima pioggia che si precipitò a rovescio sulla terra riarsa e tutta screpolata; essa venne accompagnata da grandine e noi potemmo gustare con delizia l'acqua ghiacciata laddove un momento prima l'aria aveva presso a poco il calore del sangue. —

Nel vuotar l'acqua dal battello affondato, trovammo un gambero, (1) somigliante a quelli che avevo veduto nei paludi d'acqua dolce presso il lago Giorgio; le reliquie di questi crostacei apparivano molto abbondanti anco laddove l'acqua aveva temporariamente fatto dimora.

Demolimmo i nostri battelli, facemmo un fagotto della tela e seppellii in un foro d'un grosso albero la mia collezione geologica, per riprenderla al mio ritorno.

31 *Dicembre*. Nel lasciare questo luogo, alle ore 7 antimeridiane, continuammo il nostro viaggio nella direzione di maestrale, e passammo per mezzo ad una boscaglia di acacie pendule, fralle quali crescevano alcuni eucalipti. Dopo aver percorso 2 miglia e $^3/_4$, entrammo in una spaziosa aperta pianura, la quale sembrava estendersi, occidentalmente al fiume, per la distanza di circa due miglia. Noi traversammo la parte più elevata e più orientale di

(1) Una specie d'*astacus* molto somigliante, a quanto parvemi, al gambero comune europeo. —

cotesta pianura. Dipoi entrammo in un macchione di acacia pendula che dopo sette miglia di tragitto aprivasi in una foresta di meli e di altri eucalipti. Tosto giungemmo alla gola del Maule, il cui passaggio, atteso l'asprezza del loco, ci costò un'ora e mezzo di tempo. Ciò m'indusse ad accamparmi costà, costrettovi inoltre dal timore di non trovar acqua più innanzi. La mattinata era stata quieta e caldissima, ma alle 3 pomeridiane il sole si oscurò, con nostro inesprimibile sollievo e delle nubi pregne di elettricità tosto ingombrarono tutto l'orizzonte; alle 6 caddero alcune poche goccie d'acqua ed alle 10 il cielo tornò sereno; tutta volta l'aria era fresca e respirabile.

1 *Gennaio* 1832. Ci avanzammo sulla stessa direzione sopra una superficie spianata. Nell'avvicinarci alla estremità occidentale della gran catena, toccammo una pianura aperta il cui suolo era molto ricco. La maggior porzione di essa restavaci a manca, cioè all'ovest della nostra strada, dalla parte del fiume. Dopo averlo attraversato, entrammo di bel nuovo in un folto macchione di acacia pendula il quale essendosi di recente incendiato era diradato assai e non riusciva difficile al varco. Dipoi attraversammo una serie di leggere ondulazioni di terreno; e di mezzo ad una apertura, lungo l'estremo confine della valle, potei ottenere la vista delle pianure che stavano all'ovest. Il punto più rimarchevole si era una altura di roccie giallastre le quali s'inalzavano ad un tratto dalla selva e sembravano sospese sul fiume. Avrei molto desiderato di esaminare da vicino quel masso singolare, ma procedevamo con poca probabilità di trovar acqua, ci stavano dinanzi delle selve impraticabili e a destra avevamo dei monti tutti irti di roccie. Finalmente ci si schiuse dinanzi una valle nella quale, speculando l'indole e la conformazione dei monti che le erano di confine, nutrivo speranza

di trovare un pò d'acqua. Ma anco questa volta fui deluso imperocchè l'alveo delle acque quantunque fosse considerabilmente profondo, era del tutto asciutto ed invano cercai l'attuale letto del ruscello per circa un miglio più oltre. A dieci miglia, il capo più occidentale della catena di Nundawàr mostrava essere al nord e la estremità sua occidentale era distante appena un quarto di miglio. Stavamo per appigliarci alla risoluzione di attraversare alcune di queste ultime alture della giogaia quando un impreveduto ostacolo ci troncò la via. Un foltissimo macchione estendevasi sulla via che intendevamo percorrere; noi tentammo passarlo e penetrammo dentro i suoi recessi per circa un miglio e mezzo senza scoprire alcun indizio di acqua o alcuna apertura traverso alla quale potesser passare i carri. L'atmosfera era caldissima ed avendo noi fatto un lungo tragitto, mi determinai a porre il campo di nuovo sul Nammoy; perciò, volgendoci verso l'ovest, seguimmo una linea di ripiani e di terre basse che mi condusse alla curva più prossima di quel fiume. Calcolammo che avevamo fatto 21 miglio, quantunque la distanza, presa per latitudine e per angoli sulle colline, apparisse minore. Faceva molto caldo. Laddove ci accampammo, il fiume era basso ed il suo alveo conteneva molti alberi sradicati e trascinati dalle piene, ma poco sotto esso, aveva una corrente larga, profonda ed estesa. La latitudine, come ci accertavano le stelle *Aldebarano* e *Rigil*, era di 30° 24' 44'' australe.

2 *Gennaio*. Seguimmo un corso di nord-ovest, dopo aver perlustrato le sponde del fiume, essendo mio scopo di tenermi non discosto dal suo margine per non avere a patire di scarsità di acqua. Bensì colla catena che avevamo a destra tal penuria non era molto da temersi. Per colmo di vantaggiose combinazioni, la via che stavaci dinanzi

non presentava veruno impedimento. A circa due miglia di distanza, attraversammo un piccolo ruscello con alcune pozzanghere contenenti acqua, e mezzo miglio più oltre, il largo letto di un fiume il corso del quale era verso il Nammy, ma non conteneva molta acqua. Non poteva esser quegli un fiume molto esteso, pur tuttavia la larghezza del letto, l'altezza delle sponde e le grosse pietre trasportate dall'acqua lungo il suo alveo gli davano l'apparenza di essere di quando a quando un torrente assai terribile. Ci furono di mestiere molte precauzioni ad ambedue questi corsi di acqua onde passarvi i carri, essendo ripidi i margini di ambedue. Pur tuttavia tale passaggio non ci ritenne lungamente. Ascendemmo dipoi, per una graduata salita, ad una certa altezza della giogaia, ove rinvenimmo una specie di eucalipto a scorza gialla il quale presentava un notevole contrasto cogli altri alberi. La roccia consisteva di pietra argillosa rossa, la prima che m'occorresse di vedere al nord dalla catena di Liverpool. Nel discendere, lochè facemmo per un graduato declive la macchia diventò a poco a poco più rada ed alla fine si schiuse ad una superficie affatto sgombra di alberi, ma verdeggiante ed estesa sì da occidente che da settentrione. Ora avevamo certezza che nulla opponevasi al nostro passaggio nelle regioni al di là della gran giogaia. Al contrario, alla base di essa rimaneva un paese bellissimo ed aperto il quale circuivala fino al nord-est. Un fresco venticello di nord-ovest venne a soffiarci gradevolmente nel viso appena ci affacciammo a quel leggiadro paesaggio. Il sovvenire delle rocce che invano ci eravamo sforzati di superare, all'est, forse accresceva ai nostri occhi i vezzi di quella scena allettevole; e la gran catena pur essa chiudeva in modo sublime l'orizzonte da levante, coi suoi

picchi bizzarramente tagliati e simili a mura merlate od ad acute piramidi.

Un albero di genere non comune cresceva sui confini della pianura e circa un miglio più oltre, verso l' ovest, un colle solitario sorgeva nella pianura, come un' isola nel mare La sua punta era piana ed aveva pochi alberi sulla cima. Quello albero non comune era coperto d' un fiore giallo, il fogliame era verde cupo e lucido ed il legno bianco. Il terreno basso che parea prometterci abbondanza di acqua, era tuttavia distante, mentre il corso del Nammoy allontanavasi ognor più dalla nostra strada, siccome avevo ragione di credere, dalla posizione delle alture da me ultimamente attraversate. Un libero spazio che scorgevasi nell'orizzonte all' ovest sembrava denotare il nostro cammino. Ero pur sempre disposto a seguire una direzione intermedia fra le montagne e il fiume, ma erami altresì indispensabile il rammentarmi di quanta necessità ci fosse il costeggiare quelle montagne onde giungere nella parte del paese che restava di dietro ad esse ed alla quale saremmo giunti di già se ci fosse stato possibile il varcare la catena laddove avevamo tentato; affine di schiarire la questione della esistenza di un gran fiume colà scorrente, me asseverava Clarke. Una pianura piuttosto elevata, ma coerbosa, davaci poca speranza di prossimità d'acqua, e di altra parte stringevaci il bisogno di accamparci, esausti com' eravamo dalle fatiche sofferte, già disperando di rinvenire un po' d' acqua in questo giorno, aveva dato ordine di piantar le tende, allorchè ad un tratto posi il piede sul margine d' una profonda gora. Io era veramente sensibile alla clemenza divina, considerando esser quella, secondo ogni apparenza, la sola acqua esistente nel circuito di parecchie miglia, ed in una pianura in cui non avevo alcun motivo per supporre la sua presenza. Non mi fu pos-

sibile il riconoscere come quella gora venisse alimentata. Nè la nostra buona ventura si limitò a questo soltanto. Avendo mandato Jones (uno degli uomini più capaci alla pesca) a porre a prova la gora, con non lieve divertimento degli altri, egli in poco d'ora messe insieme una buona quantità di *gamberi*, com' ei li chiamava. Nella mattinata avevamo ucciso un kangarù, il quale ci servì a sbramare la fame dei nostri cani, cosicchè il nostro ingresso in questa regione esser non poteva eseguito sotto più prosperi auspici.

Nelle ore pomeridiane, salii sulla collina isolata della pianura, e trovai consister ella di roccia - a - trappa; era un solido masso con pochissima o punta terra. La sua lunghezza stendevasi dal nord al sud, conforme alla direzione della maggior parte delle altre vette, siccome io m'ero assicurato. Il fianco più ripido era dalla parte orientale, e la sua altezza di 50 piedi sulla pianura. Dall' apice di quel colle io ne scorsi un altro consimile, al sud, e distante circa mezzo miglio.

Il silenzio delle solitarie pianure che mi circondavano era solo interrotto dalla romba lontana del tuono, precursore di un uragano il quale si sfogò sulle vette del Nundawàr, mentre il sole tramontava su d' un limpidissimo orizzonte all' ovest. La notte, impertanto, fu oscura e tempestosa, ed alle 10 incominciò a piovere, circostanza piuttosto allarmante per noi, stante la natura del suolo che pochi di piovosi sariano bastati a render quasi impraticabile.

3 *Gennaio*. Bel giorno sereno, quantunque le montagne all' est rintronassero pel rumore del tuono. Alle 6 lasciammo *Lobster - Pond* (stagno del Gambero) e continuammo la nostra strada nella direzione di maestrale, per lo spazio di 12 miglia. Giunti finalmente ai limiti settentrionali

della pianura, incontrammo, dopo aver passato traverso ad alcuni boschi di acacia pendula e di eucalipti, un fitto macchione, traverso al quale fummo astretti di sgombrarci un passaggio a forza di colpi di accetta per un miglio e mezzo; mentre i nostri uomini erano occupati in tale faccenda, uno di essi ci avvertì che sentiva delle voci. Nel giungere laddove il bosco era men folto, scorgemmo tre alberi di recente tagliati con un *tomahawk* di ferro, e un momento dopo scorgemmo gli indigeni a poca distan za. Essi corsero via a gambe, ma premuroso, siccome io era, di ricevere se fosse possibile qualche ragguaglio rispetto al paese in cui ci trovavamo, mandai Dawkins a raggiungerli ed egli potè riuscire a indur taluni a soffermarsi ed a parlargli, mentre le donne e i fanciulli seguitavano a scappare. Quando gli indigeni che stavano gesticolando con Dawkins mi parvero bastantemente rassicurati da non fuggir via, mi azzardai a farmi innanzi, ma tosto mi scorsero gli interlocutori s' involarono ad uno alla volta, talchè quando io giunsi a cavallo presso al nostr' uomo più non rimaneva di tutta la tribù che un sol uomo il quale stavasi ad una certa distanza. Eravamo in tre a non capirci l' un coll' altro, Dawkins pretendendo d' imitare il linguaggio dei selvaggi, mentre il giovane indigeno seguitava a dire e a dire, con somma speditezza, ed anco a ripetere ciò che gli dicevamo. Egli non aveva nè lancia nè altra arme tranne tre bastoncelli che teneva nella destra; nè vestiva abito di sorta, od ornamento alcuno, nè aveva una pelle molto scarificata.

Era un giovine di non brutte fattezze, e la cui faccia spirava una certa bonarietà. Adesso più che mai deplorammo l' assenza di *Bruno*, le cui nozioni ci avrebbero tanto giovato. La tribù parea consistere di circa trenta individui, quelli che stavano in distanza avevano in mano

lance ed altre armi di varie specie e pareano spaventatissimi della nostra presenza. La contrazione della maggior parte delle parole che gli indigeni prossimi alla colonia credono essere il nostro linguaggio, mentre i nostri servi credono sia quello il loro, nell' attual caso non giovava a nulla. Invano Dawkins diceva loro: — *What for you jerran budgerry whitefellow? Whitefellow brother belongit to blackellow* — (1). Nè alcun buon effetto produsse il pezzo di foglia di tabacco che Dawkins pose in bocca all' indigeno e che esso compiacentemente masticò. Un pezzo di pane che gli fu offerto venne da lui mangiato prontamente ed essendogli presentato un mezzo soldo, indicò coi gesti che se lo sarebbe sospeso al petto, modo degli indigeni più prossimi alla colonia. Gli messi fralle mani un piccolo tomahauk, il più prezioso fra tutti i doni, nella sua tribù; e lasciatolo così ricco di donativi, continuammo tranquil lamente il nostro viaggio, acciò la tribù si accorgesse non aver noi veruna mira sopra di lei, nè aver ella cagione alcuna di allarmarsi, generosi, siccom' ci eravamo mostrati, col loro confratello.

Guari non andò che entrammo in un' altra estesa pianura, sulla quale, invece del ricco suolo da noi sin'allora calpestato, trovammo una superficie di creta assai dura; l' erba indicava benissimo la differenza delle terre con un cambiamento di colore, giacchè era rossa sulla creta e del tutto verde sull'altro terreno. Questo strato arenoso occupava la superior parte della pianura. Passando traverso ad un altro macchione di acacie pendule, giungemmo ad una pianura anco più estesa e mentre stavamo traversandola, il legnaiuolo corse innanzi ad avvertirmi essersi rotta una

(1) Queste frasi di una lingua arlecchinesca, voglion dire a un bel circa: — *Perchè hai paura di un buon uomo bianco?* — *L' uomo bianco è il fratello dell' uomo nero.*

ruota dei carri. Facemmo sosta onde riparare a tal danno, ed alla meglio ci riuscimmo. Faceva molto caldo. Anco questa pianura era limitata da un bosco di acacie pendule volto al nord, e al di là di esso, penetrammo in una macchia di quercie (*causarina*) così folta, che presto ci trovammo costretti a soffermarci ed a por dietro di noi i carri onde poterci sgombrare una via colle accette. Tale fatica ci riuscì indispensabile per lo spazio di due miglia; al di là di questa distanza la macchia diradavasi e dava luogo a larghi spiazzati di terreno aperto. Nella pianura antecedente avevamo cambiata la nostra direzione al nord e ci eravamo mantenuti in questa istessa direzione traversando le macchie. Erano le 4 ore pomeridiane; e durante tutto il viaggio, dalle 6 del mattino in poi, non avevamo veduto stilla d'acqua. Il giorno era eccessivamente caldo ed io cavalcava avanti la comitiva, osservando un terreno elevato che appariva da un vano della foresta coll'intenzione di accamparmivi, ma pieno di timore di non trovarvi acqua. Giuntovi presso io mi posi a guardare, quasi disperatamente, una piccola cavità sulla quale pendeva un grandissimo albero gommifero, e lascio immaginare la mia contentezza nello scorgere, facendo pochi passi innanzi, il tronco biancastro dell'albero riflettuto in un spazioso stagno. Un'erbosa spianata, presso all'acqua, ci prometteva un accampamento qual non avevamo avuto da molto tempo, ottimo per la pastura delle nostre bestie e valido ad offerirci un riposo dalle fatiche di questo giorno laborioso. La situazione delle paludi di cui la prima da me scorta era il cominciamento, parea piuttosto elevata sulle adiacenti pianure, o almeno tali erano le loro sponde, perlochè, innanzi che fossimo instrutti di tale particolarità, ci accadeva di giungervi e di trovarle piene di acqua, quando meno ce lo attendevamo. Lo

stagno, sul cui margine ci accampammo, univasi a parecchi altri affatto asciutti, ma nella attual stagione riuscivaci impossibile il determinare da qual parte si dirigesse la comune loro corrente, in tempo di piena. La latitudine era di 30°6'30"Sud. Nella sera, l' atmosfera apparve talmente rischiarata dal fuoco delle foreste che ardevano in nostra vicinanza, che la luce dell' incendio illuminava il nostro accampamento meglio del più splendido lume di luna.

4 *Gennaio*. Continuando il nostro viaggio verso settentrione, riuscimmo ad evitare alcune di quelle boscaglie che ci sarebbe stato molto difficile il varcare, e le quali ci restavano a manca ed a destra. Impertanto il terreno boscoso andavasi a poco a poco diradando e finì in un boschetto piuttosto folto di acacie pendule, tre miglia al di là del quale giungemmo in sul margine orientale di una estesa pianura sgombra di alberi e il cui suolo era lievemente ondulante. A 4 miglia e $^{3}/_{4}$, salendo una grata eminenza, venimmo ad un tratto a scorgere un alveo piuttosto profondo, il qual conteneva acqua in abbondanza, il cui opposto margine era, ai nostri occhi, il più elevato punto di terreno visibile. Le ample pianure così riccamente inaffiate, consistevano di terra grassa e scura, per la profondità di 30 a 40 piedi. Sopra di esso incontravansi a frequenti intervalli dei frammenti di *trapp* non consunti. Io credo, che la loro presenza debbesi attribuire alla mancanza di simmetria nelle convessità e nelle concavità del terreno. Questo fatto apparisce anco più evidente quando accostandosi alla parte montuosa del paese, ci facciamo a paragone i lineamenti più distanti con quelli più prossimi. A 8 miglia e $^{1}/_{2}$ di cammino, vedendo innanzi di noi delle pianure illimitate, cambiai la direzione della nostra strada a grecale. Le pianure si estendevano verso l' occidente del nostro orizzonte

e si rendeano visibile una prospettiva estesissima volta al nord-est, al di quà della giogaia di Nundawàr (la quale rimaneva al nord.) A rompere la monotonia della pianura, sorgevano opportunamente in siti isolati alcuni colli estremamente pittorici. Piccole striscie di terreno eran coperte di alberi a bosco. — Noi ci affrettammo ad inoltrarci in un paese di sì allettevole aspetto. Per altro , il principale scopo delle nostre brame era il farci sicuri della insistenza di abbondevoli acque in quella regione, ed io non nutrivo alcun dubbio di trovarne a sufficienza in una lunga valle che si schiudeva a noi dinanzi e la quale discendeva dalla giogaia orientale. In ciò pertanto le nostre speranze andarono fallite , imperocchè quantunque la valle fosse molto cospersa di rocce e di burroni, non conteneva traccia di corsi di acqua. Nè miglior esito ebbero le nostre indagini quando , valicata una serie di colline molto rimarcabili , dalla valle in questione , fummo passati in un altra anco più profonda. E neppure allorchè avemmo raggiunto l' ultimo limite di questa seconda valle , al suo punto di unione con una terza , sotto un colle ch'io denominai Monte Frazer (dal nome del benemerito botanico ) avemmo alcun motivo di confortarci di sperar sollievo a cotesta crudelissima infra tutte le privazioni. Per colmo di disgrazia , la giornata fu caldissima ed il termometro che durante tutto il viaggio fino a questo giorno non era mai salito al disopra di gradi 101 appunto in questo andò fino a 168.° all'ombra. La comitiva aveva camminato per 16 miglia e i buoi non potevano strascinare i carri più oltre , laonde , non avendo probabilità di trovar acqua nei dintorni, credei indispensabile l'accamparci. Così facemmo; e mentre li uomini stavano occupati a piantar le tende , a formar la cinta per le bestie , ec. , io mi posi ad esplorare l'interno della valle, ma tutto rinvenni asciutto e desolato.

Anco il signor White, direttosi per altra parte cioè dal nord, ad una eguale ricerca, tornò più tardi di me, ma con non migliore risultamento, perlochè passammo il resto della giornata tristi ed abbattuti. Incapaci di poter mangiare, i buoi giacevano a terra mugghiando lamentosamente, e li uomini si sdraiarono sul dorso aspettando ansiosamente che il temporale il quale sembrava si andasse formando sopra le nostre teste, si risolvesse in una benefica pioggia. Perfino le cornacchie stavansi immobili sui rami col becco aperto per la sete. Il tuono cominciò a romoreggiare e le nubi parvero squarciarsi, ma il loro contenuto si evaporava nel traversare un' atmbsfera ardentissima. Alle 7 e mezzo di sera un vento forte e caldissimo incominciò a soffiare dalla parte di nord-est e continuò tutta notte. Il termometro discese a 90 gradi. Io fui ad un tratto svegliato da un sonno febbrile in cui stava assopito da un urto violento della mia tenda e sentii distintamente il fruscio di grosse ali battenti, come se qualche uccello, forse un gufo, s' involasse da quella.

5 *Gennaio.* I raggi del sole scottavano anco prima che il suo rosso orbe sorgesse ad illuminare l' orizzonte, ma innanzi che apparisse la comitiva era già in movimento. Durante la notte non una stilla di rugiada era caduta, eppure persino le povere bestie più di noi oppresse ed abbattute sembravano condividere la speranza che ci sosteneva e ci spingeva innanzi. D' unanime accordo uomini e quadrupedi mossero sollecitamente dalla inospite valle e continuando sull' istessa portata di 24° est di nord, giugnemmo alla più elevata parte d' un terreno sgombro di alberi, a due miglia circa dal quale ci eravamo accampati. Da quel sito ebbi una estesa vista sul paese che stava a noi dirimpetto. Il terreno declinava per lo spazio di parecchie miglia verso una linea di alberi, oltre ai quali

vedeasi estendersi una altura assai ripida parallela a quella linea ed alle montagne che le stavano di dietro. Fra i monti e l'altura riusciva evidente dover esistere un canale di scolo, cosicchè mi feci coraggio ad assicurare agli uomini vedersi ormai da me il luogo in cui avremmo trovato acqua. La strada per giungervi era a declive, aperta e non scoscesa, laonde tale da percorrersi sollecitamente. La giogaia di Nundawàr, la quale ora rimanevaci al sud, presentava, da questo lato, una bellissima varietà di vette e di comignoli.

Impazientemente io spinsi a galoppo il mio cavallo verso la linea degli alberi e colà trovai un letto serpeggiante pieno d'acqua, con ripe scoscese di soffice terreno, avente sembianza di piccolo fiume e tornai indietro frettolosamente a dare agli altri una sì lieta novella. L'estremo calore e la stanchezza da noi patita non avrebbero potuto spingersi a maggior grado. Uno degli uomini (Woods) fù lasciato addietro, a di lui richiesta, sentendosi perfino incapace di cavalcare, pei violenti dolori di stomaco di cui soffriva; un altro pure trovavasi così mal portante che appena reggevasi in piedi; i buoi tiravano innanzi, ma le loro lingue penzolavano fuori della bocca e traevano faticosamente il respiro. Mandai un uomo a cavallo a portare un calderotto pieno di acqua. Appena togliemmo il giogo ai buoi, essi si precipitarono impetuosamente sul ruscello e dentro lo spazio di mezz'ora, ci trovammo tutti assai bene accampati, e con buona erba accanto a noi per le bestie. Il fondo di questo piccolo fiume non era ghiaioso in alcuna sua parte, ma consisteva di terra molle su cui per altro i buoi non affondavano profondamente. Nel terreno adiacente abbondavano i frammenti di pietra fuocaia, di basalto e di quarzo, apparentemente colà recati dalle correnti: il corso dell'acqua dirigevasi, in generale, verso

maestro. In uno stagno posto di sopra al nostro campo, il falegname uccise due anatre di specie fin qui da noi non veduta, le quali avevano un marchio porporino sul capo, dietro l'orecchio.

Ora, eravamo giunti nel paese situato dietro alle montagne che invano avevamo tentato di varcare, e che invece erano state da noi costeggiate quasi semicircolarmente. Restavaci a prender contezza, se il gran fiume descritto da Clarke fosse in quelle vicinanze; secondo il suo dire doveva essere il primo fiume in cui ci saremmo imbattuti, dopo aver traversato la catena nord-est a borea di Tangulda.

Alle quattro pomeridiane il termometro era a gradi 101. La latitudine fu da noi verificato nella sera, essere di gradi 29° 50'. 29.", australi.

6 *Gennaio*. La mattinata fu piuttosto fresca atteso le nubi che coprirono l'atmosfera. Udimmo a frequenti intervalli rombare il tuono. La nostra attual direzione era verso il nord, ma, circa a tre miglia di distanza dal campo, venneci ad opporre ostacolo un folto macchione, e forza ci fu sgombrarci un varco attraverso ad esso, ingegnandoci di mantenerci il più che ci fosse possibile nella designata direzione. Alla fine, stante i continui sobbalzi ed ostacoli, le ruote d'uno dei carri si produssero affatto inservibili e ammenochè facessimo una fermata di due giorni ci riusciva impossibile il raccomodarle. Alla meglio trascinammo il carro per altre poche miglia ed appena fummo usciti dalla boscaglia, (la quale estendèvasi su di uno spazio di tre miglia) mi spinsi velocemente innanzi in traccia d'acqua e di sito opportuno per disporre l'accampamento. Giunsi ad una pianura lievemente concava ma invano io mi precipitai verso la più inferior parte di essa; il piccolo canale che ivi appariva, disperdevasi su d'un piano limitato da ciascun canto da una duplice

elevazione di terreno. Fui per altro alquanto rincuorato dalla vista d' uno stagno a secco, e continuai le mie investigazioni lungo una spianata assai angusta, sulla quale apparivano nell' erba le tracce di un recente incendio.

Da questo punto, dando la caccia ad un kangarù, pervenni ad un corso d' acqua il cui letto era molto profondo, e cosperso di buche; ma sì queste che quello totalmente asciutti. Seguendo la linea di quelle buche fino al punto in cui elleno si sperdevano in un' altra pianura, trovai, come appunto tentavo di persuadermene, una profonda gora piena di acqua, situata sul confine fra il piano ed il torrente. Colà ci accampammo con tanto maggior piacere inquantochè trovammo due vasti stagni sopra un letto di roccie un poco più oltre il deposito di acqua da me scoperto pel primo. Questo elemento diventava ogni giorno più raro e più prezioso e m' angustiava il pensiero che forse il signor Finch il quale seguiva le nostre orme, sarebbe per trovarsi in penosi imbarazzi per una uguale cagione. Il luogo su cui eravamo accampati appariva coperto di rigogliosa erba e circondato da ombrose casuarine e da folti cespugli. Molto allettevole prospettiva era per noi il riposo che ci promettevamo per lo spazio di due giorni, sotto quelle ombre ed accanto a quelle acque limpide e fresche. L' ameno sito veniva inoltre rallegrato dal canto, strano sì ma non sgradevole, di moltissimi piccioni e di una infinità di uccelletti.

Qui ebbi di nuovo ad osservare che fra le macchie di casuarine, l' eucalipto, così comune nella colonia, vedevasi soltanto allorquando fossevi dell' acqua in prossimità, cosicchè la sua scorza bianca e lucente ed i rami frondosi che rammentavanci le nostre case di Sydney, nel tempo medesimo c' indicavano i luoghi meglio opportuni per le nostre stazioni.

7 *Gennaio*. La notte fu straordinariamente calda, giacchè il termometro stette costantemente a 90° e non vi fu alito di vento. Pochi d'infra noi potemmo dormire. Così, perfino la notte, la quale sino allora ci aveva recato un bastevole sollievo contro il nostro terribile nemico — il caldo — non ci proteggeva più contro di esso e l'incessante ardore della temperatura che infiacchiva le bestie da tiro e da soma, seccava le acque, sciupava le ruote, e accendeva i grandi incendi il cui fumo copriva tutto il paese. Perciò la frescura e l'umidità ci sembravano, nella trista condizione in cui ci trovavamo, il vero sibaritismo dell'esistenza e l'acqua era per noi un oggetto quasi di adorazione. Certo si è che niun discepolo di Zoroastro avrebbe trovato fra noi un proselite. Il termometro saliva dai 96.° ai 101.° nella giornata e durante le cinque antecedenti notti erasi mantenuto a 90.° fra il tramontare ed il levar del sole. Dall'epoca in cui avevamo lasciato Sydney la pioggia era caduta solo per un giorno. Noi lasciammo con grandi condoglianze il nostro ospitale stagno, pieni d'incertezza se avremmo potuto bere ancora, ed ognuno s'immaginerà facilmente con quanta ansietà, nelle attuali circostanze, io esaminava i progressi d'una nube che andava addensandosi e prometteva qualche buon resultato. È vero però che non era per noi cosa insolita il vedere il cielo annuvolato, ma coteste nubi pareano esser formate piuttosto di fumo anzichè di vapori acquosi. Il vento, sin dal principio del nostro viaggio, nell'interno del paese aveva soffiato dal nord o dal nord-ovest, e la curva descritta dagli alberi, esposti a tutti i suoi insulti, mostrava chiaramente quale prevalesse.

Il paese in cui noi ci inoltravamo, veduto da un'altura pareva essere in generale assai boscoso, ma le parti inferiori erano perfettamente sgombre d'alberi ovvero

raramente coperte di cespugli, e di alberi sottili per lo più consistenti in varietà di acacie. Il principale albero era la casuarina, la quale cresceva in folti mucchi e frapponeva grandi ostacoli, come sovente abbiamo avuto occasione di notare, al nostro viaggio, qualunque fosse la direzione da noi scelta. Trovai che quei mucchi di casuarina in generale crescevano su terreni a declive ed in specie sul fianco orientale o settentrionale di qualche altura. Poche piante vedemmo spettanti alle *callitris*, dopochè fu da noi traversato il primo colle al di là dell'ultimo nostro accampamento sul Nammoy. All' incontro, cotesti gruppi di casuarina, insieme pur anco alle pianure erbose, parevano caratterizzare il paese all' ovest ed al nord, della catena del Nundawàr, almeno fin dove noi avevamo penetrato. Il corso della catena di stagni, a cui ultimamente avevamo sbramato la nostra sete, sembrava essere parallelo a quello degli stagni, presso ai quali ci eravamo accampati antecedentemente; vale a dire in direzione di maestrale. Una pietra argillosa gialla e moltissimo calcarea fu da noi veduta nell' alveo e nelle sponde dei medesimi, formante uno strato di due a tre piedi di grossezza ed in porzione della superficie superiore vedeansi pure stratificati dei noduli di pietra ferruginosa.

Nell' esaminare le nostre ruote, ci accorgemmo che il calore le aveva molto danneggiate. Tuttavolta il legnaiuolo fece ogni sforzo onde racconciarle alla meglio, in tutta la giornata.

8 *Gennaio*. Il mattino fu fresco e piacevole, atteso un dolce venticello occidentale. Lasciammo li stagni, che denominai *Wheel-Ponds* (stagni della Ruota), precisamente alle ore 6 antimeridiane; e dopo aver camminato per un miglio, entrammo in un macchione, attraverso al quale fummo costretti ad aprirci un sentiero coll' accetta per lo

spazio di tre miglia. Alla fine la foresta si diradò e la pianura apparve soltanto coperta ad intervalli di alcuni alberi spettanti a quella specie di eucalipti detta — bosso — Alle 5 miglia dal campo, uccisi un kangarù; al settimo miglio, mentre entravamo in una foresta (1), udimmo i colpi delle azze degli indigeni e a qualche distanza, dopo alcuni momenti, scorgemmo i loro fuochi. Procedendo nel bosco, ci trovammo senza accorgercene, presso ad un indigeno il quale pure inconsapevole della nostra presenza, stavasi su d'un albero, occupato a tagliare un *oposso.* L'attenzione da lui posta in tale lavoro era sì grande che solo quando fummo sotto il suo albero egli ci scorse. Una donna ed un fanciullo gettarono il primo grido di allarme, ed egli tutto stordito dalla subitanea apparizione, stette un momento dubbioso, gettando su di noi uno sguardo d'orrore, dipoi dando in tuono autorevole un ordine alla donna fè sì ch'ella fuggisse a precipizio. Allora ei gettò appiè dell'albero una specie di clava o *nulla-nulla,* e salì alla cima dei rami come uno scoiattolo. Io lo chiamai e gli feci quei segni che mi parvero più atti a inspirargli fiducia ed a far cessare il suo panico timore, ma non mi parve che i miei gesti giovassero a nulla, mentre l'unica sua risposta era *Ogài!* pronunciata in tuono imperativo molto forte. Pensai che il miglior espediente fosse di andarcene avanti tranquillamente, lochè vedendo, egli scese dall'albero e corse via, portando seco due lancie che giacevano a terra presso l'albero. Udimmo in varie direzioni ripetere questo grido: *witefellow* o *wite man,* denotante, secondo ogni probabilità, la nostra razza, e derivato da *whitefellow* o *white man* (uomo bianco). Quei

(1) *Foresta,* nella Nuova Galles Meridionale significa un bosco aperto, con erba. La *macchia* o la *selva* sono composte di alberi e di arboscelli, con terreno pochissimo erboso.

grido dava l'annunzio della nostra presenza ad altri indigeni sparsi nell'interno della foresta. Poco di poi giungemmo al margine d'un fiumicello il cui letto, quantunque ghiaioso, profondo e largo, non conteneva neanco una stilla di acqua; la sua generale direzione era verso l'ovest. All'ottavo miglio, entrammo in una pianura estesa, aperta, e solo limitata dall'orizzonte nella direzione di maestro-tramontana. La traversammo, proseguendo il nostro viaggio verso il nord, finchè un folto macchione mi astrinse a volgermi all'est. Al tredicesimo miglio, nuovamente percorrendo un bosco, udimmo il consueto rumore dell'accetta e bramosi, com'eravamo, di poter comunicare con qualche indigeno, o, se non altro, di veder la faccia di qualche umana creatura in quelle sconfortanti solitudini, permisi a Dawkins di accostarsi ad essi disarmato, acciò tentasse di sapere, almeno per via di cenni, ove avremmo potuto trovare un pò d'acqua. Essendo passato qualche tempo senzachè lo vedessimo ricomparire, io camminai sulle sue orme e lo trovai a discorrere, colle mani bene inteso, con un indigeno assai garbato il quale appunto in quell'istante aveva portato del miele alla sua donna ed al suo fanciullo, dopo averne offerto alquanto a Dawkins. Quest'uomo non dava a conoscere di aver paura di noi, nè portava alcun'arme offensiva, bensì ricusò positivamente di seguire Dawkins al resto della comitiva, facendogli invito, alla sua volta, di accompagnarlo. In quanto all'acqua, egli accennò sì al nord-est che al sud-ovest e tutto intorno, come se volesse significare esservene in abbondanza, ed infatti il gran numero di piccioni e di kangarù che scorgevamo in quei dintorni ce ne indicavano la vicinanza; pur tuttavia eravamo condannati a passar un'altra notte senza cotesto ristoro dopo una lunga giornata di viaggio.

Nel lasciar la foresta, ove avevamo trovato l'indigeno, traversammo una pianura la quale parea inchinare verso l'occidente. Ci sovrastava la notte, ed io diressi la mia corsa verso alcuni grossi alberi, ove trovammo una buca evidentemente stata piena d'acqua, ma allora asciuttissima. Non pertanto fummo obbligati ad accamparci costà. Alcuni uomini che avevo mandato in traccia di acqua, non erano tornati, e facendosi assai tardi, io ordinai che venisse acceso un razzo. In tal modo essi poterono trovare la via, ma tornati al campo, ci dettero la spiacevole notizia, di non aver scoperto il menomo rigagnolo.

Dal nostro accampamento erano sempre visibili le sommità della catena del Nundawàr, le quali mi dettero agio di poter determinare la nostra longitudine. Un cono, in particolare (cioè il monte Riddell) parea prometterci d'esser per noi un faro anco nelle pianure che ci stavano dinanzi al settentrione.

9 *Gennaio*. Alle 5 e ½ del mattino proseguimmo il nostro viaggio sulla pianura aperta, e giungemmo a parecchi stagni distanti non più d'un miglio dal luogo ove avevamo passato la notte. Non perdemmo tempo a rinfrescare le bestie e fatto ciò in somma fretta ci riponemmo in via. Mezzo miglio più oltre scorsi, a man diritta, un pratello di verde erba presso la vetta d'un'altura, sovrastato da frondosi eucalipti; ciò mi fece subito supporre l'esistenza d'acqua, ed infatti trovai colà un bello stagno di ragguardevole estensione e pieno raso di purissima acqua. Le sponde non erano coperte di canne palustri, ma di erba cortissima, e presso terra stendevano sull'acqua le loro foglie dei gigli acquatici (*nenuphar*). Quivi riempiemmo i nostri barili ed i nostri calderotti. Dipoi noi traversammo alcune terre leggermente ascendenti, e colà con somma mia sorpresa scorsi sui rami d'un albero, e ad una

considerabile altezza, pendenti delle canne pulustri e dell'erba, dei legni secchi ed altri oggetti indicanti la prossimità d'un gran fiume soggetto a terribili flussi. Allora io mi feci a sperar sempre più con fiducia di imbattermi quanto prima nel *gran fiume Kindur*, tanto vantato da Clarke, ossivvero in qualche altro ragguardevole corso d'acqua. A cotesto punto ci apparve un breve tratto di terreno coperto di altissima erba e profondamente solcato. Io spinsi il mio cavallo al galoppo al di là di quel pezzo di terreno, e vidi una larga fascia argentea, ombreggiata da ripide sponde e da grossi alberi. In cotest'acqua non era percettibile moto di sorta; la larghezza e la profondità del canale eccedevano di molto quelle del Nammoy. Ciò nulla meno non era quello il *Kindur* descritto dal condannato, ma evidentemente il Gwydir di Cummingham, da questo viaggiatore veduto però in una parte del suo tratto più superiore. Anco il corso del Guydir procede occidentalmente, e non potevamo nutrir per lunga pezza il dubbio se noi fossimo o no entro la sua valle. Impertanto, la presenza delle acque dava un aspetto affatto diverso alla contrada; e dopochè noi avevamo sofferte tante privazioni, la vista del fiume maetoso, ed il folto fogliame, ci procurarono molte gradevoli sensazioni di piacere e di soddisfazione. Li alberi di gran fusto e di molta ombra, fanno assumere ad ogni paesaggio un aspetto severo e grandioso, ma ciò soprattutto succede quando eglino si estollano lungo un gran fiume. Li alberi da gomma (eucalipti) lussureggiavano sul margine del fiume, e crescevano in enormi fusti. Essi sovrastavano alle acque del Guydir, e formavano densi ammassi di ombra, in cui vedeansi aggirarsi saltellanti e lucidi moltissimi cackatoes bianchi (*Plyctolophus galeritres*).

Appena ebbi stabilito il campo, guadai il corso del fiume accompagnato da Woods che mi portava il fucile.

L'acqua dove io avevo eseguito il passaggio non giungeva ai fianchi, ma la ripidità delle sponde frapponeva grandi ostacoli al mio cavallo. Mi incamminai verso il nord, in cerca di terreno elevato, ma tutto il paese parvemi interamente piano. Dopo aver traversato una pianura aperta di circa 2 miglia di lunghezza, entrai in un bosco di acacie pendule e presto giunsi ad un antico alveo o piuttosto ad una escavazione prodotta dalle onde. Mentre mi accostava ai cespugli, scorsi un kangarù assiso, ed intento a considerare il mio cavallo, e io mi volsi a domandare a Woods se credesse possibile di poterlo acchiappar vivo e portar con noi, ma in quel momento medesimo il mio cavallo tese le orecchie e volse la mia attenzione ad un indigeno il quale pure faceva probabilmente la caccia al kangarù e aveva due lancie sulle spalle. Nel vedermi, mi rimirò fissamente per un momento, di poi facendosi un passo addietro, afferrò una delle sue lancie e si pose in attitudine come per gettarla. Era un uomo alto, coperto di creta da pipe e tal sua positura aveva qualcosa di coraggioso, stante la singolare impressione che dovea far sopra di lui la presenza del cavallo. Non era prudente cosa il ritrarsi in quel momento, quantunque molto mi premesse lo scansare una disputa. Laonde io diressi il mio cavallo al galoppo verso di loro, il che veggendo, l'indigeno corse a tutte gambe nel bosco. Io non lo inseguii giacchè non volevo incontrare qualche collisione cogli indigeni, ad una tale distanza dal resto della comitiva. Giunto sul fiume, potei osservarne il letto, il quale era piano, e consisteva di piccoli ciottoli misti con sabbia. Molti alberi, sradicati dalle trascorse piene, giacevano in alcuni luoghi del canale. La larghezza di esso era di cinquantacinque *yarde*. Nelle ore pomeridiane, gli indigeni comparvero sulla riva opposta, e furono uditi gridare.

*Witefellow! Witefellow!* Dawkins si avanzò tranquillamente sul margine del fiume onde parlar loro ed incoraggiarli a traversarlo; ma essi disparvero appena lo videro.

Clarke aveva detto che *il gran fiume* doveva trovarsi dopo la giogaia, a greco tramontana di Tangulda, e che era desso il primo corso di acqua al di là dai monti. Io era giunto alla giogaia, l'avevo costeggiata e procedendo innanzi nel paese al di là dei monti, avevo finalmente trovato, oltre parecchi alvei asciutti di piccole entità, non mica *il gran fiume* da lui descritto, ma solo il Gwydir di Cummingham. Ora rimanevami da percorrerlo fin nell'interno, sin chè fosse necessario per definire il suo corso, e colla probabilità inoltre di scoprire la sua giunzione con qualche fiume di maggiore importanza.

Modo di salire sugli alberi usato dai Selvaggi

Strana danza di Selvaggi

# CAPITOLO IV.

---

Cambiamento di strada per seguire il corso del Gwydir — Villaggio indigeno — Effetto dell' umidità sulle ruote — Corso tortuoso del Gwydir — Linee di irrigazione traverso alle pianure — Pioggia violenta — Piccione crestato — Impedimenti al viaggio opposti dallo stato del suolo — Lagoni presso il fiume — Escursione verso il nord — Arrivo ad un vasto bacino d' acqua — Posizione della comitiva — Corso del fiume ed esame della situazione delle montagne — Albero e frutto non peranco descritti — Pianure di terreno grasso con bella vegetazione — Piccole diramazioni del Gwydir — Frequenza degli indigeni — Ridicolo colloquio fra Dawkins ed alcuni selvaggi — Nuovo arrivo al Gwydir — Cetriuolo di specie ignota — Traghetto del fiume e continuazione del viaggio al nord — Nottata trascorsa senz' acqua — Smarrimento d' uno dei nostri uomini — Proseguiamo a dirigerci verso il nord — Acqua scoperta dal mio cavallo — Modo impiegato dagli indigeni per prendere i pesci — Arrivo ad un fiume vasto e rapido — Invio da me fatto alla ricerca del resto della comitiva accampata presso al Gwydir — Abbondanza di tre specie di pesci — Preparativi per traversare il fiume — Gli Indigeni si accostano al nostro campo di notte tempo — Veduta da un albero attaccato ad un altro — Il signor White giunge colla comitiva e coll' uomo che si era smarrito — Siamo trattenuti dagli Indigeni — Il signor White valica il fiume — Segni di inondazione presentati dagli alberi — Uomo perduto nelle foreste — Metodo degli Indigeni per pescare — Cane degli Indigeni — Ragguaglio datomi dal signor White intorno al fiume.

La linea da noi percorsa sino al margine del fiume Gwydir, non descriveva un gran giro, e siccome li alberi erano marcati, come lo era il terreno per le ruotaie, il signor Finch non doveva aver molta pena a seguire le

nostre orme sino a questo punto. Per altro, volendo io adesso svoltare dal nord all'ovest, ne detti contezza in una lettera al mio collega; la quale depositai in un albero contrassegnato, secondochè eravamo di concerto.

10 *Gennaio*. Nella mattina piovve a dirotto; pur non di meno lasciammo l'accampamento alle 6 antimeridiane per tener dietro al corso del Gwydir. Le buche profonde ed estese formate dalle inondazioni di cotesto fiume ci costrinsero a viaggiare verso il sud per lo spazio di parecchie miglia. Nell'attraversare uno di questi scavi prodotti dalle acque, passammo fra le capanne di una tribù d'indigeni. Elleno erano con molta grazia distribuite fra le acacie pendenti e le casuarine; alcune parevano pergolati sotto gialle e fragranti mimose; mentre le altre erano collocate meno selvaggiamente, cioè tre o quattro insieme, all'istesso livello. Ogni capanna era semicircolare e circolare, il tetto conico, e da un lato un letto piano stendeasi in avanti simile ad un portico, sostenuto da due pali. Per la maggior parte, esse stavano accanto al tronco d'un albero, ed erano coperte, non già come in altri luoghi, di striscie di scorza d'alberi, ma sibbene di una varietà di materiali, tra i quali primeggiavano le canne palustri, l'erba ed i rami. — L'interno di ciascuna capanna parea pulito, ed a noi che avevamo nei giorni innanzi sguazzato nel fango e nella pioggia, sembravano esse aver non solo l'aspetto d'un luogo di rifugio contro la intemperie, ma altresì quello di un comodo asilo, e spirante pace e felicità. Coteste abitazioni davano a divedere un qualche gusto nelle domestiche abitudini delle loro *gins* (donne) tra le cui occupazioni entra per solito anco quella di costruire le capanne. Cotesto villaggio occupava inoltre un maggiore spazio di quello che di ordinario suolsi ingombrare dalle tribù selvaggie pei loro

accampamenti in genere; la precipua cura dei costruttori sembrava esser stata la scelta di luoghi ombrosi, ed infatti la scelta era riuscita ottima.

Finalmente ci riuscì di volgerci all'ovest, com'era nostra mira, e tenendo sempre d'occhio, per dirigersi, li alberi del fiume; ma appena inoltrati su questa nuova direzione incominciammo a sperimentare li effetti dell'umidità (giacchè la pioggia continuava sempre) sui quarti delle ruote. Il caldo e la contrazione ci aveva obbligati a stringerli e incavigliarli così fortemente, che adesso, essendo il terreno divenuto umido, l'espansione totale della ruota, ne ruppe i raggi ed i mozzi. Non avendo fucina, non potei procedere immediatamente al riparo; il fuoco ordinario non era sufficiente, e quindi stimai indispensabile l'andarmene innanzi e lasciar colà il signor White con tre uomini alla custodia del carro guastatosi. La pioggia continuava e il terreno rammollito si appiccicava talmente alle ruote da rendere faticosissimo il trasporto ai buoi. Pure, continuammo a progredire per altre cinque miglia, sempre verso l'ovest, sopra un terreno scarsamente disseminato di alberi e con spiazzati di terreno piano e sgombro di piante. Cambiando il nostro corso al 60° ovest di nord, traversammo un estesissimo tratto di terreno aperto finchè, dopo aver percorse quattro miglia e $^1/_4$, giungemmo ad una curva del fiume ed alle 3 pomeridiane ci accampammo su d'un sito senza alberi, ad un quarto di miglio dal fiume. Alla 5 fummo raggiunti dal resto della comitiva che era riuscita, alla meglio, a racconciare il guasto del carro.

11 *Gennaio*. Seguendo il nostro corso ad occidente, a cinque miglia rinvenni il fiume dalla mia destra. Un miglio più in là, ei venne a porsi di traverso alla linea da me progettata e mi obbligò a volgermi al sud-sud-ovest,

nella quale direzione intercettammo la giunzione del fiume asciutto chiamato Kareen, che avevamo valicato il di 8 corrente. Il letto sulla giunzione era stretto ma profondo, ed il carattere permanente delle sue sponde dava a questo corso d'acqua l'aspetto di un confluente ragguardevole abbenchè nella attuale stagione fosse asciutto. In una sezione della ripa presso alla giunzione, osservai uno strato di tufo calcareo. Facile riuscì ai carri il varcare questo fiume, nel punto della sua giunzione col Gwydir. Dopo avere eseguito tal passaggio, ci dirigemmo lungo il nord-ovest percorrendo estesi tratti di pianura aperta, finchè giungemmo, dopo 5 miglia di cammino, ad un'altra linea di alberi acchiudente una serie di stagni sui quali ci accampammo dopo un viaggio di dodici miglia.

12 *Gennaio.* Proseguimmo la nostra corsa verso l'ovest traverso alle foreste finchè a tre miglia di distanza c'imbattemmo nel fiume, e volgendoci a manca affine di scansare il suo margine, ci si parò un insuperabile ostacolo sotto forma d'una vasta palude. Il corso tortuoso del fiume era tale, che solo attenendoci ad una direzione parallela a quella generale del fiume medesimo, potevamo lusingarci di far qualche progresso. Ma anco esplorando soltanto il generale corso d'un fiume il viaggiatore può trovarsi astretto a rimettere al caso la scelta della strada da percorrere colla speranza che il caso lo secondi meglio di tutte le sue dubbiose indagini: infatti, appena avemmo svoltato il palude, c'imbattemmo di nuovo nel fiume, il quale facea una tale curva dalla parte del sud che fummo forzati a dirigerci all'est e più oltre anco a nord-est onde scansare il terreno solcato delle immediate sue sponde.

Alla perfine arrivammo ad un tratto di terreno aperto, traverso al quale viaggiammo tenendo una direzione di sud a ovest per circa 8 miglia, finchè ci arrestammo dinanzi

ad uno di quei corsi d'acqua, od a meglio dire, sfilata di stagni che sempre sembrano essere sulla più alta parte delle pianure. Siccome la direzione generale di questi pareva, per quanto ci era possiblie scorgere, da est ed ovest, pensai potesse essere quella medesima serie di stagni che avevo denominati Wheel-Ponds (stagni della Ruota) il dì 7 stante; ma la catena di essi, non essendo confinata da monti o colline di sorta, mi fu impossibile il constatare l'identità, nè avverare il mio dubbio che cotesti corsi si separassero in differenti ramificazioni sul terreno piano. Le acque ch'essi contenevano, anco durante la caldissima stagione, e il permanente carattere delle loro sponde, ciascuna contornata da una sola fila d'alberi, per mezzo ad un corso serpeggiante ed a nude pianure, disvelava una provvidenziale disposizione acciò non mancasse il più indispensabile sostegno alla vita in quelle melanconiche solititudini, cui il benefizio di rigogliose ed ombrifere piante, di acque scarse sì, ma a non incomportabili distanze, veniva a togliere il nome di deserti. Ci accampammo su questa catena di stagni, dopo averne traversato l'alveo, affine di non trovarci a fronte alcun impedimento nel mattino seguente; la esperienza avevaci insegnato che i buoi potevano meglio superar difficoltà di simile specie allorquando erano riscaldati dalla fatica, che nel primo rimuoversi dalla loro pastura.

Irruppero alcuni acquazzoni accompagnati da tuoni, ma l'atmosfera tornò limpida in sull'imbrunire, dimodochè potemmo accertarci esser noi sotto la latitudine 29,° 39', 49" S. Ottenemmo anco la portata del monte Riddell e di altri punti della giogaia di Nundawàr la quale misura detteci contezza d'una latitudine orientale di gradi 146, 37", 30".

Su quelli stagni vedemmo per la prima volta il bel piccione crestato che il signor Oxley mentova ed assicura frequentare i contorni dei paduli del Macquarie.

13 *Gennaio.* Facemmo i fagotti delle nostre robe, secondo il solito, onde andare innanzi nel nostro viaggio, essendo bellissimo il tempo, ma dopo tre ore di eccessiva fatica, i buoi non avevano fatto due miglia, poichè la rena attaccavasi talmente alle ruote che riusciva difficilissimo lo smuoverle. Vedendo le bestie esauste di forze, fui costretto ad accamparmi e ad aspettare li effetti del sole e del vento sulla superficie fangosa. Infrattanto mi diressi a cavallo verso il fiume, dalla parte del nord, accompagnato dal signor White, e circa ad un miglio di distanza dalle tende trovammo uno dei paludi che erano alimentati dai suoi straripamenti. Il margine scorgevasi tutto pieno d'impronte di piedi umani, piccoli e nudi, probabilmente di donne e di fanciulli, il cui più costante alimento, in coteste parti, sembrava consistere in una specie di grosse telline di acqua dolce.

Percorremmo in appresso il corso del fiume dalla parte d'ovest per circa cinque miglia, guidati dalla linea d'alberi che sempre stendevasi lungo i suoi margini. In sul giungere presso alla riva trovammo al di quà degli alberi un palude assai profondo e stagnante, le cui ripe erano ripide quanto quelle d'un fiume e formavano un alveo assai tortuoso il quale senza dubbio doveva appartenere al fiume nelle epoche delle sue escrescenze. Al sud, tutto il paese appariva affatto spoglio di foreste e presentava una inclinazione generale verso l'alveo del fiume.

Dal nostro campo, situato sulla pianura, il monte Riddell portava 123.° 30' ec. —

14 *Gennaio.* Dopo una nottata straordinariamente calda, il giorno si aprì con tuoni e con minaccie di pioggia,

che sembravano volerci impedire, almeno per quel giorno e pel seguente, di continuare il nostro viaggio. Per buona sorte, tale minaccia non si avverò e noi, senza por tempo in mezzo, aggiogammo i buoi e ci mettemmo in via. Il caldo e la siccità del dì antecedente avevano già formato una crosta assai solida, acciò il piede delle bestie vi si potesse sostenere. Infrattanto, il tuono continuava a rintronare, e vedevamo il temporale avanzarsi da due varie parti. Un nuvolone carico di pioggia estendevasi al nord est, donde il vento soffiava con impeto, e poco mancò non si scaricasse sopra di noi; un' altro temporale formatosi al sud-est, andò a scoppiare sulla giogaia del Nundawàr. Ma, cresciuto il vento, le nubi furono rapidamente da esso incalzate dalla parte dell' orizzonte donde appunto provenivano, e presto i raggi del sole sorgente vennero a rischiarare il cielo ed a far cambiar di aspetto alla giornata.

Il più rapidamente che potemmo, noi traversammo quelle pericolose pianure e ci internammo nelle boscaglie che inviluppano il Gwydir, sulla destra. Così, a capo di dodici miglia, giungemmo sulle ripe d'un lagone, il quale, a quanto pareva, era una continuazione della linea di stagni o a meglio dire del fiume ch' eraci stato di così provvido sollievo, dopo la lunga penuria di acqua che ci affliggeva dalla nostra partenza dal monte Frazer in poi. Qui, impertanto, trovammo un largo ed esteso lagone, le cui acque stavano quasi a livello colle sue sponde e apparivano coperte di anatre. Esso aveva il serpeggiamento caratteristico dei fiumi e la loro uniformità di ampiezza, ma per altro mancava di corrente. Pensai che questo ramo di acqua potesse essere alimentato in gran parte dagli straripamenti del Nammoy il quale, secondo i miei calcoli, non doveva essere molto di là distante. Percorremmo la ripa

di questo lagone per lo spazio di due miglia e trovammo la sua dimensione molto uniforme. Una diramazione di esso la quale estendevasi verso il nord venne quindi a trovarsi sulla via da noi seguita. Il paese era pieno di escavazioni fatte dall' acqua, da spacchi più o meno considerevoli, ma il suolo poco compatto e nudo come un campo recentemente arato. Laonde io feci ritorno al luogo donde ci eravamo dipartiti poco innanzi, cioè sul principio del lagone, non solo per non mancar di erba per le bestie, ma anco per potere proseguire il nostro cammino su di un terreno più stabile quale apparivaci quello verso l' est.

Ora io trovava sulla mia mappa, la giogaia di Nundawàr, coi corsi del Nammoy da un lato e del Gwydir dall' altro. Io era fra questi due fiumi ed a non molta distanza da ambidue; il Monte Riddell, il più prossimo punto della giogaia sorgeva a scilocco ed era distante da noi 42 miglia. L' opposto rombo di maestrale potea servire a determinare a un dipresso, la comune direzione dei due fiumi. In un paese così soggetto alle inondazioni, quale appariva essere il distretto fra cotesti due fiumi, era nostro primario interesse l' osservare a non discostarci dalle parti più alte e più asciutte, e per mantenerci in tale vantaggiosa posizione non potevamo altrimenti attenerci che ad una via parallela ai fiumi ossivvero ad una che passasse loro framezzo. Ciò facendo, ottenevamo inoltre più facilmente l' altro scopo nostro, di rintracciare il loro punto di giunzione e concludere la perlustrazione d'ambo i corsi d' acqua colla determinazione d' un punto siffattamente importante per la scienza geografica. Il suolo di questi tratti di pianura non boscosa, consisteva di una argilla grassa e di color cupo. Lungo il lagone ricorreva una fila di alberi grami e scontorti, i quali crescevano a ciascuna delle sue sponde, cosicchè quella linea poteva

esser distinta da ragguardevole distanza, dall' est, e parea congiungersi cogli stagni di « Gorolei ».

Fra li alberi che sorgevano lungo il margine di questo bacino, parecchi io ne scorsi intieramente a me ignoti, ed uno in specie, il quale aveva un frutto a grappoli somigliante una piccola mela azzaruola di circa un pollice di diametro. La buccia era ruvida, la polpa di un color cremisi acceso, non dissimile da quello del ribes ed aveva un sapore acido assai aggradevole. Questa polpa involgeva un nocciolo grosso e ruvido contenente parecchi semi ed era evidente che gli indigeni mangiavano in abbondanza di quel frutto, poichè se ne vedevano per terra i noccioli spogli affatto di polpa, in grandissima quantità. Il fogliame di quest' albero somigliava molto al cedro bianco dei coloni e quando le foglie venivano svelte dal picciòlo o i rami dal tronco, ne sgorgava un succo lattiginoso.

Una grande varietà di anatre ed altri uccelli acquatici coprivano quel bello ed estesissimo stagno. Il nostro campo era alla latitudine 29°. e 49' australe e alla longitudine del 149°. e 28' orientale.

15 *Gennaio*. Il paese al nord pareva così basso e sì dubbioso sembravaci il corso del Gwydr, framezzo a tanti stagni e lagoni, che stimai conveniente lo spingermi io medesimo innanzi a perlustrare il paese, prima di avventurare i carri per un incerto cammino. Stanteciò, io partii di buon mattino, accompagnato dal signor White, e mi volsi nella direzione suaccennata, di maestrale, cosicchè, nel tornarmene indietro, potesse servirmi di scorta il cono del Monte Riddell, senza necessità di far uso del compasso, faccenda che cagionava molta perdita di tempo.

Noi trovammo, pel corso di una gita di una ventina di miglia dal campo, un paese molto migliore, per la qualità e li accidenti del terreno, di quello immediatamente pros-

simo ai lagoni. Dopo aver fatto 11 miglia, attraversammo una serie di stagni contenuti da un alveo profondo, le cui sponde formavano, al solito, la più elevata parte del terreno; al di là di essi, estendevasi una ricca pianura, con pochi ammassi di alberi; l'erba, anco colà, appariva molto buona. Alle venti miglia, più distante punto del nostro viaggio, ci imbattemmo in una seconda sfilata di stagni, al di là dei quali scorgevamo un'altra pianura. Eravamo sommamente dilettati dalla prospettiva di un paese cotanto favorevole per il proseguimento del nostro viaggio, nè meno ci sodisfece il vedere qual corso, secondo l'apparenza, tenesse il Gwydir, non essendo da noi stato mai scorto nel non breve tratto percorso. Facile era l'induzione che più si volgesse il fiume verso il nord, e più grande sarebbe per noi la probabilità che ci potessimo condurre ad un canale non congiunto con quello del Darling e così terminare la nostra spedizione colla scoperta d'un fiume maggiore di questi, ossivvero con qualche altra scoperta non meno utile. La direzione delle acque da noi fin qui traversate volgevasi alquanto al sud est ed era difficile lo spiegare la loro provenienza altrimenti che col ravvisarle derivanti dal Gwydir. Noi potevamo seguire coll'occhio il loro corso, tenendo dietro al fumo dei numerosi fuochi degli indigeni. Le molte impronte di piedi in sulle sponde, li abbondanti rimasugli di telline e di ossa di uccelli acquatici, davano prova che le popolazioni selvaggie si accumulavano specialmente sui margini di questi fiumi, non solo a ciò spinte dal bisogno dell'acqua, ma anco da quel degli animali, — uccelli, pesci o quadrupedi che dir si voglia — che sono la preda naturale dell'uomo.

Nel tornare addietro, esplorammo la terminazione occidentale della laguna su cui ci eravamo accampati e così

ci accertammo non formar essa parte di alcun bacino di acqua di straripamento. Al di là del lagone dilungavasi una pianura, apparentemente soggetta alle inondazioni, e alla distanza di alcune miglia limitata da una fila di alberi la quale, secondo ogni probabilità, definiva il corso del Nammoy.

16 *Gennaio*. La comitiva procedè per la via da me investigata il dì innanzi. Il paese, fino alla prima serie di stagni, era pieno di buche le quali in certe stagioni mostravano di dover essere piene di acqua; e l'altezza a cui salivano le inondazioni era indicata sui tronchi degli alberi da una cupa macchia, che sembrava generale a tutti li alberi i quali sorgevano su d'un estesissimo tratto di terreno. Nel considerare quelle prove di terribili inondazioni e la natura molle del suolo che allora attraversavamo, la prima idea che doveva in noi suscitarsi era l'impossibilità di far ritorno alle nostre case, almeno coi carri, nel caso che fossimo colti da una stagione piovosa. Per la prima volta e con grande repugnanza, c'inducemmo a lasciare il terreno elevato su cui avevamo sino allora proceduto e ad inoltrarci su d'una regione soggetta alle inondazioni e senza un solo colle nella sua estesa circonferenza sopra il quale potessimo ripararci in caso urgente. Ciò nullameno era per noi indispensabile il recarci sul margine del fiume Gwydir, onde attraversarlo per poi trovare dall'opposta banda un terreno su cui ci fosse dato viaggiare con minor titubanza e sotto più favorevoli circostanze. Al di là del primo canale traversammo una pianura aperta composta di terreno assai grasso simile a quello delle pianure prossime al monte Riddell.

Giungemmo al secondo canale, non al punto a cui io era arrivato, ma sibbene alquanto superiormente, cosicchè la distanza traversata dalla comitiva era solo di

diciassette miglia e mezzo, come potemmo determinare mediante il grado di latitudine. Questa gita, quantunque molto penosa per le bestie, fu da noi condotta a termine alle due e ½ pomeridiane. Il termometro trovavasi al grado 96. — A cotesto punto li stagni si aprivano in un vasto lagone coperto di anatre. Era circondato dai residui di fuochi spenti appartenenti agli indigeni, ed accanto alle ceneri giacevano dei mucchi di gusci di conchiglie (*unio*) misti ad ossa di pellicani e di kangarù. Lat. 29.° 43.' 3." australe.

17 *Gennaio*. Lasciato il nostro accampamento alle 6 antimeridiane cominciammo dal traversare una piccola pianura, dipoi alcune terre coperte di boscaglie, oltre alle quali ci ritrovammo su d' una pianura sgombra d'inciampi ed assai estesa, la quale era limitata da un macchione, a cui noi arrivammo dopo sette miglia di cammino. Il suolo di questa pianura era molto bello; su di esso crescevano degli alberi riuniti in graziosi gruppi, fra i quali ricompariva l' acacia pendula. L' erba di color verde tenero, somigliava ad un campo di grano tuttora verdeggiante. La boscaglia che trovavasi alla fine della pianura era folta e consisteva di una varietà di cespugli a foglie cupe, fra i quali il solo albero che non fosse incognito era l' eucalipto. Quivi feci soffermare i carri e mi inoltrai per tre miglia nella macchia, accompagnato dal signor White, e colla speranza di trovare o il Nammoy o il Gwydir, ma senza alcun buon esito. Proseguendo il viaggio in direzione del maestrale, entrammo in una specie di viale affatto sgombro di piante e che pareva, in alcune stagioni, di dover servire di letto a qualche ampio torrente. Peraltro ei terminava in un' altura su cui i giunchi crescevano in copia. La cosa più strana si era che più andavamo innanzi e più si faceva aperto ed elevato il

terreno. Esso era in gran parte coperto d'ibisco (1), con gambo rosso e piccolo fiore, il quale cresceva ad un'altezza di venti pollici, ed era alternato da pezzi di terreno coperto di erba rigogliosissima, o di eucalipti o di acacie pendule. All'undecimo miglio c'imbattemmo in un vallone, in cui erano molti piccoli stagni, la direzione dei quali, al pari di quelli da noi veduti, procedeva al sud-est. Ci accampammo in codesto luogo, attesochè i buoi erano molto stanchi ed avevano il collo reciso dal giogo. Il letto degli stagni era molle, e dovemmo fare molte indagini prima di poter trovare un buon passo per i nostri carri, rimasti indietro. Dopo che avemmo eseguito tutte queste faccende, io mi diressi a cavallo ad esaminare la contrada che stavaci dinanzi, al nord-ovest, ansioso di sapere quanto ancora distavamo dal fiume. A non molta distanza dal campo, scorsi i fuochi degli indigeni, e Dawkins andò innanzi recando in mano un tomahawk ed una piccola pagnotta. Presto egli incontrò una tribù di circa trenta individui, fra uomini, donne e fanciulli, seduti presso agli stagni, e con la metà d'un kangarù ed alcuni gamberi cotti dinanzi a loro. Accanto ad essi vedemmo pure un grosso recipiente fatto di scorza di albero e pieno di acqua. Ma il nostro Dawkins dovette certamente sembrare tanto poco somigliante, agli occhi di quei poveri selvaggi, ad una umana creatura, che non è da sorprendere se, al primo vederlo, dopo un istante di sbigottimento, si dettero alla fuga, e lanciandosi nello stagno, nel quale taluni di essi andarono sommersi fino al collo, si rifugiarono sull'opposta riva. Dawkins era un uomo lungo lungo, magro magro; in quel giorno aveva una specie di *blusà* bianca assai stretta, e in testa portava

(1) *Hibiscus tridactylites (Lindl.)*.

un cappello di paglia a larghe falde, cosicchè nel *tout-ensemble*, poteva, in certo modo, assomigliarsi ad un fungo gigantesco; e i semplici abitatori del bosco avrebber potuto credere benissimo, stante la sua comparsa silenziosa e senza cerimonie, ch'ei fosse ad un tratto sbucato dalla terra, appunto come un fungo. La curiosità degli indigeni li spinse per altro, dopo pochi momenti, a superare i loro terrori, tanto da far capolino di dietro agli alberi per esaminare che razza di visitatore fosse quello capitato loro così improvvisamente addosso. Dawkins, colla maggiore indifferenza del mondo, si accomodò presso ai loro fuochi, e vedendoli apparire dall'altro lato, cominciò a bisticciare la solita sua frase. *What for you jerran budgery Whitefellow*? (1). Dipoi si trasse dalla tasca il suo piccolo pane, sforzandosi di spiegare il suo uso e mostrando come si mangiava; e incominciò a dar colpi a un tronco d'albero, per mostrare ai selvaggi e porre in evidenza il tomahawh; però, la cosa che più sorprese gli indigeni si fu il vederlo provvisto d'un suo particolar cibo: ma l'esperimento del *tomahawk* non sortì un migliore effetto, e quando ei si fu seduto presso ai loro fuochi, e, coll'intenzione di mostrarsi animato da benevoli sentimenti, incominciò a gustare il loro kangarù arrostito, essi gettarono un tal grido che lo forzò a ritirarsi colla istessa prontezza con che era venuto. Non vi ha dubbio ch'egli venne così male accolto stante l'avere infranto la rigorosa regola d'*etichetta* fra loro vigente, la quale vuole indispensabilmente che chiunque si avvicina, li faccia avvertiti del suo accostarsi, un miglio prima di

(1) Invece di *Why are you afraid of a good white man*: — perchè avete paura d'un buon bianco? —

giungere ai loro fuochi, col grido consueto, forte e ripetuto, di *cooys* (1). Noi imparammo dappoi quanto riesca pericoloso il farsi accosto agli indigeni in cotal modo, cioè senza anticipato avvertimento. Taluno infra i selvaggi aveva la lancia sulle spalle ed altri strascinavansi dietro dei nodosi bastoni, nè gli indigeni trovansi mai meglio disposti a far uso di tali armi quanto allorchè sono sotto l' impressione d' un subitaneo terrore.

Io continuai il mio viaggio a cavallo per altre sei miglia, nella direzione di nord-ovest, senza scoprire alcun indizio nè dell' uno nè dell' altro fiume; al contrario, il paese era apertissimo ed appariva gradevolmente disseminato di gruppi di alberi estremamente pittorici. L' atmosfera era molto calda, ma venne un piccolo temporale di tuoni che bastò a raffrescarla alquanto. Durante la notte le zanzare ci dettero moltissimo disturbo e li uomini si rotolarono nell' erba, non riuscendo loro possibile il trovar qualche riposo.

18 *Gennaio*. Alle ore 6 e mezzo, muovemmo verso il nord-ovest, finchè, dopo 7 miglia di cammino, un fitto macchione di acacie ci obbligò a volgerci alquanto più al nord. Allorquando ci fummo avanzati fino al 10$^{mo}$ miglio, una foresta incendiata, al cui fumo aggiungevasi quello di numerose colonne sorgenti da varii punti della contrada a noi dinanzi, ci provò indubitatamente esser noi prossimi al fiume. Convinto che, oltre la densa linea di boscaglia donde inalzavasi quel fumo, fossevi il fiume, mi volsi al sud affine, primieramente, di procedere lungo

(1) Modo usitato fra gli indigeni per chiamarsi tra loro, quando trovansi in distanza li uni dagli altri, nei boschi. I coloni della Nuova Galles Meridionale lo trovarono tanto preferibile alle gride da noi pronunciate in simili occasioni (*hollahalloo*) che lo adottarono universalmente.

le rive del fiume medesimo su terreno più aperto; in secondo luogo, acciò gli indigeni, le cui voci risuonavano nell'interno della foresta, avessero campo di mirarci, ed in terzo luogo, affinchè potessimo compiere la nostra gita giornaliera prima di sostare sul margine del fiume.

Dall'ovest piegai verso nord-ovest, e finalmente al nord, giungendo così sulle rive del Gwydir, dopo quindici miglia di cammino. Al punto ove ci fermammo il fiume era così alterato nelle sue caratteristiche, che avemmo moltissima fatica a persuaderci esser quello il medesimo corso di acqua sul quale ci eravamo accampati solo un grado più in su, verso levante. Le sponde erano basse e corrose dalle acque; quella meridionale appariva generalmente la più scoscesa; era alta circa 14 piedi, e la sua larghezza giungeva a non più di 12.° 14 piedi: la sua corrente appariva leggiera, ma costante e le acque di color bianchiccio. Io supposi in principio che quel corso d'acqua potesse esser soltanto una diramazione del fiume, che avevamo visto superiormente, ma ebbi poco stante ad accertarmi, dietro le informazioni datemi dal signor White da me inviato a perlustrare la superior parte del fiume, che e'conservava lo stesso carattere di diminuzione in ambedue le direzioni. Il corso pareva essere molto tortuoso e percorreva un alveo di terreno soffice ed assorbente, ove non scorgevasi alcuna roccia. Nel grasso suolo prossimo alle acque, trovammo una specie di cetriuolo grosso come una susina e col fiore di color porporino. Al sapore somigliava una susina, ma era altresì amarissimo. Il signor White ed io ne cogliemmo alcuni, li coprimmo di pepe e di poi inzuppammo le fette nell'aceto e ne masticammo un boccone; ma nessuno di noi ebbe il coraggio d'inghiottirlo. Vedemmo pure dei ragni di forma stranissima. Pareva che noi fossimo giunti in un nuovo mondo di entomologia.

Essi somigliavano ad una decorazione smaltata; il corpo consisteva di un corsaletto durissimo di color turchino scuro, simmetricamente macchiato di bianco, ed era quasi circolare, essendo armato di sei punte acuminate sporgenti (1).

La latitudine del nostro accampamento era: 29°. 28'. e 34" australe.

Il corso generale del Gwydir sembrava esser volto quasi all' occidente, fra il primo ed il secondo punto da noi perlustrati; la qual direzione continuava pure a mantenersi eguale nella parte superiore del fiume investigata dal signor Cunningham, dimedochè non potevamo nutrir alcun dubbio intorno alla identità del Gwydir. I letti da noi traversati prima di giungere a questo presentemente occupato dal nostro campo, poteano solo venir considerati come separati condotti in cui scaricavansi le acque del fiume, quando di soverchio abbondanti e non rattenute da sponde molto alte dentro un solo canale. La facilità che avevano le acque del Gwydir di espandersi in quei condotti veniva a spiegare la tenuità dell'alveo del fiume nel luogo del nostro accampamento. Io risolvetti di seguirne il corso per un altro giorno intiero e, ove non trovassimo alcun cambiamento notevole nella fisonomia del paese, attraversare il fiume e procedere verso il nord.

19 *Gennaio*. Noi viaggiammo, nel miglior modo possibile, per undici miglia, tramezzo le fitte boscaglie che facean siepe al fiume. Il terreno al di quà di cotesta formidabile cinta era, in generale, aperto e più stabile di quello prossimo al fiume, il quale andava contraddistinto per alcune ineguaglianze, ed oltreacciò era piuttosto foltamente

(1) Quest' animale costituisce una specie sin ora non descritta dell' *Epeira Cancriforme* spettante al sotto-genere. *Gasteracantha* del Hahn.

boscoso. Nella direzione di libeccio oltrepassammo le curve meridionali del fiume. Udimmo gl' indigeni nell' interno delle foreste, perdurante il nostro viaggio, ma nessuno infra essi si accostò alla comitiva. Affine di accamparci, dirigemmo la nostra corsa verso il nord e rasentando il margine del fiume per lo spazio di un miglio, trovammo il luogo opportuno per stabilire il nostro accampamento. Io inviai di costà il signor White nella direzione nord, onde si assicurasse della esistenza di qualche altro canale, ma egli trovò, al contrario, che il terreno andava gradatamente elevandosi al di là del fiume, lochè mi convinse esser quello da noi ora seguito il più settentrionale. La latitudine era di 29.° 31'. 49''. australe.

20 *Gennaio*. Concessi alle bestie un giorno intiero di ripôso, il quale fu da me occupato a porre insieme i materiali per la mia mappa, ed a considerare accuratamente il corso generale delle acque, quale costà mi si appalesava, com' anco l' attual carattere del fiume su cui eravamo accampati. I margini suoi consistevano di terra molle, di uniforme pendio ed erano marcati con varie linee orizzontali, probabilmente denotanti l'altezza a cui era giunta l'acqua in successive piene. Il fiume aveva una particolare uniformità nella sua larghezza e a cagione di ciò, ove stato non fosse il tortuoso suo corso, saria rassomigliato ad un canale. La larghezza era piccola in proporzione della profondità, ma sì questa che quella apparivano assai maggiori nelle curve più acute dell'alveo. L'acqua era di color bianco fangoso. Il terreno, alla distanza di mezzo miglio da ciascun margine, era rotto e solcato da fessure e da buche erbose, somiglianti ad antichi letti; cosicchè la più leggera apparenza di cotali inuguaglianze era un sicuro indizio della prossimità del fiume, mentrechè procedevamo parallelamente al suo corso. Tutto il paese al di là di tale

regione appariva così piano, che il più lieve segno d'inuguaglianza di terreno della specie sovra descritta riuscivaci un graditissimo incontro, imperocchè davaci animo a sperare imminente qualche bacino d'acqua.

Alle 4 pomeridiane, il termometro segnava il grado 97.°; le nubi assunsero l'aspetto di cumuli-strati e di cirri, e soffiò una forte brezza dal nord-est.

21 *Gennaio*. La maggior parte delle bestie trovandosi stanca dall'incessante viaggiare durante il gran caldo, io la lasciai al campo sotto la custodia del signor White e con metà della comitiva, mentre io mi feci a traversare il fiume accompagnato dall'altra metà e con alcune bestie da soma portanti una piccola quantità di provvisioni, alcune collri ec. Il fiume era accessibile ai buoi solo in un posto, imperciocchè il margine interno del fiume formato dal fango era così cedevole che dappertutto appariva inevitabile il rischio di affondare; li uomini furono impertanto astretti a portar essi medesimi i bagagli traverso il fiume e ricaricarne le bestie appena giunti sull'altra sponda. Tale operazione fu compiuta solo alle 10 antimeridiane e noi ci avanzammo al nord del campo di deposito. Poco dopo, scorgemmo un branco di otto *emus*. Il paese consisteva di boscaglie rade le quali, scemando sempre in spessezza, finivano col lasciare dei vasti intervalli di pianura aperta. Il terreno pareva elevarsi pel primo miglio e di poi pendere settentrionalmente verso una pianura boscosa, in cui parea probabile trovarsi dell'acqua, abbenchè infatti non ne trovassimo una stilla. Penetrando dappoi traverso ad una lunga selva di casuarine, trovammo degli avanzi di capanne di indigeni, e al di là di essa, traversammo una bellissima pianura, ammontata da verdi cespugli e tutta adorna di alberi, i quali davanle l'aspetto di

un esteso parco. Entrammo poscia in una macchia di acacie pendule, le quali ivi aggiungeano ad una altezza a me finora ignota.

Dopo il mezzodì, la giornta diventò caldissima e quantunque non fosse possibile di trovar acqua, ci trovammo obbligati ad accampare alle ore 2 pomeridiane, essendosi di improvviso ammalato assai gravemente uno dei nostri uomini (Burnett.) Siccome il paese sembrava inclinare verso alcuni pezzi di foresta situati al disotto del livello consueto del suolo, sperai che ivi avrei potuto trovare uno stagno, e ciò che avvaloravami in tale speranza si era il vedere come la boscaglia in questione consistesse di quella specie di casuarina, la quale dai coloni vien denominata *quercie palustre* e cresce pel solito nei luoghi umidi. Per altro l'attuale esperimento ci provò tutto il contrario, giacchè per quanto accuratamente ci facessimo ad esplorare le più profonde cavità e i gruppi più folti di casuarina, non ci riuscì di scoprire la menoma gora, il più piccolo serbatoio. Per colmo d'infortunio, il Dottore, cioè Souter, mandato in traccia di acqua con un vaso da te, al momento della nostra fermata, non ricomparve al campo.

Al momento in cui il sole era quasi intieramente tramontato, un cigno nero fu da noi scorto volare a grande altezza e lentamente dirigersi verso il sud-ovest; molti piccoli uccelli sembravano volgersi alla medesima direzione. Questa vista, che davaci certezza della esistenza di un ragguardevole bacino al sud-ovest non era molto consolante per noi che ci trovavamo al nord. La latitudine del nostro campo era di 29.° 23.'54." australe. La distanza di questo dal deposito sul fiume, era di circa 10 miglia.

22 *Gennaio*. Il non vedere Souter di ritorno cagionavami molto dispiacere; tuttavolta li alberi erano marcati lungo la linea da noi percorsa dal fiume in poi, ed era probabile che, col cessar delle tenebre, egli ritrovasse la linea in discorso e ci seguisse ovvero ritornasse al campo di deposito presso al fiume. I nostri uomini che conoscevano l'indole sua, pensavano ch'egli avrebbe preferito quest'ultima alternativa, giacchè sin prima di partire aveva dimostrato il desiderio di restarsene al deposito.

Tale determinazione pertanto, ove fosse vera, ci avrebbe arrecato qualche disturbo, essendo Souter assai utile alla brigata. Intanto il giorno rischiaravasi; una piacevole brezza soffiava da nord-est e la irresistibile attrattiva di una regione del tutto a noi ignota ci indusse a rimuovere le tende ed a spingerci verso il nord. Burnett erasi ristabilito in salute.

Le ondulazioni del terreno erano poco percettibili e le foreste appariano disposte a fascie strette le quali racchiudevano dei piccoli prati coperti abbondantemente di erba. Essi occupavano le più basse parti del paese, ed i folti boschetti di casuarine, che sorgevano in tali situazioni, soventi volte mi sospinsero a ricerche infruttuose, sino a tantochè dovetti convincermi crescer cotesti alberi di preferenza colà dove non esisteva alcun serbatoio di acqua.

Alla perfine perdetti ogni speranza di trovar acqua; ma mi ostinai a tentare, com'ultima prova, il viaggio di tutto questo giorno, deciso, caso mai alla fine di esso non trovassimo nè stagni nè corsi di acqua, di dare alle bestie quel po'che ancora rimaneva nei nostri barili, e quindi riedere sulle nostre orme durante la notte e nelle ore più fresche del dì susseguente, affine di raggiugnere, se fosse possibile, il campo di deposito, nella sera vegnente.

Impertanto, tormentata dalla sete e dal caldo, la piccola brigata si trascinò dietro ai miei passi. In alcune parti di quelle aduste pianure, apparivano impronte di umano piede, ma il suolo che sembrava essere stato al momento di quella impressione, molle e cedevolissimo, era adesso duro ed incotto come uno strato di mattoni. Apparivaci inoltre evidente esservi stata dell'acqua in ciascuna fenditura da noi incontrata, ed in molti luoghi riuscivano visibilissime all'occhio meno addestrato le orme dei kangarù, inseguiti dagli indigeni ed impediti nel loro corso dalla cedevolezza del terreno.

Dopo cinque miglia di cammino, entrammo in un bosco di alberi somiglianti a pini (*callitris*); erano questi i primi che vedevamo dopo la nostra partenza dal Nammoy. Una folta selva di acacie pendule venne dappoi ad impacciare alquanto la nostra marcia, e quindi c'imbattemmo in varii boschetti di casuarine. Nell'avvicinarmi ad uno di questi, osservai un leggero incavo di terreno, assai prolungato verso il levante, e seguendo il suo declive, dopo un miglio circa (poichè la comitiva aveva già sostato) scorsi un mucchio di poche foglie secche, come se fossero state colà raccolte dall'acqua scorrente in cotesta direzione. Per quanto utile fosse questa circostanza, ciò nondimeno ella riusciva affatto insolita su d'una superficie così piana, ond'io mi sforzai a seguire il corso del declive; allorchè il mio cavallo, il quale, per il solito, amava starsene in compagnia degli altri, si slanciò improvvisamente innanzi, mostrandosi voglioso di varcare una piccola altura che stavami dinanzi. Gli abbandonai le redini sul collo, ed egli oltrepassò quel rialto, e procedè senza titubanza traverso ad un piccolo spazio di terreno boschivo, passato il quale i miei occhi ebbero l'ineffabil gioia di mirare l'umor cristallino, di cui abbondavano

varii stagni, cinti da verdissime ripe ed estendentesi in una linea che assumeva l'aspetto di un fiume ragguardevole. Mi diressi di galoppo indietro per recare la buona nuova alla brigata, la quale parve prestarmi poca fede nel vedere com' io dirigessi il suo cammino verso il nord, tenendo la qual via venivo ad intercettare loro fin circa ad un miglio di distanza, la vista degli stagni. Era ancor di buon' ora; ma già avevamo compiuto un buon tratto di cammino, laonde ci accampammo e lasciammo libere le bestie di pascersi delle verdi e fresche erbe che circondavano li stagni. Questi erano amplii, profondi, pieni e situati l'uno accanto all' altro, disgiunti solo da un intervallo erboso somigliante ad un argine. Dei pezzi di corteccia secca ed altri avanzi di fiumane giacevano presso ai margini, e parecchie reti per prender pesci e lavorate molto destramente, stavano sul terreno asciutto e duro. Più abbasso, siccome indicavano i segni delle piene, le ripe erano assai più frastagliate e il canale parea più profondo, mentre sui margini crescevano enormi eucalipti. Ciò mi confermò nella opinione che qualche gran fiume fosse dinanzi a noi a non molta distanza. Non esplorai più oltre l' alveo e l' andamento di questa serie di stagni, essendo più che tutto bramoso di rinfrescare i miei cavalli e far riposare la comitiva onde proseguire il nostro viaggio al seguente mattino. La sola roccia da me trovata nel suolo adiacente agli stagni in discorso, consisteva in grosso e duro masso, formata da una conglomerazione di ciottoli e di grani di quarzo, cementata da creta o felspato decomposto. Latitudine 29.° 9.' 51." australe.

23 *Gennaio*. Dopochè avemmo traversato la linea degli stagni, ed una piccola salita posta al di là di essi, ci trovammo su d' un alveo di considerabile larghezza, il quale racchiudeva entro di se alcuni altri stagni assai estesi,

separati l' uno dall' altro da una breve lingua di rena che offerivano solo un precario passaggio per li animali da soma. Ambo le sponde erano ripide e distanti l' una dall' altra un cinquanta braccia inglesi. Al di là di quest'alveo, la foresta consisteva principalmente di casuarine. Dopo di essa, trovammo due piccole selve di eucalipti nani e vedemmo pure alcuni alberi della specie già mentovata dei *callitris*. Dopo sei miglia di tragitto, i boschi assunsero un aspetto più grandioso; ombrosi mucchi di casuarine racchiudevano degli spazii sgombri di piante e coperti di abbondante erba; essendo questi spiazzati sufficentemente larghi, avevano una certa somiglianza coi parchi, lochè presentava una piacevole vista di ottimo effetto attesa la bella combinazione della verzura e del rezzo, in stagione così calda ed affannosa. In una di quelle erbose spianate vedemmo un kangarù, il primo dacchè ci eravamo dipartiti dalla parte superiore. L' assenza di questo animale dalle pianure e dai bassi terreni era cosa rimarchevole per noi, e da ciò inducevamo frequentar esso assai raramente tali parti. All' ottavo miglio, il proceder nostro venne impedito da un fiume rapido e profondo, il più ampio che sin' allora ci venisse fatto d' incontrare. Mi ero accostato ad esso a grande prossimità senza che mi accorgessi della sua presenza, di cui ebbi sicuro indizio dallo scorgere l' opposta sponda erta e corrosa dall' impeto della corrente, che rapida volgevasi in direzione occidentale. Le acque erano bianchiccie e torbide, e le ripe, consistenti di creta, erano quasi perpendicolari e circa 20 piedi al disopra del livello del fiume. Dietro più accurato esame, rinvenni esser molto tortuoso il corso del fiume e profonda l' acqua. Il mio cavallo fu trasportato all' altra sponda da un uomo, il quale stavasi immerso nell' acqua fino al collo. Difficilissimo era reso il passaggio del fiume dalla

cedevolezza della sabbia in alcune parti del suo letto, e dalla ripidezza delle sponde di tempo in tempo rotte e logorate dalla corrente. Tuttavolta non ci rincrebbe di trovare un tale impedimento, e fu scelto un sito favorevole per collocare le nostre tende; la scelta cadde su d'una curva del fiume. Appena accampati, presi le preliminari disposizioni onde il resto della comitiva rimasta col signor White sul Gwydir, tornasse ad unirsi con noi, ed altresì affinchè venisse immediatamente costruito un battello; al quale scopo preparammo una macchina da segare e ci ponemmo a cercar del legname al nostro bisogno corrispondente. Era grande copia di erba rigogliosa lungo i margini del fiume e quivi le nostre bestie poterono finalmente godere alcuni giorni di requie.

24 *Gennaio.* Di buonissimo mattino, mandai una piccola porzione dei nostri uomini, con i più robusti buoi, a raggiugnere il signor White al quale scrissi e compiegai una lettera pel signor Finch, esternando al primo il desiderio che quella mia lettera fosse nascosta entro al tronco d'un albero in particolar modo contrassegnato. Impertanto io sperava che ormai il signor Finch avesse raggiunto il signor White. Quattro uomini rimasero meco; cioè due legnaiuoli, un segatore ed il mio servo. La mattinata fu nebulosa ed una scossa di acqua rinfrescante cadde alle 9 antimeridiane.

Appena li uomini incominciarono a pescare, ci accorgemmo che quel fiume conteneva per lo meno tre diverse specie di pesci in grande abbondanza; cioè, in primo luogo, un pesce duro e grosso, armato di scaglie assai forti, che faceva un sordo rumore appena tirato fuor dall'acqua; secondariamente, un pesce simile a quello da noi già trovato nel Peel, e comunemente chiamato *merluzzo* dai coloni, quantunque erroneamente, non avendo nulla di

comune coi pesci malacopteringi; e finalmente, quella specie di anguilla, che avevamo già pescata nel lagone prossimo a Tangulda.

Dopo aver maturamente considerato le prospettive che schiudevaci questo fiume, rimaneva sempre in questione se egli appartenesse o no al Darling. Noi eravamo prossimi alla direzione che avria potuto tenere il supposto prolungamento di quel fiume, ed anco più prossimi ci trovavamo alla sua uscita sulla costa meridionale di quello che lo fossimo a qualunque parte della costa settentrionale della Australia. Niun terreno elevato scorgevasi al nord, nè all' ovest, e stassimo noi o per procedere per acqua o lungo le ripe del fiume, riuscivaci necessario l' esplorarne il corso verso la foce. Per altro i cavalli avevano necessità di riposo, ed era inoltre indispensabile di riunirci al resto della comitiva prima di tentare quella impresa. Aspettai l' arrivo del signor Finch, che doveva venir provvisto di vettovaglie ed intanto sollecitai la costruzione d' un battello, acciò fosse pronto se le successive nostre scoperte ci facessero trovare un letto navigabile. Il nuovo battello fu fatto in modo da dividersi in tre pezzi. Il fondo era intieramente piano e formava una porzione; i due lati costituivano le altre. Esse dovevano essere unite da piccole viti di cui il legnaiuolo trovavasi provvisto; i tre pezzi staccati potevano esser portati sui carri e avriano potuto servire di ponte portatile pel passaggio di qualche fiume o ruscello in cui fossimo per imbatterci.

25 *Gennaio*. In questo giorno costruimmo la chiglia di eucalipti, e cercammo di farla talmente solida da poter resistere agli urti dei tronchi d' albero giacenti nel fiume. L' eucalipto era il solo albero fra i *callitris* che ci fu possibile il rinvenire su d' un perimetro di parecchie miglia.

Nella notte, apparvero alcune stelle che mi fornirono il mezzo di poter stabilire la nostra attuale latitudine, a gradi 29.° 2'. australe.

Il termometro, a mezzodì, marcava 76,° ed alle 4. pomeridiane 82.°

26 *Gennaio.* Mattinata assai serena, con venticello amabilissimo; il termometro, ch'avea oscillato alternativamente da 90.° a 108.° durante i due ultimi mesi, in questo giorno segnò soltanto 64.° Riuscivaci veramente increscioso il dover restar fermi, quando la freschezza dell' atmosfera sembrava promettere un piacevole viaggio. Il fiume crebbe in questo giorno un quarto di pollice. Il termometro, alle ore 6, accennava 64 gradi, e a mezzodì 86°. Il vento era di mezzogiorno.

Nella sera il cielo si coprì di nubi, e soffiò un vento caldo e tempestoso. Alle 10 pomeridiane fui chiamato fuori dalla mia tenda, acciò mirassi un lume che movevasi fra li alberi al nord-est del campo. Sin quì non avevamo veduto indigeni; ma eraci noto il loro uso di portare un lume allorquando camminano di notte tempo, lochè per altro essi fanno di rado. La luce che vedevamo, si muoveva verso il luogo ove stavano i nostri cavalli e la nostra macchina da segare. Il ristretto nostro numero impedivaci di metterci in esplorazione e per maggior danno, noi non avevamo cani, abbenchè avessi avvertito ai nostri uomini di recarne qualcuno nella gita che stavamo per fare. Impertanto, noi dovemmo star paghi ad abbandonarci ciecamente alla Provvidenza.

27 *Gennaio.* Continuando il tempo sereno e fresco, mi sforzai di abbracciar colla vista il più lontano orizzonte, salendo in vetta ad un albero legato fortemente ad un altro; ma niun punto di paese montuoso mi apparve visibile in alcun sito, e senza interruzione mirai da ogni

intorno estendersi una superficie uniforme e infinita di foreste, piane siccome il mare. Alle 6 antemeridiane il termometro segnava gradi 70, e il vento tirava da mezzogiorno.

Sull' opposta sponda comparvero dieci o dodici indigeni. Noi fummo resi accorti della loro presenza dagli atti ombrosi e dai nitriti dei cavalli che pascolavano presso il margine del fiume; vedendoci avvicinare, essi tosto sparirono. Uno degli uomini trovò presso la sponda del fiume una dozzina circa d' uova, bianche e grosse come quelle d' un merlo. Ciascheduno conteneva un rettile lacertino perfettamente formato. Stamane, la mia attenzione fu attratta da un rumore simile al brontolio d'un cane; e scorsi nel medesimo tempo un insetto nero, presso a poco grande come un uccello, portando in bocca una specie di grillo, discendere e sparire dentro una fessura. Avendo scavata la terra laddove egli erasi cacciato, ne usci rinvolto nella polvere e fuggì via; per altro noi trovammo molte grosse larve; era quello il più grosso insetto ch' io m' abbia ma visto. Una bella specie di *stilbum* frequentemente ronzava sotto la mia tenda; il suo ronzio, che aveva due note distinte, produceva un suono piacevolissimo. Le sponde argillose del fiume andavano copiosamente fornite di una specie di *monedula*, ed altri individui della tribù dei Bembecidi. In taluni alberi putridi trovammo la *scutellera corallifera*, descritta tale quale io la vidi, nella APPENDICE al *Viaggio* del capitano King.

In questo giorno l' acqua del fiume abbassò quasi di un pollice.

28 *Gennaio*. Il signor White giunse coi carri e colla restante comitiva dal campo di deposito. Con esso lui trovavasi anco Souter il quale erasi smarrito nell'andare a cercar acqua la sera del 21 stante. Ei ne raccontò che a sei

miglia dal campo, perdutosi, si era imbattuto nei negri che lo avevano trattenuto un giorno e due notti, ma essendogli finalmente riuscito di scappare, il secondo giorno, mentre essi dormivano, di buon mattino cercò volger la sua corsa verso il Gwydir e così giunse al campo di deposito.

In questo giorno il signor White attraversò il fiume ed esaminò il paese per parecchie miglia al di là del medesimo in traccia del *callitris* di cui avevamo bisogno pel compimento del nostro battello; ma ei non ne trovò vestigia in cotesta direzione. Circa tre miglia al nord del nostro campo, giunse egli su d'una catena di spaziosi lagoni, i quali estendevansi in direzione occidentale, e le traccie d'inondazioni osservate sugli alberi, indicavano che, in certe stagioni, ivi scorrer doveva una corrente diretta all'ovest, la quale di tratto in tratto inalzavasi fino all'altezza di dieci o dodici piedi sulla superficie di quei lagoni. Ei vide pure un kangarù, circostanza la quale indicava non esser molto distante il paese boschivo montuoso. Il termometro, alle 6 antimeridiane, segnava 67 gradi. Il vento soffiava forte da greco. L'atmosfera era serena. A mezzodì, il termometro salì a 87 gradi. Cielo sempre sereno. —

Ora stavamo in qualche ansietà per l'arrivo de Finch; e, affine di conservare le nostre provvisioni il maggior tempo possibile, mi determinai a porre a contributo il fiume, e distribuii a ciascun uomo degli ami da pescare, diminuendo la loro razione settimanale di carne di porco da 3 ℔ e $^1/_2$ a 2 ℔.

Nella pesca sortivamo buona fortuna; ma il genere di cui pativamo maggior penuria si era la farina e per essa il paese non offeriva alcun compenso, abbenchè io ne diminuissi considerabilmente la nazione. I più affamati

individui della brigata erano gli infelicissimi cani, i quali erano ormai diventati così fiacchi e spossati, da non riuscire ad uccidere un kangarù — caso mai avessimo la fortuna d'incontrarne qualcuno. Ma quella regione non ne conteneva, nè ivi si trovavano neppure topi, che, di tratto in tratto, in altre situazioni avevamo potuto acchiappare presso agli alberi morti, colla assistenza di qualche cane da guardia. Eravamo obbligati ad uccidere a colpi di fucile gufi e cornacchie, e bollirle in una specie di pappa, che serviva almeno a tener ritte e vive quelle povere bestie.

29 *Gennaio*. Un carro, accompagnato da alcuni uomini, fu mandato indietro alla distanza di 12 miglia, in traccia di alcuni alberi della specie dei *callitris*, indispensabili per le assi del battello.

Guglielmo Wood, il quale era da noi stato mandato in cerca delle bestie rimaste inoperose nella giornata, e che pascolavano nei dintorni, non tornò in tutta la mattinata; essendo egli un eccellente ausiliario per noi, nelle più materiali fatiche, cominciammo ad aver grande apprensione che fosse caduto in balià degli indigeni o che lo avessero ucciso. Allafine, dopo il tocco pomeridiano mi decisi a procedere in cerca di esso e accompagnato da quattro uomini, mi misi a percorrere la foresta sino a cinque miglia di distanza dal campo senza scoprire alcuna orma nè di esso nè degli indigeni. Presso al tramonto, restituendomi all'accampamento, ebbi però la soddisfazione di trovarlo di ritorno; egli aveva perduto la strada e solo da un'ora, riuscito a raccapezzarsi nel laberinto dei boschi, aveva raggiunto i compagni.

In questo giorno il fiume abbassò un altro pollice e questo abbassamento delle acque, simile a quello manifestatosi sul Nammoy, venne ad accrescere le nostre bramosie

di partire e di metterci in azione. Ad onta ch' io dividessi tale comune desiderio, faceanmi scorgere necessario qualche altro giorno di dilazione lo stato delle nostre bestie, esauste ed affrante dalle fatiche per tanti dì sofferte, e l' arrivo del signor Finch.

30 *Gennaio.* Il carro tornò carico di bel legno di *Callitris*, il quale venne tosto collocato sulla macchina da segare; infrattanto venne eretta una cinta pel bestiame, sulla parte più elevata dell' adiacente terreno.

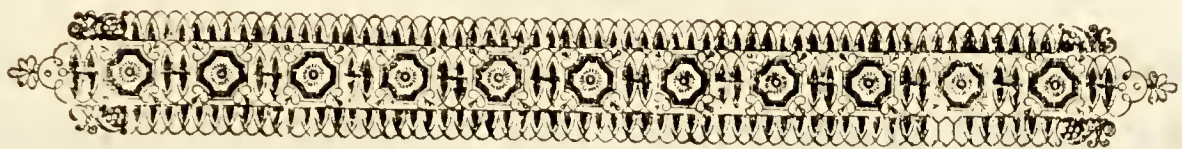
In questo giorno non ci riuscì di prender punto pesce, e forza ne fu il supporre, che gli indigeni avessero posto cura ad impossessarsene al di sopra e al disotto del nostro accampamento. Col modo di pescare che usano, è difficile che alcun pesce possa loro sfuggire. Avevamo già veduto altre volte le reti di vimini da essi tese attraverso a varie correnti, e specialmente nel Gwydir; e riconoscemmo, come altrove abbiamo detto, esser elleno di assai accurata costruzione. La intelaiatura d' ogni rete era così bene riquadrata, come se fosse lavoro d' un falegname; ed i vimini stavano incastrati, a regolari intervalli, in modo da formare una forte ed efficace rete. Laddove questa veniva collocata, lasciavasi una piccola apertura verso il mezzo della corrente, probabilmente affinchè ivi potesse esser posto qualche sacco o qualche rete per ricevere i pesci, mentre gli indigeni dalla parte superiore del fiume si adoperavano a spingerli in quei lacci — Anco in questo giorno il fiume continuò ad abbassare.

31 *Gennaio.* Il cielo si mostrò coperto di nubi. Nella mattinata potemmo ragunare una buona provvisione di pesce. Un piccolo cane indigeno apparve in vicinanza del campo, e appena i nostri cani lo videro, lo attorniarono e lo misero in pezzi. La presenza di quel povero animale mi

fece supporre che gl' indigeni dovessero essere non molto distanti, occuputi forse a indagare i nostri movimenti, e mi rincrebbe che il loro cane fosse stato ucciso e così mi venisse tolto il mezzo di lasciarlo tornare ad essi, cui tanto stanno a cuore i cani, e mostrare le nostre pacifiche intenzioni. Diedi ordine che il corpo dell' animale fosse bruciato e ordinai che per l' avvenire si ponesse cura ad ovviare consimili accidenti. In questo giorno, finimmo di guarnire di tavole il nostro battello.

1 *Febbraio*. La notte fu tranquilla e tenebrosa; poco prima dell' albeggiare udimmo dei tuoni in lontananze, simili a scariche di artiglieria, verso il sud-ovest. Il sole sorse chiaro in principio, ma poco dopo fu oscurato, e il vento soffiò dal nord-est. Mandai il signor White con una porzione degli uomini verso la parte inferiore del fiume onde assicurarsi se alcuno impedimento, come alberi, tronchi, ec. tale da impedire il passaggio del battello, apparisse nel fiume. Al suo ritorno ei mi riferì che alla distanza di alcune miglia aveva trovato l' alveo del fiume ingombro tutto di tronchi e di alberi putrefatti di ragguardevole mole e che, in un' altro luogo, il letto consisteva di rocce piane le quali cagionavano una corrente rapidissima di considerabil lunghezza sulla quale il nostro battello, costruito di pesanti materiali, non si saria potuto far passare senza rischio. Questa spiacevolissima notizia ed il continuato abbassamento del fiume, mi determinarono ad esplorare il suo corso a cavallo, insieme ad una porzione della comitiva, sino al punto in cui mi fosse possibile aver certezza ch' ei prendeva la desiderata direzione nord-ovest e che mi sarebbe stato possibile di procedere per acqua onde alleggerire le bestie d' una porzione del loro carico. Intanto io avrei lasciato i buoi in cotesto luogo,

insieme ad alcuni uomini, per aspettar l'arrivo del Signor Finch , mentre sarei andato oltre , in barca, finchè avessi trovato acqua sufficiente nel fiume. A questo modo di procedere per acqua e per terra, io m'era precedentemente disposto nel lasciar Sydney.

Modo usato da' Selvaggi per accendere il fuoco e preparare i cibi

# CAPITOLO V.

Escursione verso la foce del fiume Karaula. — Suo corso — Insetti formidabili — Giunzione del Gwydir — Gufi e Topi. — Visita degli Indigeni al nostro accampamento durante la mia assenza. — Loro tentativi di furto. — Cani degli Indigeni. — Tende impiegate per traversare il fiume — Arrivo del signor Finch. — Assassinio sopra i suoi uomini. — Perdita de' suoi cavalli — Saccheggio delle sue vettovaglie eseguito dagli Indigeni — Disfacciamo il battello e ci ritiriamo dal Karaula — Marcia forzata al Gwydir — Numerose tribù circondano la comitiva. — Buoni effetti dei razzi — Cantilena funebre di una donna indigena. — Cane ucciso da un serpente — Continuano a mostrarsi numerose tribu. — La comitiva rientra nelle pianure.

*Addì 2 Febbraio.* Lasciai il campo con sei uomini e 4 bestie da soma, portando meco razioni per nove giorni; e mi diressi lungo la riva destra del fiume da noi ultimamente incontrato. Trovai essere il suo corso molto più meridionale di quanto erami immaginato. Il fiume separavasi in due diramazioni che poscia si congiungevano di nuovo, ed il canale era in moltissimi tratti attraversato da

alberi grossissimi i quali, in molti posti, giungevano da una sponda all'altra. Dopo aver rasentato alcune curve meridionali, seguendo una portata di 20.° sud-est, mi incontrai nel fiume che attraversava quella linea formando angoli retti. Tale configurazione nel letto del Karaula, aveva luogo alla distanza di 7 miglia e ½ dal campo, e presso al punto in cui le acque si frangeano su di una roccia di pietra argillosa ferruginea cospersa di vene di creta bianca e molle. Cotesta roccia sembrava essere stratificata e inclinava al nord-est. Quattro miglia e ½ più oltre, nuovamente rasentammo la riva del fiume su d'una portata di sud 16.° ovest, dopo aver traversato una piccola pianura e passato traverso ad un boschetto di alberi da tè (ossia *mimose*). Due miglia al di là di questa parte del fiume, varcammo la giunzione di una catena di stagni con esso, e procedendo più oltre ad una portata di 30.° est di sud, traversammo a due miglia di distanza da tale giunzione, un'altra catena di stagni, quella stessa, probabilmente, su cui ci eravamo accampati il dì 22 Gennaio.

Dopo aver percorso, a cavallo, cotesti stagni per lo spazio di altre quattro miglia, secondochè m'imponevano le sinuosità del fiume, ma pur sempre tenendomi, più che altro, al sud, ci accampammo su di una altura dominante il fiume e l'erba della quale era ottima. Ivi acchiappammo inoltre una grossa perchia, la migliore fra le tre sorta di pesci sin quì da noi trovati. La latitudine era 29.° 12.'3." S.

3 *Febbraio*. Il corso del fiume mi costrinse a viaggiare sempre più meridionalmente, la qual direzione seguii per lo spazio di 17 miglia, onde evitare le curve del fiume o le concavità del terreno ripiene di acque stagnanti. Uno

di questi lagoni a cui noi giungemmo dopo aver camminato per 13 miglia, costituiva un bacino di acqua molto esteso, e riuscì di piacevole vista per noi che rammentavamo quanto di recente e quanto spesso avevamo deplorato e bramosamente cercato invano qualche sorso del rinfrescante elemento. Questo lagone aveva delle sponde di terreno sodo, simili a quelle di un canale di un antico fiume, quantunque l' alveo di esso fosse evidentemente più alto dell' acqua corrente nel canale da noi adesso esplorato. Inoltre rendevasi rimarchevole per aver l'uno dei lati composto di roccia durissima, la quale consisteva di granelli e di ciottoli di guarzo, cementati in una matrice dura e ferruginosa, che probabilmente era felspato.

Al diciassettesimo miglio, entrammo in una pianura, sulla quale crescevano le acacie pendule, e la traversammo nella sua parte longitudinale al sud-ovest. Nel penetrare entro alla foresta, posta al di là della pianura, un dolore subitaneo e fortissimo che sentii in una coscia mi fè dare un balzo prima che potessi scorgerne la causa. Un grosso insetto mi si era appiccato addosso, e nel volgermi indietro vidi Souter, il Dottore, il quale difendevasi contro parecchi insetti della medesima specie. Dissemi esser io passato presso ad un albero a cui era sospeso il loro nido, ed aver questo atto provocato l'attacco di cotesti malcreati insetti, i quali erano provveduti dei più enormi pungiglioni ch' io mi abbia mai visto. Il dolore da me sentito fu grande e così permanente che quando, nella sera, discesi da cavallo e mi appoggiai su quella gamba, non pensando più alla puntura soffertavi, caddi per terra; tanto ne erano rimasti offesi i muscoli. La ferita appariva in mezzo ad una macchia circolare di color livido, larga come una moneta da sei soldi, e mi rimase per parecchi mesi.

Passata la foresta, ci trovammo dinanzi ad un magnifico bacino di acqua il quale estendevasi come un bel fiume in direzione nord e sud. Seguendo il suo margine orientale mi diressi verso il sud, finchè giunsi ad un termine, o piuttosto ad un intervallo, formato da alcune roccie che faceano siepe al suo letto ed erano simili a quelle da me altrove mentovate. Il prodotto della graduale scomposizione scorgevasi intorno alle roccie e sembrava provare che quantunque quei massi fossero originariamente denudati dalla corrente che formava il canale, essa non li aveva coperti per un gran tempo. Ci accampammo fra i due lagoni, separati da questo ostacolo. La latitudine era di 29.° 27.' 27." S.

4 *Febbraio*. Continuammo a viaggiare lungo la ripa del secondo lagone, il quale, volgendosi verso l' est, minacciava di arrestrare il nostro viaggio. Pertanto giungemmo alla fine ad un luogo ove l' acqua più non esisteva, e valicando l' ultimo lembo dell' alveo sopra il cedevole greto procedemmo verso il sud in cerca del Gwydir ch'io presumeva non dovere esser distante. Cavalcammo traverso a mucchi di casuarine e su piccole pianure riarse e nude. In uno dei boschetti vedemmo due piccoli kangarù, i primi che ci capitassero sott' occhio, dal momento del nostro arrivo sulle sponde di questo fiume. Li *emus* sembravano dover esser numerosi, ma selvatici assai; i pellicani abbondavano nei laghi, e parevano assai domestici, e ciò tanto più ci sorprese, in quantochè osservammo li avanzi di alcuni di questi uccelli presso le ceneri di antichi fuochi degli indigeni. Gli è vero, come ce ne fece accorti l'esperienza, che li *emus* e i kangarù non erano quasi mai spaventati dal vedere accostarsi ad essi degli animali della mole dei buoi e dei cavalli, e che assisi sopra di questi, potevamo a nostro bell' agio caricare il fucile, scaricarlo e

ricaricarlo, senza che quelle bestie facessero pur il segno di voler scappare; mentre, all'incontro, se ci accostavamo a piedi, o non avevamo cura di procedere nascosti dietro ad un cavallo o ad un bue, essi si davano ad una fuga precipitosa.—Dopo molto camminare, ci accorgemmo che il terreno andava abbassando verso il sud, e alla distanza di 4 miglia dal luogo ove avevamo dormito, trovammo il Gwydir. Il corso del fiume in questo luogo era tortuoso e serpeggiante siccome quando lo vedemmo l'ultima volta, cioè 14. o 15 miglia più in su. Il volume dell' acqua era tanto diminuito che nei luoghi più bassi, ove soltanto poteasi scorgere la corrente, mi riuscì facile il passare il fiume a piedi. Questo fiume, pertanto, non potea dar molto contributo a quello che io andava perlustrando, e in traccia del quale io mi volsi verso l' ovest. Seguendo un tal cammino, soventi volte m' imbattei nel corso del Gwydir, cosicchè mi diressi al nord 25.° est, nella qual direzione, giunsi alla perfine al gran fiume ch'era stato l' oggetto della nostra escursione. A questo punto egli presentava un amplo volume di acqua e, a dir vero, fui un po' dispiacente di non esser capitato in questo luogo innanzi di aver veduto l'ulterior corso del fiume medesimo, perocchè in tal modo, almeno per un giorno o due, sarei rimasto nella dolce persuasiva di veder verificate tutte le belle immagini che andava fantasticando relativamente al famoso fiume *Kindur*. Dal sito in cui trovavami, presso una ripa alta 70 piedi, vedevo scorrere maestosamente un ricco fiume, largo quanto il Tamigi a Putney, ed in cui niun ostacolo venivano a frapporre alle onde i tronchi ed i rami secchi degli alberi svelti dall' uragano o dalle inondazioni. Un singolare uccello acquatico, il quale tenea fuori dalle acque solo la testa, dava un nuovo aspetto a quel vasto

serbatoio di acque; dalla opposta banda stendeasi una pianura alluviale assai considerevole.

Pertanto, non mi riusci di scorgere molta corrente in questo fiume e fui sollecito a dirigermi lungo il suo corso, ansioso com'ero, di scoprire se continuassero la sua grandezza e la sua larghezza; ma presto fui disingannato; giungendo ad una leggera caduta, presso alla quale il fiume era attraversato da un' altra diga di roccie simili a quella da me osservata superiormente, ebbi ad osservare che, siccome in quel luogo, in questo pure l' acqua precipitavasi in basso in picciola quantità, il letto restringevasi, spariva ogni imponenza e il fiume tornava ad assumere i caratteri consueti e che avevamo avuto campo di minutamente ravvisare nella nostra gita lungo il suo corso. Il tortuoso Gwydir poneva foce in questo fiume, un poco sotto il punto della cascata, e passata tale giunzione, non mi fu possibile il ravvisare alcuna differenza nel corso del fiume che proseguiva cogli stessi limitati caratteri.

In tal modo aveva fine la nostra escursione diretta ad esplorare il fiume ultimamente scoperto, imperocchè non occorreva che ci recassimo più oltre, certo, siccome io era, non potersi oramai trovare altro corso d'acqua tranne quella del Darling. Noi avevamo rintracciato il Gwydir sino a cotesto fiume; anco la giunzione del Nammoy esser non poteva guari distante; quella del Castlereagh rimaneva solo a 70 miglia al sud-ovest, che era la direzione del supposto corso generale del Darling. Riusciva probabile che i fiumi da noi esplorati, formassero la principale sorgente di questo fiume, e che noi avessimo incontrato, ad un punto intermedio, la riunione del suo canale coi bacini di tutti quei fiumi, che il signor Cunninagham aveva traversati in prossimità della giogaia della costa. Infrattanto, ciò che restavami da fare di meglio si era il tornarmene

al luogo ove avevo lasciato i miei uomini occupati a gettare un ponte che allora esser doveva compiuto, e in quel posto varcare il fiume con lo scopo di viemeglio assicurarmi, estendendo il mio viaggio, della natura del paese che formava il lato nord o nord-est di questo esteso bacino.

Tornando verso il campo nelle suaccennate intenzioni, facemmo sosta per passare la notte presso alcuni paduli prossimi al fiume, avendo osservato i fuochi degli indigeni nelle immediate vicinanze. In questo luogo, molti alberi portavano le impronte recenti dei *tomahawk* di pietra usati dai selvaggi, e i margini del fiume, molli e cedevoli, recavano molte orme di piede umano; ciò nondimeno, con grande rincrescimento di noi, niun'indigeno comparve, giacchè, giova il dirlo, la vista d'una delle umane creature, abitanti di questi « oziosi deserti » era per noi addivenuta, un soggetto di considerabile curiosità.

I gufi erano numerosi in queste desolate regioni e ne osservai molte varietà. Due in particolar modo, assai piccoli, e non molto più grossi d'un tordo, mi caddero frequentemente sott'occhio. Non di rado accadevami di trovarli a metà addormentati sui rami, da cui raramente spiccavano il volo se non vedeansi sovrastati dalla mano d'uno di noi. Topi e donnole ci capitarono pure fra'piedi, in piccole tane, che vedevamo piene di semi di erbe e di piante, e la scarsità dei primi in taluni dei luoghi da noi percorsi sembrava doversi solo al provvido istinto di quelli animaletti.

5 *Feb.* Procedendo nella direzione di grecale, giungemmo alla linea degli alberi contrassegnati, ad una distanza di circa dodici miglia dal campo, ove il White stavasene attendendoci col resto della piccola carovana. Essendo la giornata straordinariamente calda, e stanchissime le nostre

cavalcature, mi soffermai a quelle paludi che già altre volte avevano sbramato una sete di due giorni nella desolata nostra comitiva. Trovammo sul loro margine dei fuochi degli indigeni ancora ardenti, e tre dei loro cani che erano molto addomesticati, erravano intorno alle tende e non volevano discostarsi.

6 *Febbraio.* Giugnemmo al campo, alle 9 antimeridiane e colà mi fu detto ch' esso era stato visitato dagli indigeni durante la mia assenza. Il Burnett aveva tirato ad un' anatra, e si era posto a nuotare per acchiapparla nel mezzo del fiume; allorquando alcuni indigeni comparvero improvvisamente su d' una alta ripa, dirimpetto al nostro campo. Quell' uomo bianco, così nuovo per essi, nuotante frettolosamente, gli interessò vivamente. Burnett, dal suo canto, proseguì a nuotare verso l' anatra ed infine la raggiunse, con grande divertimento degli spettatori della scena. Appena videro Burnett disposto a recarsi a terra, lo invitarono a traversare il fiume e andar da loro, e assidendosi, insistettero acciò il nostro uomo pure si mettesse a terra; essi ciarlavano molto e sovente ridevano. Si erano seduti in un luogo esposto ai raggi del sole e solo dopo aver espresso a Burnett il desiderio di allontanarsi da quell' incomodo seggio, si andarono a collocare al rezzo di un albero. Alla fine si arrischiarono a passeggiare intorno alle tende e insistettero a presentare le loro clave e i loro *wammeras* ai nostri uomini. Niuno dei nomi che erano da noi stati scritti dietro le indicazioni dateci da Clarke sembrò riuscir familiare ai loro orecchi; ma il signor White riuscì a ottenere da essi un piccolo vocabolario il quale dimostrò che la favella ch' eglino impiegavano era molto simile a quella dei naturali di Wallamoul; consistendo la differenza solo nella aggiunta di *na* a ciascun nome, come per esempio: *namil*, per dire *mil*,

occhio, ec. Essi mostravano una grande attitudine al rubare. Il signor White ne adocchiò uno che aveva destramente trafugato una tazza da tè dal suo vassoio e se l'era nascosta con gran furberia nel suo mantello di pelle di kangarù. Un'altro, ad onta della grande vigilanza dei nostri uomini, era riuscito a far un tiro consimile sull'ascia del falegname. Essi si scontorcevano come pazzi quando il signor White tentò di trarre la tazza di sotto alla pelle di kangarù dell'indigeno. Sembra che il numero della nostra brigata avesse attratto la loro attenzione, e dettero segno, coll'indicare verso la direzione da me presa partendo, e col tener sollevate sette dita, che noi non eravamo passati inosservati. Essi ignoravano affatto l'uso del pane, ma capirono perfettamente quello del battello. Allorquando fu pronunziato da noi il nome di *Callidé* (mare), essi accennarono nella direzione della Baia Moreton, ripetendo frequentemente la parola. — *Wallingall.* Riconobbero immediatamente Whiting, il segatore di cima, e lo dimostrarono coll'imitare, appena lo videro, il moto di segare, mostrandoselo, contemporaneamente, a dito. Essi parvero piuttosto sorpresi della grossezza de' suoi pugni, e posero molto interessamento a confrontare le loro membra con quelle dei nostri uomini. Uno di infra loro aveva i capelli e le fattezze molto differenti da quelle dei suoi compagni, portando i capelli scompartiti in mezzo alla testa, lunghi e non ricciuti.

Ad un dei nostri uomini, marinaio, parve ch'e' somigliasse ad un Malese. Avendo scaricato un fucile a doppia canna, essi ci parvero molto atterriti, e poco dopo si ritirarono facendo cenno ai nostri che sarebbero tornati e invitandoli coi gesti a varcare il fiume con essi. Furon loro dati due *tomahawks* ed uno di essi venne rivestito di abiti vecchi. Il nome dato nella loro lingua al fiume su cui

eravamo accampati, parveci essere *Karaula*. Questo scontro accadde nella giornata, prima del mio ritorno al campo.

Il battello era sul punto di esser varato, ed ogni oggetto stavasi già disposto in pacchi, quando vedemmo da lontano il signor Finch e ci affrettammo ad andargli incontro per congratularci seco del suo opportuno arrivo. Ma egli ci dette una trista nuova; due de' suoi uomini erano stati uccisi e tutti i viveri, i buoi e l' equipaggio erano caduti in balìa degli indigeni. Tale catastrofe accadde agli stagni di Gorolei, al di là del monte Frazer, che il signor Finch era riuscito a varcare dopo infinite angustie patite per la penuria dell' acqua, angustie che al dir suo furono ancora maggiori di quelle sofferte da noi nel luogo medesimo. Tale prolungata privazione era stata causa della morte del suo cavallo e di parecchi altri animali, dimodochè le sue genti furono costrette a trasportare i bagagli ed i viveri fin' agli stagni rammentati, sopra due buoi, ad un poco alla volta. Il signor Finch riuscì alla fine a ragunare tutte le sue robe presso il margine degli stagni, ma riconobbe l' impossibilità di trarle di costà senza l'aiuto delle mie bestie; e perciò s'indusse a lasciarle quivi sotto la custodia degli uomini che lo seguivano, prendendo seco un solo uomo e ponendosi a seguire pedestramente le nostre traccie, colla speranza di raggiungere la mia brigata, ch' ei supponeva non poter essere tanto lontana da quei luoghi. Dopo essersi assicurato che noi eravamo più lungi ch' ei non pensasse, e giunto al Gwydir, tenne dietro alle nostre orme lungo le sue sponde finchè ebbe riconosciuto il monte Frazer; alla fine del secondo giorno tornò al suo accampamento, ed ebbe l' angoscia di non trovar più nè le tende, nè li uomini lasciativi a guardia; ma solo un mucchio confuso di varii oggetti come sacchi,

bauli, selle, recipienti da tè e da zucchero, gettati sopra i cadaveri dei suoi uomini di cui, solo dopo qualche momento, scorse le gambe uscir di sotto a quei mucchi. Le tende erano state fatte in pezzi, il tabacco e li altri generi giacevano dispersi e la maggior parte della farina era stata portata via, quantunque alcuni sacchi ne rimanessero ancora sul carro. I due buoi superstiti continuavano a pascere nei dintorni. Questo spettaccolo dovette riuscir terribile e spaventoso pel signor Finch, incerto, siccome egli era, se li occhi degli indigeni fossero o no sopra di lui, nel tempo ch' egli, al pari dell'uomo che lo seguiva, non possedeva alcun mezzo di difesa! Prendendo un pezzo di carne di maiale affummicata ed un pò di farina in una bisaccia, si affrettò ad involarsi a quella funebre scena, e viaggiando tutto il giorno, senza accender fuoco durante la notte, coll' aiuto della provvidenza sfuggì alle orde degl' indigeni e potè finalmente giungere al nostro campo.

In qual modo ebbero termine le mie speranze relativamente alla progettata esplorazione del paese al di là del Karaula, e non potei non congratularmi meco stesso d'aver differito fino a questo giorno tale escursione, giacchè, qual tristo fato sarebbe stato il nostro se, al nostro ritorno, pieni di speranza di trovar freschi viveri e rinforzo di genti e di animali, avessimo saputo quanto il signor Finch venivaci a narrare al momento della nostra partenza? Ora anzichè sperar aiuti, dovevamo far di tutto onde assistere i nostri infelici compagni e spartir seco loro le scarse provvigioni rimasteci. Avvicinavasi la stagione delle pioggie e dietro di noi avevamo dugento miglia di paese soggetto alle inondazioni, senza un' altura, senza una collina su cui rifugiarci in caso d' una piena, d' uno straripamento. Il suolo, pur esso, poteva, con due soli giorni di pioggia, diventare impraticabile; ed i falegnami dice-

vano che le ruote dei nostri carri erano ormai quasi inservibili. Tali considerazioni e la disposizione ostile addimostrata dagli indigeni che stavano dietro di noi, non solo mi distolsero dalla idea di traversare il Karaula, ma anzi attrassero tutta la mia attenzione sull' urgenza di far prontamente ritorno alla nostra colonia. Il principale oggetto della spedizione era adempiuto, imperocchè avevamo ormai evidentemente comprovato che tutte le relazioni spacciate dal condannato Clarke rispetto al *gran fiume* erano compiutamente false.

7 *Febbraio*. Ma le ruote dei carri avevano bisogno di riparazioni primachè ci ponessimo in via, perciò i falegnami si adoperarono in tale faccenda fino alle 3 pomeridiane. Il nostro battello (emblema delle nostre speranze!) fu sommerso nella parte più profonda del Karaula; durante la mattinata udimmo farsi a noi vicini gli indigeni, e i gufi e le cornacchie, sbucando dai loro frondosi asili e librandosi sonnacchiose per aria, indicavano il loro passaggio nelle foreste. Alla fine io li scorsi far capolino di dietro agli alberi. I nostri sentimenti, a loro riguardo, erano molto cambiati dopo le triste notizie recateci dal signor Finch, e, per quanto innocenti potessero essere costoro dell' assassinio commesso sui nostri compagni, non ci potemmo indurre ad invitarli ad accostarsi; ed essi avevano troppo timore per farsi innanzi da per loro stessi. Alle 3 pomeridiane le ruote furono rimesse a buon essere, e noi facemmo un voltafaccia e ci dirigemmo verso il percorso cammino. Al tramonto arrivammo agli stagni ove io mi era già per due volte accampato.

8 *Febbraio*. L' esperienza avevaci insegnato, che nella via da percorrersi fino al Gwydir, non c' era acqua. Tra questo fiume e il nostro attuale accampamento correvano 23 miglia; ma io considerai cosa più opportuna lo

traversare il tratto di terreno arido sforzandoci di percorrerlo tutto in un giorno, anzichè passare una notte senz' acqua. Mediante tale disposizione, noi potevamo sostare sul fiume durante la intiera giornata susseguente. Dietro tale disposizione, noi ci ponemmo in movimento, alle 5 e ½ antimeridiane, e la mattina essendo a sufficenza fresca, procedemmo sollecitamente. Dopo mezzodì l'aria diventò assai calda. Alle 4 pomeridiane una delle ruote dei nostri carri si guastò e fu d' uopo racconciarla prima di rimetterci in via. Il signor White intraprese a porre in sesto la ruota, mentre io seguitai a camminare con una porzione della comitiva. Il mio zelante compagno rimediò all' incoveniente occorso, con tale speditezza ch' e' fu in grado di raggiungermi prima del tramonto.

A sei miglia di distanza dal nostro antico accampamento sul Gwydir scorgemmo molto fumo sorgere innanzi a noi e poco stante trovammo che l' erba ardeva da ambo i lati del cammino da noi tenuto, il quale « giova rammentarlo » non solo poi potemmo riconoscere alle orme delle ruote nel suolo molle, ma anco ai contrassegni da noi fatti sugli alberi. A questo punto trovammo le ruotaie quasi scancellate dalle impronte di piedi nudi, come se un gran numero di indigeni avesse tenuto dietro alla nostra comitiva o piuttosto a quella del signor Finch. Finalmente, a qualche distanza, udimmo un prolungato *cooy*, il quale era certamente il segnale del nostro arrivo e dai confusi suoni che udimmo susseguire a quel grido, ed al fumo che saliva vorticoso da varii punti, riusciva evidente, esser noi attesi colà da una numerosa tribù. Li stanchi nostri buoi giunsero al fiume, appunto nel momento in cui il sole tramontava. Il guado era cattivissimo, e le povere bestie non ne potevano più; ciò nondimeno stimai indispensabile, checchè costar ne dovesse di tempo e

di fatica, l'accamparci dall'altra sponda. Cotesta ripa offeriva una ammirabile posizione sulla quale io poteva tranquillamente riposarmi tutto il dì vegnente, e lasciar pascolar le bestie entro una bella curva formata dal fiume, mentre il margine su cui allora stavamo, non solo esponevaci ad ogni vessazione per parte degli indigeni, nel caso che essi avessero usato tanto, ma non presentava alcun sito favorevole pel pascolo delle bestie, le quali si potevano sperdere quà e là o tornar indietro verso il Karaula. Il nostro carro più leggero, affondò nel fiume e i nostri buoi, affranti dalla fatica, non riuscirono a trarnelo. La luna era nel suo primo quarto; pur non ostante alla meglio ogni cosa fu condotta a salvamento dall'altra banda, a forza di braccia, dimodochè alle 9 avevamo stabilito il campo laddove era il mio desiderio, e solo i carri vuoti rimanevano sulla sponda, donde eravamo partiti. La comitiva aveva camminato e lavorato senza interruzione per lo spazio di 16 ore, ed alcuni uomini non avevano per anco fatto colazione; ma il dì seguente ci svelò in tutta la loro luce i vantaggi procacciatici da questa marcia forzata e dalla notturna fatica.

9 *Febbraio*. Fui destato dagli urli di una numerosa tribù d'indigeni, ed uscendo dalla mia tenda, scorsi che essi coprivano l'opposta sponda fino al margine dell'acqua. Essi stavano aggruppati sui nostri carri vuoti come tante rondini, ed ogni tronco ed ogni alberetto serviva loro di osservatorio per speculare sul mio campo. Appena mi scorsero, il loro modo di esprimersi diventò sempre più veemente ed i loro gesti più vivaci, e maggiore fu la nostra soddisfazione di trovarci sull'altra parte del fiume. Non ci riuscì possibile lo indovinare cosa dicessero, ma al gran clamore ed ai gesti animati pareva ch'essi fossero molto infervorati. Non conoscevano altro che una parola

della lingua parlata dai nostri coloni, cioè *budgery* cioè buono, e ciò mi fece supporre aver essi avuto qualche colloquio col nostro Dawkins, e da esso aver imparato quel termine ch'egli usava ad ogni momento a diritto o a traverso, qualunque volta si scontrasse con indigeni. Maneggiavano spietatamente tutti li ordigni annessi ai nostri carri vuoti, e fu d'uopo che alcuni uomini della comitiva andassero dall'altra banda ad impedire che i carri venissero danneggiati. Tutto il clamore sembrava fatto per me particolarmente, ed io venivo invitato con ripetuti cenni a guadare il fiume. Curioso di conoscere cosa volessero significare, scesi fino al margine dell' acqua, ed eglino atteggiaronsi a danzare e accennarono le foreste situate dietro ad essi. Ciò valeva quanto dire: *Vieni a divertirti con noi.* Ma siccome il loro ballo è guerresco ed eccitante, e vien praticato da essi per lo più quando due nemiche tribù stan per combattersi, quell' invito poteva anco essere una specie di sfida. Cotesti indigeni erano li uomini di più bell' aspetto che fino allora io m' avessi veduto. L' intonaco di creta da pipe che ricopriva il loro corpo, facea credere a prima giunta che essi fossero vestiti. Il loro numero era d' un centinaio circa, tutti uomini o ragazzi; ed i più forti infra loro portavano delle lancie. Nessuna delle parole indigene riferiteci da Clarke era da essi intesa, ma nel menzionare il Nammoy, essi indicarono verso il sud-ovest, ch' io sapevo appunto essere la direzione in cui quel fiume rimaneva più prossimo al campo. Riconobbi il gigantesco selvaggio che avevami presentata la sua lancia, appena noi traversammo il Gwydir, assai giorni addietro. Io gli spiegai chiaramente che lo riconoscevo col pormi nell' attitudine in cui egli erasi messo e coll' accennare all' est. Uno scroscio di risa (simulato, cred' io, in gran parte da ambo i lati) parve calmare la violenza

dei loro discorsi e della loro azione; ma quando mi feci a presentar all'uomo ch'io avevo altra volta incontrato un tomahawk che mi feci recare sul margine dell'acqua, esso si avventurò subito al guado, e li urli di quella ciurmaglia crebbero decuplicati e con una furia terribile. Volsi ad essi li sguardi e mi vidi indicato un vecchio assai sporco nella figura, che subito si gettò nel fiume e si recò da me a ricevere il regalo. Parecchi altri di que' mariuoli subitamente mi circondarono, e con un fracasso che toglieva ogni sentimento, incominciarono a mettermi le mani addosso e a visitarmi le tasche. Essendo scappata la pazienza io era sul punto di scaricare una pistola, allorquando White, credendo forse ch'io volessi far qualcosa più che spaventarli, mi disse che la loro furia forse non era prodotta che dalla impazienza di non esser intesi. Eglino ripetevano, così incessantemente le parole *Einèr*, *Einèr*, ch'io corsi nella tenda a prendere il mio libro, ricordandomi aver colà veduto scritto quella parola; ed infatti trovai, che *Einèr* voleva dire *donna*, almeno attenendosi al vocabolario da me ottenuto dagli indigeni a Wallamoul. La traduzione di questa parola produsse una cordiale risata fra i nostri uomini; e Finch osservò gaiamente, che alcune di esse non capiterebbero inopportune. Peraltro restava il dubbio se essi ci domandassero se ne avevamo con noi, oppure se desidarassimo che ci servissimo delle loro. Alla fine essi si ritirarono con alquanta fretta sulla sponda opposta, e fecer nuovamente segno di voler danzare, invitando alcuni dei nostri uomini ad andar seco loro; esprimendo la loro intenzione di partire, ma di tornare a dormire in quel posto, dicendo *Nàngary*, e indicando la terra: chiaramente intesi questo segno: dopo, sparirono. Fortunatamente niuno d'infra loro salì dal margine del fiume sino alle nostre tende; e

non era cosa da desiderarsi, ch' essi conoscessero la piccolezza del nostro numero. Non sembra che avessero cognizione della natura e dell' effetto delle armi da fuoco. Infrattanto, fu riconosciuto le nostre ruote esser così malconcie, che qualunque emergenza si fosse in noi presentata, sarebbeci riuscito indispensabile il fermarci. I falegnami si misero subito all' opera. Nel tornare all' altra riva io riunii pel mio amico, signor Brown, un piccolo erbario secco di quelle piante che mi riuscivano nuove. Appena gli indigeni furono partiti, io spedii tutti i miei uomini, tranne i falegnami, a trarre il carro che giaceva affondato nell' alveo del fiume, e dopo molti sforzi venne condotto sulla sponda. Dipoi aggiogammo i buoi alle carrette vuote ed al carro che rimanevano sull'altro margine, e tutto fu sollecitamente ed a salvamento trasportato al nostro campo. Io preferii fare tal lavoro quando gli indigeni erano lontani, perchè non gradivo render loro evidenti le difficoltà che a noi presentava il guado d' un fiume.

Quando il sole fu presso al tramonto, nuovamente udimmo le voci dei nostri poco piacevoli visitatori; e presto essi comparvero dipinti di bianco per il loro ballo; ma prevedendo tale ritorno io avevo proibito agli uomini guardare verso di loro, e per scoraggiarli ad accostarsi a noi, mandai il Dottore a far la sentinella in su e in giù davanti alle nostre tende, con una carabina sulla spalla, senza prestar mente agli indigeni, checchè fossero per fare dall' altra banda. Intimiditi da tale contegno, essi pure si tennero indietro, ad eccezione d' un solo il quale attraversò il fiume e si recò dal conduttore di buoi che stavasene solo, vigilando le bestie, e tentò persuaderlo a seguirlo. Alla perfine tutti partirono senza tentar altro. Se ci fossimo trovati in altre circostanze e sotto migliori

impressioni, certamente non avrei rifiutato di recarmi da loro e procurarmi notizie, ma i recenti fatti avevano infiacchito assai la nostra fiducia negli indigeni. Allorquando la notte fu alta, vedemmo i loro fuochi dietro agli alberi e ad pochissima distanza udimmo le loro voci, ed io, per completare l' effetto del nostro freddo contegno nella mattina, io feci dar fuoco ad un razzo, scagliandolo verso di loro, ed i loro fuochi scomparvero subito nè più udimmo le loro voci.

10 *Febbraio.* Dal luogo attuale del nostro accampamento, nel primo giorno di viaggio verso la nostra colonia seguendo le orme da noi lasciate, dovevamo dirigerci in linea parallela al fiume; il secondo giorno lasciare il suo margine e dirigerci verso sud-est alli stagni di Rodrigo, ove ci eravamo accampati il 17 gennaio.

Stamane, nell' uscire dal margine della foresta che fa siepe al fiume, m'imbattei in una specie di sentiero il quale avrebbeci condotti al luogo ove intendevamo passare la notte, nel tempo gl' indigeni poteano credere che, tenendo quella via, ci fossimo recati di nuovo verso del nostro accampamento sul Gwydir, ov' era probabile che ci avrebbero aspettati nella sera, mentre noi, all'incontro procederemmo nella direzione tra Orientale e Australe. Colla speranza di passare una nottata quieta e silenziosa presso gli stagni di Rodrigo, tenendo loro innanzi d' una intiera giornata di cammino. Questa manovra ci riuscì infatti compiutamente.

Dopo aver fatto alcune miglia nella nuova direzione, ci trovammo impacciati su d' un pessimo terreno paludoso. Era tutto coperto di buche piene fino all'orlo di acqua. Finalmente giungemmo ad un punto ove delle lunghe canne palustri crescevano in estesi pezzi di terreno. Le ineguaglianze nella superficie del suolo cagionate da quelle

buche, richiedevano per parte nostra una cautela più che grande nel condurre i carri; dopo frequenti fermate però, ebbi il piacere di vedermi uscito da quella palude e mi riuscì di raggiungere il terreno stabile e sodo solo, tuttavolta, dopo molti andirivieni e girate presso i margini della palude. Probabilmente non eravamo molto lungi dal Nammoy, ma non riusciva difficile che la regione palustre fosse molto estesa. Nel giungere ai suoi limiti, ripigliai il corso intrapreso nel mattino e passai traverso ad un tratto in cui l' erba e li alberi erano, per considerabile estensione, in fiamme. Dopo qualche miglio riconoscemmo il paesaggio somigliante ad un parco, la cui magnifica vista avevami non poco dilettato quando lo varcammo nel venire, e più ancora dilettommi nel tornare. Alla distanza di circa tre miglia dal nostro antico campo sugli stagni di Rodrigo, ricalcammo le antiche nostre orme. Mentre io stava fermo, in quel luogo, ad attendere che la comitiva mi raggiungesse, scorsi una donna che cantava. Le sue modulazioni erano piacevoli ed assai differenti dalle monotone cantilene che odonsi generalmente fra i naturali. In quel momento, io contemplavo, pieno di ammirazione, il tranquillo riposo del circostante paese, dorato dai raggi d' un magnifico tramonto, promettente una notte quieta e felice per la brigata. I dolci suoni di quella voce femminile, pieni di espressione e di dolcezza, erano perfettamente all' unisono colla scena circostante. A malgrado della bellezza di tale spettacolo, la presenza di cotesta donna non potè a meno di risvegliare in me la idea delle tribù indigeni colà erranti, a cui direttamente associavasi quella dell' assassinio e del saccheggio commesso. Quando i miei uomini vennero nel luogo ov'io stavo aspettandoli, io ordinai loro di alzare un fragoroso *hurrà*, onde porre in fuga la banda degli indigeni. Ciò

nullameno, la salva di strepitose grida non valse a far cessare la melodia, la quale, con mia sorpresa, continuò sullo stesso tenore. Ma quel canto, come dipoi ebbi luogo ad assicurarmi, non era di gioia nè di passatempo, ma sibbene di disperazione. In tale momento, per altro, io non potei dare alcuna plausibile spiegazione alla pertinacia della cantatrice, nè allo strano accompagnamento di voci maschili che si udivano in distanza.

Mentre procedevamo tranquillamente, ricalcando le nostre antiche orme, non potei a meno di deplorare che dopo esserci sottratti alla inquisizione degli indigeni sul Gwydir, e non averne veduto alcuno durante tutto il giorno, dovessimo trovare occupato da essi appunto il luogo su cui eraci mestieri il disporre l'accampamento. I nostri uomini alzarono le tende ed il canto cessò; ma io, non del tutto tranquillo, procedei col signor White verso il posto, donde provenivano le voci. Colà vedemmo parecchie persone circondate da vortici di fumo ed apparentemente inconscie o non curanti della nostra presenza; tale apatia, paragonata coll'attiva vigilanza che in generale gli indigeni sono soliti di spiegare, ci sorprendeva. Un giovane continuava a battere una pelle contro un albero, senza por mente a noi, e non vedendo alcuno che si avanzasse alla nostra volta, noi stimammo prudente il non andare più oltre. Alle 10 pomeridiane, il sig. White tornò a visitare i loro fuochi, e vide che erano partiti.

Tutto ciò sembravami alquanto misterioso, ma la cosa mi venne resa palese da Clarke, ch'io feci a visitare nella sua cella al mio ritorno a Sydney. Egli imitò perfettamente il canto da me udito e mi disse esser uso presso le donne indigene di cantare in quel modo quando piangono la morte di qualcuno; in tali funebri circostanze è altresì loro costume, che i parenti del morto debbono far sem-

bianza d'essere insensibili e disattenti a quanto succede intorno ad essi.

In quanto a me, coteste cerimonie non fecero che metterci in maggior sospetto, e durante la notte uno degli uomini fece la guardia alle bestie e due altri custodirono il campo, mentre li altri dormivano accanto alle loro armi.

In questo giorno due dei nostri cani, rimasero indietro e si persero. Siccome le povere bestie erano diventate tanti scheletri ambulanti ed appena si reggevano in gambe, supponemmo di prima giunta che fossero morti; ma il più debole dei due tornò al campo nella notte, e ciò ci fece parer probabile ch' essi fossero stati trattenuti dagli indigeni, i quali forse seguivano le nostre tracce, e che ad uno di loro riuscisse di fuggire.

11 *Febbraio*. Durante il viaggio fatto in questa giornata, noi perdemmo un piccolo ed eccellente can da guardia, chiamato *Capitano*, il quale fu morso da un serpente. Mentre li altri cani dimagravano a batter d'occhio. *Capitano* si manteneva in buon essere, pascendosi di topi, donnole, scoiattoli, ec. che egli, addestrato dal Dottore, aveva la destrezza di stanare di sotto terra. *Capitano* era inoltre un formidabile nemico delle lucertole *et hoc genus omne*; ma stamani venne alle prese con quel rettile velenoso che nella colonia è conosciuto col nome di *biscia-sorda* (deaf-adder) e quantunque il suo padrone lo costringesse a ritirarsi subito, il povero *Capitano* era stato mortalmente ferito dal suo emulo e, stirando le gambe, morì da valoroso sul campo di battaglia.

In questo giorno ripassammo dal posto ove avevo veduto per la prima ed unica volta il cespuglio dell' interno dell' Australia detto *Stenochilus maculatus*. Cresce egli all' altezza di circa 4 o 5 piedi e sull' istesso ceppo trovammo frutti e fiori. Numerosi uccelletti con becchi rossi

svolazzavano intorno a questi cespugli, e noi trovammo lievemente attaccati alla tenera vetta dei ramoscelli superiori i loro nidi picciolelti in numero straordinario; alcuni di essi contenevano delle uova. In quelli animaletti non dimostravasi alcuna istintiva sagacia, siccome vediamo in tutti li uccelli nostrani, di nascondere il loro nido; ed infatti qui non ne avevano di bisogno; la sicurezza in cui vivevano quelle bestioline sembrava veramente caratteristica del deserto e della assenza di uccelli da preda.

La comitiva giunse all'antico nostro accampamento presso li stagni del Pellicano, di buonissim' ora. Quivi, siccome i nostri uomini si trovavano stanchi, stimai conveniente il soffermarmi a ristorarli e dar loro razione compiuta, tanto più ch' oramai non potevano trarre alcun conforto dalla speranza di fare ulteriori e ragguardevoli scoperte; in quanto a ciò debbo io assicurare una volta per sempre che niun viaggiatore si mostrò mai tanto zelante e infaticabile quanto si appalesarono i miei poveri compagni di stenti e di avventure durante tutto il corso della nostra spedizione.

12 *Febbraio*. Lungo era il tratto di paese da percorrersi per giungere al prossimo accampamento, e gran parte del terreno era pieno di buche e sfavorevole per viaggiare. Io consideravo questo tragitto come il peggiore che ci fosse forza il varcare prima di giungere alla giogaia di Liverpool. In esso erano soprattutto da temersi li effetti della stagione piovosa sul suolo, laonde io era impazientissimo di rivedere, dopo tanto tempo, le catene delle montagne, i colli, le alture. Ci ponemmo in via di buonissim'ora e dopo aver viaggiato per sette miglia, facemmo sosta per 10 minuti onde abbeverare le bestie ad alcuni stagni, su cui li uomini pure si rinfrescarono con un pò di sugo di tiglio misto ad acqua; il caldo era eccessivo, ma ad onta di ciò,

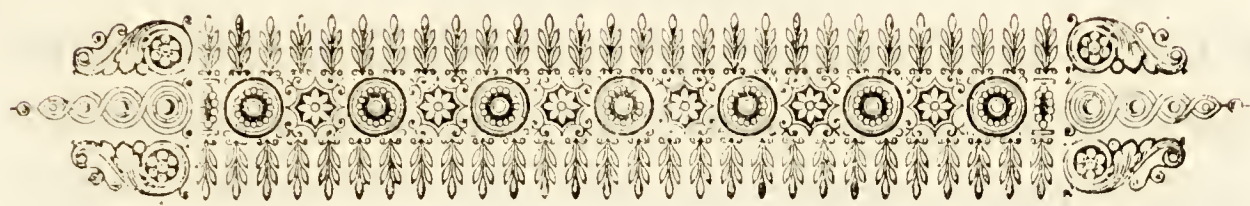
dopo essersi rinfrescati, uomini e bestie procederono alacremente.

La sommità cerulea di Monte Riddell, apparve finalmente sull' orizzonte e fu per noi un faustissimo segnale, qual esser potrebbe pei marinai, dopo lunga traversata, la vista della terra.

Giunti quasi a mezza strada dal campo ove era nostra intenzione di pernottare, scoprimmo che venivamo seguiti da vicino da una numerosa tribù indigena. Uno dei nostri uomini, rimasto indietro, fu da essa sopraggiunto e quasi fatto prigione da un grosso selvaggio che fece lampeggiare sulla di lui testa un grande tomahawk di ferro. Un' altro individuo della nostra comitiva che venne a contatto con un indigeno e gli richiese, a forza di cenni di venir da me, comprese la risposta fattagli, nel modo medesimo, dimostrante l' intenzione di dirigersi verso il nord. Il corpo principale della tribù, consistente in cento e più persone, continuò per altro a muoversi parallelamente alla via da noi tenuta, ed in linee di due o tre. Per fortuna, ci accostavamo ad aperte pianure, ove io sapeva che, comparativamente, potevamo tenerci sicuri da qualunque assalto a tradimento ed ove, inoltre, era probabile ch' essi non pensassero a dilungarsi per seguirci. Bensì noi ci accostavamo a coloro che faceano baldoria colle nostre predate vettovaglie, non lungi dalla base del monte a cono che allora servivaci di fano. Quivi non riusciva inverosimile che gli indigeni fossero formidabili nemici, incoraggiti siccome essi erano, dal buon esito della loro ultima impresa, e con tale prospettiva dinanzi non ci sentivamo punto lusingati dal cortèo che ci stava dietro. In conseguenza stavami a cuore l'interrogare le costoro intenzioni e il saper per certo se intendessero accompagnare la nostra brigata al di là delle foreste. Nell' avvicinarci alle pianure, scorgemmo

del fuoco e del fumo dinanzi a noi, sulle sponde d'un vasto lagone, ove dovevamo accamparci, e sopra un angolo di terreno e uno stretto canale pieno di fango, proveniente dall'est, scorgemmo sette capanne di recente erette sulle orme da noi ivi stampate, quasi come per invigilare il nostro ritorno. Fortunatamente presto ci accorgemmo che quelle capanne erano deserte. Nel giungervi, trovammo una grande capanna inalzata in mezzo e le altre disposte semicircolarmente, il tutto assai solidamente costrutto e intonacato d'erba secca e di canne palustri. Dopo viaggio di 9 ore, ponemmo il piede sull' antico nostro accampamento, e appunto, dentro lo stesso periodo di tempo, avevamo traversato quel tratto al nostro venire.

Dalle tende del campo attuale, godevamo della vista di tutta la pianura aperta posta fra noi e le foreste, da cui alla perfine eravamo usciti. Le altere forme della giogaia di Nundawàr, visibili nell'opposta direzione, era una confortevole prospettiva per noi, quantunque presso a quelle falde ci corresse il penoso obbligo d'investigare i particolari della tragica catastrofe colà accaduta. Un vento assai caldo soffiò nelle ore pomeridiane, ed io ero preparato ad avanzarmi verso gli indigeni, se eglino ci avessero seguito fino nelle pianure. Infrattanto il signor White indagò accuratamente ogni dintorno, e riconobbe che gli indigeni erano prudentemente rimasti dentro alle loro foreste.

Sul lagone trovammo il bel piccione crestato che parea particolare a quelle parti, giacchè sì all'andata che al ritorno, lo avevamo colà veduto o solo nelle vicinanze. Il curioso albero su cui avevo visto in tanta abbondanza i bei frutti nel passare da cotesti luoghi, ora non ne portava che uno solo a maturanza; il resto era stato colto e mangiato dagli indigeni come rilevavasi dai molti noccioli sparsi sul terreno.

## CAPITOLO VI.

Incertezze sul viaggio — Vento caldo — Pioggia violenta — Paese impraticabile per parecchi giorni a motivo del fango — Escursione al campo saccheggiato del signor Finch — Recupero dei bauli e del carro — Sepoltura data ai cadaveri — Segnali dati col fumo dagli Indigeni — Atto di coraggio e di umanità d'uno dei nostri uomini — Continuazione del nostro viaggio di ritorno — Difficoltà di viaggiare — Cortesie fatteci dalla tribù degli Indigeni antecedentemente da noi scontrata — Incomode zanzare — Arrivo al Nammoy — Ascensione al Monte Warroga — Nuovo traghetto del Peel — Conclusione.

Eravamo giunti al punto in cui considerava indispensabile il lasciare la prima nostra via ed attraversare l'aperta campagna, verso la catena dei monti, affinchè ci fosse dato di riedere, dentro pochi di di cammino, a calpestare le nostre tracce e giungere all'ultimo nostro accampamento sul Nammoy. Questa nuova direzione da me indicata, avrebbeci risparmiato dieci giorni di cammino della strada già percorsa, e ci prometteva luoghi più sicuri che non

le foreste da noi attraversate, ed in cui gli indigeni ci avevan dato tanti motivi onde stare in guardia. Ma le pianure che a noi si estendevano dinanzi, per quanto favorevoli ed allettanti, ci avrebbero offerto solo un incidentale avvantaggio, ove le situazioni di bosco e di pianura fossero all'inverso di quanto io arguiva; nel qual caso avremmo pur dovuto cercare in ogni modo di penetrare per la più diretta via.

Tenendoci al destro lato del lagone, ci dirigemmo, secondochè le sue sponde serpeggianti cel permettevano, verso le colline; e così, facemmo una corsa di dieci miglia nella direzione del monte Frazer. Strada facendo, traversammo una sequela di stagni i quali erano certamente una diramazione di taluno infra i corsi d'acqua da noi valicati durante il nostro viaggio: ma difficile riusciva il determinare, atteso la loro tortuosità ed il loro numero, da quale infra quei corsi che nel modo da me sopra descritto frastagliano il paese, essi provenivano.

Avevamo fatte alcune miglia, allorquando udimmo un fragoroso *cooy* dalle sponde delle lagune, e scorgendo una lieve colonna di fumo inalzarsi dal medesimo luogo, io mi spinsi innanzi col mio cavallo, affine di assicurarmi se colà fossero indigeni; ma quantunque io rinvenissi dell' erba di recente arsa ed un albero tuttavia in fiamme, e mi apparissero opera dell' uomo alcune recenti scheggiature nei tronchi di varii alberi, non mi venne fatto di discernere alcuna umana creatura.

I summentovati stagni provenienti dall' est, s' interposero finalmente in siffatta guisa al nostro cammino, che non ci riuscì possibile il costeggiarli più oltre, ma sibbene fu giuocoforza il valicarli; lochè effettuammo in un luogo del loro letto donde le acque si erano ritirate, accampandoci sull' opposta ripa, giacchè non era improbabile che

ci riuscisse assai difficoltoso il trovar acqua al di là di quelli stagni, per qualche distanza. Essi, a quanto poteva supporsi dalla loro direzione, esser dovevano una continuazione degli stagni di Bombelli, nome da me attribuito loro in commemorazione del mio disgraziato corriere, le cui ossa erano rimaste presso le loro sponde. Cotesto punto, il presente nostro campo e lo stagno di Meadon, donde era mia intenzione il riedere sulle nostre prime orme, formavano un triangolo equilatero, la cui lunghezza era, in ciascuna parte, di circa 22 miglia. Stante ciò mi era possibile il fare una gita sulla scena della occorsa catastrofe, durante le restanti 22 miglia del nostro viaggio, da qualunque punto mi sembrasse più conveniente il dirigermi. Stimai miglior partito il cogliere l'opportunità del momento, ed affine di sorprendere gli indigeni mi preparai a tal gita per l'indomani, accompagnato dal signor Finch e da sette uomini a cavallo, lasciando il signor White con otto uomini alla custodia del campo. Per tale disposizione, i buoi, che dovevano essere stanchi dal faticoso viaggio dei dì trascorsi, avrebbero avuto tutto un giorno di riposo. Posi in opera ogni possibile precauzione che potesse suggerir la prudenza, nello sceglier una posizione pel nostro campo e nell'accomodare i carri in guisa da opporre una valida resistenza. Non sarebbe possibile il tro var sito migliore di quello per la difesa, attesochè dominava l'aperta campagna per lo spazio di parecchie miglia da tutte le parti.

Un vento caldo il quale avea soffiato durante la giornata dalla parte del sud, verso sera, variando al sud-est, fè sì che il cielo si rannuvolasse. Il sole tramontò in mezzo a nubi di non ordinaria apparenza, che palesamente indicavano la imminenza della pioggia. Pertanto noi non ci trovavamo più in quelle basse terre e in quei densi macchioni

in cui l'indigeni avevano incominciato a tenerci dietro come tanti lupi affamati, ed io non poteva volgere in mente il pensiero di ciò che sarebbe addivenuto di noi se ci fossimo trattenuti una settimana più oltre in quei luoghi, senza sentirmi profondamente commosso e grato alla provvidenza pel nostro scampo. Era facile l' immaginarsi che appena noi ci fossimo trovati immersi nel fango o racchiusi e stretti dalle inondazioni, noi saremmo stati tormentati da un lato dagli indigeni del Gwydir, e dall'altro da coloro che avevano posto a sacco la comitiva del signor Finch, al cui medesimo fato saremmo stati irreparabilmente condannati. All'incontro, ora che eravamo giunti in vista dei monti, e che la campagna circostante era aprica e senza nascondigli, mediante tali vantaggi veniva talmente a variare la natura della nostra posizione, ch'io potei occupare il paese, dividere la mia brigata, visitare il campo del signor Finch e recuperare quanto era possibile dal luogo del saccheggio.

14 *Febbraio.* In questa mattina piovve a dirotto, ed il cielo annuvolato, non facea promessa di tempo migliore durante la giornata. Peraltro non indugiai a manifestare la mia intenzione di spartire in cotesto luogo la nostra comitiva; e fermo in tal proposito, la feci muovere tutta insieme onde poter collocare i carri il più prossimamente possibile alle colline, prima che le pianure diventassero troppo molli. Con tal mira differii la progettata mia visita al campo saccheggiato fino al termine di una seconda giornata di viaggio. Il suolo, siccome l'esperienza avevaci già fatto prevedere, era diventato assai molle e precipitando la pioggia a torrenti, divenne ognor più melmoso ed impraticabile. Tuttavia le ruote giravano, e la comitiva mi seguì sopra una pianura la quale appena sosteneva tuttavia una zolla d'erba su cui potessi fissare l'occhio nel

prendere le mie misure col compasso, traverso alla pioggia irrompente. Alla fine scorsi una mezza dozzina di alberi; verso i quali ci sforzammo di giungere, faticosamente camminando per lo spazio d' una mezz' ora. Essi sorgevano, come avemmo luogo di accorgerci quando vi fummo finalmente giunti, accanto ad uno stagno, l'unico che vedessimo su quelle pianure. Presso ad esso cresceva un pò d' erba e noi ci accampammo sulle sue sponde, ponendo i carri in linea formanti angoli retti cogli alberi, per meglio difenderci in caso d' un attacco. Avevamo camminato per otto miglia sopra la pianura aperta in linea retta e considerando lo stato in cui trovavasi il suolo, parevami perfino impossibile che i buoi avesser potuto far tanto. Quando le nubi si furono un pò dileguate, mi riuscì grato il ravvisare come la pianura fosse tutta sgombra da foresse per un considerabile tratto di circostante paese, e nel riconoscere alcune delle colline che soprastavano alla via da noi già percorsa nella prima porzione del nostro viaggio. A tenore della loro giacitura e della loro situazione io giudicai che il luogo ove era succeduto il saccheggio rimaneva a sole 17 miglia di distanza, e siccome il terreno era così molle e cedevole da non riuscir più possibile il far andare i carri, risolsi di fermarmi colà finchè non avessi condotto a termine la mia progettata escursione allo stagno di Bombelli.

15 *Febbraio*. La pioggia continuò con qualche piccola interruzione. Ad un tratto soffiò il vento dal nord, e nella sera scomparì la luna fra diafane nuvolette le quali fecero crescere in noi la speranza.

16 *Febbraio*. La pioggia cadde a rovescio da un cielo talmente minaccioso che avrebbe fatto paura anco a Noè. Il terreno diventò un mare di melma; anco sotto alle nostre tende affondammo fino ai ginocchi, nessuno puotè far

un passo colle scarpe ed in conseguenza i nostri uomini furono astretti a sguazzare in quel pantano a piedi nudi. Anco l' acqua dello stagno si cambiò in belletta. Grilli di terra d' una specie non descritta e la quale potrebbe chiamarsi *Gryllotalpa Australis*, sbucarono dal suolo in grandissimo numero.

Alle 3 pomeridiane il cielo parve rasserenarsi verso l'ovest e le nubi tempestose si sciolsero. Sul far della notte il vento cessò e la luna, sorgendo piena su d' un limpido atmosfera ci fece nuovamente concepire la speranza di tornarcene quanto prima alle nostre case.

17 *Febbraio*. Bellissima giornata, ma la quale potè dirsi per noi un *dies non*, atteso l' impraticabile stato della superficie del suolo. Bensi avemmo la soddisfazione di accorgerci che il terreno asciugavasi prontamente. Nella sera i monti verso il levante furono da noi distintamente scorti per la prima volta. Essi ci parvero molto frastagliati di roccie e dirupi, e somiglianti, per il loro profilo, a quei di Teneriffa o di Madera; niun albero appariva sui più alti pinacoli.

18 *Febbraio*. Continuando il bel tempo, erami adesso possibile di effettuare la progettata visita allo infortunato campo del signor Finch. Impertanto, lasciando il signor White incaricato della sopravveglianza del nostro, io procedei in questo istesso giorno verso il rammentato posto accompagnato dal signor Finch e da una mano d' uomini montati sui cavalli da soma. Tenemmo una linea retta, traversando ogni macchione in che ci imbattevamo strada facendo, nella espettativa di sorprendere taluno dei nativi. Dopo aver percorso uno spazio di sei miglia, passammo presso ad uno dei loro accampamenti, in cui faceva fede della recente loro presenza il fuoco tuttavia ardente. Nelle macchie scorgemmo parecchie mandre di kangarù,

ciascuna di otto o dieci individui, e nella pianura vedemmo in questo giorno un numero d'*emus*, assai maggiore di quello in cui ci eravamo imbattuti durante tutto il viaggio.

Giungendo alla perfine alle aperte pianure situate al di là del colle di Brush, io seguii nuovamente la linea di quel corso d'acqua il quale può veramente dirsi averci salvato la vita, allorquando ci accadde di scontrarci in esso appunto in sul momento in cui la nostra brigata cominciava a languire, sopraffatta dall'estrema e prolungata sete. Dipoi egli avevaci offerto il più piacevole e grato di tutti i nostri accampamenti; ed ora noi venivamo a constatare, pei luoghi medesimi, un tragico avvenimento. Rinvenute le antiche impronte delle ruotaie lasciatevi dai nostri carri, mentre ci accostavamo al luogo del fatto, trovammo la pistola di Bombelli a un piede dalla ruotaia. Ciò parvemi strano, imperocchè quantunque il signor Finch avessemi informato che il povero Bombelli l'aveva perduta nell'erba, dopo essersi occupato ad accomodare alcuni arnesi delle bardature dei cavalli (fatalissima perdita per quell'infelice!) è raro che un oggetto tanto avidamente agognato, sfugga agli acuti sguardi degli indigeni pei quali la superficie della terra è, difatti, leggibile al pari d'un libro, assuefatti com'eglino sono, a scrutinare in qualsiasi orma ch'ivi rinvengano, l'eventi della giornata. In quanto alla pistola perduta, Burnett, al quale spettava la custodia dell'armi, e che attentamente cercavala, la trovò e così fu pago il suo desiderio, degno di un probo e doveroso soldato, di riportare intiera e in buon ordine a Sydney tutta la nostra provvista d'armi da fuoco.

Un cariaggio isolato e due cadaveri coperti dagli avanzi dell'equipaggio del signor Finch, indicavano il luogo ove egli aveva precedentemente posto l'accampamento. I due

buoi più non erano colà. I naturali avevano di nuovo visitato il campo e fatto bottino anco del residuo della farina e della maggior parte della tela formante la tenda. Sui corpi vedeansi accatastati varii oggetti sparpagliatamente colà gettati, come selle, arcioni e gioghi, fornimenti da cavalli, bisacce, bauli, scatole da tè, etc. Pare che i selvaggi ignorassero l' uso dello zucchero, del tabacco e del tè, articoli che li aborigeni più prossimi alla nostra colonia antepongono ad ogn' altra cosa. Una grossa scatola da tè era stata vuotata per terra; un altro recipiente a metà pieno di zucchero, stava accanto al primo, e il loro contenuto era tuttavia buono quantunque fossero stati tolti via i coperchi. Tutta la provvisione del tabacco era disseminata per la terra e venne sciupata dalla pioggia. Uno spiede, un braccio inglese (*yard*) d'acciaio ed un martello vennero lasciati stare, abbenchè il ferro sia cosa tanto preziosa per i selvaggi, che uno degl' ordigni del cariaggio fosse da essi derubato. I due bauli spettanti al signor Finch e contenenti i suoi abiti, le sue carte ec. ec., stavano in cima di quel mucchio intatti e sempre chiusi, mentre i predoni, da veri selvaggi com' erano, non avevano sdegnato attaccarsi alla tela della tenda che per essi probabilmente doveva servire come stoffa per abiti. Da tutte queste circostanze riusciva evidentissimo essere i malandrini del tutto ignari degl'usi dei coloni.

I cadaveri erano in piena putrefazione e questa già tanto inoltrata da non permetterci di ravvisare le persone, ove non ci avesse servito di indizio la picciolezza di Bombelli. Il corpo del conduttore dei buoi giaceva sotto il carro dov'egli era avvezzo di dormire e quello di Bombelli distante circa quattro piedi dal cariaggio. Parea ch' essi non avessero altr' abito indosso tranne la camicia, ed una porzione del loro cranio era così fratturata che ne caddero

i frammenti per terra mentre i loro avanzi venivano rimossi da quel posto e sepolti. Sembra probabile che i naturali siansi precipitati sopra di essi durante il loro sonno.

Qui debbo avvertire che il signor Finch, in sul punto in cui partì dai distretti di sua inspezione, aveva cinque uomini, due dei quali fu astretto a rimandare alla colonia per i loro mali portamenti.

Dopo aver dato sepoltura ai cadaveri, caricammo il carriaggio cogli articoli che tuttora erano servibili, e attaccandoci tre dei cavalli portati dai nostri uomini, ci preparammo a far pronto ritorno al campo. Io mi ero accorto, dal fumo che sorgeva in distanza da varie parti, essere ogni nostro movimento indagato dagli indigeni e perciò reputai opportuno, checchè fosse per succedere, di tornare al campo in quella stessa notte, quantunque la distanza fosse di 17 miglia.

Nel farmi a ricercare li avanzi della piccola comitiva del signor Finch, io aveva posto cura, nel mattino, di procedere in guisa che le cedui boscaglie lungo le quali facevamo viaggio, impedissero agli indigeni di vedere i nostri movimenti, o di comprendere le nostre intenzioni. Presentemente noi ritornavamo al campo non più per la strada tenuta nel mattino, ma su quella antica, perocchè in essa la direzione era più favorevole per il carro e più sollecita. Inoltre, ivi essendo ben marcata la via da percorrersi, io poteva rivolgere tutta la mia attenzione agli indigeni appiattati in quei dintorni. Giunti che fummo alla più elevata fralle irregolarità del terreno da noi percorso, presso il luogo donde aveva in principio scoperto li stagni, vidi alzarsi una densa colonna di fumo dal monte Frazer, e poco dopo sorgere altre colonne di fumo le quali venivano a formare una specie di linea telegrafica dalla parte del sud, lungo la base delle montagne, e così

comunicavano agli indigeni che trovar si poteano sulla nostra via verso il campo, la nuova del nostro ritorno. Anco il signor White, rimasto ad attenderci, osservò quei segnali al pari di noi (*).

Poco dopo aver passato il monte Frazer, il sole tramontò; ma fortunatamente, non però prima che avessimo varcato le boscaglie, le quali s' interponevano fra noi e il campo. Su quel nudo orizzonte, eraci lecito lo sperare di scorgere i nostri fuochi, abbenchè fossero distanti nove miglia; ed io conoscea bastantemente bene la giacitura del paese, per esser capace di viaggiare colla scorta del compasso quasi direttamente alla loro volta. Alcuni cespugli, collocati alla estremità dell' orizzonte, mi erano molto utili, risparmiandomi la briga di consultare frequentemente il compasso; ma una densa nuvola sorse dietro ad essi ed oscurò la porzione occidentale dell' orizzonte. In quel punto, un buon cavallo da soma, da noi chiamato Rattler, cadde estenuato, ond'io detti a malincuore ordine che venisse lasciato indietro; lochè udendo il vecchio Whiting si offerse spontaneamente di rimanersene colà seco lui e di condurlo dopochè si fosse riposato; offerta che io apprezzai sommamente, e di cui seppi in appresso ricordarmi a prò di cotest'uomo, il quale così volontierosamente sfidava i rischi della situazione e i patimenti della fame. Pocostante giungemmo ad una pozzanghera, a cui potemmo far abbeverare i cavalli esausti dal penoso viaggio. Alle ore 8 in punto, come avevo stabilito col signor White, un razzo fu incendiato nel campo, ed esso ci riuscì percettibile appunto come un tenuissimo filo nella remota distanza. Ciò

(*) Questo modo di comunicazione scambievole, per avvertirsi di qualche improvviso pericolo, tanto invariabilmente praticato dagli indigeni dell' Australia, appar del tutto conforme colle usanze di antichissimi tempi, quali le si trovano menzionate nella Bibbia.

nonostante quella piccola striscia di fuoco infuse nuova lena negli stanchi nostri uomini, i quali furono allora pienamente rassicurati relativamente alla direzione da noi tenuta. Quel segnale mi diè agio di marcare due stelle nella stessa direzione, le quali mi guidarono viemeglio verso il nostro campo. Alla perfine ci fu dato lo scorgere l'ampio fuoco ivi acceso allo stesso scopo, ed alle 10 giungemmo al termine dell'ardua impresa di quel giorno, mentre io ebbi la sodisfazione di sentire che la parte della nostra comitiva rimasta sotto la custodia del signor White, non aveva ricevuto il menomo disturbo. Altri due razzi vennero incendiati per servir di scorta a Whiting, ed un abbondante fuoco fu pure acceso e mantenuto, finchè alle 3 dopo mezzanotte giunse il vecchio soldato sano e salvo, recando seco il cavallo, che, dopo breve riposo e dopo essersi rinfrescato alla pozza trovata anco da noi, erasi alquanto ristabilito in gambe.

19 *Febbraio*. Ad onta delle fatiche sofferte da una porzione della comitiva, tutti fummo sodisfattissimi di lasciare in questa mattina il fangoso nostro campo e di proseguire a viaggiare verso l'antica via. Il terreno era tuttavia molto molle e rendeva più difficile il trasporto dei carri, laonde lentissimo era il nostro procedere. Pure, finalmente, giungemmo agli stagni, che riconoscemmo esser quelli stessi da noi antecedentemente attraversati circa un miglio e mezzo più oltre verso levante, ed ai quali attualmente apposi il nome di stagni Benvenuti (*Welcome - Ponds*). Il signor Finch aveva fatto ritorno a quelle acque salutifere, allorquando vide perduta la speranza di trovare alcuna sorgente nel monte Frazer. In questo giorno traversammo un'aperta pianura, la quale estendevasi per tutto il tratto fra i due accampamenti. Mentre andavamo innanzi, osservai un colle verso il sud, la cui sommità era essa pure

sfornita di bosco al pari della pianura a cui soprastava di 80 o 100 piedi. I suoi fianchi erano erbosi e di lieve pendio. Gli posi nome Monte di Fango (*Mount-Mud*) in commemorazione delle difficoltà con cui avevamo dovuto lottare nelle sue adiacenze. Li stagni Benvenuti, presso i quali ci accampammo, erano stati convertiti dalle ultime pioggie in una corrente, e le anfrattuosità del terreno da essa bagnato erano così anomale, che tanto per l'attuale suo corso verso l'ovest quanto per la situazione delle alture verso l'est, da cui soltanto cotesti stagni potean provenire, io sarei rimasto dubbioso relativamente alla direzione della caduta delle acque in quell'alveo. Le sponde di questi corsi di acqua, come ho altrove già avvertito, costituiscono la parte più elevata del terreno. Questa porzione elevata sembrava, nel luogo ove in questo giorno ci trovavamo, ergersi verso l'ovest, lungo le rive degli stagni, i quali, scorrendo eglino pure in egual direzione, pareano posare sopra un letto formato da un cumulo di colline. Il suolo era sparso di ciottoli e di *trappi* porosi, probabilmente amigdaloidi, con i nuclei decomposti e contenenti delle particelle di olivina. Ivi erano pure dei ciottoli di guarzo conglomerato, ed altri di porfido decomposto, la cui base consisteva in felspato granulare con cristalli di felspato comune. Non è improbabile che dalle montagne di Nundawar si possano ottenere ottime macine da mulino. Quivi per nostra ventura, l'erba era assai migliore che nell'antecedente accampamento.

20 *Febbraio*. Durante la notte irruppe sopra di noi un violento uragano accompagnato da tuoni e da tanta pioggia, che il suolo diventò molle in guisa da impedirci di muovere un passo dal sito in cui ci eravamo accampati. Noi sostammo fino al tocco dopo mezzogiorno. A quell'ora, essendosi alquanto rassodato il terreno, riuscimmo

a valicare il corso d'acqua, presso al nostro campo, e continuammo a camminare, in sul principio volgendoci verso il sud affine di evitare una macchia, dipoi dirigendoci quasi intieramente ad est. Per una parte del nostro viaggio, atteso il trovarci sopra un terreno aperto, noi ci avanzammo con assai lentezza; ma giunti che fummo ad una specie di bosco ceduo assai rado, il suolo venne da noi trovato anco meno favorevole, all'incontro delle mie speranze, giacchè l'acqua occupava molte buche, le quali in qualunque stagione dovevano esser umide e impraticabili; dimodochè le difficoltà da superarsi dalla nostra piccola caravana divennero sempre più gravi. Alla perfine i buoi furono incapaci d'andare innanzi, le ruote dei carri affondando quasi intieramente nel fango; tuttavolta, coll'attaccare una doppia muta, e traendo i carri uno dopo l'altro al posto da me scelto per accamparci, effettuammo il transito di tutta la brigata prima del tramonto del sole, e stabilimmo le nostre tende sopra una erta piaggia di ghiaia, presso lo stagno di Meadowe, con grande mia soddisfazione, sulla linea da noi percorsa al principio del nostro viaggio. È vero, che avevamo fatto soltanto cinque miglia di cammino, ma l'arrivare a quel punto soddisfaceva ad un mio gran desiderio; imperocchè egli rimaneva precisamente ad un angolo della via che dovevamo tenere per riedere alle nostre case, e quind'innanzi io poteva contare, per meglio dirigere i nostri passi, sopra una linea di alberi contrassegnati; lochè mi avria tolto da ogni ansietà relativamente alla direzione da noi seguita.

Li stagni erano congiunti da un ruscello di acqua limpidissima, e differivano perciò assai da quelli donde eravamo partiti nella mattina medesima, i quali avevano un'acqua di color di fango e di creta. Durante questo giorno di viaggio uccidemmo un serpente lungo sette piedi

e grosso otto pollici, il cui grasso fu un' utile aggiunta al nostro pranzo. Nel corso d' acqua trovammo dei sassi simili a quelli dell' altro campo.

21 *Febbraio.* Procedendo nel nostro viaggio ad ora assai mattutina, traversammo con piacere la macchia sotto le fronde della quale ci eravamo altrevolte riparati durante le ore più calde del giorno. Il suolo che trovammo al di là di essa era molle, e la fatica che costava alle nostre bestie lo strascinare i carri, c' indusse, alle 3 pomeridiane, ad accamparci in un luogo elevato, ove trovammo dell'acqua versata in buche dalle ultime pioggie, in quantità sufficiente da soddisfare i nostri bisogni. L'abbondanza di tale indispensabile umore, era a cagione delle pioggie presentemente così frequente, da lasciarmi maggior libertà nella scelta dei nostri accampamenti. Dal luogo trascelto in questo giorno, la vista delle montagne verso levante era assai bella; dietro di noi stendeasi una densa selva, non molto desiderabile vicinanza allorquando i selvaggi vi si aggirano.

22 *Febbraio.* Traversammo senza difficoltà le pianure in cui ci eravamo altra volta soffermati per riparare alcuni guasti; dopodichè entrammo nella macchia ove avevo fatto dono d' un tomahawk al giovane indigeno in premio della fiducia con cui egli erasi accostato a noi, mentre il resto della sua tribù erasi data a scappare a gambe. Non ci eravamo di molto allontanati dal luogo ove accadde un tal fatto, allorquando scorsi una quantità d' indigeni che correva innanzi a noi sulla nostra medesima strada. Mi spinsi dietro ad essi, e tosto mi accorsi partir dalla loro truppa alcuni individui e dirigersi alla nostra volta. Essi si soffermarono a qualche distanza con un contegno piuttosto grave e cerimonioso, perlochè io mi avanzai fin sulle loro lancie che avevano deposte in mezzo alla

via insieme ad un' accetta di pietra. Colà io discesi da cavallo, e procedei lentamente verso di essi a piedi invitandoli come meglio sapevo a venire da noi, lochè essi fecero. Tre uomini mi scontrarono a mezza via; uno di essi pareva attempato, un altro era molto grasso e addimostrava una grande gagliardia muscolare, e il terzo parea dotato d'intelligenza, ed era magrassimo nella persona; in quanto a lui, inclinavo quasi a credere doversi attribuire quella sua sparuta sottigliezza alle singolari ed innumerevoli e profondissime scarificazioni che ricoprivano il suo corpo. Altri individui della tribù pocostante ci raggiunsero; e siccome in quel frattempo i nostri carriaggi erano giunti al luogo ove giacevano le loro armi, io raccolsi da terra una delle lancie, e cercai di far capire agli indigeni, che le ruote dei carri, passandoci sopra, le avrebber rotte. Tuttavolta cotesta strana gente persistè a non rimuovere le armi da quel posto, ond' io conclusi voler essi significare, con quella deposizione delle loro lancie, che nutrivano verso di noi le più amichevoli disposizioni. Essi incominciarono a chiamare ad alta voce le loro donne che stavano riunite sotto un grand' albero a qualche distanza, e chiaramente ci dettero a divedere la bramosia che noi usassimo a nostro beneplacito delle medesime. Ma i nostri uomini erano più disposti a battersi che a fare all' amore; ed io credo, che gli indigeni avrebber dato loro meglio nel genio col volgerci ostilmente le loro lancie, anzichè col fare tutte quelle cortesie con cui si sforzavano di addimostrarci la loro amicizia; mentre in noi ferveva il desiderio di vendicare li ultimi saccheggi, cui tenea vivo l'aspetto degli oggetti salvati dal campo da essi assalito, ed in cui diemmo sepoltura colle nostre mani alle loro vittime innocenti. Impertanto i naturali, forse per atto di sincera cordialità, in concambio della disinteressata cortesia da

noi dimostrata verso di loro nel primo nostro scontro, persistevano nei loro sforzi a metterci in intima relazione colle loro donne. Essi comandarono a queste di accostarsi a noi, spogliate dei loro mantelli e dei loro sacchi e ce le posero innanzi. Molti fra cotesti selvaggi parevano possederne due, e ciascun paio consisteva, in generale, in una donna grassa e grossa ed una ragazzetta assai più giovane. Ogni uomo collocavasi dinanzi alle sue femmine, e ci s'inchinava facendo una scossa di spalle, e con ambo le mani additando dietro di essi le due donne, quasi volendo dire: *servitevi come vi piace*. Le donne, per parte loro, non mostravano alcuna apprensione e ci guardavano fissamente, ravvisando la differenza che tra la nostra razza e la loro correva, ma senza fare il menomo atto denotante timore, avversione o sorpresa. Anzi i loro sguardi pareano piuttosto esprimere una pronta aquiescenza alle profferte dei loro uomini; ed allorquando alla perfine costoro posero fin sotto il naso del signor White una di coteste ninfe color di carbone, non potei più rattenere le risa, e scostando le lancie, ordinai ai conduttori dei buoi di andar innanzi. Cercai nel medesimo tempo di spiegare agli indigeni come due dei nostri fossero stati assassinati dai loro confratelli e indicai loro il posto dell'uccisione, sicchè parvero capirmi. Nel mirare la comitiva allontanarsi, la maggior parte di essi disparve, ed uno o due soltanto rimasero addietro e si soffermarono fra li alberi. Allora mi venne in mente di offerir loro un piccolo tomahawk di ferro in cambio di quello di pietra che giaceva accanto alle lancie. Laonde inviai alla loro volta Dawkins per fare un tale scambio, ma nel dirigersi verso di loro egli scorse la maggior parte degli indigeni fuggir via colle loro lancie in pugno e non potè far comprendere a quei che rimanevano l'oggetto della sua missione. Il terreno, in questa porzione

della via già da noi percorsa, era diventato molto cedevole; e quantunque la sua superficie presentasse l'aspetto di solchi, pur tuttavia sciogliеvasi con tanta facilità ed era di natura sì poco consistente, che laddove io era passato col mio cavallo i carri affondavano fino ai mozzi delle ruote. I cavalli pur essi cominciarono finalmente ad affondare, e noi ci accostavamo ad una bassa pianura che apparivaci anco peggiore, quando i nostri carri disparvero quasi intieramente nel fango e forza fu l'arrestarci ad un tratto e cambiar direzione. Allora mi sovvenne dei gesti dei selvaggi, e capii come eglino avessero avuto in mente d'indicarci il pericolo cui andavamo incontro ed il modo onde sfuggirlo. Essi avevano accennato la strada per la quale ci eravamo inoltrati, tenendo le mani all'altezza del petto quasi a dimostrare la profondità di quel suolo melmoso; dipoi avevano indicato verso levante, come per significare esser preferibile cotesta direzione. Perciò fummo forzati a ricalcare le nostre orme e nell'attenerci, siccome facemmo, alle indicazioni degli indigeni, venimmo ad eseguire un piccolo giro, a capo del quale, sempre camminando sopra terreno sodo, ci ritrovammo sulla antica strada. L'utile informazione così cortesemente dataci da quei naturali, mi convinse non nascondersi nelle loro dimostranze verun tradimento, abbenchè prevalesse una diversa opinione fra i nostri uomini.

Niun altro impedimento si frappose al nostro viaggio fra quei boschi, i quali consistevano di eucalipti della specie che si distingue per la durezza della scorza (*iron-bark*); e tosto ci trovammo nella pianura, la cui superficie, essendo composta di creta, riusciva molto favorevole per viaggiare in cotesta stagione, ed era del tutto esente da quella fracidezza, che in alcune località della foresta aveva opposto tanti ostacoli al nostro procedere. Noi ci accam-

pammo sul terreno che avevamo già occupato presso lo stagno del Gambero (*Lobster Pond*).

Durante questo giorno e i due precedenti, la comitiva fu tormentata da una grossissima specie di zanzare che sin qui non avevamo veduto nel nostro viaggio; elleno riuscivano incomodissime quando la giornata si riscaldava: erano di color grigio e sul dosso avevano delle striscie nere e sottili parallele. C'imbattemmo in questi tormentosi insetti appena penetrammo nella foresta dalle pianure degli stagni Benvenuti. Durante la siccità, una specie più piccola di zanzare era venuta ad inquietarci nella notte, ed io aveva spesso dovuto soffrire le loro punture, allorquando ero obbligato a starmene assiso, col sestante fralle mani, ad aspettare il passaggio delle stelle presso il meridiano. Trovai ottimo spediente, per essere libero nella mia tenda da coteste incomode ospiti per tutta la notte, il bruciarci un po'di sterco di bue.

23 *Febbraio*. Di buon mattino ci ponemmo *en route*, colla speranza di giungere al Nammoy. Posi cura a far ricerca dell' albero portante fiori gialli, imperocchè ei doveva certamente esser molto raro, non avendone trovato alcun altro simile durante il nostro viaggio. Impertanto, questa volta, ai fiori era successo il frutto, il quale avea la dimensione di una ghianda ed era portato da un gambo lungo e uncinato.

Nel traversare il basso terreno che separa la pianura dal Nammoy, nuovamente ci trovammo angustiati dalla cedevolezza del suolo, il quale appunto facevasi peggiore sui lati delle asperità e dei pendii e nel mezzo delle foreste di eucalipti, ove mi sarei anzi aspettato di trovare una superficie più che altrove solida e resistente. Ciò nullameno giungemmo di buon'ora al Nammoy. Trovammo che la pioggia ultimamente caduta non aveva prodotto alcun

cambiamento nelle acque del fiume; circostanza la quale per avventura addimostra come al sud-est ne fosse caduta di meno, che sulle pianure donde noi venivamo.

Niun pesce della specie da noi più apprezzata (*Gristes Peelii*) potè esser preso in quel fiume, abbenchè vi fosse abbondanza di quella comunemente chiamata *aramo* (*cernua bidyana*), pesce molto grosso e solido; il quale emete una specie di gemito allorchè vien tratto fuori dell' acqua.

E qui è luogo ad osservare, come il colore del merluzzo e della perchia del Peel fosse più chiaro, e quello dell'anguilla (*tandanus*) più scuro nel Karaula che in qualunque altro fiume.

24 *Febbraio*. Fresca e bellissima giornata. Mi azzardai ad abbreviare mediante un piccolo giro la nostra via, tenendomi più vicino al corso del Nammoy; ma il suolo piatto e paludoso tosto mi costrinse a ricercar di nuovo le orme delle nostre ruotaie; ed anzi di procedere più prossimamente alle falde dei colli, onde non ci venisse a mancare il terreno sotto ai piedi. Dipoi, viaggiammo all'ovest dell' antica nostra strada, attraverso ad un buonissimo tratto di terreno, e senza ulteriori impedimenti: giungemmo alla gola di Maule, che valicammo con tutti i nostri carri ed il nostro equipaggio, affine di accamparci sulla ripa sinistra. Il limpido ruscello era poco o punto aumentato.

Da questa parte del paese, ora che il fumo più non oscurava l' orizzonte, il profilo della gran catena appariva in forma molto imponente; una piramide elevata e prominentissima coronava la più alta estremità sud-ovest, e presentava un punto così importante per l' inspezione del paese dalla parte di sud-ovest, quanto lo è il Monte Riddell per la parte di nord-ovest. Io chiamai cotesto punto Monte

Forbes, dal nome dell' amico mio, capitano Forbes, del 39°. reggimento, allora comandante della polizia militare nella Nuova Galles Meridionale.

Quella gran catena presenta tre principali culmini, dei quali il settentrionale è Monte Riddell, il meridionale è Monte Forbes, ed il centrale e più alto è il Monte Lindesay.

25 *Febbraio.* La comitiva mosse verso il primitivo nostro campo di Bullabalakit. Nel passare presso il posto in cui avevamo rizzato le nostre tende nello scendere dai battelli di tela incerata, feci ricerca dei miei saggi di roccie, ed ebbi la soddisfazione di convincermi, che almeno per una volta, ero stato capace di nascondere un oggetto tanto cautamente da non essere scoperto dagli indigeni. È vero che il mio tesoro consisteva in sassi. Tutti i biglietti da me indirizzati al signor Finch e nascosti negli alberi di mano a mano che ci facevamo più addentro nel paese, non mai sfuggirono alle loro indagini, come non sfuggirono le provvisioni che con tanta cura avevamo sotterrate nel campo ora da noi nuovamente occupato, a sollievo dell' infelice mio corriere Bombelli. Tutte le assi da noi colà segate erano state ammucchiate, ed in parte arse.

Dal colle che sovrastava l' accampamento, scorsi finalmente l' orizzonte oscurato dal fumo, e mi riuscì di connettere i remoti punti della giogaia del Nundawar con quelli che rimanevano tra noi e la colonia. Parecchi monti che non avevo peranco scorto verso il levante, mi si resero allora visibili. Un acquazzone accompagnato da tuoni cadde su di noi nelle ore pomeridiane, e fu seguito da un vento impetuoso il quale atterrò la tenda del signor White e danneggiò molto anco la mia.

26 *Febbraio.* La brigata continuò a camminare verso quella parte del Nammoy ove eravamo giunti allorquando ci avanzammo per la prima volta entro a queste desolate

regioni, e passammo traverso al nostro antico accampamento accanto alla piantagione del Barbiere presso Tangulda. Dopo aver percorso circa otto miglia incontrammo il signor Brown di Wallamoul ed il suo piantatore, ambo a cavallo. Essi avevano seguito le nostre tracce fin costà, dietro le informazioni ricevute dall' indigeno che per un tratto di paese ci servì di guida, e procedevano a visitare la proprietà del Barbiere: ci informarono, che il nostro indigeno avea loro confessato d'averci lasciati, perchè il timore che in lui inspiravano i suoi connativi selvaggi avealo troppo sopraffatto, e spinto a ritornar fra gente incivilita.

I nostri uomini pescarono molti grossi pesci (*Perchia del Peel*) uno dei quali pesava 13 libbre. Il fiume era scarso di acqua.

27 *Febbraio*. Mentre noi allegramente ci avanzavamo verso casa, il signor Brown ci raggiunse. Egli ci assicurò, che non avremmo trovato acqua all' antico nostro accampamento, ove era mia mente il passar la notte, mentre in quella antecedente eravamo stati pur privi di acqua. Per altro ebbi il piacere di trovarne nella stessa quantità che prima sul letto di roccie del corso d' acqua, da cui non è così agevolmente assortita. Essendo giunto di buon'ora in cotesto luogo, ascesi di nuovo la catena dei monti e mi avanzai, lungo le sue creste, fino ad una delle più alte sommità, chiamata « Warroga. » — Da quel punto potei ravvisare in lontananza Monte Morello, il picco d' Oxley, Moan ed altri pinacoli della giogaia di Liverpool, con i quali potei connettere la mia ultima stazione sul Nammoy. Da Ydire, côlle anco più prossimo al campo, ottenni pure nel far ritorno molte indicazioni, ed un angolo assai rilevante col Monte Forbes, opportunissimo per l'esecuzione della mappa del paese che avevamo esplorato. Sul pendio

del Warroga vedemmo un grossissimo wallarù nero, il quale stavaci rimirando con curiosità.

Lo scorbuto incominciò ad attaccare la nostra brigata. Ci sforzammo di combattere i progressi di questa malattia mediante la bevanda in grandi dosi di decotto di tiglio e con alcune zuppe vegetabili, delle quali, per altro, pativamo penuria. La dissenteria non ci cagionò gravi disturbi, imperocchè il dottore ne liberò le persone affette dentro cinquantotto ore, con qualche farmaco da esso trovato nella cassa dei medicinali.

28 *Febbraio*. Bella era la mattinata quando di nuovo ci fu concesso il mirare la pianura di Mùllaba, passando traverso alla gola sotto il monte Ydire. Mentre traversavamo la pianura, su cui cominciava a spuntare la tenera erbetta, primo dono delle benefiche pioggie cadute, scorgemmo quattro *emus* tranquillamente pascenti a non gran distanza, i quali probabilmente non si erano peranco accorti della nostra presenza. Mi accostai ad essi a cavallo col mio fucile, e vidi che l' aspetto di cotesto grosso quadrupede, per quanto strano dovesse parer loro, non induceva alcuno spavento in quei giganteschi uccelli, anco cavalcando loro dappresso. Scesi da cavallo, appoggiai il fucile sulla sella e sparai; ma non colsi nel segno, giacchè l' uccello da me mirato fece una giravolta e ricominciò a pascere colla stessa tranquillità di prima, insieme ai suoi compagni. Per ricaricare il mio fucile mi toccava a tornare indietro; però fui contento di avere scoperto, che cotesti uccelli lasciavano avvicinare le persone a cavallo; mentre, in generale, appena scorgono un uomo a piedi, ancorchè alla distanza di varie miglia, si pongono a correre velocemente, in modo da superare la corsa d' un cavallo, specialmente sopra un terreno molle e cedevole.

Il guado di Wallanburra era ormai l'unica separazione fra noi ed il mondo cristiano. Passato quello, potemmo gioiosamente dire addio alla fame, alla peste, agli agguati dei selvaggi e ad ogni altra tribolazione di simil genere. Lasciando me stesso intieramente in balia del sentimento di perfetta sicurezza che in me si risvegliava, e sollevato dall'ansietà inseparabile da un incarico qual si era quello di che andavo responsabile, ogni oggetto che mi si parava dinanzi percorrendo il territorio di una popolazione incivilita, mi sembrava soavemente tinto *en couleur de rose.*

Traversammo il Peel senza difficoltà, e il dì seguente, lasciando incombensato il signor White della sopravveglianza del resto della comitiva, m'incamminai a casa traverso ai boschi, seguito soltanto dal mio domestico Brown. Giunto a Segenhoe spedii al Governo il mio ufficiale dispaccio, annunciando il ritorno della spedizione ed i resultamenti ottenuti da questa.

---

Nell'arrivare a Sydney fui informato, che la vita del condannato Clarke era stata risparmiata, e che essendo coincisi i miei rapporti intorno al corso del Peel e del Nammoy colle descrizioni da esso fatte di cotesti fiumi, il governo aveva inclinato a porre maggior fiducia nel suo racconto. Peraltro, veniva ora ad esser provato, che la storia dei suoi viaggi al di là di Tangulda era poco meno che una pretta congerie di bugie. Io lo esaminai nel *bagno,* a Sydney, alla presenza dell'attual governatore; e fu quasi comprovato ad evidenza, non esser egli mai stato più

in là della catena di Nundawàr. Nondimeno persisteva nella sua storiella del fiume, ed una porzione della polizia militare comandata dal capitano Forbes, del 39.° reggimento, recatasi al Nammoy in traccia di una banda di fuggiaschi, nutriva non lieve speranza di rinvenire il famoso Kindur.

Cotesto attivo e intraprendente ufficiale, giunse al Gwydir sulla latitudine di 29.° 27.' 38." australe, e sulla longitudine di 15°. 5°' orientale. Risalendo rasente il corso d'un ramo di questo fiume, egli giunse presso l'estremità occidentale della giogaia del Nundawàr, ed ascese il colle da lui denominato Monte Albuera. Essendo accompagnato da un indigeno di Bathurst, ei potè accertarsi, che il nome originario di quello strano monte, formante l'estremità occidentale della catena, era Courada (nome della montagna ardente descritta dal Barbiere), e le sottostanti pianure di Ballyan trovossi ch'eran quelle attraversate dalla nostra partita di spedizione, nel tornare dal lagone di Snodgrass.

Questa nostra gita di scopertap rovò, che niun gran fiume scorreva al nord-ovest, ammenochè non fosse assai lunge, al nord della latitudine 29.° Tutti i fiumi meridionali a questo parallelo, e descritti dal Barbiere siccome tributarii del Kindur, erano evidentemente spettanti al bacino del Darling.

La contrada da noi percorsa era in molte parti ottima per la formazione di stabilimenti per pasture; in conferma di che possiamo attestare, che numerose greggie di pecore bentosto coprirono le pianure di Mulluba, e che il paese circostante al podere del Barbiere fu, sin dal ritorno della spedizione, occupato dalle mandre di sir John Jamieson. Ad una distanza anco maggiore dai distretti colonizzati, trovavasi un ottimo paese intorno alle falde

della catena di Nundawàr. La regione situata al di là di questi monti, o fra essi e il Gwydir, è bellissima, ed in vicinanza della parte montuosa è sufficientemente fornita di acqua onde addivenire una importante aggiunta al territorio della Nuova Galles Meridionale.

Piroghe Oceanie

Gli esseri piu deformi della specie umana sono in Australia

# SPEDIZIONE

## AL FIUME DARLING

NEL 1835.

---

## CAP. I.

Corso supposto del Darling — Esplorazione del Bogan fatta dal Dixon — Spedizione rimessa — Descrizione del carro-battello — Numero e descrizione delle persone componenti la comitiva — La spedizione parte da Paramatta — M a partenza da Sydney. —Parte occidentale del Cumberland. — Contea di Cook — Le Montagne Azzurre — Albergo di Weatherboard.

Nel ritornare a Sydney dalle sponde del Karou, la mia attenzione fu immediatamente rivolta ad altri doveri ed in specie a quelli spettanti al dipartimento dei ponti e strade, il quale pure era stato affidato alla mia direzione. —

Pertanto potei con piacere nutrire speranza, che tra non molto sarebbemi concesso riassumere il mio viaggio verso il nord-ovest.

Infatti, nel maggio del 1833, le autorità locali furono informate giudicarsi conveniente dal governo di S. M. Britannica, che venisse intrapresa una spedizione per esplorare il corso del fiume Darling, e che un tale incarico dovesse darsi al dipartimento d' agrimensura.

Fino a quel tempo io era rimasto nella convinzione, che il corso del Darling fosse con sufficiente esattezza tracciato sulle carte geografiche: ma le ragioni addotte per appoggiare la necessità di una più precisa ispezione, ed altre circostanze da me sino a cotesta epoca non pienamente considerate, posero nella mia mente molti dubbi intorno a tale subbietto. —

Dai divergenti corsi dei fiumi Macquarie e Lachlan pareva emergere, che essi spettassero a separati bacini, e che la catena di montagne la quale disgiungeli, esser potesse quella *elevatissima giogaia*, che l' Oxley aveva veduto estendersi verso l' occidente infra essi due fiumi. Quindi riusciva evidente, che se quella catena continuasse e si estendesse nell' interno, essa separar doveva l' alveo del Darling da quello del fiume Murray. —

Siccome passo preliminare alla esplorazione del Darling, venne data istruzione al Dixon, nell' ottobre 1833, di recarsi a rintracciare le montagne, che al dire dell' Oxley inalzavansi tra i fiumi Lachlan e Macquarie. Il Dixon aveva ordine di procedere verso l' ovest dalla valle di Wellington; ma invece di obbedire a tale ingiunzione, ei seguì dapprima il corso del Macquarie procedendo al basso dalla valle di Wellington, e quindi varcando il Bogan, il quale in quel tempo era pieno d' acque, seguì il corso di questo fiume per 67 miglia; e finalmente ritornò

senza aver veduto, tra il Macquarie ed il Lachlan, nessuna di quelle regioni montuose cui era stato incombensato investigare. Dovevano passare quattro anni prima che si presentasse una stagione favorevole a perlustrare quel montuoso paese, quale erasi offerta al Dixon; pur tuttavia, dentro cotesto periodo, e durante una lunga e continua siccità, vennero mandate le due susseguenti spedizioni a verificare il corso del Darling.

Furono fatti i preparativi occorrenti per porsi in viaggio nel mese di marzo 1834: ma le incombense di commissario che disimpegnavo, per far dritto alle domande di concessioni di terreno, avendo per urgenza prevalso sulle altre mie attribuzioni, la divisata spedizione fu protratta alla prossima stagione.

In questo mezzo, l'Eager, impiegato nell'arsenale di marina a Sydney, diessi a costruire due disuguali e leggeri battelli di stecche di balena e di tela incerata; e fece altresì tagliare il legname per formarne un carro di figura di uno scheletro di navicella, entro il quale que' delicati battelli aveano a star sospesi onde comodamente trasportarli. Questi lavori furono eseguiti in uno dei cortili dell'osservatorio di Paramatta.

Emmi debito l'esternar qui la mia gratitudine al Simpson, impiegato nel dipartimento delle strade, che zelantemente si adoperò a far compiuto, parimente a Paramatta, l'equipaggio per la spedizione, ch'ebbe luogo nell'anno seguente.

Il *battello-vettura* era costruito dietro un modello fatto dall'amico mio Dunlop, astronomo reale a Paramatta. I due battelli eran fatti in guisa da entrare l'uno dentro all'altro, essendo state tolte le traverse del più grande, cioè dell'esterno. Il doppio battello, così formato, veniva sospeso su fascie di tela incerata, che lo sostenevano

così galleggiante e libero dallo scheletro di legno. Quelle parti della tela del carro che più apparivano soggette allo sfregamento, venivano guarentite da pelle di pecora e da cuoio ingrassato. Il piccolo battello rimaneva sospeso dentro al grande, ed esso pure era di tela, in modo da venir facilmente tratto fuori da uno dei lati del battello esterno; il tutto poi era coperto di tela incerata, distesa su d'una traversa.

Oltre Riccardo Cummingham, il quale seguiva la spedizione in qualità di botanico, il Larmer, sotto-ispettore, giovanissimo, fu destinato ad accompagnarmi, essendo occupati nelle faccende d'impiego li altri ufficiali del mio dipartimento.

La comitiva componevasi delle seguenti persone:

* *Alessandro Burnett*, sopraintendente.
* *Roberto Whiting*, falegname.
* *Guglielmo Woods*,
* *Giovanni Palmer*, } marinari.
* *Tommaso Jones*,
* *Giovanni Souter*, medico
* *Roberto Muirhead*,
*Carlo Hammond*,
*Giovanni Baldwin*,
*Giuseppe Herbert*,
*Guglielmo Thomas*, } conduttori di buoi.
*Tommaso Murray*,
*Eduardo Gayton*,
*Carlo King*,
*Guglielmo Baldock*, Stalliere.
* *Giuseppe Jones*, mandriano.
*Giovanni Johnstone*, fabbro.
*Giovanni Bulger*, calzolaio.
* *Antonio Brown*, servo del maggiore Mitchell.

*Giorgio Squires*, servo del Cunningham.
*Tommaso Reeves*, servo del Larmer.

Nove di questi uomini (contraddistinti nella antecedente nota con un asterisco, erano già stati sotto il mio comando nella prima spedizione ed erano perciò ottimamente informati dei loro obblighi. La loro buona condotta anco posteriormente al viaggio, m' indusse a trascegliorli acciò mi accompagnassero in questa seconda esplorazione.

A mezzodì, nel giorno 9. marzo 1835, ebbi finalmente la soddisfazione di vedere questa brigata partire da Paramatta, munita dell' opportuno equipaggio. I battelli sembravano ondulare assai bene, sospesi dentro il loro carro; il quale veniva seguito da 7. carretti e da altrettanti cavalli su cui stavano caricate le provvigioni per 5 mesi.

Due barometri da montagna venivano portati da due uomini, il cui solo ufficio, durante il viaggio, dovea consistere nel prestare ogni possibile attenzione alle indicazioni di quelli strumenti. Il vedere tutta la comitiva in moto verso un' incognita contrada, e pronta a dirigersi per acqua e per terra, fu per me un gradevole spettacolo. I preparativi traevano al loro fine, ed io poteva contare su tre settimane di permanenza a Sydney, durante il qual tempo avrei potuto disporre e ordinare tutto ciò che concernava il mio impiego. La stazione di bestiami a Buree, donde intendeva incominciare le mie operazioni, distava da Sydney di 170 miglia; e siccome era necessario, che la comitiva si avanzasse lentemente nell' attraversare le montagne col *carro - battello*, e riusciva egualmente indispensabile che le bestie si riposassero alcuni giorni dopo il loro arrivo a Buree, così calcolai, che la spedizione non sarebbe stata pronta a partire da cotesta stazione altrochè dopo 3 settimane, contando dal giorno in cui essa

partiva da Paramatta. Questo calcolo dà spiegazione della mia permanenza a Sydney, donde partii il 31 di marzo.

A Paramatta feci visita al Dunlop, astronomo, il quale imprestommi un ottimo cronometro. Pranzammo insieme, e dipoi continuai il mio viaggio all' occidente.

In poche ore giunsi al guado di Emu, sul fiume Hankesburg, limite della contea di Cumberland. Stante la strada da me tenuta, avevo traversato la contea nella sua maggiore ampiezza e nella sua miglior porzione. Diversamente che nei luoghi petrosi e argillosi del distretto occidentale, in cui la strada, verso il guado di Wisèman, passa sopra una serie di alture frastagliate da profondi e precipitosi burroni, qui potemmo tenere una via perfettamente retta, essendo la superficie del terreno costituita di roccie trappiche, e solo svariata da pendii e ondulazioni leggerissime. Il suolo di questo astretto è buono, e principalmente consiste di *trap* decomposto. Il paese è tutto diviso in piccole proprietà o poderi, ed il clima riuscendo sufficientemente umido, evvi prosperevole l' agricoltura. La via passa presso il Colle della veduta o del Prospetto (*Prospect Hill*), che è la più cospicua eminenza della contea, e vien coltivata fino alla sommità. Il grasso suolo rosso, derivato dalla soggiacente roccia trappica, produce delle mèssi, le quali oggi sono abbondanti e copiose quanto lo furono all' epoca delle prime seminagioni, cioè trent' anni fà. Quasi tutta la porzione occidentale di questa contea consiste di terreno egualmente buono; ma per la maggior parte è tuttavia occupata dalla originale foresta. Pertanto, è in generale cinta da una siepe assai forte, ed offre un' eccellente pastura. Sopra ambo i margini dell' Hankesburg, esistono degli appezzamenti d' ottimo terreno alluviale, che si danno in affitto (in specie quelli prossimi alla strada) a 20 scellini per *acro*.

Dalla casa di Giovanni Jamieson, situata parecchie miglia al disopra di Emu, godesi di una estesissima vista su quel fiume, onde i ricchi margini sono fiancheggiati verso l' ovest dai repentini precipizj delle montagne Azzurre. Lo spazio intermedio al di là del valico, porta il nome di Piano di Emu. Io passai la notte ad un albergo prossimo al guado, desiderosissimo di varcare le montagne Azzurre nel dì seguente.

*Addì 1 Aprile.* — All' alba traversammo il fiume sul ponte mobile. A questo guado l' Hacokesbury è largo 130 braccia inglesi (*yards*); sicchè era il corso più ampio di acqua dolce, che si conoscesse in Australia, prima della scoperta del fiume Murray.

Entrammo nella contea di Cook, così da me denominata, imperciocchè le elevate sue vette debbono essere state le prime che il celebre navigatore scoprì, nel suo avvicinarsi alle coste orientali della Australia. Quivi di nuovo c' imbattemmo in quella precipitosa ed inaccessibile specie di terreno, che contraddistingue la formazione dell' argilla, formazione così estesa nella Australia. I coloni, ristretti per lungo tempo nella valle dell' Hawkesburg, sdegnarono d' inoltrarsi nel paese formato da questo deposito marino; ma finalmente, la mancanza di fresche pasture durante la stagione delle siccità li costrinse ad esplorare anche cotesta regione tutta ispida di roccie. Una comitiva di perlustratori si spinse nell' interno della contea, all'ovest, seguendo la linea continuata di alture la quale separa i burroni della valle del fiume Cox da un lato, da quelli che appartengono alla valle del Grose dall' altro. Il governatore Macquarie fece, in conseguenza di tale perlustrazione, aprire la *strada dell' interno;* e quantunque una tale linea sia stata di recente assai migliorata, ciò nullameno i burroni, da ciascuna parte, sono troppo

profondi e precipitosi da permettere alcuna estesa correzione al suo corso. I miglioramenti introdotti sono per altro assai ragguardevoli nel tratto che sale sulle montagne oltre Emu, e nella scesa da esse verso l' interno del paese; nei quali passaggi occorsero le principali difficoltà, allorquando fu praticata la strada primitiva in questa montuosissima regione; di che tutto di fan fede li antichi passi del Colle Lapstone, e del Monte York.

Giunti alla superior regione, essa presenta una ragguardevole uguaglianza nelle forme, almeno lungo la serie di alture che insieme riunite la attraversano. L'inalzamento è graduale da un' altezza di circa 1000 piedi sul Piano di Emu, a 3000 piedi, ch'è il *maximum* presso *King's Tableland*, 25 miglia più verso l' ovest. Questa massa di roccia argillosa è frastagliata da burroni profondi proporzionalmente all'altezza della superficie, sino al punto in cui giugnesi al colmo della profondità delle valli adiacenti all' albergo di Weatherboard ed a Blackheath, ricinte da precipizj e da roccie scoscesissime, le quali impartono alla scena una selvaggia maestà, di non comune carattere (1). Tutta la massa consiste di una pietra argillosa rozza, ferruginosa, composta di granelli di quarzo angolari o leggermente consunti, cementati con ossido di ferro. Lungo la via, appare raramente un pezzetto di terra la quale paia possibile di potersi ridurre coltivabile. Un piccolo spazio di terreno, solitario fralle roccie, fu scelto opportunamente per erigervi un albergo, ad un punto convenientissimo pei viaggiatori,

(1) Non meno ragguardevole è il fatto, che le foci o bocche di queste stupende ed estese valli, sì da un lato che dall' altro, sono *strettissime*. Cosa può esser mai addivenuto della materia così singolarmente tolta a quell' ampi bacini?

giacchè trovasi quasi a mezza strada fra quelle montagne. La casa che serve da osteria è situata a circa 2,800 piedi sopra il livello del mare, e le nubi e la temperatura ivi danno un clima simile a quello dell' Inghilterra. Costassù crescono prosperamente patate di ottima qualità, come pure del ribes; e quantunque la latitudine sia di 32 gradi australi, nulladimeno il fuoco riesce di rado sgradevole.

Le sole alture su cui possa soffermarsi lo sguardo del viaggiatore, sono quelle dei monti Hay e Tomah, situati a circa 12 miglia, al nord; il fiume Grose scorre fra loro. Cotesti culmini sono costituiti di *trap* e di porfido grigio, e come il monte Warrawolong sono coronati da grandi alberi.

Le difficoltà esperimentate dai perlustratori onde giungere fino al monte Hay, ponno dare una debole idea dell' intricato e bizzarro carattere dei montuosi burroni di quelle vicinanze. Il Dixon, in un suo infruttuoso tentativo, penetrò nella valle del Grose, fino allora inesplorata da piede europeo; e quando alla fine uscì fuori dai precipizj e dai burroni, framezzo ai quali aveva errato per quattro giorni senza poter mai giungere al monte Hay, egli ringraziò Dio (così scrisse nella sua lettera ufficiale) di aver potuto trovare la via per uscirne.

Il Govett venne poi incombenzato a fare una minuta esplorazione nelle varie diramazioni di quei burroni: dovea perlustrarli l' un dopo l' altro, dalla linea principale della strada. In tal modo, mediante una paziente visita diretta su tutti quei punti vicini, egli si assicurò, che quelle alture si riunivano al monte Hay, sul quale fu il primo a salire.

Trovai il paese circostante molto selvatico, e consistente di roccie scoscese grandissime e a perpendicolo, profonde 3000 piedi, appiè delle quali serpeggia la linea argentina

VIAGGIO DI MITCHELL

VALLE DEL GROSE

Marmocchi d. Odiardi Inc

VALLE DEL GROSE

del Grose, traverso ad una verde vallea in cui finora non penetrarono nè i coloni nè le mandre. Avendo gettato uno sguardo in questa valle dalla cima del Tomah, nell'anno 1827, fui tentato poco dopo di sforzarmi a penetrarvi, risalendo il fiume dalla sua giunzione coll'Hawkerbury, presso Ruchemond; ma io era di poco avanzato nell'impresa, allorquando, insieme al maggiore Lockyer ed al Dixon che mi accompagnavano, fui costretto a smontar da cavallo per la impraticabilità del terreno, e poco stante ad arrampicarmi colle mani e coi piedi, finchè alla perfine anco il nostro viaggio carponi fu arrestato nel letto del fiume, da massi petrosi grandi come case, attraverso ai quali eraci impossibile il procedere, siccome pure riuscivaci impossibile il passar loro framezzo. L'oggetto che io avevo allora in mira, concordemente ai voti del governatore, si era di condurre la via occidentale lungo la valle del Grose, e praticando un *tunnel* (adito sotterraneo) lungo circa un miglio attraverso al monte che trovavasi in fondo di essa, giungere alla valle di Clywd, e così scansare tutte le montagne. Tanto la salita a queste da Emu, quanto la scesa a monte York, erano cattivissime; e tanto cattive, specialmente la scesa, che il governo offeriva grandi franchigie e premii a chiunque indicasse un passaggio migliore. Li ostacoli da cotest' due punti presentati vennero remossi: il passaggio di monte Vittoria (così da me mentovato in rimembranza della nostra giovane regina), aperto nel 1832 dall' governatore Bourke, scende con una inclinazione di 1 in 15, nei luoghi più ripidi e scansa la repentina scesa di monte York.

La nuova strada dal Piano di Emu, la quale è anco meno inclinata, venne fatta durante il governo di sir Riccardo Bourke, e toglie la fatica di salire il colle Lapstone, per la cui montata occorre ai buoi un giorno intiero.

Quanto valga il lavoro dei condannati per una incipiente colonia, chiaro il dimostrano questi nuovi passaggi, alcuni dei quali sono scavati nella solida roccia; e non solo in questo lavoro, ma in tutte le parti della via montana il loro braccio si adopera in modo vantaggiosissimo, e riuscirà a farla una delle migliori strade che sia dato percorrere nella colonia.

La differenza fra il sottostante paese, sull'Hawkesbury, e la regione che ora sonomi sforzato di descrivere, è molto sorprendente. Anco le roccie sono differentissime, perocchè dal lato di Cumberland consistono in *trap*, e dall'altro, cioè da quello delle montagne, sono argillose.

Il corso dell'Hawkesbury sulle pianure di Emu presenta una singolar fisonomia, inquanto apresi a forza una via attraverso un burrone molto scosceso da ambo i lati, e così viene a tagliare una porzione della massa delle montagne, dopochè il suo canale ha irrigato il sottoposto paese il Cumberland, ove niuna costruzione presentasi alle sue acque, le quali proseguono direttamente il loro corso alla marina. Il fiume assume questo rimarchevole aspetto presso alla giunzione del Nepean, e colà trovasi nel letto del fiume (al Bacino di Cox) una roccia trappica di colore oscuro, che apparentemente contiene una materia steatitica, roccia che senza dubbio proviene da uno di quei molti sovvolgimenti in cui fu anticamente esposto questo fratturato tratto di paese.

Al di là del guado, la strada passa attraverso alle pianure di Emu, spazio affatto spianato, largo qui circa un miglio, e collocato fra il fiume e le falde delle montagne. Questa pianura e generalmente coperta di ghiaia, composta di grossi sassi per la maggior parte quarzosi. Nello scavare un pozzo venne rinvenuto uno strato di ciottoli quasi sferici.

Immediatamente dopo la salita della nuova strada, venne tracciata la pianta d'una città, sendo questo il miglior sito di tutta la pianura d'Emu. L'incremento delle città dipende moltissimo dalla direzione delle strade maestre, le quali debbon sempre essere le promotrici della colonizzazione.

La mia gita lungo la via del monte non mi offrì cosa alcuna degna d'esser descritta. Il crepuscolo mi sorprese nel tempo che dava le necessarie indicazioni al sotto ispettore Bimerig pel compimento del passo di monte Vittoria, e forza mi fu il soffermarmi per quella notte ad un piccolo albergo appiè del monte suddetto.

2 *Aprile*. Abbenchè fosse caduta a Sydney una assai forte pioggia, la quale pure mi aveva recato qualche disturbo nella mia gita nella montagna il dì antecedente, ciò non per tanto l'erba di questa vallata, che in altri tempi avevo veduta abbondante e verdissima, adesso appariva diseccata e rada. Una gora paludosa, attraverso alla quale era stato eretto un lungo ponte, vedeasi del tutto asciutta; e la superficie del paese intiero aveva un aspetto polveroso e bruno.

Questo tratto di paese, su cui eravamo discesi dal monte Vittoria, fu denominato dal governatore Macquarie. *Valle di Clywd*, dalla somiglianza che ad esso parea trovare in questa colla valle portante il medesimo nome nella Galles britannica. Ella è ricinta oltre il monte Vittoria, dal monte York e dal monte Clarenza ed inaffiata da un piccolo corso d'acqua detto fiume Lett (1). Un ponte di legno venne inalzato traverso a questo ruscello, e fu tracciata sul margine opposto la pianta d'un villaggio. Quando un

(1) Derivato da *rivulet*, ruscelletto.

posto, siccome questo, viene determinato per lo stabilimento d'una città o di un villaggio, è diviso in piccoli lotti destinati agli opificj di fabbri, carrai e bottai, alle botteghe degli osti, ai locali de' locandieri ec. ec. Il paese non può più esser venduto dentro un perimetro d'un miglio quadrato, a tenore dei regolamenti vigenti; e debbesi far molta attenzione, durante il progredir della colonizzazione, acciò venga impedito il monopolio del terreno nei luoghi di passaggio ove può ottenersi facilmente l'acqua.

L'aspetto di questa valle è molto differente da quello della regione montuosa, come pure da quello del paese inferiore, sull'Hawkesbury.

Questo cambiamento debbesi alla differenza nella roccia. Su questa strada appare per la prima volta il granito, ed in conseguenza quivi incominciansi a trovare quelle brusche e forti ondulazioni del suolo e quella superficie radamente boscosa, che pel solito distingue tale formazione nell'Australia. In questo punto il granito appare generalmente di grana fine, ma la parte felspatica è disciolta e presenta cristalli di felspato che non subirono alcuna alterazione.

Dal passo di monte Vittoria feci viaggio verso Bathurst, percorrendo una via intieramente nuova, aperta in una direzione da me raccomandata fino dal 1827.

A 15 miglia dal monte Vittoria è la gola di Farmer, così da me detta dal nome d'un eccellente cavallo che colà cadde e ruppesi il collo, mentre io perlustrava il paese e tracciava la linea della strada. La riduzione a via praticabile, della scesa che guida a questo torrentello, era lavoro di molta fatica, e vi stavano occupate parecchie bande di prigionieri in ferri. Traversata la gola di Farmer, presso alla sua giunzione col fiume Cox, la strada

continua per un miglio lungo la ripa destra di detto fiume sino al luogo scelto per la costruzione d' un ponte sovr' esso. La salita dal fianco opposto venne già tagliata (e, vale il dirlo, con fatica che poteasi rispiarmiare) traverso un punto del colle sul quale in quel momento stavano lavorando alcune bande di prigionieri in ceppi. Esse bande venivano ricettate entro una palizzata sovrastata da tende e guardata da un distaccamento del XVII.° reggimento.

Il fiumeCox è a questo punto 2172. piedi al disopra del livello del mare. Prosegue il suo corso attraverso un paese montuoso, selvaggio ed inacessibile, e si congiunge al Warragamba, circa venti miglia al sud del Piano di Emu. Questo corso del Cox potè essere indagato dai perlustratori ed ispettori solo coll' arrampicarsi colle mani e coi piedi o col seguire le varie estremità delle giogaie delle montagne, che confinano col suo scosceso canale.

Il Monte Walker sovrasta e domina su quella parte del Cox che viene traversata dalla nuova linea di strada. La sommità di questo colle è formata di felspato grigio scuro: alla sua base, nel letto del fiume, vedesi il *trap*, che sembra essere la principale roccia del paese, a qualche distanza di là dal fiume. La strada giunge, a tre miglia oltre il Cox, ad un piccolo rivo nominato Ruscello solitario, che irriga una valle in cui venne dappoi fabbricato un albergo. Questo è il primo ruscello che cada verso l'interno del paese; mentre tutti li altri corsi di acqua, antecedentemente traversati su questa strada, scorrono verso la costa orientale; in conseguenza, quella serie di alture apparentemente basse, che ricorrono fra il Ruscello-Solitario e il fiume Cox, fan parte, di quella giogaia montuosa che chiamasi la Catena della Costa, e che estendesi dal Capo Howe al Capo York, per traverso a circa 33 gradi di latitudine.

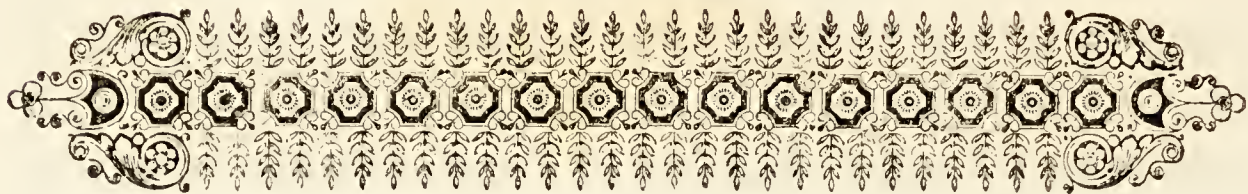
Passato il Ruscello solitario, la strada gira intorno ai fianchi di monte Honeyswkle, colle di ragguardevole altezza, tutto composto di roccie trappiche. Il paese al di là di questo colle è più aperto e favorevole per praticarvi una strada. Ivi venne fabbricato un albergo su d'un piccolo ripiano, distante ventitrè miglia circa da Monte Vittoria, e circa a mezza strada fra questo passo e Bathurst. La sola rimarchevole varietà di terreno, sul rimanente di questa linea, è la Giogaia-Petrosa (Stony-Range), distante 14 miglia da Bathurst. È dessa una spina di terreno elevato, che attraversa il paese dal nord al sud e termina al fiume del Pesce (Fish-Rivier). La strada attraversa questa giogaia nella sua parte più bassa, laddove la roccia consiste di felspato grigio scuro con grani di guarzo. Il suolo è grasso e rossigno, e sopra di esso si estollono alberi di non comune grandezza. Il tiglio, fra li altri, riesce utile assai agli abitanti del distretto di Basturst, i quali tengono colà in attività continua i segatori.

Dalla Giogaia-Petrosa, il Piano di Bathurst appare in distanza con suo grande vantaggio, perocchè l'occhio del viandante cerca invano, da Sydney in poi, qualche pianura su cui tranquillamente posarsi, stanco dalla vista di un paese così montuoso e deserto.

Giungemmo alle pianure aperte di Bathurst, a 6 miglia dalla colonia. Di buon'ora sostai all'albergo della Dillon, ove mi acquartierai per potere completare, con minore interruzione, la compilazione di un rapporto che era mio debito il fare al Governatore, rispetto allo stato dei lavori lungo la strada da me percorsa sino a quel punto.

3 *Aprile* — Venne a cercarmi l'amico mio Bankin, e mi fece cortese premura acciò lo seguissi alla sua residenza, a Saltram, lochè alla perfine non potei rifiutare. Le case degli abitanti sono in questo luogo sparpagliate sul paese

esteso ed aperto, e danno una aggradevole ed amena fisonomia alle pianure di Bathurst. Questi bei luoghi, sono pochi anni, erano desolati ed ermi siccome quelli di simile indole, che tuttora si offrono tristi e deserti presso le rive del Nammoy e del Karaula. La pace l'abbondanza regna adesso ove prima avea pieno impero la miseria e la discordia de' selvaggi.

È un vero piacere a considerare la rapida invasione dell' agricoltura e delle civiltà in queste vergini contrade dell' Australia. Non è ancora finito un secolo, che il celebre Cook esplorava i liti inospitali della Nuova Galles del Sud; ed ora sono quivi belle e grandi città, immense campagne ridotte a coltura, ed una popolazione numerosa, florida e civile, al pari di qualunque altra d'Europa!

# CAP. II.

Ascensione sul Canobolas — Scelta della direzione del viaggio — Ascensione sul monte al nord di Buree. — Accampamento sul Mundadgery — Passaggio a traverso una montagna granitica — Torrente di King — Passaggio della giogaia di Harvey — Prima veduta dell' interno — Aridità del terreno dell' interno del paese — I cani uccidono un kangarù — Difficile discesa verso ponente — Ricerche per trovare acqua fatte al lume di luna — Accampamento senz' acqua. — Valle con acqua — Squallido aspetto di alcune vallate — Abbondanza di acqua dopo lunga scarsezza — Ascensione sul monte Juson con il Cunningham — Ingresso nella valle di Goobang — Scontro con gli indigeni — Loro accoglienza — Monte Laidley — Sorgenti di acqua nelle pianure sotto la giogaia di Croker. — Passaggio a traverso il Goobang — I cani uccidono tre grossi kangarù — Gli indigeni ci portano del miele — Arrivo a Tangodo — Fiume denominato Allan da Oxley. — Vantaggio dei nomi indigeni sulle carte — Escursione fatte col Cunningham — Effetti di un oragano in una foresta — Accampamento mancante di acqua — Gli indigeni lasciano la comitiva — Perdita di bestiame per mancanza di acqua — Smarrimento del Cunningham. — Inutili ricerche di acqua — Il fiume Bogan.

6. *Aprile*. In compagnia di due uomini, che portavano i miei barometri ed il mio teodolite, ascesi sulle montagne del Canobolas, distanti circa dodici miglia da Buree. Desideravo di inserire nella carta del nostro viaggio con cotesta sommità, costituendo essa un punto molto culminante nella mia generale esplorazione della colonia. Di lassù potevasi infatti scorgere vasta estensione per entro alla contrada che volevamo esplorare, ed in vero il corso dei

INDIGENI DELLA TRIBÙ DEL BOGAN

INDIGENI DELLA TRIBU' DEL BOGAN

fiumi e la direzione delle giogaie, per circa trentacinque miglia all' intorno, dominavansi perfettamente ed apparivano del tutto subordinate a quella ragguardevole elevazione, donde io le esaminava. — L' altezza della montagna, al di sopra il livello del mare, è, secondo le mie osservazioni, piedi; 4461, 6 altezza maggiore di qualunque altra delle Montagne Azzurre. Invano io cercava collo sguardo, verso l'azzurro orizzonte all' est, le molte sommità che avea percorse prima di giungere nel luogo ove mi trovavo: infatti non potei scorgerne alcuna, tranne quella del monte Lachlan, la cui posizione, avendola io accuratamente fissata, era sufficiente al mio scopo. Dalla elevata cima del Canobolas, una catena di alture di scogli primarii estendesi nell' interno, e la base della catena sembra crescere in larghezza verso l' ovest, tanto lungi quanto i fiumi stessi che da una parte e dall'altra erano da me stati esplorati. Eran questi il Lachlan ed il Murrumbidgee al sud, e il Macquarie, il Bogan, e il Darling al nord. Io considerai, che questa vetta avrebbe additata la linea più sicura da seguirsi nella stagione invernale, avanzandosi nell' interno del paese; nel tempo stesso che la vista di quelle alture avriami più facilmente concesso di estendere le mie perlustrazioni con maggior accuratezza verso occidente, e più lontano che fosse possibile. Da questa sommità, io con diligenza notai ogni punto più prominente sull' orizzonte a ponente, e scelsi per la direzione del mio futuro cammino quella parte, che mentre sembrava essere la continuazione del più elevato terreno, aveva pure delle aperture e dei varchi fra le sommità, a traverso le quali sperava che sarebbe potuta passare la mia comitiva. Verso mezzogiorno io scorsi impertanto le diverse montagne scoperte dal Oxley, che inalzavansi come isole sopra il livello del resto del paese intorno al Lachlan; e in distanza, verso

nord-ovest, il piano del ceruleo orizzonte esattamente rassomigliava l'esteso mare, mentre a ponente l' asse visuale incontrava le sommità delle giogaie di Croker e di Harvey. Dopo l' accurata recognizione di questi ed altri più distanti luoghi, sembravami più opportuna per il passaggio la contrada situata a nord-ovest; quindi fu in questa direzione, che io risolsi di procedere.

7 *Aprile.* In questa mattina, di buon' ora, salii sulla montagna verso il nord della antecedente stazione, e presi alcuni angoli col progetto di determinare la posizione della stazione a Buree, da dove sarebbe cominciata la nostra livellazione. La brigata si mosse sur una buona via per le prime 5 miglia e ¹/₂, finchè ci trovammo in boschi senza sentiero. Dopo aver camminato su di una serie di piccole montagne, marcando gli alberi nel mentre che andavamo avanti, dopo nove miglia arrivammo al principio di una serie di stagni diretti verso il sud, che io chiamai stagni di Dochendoras, e ci fermammo nella valle di Mundadgery, dove le pasture erano buone. Tutto il paese in questo giorno percorso, consisteva in pianure erbose e boschive. Noi misurammo primieramente, con un perambulatore il tratto corso dalla stazione a Buree; ma questo si, guastò, per lo che il Larmer, con la catena e col circonferente, continuò la livellazione. Prendemmo con noi quindici pecore di Buree, per provare se esse fossero trasportabili in tali spedizioni.

8 *Aprile.* Nel tempo che attaccavansi i buoi, io girai a cavallo alla distanza di alcune miglia onde esaminare il paese, e trovai un bellissimo sentiero, per cui far passare la mia comitiva, precisamente nella desiderata direzione. Al mio ritorno, verso le nove, io posi in moto i miei compagni, e verso le undici arrivammo ad una montagna di formazione granitica, giacchè credo opportuno di notare,

che tutto il paese che avevamo precedentemente percorso, consisteva in pietra trappica e argilla. Il granito formava l'apice di una giogaia, e laddove esso trovavasi, io notava un cangiamento notevole nella vegetazione; vedevansi dei pini (*callitris pyramidalis*), il cui verde scuro faceva un bel contrasto con le grigie e rosse tinte delle roccie granitiche, onde i contorni erano opposti fra loro con bellissimo effetto.

Alle ore dodici io salii sur una scoscesa sommità granitica e priva di vegetazione, donde osservai il Canobolas, e presi li angoli di varii monti.

Seguendo la generale direziene di nord ovest, trascorrevamo per belle pianure ed amene pendici, da ambo i lati delle quali s'inalzano ardui picchi granitici vestiti di pini. L'erba eravi bella, e fino in questo luogo remoto noi vedemmo passare due branchi di pecore. Alle tre arrivammo appiè di uno stretto calle, l'ascensione del quale era piuttosto difficile. Nel tempo che le bestie si affaticavano per andare avanti, io mi misi in cerca di acqua, ma mi fu impossibile di ritrovarne. Avendo salita questa cima, ottenni nuovamente un angolo col Canobolas ed un angolo col Contombals. Al mio ritorno, scesi nella valle verso sud-est, dove incontrai il Cunningham, che aveva trovato una pozza di buona acqua (apparentemente di sorgente) con una grande roccia nel centro: condussi colà i miei compagni, ed ivi facemmo la nostra stazione.

Qui fummo raggiunti da Carlo King, che con molta difficoltà avevo potuto avere al mio servizio; e mi diede una prova lusinghiera della sua forza ed attitudine per questa mia intrapresa di viaggio, col giungere dalle pianure di Emu, distanti 145 miglia, in poco più di due giorni. Credei il surriferito fatto degno di esser rammentato, ed appunto perciò diedi il nome di lui a quella lama d'acqua

presso cui ci eravamo accampati. La comitiva era adesso completa; ed io fui molto lieto di trovare, che il dottore Souther, non più novizio, era uno dei miei migliori seguaci: egli aveva portato seco un flauto, che suonava sufficientemente bene, e ci rallegrava dopo che avevamo preso un Kangarù, quando trovavamo della buona acqua, o durante una quieta serata.

9 *Aprile.* — Secondo il solito, io precedeva di poco la brigata, segnando gli alberi sulla via che ella doveva seguire; ed ebbi la fortuna di trovare un comodo passaggio per le ruote dei nostri traini, per traversare la giogaia che ci stava dinanzi. Nel discendere dal lato opposto entrammo in una bella valle, irrigata bastantemente: qualora avessimo meglio conosciuto il paese, avremmo potuto esser giunti in essa anche nella sera antecedente.

Traversammo in seguito belle foreste, e guadagnando delle montagne piene di roccie formate di trapp, a destra di noi, facemmo capo in profondi burroni ed a scoscese giogaie, che sembravano dividersi da questi verso il nord, in guisa che viaggiammo sempre su buonissimo terreno, per piacevoli sentieri non interrotti da foreste. A un'ora dopo mezzogiorno salii sopra un pino, ed ottenni, per la prima volta da che mi ero accostato a quei gioghi, una libera ed estesa veduta del paese a ponente di essi. Di lassù riconobbi varie altre montagne osservate dal Canobolas, alcune fra le quali non apparivano molto lontane. Una eminenza di forma quadrata, nella direzione ovest-sud-ovest, supposi potesse essere il Monte Granard; ed alcune altre sommità, più a ponente, coronavano ciò che fino ad ora ci era sembrato libero orizzonte: incominciai pertanto a scoprire, che sebbene apparisse libero, pur tuttavia l' orizzonte era coperto da basse creste intersecate da

valli, e sperai di trovare fra le prime una o due elevate roccie adattate alle mie esplorazioni.

Scorgevasi adesso chiaramente, che non era più piovuto in queste interne regioni, dacchè il calore estivo aveva riarso il terreno. Noi non avevamo trovato in questo giorno altra acqua eccetto quella che vedemmo la mattina; sebbene una verdeggiante valle che notammo alla nostra destra ci facesse supporre, che là probabilmente ne esistesse. Vedemmo pure un bel kangarrù, che venne di presente afferrato ed ucciso dai cani. Seguimmo il nostro viaggio colla mira di trovare dell'acqua, ma ogni tentativo fu inutile. Alle quattro, ci si aperse dinanzi una bella veduta del paese al di là della giogaia di monti; ed essendo desideroso di giungere nella vallata che giace alle sue falde, quantunque il terreno fosse scosceso ed ingombro di roccie io sollecitamente vi discesi, sempre colla speranza di trovare acqua prima che annottasse. Trascorrendo la vallata, mi avvenne finalmente, ma non prima di sera, trovare il tanto desiderato umore nel cavo di una roccia, ma in quantità bastante solo per li uomini.

I carri erano a circa tre miglia dietro di me, e non ostante che col lume di luna noi mandassimo a cercar acqua per la comitiva, le povere bestie non poterono essere abbeverate; per conseguenza furono tenute aggiogate tutta la notte, onde impedire che si allontanassero per cercarne da loro stesse e si sperdessero.

Avendo esaminato il letto dell'arido torrente per un certo tratto al disotto dello scoglio in cui rimaneva l'acqua, io trovai così sinuoso il suo corso, e le sue ripe tanto scoscese (essendo la valle strettissima, ed acchiudendosi il profondo alveo asciutto, entro ripidissimi scogli), da riuscire impossibile il procedere per tal via con tutto il mio seguito. Però decisi di esplorare la mattina di buona

ora, la contrada sempre più a destra, aspettandomi di trovare in quella direzione una linea di cammino, seguendo la quale saremmo presto usciti da quelle sinuose valli e scoscese pendici. Speravo altresì, che avrei in tal modo potuto raggiungere qualche più unito canale, abbastanza profondo per ritenere porzione delle acque in più favorevoli stagioni fluite.

10 *Aprile.* — All'alba seguitai ad andare avanti, e giunsi ben presto ad una bassa catena di monti sassosi, dai quali ebbi la soddisfazione di seguire coll' occhio, in una estesa e continua vallata gli apparenti letti di tutti i ruscelli e torrenti che discendevano da queste montagne, i quali avrebber per certo contenuto dell' acqua. Avendo indicato colle solite tacche negli alberi la miglior via da seguire per condurvi i carri coi buoi, io scesi nella valle che mi si parava dinanzi, e dopo averla percorsa per circa quattro miglia finalmente trovai delle buche ancora umide nell' alveo asciutto del ruscello.

Fatte altre due miglia trovai acqua nella cavità di un masso, ed un poco più oltre molta quantità di questa anco per le bestie accolta in un ampio stagno. Dopo avere abbeverato il mio assetato cavallo, tornai indietro di galoppo per dare la incoraggiante nuova ai miei compagni; e alle undici eravamo gia accampati presso lo stagno, con la lieta certezza di far colazione, avendo un eccellente appetito.

Appena scesi dalle montagne, noi eravamo passati per valli in cui la gialla arena, somigliava ad una bella messe di grano; la qual somiglianza con l'emblema dell'abbondanza, faceva sembrare apparente la desolazione realissima di quei disperati luoghi, abbandonati come erano da uomini, bestie e volatili. Nessun' essere vivente rimaneva in quelle lande, poichè l' acqua, elemento così essenziale per la vita, era un bisogno troppo sentito in quella male-

detta solitudine, dove non udivasi ronzare nemmeno un insetto.

Finalmente ci trovammo fuori dell'arida valle, ed entravamo in una contrada di apparenza molto migliore. I nostri battelli, ed i pesanti carriaggi, avevano attraversate tutte le montagne finora descritte senza che fosse accaduto niuno accidente: finalmente ci trovavamo avere acqua in abbondanza!

È appunto in consimili occasioni, che il viaggiatore prova momenti veramente deliziosi, i quali lo ristorano ampiamente dei giorni passati nelle privazioni e nella fatica: il sentimento del diletto e del riposo, è in tali casi fortemente intenso; e non può essere in modo alcuno noto a colui che passa la propria vita curandosi solo con successiva monotonia di mangiare e bere entro la sua casa.

11 *Aprile.* — A ore 7 del mattino, io mi incamminai con il Cunningham verso la sommità di un cono sgombro di alberi, che io aveva adocchiato fino dal Canobolas; era distante dall'accampamento circa sei miglia. L'ascensione fu facile, e dalla sommità, su cui il Cunningham eresse una piramide di sassi io ottenni vari considerevoli angoli col mio teodolito, guardando le più lontane montagne che rompevano l'orizzonte a ponente. Noi trovammo la variazione dell'ago di 8°40'. Chiamai questo monte, a richiesta del Cunningham « Monte Juson » Tornammo al luogo sul quale ci eravamo accampati a ore due e mezza, ed ivi trovammo la comitiva pronta a porsi in cammino; ed infatti ci mettemmo subito in viaggio. Passavamo a traverso di una verde vallata, crescente in larghezza quanto più noi ci avanzavamo nel canale del fiumicello, che avevamo seguito fino dalla montagna, e che ora conteneva abbondanti polle di acqua.

Udimmo finalmente i colpi delle accette degli indigeni, e presto scorgemmo uno di essi, che ci venne incontro. Egli ci fece sapere che noi eramo presso il Buranbil, e che il suo corso volgea verso il *Calarc* o Lachlan, al sud-ovest. Il luogo donde venivamo era da esso denominato *Warrè* (Giogaia di Krober, di Oxley), e quello al nord di esso luogo *Goatong* (Giogaia di Harvey, dello stesso); dalle alture del quale, giusta le informazioni che egli mi diede, scaturiva un torrente dello stesso nome, che andava a sboccare nel Buràmbil.

La serata era bellissima. La nuova erbetta, che rinasceva nei luoghi dove era stata abbruciata dal calore estivo, presentava una ridente verzura, sulla quale ottimo effetto producevano i raggi del sole morente. Il canto degli uccelli mescevasi ad altri grati suoni, che sembravano accordarsi colla musica dell'animata natura! Tanto e poi tanto differente era la scena offerta da questa valle bene irrigata, a confronto di quella presentataci dalla riarsa e silenziosa regione che avevamo da non molto tempo lasciata, che ci pareva ora di essere in un vero paradiso terrestre. I nativi che incontrammo erano uomini di bell'aspetto, che vivevano lieti e felici dentro i recinti dei loro boschi. Le gioie loro sembravano derivare così direttamente dalla natura, che eccitava un senso di rincrescimento il vedere che uomini snervati dal lusso e dai malanni che da questo derivano, potessero disturbare i ricoveri di questi rozzi ma felicissimi esseri.

Il primo indigeno che ci venne incontro, era un bel morello, di uomo molto alto, e di natura indipendente. Egli non avea nulla di artificiale intorno a se, fuori del segno di lutto per i morti, una bianca fascia (e la sua era bianchissima) intorno alla fronte. Gravi erano le sue maniere, acuto e penetrante lo sguardo, e quando i

miei compagni si furono accampati, egli, che aspettava il momento in cui avessero cercato del fuoco, ci presentò un pezzo di legno ardente che un' altro indigeno aveva recato, conmaniere esprimenti il piacere per il nostro arrivo, ed il desiderio di contribuire e giovare ai nostri bisogni. A non molta distanza le donne selvaggie stavano assise accanto al fuoco, e noi udimmo il domestico suono di fanciulli che facevano il chiasso. La scena assumeva un carattere più romantico, quando,

Pari a regina comparia la luna
Cinta di nubi sul notturno trono
Percorrendo le vie del firmamento.

E le piacevoli note del flauto del Dottore colpivano col dolce suono le orecchia, mentre l' occhio era ugualmente dilettato dalla vista dei raggi della luna che tralucevano fra gli alberi, traverso al fumo roteante del nostro nomade accampamento.

I buoi rinfrescavansi in verdi pasture. Era sabato notte, ed il giorno appresso la comitiva dovea riposarsi. Noi eravamo in un solo mese per venuti da Sydney nelle pianure conducenti al Darling, avendo lasciate dietro tutte le catene di montagne; e queste riflessioni ponevano il colmo alla gioia in noi prodotta dalla bella scena circostante, che assai più dolce rendeva il nostro riposo.

12. *Aprile* — In compagnia del Cunningham e di tre uomini, provvisto del mio teodolito, del sestante e del barometro, salii sulla cima della estremità settentrionale della giogaia di Harvey, che io aveva particolarmente osservata dal Monte Juson, essendo questo a parer mio uno dei più opportuni punti per estendere le osservazioni verso la parte occidentale. Questa sommità era sgombra d' alberi; e siccome dominava una veduta non interrotta in quella direzione, io feci la ricognizione di ogni punto

già osservato dal Monte Juson. La più alta sommità del Canobolas scorgevasi al di sopra delle interposte giogaie, e ciò, che più interessava, vedevasi quella pure del Contombals. Queste giogaie, di cui abbiamo altrove fatta menzione, consistevano in gruppi di elevate montagne, posti circa 12 miglia a maestro della valle di Wellington le quali essendo connesse alla perlustrazione generale, mi permisero di fissarne precisamente la situazione.

Nel mentre che tornavamo verso il nostro accampamento, osservammo varii luoghi verdi fuor dell' usato, e trovammo, che quella verzura era alimentata da una sorgente, le cui acque apparivano al fior del loro letto; cosicchè in una stazione, in cui gli alvei di quasi tutti i ruscelli erano asciutti, noi potemmo abbeverare le nostre bestie per vasto tratto della pianura boschiva. Rarissimo era di trovare tali sorgenti in quel paese; giacchè, infatti, nel corso de'miei viaggi non ne aveva mai viste. Questo monte fu de'me chiamato Monte Laidley.

13 *Aprile.* — La mia comitiva si pose in moto alle otto e mezza, e alle nove e mezza già traversava il fiume Goobang, o, per dir meglio, la catena di paludi così chiamata. Questo canale conteneva varie e profonde polle molto vantaggiose per la stagione estiva. Il Goobang ha le sue sorgenti nei burroni fra le giogaie di Harrey e di Croker, e corre verso il Lachlan. In questo, ed in altri tributarii dello stesso fiume, osservai, che tutte le polle erano perenni, e contornate da canne palustri.

Procedendo lungo il Goobang, ed in ispecie in direzione di nord-ovest, trovammo il paese molto piano, e consistente, come suol dirsi nella colonia, in terreno boschivo aperto. Traversammo una o due eminenze, ma i carri non trovarono ostacolo alcuno per il corso di quindici miglia. —La sommità principale appariva formata di roccia trap-

pica, ed era così spogliata, che solo vi si vedevano due o tre alberi di *itirmlia heterophilla*. Il nome con cui chiamavanla li indigeni era *Pakormungor*. Dalla cima del colle potei riconoscere i Monti Juson e Laidley, e varii altri siti appariscenti, che avevano precedentemente colpito la mia attenzione. La giogaia era composta, in altri luoghi meno elevati, di schisto, e sporgeva verso l'Est in un angolo di 60.° Alcune pietre ferruginose si trovavano pure sulla sua superficie. In questo giorno tre grossi kangarù furono uccisi dai nostri cani; uno di que' kangarù era però stato molto destramente colpito durante la caccia da un indigeno, che era venuto ad accompagnarci dall'ultimo accampamento.

Da Pokormungor il paese cominciava a declinare verso tramontana; e quanto più ci inoltravamo verso il bacino del Bogan, trovavamo erba in maggior quantità. L'*acacia pendula*, che qui trovavasi, rammentavami le rive del Nammoy, ed il Cunningham fu affaccendato tutta la giornata nell'esaminare varie interessanti piante, che non mai aveva ancora viste per l'addietro in questo viaggio.

Finalmente accampammo presso uno stagno, a cui ci condussero gl'indigeni, e che chiamarono *Cookopie*.

Noi ci trovammo in una contrada ricca di miele, che le nostre socievoli guide lo estraevano in abbondanza con i loro nuovi tomahawhs dagli incavati fori degli alberi: pare, che nell'opportuna stagione se ne trovi ovunque in gran quantità.

Agli inesperti parrà, che il miele e le api fossero inaccessibili ed invisibili; eppure gl'indigeni lo estrassero fuori, e ce lo portarono in piccole striscie di scorza, mostrando in tal modo un grado di ingenuità, e nel tempo stesso di accortezza nel supplire ai bisogni che noi con tutta la nostra scienza molte volte non bastiamo a soddi-

sfare, che veramente ci maravigliarono. Essi hanno l'abitudine di prendere un'ape, e di attaccare a questa, con qualche gomma o resina, una leggiera piuma di cigno o di barbagianni; così, carica del peso, l'ape corre subito al suo nido nel cavo di alti alberi e tal modo addita la dolce ricchezza ai suoi persecutori di acuta vista, che nella caccia delle api offrono una graziosissima scena.

14 *Aprile* — Noi seguitammo il nostro cammino in direzione ovest o sud-ovest, passando il Gronigal (1), estesa pianura a destra, vicino a cui era un bel tratto di ampio terreno boschivo ed aperto. La terra era qua e là coperta da bella erba di kangarù (*anthistina Australis*), ed il suolo ora era costituito da argilla ed ora da rossa sabbia.

Finalmenle arrivammo, ad una catena di profonde paludi, detta « Loogoorderoy », che parea avesse origine dal sud-sud-ovest. Andando avanti traversammo, sempre a sinistra, pianure dello stesso nome, e finalmente una, il cui nome indigeno era « Turàngenoo ». All'estremo di questa aveva origine un Monte detto *Bovr*, lungo le cui falde procedemmo a destra, traversandone le estremità più basse, che erano coperte da molte piante di *eucalyptus*, e di *casuarinae*. A ore quattro giungemmo à Tandogo, vivo torrente, che veniva dal sud e scorreva nel Bogan.

Una montagna, che trovammo al nord-ovest, seppi esser chiamata Bugamel.

15 *Aprile* — Mi soffermai a prender nota delle fatte perlustrazioni, ed a commetterle e compararle con quelle del Dixon sul Bogan. A mezzo giorno trovai esser la nostra latitudine 32.° 45' 30'' Sud, e paragonando la differenza fra la base di Oxley, quanto alla longitudine, e la mia, supposi, che fossimo sul fiume Allan, scoperto da Oxley.

(1) Era questo il nome che gli indigeni davano ad ogni pianura.

In questo caso, come in tanti altri, è vantaggiosissimo di usare nomi indigeni; mentre al contrario nomi nuovi non sono di alcuna utilità, specialmente quando sono dati a torrenti, o a corsi di acqua, da viaggiatori che li hanno semplicemente traversati senza accertarsi del loro corso, della loro sorgente, o del loro sbocco. Quegli soltanto può esser veramente autorizzato a dare il proprio, o un qualunque altro nome ad un fiume, che ne abbia esplorato il corso; almeno in quanto ciò possa esser giovevole per la Geografia: e quando un viaggiatore si prende la pena di determinare la vera situazione dei monti o di altre località, allora può anche prendersi la libertà di denominarle a piacer suo. Il coprire una carta con nomi di monti o ruscelli passati o traversati, è quasi lo stesso che dire esservi in quel tal luogo varii monti o varii ruscelli; e quando non sia indicata o la connessione dei primi o il corso dei secondi, non venghiamo a sapere nulla più di quello che ci era già noto: giacchè chiunque si metta in viaggio può facilmente immaginarsi di dover trovare dei monti e dei torrenti. Molte volte la posizione di un fiume segnata sulla carta, può anche imbarazzare un altro viaggiatore. — Questo è il mio fiume B — dice l'uomo che primo lo traversò, o che per esservi inciampato a caso si attribuisse tutto il merito della scoperta, anche quando il caso o le circostanze lo abbiano forzato a procedere in quella tale direzione piuttosto che in altra, verso dove esso moveva guidato dall'analogia o da una serie di osservazioni.

Il dopo pranzo io tornai di nuovo sul monte di Bovr col mio teodolito; ed ottenni varii utili angoli, delle punte più marcate della giogaia di Harvey e di alcune altre sommità, che potei scorgere in altre direzioni.

16 *Aprile* — Il Larmer se n' andava con i carri in una direzione a nord-ovest, mentre io procedeva verso ponente accompagnato dal Cunningham verso un colle che aveva notato dai Monti Juson e Ladly, e a cui mi aspettava di giungere dopo circa nove miglia all' ovest, per compasso, dal luogo ove avevamo posto le tende. Continuammo poi a traversare per circa cinque miglia una ondulante pendice, traversando ugualmente una pianura sulla quale per un tratto considerevole tutti gli alberi erano stati prostrati al suolo da un violento oragano. I tronchi giacevano verso levante, ed erano quasi tutti paralleli; mostrando in tal modo che il turbine era diretto da ponente a levante, e per esso le nostre tende sarebbero state involate siccome loppa dal vento, nè si sarebbero potute più ritrovare.

Fatte altre sei miglia e mezzo, traversammo una catena di piccole paludi dirette verso nord (probabilmente le paludi Coysgaime di Oxley), e dopo un altro miglio salimmo il fianco settentrionale, del monte di cui andavo in traccia. Da questa eminenza io ottenni angoli di una o due colline poste al sud non molto da noi distanti, ma non potei accertarmi se ancora io le avessi precedentemente vedute.

Noi scendemmo verso tramontana traversando folti boschi in mezzo ai quali dopo aver calcolato la distanza e l' ora voltai il mio cavallo, e feci osservare al Cunningham che sperava di imbattermi nel Larmer e nelle tracce delle ruote dei carri: poco dopo appunto udimmo lo schioccare di una frusta, e presto ritrovammo il Larmer alla testa della comitiva. Continuammo il viaggio fino al tramontar del sole sempre nella stessa direzione, quando alla fine ci convenne fermarci senza aver potuto trovare acqua. Bulger però con l' aiuto degli indigeni ne trovò in

un luogo riunita in poche pozze, che scorse dopo il levar della luna, e non prima di aver girato per tre miglia verso il nord: ma il bestiame non potè esser abbeverato colà, e dovè proceder oltre per quasi 15 miglia.

Io sapeva che avrei trovato il Bogan procedendo più verso il nord, ma preferiva però la diretta linea del cammino anco col rischio d' incontrare penuria di acqua.

17 *Aprile* — Ci ponemmo in via ad ore 8; e alla distanza di tre miglia e mezzo ci trovammo sopra curiose roccie di sabbia rossa, formanti le cime di una cresta che estendevasi a greco-tramontana. È chiamata Bèny dagli indigeni; ed in una profonda cavità trovammo un' ampia pozza, l' acqua della quale sembrava venissero ad attingere gli stessi selvaggi, dei cui fuochi erano ancora visibili le vestigia.

Dalla sommità di queste roccie io ottenni varii importanti angoli dei circostanti monti che aveva visti il giorno antecedente, come pure di varie elevate eminenze della giogaia di Harrey.

Il nostro bestiame, non avendo avuto acqua in tutta la notte, cominciò a soffrire; per cui mi detti a girare attorno onde trovarne e in tal modo traversammo, alla distanza di cinque miglia dalle roccie di Beny, l' arido letto di un canale, che sembrava essere stato altravolta l' alveo di una considerevole corrente: i margini erano erbosi; la larghezza e profondità del canale uniforme, mentre la direzione generale indicava essere a greco-tramontana e molto tortuosa.

Alle quattro io continuai a marcare la linea del cammino. Avendo fatte sei miglia lungo questo canale, senza aver potuto trovare acqua per il bestiame, camminai per tre miglia all' intorno in cerca del Bogan, senza però poterlo trovare.

Il sole in questo caldissimo giorno era quasi per tramontare quando ritrovai la mia comitiva che aveva lasciata indietro: era giunta due miglia al di là dell'arido torrente, del quale io ero intenzionato seguire al più presto possibile le traccie, insieme a tutti gli animali che avevamo con noi; sperando che avremmo in tal modo alla fine trovato l'acqua. Mentre si staccavano i carri fui avvertito che non si sapeva quello che fosse stato del Cunningham. La di lui assenza non faceva specie: ma sic come egli aveva in quel giorno lasciata sollecitamente la brigata coll'idea di raggiungermi, era ragionevole il supporre, che non avendo ciò fatto, ei si fosse smarrito. In quel momento ciò non mi fece gran senso; giacchè sperava, che egli avrebbe raggiunto il nostro accampamento prima che io fossi stato di ritorno dal giro che avrei fatto per trovare le tanto desiderate fonti. Lasciando il Larmer con il resto della comitiva perchè accampasse colà, io mi avviai a levante verso l'arido torrente, di cui ben presto traversai il corso, ed eccitai i conduttori del bestiame a seguire la direzione del letto di questo in fino a che, dopo aver traversato un'ampia buca, la quale ci dava speranza di esser piena di acqua, ma che pur troppo trovammo vuota, essi mi pregarono a voler permetter loro di quivi fermarsi.

Lasciati ch'io li ebbi, continuai le mie ricerche con i cavalli, sempre seguendo il letto del fiume, fino a che ebbi la fortuna di scorgere le stelle riflettersi in una spaziosa gora. Avevamo infatti raggiunto il punto di unione del torrente col Bogan. Avendo empiti i nostri vasi e bottiglie di cuoio, tornammo indietro verso il luogo dove avevamo lasciati i buoi. Dato ordine che andassero avanti, e che fossero fatti rinfrescare, io mi posi alla ventura nella direzione di libeccio in cerca della nostra stazione.

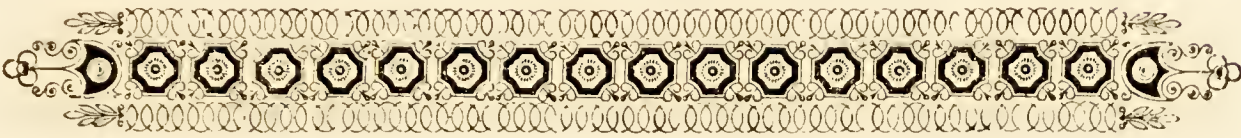
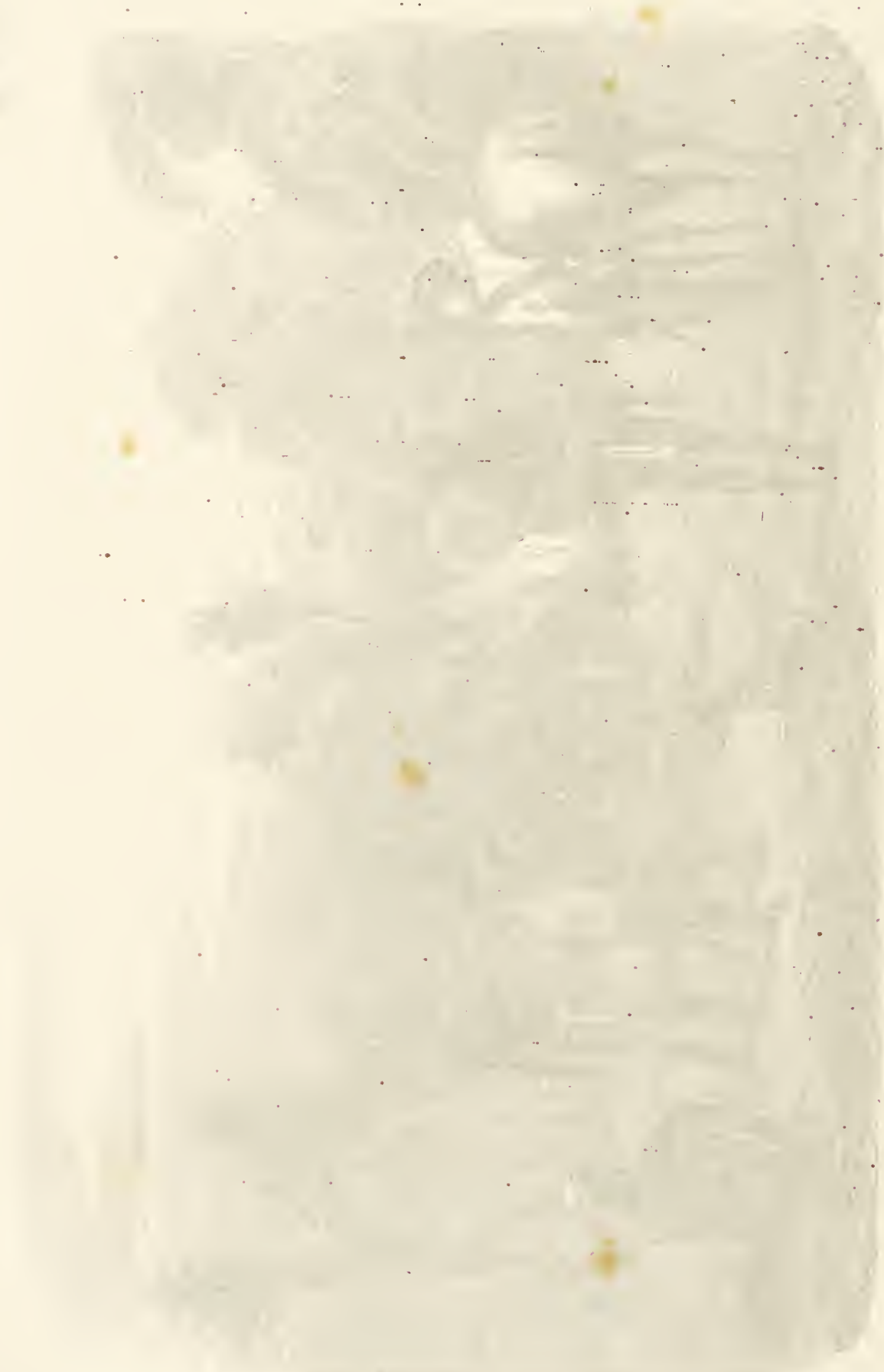
Dopo aver galoppato per un'ora si alzò la luna, e finalmente fu risposto al nostro grido. Io aveva già osservate al lume di luna le tracce dal mio cavallo nella mattina lasciate sulla secca erba, e le aveva verificate riconoscendo alcuni segni da me fatti sugli alberi. Fosse stato ugualmente fortunato il Cunningham! Allora io pensava che per certo lo avrei ritrovato con i miei compagni, in specie non udendo colpi di fucile; poichè fra noi era la pratica di tirare delle fucilate, quando si fossero smarrite delle persone; onde, udito da qual parte veniva il romore, potessero ritrovare in tal modo la comitiva. Mi lusingava pure di passare lietamente il resto della notte, cessati i timori che mi affliggevano per riguardo al bestiame.

Al mio arrivo alla stazione, alle undici circa, ebbi però il dispiacere di udire, chè il Cunningham era tuttora assente e quel che è peggio soffrente forse per bisogno d' acqua. Io avevo più e più volte avvertito questo amico, del pericolo che si poteva correre in un tal paese perdendo di vista la comitiva; però la di lui noncuranza a questo riguardo era veramente sorprendente: ma siccome la linea del viaggio, dopo essere stata traversata dai nostri carri, rassomigliava ad una strada che fosse stata battuta per anni ed anni, però mi conveniva sperare che egli per certo vi si sarebbe imbattuto la mattina appresso.

18. *Aprile* — Continuammo a tirar fucilate, ed a suonare il corno fino alle undici. Il nostro bestiame era allora pronto a bere nuovamente; e siccome il Cunningham probabilmente era innanzi a noi, facevasi indispensabile di seguitare il nostro cammino senza dilazione, colla idea di poter fare, in caso che ve ne fosse stato bisogno, maggiori e più estese ricerche intorno ad esso; cosa che sarebbe stata meno possibile se avessimo continuato a trattenerci nella solita stazione.

Ci avanzammo tutti verso il Bogan, sperando ansiosamente che il Cunningham si sarebbe imbattuto nella nostra linea, ed avrebbe nella giornata raggiunto la comitiva. Fatte otto miglia nella direzione del nord, arrivammo al letto di questo fiume: ma prima che potessi trovarvi dell' acqua, dovetti seguirne più volte il corso in varie direzioni. Finalmente a notte avanzata accampammo presso una palude; ma il povero Cunningham non si vide ancora!

N. 143.

PRIMO INCONTRO DEL CAPO DEI SELVAGGI DEL BUGAN

VIAGGIO DI MITCHELL

PRIMO INCONTRO DEL CAPO DEI SELVAGGI DEL BOGAN

# CAP. III.

Sforzi fatti per rinvenire il Cunningham — Non se ne scorge alcuna traccia — Supposizione di un tristo accidente accadutogli — Souter e Murray sono mandati in dietro lungo la via percorsa — Ricerche fatte dalla parte di libeccio per 40 miglia — Scontro con due indigeni — Giogaia di porfido — Sono trovate le tracce del Cunningham — Il Larmer è spedito con vari. uomini onde seguirle — Dopo averle seguitate per 70 miglia, trovasi il suo cavallo morto — Vengono seguite le orme degli stessi passi di lui — Il Larmer incontra una tribu — Le pedate del Cunningham sono seguite fino nell'alveo del Bogan. — Morte di un kangarù — Riflessioni — Mi sono condotti cinque indigeni che possedevano un fazzoletto di seta — Loro nomi — La comitiva si ferma a Cudduldury — Scontro col re del Bogan — Muishead e Whiting sono spedit ad esaminare l' asciutto alveo del fiume -- Ricerche estese fino alle piannre del Lachlan — Accampamento degli indigeni — Si passa la notte in una buca senz' acqua. —Veduta verso il monte Granard — Una seconda notte senz' acqua — Sveglia improvvisa per l' incendio della foresta — Scontro con tre indigeni — Radici di alberi spolpate dagli indigeni — I cavalli con gran difficoltà arrivano all' accampamento — È trovata una parte delle vesti del Cunningham.

19. *Aprile* — Dopo aver passato una notte senza poter chiuder occhio io mi alzai molto per tempo, e non potei darmi pace prima di avere organizzato una spedizione per ricercare in varie direzioni, e da porsi in cammino al più presto possibile. Le tenebre di due notti di spaventevole solitudine aveano posato sul capo dello smarrito nostro compagno, in mezzo agli orrori della fame, della sete e della disperazione.

Faceva proprio meraviglia come mai egli non avesse incontrata la nostra linea di cammino, che era una strada

larga e piana, nella quale scorgevansi le orme dei carri, ed aveva una direzione dal nord al sud per dieci miglia.

L' ultima volta che il Cunningham era stato visto, fu in un luogo situato dodici miglia addietro, a circa due miglia di distanza dall' arido letto del fiume Bulloch, dove io mutai direzione da nord-ovest a nord, per giungere più presto al Bogan onde trovarci dell' acqua. Era probabile che nel seguire i segni che io aveva fatto negli alberi, egli per inavvertenza non avesse osservato al giro che io feci, e che, continuando sempre in questa direzione al di là del fiume, avesse perduto queste traccie, ed avesse seguitato a procedere verso ponente. Questa era la supposizione più naturale, essendo l' arido fiume situato all' est della nostra linea; e se egli fosse andato per quella via, o avrebbe trovato le orme dei buoi, o si sarebbe incontrato con essi.

Io però determinai di esaminare da me stesso tutta la contrada a ponente della nostra linea per dodici miglia indietro. Mandai il dottore e Murray per fare un giro di sei miglia, coll' ordine di ritornare nella direzione di scilocco, onde intersecare la via e ritornare per essa: spedii ancora due altri uomini lungo la strada, per il caso che il nostro perduto amico fosse colà ritrovato in stato di malattia o di debolezza. Queste tre comitive portavano acqua e provvisioni. Io stesso mi avviai con due uomini a cavallo, per le prime sette miglia in una direzione di libeccio che mi condusse nella linea che il Cunningham avrebbe potuto seguire, supposto che avesse continuato ad andare verso maestrale. Il paese che traversai era costituito da piccole pianure attorniate da cespugli di fitte casuarine e di aperto paese boschivo.

Raramente mi avvenne di scorgere l'orizzonte per un raggio maggior di una o due miglia: continuammo a gridare frequentemente, ed i due uomini erano incaricati di guardare se scorgevano per terra le tracce delle pedate di un cavallo.

Nel centro di una piccola pianura, allorchè cangiai la mia direzione a scilocco, piantai in terra un bastone, a cui fissai un pezzo di carta contenente le seguenti parole.

» Caro Cunningham !

» Queste sono le traccie del mio cavallo, seguitate indie-
» tro: esse vi guideranno alla nostra stazione, che è a gre-
» cale di voi.

— T. L. Mitchell. »

Avendo sempre nel modo stesso proceduto per sette miglia a scilocco, mi trovai sulla via che incrociava il fiume Bullock, dove incontrai i due uomini che l'erano stati spediti dal luogo della nostra stazione.

Noi continuammo allora le nostre ricerche, tornando indietro lungo la parte occidentale della nostra linea; facendo in modo, che la comitiva, la quale consisteva in cinque persone, si tenesse da una persona all'altra alla distanza di circa 200 braccia, rimanendo però sempre uno nel centro della strada. Venimmo in tal modo ad assicurarci, che niuna traccia del Cunningham o del suo cavallo scorgevasi sul terreno da noi percorso, e ad onta che dirigessimo i nostri passi verso dove il Murray disse di aver visto per l'ultima volta il Cunningham, non potemmo trovare traccie nè di lui nè del suo cavallo. Era stato smarrito anche un cane da kangarù, e supponevasi che fosse andato con esso.

Al nostro ritorno seguitavamo le ricerche, ed in ispecie verso la parte occidentale del Bullock, dove erasi cangiata la direzione del nostro cammino; ma persi ogni fiducia

di ritrovarne le orme, sebbene mi rallegrasse per qualche tempo un barlume di speranza, nello scorgere vicino al letto del torrente le traccie d'un cavallo: ma pur troppo m'accorsi alla perfine, che queste conducevano alla nostra linea, e mi accertai che erano state fatte dal cavallò del Larmer.

Quantunque mi sentissi poco adatto a cavalcare, a causa di una distrazione, giacchè il mio cavallo era caduto in una buca e si era aggravato sopra la mia gamba; non mai dimenticherò con quale ansia seguissi zoppicando quelle traccie, che sembravano prometter così bene. Pur tuttavia furono in quella sera così inefficaci, sul terreno medesimo dove in appresso furon trovate le vere tracce del Cunningham, che io non potei più lungo tempo lusingarmi essere il nostro infelice compagno smarrito dal lato di ponente.

Io non so per quale fatalità non fossimo riusciti a rinvenire quelle tracce, che in seguito trovammo: se non che al tramontar del sole nuovamente tornammo ai nostri accampamenti, colla speranza che potesse esservi giunto il Cunningham. Questa speranza fu presto distrutta, ed io cominciai a temere, che qualche sinistro gli fosse accaduto. Le buche che trovavansi nella molle superfice delle screpolate fessure, formavano una particolare caratteristica di quella parte di paese; e siccome il mio cavallo era caduto, tanto in quel giorno quanto nel precedente, andando al piccolo galoppo, il qual passo era l'abituale del Cunningham, era probabile che avesse fatta qualche terribile caduta, e che senz'aiuto giacesse forse non lungi dal luogo dove era stato veduto l'ultima volta. Le notti erano fredde, ed io dubitava ch'egli essere potesse ancora in vita!

20. *Aprile.* — Dopo un'altra notte di penosa ansietà, l'alba del terzo giorno da che il Cunningham era assente ci recò qualche sollievo, giacchè il crepuscolare chiarore rinnuovò in noi la speranza di trovarlo o che si fosse imbattuto nella nostra linea o che avesse potuto ingegnarsi a tornare indietro seguendo le proprie traccie, dacchè aveva lasciato la comitiva, o che potesse esser rimasto più addietro di quello che noi avessimo guardato: ma io desiderava, che gl' indigeni che avevamo lasciati a Beny fossero mandati in cerca di lui; perciò spedii il dottore e Murray indietro lungo la linea, quest' ultimo affermando sapere dove il Cunningham era uscito di strada.

Non era improbabile che il cavallo lasciato in propria balìa, potesse esser ritornato laddove avea bevuto l'ultima volta (a venti miglia di distanza); e però essi erano diretti, qualora le traccie non fossero state ritrovate prima, a ritornare tanto indietro, ed a promettere agli indigeni un grosso premio purchè avessero rinvenuto e ricondotto l'uomo bianco, o il di lui cavallo. Non potevamo immaginare che egli avesse seguito altra direzione. La linea di viaggio per noi seguita era una via battuta ed estendevasi dal nord al sud. A levante di essa, quasi parallelamente, era a due o tre miglia di distanza l'arido canale del Bullock, che conduceva al Bogan; a tramontana era il nostro accampamento ed il Bogan, onde il corso generale svolgeasi verso ponente, direzione che aveva pure la strada che avevamo preso, due circostanze note al Cunningham. A mezzogiorno era il cammino percorso e la contrada da cui procedeamo. — A malgrado di tante contrarietà, mi determinai a percorrere nuovamente ed esaminare con maggiore attenzione, tutto il tratto di paese in cui poteva esser successo lo smarrimento.

21. *Aprile.* — Io mi avanzai nella direzione di austro libeccio, sur una linea intermedia fra la nostra strada e la linea di maestrale per me esplorata il 19; udii nuovamente il grido degli uomini: esplorammo ogni spazio aperto, guardammo anco per entro le boscaglie, ma indarno.

Continuai il mio viaggio verso austro, colla mira di accertarmi dove fosse più prossima l'acqua in quella direzione; giacchè era probabile, avendone trovata, che il Cunningham, qualora fosse ancor vivo, ne ricercasse: e presto giunsi al terreno distagliato, vale a dire ai bassi colli di ghiaia quarzosa senza erba, constituiti di piccoli ciottoli angolati e di frammenti di guarzo. Osservai alcuni *eucalyptus* color di ruggine, e dei *callitrici* sul più elevato terreno; a venti miglia dal nostro accampamento traversammo una erbosa spianata dove finalmente trovammo una catena di stagni in direzione d'austro scilocco, intorno ai quali eranvi ancora recenti traccie di indigeni. Finalmente potei scorger due selvaggi in distanza, nel tempo che io mi avanzava lungo la valle. Inutilmente feci il loro grido abituale, e cento smorfie e cenni per inindurli ad avvicinarsi a noi, sicchè fu chiaro che essi non volevano venire, anzi ci sfuggivano. Vedendo ciò, lasciati gli uomini ed i cavalli m'incamminai verso di loro portando un verde ramo in mano: allora mostrarono di conoscere subito questo emblema di pace; giacchè appena fui tanto vicino ad essi che potessero vederlo, abbassarono i loro acuti pali e le altre armi, e si assisero in terra onde ricevermi. Ciò non pertanto non ci potemmo intendere, essendo essi estranei ai coloni.

Erano ambedue piuttosto avanzati in età, ma di forme atletiche, e di statura e di fattezze imponenti; l'uno avea il corpo dipinto con argilla bianca, l'altro con ocra gialla; per mezzo delle quali tinte, i loro ben marcati mu-

scoli, sviluppati come quelli di qualche torso antico, facevano un bell' effetto di contro ai raggi del sole prossimo al suo tramonto.

I due selvaggi formavano un bel gruppo, sul quale un vestito sarebbe stato cosa affatto superflua e da considerarsi come una macchia nel quadro. Nessun mio gesto potè trasmetter loro l' idea, con cui io desiderava di denotare la mia ricerca di un *altro uomo bianco;* e dopo essermi servito inutilmente di gesti di ogni genere, feci loro una dispettosa riverenza e me ne andai.

Essi si alzarono nello stesso tempo lieti in apparenza (per la paura) di vedermi andar via, e facendo degli atti quasi volessero dire: « ora che ve ne andate siamo amici». Quello di essi che stava più indietro, e che sembrava essere il più vecchio, portava un coltello da tavola con un manico di osso infilato nella fascia che aveva intorno alla fronte, ed un accetta di ferro.

Io pensai che non avrei potuto dar maggior prova di non voler far loro alcun male, che andandomene quietamente pel fatto mio; sperando altresì, che questa amichevole dimostrazione avrebbe potuto rimuovere ogni qualunque timore rispetto al Cunningham, se gli fosse avvenuto di incontrassi con quella gente. Il maggior pericolo da temersi per parte degli indigeni, è quando uno straniero si avvicina ad essi per la prima volta; giacchè allora, più che altro spinti dalla paura, sono anche capaci di offendere.

Continuando il viaggio sulla stessa linea, traversai un altro piccolo corso d' acqua diretto verso levante; al di là del quale erano montagne di scisto micaceo e di quarzo, che declinavano bruscamente verso mezzogiorno.

Entrammo quindi in uno dei più bei tratti di foresta che io avessi mai visti. Era una selva larga circa tre mi-

glia e limitata al sud da un'altro giogo di colline di ghiaia quarzosa il cui suolo però non presentava alcun rilevante aspetto. Finalmente legammo i nostri cavalli alle piante di un boschetto posto sul margine di un tratto di paese coperto di foreste, e ci coricammo sotto le fronde riparandoci meglio che ci fu possibile, essendo già notte oscura e cominciando a piovere.

22. *Aprile.* — Dopo un infruttuoso viaggio di dodici e più miglia verso mezzogiorno in verso alcune distanti colonne di fumo, voltammo i nostri cavalli verso l'accampamento, a grecale, nella qual direzione apparivano alcune sommità. Attraversammo molto terreno ferace sebben petroso, ed arrivammo ad una piccola terrazza, da dove ascesi un colle di granito rossastro oppur di porfido. Da quest' altezza io scorsi di nuovo le giogaie di Harvey e di Croker, e varie cime in verso il sud; ma fui sconcertato nel mirare l'orizzonte occidentale, limitato da una giogaia la cui cima appariva boscosa e piana. — Presi più angoli che potei, da un rotondo pinnacolo di porfido.

Da quest' altura vedemmo del fumo vicino ad un' altra eminenza distante circa sette miglia, ed in questa direzione procedemmo, perchè conduceva in verso il nostro accampamento; ma ci sorprese il crepuscolo, nel mentre che traversavamo quel luogo su cui i cespugli sembrava fossero stati recentemente bruciati.

Questo colle consisteva in una roccia somigliante a feldspato, ed era connesso col primo, che era di granito, per basse colline di schisto e di trap. La prima di tali alture era coperta di buona erba, e attraversata da gran quantità di bene capaci botri, nei quali non potemmo trovare acqua essendo arrivati così tardi. La contrada era, in generale quanto ad erba almeno, molto migliore

del riarso terreno, adiacente alle rive del Bogan. L'acqua pure, benchè scarsa, era assai migliore: ma vivamente mi spiacque che non fosse in poter mio di procedere secondo il concepito piano generale, lungo questo più elevato terreno a mano a mano che mi avanzavo inverso il Darling.

23. *Aprile.* — Di buon'ora questa mattina ascesi il monte, sebbene molto molestato dalla mia contusione — Non potei scorgere più fumo. Il Canobolas era appunto visibile a destra del Monte Tubon. L'altura su cui mi trovava sembrava essere il punto interno più lontano di questa catena, da cui si potessero scorgere le cime di quei monti.

Lasciammo alle nove questa sommità, e procedemmo sulla nostra linea inverso grecale. A dieci miglia ci fermammo, onde i cavalli potessero pascere un poco di fresca erba in un boschetto di casuarine; e poi, dopo aver fatto altre due miglia, arrivammo alla segnata nostra via, distante circa tre miglia dal fiume Bullock.

Noi non scorgemmo su di essa nessuna traccia degli uomini che avevo mandati addietro; per cui dovetti temere qualche nuova perdita: ma ben presto ogni circostanza, per fino il mio cattivo successo, fu da me volto in favore dell'aspettativa, che avrei trovato il Cunningham al mio ritorno all'accampamento: così la speranza nasceva dalle cause contrarie. Colà giunto seppi, che i due uomini da me mandati indietro, aveano alla fine trovate le tracce del Cunningham precisamente laddove le avevamo sul principio con tanta accuratezza cercate; e che essi le seguirono nel paese, che io per due volte avea traversato, cercando invano il Cunningham e, cosa di tutte le altre più dispiacente, essi erano stati costretti a lasciarne nella precedente sera, le tracce per mancanza di provvisioni!

Essi pertanto erano stati mandati addietro onde prenderne, e noi ansiosamente aspettavamo il resultato.—

24. *Aprile.*—La sera, in sul tardi, i due uomini (il Dottore e il Murray) ritornarono, avendo perduto le ulteriori tracce del Cunningham in un piccolo bosco di quercie. Bensì essi aveano chiaramente distinte le tracce del cane, che era con esso lui, e quelle dei suoi proprii passi innanzi a quelli del cavallo, come se egli stesso lo avesse condotto a mano.

25. *Aprile.* Questa mattina spedii di buon' ora il Larmer, ed il dottore Muirhead e Whiting con le opportune provvisioni e con acqua per quattro giorni. Questa comitiva era diretta a guardare bene intorno alla boscaglia; e, scoperte le tracce, a seguirle ovunque avessero condotto, in fino a che, dietro di esse, non si fosse ritrovato il Cunningham o i di lui avanzi; giacchè in tal paese io cominciava a disperare di poterlo trovar vivo, dopo così lunga assenza. Essi non tornarono fino alla sera del 28, e tutto ciò che recarono del Cunningham fu la sella e la briglia del suo cavallo, la frusta, un guanto, due cigne, ed un pezzo di carta piegato a guisa di lettera, entro la quale erano intagliate (come con un temperino), le lettere N E. Il Larmer riferiva, che avendo facilmente ritrovate le tracce del cavallo al di là delle boscaglie, l'avevano seguitate in fino a che giunsero nel luogo in cui quella povera bestia giaceva morta avendo tuttora la sella addosso e la briglia in bocca; la frusta e le cigne di cuoio erano stati trovati avanti: e per questa circostanza, e per le tortuose tracce del cavallo e la mancanza delle orme dei passi dello stesso Cunningham su quella via dove fu il cavallo trovato, chiaro risultò o aver egli lasciato per disperazione l'animale, o questo essergli scappato: e tutto induceva a credere, che questo fosse morto per mancanza d'acqua:

ma il destino dello sventurato viaggiatore era tuttora un mistero.

Dalle direzioni delle tracce del cammino del Cunningham descritto dal Larmar, appariva che egli avea deviato dalla nostra linea dopo aver traversato il torrente Bullock e proceduto per circa quattordici miglia a maestrale, dove i segni di avere esso legato il suo cavallo e di essersi giaciuto inducevano la comitiva a credere che egli avesse colà passato la prima spaventevole notte del suo smarrimento.

Da quel punto pareva che egli avesse stabilito di tornare indietro; e dal corso tortuoso da lui fatto sembrava pure, o che avesse camminato nella oscurità o che cercando le proprie tracce fosse tornato indietro. In tal modo i passi di lui attualmente si avvicinavano quasi a un miglio del nostro cammino, ma in modo che pareva esser egli andato in verso il sud, mentre noi andavamo in verso nord (il dì 18). In tal modo egli aveva seguitato a camminare verso austro, o verso mezzogiorno libeccio, per quattordici miglia attraversando la propria traccia non lungi dal luogo dove aveva lasciato per la prima volta la via da noi percorsa. Alla sua sinistra aveva l'arido canale (il torrente Bullock) con li eucalipti sempre in vista, certo indizio d'acqua vicina. — (1) Qualora egli avesse osservato questo canale, e lo avesse seguito in basso, avrebbe trovato la nostra via; e se lo avesse percorso superiormente, sarebbe arrivato ai botri dove io aveva incontrato i due indigeni, e cosi forse si sarebbe imbattuto

(1) Questi alberi sono meritevoli di osservazione per i loro tronchi di un bianco lucido somigliante a quello dei faggi; circostanza, intorno a cui, come connessa con la presenza dell'acqua, appunto io aveva poco avanti richiamata la attenzione di lui.

ancora in me. Desumendosi dalle orme del suo cavallo, che era stato legato a quattro differenti alberi alla estremità più meridionale del punto in cui arrivò, appariva che vi si era fermato per qualche tempo, e che là aveva passato la seconda notte. Questo punto non era distante più di mezzo miglio in verso ponente dalla via per me tenuta il dì 27.

Di là egli era ritornato indietro tenendosi ancor più verso ponente; cosicchè allora percorreva la mia stessa via del 29, e sembrava che ei l'avesse seguita inferiormente per circa un miglio; dopo di che troncò la via ad un angolo netto a maestrale.

Egli era impossibile rendersi conto di questa fatale deviazione; anco se la notte, come la maggior parte della mia comitiva supponeva, lo avesse sorpreso. Sembrava che egli avesse trovato il mio foglio, a lui diretto per dirgli, che seguisse i miei passi all'indietro, e che egli stasse facendo ciò, mentre era stato trovato il foglio con le lettere N. E; il quale io per ciò considerava siccome una spece di replica al mio biglietto.

Se non prendemmo abbaglio nel computo delle notti, questo incidente esser doveva accaduto in quello stesso giorno in cui io era passato per quella via, ed allorquando il mio occhio ansiosamente figgevasi su di ogni oggetto scuro, sperando riconoscere in esso il povero Cunningham. Dopo la deviazione a libeccio, pare che il Cunningham facesse qualche giro intorno ad una pianura spoglia di alberi, ed in un sito della quale il cavallo di lui era stato legato per molto tempo, e era probabile che vi avesse passato la terza notte, essendovi il segno dove egli erasi coricato sulla lunga erba secca. Da questo punto, le orme sole del suo cavallo erano manifeste, non più quelle dei passi di lui, che sin qui trovaronsi: e dai giri e rigiri fino

al luogo dove il detto cavallo giaceva morto, supponemmo che ei non fosse più stato col cavallo dopo aver lasciato il su rammentato posto. La frusta e le cigne pareva fossero state strappate dalle redini, a cui il Cunningham aveva l'abitudine di legare la detta frusta ed a cui anco le cigne probabilmente erano state attaccate, onde accordare all'animale maggiore tratto per pascere quando era legato agli alberi.

Frattanto la mattina del 29 Aprile, andai nel luogo dove erano state viste le ultime orme dei passi del Cunningham, con gli stessi uomini Muirhead ed Whiting, che avevano con tanta abilità ed umanità seguite le traccie del cavallo per il tratto di 70 miglia.

La situazione sembrava benissimo scelta per stazionare, essendovi alcuni alberi che superavano l'altezza di quelli del resto del bosco, in una pianura piuttosto estesa: un cavallo legato in quel sito sarebbe stato visto quasi da ogni luogo circostante; e non è improbabile, che il Cunningham lasciasse colà l'animale legato, e che egli si fosse poi smarrito e perisse per mancanza di acqua.

Noi presto trovammo la impressione dei passi del Cunningham in due luoghi: in uno, andando verso li alberi dove il cavallo era stato legato presso un folto cespuglio situato a levante di quelli; nell'altro, andando da questi alberi in direzione nord. Seguendo gli ultimi passi li trovavamo continuare in quella direzione, ed invero notatabilmente lunghi e marcati, essendo conservata la direzione perfino attraverso i fitti cespugli.

Il suo corso era diretto in verso il Bogan; sicchè appariva evidente, che, spinto da intensa sete, erasi finalmente diretto con disperata fretta alla volta del fiume, dividendosi così dal cavallo laddove la comitiva lo aveva supposto. Che egli avesse ucciso e mangiato il cane, dentro al

cespuglio dove eransi viste incominciare le orme de' suoi passi, pareva probabile; non vedendosi alcuna traccia di quell' animale al di là di detto cespuglio, ed essendo d' altro canto difficile rendersi ragione delle ferme orme impresse dai suoi passi franchi e celeri, dopo un' astinenza di tre giorni e di tre notti. Mi dispiacque allora di non avere, quando era tempo, esaminato il cespuglio; ma giunti all' ultimo suo accampamento (agli alberi della pianura) ci interessò più di ogni altra cosa di seguire le tracce del restante del cammino fatto dallo infelice Cunningham.

E queste noi seguimmo per più di due miglia, durante il qual tratto non mai erasi fermato, nemmeno a guardare il luogo dove aveva lasciato il cavallo, luogo che d' altronde avrebbe potuto da più di un punto vedere: ma avendole alla fine perdute sopra un terreno molto elevato, impiegammo il rimanente di quel giorno a fare inutili ricerche per rintracciarle.

Al mio ritorno all'accampamento, seppi, che il Larmer, che aveo spedito con due uomini armati lungo il Bogan, s' era imbattuto, alla distanza di sole tre miglia dalla nostra stazione, nel mezzo di una tribù di Indigeni armati di dardi, fra i quali erano due individui che ci aveano visitati il giorno precedente e che indussero li altri a non fuggire. Que' selvaggi dissero al Larmer, che avevano viste le traccie del Cunningham in varie parti dell' alveo del Bogan; che non era stato ucciso, ma che erasi diretto verso ponente: cosicchè avemmo ragione di sperare, che il nostro amico fosse scampato, e non avesse divisa la sorte del suo disgraziato cavallo, essendo alla perfine arrivato al Bogan.

Le tracce de' suoi passi indicavano, che egli credeva aver deviato piuttosto a levante della nostra strada che a ponente; e questo errore spiega il perchè egli fosse an-

dato giù pel Bogan. Se egli non avesse seguita questa fatale direzione, o avesse ucciso il cavallo in vece del cane, o si fosse almeno fermato, noi lo avremmo rinvenuto e la sua vita sarebbe stata salva. Il resultato adunque delle ricerche fatte in dodici giorni, fu la dimostrazione, che se avessimo in sul primo seguitato il nostro viaggio lungo il Bogan, il Cunningham sarebbesi imbattuto nelle nostre tracce e ci avrebbe raggiunti; e che nel tempo che ci eramo fermati per aspettarlo, e quindi mentre giravamo qua e là in traccia di lui, egli procedeva innanzi a noi e fuori di strada.

30. *Aprile.* Posi in moto la carvana lungo la sinistra riva del fiume Bogan, che correva a maestrale; ed alla distanza di circa 5 miglia dal nostro campo, traversammo la solita traccia di pedate vedute il giorno avanti e sempre dirette a tramontana. Noi seguimmo quelle orme fino ad uno stagno nell' alveo del fiume, ove certamente il Cunningham trovò acqua per la prima volta, e dove pare si trattenesse tanto per saziare la sua ardente sete. Le orme delle sue mani, fatte nel piegarsi per bere, erano manifestissime sul terreno! Il soprintendente Burnett ed il dottore procedettero in cerca di lui lungo il fiu me, nel mentre che la comitiva continuava il viaggio per quanto lo permettevano i folti cespi di *causarine*, che ingombravano il sentiero parallelo al suo corso.

Appena avemmo ritrovate le tracce del Cunningham, scorgemmo una colonna di fumo che sorgea al di sopra degli alberi alla volta di mezzogiorno. Allora andai in cerca degli Indigeni in compagnia del Bulger armato del suo fucile: e dopo aver camminato pel tratto di due miglia, seguendo sempre la direzione del fumo, questo totalmente scomparve, e non potemmo scorgere nè udire traccia alcuna di essere umano in quella trista solitudine.

La densità del bosco ci aveva obbligato a far larghi giri, di modo che non potemmo raggiungere il Bogan se non che a qualche ora di notte. Quei tali che erano andati in cerca del Cunningham non arrivarono al nostro accampamento che a notte molto avanzata.

1. *Maggio*. La comitiva si pose in moto per seguire le tracce dei passi del Cunningham lungo l'asciutto alveo del Bogan; e fummo lieti di vedere, che le di lui orme continuavano tuttora. Scorgevansi pure le impressioni di un piccolo piede nudo, come di qualcuno che lo avesse accompagnato, o che ne avesse seguite le tracce. E in un luogo erano pur visibili li avanzi di un fuoco che avea acceso, e i residui di alcuni pesci che pare avesse mangiato.

Cresceva però adesso il desiderio di rivedere il nostro compagno ed io non posi tempo in mezzo a farne ogni più diligente ricerca seguendo per tutto un giorno la corrente del Bogan ed i sentieri paralleli al fiume. Ascesi anche sopra alcune colline, per scoprir paese dall'alto: ma non scorsi che siti ameni per i pittoreschi gruppi e per i vari caratteri degli alberi, vedute più belle di quante altre avessero prima colpito i miei sguardi. Sopra una di quelle aperte pendici ferii un kangarù, femmina, con una schioppettata: ma l'animale era distante, e non fu che dopo qualche tempo e dopo una disperata resistenza che i cani lo finirono.

Dopo il mezzo giorno ci dirigemmo a destra in verso il Bogan; ed avendo trovati vari cespi di causuarine, ci convenne onde evitarli deviare un poco; talchè giungemmo al fiume soltanto verso l'imbrunire, ed in un tal punto dove l'alveo era perfettamente asciutto. L'acqua, siccome avemmo luogo di vedere in seguito, era piuttosto vicina andando un poco in su; ma le due persone da noi

inviate a ricercarne avanti sera, avendo ambedue sbagliato direzione, non potemmo averne se non che di buon' ora il giorno appresso.

2. *Maggio.* Cinque Indigeni, presi per sospetto dal Whiting e dal Jones, mi furono condotti dinanzi. Uno di essi aveva un fazzoletto di seta, che sospettavo non potesse essere appartenuto al Cunningham.

L' Indigeno lo portava legato al collo; e sembrava talmente incurante delle nostre indagini, che non potei credere che avesse ottenuto quel fazzoletto con violenza, e molto meno dal Cunningham, giacchè era logoro e di un colore affumicato, apparentemente derivato dall'essere stato per molto tempo in suo potere. Non vi scorgemmo marca di sorta, nè alcuno di noi si ricordò di averlo mai veduto in mano del Cunningham. Quello che potemmo sapere circa il modo ed il luogo nel quale l' aveva avuto, era un barbaro vocabolo, accompagnato da un cenno indicante il grecale.

Questi cinque indigeni erano stati sorpresi all' improvviso intorno ad uno stagno d' acqua due miglia più in basso nel Bogan. Il possessore del fazzoletto chiamavasi *Werrajonil;-Yarri-Buckemba, e Iackijally-Buckemba* eran fratelli;-finalmente, *Ynimobo e Werrayoy,* ragazzi. Il più intelligente era *Iackijally*, il quale, sebbene un poco intendesse di tutto ciò che gli dissi, pure non potè capire *uomo bianco perduto.*

Per conciliarci l' affetto de' selvaggi e per esser da essi meglio serviti, io gli regalai immediatamente tre *tomahaucki;* e a Yarri, che mi tolse di tasca un fazzoletto, gliene feci dono. Essi ci accompagnarono, quando ci ponemmo nuovamente in moto per andare ad accampare in luogo prossimo all' acqua.

Passammo oltre un piccolo stagno; e poscia ci fermammo, colla intenzione di seguitare a fare ulteriori ricerche del Cunningham.

Nel tempo che gli uomini stavano piantando le tende in quel luogo, io in compagnia degli Indigeni ed a loro richiesta, cavalcai intorno a varj stagni situati più in basso. Ivi, coi loro sguardi e con cenni, manifestarono una grande ansietà, per qualcheduno che attendessero e che non giungea. Io mi aspettava dunque di vedere da un momento all'altro comparire il loro capo: in tutti i casi era evidente, che qualche cosa avea da venir fuori da quei silenziosi luoghi; per cui le mie guide mostravano provar tanto interesse, avendomi tenuto quasi per un'ora ad aspettare *l'invisibile genio della foresta.*

Alla fine, un uomo di mite ma pensoso aspetto, di forme atletiche, della età di circa cinquant'anni, si presentò, insieme ad un bellissimo fanciullo, talmente coperto di verdi fronde, che avea solo la testa e le gambe scoperte; alcune penne di *emu* erano intrecciate coi ciuffi dei suoi incolti capelli.

Una grossa piuma ornava la fronte del vecchio, che del pari che il suo naso era tinto di giallo con terra d'ocra. — Avendomi inviato il fanciullo, egli si avanzò tosto con molto rispetto verso di noi, tenendo *Iackijally* alla dritta e un altro selvaggio alla sinistra, e appoggiando una mano sulle loro spalle.

La faccia del giovinetto aveva una festiva espressione di contentezza: ma il capo rimaneva tacito e serio senza però dimostrare alcun indizio di timore o di apprensione. A questo distinto personaggio tutti li altri mostravano la più grande deferenza ed è degno di essere notato, che essi rifiutavano sempre di dire il suo nome.

il ragazzo chiamato Jalàmbe Nadòo non era suo figlio, ma egli prendevasi particolar cura di lui. Questa tribù gloriavasi del nome di *Myall;* e gli indigeni più prossimi alla colonia le attribuiscono le più selvagge inclinazioni.

La circospezione e il lento avvicinarsi del Capo dei Myalli, indicava chiaramente, che quella era la prima volta che aveva occasione di vedere uomini bianchi; e d' altra parte era evidente, che rispettavansi in lui delle qualità come sacerdotali, e che il suo potere era illimitato. Vari indigeni di quelle tribù vennero a noi d' intorno, ma si ritirarono al comando del loro capo. Niuno però, eccetto quei primi che incontrammo nel Bogan, parlava il gergo col quale li indigeni generalmente si fanno intendere dai coloni europei.

Noi non potemmo fare ad essi intendere che eravamo in traccia di uno della nostra comitiva da più giorni smarrito, nè riuscì a Muirhead e a Whiting che ritornavano dal seguire le tracce del Cunningham, di potere indurre alcuno di que' selvaggi ad accompagnarli.

3. *Maggio*. Questi due individui si rimisero in viaggio per seguire le tracce del Cunningham; ma è necessario osservare, che i segni dei passi non si scorgevano più nel Bogan, nè potè rinvenirsi più le tracce, sebbene Whiting e Jom Jones ne avesser fatte assidue ricerche quando trovarono l'uomo dal fazzoletto di seta. Perciò era della massima importanza lo accertarsi dove e per quale circostanza fossero quelle tracce scomparse.

La diligenza colla quale questi uomini avevano seguitate le più leggere impressioni era degna di osservazione, per cui nutrii la speranza che le loro indagini sarebbero state corate di successo: non mi aspettava mica che essi avrebbero trovato il Cunningham, conoscendo esser più probabile che egli avesse lasciato il Bogan per andare ver-

so le nostre stazioni sul Macquarie, torrente distante appena un giorno di cammino dal Bogan; ma era quasi sicuro che essi dalle tracce dello smarrito ce ne avrebbero data sicurezza.

Intanto la mia ansietà circa il Cunningham, era maggiormente amareggiata dal dispiacere di dover dilazionare il nostro viaggio per causa della sua scomparsa; ed era troppo impaziente per tali due cagioni, da potermi adattare a restarmi inerte negli accampamenti. Però uscii seguito da due uomini a cavallo colla intenzione di riconoscere la contrada verso austro, portando con noi provvisioni per due giorni. Dopo aver fatte 17 miglia, le prime otto attraverso densi boschi, arrivammo ad una più aperta ed elevata pendice, ove scorgemmo dei piccioni, segno sicuro che l'acqua non era molto distante da noi. Fra li alberi notavansi il *callitris pyramidalis*, e la *stirentia etherophilla*.

Dopo 19 miglia traversammo il fondo asciutto di alcuni stagni, e per altre cinque miglia percorremmo belle pianure, infino al letto di un fiume inaridito che attraversammo. Seguitando sempre a camminare nella stessa direzione, avendo il torrente alla sinistra dopo aver percorso in tutto 26 miglia, trovammo alcuni fuochi fatti dagli Indigeni. Ma io era troppo desideroso di esaminare il paese che a mano a mano si offriva ai miei sguardi, perchè potessi perdere il tempo a comunicare coi selvaggi alcuni de'quali vidi seduti intorno a questi fuochi.

Ascendemmo sur una emineuza di scistomicaceo, travalicata la quale, raggiungemmo di nuovo l'arido torrente, e dopo averlo per più volte attraversato, finalmente al sopraggiungere della notte sostammo nel suo alveo, che offriva buona erba, dopo aver percorse 33 miglia. — Sebbene questo torrente fosse totalmente asciutto, ciò non di

meno era bello ed interessante a vedersi, per esser chiuso in una vallata vestita di magnifica vegetazione e fiancheggiata da monti pittoreschi. Sicchè proponemmo di continuare lungo la sua direzione il viaggio, nel giorno appresso, colla speranza che potesse alla fine condurci a qualche catena di stagni in verso ponente.

4 *Maggio.* I nostri cavalli se la erano passata alla meglio quanto all' erba; ma era molto tempo che non avevano bevuto. Tentammo ristorare ciascuno di essi con un mezzo gallone di quella acqua che avevamo portata con noi, ma quel sorso pareva non valesse che a renderli sempre più assetati.

Spuntati appena i primi albori in oriente, riprendemmo il nostro cammino lungo il rio; ma sebbene l' alveo ne fosse profondo, pure non potemmo ancora trovare acqua. Andando più oltre, le recenti tracce degli indigeni faceansi numerose; ma come l' uomo potesse vivere in quella desolata contrada era un problema insolubile per noi. Scorgemmo, intorno ad alcuni alberi delle radici che erano state tratte fuori dal terreno, sbucciate e tagliate in piccoli pezzi; ma non potemmo indovinare a quale oggetto.

Alle ore 11 cambiai direzione: e dopo fatte circa tre miglia, scorsi una bella collina alla mia sinistra e subito dopo alcune altre, una delle quali coperta di alberi, sulla sommità. Dopo lungo giro, finalmente giungemmo sulla cima di una di esse scoscesa e sassosa, che giudicai alta un 700 piedi sopra il livello della sua base. L' arido torrente, che ci aveva guidati traverso a queste lande, dopo un certo tratto corso verso il nord, svaniva.

Di qui ci trasferimmo sopra un' altra cima di scoscese roccie, donde pareva s' avesse a godere una più estesa e magnifica veduta, tanto verso levante che verso ponente.

Vi giungemmo, ed ecco come di colassù mostravasi il paese: — Dalla parte di tramontana, monti: dalla parte di mezzogiorno, la linea generale dell'orizzonte era bassa e libera di montagne, come se ci fosse stato il mare; in quella immensa pianura scorreva senza dubbio il fiume Lachlan; e il solo punto che interrompeva la unitezza della linea dell'orizzonte, forse era la cima del monte Granard di Oxley: dalla parte di levante apriasi una valle larga circa 12 miglia, oltre la quale sorgeva una barriera di monti pietrosi gialli, spogliati d'alberi e di erba, quasi che colà non avesse natura compiuta l'opera sua: finalmente verso ponente, erano molte colline appuntate.- Cosa strana! Da ogni sommità di dette colline sorgeva del fumo, perfino da quella a noi più vicina; ma alcune roccie scoscese, ci impedivano di cavalcare verso la parte da cui quel fumo veniva, ed io era troppo stanco per potere andarvi a piedi. — D'altronde, non vedevasi alcun indigeno: sicchè io non poteva comprendere, come mai qui gli uomini abitassero le sommità scoscese, mentre altrove quelle genti abitano piuttosto le valli ed i luoghi vicini agli stagni d'acqua.

Il paese che spiegavasi davanti ai nostri occhi, era dunque benissimo alternato di alture e di valli; ma però non potei nulla scoprire, che indicasse un qualche deposito di acqua; se non che vedendo, che sorgeva del fumo da una pianura in verso ponente, congetturai che là potesse essere una qualche polla; ma quel segnale era troppo distante da noi, perchè potessimo giovarcene.

Un denso ed esteso fumo sorgeva anche dal luogo sul quale noi avevamo passato la notte, e verso cui io voleva appunto ritornare: ma la notte ci sorprese in un esteso vallone, e lì legammo i nostri cavalli, accendemmo il fuoco e riposammo, dopo una gita di 40 miglia per lo

meno. Durante la notte fummo avvertiti, dal romore che gli alberi facevano cadendo, che in lontananza era un incendio; sicchè uno di noi rimase in sentinella mentre li altri dormivano colle armi alla mano. Lo stato dei nostri cavalli, per mancanza di acqua, era tale, da non potersi ripromettere che fossero in grado di fare in un sol giorno il lungo viaggio occorrente per ritornare dove era stanziata la nostra comitiva: e d'altra parte noi non avevamo più di una pinta d'acqua per ogni cavallo.

5 *Maggio*. Procedendo in cerca delle tracce della via da noi il giorno avanti percorsa, pervenimmo molto dappresso alla foresta incendiata: conoscemmo quanta premura dovettero essersi data gli indigeni per dilatare l'incendio coll'apprendere dei fuochi in separati luoghi. Alberi smisurati cadevano con fragore simile al tuono, mentre altri erano lì lì per cadere; e siccome la foresta estendevasi per largo tratto; il fumo attraversato di quando in quando dalle fiamme, rendeva anche più sublime questo spettacolo. Facemmo cinque miglia attraverso il fuoco ed il fumo, sempre nella fiducia di giungere inaspettati dove erano li indigeni che avevano avuto tanto interesse nello eccitare l'incendio: infatti trovammo le loro traccie, che avevamo pur viste il giorno innanzi; e dopo breve istante, scorgemmo tre indigeni, che appena ci videro si nascosero dietro li alberi: uno di essi fuggì; li altri però risposero ai mie cenni, ed io andai loro incontro a piedi, con un verde ramo in mano. Allorchè mi videro vicino, e' vennero innanzi con un palo infuocato e giunti a breve distanza da me si assisero: seguii il loro esempio, e la cordialità del nostro colloquio presto fu espressa con una reciproca risata.

Erano essi due giovani, uno dei quali quasi cieco per una oftalmia: chiamai uno dei miei uomini, e ordinai

dasse un *tomahawk* al più alto di quei giovani, facendogli i segni che reputai più adatti ad esprimer la sete che provavo ed il bisogno di acqua. Que' selvaggi m' intesero subito; risposero sbarbando alcune radici, che tagliarono a pezzetti, sbucciarono e ne succhiarono il sugo. Allora comprendemmo a quale oggetto erano state tagliate le radiche che il giorno antecedente avevamo trovate.

Appena ebbero ricevuto il *tomahawk*, que' giovani lo posero da una parte come non curandosene e non guardaron più a noi, assidui com' erano in cercar radici. Io reputai questa noncuranza piuttosto singolare; ed attribuii la loro assiduità o a desiderio di ottenere del succo per noi, il che avrebbe fatto molto a proposito per i nostri bisogni, o alla necessità di servire un qualche potente indigeno, che li avesse mandati quivi per eseguire quel tal lavoro. Il selvaggio fuggito era andato per quanto parve a chiamare la tribù, talchè io continuai il mio viaggio senza ulterior dilazione.

Ben presto ritrovammo le tracce della gita del primo giorno, ed io le seguii con impazienza affine di aggiugnere al luogo del nostro accampamento: ma era tre giorni che i cavalli non si eran tolta la sete; per cui quelle povere bestie erano così deboli, che se per qualche circostanza avessimo dovuto trattenerci, li avremmo per certo perduti: camminavano proprio con difficoltà; ciò nullameno arrivammo alle nostre tende, prima del tramonto del sole.

Le notizie recate dagli uomini mandati in cerca del Cunningham erano sempre meno sodisfacienti. Essi avevano seguitato l' alveo del fiume per le prime 12 miglia dal nostro accampamento, senza imbattersi neppure in una pozza d' acqua: avevano tenuto dietro alla continuazione delle tracce di lui, finchè esse scomparvero vicino

ad alcuni recenti fuochi, intorno ai quali pare che gl' indigeni fossero stati assisi. Vicino ad uno di questi fuochi trovarono una porzione dell' abito del Cunningham, alcuni piccoli frammenti della mappa delle colonie, e nel cavo di un albero alcune carte gialle stampate, nelle quali egli era solito involtare la detta mappa. I nostri esaminarono quel terreno per circa mezzo miglio, tutto all' intorno senza poter più rinvenire traccia alcuna dei passi dell' infelice smarrito: sicchè parea almeno possibile, che essendo dagli indigeni stato privato del suo abito, fosse scampato dalle loro mani andando in verso il nord, e traversando alcune delle varie stazioni da noi fatte.

Comunque di ciò fosse, è da notare, che quando i miei uomini ritornarono con questi avanzi del povero Cunningham, fu fra gli Indigeni gran costernazione, molto movimento, e nella notte gran parte della tribù disertò: l' individuo dal fazzoletto fuggì primo, nè più in seguito comparve. Questi erano segni molto sinistri!!

Ma il capo, o il re (come chiamavanlo i nostri), continuava a conversar con noi e mostravasi inconsapevole di quello che riguardava il Cunningham. In fatti la sua tribù sembrava troppo distante dal luogo dove era l' accampamento degli indigeni sospetti, per poter che avesse avuta alcuna parte nei mali trattamenti che credere avevamo ragione di temere fossero stati fatti al nostro smarrito compagno. Ma perchè non avevamo modo alcuno di fare intendere il nostro linguaggio, così sperai, che trattando gentilmente quelli indigeni essi sarebbero stati maggiormente disposti, qualora avessero veduto il Cunningham o ne avessero saputo qualche cosa, ad ajutarci a raggiungerlo. —

Intanto, per tutto questo tempo perso in ricerca dello smarrito, era per fallire lo scopo della spedizione attesa la nostra limitata quantità di provvisioni.

Io perciò determinai di affrettare il passo inverso il Darling accompagnato da quelli Indigeni, e non senza speranza che il Cunningham potesse alla fine da qualcuno di essi venire a noi ricondotto.

# CAPITOLO IV.

Continuazione del viaggio lungo il Bogan con la scorta degli indigeni — Loro cautela nell'avvicinarsi agli abituri degli altri — Loro esatta cognizione dei luoghi — Presentazione alla tribù di Bungàn — Superiorità del re, e modo nel quale viene dimostrata — Errore pericoloso — Un vero selvaggio — Il re di Bogan prende commiato da noi — Numero grande di Kangarù — Bellezza degli arbusti — Pericolose conseguenze dell'aver sorpreso un indigeno — Un indigeno ferito è condotto all'accampamento. — Sua confidenza guadagnata per mezzo dei buoni trattamenti. — Pianura d'Oxley — Escursione di Larmer in quel sito — Pericolo imminente di perdere il bestiame — I viaggiatori sono seguiti da una clamorosa tribù — Disposizioni da noi prese — Pianure spogliate — Visita di un indigeno — Terreno molle delle pianure — Il fiume Darling è trovato, dopo del viaggio.

*Addì 6 Maggio.* Guidati dal selvaggio Jackijally, procedemmo, traversando il Bogan per la prima volta, e viaggiando lungo la riva destra di esso fino a Bugubadà, per il tratto di otto miglia.

7 *Maggio*. Nuovamente ci ponemmo in cammino, sempre accompagnati da Jackijally, che il rè forzò a tirare innanzi quantunque egli si mostrasse molto pigro e svogliato. Era vantaggioso per noi di aver tali guide; in quantochè, esse potevano indicarci ogni pozza di acqua che fosse in quel paese, senza seguire i cento meandri del

fiume, che troppo ci avrebber deviato dal vero scopo del nostro viaggio. Altro grande vantaggio procuratoci dalla compagnia di quelle genti, era la sicurezza contro ogni pericolo d' inaspettato incontro con qualche tribù.

Era pur degna di osservazione la somma cautela da essi adoperata nell' avvicinarsi agli acquitrini; cominciavano molto da lungi a tentare il terreno, ed anche imbattendosi in qualche pozza, mi facevano trattenere fino a che non avessero bene esaminati i macchioni vicini.

In quel giorno ritrovammo il Bogan: il suo alveo conteneva un lago lungo e profondo, che gl'indigeni chiamarono Muda, e del quale avevano molto parlato.

Guadammo quell' acqua; perchè se ci fossimo fermati presso le sue rive, il viaggio di quel giorno sarebbe stato troppo corto. Laonde andammo avanti fino ad un piccolo stagno chiamato Walwàdyer, avendo più volte traversato l' alveo inaridito del Bogan.

8 *Maggio*. Il nostro Jackijally, che finalmente mostrossi volentieroso in guidarci, mi indicò la direzione in cui avrei potuto trovare acqua al termine del viaggio di quel giorno; e quindi indicandomi le pelli di *oposso* del suo mantello, mi fece capire che andava a cercare di quegli animali, e soggiunse, che colà ci avrebbe raggiunti.

Fatte quattro miglia traversammo un buono stagno, oltre il quale, in un sito detto Mumebouga, dove era un'ampia palude, accampammo. La invenzione di queste acque ci dimostrava l' esatta cognizione che gli indigeni posseggono delle più distanti località; giacchè quantunque Jackijally mi avesse raccomandato questo stagno di Mumebouga, indicandomene soltanto la direzione, io, seguendo a puntino il di lui consiglio, raggiunsi lo stagno al quale egli ci aveva indirizzati, e sulle rive del quale la sera ci raggiunse.

9 *Maggio*. Nuovamente guidati da Jackijally, viaggiammo verso Daròbal, che era distante 7 miglia e un quarto: traversammo più volte il letto del Bogan, ed in quel giorno fummo raggiunti da Dahunbé, Jugànda ed altri della tribù di Bungàn, onde il capo era desideroso di vederci. Incontrammo anche un uomo forte ma brutto, che cacciava lungo i cespugli: per quanto ci parve, era amico del re, cosicchè imbrancossi con noi. — Un *oposso* il quale era entrato in un albero aveva resi vani tutti gli strattagemmi posti in opera da lui e da alcuni giovani selvaggi per prenderlo: avendo essi incontrato il re e chiamatolo, il nostro reale amico accorse, in un baleno arrampicò sull' albero, e dopo breve istante gettò alcuni stecchi nel cavo tronco dell' albero; quindi si pose in ascolto, e indicò, siccome per istinto, una parte dell' albero molto più bassa: ivi fu fatta una piccola incisione, e gli altri immediatamente trassero fuori l'animale.

10 *Maggio*. Ci ponemmo in viaggio alla volta di Nyingan, dove giungemmo a mezzo giorno e mezzo. Lasciammo a sinistra Borribitu, ove il re mi presentò ad una nuova tribù.

Quando egli scòrse quella gente seduta sotto un albero, ancor molto lungi da noi, presso la riva del fiume, diresse la mia attenzione verso quel sito adoperando gli stessi gesti che era solito fare allorquando accennavami un kangarù o un *emu*: laonde scesi da cavallo, e mi avanzai cautamente col mio archibugio: il re mi stava dappresso, e chiamava con patetica voce *Myen Myen;* le quali parole, siccome poi seppi, volevan dire *Uomini, Uomini!* Quelle figure, sedute e coperte di creta grigia, avevano grandissima somiglianza con una specie di kangarù bigi, che avevo spesso veduti sul Bogan: cosicchè, se fossi stato solo, certamente avrei scaricata la mia arme in mezzo a

quel gruppo, colla speranza di una buona preda. Mi avanzai adunque col detto capo, e fui ricevuto colla più grave non curanza: gli indigeni rimasero seduti colle gambe incrocicchiate e gli occhi fissi in terra; ma tale sembrava essere il modo formale, con cui essi esprimono il loro rispetto e la considerazione per li stranieri.

Nyngan è un lungo stagno su cui notammo varie anitre e molti altri uccelli. Gl'indigeni si assisero ad un fuoco, assai più prossimi a noi del consueto; e l'uomo forte e di brutto aspetto richiamò in modo speciale la mia attenzione, e mi riuscì d'indurlo a farsi ritrattare, della quale compiacenza lo ricompensai col dono di un *tomahawh*. A notte inoltrata, quando ero per addormentarmi, egli venne pian piano alla mia tenda, chiedendo alcun che sotto voce: gli risposi col mostrargli la bocca del mio fucile, e detti ordine all'uomo di guardia di star bene attento. Nella notte questo selvaggio fu sorpreso due volte intorno ai cani, e la mattina fu veduto indicare agli altri selvaggi il carro che contenea la farina. Io non vidi mai alcun altro indigeno di peggiore aspetto, ed osservandolo perdei fino il conforto del dubbio riguardo alla sorte del povero Cunningham.

11 *Maggio*. Il re, che colla massima gentilezza aveaci accompagnati fino da quando lasciammo Cudduldury, indicandoci accuratamente i luoghi aperti del paese e gli stagni a riva i quali ogni sera accampavamo, in quella mattina ci disse addio, dopo di averci caldamente raccomandati alla tribù del Bungàn. Però, questi ultimi indigeni non interpretarono ugualmente bene dei nostri bisogni, onde io avrei piuttosto desiderato di liberarmene e di camminare più presto di quello che essi mi permettevano di fare. A tale oggetto, ricusai di trattenermi a Condurgo, siccome essi desideravano, e tirai innanzi.

I nostri nuovi conoscenti ci vennero dietro, finchè i cani si posero ad inseguire alcuni kangarù; ed essendosi molto trattenuti, io mandai a cercarli. Alcuni selvaggi trasportavano un kangarù ucciso dai cani, ed altri procuravano di portarci questi utili animali adescandoli: ed essendomi stato presentato il kangarù, lo regalai a quelle genti, sperando, che mentre trattenevansi a mangiarlo, noi potremmo senza dilazione seguitare il nostro viaggio. Ciò non ostante e' ci seguirono, portandosi il kangarù; finchè, giunti ad una giravolta del Bogan, tutto ad un tratto disparvero.

E noi finalmente accampammo in un'aperta pianura, offrente assai buoni pascoli, presso ad uno stagno, nell'alveo del fiume. La sera il cielo si annuvolò, per la prima volta dacchè io mi era messo in viaggio per quella spedizione; e nella notte piovve piuttosto abbondantemente.

12 *Maggio.* Partimmo di buon mattino, viaggiando in una pianura piuttosto aperta attraverso alla quale potemmo senza difficoltà seguire il corso del fiume: e dopo un tragitto di 14 miglia ci accampammo presso le sue rive. Appena giunti in quel sito, scelto da me per piantarvi il campo, scôrsi diversi kangarù ai quali mi accinsi a far la caccia con i cani, mentre i miei uomini rizzavano le tende; uccisi il più grosso a qualche distanza dal nostro campo, e vi fu bisogno di due uomini per trasporlo fino alle tende.

13 *Maggio.* Ci alzammo di buon'ora, essendo il mattino oltremodo chiaro e sereno. Graziosi cespugli contornavano la pianura in modo veramente pittoresco, e le delicate gradazioni del loro verde fogliame facevano un bel contrasto coi tronchi e coi rami degli alberi, parte dei quali erano bianchi e parte cenerognoli, mentre il

verde cupo di alcuni arbusti di rosi d'Australia armonizzava mirabilmente con l'umile verde bigio dell' acacia pendula.

Distante dal campo cinque miglia e mezzo, il fiume piegò verso ponente, e le sue rive s' inalzarono più dell' usato. In quel sito scôrsi dalla cima di un albero due piccoli colli a ponente-maestrale, che supponemmo essere i *Gemelli*.

La sera piantammo le tende in un sito, dal quale potevamo godere della bella veduta offertaci dai supposti *Gemelli*. Girandolando intorno al nostro campo, finalmente trovai buonissima acqua.

14 *Maggio*. Ai primi albori, ci mettemmo in via alla volta dei colli, che, come dissi, credei fossero i *Gemelli*; erano da noi distanti otto miglia e un quarto. Giunto in cima al monte più alto, che è quello di mezzo giorno, indarno, cercai di colassù la catena dei *New-Years*: anzi, da quel lato l'orizzonte era affatto uguale, onde io conclusi che quelli non potevano essere i *Gemelli*, e li chiamai *Monti Disperati*. Nulladimeno, a ponente e a libeccio comparivano alture molto notevoli, pietrose e nude, o solo sparse qua e là di pochi arbusti di pino (o *Callitris*) e di alcuni alberi nani da gomma; ma per la estensione di due miglia intorno alla loro base, il terreno era assai più boscoso di quello che fosse presso la sponda del Bogan. Fra li alberi vi trovai l'*Acacia longifolia*, la *Callitris piramidalis* e l'*eucaliptus;* ed il terreno conteneva dei frammenti di quarzo misti ad argilla rossa. Dalla sommità udii il canto di un indigeno: ma non mi riuscì di vedere nè lui nè il fumo del suo fuoco. Tornai in tempo onde far volgere la comitiva verso mezzo giorno e dopo un viaggio di otto miglia ed un quarto, ci accampammo, al solito, presso la sinistra riva del Bogan. Sembrava che l' acqua

fosse più abbondante da questa parte del fiume, giacchè nelle tre ultime stazioni ne trovammo appena accostatici alla sponda. Lo stagno vicino al nostro accampamento, era spazioso e profondo; ed altri ne vedemmo sopra e sotto di esso.

Mentre piantavansi le tende io secondo il mio solito, me ne stavo, nell' alveo del Bogan col barometro, quando udii nella direzione di uno stagno più basso alcune strane grida, eppoi una fucilata, e subito dopo la voce della nostra scorta che guidava: *piglialo*, *piglialo!* — Corsi sulla riva, e vidi un indigeno che scappava versando sangue, ed urlando in modo da far pietà. Egli era fra me e le nostre tende; le quali trovavansi al di là di alcuni alberi, e non si potevano scorgere dal Bogan: ma uno o due uomini, che venivano a prender dell' acqua, tosto mi si avvicinarono. La scorta mi si fece incontro in un salto e mi riferì, che avvicinandosi allo stagno col fucile, per vedere se ci fossero delle anitre, questo selvaggio era là solo sedendo col suo cane presso ad uno scarso fuoco: ma che appena veduto Burnett, si mise ad urlare orribilmente; e correndogli infuriato incontro sulla riva, gli scagliò tosto un tizzone, da cui fu percosso in una gamba: vedendosi però venire addosso il selvaggio con un giavellotto in mano, gli scaricò contro l' archibugio per sua difesa, impaurito come è naturale da una tale aggressione. Il nativo gridava tuttora ad alta voce e in suono patetico; ma avea cessato di correre, forse per essersi vista chiusa la via dal bestiame.

Quantunque i miei mi pregassero a non volermi esporre all' azione dei suoi projettili, io mi avanzai tenendo in mano una verde fronda, e mi feci dappresso a questo povero insanguinato figlio della natura. Vedendo ciò, subito si tacque: parve mi volesse domandare qualche cosa;

eppoi, tutto ad un tratto, gittò via le armi che aveva in mano, e si pose a sedere per terra.

Giunto a lui dappresso, lo trovai ferito in varie parti del corpo; ma segnatamente il polso e la mano destra erano coperti di sangue. Con somma difficoltà lo indussi a seguirmi fino alle tende, facendogli segno che desiderava medicare le sue ferite: lo che fu fatto subito dal dottore, il quale vi applicò del balsamo e delle fila. Durante l'operazione egli osservava con meraviglia le pecore, i buoi, le tende, ecc. ecc.; le quali cose egli certamente non ne avea mai viste, e forse appena ne avea sentito parlare: di più, egli non avea mai visto nemmeno un uomo bianco! Gli detti un pezzo di pane, che egli non volle gustare, dicendo: che l'avrebbe portato ad -*Einer*- (sua donna o moglie). Ei non sapeva nemmeno una parola del basso gergo che i nostri insegnavano ordinariamente ai selvaggi: sempre parlava nella sua lingua più pura, di cui appena potemmo intendere poche voci, oltre quelle di *voi, due donne, fuoco, dottore, coraggio, dormire.*

Una circostanza, forse un poco troppo minuziosa per esser qui raccontata, può nulladimeno bastare a dimostrare la caratteristica di quelle genti. — Avea chiesto un tizzo di fuoco per metterselo accanto, (costante abitudine dei nudi indigeni); e vedendo che alcune scintille di fieno ardente schizzavano verso i miei piedi, egli mi gridò *we, we!* (fuoco, fuoco) onde mi guardassi dal bruciarmi i panni. Questa considerazione, in un selvaggio, in mezzo ad oggetti sì strani, e soffrente per ferite orride e recenti ricevute da uno di noi, era almeno un'esempio di quella naturale accuratezza (mi sia lecito chiamarla così) che spesso contraddistingue li indigeni dell'Australia.

Finalmente a forza di gesti quest'uomo dei boschi mi chiese la permissione di partire, e di poter prendere un

tizzone; e congedandosi disse molte cose, che dai suoi gesti e dalle occhiate che lanciava interpretai siccome esprimenti benevolenza e ringraziamenti alla sua maniera. Mi pregò inoltre di accompagnarlo, infino a che fosse uscito di mezzo ai buoi, e così ci lasciò.

Questo tristo incontro, accadde solo per esserci noi troppo repentinamente avvicinati agli stagni ove le tribù sogliono ordinariamente convenire. Avevamo già fatto menzione della cautela posta in opera da quelli indigeni che ci servivano di guida, ogni qualvolta avvicinavansi a tali siti; giacchè essi di gran tratto ci precedevano, e chiamavano ad alta voce. Laonde in seguito mi determinai a suonare il corno presso ai lochi dove pensava accamparmi, affinchè gl' indigeni non fossero sorpresi dal nostro repentino arrivo, ed avessero tempo di ritirarsi quando lo credessero opportuno.

15 *Maggio* Partimmo di buon mattino. Dopo 16 miglia giungemmo ad alcuni stagni sul Bogan.

16 *Maggio*. Questa mattina, fatte alcune miglia, scorgemmo di sur un albero al termine della pianura una catena di monti. Lasciammo il fiume, che deviava troppo a ponente, e traversammo un terreno ineguale e cedevole, ove i carri affondavano. Oltrepassatolo, arrivammo ad un fuoco, intorno al quale sentimmo urlare dei selvaggi, e quindi li vedemmo non molto lontani: ma non mi curai di far relazione con essi.

Proseguendo il cammino, ci si parò d' innanzi un tratto considerevole di terreno molle, disuguale e rotto, per scansare il quale mi volsi a sinistra, onde raggiungere una pianura il cui suolo parea più resistente. Giunti in questa pianura i cani uccisero due kangarù, ed un poco più lungi il suolo si fece rosso, mantenendosi duro ma con qualche vestigio di stagno inaridito, e benchè vi fosse

poco legname pure vi trovai degli alberi pertinenti a specie da me non per anche vedute.

Un poco prima del tramontar del sole giungemmo ad un monticello costituito da una mitula di guarzo, e felspato e da quello potei scorgere la catena di *New-Years* di Hume ed un' altra montagna più alta a ponente di essa. Finalmente ci accampammo sopra una bella superficie aperta, piana, e sparsa di cespugli, ma senz' acqua.

17 *Maggio*. Alla distanza di due miglia dal nostro accampamento, traversammo un ruscelletto scorrente verso scilocco e procedente da alcuni colli, che potevano essere la suddetta catena di New-Years. A cinque miglia e mezzo piantammo le tende sul Bogan presso a quello dei detti colli il più settentrionale.

A mezzo giorno giunsi a quelle alture, e sulla prima che ascesi trovai parecchi tronchi di pino (*callitris piramidalis*), i quali erano stati tagliati da una scure, essendone li avanzi tuttora visibili tralle ceneri di un fuoco estinto. Così ebbi la sodisfazione di assicurarmi, come quello fosse il colle su cui la compagnia del capitano Short bruciò gli alberi per avere smarrito un uomo.

Durante la mia assenza erano stati vicino alle nostre tende tre nativi, due ricchi ed uno giovine alto e forte. Apparvero molto spaventati, e si trattennero tanto quanto fosse necessario per ricevere la insegna di tregua (una verde fronda), e subito dopo si ritirarono.

In quella stazione non credei che si potesse trovare acqua, altro che presso al Bogan; benchè osservassi delle buche fra i colli, dove probabilmente l'acqua piovana per qualche tempo trattenevasi, e dove credo che la brigata del capitano Short la ritrovasse.

18 *Maggio*. Ci ponemmo in moto alla volta del nord; e fatte 7 miglia giungemmo sul fiume, ove per il tratto di

un miglio era uno stagno di acqua profonda; ma più in basso pervenimmo in un sito, ove il letto era di granito e secco affatto. Qui le sponde del fiume sono oltremodo uguali, siccome quelle di un canale.

Subito dopo traversammo un terreno composto di ghiaia, della grossezza dei sassi adoperati per uso delle strade e per la massima parte rotondi, tutti di granito. Finalmente ci accampammo sul fiume, dopo avere attraversato il suo solito deposito, consistente in terra soffice e cedevole, sulla quale molto si affaticavano i nostri buoi.

Le strade frequentate dagli indigeni in questa parte del Bogan, erano molto battute; ma niuno degli abitanti comparve.

19 *Maggio*. Ci alzammo alla solita ora, dirigendoci prima verso libeccio onde schivare il terreno arenoso vicino al Bogan e quindi verso ponente. La montagna faceasi più elevata, a mano a mano che la costeggiavamo a maestrale. Giungemmo ad una gomitata del fiume ov'erano alcuni stagni, ed al solito ci accampammo li presso ove il terreno mostravasi più aperto.

20 *Maggio*. Andammo avanti nella direzione Ovest-nord-ovest finchè alle 5 miglia e ½ aggiungemmo sulla cima dei Pint-Hills, donde per la prima volta scorsi il piano dell'Oxley, distante a quanto pareva circa 13 o 14 miglia. Vidi pure il monte di Druid.

Vedendo il primo colle tanto vicino, vi sarei andato se fossi stato certo di trovare acqua nel padule fangoso rammentato dal capitano Short, e se i buoi avessero potuto aggiungervi prima di notte. Ma essi camminavano lentamente ed erano già stanchi, onde io, dopo matura riflessione, stimai meglio dirigermi a maestrale verso il Bogan.

Sul pendio occidentale di questi colli trovammo alcune viole fiorite, d'onde essi probabilmente hanno tratto il

loro nome. Inoltre l' erba presentava una straordinaria verdura, e la brezza di ponente era fragrante e leggiera: dessa sembrava invitarci nella interna regione che compartiva all' aere la sua dolcezza, mentre alcune nubi pittoresche mostrandosi verso l' occaso, trasportavano la libera fantasia in mezzo ai più bei paesi che loro sottostavano.

Finalmente ci accampammo distante circa un miglio dal Bogan, donde il piano di Oxley mostravasi lungi circa 18 miglia.

Eravamo già sopra un terreno meglio vestito di erba di quanti altri ne avevamo veduti in questo viaggio: le foglie, e li steli lussureggianti degli alberi ed i folti cespugli, offrirono eccellente pascolo alle nostre povere bestie dopo un viaggio continuo di 16 giorni per luoghi stranamente aridi.

21 *Maggio*. La comitiva trattennesi in questa pianura, mentre il Larmer portossi nella pianura di Oxley, per accertarsi se i paduli pantanosi contenevano acqua.

Dovendo fare qualche osservazione e porre in ordine alcune cose arretrate, io allora non potei visitare quelle pozzanghere. L' estrema depressione delle sponde e del letto del Bogan, il quale, secondo il barometro, trovavasi quasi al livello del mare lasciava appena dubbio, che il Darling si trovasse molto sopra di questo livello.

Il rapporto fattoci dal Larmer, tornato la sera dopo una cavalcata di 40 miglia, era tutt' altro che favorevole sulla opportunità del piano di Oxley, neanche siccome sito di temporario accampamento; non essendovi più neppure una stilla d' acqua ed il fango essendo polve incomodissima. Anche il ragguaglio che fece circa la natura del paese fu sfavorevole; asseriva essere boscoso ma privo di buona erba. Ora egli era ben naturale, che, se conforme ad

un progetto inviato al governo per mezzo del capitano Short, noi avessimo proceduto il 20 maggio verso il piano di Oxley colla speranza di trovarci acqua, *inevitabile* sarebbe stata la perdita del nostro bestiame. Per giungervi, saremmo stati obbligati fare un giorno di viaggio, e più di un' altra giornata avremmo dovuto impiegare a raggiungere di colà il più vicino punto del Bogan. Sicchè al terzo dì, passati gli altri due senz'acqua le besti non avrebbero potuto andare più innanzi.

22 *Maggio*. Continuai il mio viaggio lungo il Bogan, e ripetutamente traversandolo, trovammo finalmente grandi estensioni del suo letto piene di acqua. Il paese era in generale aperto. Ci accampammo in un' altra bella erbosa pianura, dopo aver fatte circa 12 miglia. Oggi, cacciando un *emù*, persi un telescopio che possedevo da 24 anni, e che mi aveva servito a speculare in molti campi di battaglia.

23 *Maggio*. Procedemmo al solito. — Ai clamori degli Indigeni, che prima udivansi lontani nei boschi, poi più vicini, e finalmente vicinissimi, io risposi in simile tono; e fatti sostare i carri, galoppai sovra una salita donde procedevano le voci, seguito da 5 uomini. —

Una tribù di 18 o 20 Indigeni si avanzava; ma la vista del mio cavallo galoppante, li fece tornare indietro. Allora smontai da cavallo e andai incontro ad essi con un verde ramo. Due dei primi e dei più forti della comitiva vennero innanzi; ed essendomi assiso, si accostarono tenendo in mano dei giavellotti. Vedendo ch' e' non mettevan giù quelle armi, mi alzai; ed essi, intendendomi tosto, le gittarono via. Quindi mi appressai ai due primi, seguiti a certa distanza da tutta la tribù. Il condottiero avea perso un' occhio, ed i tre principali personaggi sembravano molto forti. Li invitai a venire innanzi, ma essi

esitarono finchè la mia scorta, che era rimasta un poco indietro, non si fu seduta. Montai a cavallo per mostrar loro la docilità di quell' animale e dissipare in tal modo i loro timori: ma essi immediatamente ricominciarono a fuggire; perciò smontai, e condussi il loro capo un poco più vicino: ma essi si avvicinavano di male in cuore verso i miei compagni. — Finalmente, dopo molte prove, regalato che ebbi un Tomahawk al monoculo condottiero, tutti si assisero. Questo selvaggio avea maschie forme ed era intelligente. Quando sembrava intendere ciò che io gli diceva, la sua risposta era: *awoy*, e l' accompagnava con un cenno, come se dicesse: *Oh, sì*. —

Avendo io detto: *Goindùra Gally*, e fatti al tempo stesso dei segni come per mettere in moto una navicella, egli tosto accennò verso ponente. Quel termine io l' aveva appreso dalla tribù del Bungàn, presso la quale indicava acqua salata; acqua, *kally*, *gally*, *gallo*. Così, *bungàn gallo* era il nome del basso Bogan, e *bogan gallo* quello dell' alto Bogan. Intesi pure come *goindùra* volesse dir sale, essendo quella voce stata usata dal capo del Bogan quando io gli mostrai del sale.

Nella tribù colla quale eravamo allora in relazione appariva più varietà di fattezze e di complessione di quello che io ne avessi veduta altrove fra i nativi di questi luoghi: la maggior parte dei quali aveva i capelli stesi e bruni, e fattezze asiatiche molto simili a quelle degli Indiani; altri aveano i capelli come lanosi. Vi erano due vecchi dalla barba grigia, che sedevano in silenzio; uno avea una faccia oltremodo diplomatica, e sembrava intento a mantenere il decoro; poichè con uno scappellotto fece tacere un ragazzo, che avea parlato forte mentre io mi sforzava di rammentar loro la compagnia esploratrice prima di noi quivi capitata.

Dopo essere stati per qualche tempo seduti, e aver io loro indicata la direzione nella quale volea tirare innanzi, essi si alzarono e immantinente partirono: dal canto nostro, continuammo lo intrapreso viaggio.

Dopo esserci inoltrati un miglio o due, un profondo stagno del Bogan ci si presentò alla vista, a destra, ossia al nord, ed uno degli indigeni, seguito da altri che rimasero indietro a qualche distanza, venne a dirci che là vi era acqua. Abbeverammo le bestie, e quindi tirammo innanzi.

Finalmente accampammo sur un praticello vicino al Bogan, dopo aver viaggiato per quasi 12 miglia.

24 *Maggio.* Di bel mattino la nostra comitiva fece circa 7 miglia verso ponente, attraverso a pianure senz'erba, da cui potevamo perfettamente osservare quello strano sito chiamato *Piano* da Oxley, ma che era tutt'altro che un piano. Un indigeno ci venne dietro, riportandoci un pezzetto di canovaccio, che aveamo gettato via il giorno innanzi. Egli ci accompagnò durante il viaggio di quel giorno, ed io gli diedi un *tomahawk* ed un pezzo di lama di una vecchia sciabola. Seguitò a venire al campo chiedendo tutto ciò che vedeva, e noi fingendo sempre di non intender quello che diceva. Il terreno di questi piani, privo affatto di erba, era così cedevole, che le ruote dei carri vi si affondavano notabilmente. Nonostante il suolo appariva buono: se era nudo, ciò forse derivava dal vento, come dimostravanlo le radici svelte e rovesciate di molte piante ombellifere che vi crescevano. Cinque indigeni si avanzarono verso sera sulle nostre tracce cacciando; però mantenendosi sempre a certa distanza.

Mandai loro due uomini (uno con un fucile) onde avvertirli, che noi andavamo a dormire. Due erano vecchi;

uno avea i capelli canuti, e tutti e cinque portavano aste che cacciarono in terra tosto che i nostri si accostarono a loro. Dopo, e' si ritrassero verso il Bogan.

25 *Maggio*. Questa mattina, di buon' ora, gli stessi uomini vennero ad un albero alquanto distante dalle nostre tende. Io andai verso di loro mostrando il compasso, l' orologio, ec: allora essi mi additarono il nord, facendo segni che mi parve indicassero tre giri di sole, onde io conclusi che essi mi avessero visto sul Karaula tre anni avanti. —

Dato loro un pezzo della mia sciabola rotta, partii a cavallo con una comitiva per rintracciare il fiume Darling, che dovea essere omai poco distante. Infatti, alle ore 10 $^1/_2$ giunsi a questo fiume distante otto miglia dal nostro campo.

Quei che erano meco dichiararono che questo fiume non era altro veramente che il Karaula, nostra vecchia conoscenza nè poco nè punto alterata; poichè le vedemmo intorno li stessi banchi tagliati a picco, li stessi generi di alti alberi, e di lunghi, profondi tonfi o buche piene sempre d' acqua, tanto caratteristiche di un corso lento e prolungato. Ma la gran quistione da determinarsi era la qualità dell' acqua, la quale dall' alto della riva apparendomi trasparentissima e verdognola senza verun indizio di corrente, io certamente la credei salata, siccome la fu trovata dallo Short, che primo, quasi nella stessa latitudine, la discuopri. Restai però molto gratamente sorpreso, quando discesa la riva ne trovai il gusto perfettamente dolce; laonde io cominciai a dubitare se questo fiume fosse veramente il Darling; e pensando specialmente alla differenza della longitudine, titubai se potesse essere sì o no la parte più bassa del Bogan. —

VIAGGIO DI MITCHELL

IL FIUME DARLING

IL FIUME DARLING

Disceso alquanto il fiume trovai, che le buche e li stagni si estendevano per più miglia giù nel suo letto in varie direzioni. E finalmente ebbi la sodisfazione di accertarmi che questo era veramente il Darling, e mi fu pure di sommo piacere il discoprirvi una leggiera corrente, capace per sostenere i nostri battelli di viaggio per quanto si poteva scorgere.

I sentieri degli indigeni erano di fresco battuti, ma non ne vedemmo alcuno, ed io ritornai verso il campo ove giunsi verso le due pomeridiane.

Il letto del Darling nel luogo in cui lo raggiungemmo, (secondo lo stato del barometro paragonato colle osservazioni fatte sul ponte di Paramatta) non poteva esser più alto di 250 piedi sopra del livello del mare.

Li indigeni che io avea lasciati al campo non vi erano più, avendolo abbandonato subito dopo la mia partenza, spaventati a quanto parve dalle pecore!

26 *Maggio*. Ricomparve una torma di indigeni amici, e cinque di essi compresivi quei tre che ci visitarono il giorno innanzi si accamparono sotto lo stesso albero, mentre alquante donne e bambini si trattennero al confine del bosco lungi mezzo miglio. Prima che si levassero le tende mi avvicinai a loro, e detti un *tomahawk* ad un vecchio dai capelli bianchi. Il capo viatore era un selvaggio sfrontato e feroce, cui avrei voluto dare tutt'altro che un *tomahawk*, dal modo con cui frugò le mie tasche.

Il cavallo mi aspettava, ed io feci loro intender che me ne andava.

Penso che il nome che essi sogliono dare al Darling sia *Watta* dal frequente uso che essi faceano di questa parola ogni qualvolta faceansi loro dei segni relativi all'acqua. Dopo fatte 15 miglia giungemmo alle rive del Darling. In alcuni luoghi le bestie avean dovuto soffrire per causa

della qualità del terreno, producente, invece di erba, una pianta secca e dura che usurpavane il nome. —

Il campo che aveva lasciato, posizione per alcuni riguardi buonissima, non potea servir di deposito pel bestiame. Onde fummo oltremodo fortunati di giungere sul sito in cui la provvida mano del cielo ne aveva condotti.— Pastura abbondante, ed un erba migliore di quant' altra ne avevamo trovata per tutto il viaggio, copriva l' aperto ed ubertoso terreno della riva del fiume. Ve ne era di quattro specie, ma parea che il bestiame prediligesse una specie di *antistitia*.

Ma la posizione in cui eravamo andati in linea retta, quantunque vi fossimo giunti al tramonto, superava ogni mia aspettativa. Era costituita dal più alto terreno dei dintorni, il quale andava a grado a grado elevandosi finchè formasse un vasto ed esteso piano sovrastante ad un tonfo d' acqua vasto e profondo. Al nord era un verde stagno ricinto da una larga gomitata del Darling. All' Ovest ed al Nord-ovest vi erano poche legna, e tutto l' insieme del luogo sembrava favorevolissimo pel fine cui ansiosamente desiderava conseguire, cioè uno stabilimento di sicuro deposito, ed un luogo di difesa. —

# CONCLUSIONE

## DEL VIAGGIO

Il Darling accoglie le acque del Macquarie, del Bogan, e della Nammoy, e in generale di tutto il versante occidentale delle Montagne Azzurre, fra i gradi 33 e 29 di lat australe. Dopo aver riuniti questi affluenti, il suo corso declina in verso libeccio, infino al fiume Murray, nel quale finisce. — La spedizione adunque proponevasi di scendere il Darling infino alla sua confluenza.

*Addì* 27 *Maggio*. I viaggiatori ebbero il contento di vedere finalmente piovere: l' acqua del cielo era desiderata, non perchè la terra ne mancasse assolutamente, ma perchè l' aere era eccessivamente secco ed ardente.

Il maggiore Mitchell, prima di abbandonare l' ultimo accampamento, vi avea fatto costruire un fortilizio di legname, nel quale ripose il bagaglio; questo forte poteva anche essere atto alla difesa, nel caso di una non prevista aggressione dalla parte dei selvaggi. In onore del governatore della Nuova Galles Meridionale, il nostro viaggiatore dette al suddetto fortilizio il nome di Bourk.

*Addì* 30 I battelli furono staccati dalle vetture e lanciati nel Darling. Erano in buono stato, ad onta di un viaggio di più di 100 leghe in mezzo ai boschi, alle steppe ed ai precipizi. Il Mitchell impose a quelle due strane barche i nomi di *Scoperta* e di *Risoluzione*, in memoria dei due navigli coi quali il celebre Cook avea esplorato l' Australia. Lasciò una parte delle sue genti nel fortilizio Bourk e scese la riviera con il Larmer, e con 14 uomini, provvisto di viveri per 3 mesi.

Fatta appena una lega di cammino, il letto del Darling divenne estremamente ronghioso; sicchè i viaggiatori furono più volte obbligati a scaricare i battelli per passare le *rapide*. Qualche volta la riviera era profonda; ma sempre trasparente sì, che vedevansi sovente a certa distanza dalla superfice grossi pesci, stipati gli uni accanto agli altri, e formanti come dei banchi: ma in altri luoghi il letto era interrotto da rocce, oltre le quali non

fluiva che un filo d' acqua, che sarebbe stato capace appena a far girare il ritrecine di un mulino. Laonde gli avventurosi viaggiatori furon costretti a ricondurre i battelli al forte Bourck ed a spignersi alcuni di essi innanzi a cavallo, per fare una generale recognizione della fiumana.

Quest' episodio del viaggio presenta poco interesse: il paese era arido, le sponde stesse del fiume non offrivano che un' erba ingiallita (spece di panico): e tale era la siccità della terra, che spesso i viaggiatori dubitarono, che il Darling finisse in un deserto: niuno Europeo non ancora ne avea visitata la valle tanto in giuso: dopo 40 leghe di tragitto, non presentava copia d' acqua maggiore di quella che avesse al Bourk.

I selvaggi di questi luoghi vivono di pesca e di caccia: mostrano un naturale dolcissimo, e, cosa notevole, non conoscono neppure l' uso dell' azza: delle pecore, aveano paura nè più nè meno come dei buoi e dei cavalli! e gli uomini bianchi e vestiti, esercitavano piuttosto la loro curiosità che la loro meraviglia.

Più lontano però le tribù cangiano natura: la vista d' oggetti, strani come quelli che noi agli occhi loro presentavamo, svegliò nelle loro fantasie idee di terrore e di difesa che le prime non aveano avute, e che diventarono un serio ostacolo per i progressi della spedizione. — Ecco come il Mitchell racconta queste circostanze.

*Addì 27 giugno.* « Questa mattina, alle ore nove, Giuseppe Jones m' avvertì, che un selvaggio l' avea minacciato colla sua lancia, mentre guardava le pecore sulla riva del fiume; e che quest' uomo, accompagnato da un fanciullo, si era posto in modo da impedirgli di ricondurre l' armento: aggiunse, che avendo preso un ramo verde, anche il selvaggio fece lo stesso; ma che, dopo averci sputato sopra lo avea gettato nel fuoco. M' affrettai a trasferirmi sul posto con tre uomini, e ci trovai il selvaggio, che non mi parve punto pacificato; m' accostai a lui con un ramo in mano, ed egli me ne presentò un altro, ma in modo tutto diverso da quello, che sogliono usare in caso di pace, poichè lo brandiva sulla testa, intimandoci nel tempo stesso di fuggire: quindi si affaticò, insieme col fanciullo, a gettarci della terra con i piedi. Queste prove di ostilità e di diffidenza, erano troppo chiare per non comprenderle: nulladimeno, il Burnett andò verso di lui e senz' armi, ma i suoi tentativi di conciliazione fecero poco effetto sul selvaggio; abbassò un poco la voce, e si accostò al forestiero ma con la lancia imbrandita: disse alcune parole, e volgendosi quindi inverso la riviera, fece intendere col gesto, che andava a cercare i guerrieri della sua tribù. Quando fu un poco distante, intuonò un canto di guerra; nel mentre che il fanciullo si affrettava a gittar contro di noi la polve, accompagnando l' atto con acutissime grida.

» Verso le 4 e mezzo della sera, vedemmo giungere una turba compatta di gente, provvista di verdi rami, che violentemente imbrandivano facendoci segno di retrocedere; e siccome io mi accorsi di avere invaso il loro paese

senza fare le debite cerimonie, mi credetti obbligato di adoperare tutti i mezzi di conciliazione. M'accostai adunque, inverso quei selvaggi, elevando un verde ramo; ma le loro gesta minacciose facendosi sempre più significanti, cessai di avanzarmi, e rimasi a qualche distanza da quella turba. Il nostro fabbro, accompagnato da due o tre uomini, batteva allora la mazza sulla incudine a riva del fiume; tutto ad un tratto questo romore richiamò vivamente la curiosità de' selvaggi, che non badarono più a me. Allora il Bulger, ed un suo compagno, avvicinandosi adagio adagio ad essi, decisero la crise del loro malumore, che finì con un grande scroscio di risa.

A quel segno mi avvicinai, tenendo sempre il verde ramo in mano; ma trovai che quella ilarità era cessata, e che l'istinto ostile non avea ancora totalmente ceduto ai sentimenti di pace: infatti i selvaggi aveano ricusato di assidersi; continuavano ad agitare i loro rami ed a sputare in faccia ai nostri, che nulladimeno contenevansi nella maniera più pacifica, sperando stabilire amichevoli rapporti. Come pacificatore, io allora offrii, a colui che pareva il capo di tutta questa turba, un *tomahauk*; del quale mi mostrò che sapeva l'uso, poichè si pose intorno a un arboscello e in pochi colpi lo atterrò. Due altri vigorosi selvaggi, uno dei quali era il nostro visitatore del mattino, mi chiesero imperiosamente le pistole: ne trassi una dalla mia cintura; e, curioso di osservare l'effetto della scarica di un arme da fuoco tra quei selvaggi, la sparai contro un albero. Io non potrei in nessun modo descrivere sodisfacentemente la scena che ne successe, se bene mi sia impossibile di obliarla. Come se, avendoci già sospettati maligni spiriti, ne avessero avuta per lo sparo della pistola, la prova irrefragabile, i selvaggi raddoppiarono le loro gesta di diffidenza con una furia sempre crescente, ed accompagnarono questa azione da sguardi infernali, da orribili grida, da un canto guerriero, facendo ogni sorta di contorsioni, sputando ed agitando le loro lance. Finalmente le loro rivoltanti posizioni, i loro gesti, i loro salti, i loro canti, l'espressione infernale della loro fisonomia, che prima era tutta nera ed ora venia animata dal bianco degli occhi spalancati e da due fila di denti candidissimi; tutto questo formava uno spettacolo, ben più degno dell'inferno che della benefica luce del sole. I selvaggi si ritiravano in quel modo verso il fiume, ballando in giro come le streghe di Macbeth, e minacciandoci di un attacco per il giorno seguente . . . Le maniere e le disposizioni di queste genti, erano così diverse da quelle per noi osservate negli altri aborigeni, che desiderava e sperava non incontrarne spesso delle simili. Sono grandi contrasti tra questi popoli, anche a poca distanza: non erano scorsi tre giorni, che aveamo incontrato selvaggi docili e buoni, ed ora la strada ci venia improvvisamente attraversata dalle genti forse più feroci dell'Australia!

*Addì* 28. » I selvaggi non apparvero nella mattinata: ma verso le 3 pomeridiane incominciaronsi a sentire le loro voci nei boschi. Ordinai a tutti

i miei compagni di stare in guardia. — Quando i selvaggi si avvicinarono, mandai il Burnett ad incontrarli, con un verde ramo in mano; e gli ordinai di ritirarsi al più piccolo segno di animosità. Successe quello che avevo previsto: vale a dire, che desiderando essi di ottenere qualche nuovo regalo, si contennero, se non nei limiti precisi dell' amicizia, almeno in quelli della tolleranza Finalmente, un vecchio consentì ad avvicinarsi al Burnett e assidersi vicino a lui, non senza però continue tergiversazioni e sospetti e lungaggini: gli altri selvaggi rimasero a considerevole distanza, e alcuni de' più lontani, continuarono perfino nelle loro ostili disposizioni. Io voleva accostarmi al Burnett: ma appena facevo un passo a tal uopo, i selvaggi minacciavano fuggire; poichè mi riconoscevano per il possessore della pistola. In tal disposizione di cose, suggerii al Burnett di regalare al vecchio un coltello; lochè fu tosto fatto: ed il vecchio parve molto contento del dono. Appoco a poco si accostò qualche altro selvaggio, eppoi tutti si volsero verso il fabbro, che lavorava alla fucina: ma camminavano con estrema lentezza, con eccessiva circospezione, cantando una specie di salmodìa ed agitando pian piano i verdi rami che tenevano in mano. Ottenni finalmente da un vecchio, che s' assidesse vicino a me; e gli donai un coltello, perchè cessasse di frugare nelle mie tasche come faceva. In questo mentre, gli altri selvaggi circondarono la fucina, e toglievano quanto loro capitava alle mani; sicchè dopo pochi istanti il fabbro non fu più in stato di lavorare. Era evidente ch' essi sapevano di rubare, vale a dire di commettere un' azione illecita togliendo via que' diversi oggetti; ma era curioso osservare, ch' essi non si riguardavano che dal fabbro, e non avevano nessun timore, se altri vedeva o li sorprendeva nel fatto del furto; sicchè era facile ricuperare a mano a mano tutti gli oggetti involati. Il nostro buon vulcano, affollato da quella turba di ladri, non potè fare a meno di respingerne uno, che tentava di portarsi via l' incudine: allora il capo ricominciò a cantare, a sputare, a scagliar polvere co' piedi contro il fabbro: era quello un uomo assai robusto, armato di lancia e dispostissimo a farne uso; se non che quell' ira a poco a poco si calmò, e i latrocinii e gl' immediati riscatti ricominciarono nella bottega del fabbro. Per quanta attenzione ponessero i nostri a tener d'occhio i ladri, pure fu impossibile ritrovare una lima eccellente, che rubarono. I selvaggi finalmente ci lasciarono, in modo amichevole anzi che nò; e fummo contentissimi di aver serbata la pace a qualunque costo.

*Addì* 29.» Ma quelle pacifiche disposizioni non furono di lunga durata.— Appena postici in via, la mattina di buon' ora, i selvaggi uscirono più numerosi di prima dai boschi, gridando, tinti di bianco, e per la massima parte armati: ripetevano le loro minacce e i loro segni di provocazione, e appiccavano il fuoco alla foresta in vari punti. Io non avea vista ancora in Australia gente più brutale di questi figli del fumo, rozzissimi, crudeli, ostili, sfacciatamente ladri, capricciosi, ed anche inintelligenti;

VIAGGIO DI MITCHELL

INCONTRO DI SELVAGGI PRESSO IL DARLING

INCONTRO DI SELVAGGI PRESSO IL DARLING

poichè quanto più noi ostentavamo loro la superiorità delle nostre armi, tanto maggiormente essi mostravanci odio e ostili sentimenti. — La sera accampammo sulla sponda del fiume » . —

*Addì* 1. *Luglio*. La spedizione avea proceduto lunghesso il Darling, per il tratto di 60 leghe; e non le era accorso di attraversare nessun confluente di lui: finalmente, il 1. di luglio, incontrò un ruscelletto quasi asciutto, sulle ripe del quale era un poco di verzura. Il Mitchell, frugando tra quelle erbe, vi trovò una specie di *trigonella*, che fece cogliere, e che cotta fu trovata buona a mangiare come gli spinaci.

La fiumana presentava dovunque il medesimo aspetto: ripe scoscese ed alte qualche volta fin 60 piedi, striate da linee parallele, comprovanti, che il livello delle acque s'innalzava grandemente in altre stagioni; terreno argilloso, con concrezioni calcaree; acqua limpida, lentamente ed uniformemente scorrente sur un fondo ingombro spesso di piante palustri; finalmente, una bella erba e degli alti fusti di eucalipti sulla ripa, fra i cui rami svolazzavano branchi di *catakoa* a cresta rossa e gialla, di pappagalli di 6 o 7 specie, tutte prima inconosciute, e alcuni augelletti meno notevoli. La media larghezza ordinaria del fiume può considerarsi di una cinquantina di *yardi*; ma l'acqua dovea molto più distendersi nella stagione delle piogge, come le tracce lontane della sua corrente dimostravano. La superficie della valle somigliava a quella di un gran maggese, sparsa però di scatafossi irregolari: era un suolo inaridito, e qualche volta cedevole sotto il piè dell' uomo e degli animali. L' acqua del fiume fu trovata dolce e salsa secondo le località, per la presenza o a quanto pare, per l'assenza di sorgenti salate.

» Nella prosecuzione del viaggio, incontraronsi di tanto in tanto nuove tribù di selvaggi. Il loro contegno fu generalmente pacifico, fino al 9 di luglio; giorno in cui c' imbattemmo in un popolo di pescatori, che manifestò al più alto grado l' inclinazione d' appropriarsi quello che non gli apparteneva. I regali non altro effetto producevano fuorche quello di sviluppare il desio di rubare; ed i continui tentativi di furto, posero le genti della spedizione di tanto malumore che, era impossibile impedire le collisioni. — Al capo di questa tribù fu per bizzarrìa imposto il nome di *re Pietro*.

*Addì* 10. « In sul mattino, gl' indigeni presentaronsi al campo in maggior numero della vigilia; e tra essi distinguevasi un gran temerario, che si era stati obbligati il giorno innanzi di scacciare a forza dal recinto del campo. Ei tentò di tagliare le funi delle tende con un coltello che gli era stato regalato; e quando gli fu tolto l' istrumento onde abusava, si pose a gettare de' tizzoni ardenti fra le tende. Mentre io faceva discacciare questo malanno, alcuni selvaggi che mi accompagnavano mi rubarono la pezzuola da naso; io sentii una dozzina di mani sulla mia persona e per le tasche de' miei vestiti, sicchè decisi di ritirarmi sotto la mia tenda; ma rimase per molti giorni ne' miei abiti quel puzzo di salvatico, che è particolare a

queste genti, fetenti sempre del lezzo del pesce di cui esclusivamente si cibano. Concedei solamente al *re Pietro* di seguirmi fino alla porta della mia tenda, nel cui interno ei volse lo sguardo: la vista di tanti oggetti, nuovi per lui, lo fece ridere in un modo affettatissimo invece di sorprenderlo. Dopo pochi istanti ei ritornò accompagnato da due altri selvaggi, e mi domandò il permesso di entrare co'suoi compagni: ma io corsi alla porta per ordinare ai miei positivamente che non fosse fatto entrare nessuno indigeno, atteso che un toro in un magazzino di porcellane, farebbe meno danno che tre selvaggi in una tenda, in mezzo a libri, carte, sestanti, barometri, termometri, ec. ec. Tosto trovai la mano del *re Pietro* nella mia tasca, che tentava trarne la pezzuola da naso; eppure (*re insaziabile!*) era stato regalato da me di un' accetta e di una corazza! — Visto che non poteva rubare, partì; e immantinente spedì, verso l' altraparte del fiume, un messo, cosa che ci sembrò di cattivo augurio. Infatti, il numero de' selvaggi era aumentato a più di 60, e pareva che da un momento all' altro dovesse incominciare il conflitto; ma fortunatamente, verso mezzogiorno il *re Pietro* andò a pescare, e si trasse dietro tutti i suoi sudditi. La pesca si faceva inseguendo il pesce fino nelle buche nelle quali si ricoverava, e infilzandolo colla lancia e traendolo fuori: i pesci più grossi li prendeva il *re*: e ve n' erano de' grossissimi, simili al merluzzo ed alla perchia. I pescatori erano ogni tanto rimpiazzati da altri, mentre i primi correvano tutti tremanti ad asciugarsi al fuoco, dalle donne a tal uopo acceso e continuamente alimentato di legna.

» Finita la pesca, i selvaggi ricominciarono le loro ostili dimostrazioni, che fecer capo ad una collisione sanguinosa. Uno de' nostri portava un gran vaso da *thè* per la colazione: *re Pietro* afferrò il vaso, prima ridendo, eppoi facendo brutto muso. Ma perchè quello che portava il vaso lo teneva forte, il selvaggio diè di mano alla clava; colla quale gli avrebbe rotta sicuramente la testa, se un altro de'nostri, che vide il caso, non avesse tirata una schioppettata sull' aggressore: il *re* fu ferito nell' anca, ma potè fuggire attraversando a noto il fiume: un selvaggio brandì la lancia contro il bersagliere, e questo, per difendersi, gli sparò addosso l' altra canna del fucile, ma lo fallì; e colse invece una donna ed un fanciullo innocenti, che rimasero mortalmente feriti. I conduttori de' buoi furon per miracolo salvi; poichè la rabbia dei selvaggi si sfogò contr' essi, sui quali scagliarono gran numero di giavellotti.

» Questo fatto deplorabilissimo mi decise a retrocedere; poichè era certo, che presto sarebbonsi riunite molte altre tribù contro di noi, e che, per difenderci, saremmo stati costretti a sparger largamente il sangue de' selvaggi; estremità che voleva, per quanto era in me, evitare. — D' altronde, la spedizione era scesa giù pel Darling per il tratto di 100 leghe, ed avea omai acquistata la sicurezza, che questo fiume era identico con quello, che 40 leghe più ad austro sbocca nel Murray. Il paese non offriva nulla

N.° 119

d'interessante : era un deserto, con poche erbe e pochi alberi utili all'uomo , fuorchè le acacie di varie specie , che pareva si nutrissero della rugiada delle notti.

» Un mese di viaggio occorse per ritornare al fortilizio Bourk. La comitiva attraversò il paese delle tribù ostili , ma evitando il loro incontro , e soprattutto guardandosi bene dal regalare i selvaggi ; poichè l'esperienza avea costantemente dimostrato che i doni non altro facevano, che aumentare la cupidigia di questi uomini abbrutiti ed avidissimi : e' non facevano che sviluppare nella loro mente una sola idea , quella cioè di massacrarci per derubarci : spesso io mi sono accosciato sulla polve con essi , secondo il loro uso , e li ho visti esaminare il mio berretto , tastare il mio vestito , poi l'uno l'altro parlarsi all'orecchio , e adocchiare le loro lance e le loro clave. Allora la espressione delle lore fisonomie facevasi orribile al punto , che sentivo un vero sollievo a contemplare la buona fisonomia de' nostri cavalli e delle nostre pecore : io ammirava eziandio l'indole dignitosa dei nostri buoi, quando rizzavano le orecchie e opponevano la punta delle loro corna ai selvaggi abbrutiti di questa specie, che noi decoriamo del titolo di *regina della creazione.*

» Proseguimmo il viaggio. — La siccità divenne estrema , e la spedizione n'ebbe a soffrire grandemente : il Darling , troppo incassato nelle sue ripe altissime, offriva troppo di rado facili accessi ai nostri bestiami assetati , e la pianura immensa che trascorrevamo era priva di ruscelli e di paludi — Conteneva cento segni delle gigantesche alluvioni a cui pare andasse soggetta, non si sa in qual tempo , in quali stagioni , e serbava vestigie numerose di praterie non molto antiche: eppure ora era un aridissimo deserto, un deserto immenso desolato, spaventevole quanto il Sahara africano.

» Dopo il cammino di molte giornate, dopo le più indefesse e minute ricerche, dopo essere stati le cento volte delusi , infine giungemmo in un luogo, nel quale la presenza degli eucalipti, il canto degli uccelli e le rauche strida de' pappagalli, dimostrarono che l'acqua di un fiume non era lontana — Questo fiume, desideratissimo, vera provvidenza della nostra comitiva, era il Yarraine, nella cui dolce onda ed abbondante, gli uomini e gli animali opportunamente si refocillarono.

La spedizione seguì il corso del Darling infino alla sua confluenza col maggior fiume dell'Australia meridionale, il Murray; il quale, distante 90 leghe dal mare, è largo 165 *yard.* Il colore delle sue acque era biancastro, come se una pioggia abbondante ed improvvisa le avesse intorbate; avea le ripe poco erte, e volgea la sua corrente a ponente: ma dopo 60 leghe di cammino , è noto che ella gira a libeccio, e perdesi nel mare australe, o, più precisamente, nel lago o baia Alessandrina , non lungi dall'isola dei Kangarù. »

Presso le rive di questo fiume la caravana si trovò a contatto con dei selvaggi di sinistro aspetto e le cui intenzioni sembravano molto sospette :

essi si riunirono a gruppi con le loro donne e i loro figliuoli, intorno all'accampamento dei viaggiatori : » io era molto inquieto nel vedere la falsa espressione e ostile degli uomini specialmente, quando tentavano sorridere. La notte si avvicinava, ed i selvaggi accesi dei fuochi, formarono un cerchio intorno a noi. A notte bruna, il Burnet venne a dirmi che non era più possibile allontanare i selvaggi dai bagagli, che aveano mandate via le loro donne, e che, tutti in armi, sembravano decisi al male. Allora ordinai ai miei uomini di correre all'armi: posi il fuoco ad un razzo, e feci sparare in aria alcuni fucili: i selvaggi impauriti fuggirono; fuorchè un vecchio, che si nascose dietro ad un albero.

» Giunti a rispettosa distanza, si fermarono ; e finsero di incominciare una danza, ma dal gemere che facevano, capimmo che non era che una finzione. Ordinai doppia guardia per la notte, e veramente nessuno de' miei uomini ebbe voglia di dormire.

» Il giorno seguente lo passammo nello stesso modo: i selvaggi spiando l'occasione di assalirci e noi sempre procurando di tenerci sulle difese. I primi ebbero l'idea di dar fuoco alle erbe secche ed ai macchioni che ingombravano il suolo , per avviluppare il nostro campo tra le fiamme e il fumo: ma io impedii che mandassero ad effetto il loro sinistro progetto , spiccando dei distaccamenti di 4 uomini contro i diversi gruppi dei selvaggi , che da tutte le parti fuggirono.

» Questo stato di ostilità , continuò per più giorni del nostro viaggio: i selvaggi, inseguendoci dappresso , non lasciarono intentato nessun mezzo per farci del male.

Finalmente, una mattina la turba dei selvaggi s'accostò più del solito alla caravana, mandando orribili grida di guerra : lasciai i barbari passare innanzi, e nascosi una parte delle mie genti nei macchioni fuori della linea seguita dal bagaglio, onde prendere i selvaggi fra i due fuochi se tentavano un'attacco: vedendo questa disposizione, i selvaggi si occuparono nello avvelenare le loro freccie: allora un'inglese sparò di suo capriccio la carabina ; i selvaggi fuggirono verso il fiume , e qualche altra schioppettata fu tirata contro di loro: sentendo che il combattimento era incominciato, gli uomini rimasti alla guardia dei carri, non ascoltando più i miei ordini, corsero per prender parte alla pugna : i selvaggi intanto fuggivano precipitosamente , gettavansi nel fiume e tentavano di afferrarne a nuoto la opposta sponda ; ma sette uomini rimasero estinti in questo passaggio. Fui dolente della dura necessità in cui ci trovammo di usare delle nostre armi formidabili, contro questi selvaggi ; e convengo, che i miei uomini ebbero torto a far fuoco senza mio ordine: ma in verità non potei troppo biasimarli in questa circostanza, poichè lo scopo di quella dimostrazione fu di liberarci da un pericolo imminente. Io considero perfino la precipitanza di questa collisione come una ispirazione della provvidenza; poichè se la pugna fosse incominciata quando i selvaggi si fossero più dappresso accostati ai bagagli,

# VIAGGIO DI MITCHELL

FIUME MURAY

G. Fiumati inc

IL FIUME MURAY

Odiardi. sc.

MONTÍ ARAPILI

VIAGGIO DI MITCHELL

MONTI ARAPILI

la strage sarebbe stata maggiore. Seppi più tardi, che i selvaggi del Darling dopo la loro sconfitta passaron qualche tempo sulla riva sinistra del Murray, ed avevano spedito tre uomini verso il loro paese per domandare rinforzi. »

Dopo questo fatto spiacevolissimo tutta la comitiva passò il Murray, e incominciò a risalirne il corso sulla sua ripa sinistra. Il paese che per più giorni attraversò, è ammirabile: il fiume serpeggia in mezzo a belle praterie ombrate di eucalipti e di acacie, molte specie delle quali non mai erano state viste dagli Europei; qua e là sorgevano pittorescamente ne' luoghi più eminenti vaghi boschetti di pini (*callitris pyramidalis*): sicchè, dopo avere attraversato un immenso deserto monotono ed arido, la caravana ora percorreva un paese, al cui paragone i più bei parchi inglesi scomparirebbero, per la felice alternativa dei prati e dei boschi. » Il terreno mi parve feracissimo e opportuno alla cultura del grano; e potrebbe certamente irrigarsi in ogni stagione, per mezzo di canali derivati dal Murray: d'altra parte, questo fiume, navigabile, servirá opportunamente un dì, al trasporto delle derrate fino alla costa. Quì non sono paludi o rive pericolose per la salute dell'uomo, nè foreste folte da abbattere e distruggere: i venticelli australi fanno ondeggiare le erbe abbondanti di questo fertile terreno, sul quale mirabilmente riuscirebbe l'erba propria de' prati artifiziali: la pastura non mai vi difetta, in qualunque stagione, poichè nel tempo della siccità l'erba è sempre verde presso la fiumana, e nel tempo delle piogge, quando questa straripa, la vita vegetativa rianimasi vigorosamente sulle parti della pianura più lontane dal fiume, sulle colline e sui monti. » Questo bel paese è il limitare di una contrada bellissima, nella quale la caravana era per inoltrarsi; di quella contrada, che forma l'angolo di scilocco della Nuova Olanda, non mai per lo innanzi dagli Europei esplorato ed al quale applicarono così opportunamente il nome di *Australia Felice*.

Lasciate le rive del Murray, la comitiva si diresse a libeccio verso i monti, onde esplorarne le catene, i rami, i contrafforti e le valli. Al gruppo più prossimo, ma così elevato che vi trovò la neve, impose il nome di Grampiani del sud; e ad una catena notevolissima, che di cima a quel gruppo scorgeasi bianchissima di nevi e dilungata nella direzione dell'oriente, dette quello di Pirenei Australi. È noto d'altronde, che i Pirenei Australi sono legati alle altissime Alpi Australi, che corrono a grecale per ricongiungersi colle Montagne Azzurre, e compire il sistema orografico della Nuova Olanda ad oriente. Il contrafforte più lontano, a maestrale de' monti Grampiani, è costituito dagli Arapili, granitici come i precedenti, e come, in generale, tutto lo insieme orografico dell'Australia orientale-meridionale. » Dalla loro sommità, le prospettive apparivano particolarmente belle, e diverse da quanto si era insino allora veduto: ma quel ricco paesaggio, animato dal sole del mattino, era vuoto d'uomini ed abitato solo dai kangarù! Noi eravamo i primi Europei, che avessero calpestato il suolo fecondissimo

di queste vaste solitudini; ma presentivamo di essere i precursori d'immensi cambiamenti, ed io pensava alle moltitudini degli uomini e degli animali, che fra brevi anni invaderebbero questo bel soggiorno della pastorizia e dell'agricoltura.

» Proseguendo il viaggio, incontrammo qualche abitante: ma, in generale, questo paradiso dell'Australia è spopolatissimo. Cosa singolare! nei tristi deserti del Darling, ove l'aria è spesso infetta dalle esalazioni dei paduli lunghesso il fiume, e infuocata da un sole che scintilla per sei mesi dell'anno in un cielo di bronzo; ove la terra è condannata alle terribili alternative di spaventevoli inondazioni e siccità; in quei luoghi, l'uomo è frequente, le tribù numerose: mentre qui, in tutta l'Australia Felice, ove i mezzi della vita sono offerti dalla natura copiosi e spontanei, quì le umane popolazioni sono estremamente rare!!—Finalmente incontrammo una donna, che ci disse venire dal lito del mare, e ce ne indicò la posizione a libeccio, di là dai monti: e l'indomani, un vecchio ci confermò questa buona nuova, e parlò eziandio di un lago di acqua dolce vicino alla costa. Noi gli domandammo qualche indizio circa la contrada che ci rimaneva a traversare a grecale, ed ei ci disse, che quella contrada era ricchissima di pascoli, montuosa, fredda e irrigata da molti fiumi. Regalammo un'azza al vecchio, che ci dette nuove sì buone; il quale, tratto fuor di sè dalla gioia per tale dono, e come invaso da fuoco poetico, si pose a contare enumerando i mille usi onde istrumento così prezioso potea servire. »

Dai monti Arapili, la comitiva volse la sua corsa al sud, e presto raggiunse le rive di un bel fiume largo 120 piedi e fondo 12, tutto incassato nel granito. A questo fiume fu imposto il nome di Glenelg, da quello del ministro della Gran Brettagna, che a quest'epoca dirigeva il dipartimento delle Colonie di quel vastissimo impero.

Il Glenelg volgeva le sue limpide onde e copiose ad austro, attraverso di un magnifico paese, vestito di freschissime praterie e ombrato dai boschi di casuarine, di eucalipti e di banksia. Egli era dunque di altissima importanza la esplorazione di questa fiumana, per vedere, se la sua foce, sfuggita alle attente ricerche dei navigatori, avesse i necessari requisiti per fondarvi con speranza di prospero successo una grande città.

» Quanto più ci avanzavamo giù pel fiume, tanto maggiormente la contrada si mostrava bella e ferace. Gran parte di questa escursione fu compita in barca. Dopo tre giorni di viaggio scoprimmo gli effetti della marea, sebbene l'acqua fosse sempre dolce. — Le rive del fiume presentavansi singolarmente pittoresche: quì erano chiuse da roccie calcaree, dirupatissime ed alte; là veniano orlate da una successione di praterie e di boschi: germani e cigni neri in gran numero animavano il paesaggio, e procuravano alla caravana i piaceri della caccia. — Tutto ad un tratto le ripe s'abbassano, gli augelli marini si mostrano; ma oimè, la bella riviera non è larga più di 300 piedi nè fonda più di 3 braccia, e finisce in una baia chiusa

VIAGGIO DI MITCHELL

FIUME DI GLENELG

IL FIUME DI GLENELG

N. 145.

Marmocchi

Odiardi. In.

CASCATA DI COBAW

VIAGGIO DI MITCHELL

CASCATA DI COBAW

dalle secche in guisa, che le più piccole barche avrebbero pena a penetrarvi dal mare! — Tutto questo bellissimo paese fu trovato deserto di uomini.

» Una delle nostre guide indigene non avea mai visto l'Oceano, e neppure un lago un poco esteso: quindi volli osservare attentamente la sua fisonomia, per iscoprire l'impressione che da quello spettacolo il figlio della natura risentirebbe: ma, devo dirlo? quella impressione fu nulla! Ei gettò uno sguardo insignificante sulla immensità che distendevasi d'avanti a lui e sulle onde mughianti che frangevano a' sui piedi!!

» La parte più difficile, anzi difficilissima, della spedizione era compita: ora bisognava ritornare a Sydney, allontanandosi poco dalle coste. E questo intraprendemmo allegri e contenti. »

La caravana, adunque, si ripose in cammino verso maestrale, ed attraversò per più giornate un paese sempre bello, fertile e abbondante in selvaggina di kangarù. Gl'indigeni continuavano ad esser rari, e generalmente inoffensivi: solamente in un luogo alcuni tentarono di derubare qualche oggetto; ma scoperti fuggirono, lasciando i loro sacchi, nei quali furono trovati dei serpenti, dei topi, dei pesci, dei granchi, e una piccola quantità di *tao*, radica cicoreacea abbondantissima nelle pianure dell'Australia meridionale.

La spedizione attraversò senza inconvenienti di sorta i Pirenei Australi, ove trovò monti vulcanici e grandi correnti di lava. Quel terreno, tormentato dalle convulsioni plutoniche e combusto dai vulcanici incendi, offriva i più pittoreschi aspetti; specialmente laddove attraversato da fiumi assai grossi, ne costringeva le acque a precipitare al basso di cataratta in cataratta. Il più bello di questi spettacoli è presentato dalla cascata di Cobaw, che forse non ha pari in tutta Australia.

FINE

# INDICE

## VIAGGIO IN TRACCIA DEL FIUME KINDUR
ESEGUITO NEGLI ANNI 1831—32.

SPEDIZIONE AL FIUME DARLING

NEL 1835

# INDICE DELLE TAVOLE

CHE ADORNANO IL PRESENTE VOLUME